CARLO FRANCOVICH

STORIA
DELLA MASSONERIA IN ITALIA
DALLE ORIGINI ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE

www.lagrana.net

INDICE

Avvertenza del Curatore p. 1

Nota introduttiva » 2

I
Le origini della massoneria » 4
Le lontane origini della libera muratoria, 4. I liberi muratori accettati e la confraternita dei Rosa-Croce, 5. Dalla massoneria operativa alla massoneria speculativa, 8. La politicizzazione delle logge, 8. La grande loggia di Londra, 9. Le costituzioni di Anderson, 10. Il perdurare dell'esoterismo occultista, 13.

II
Il diffondersi della massoneria sul continente » 15
Le prime logge francesi, 15. L'avventuroso Ramsay e l'origine degli alti gradi, 16. La massoneria negli stati imperiali, 20.

III
Le prime logge in Italia » 23
Le origini della massoneria italiana, 23. Una loggia giacobita a Roma, 25.

IV
La loggia inglese di Firenze » 29
La fondazione della loggia, 29. Il rinnovamento culturale in Toscana, 30. I componenti la loggia di Firenze, 31. La polemica fra l'abate Lami e padre Cordara, 36. La prima scomunica ad opera di Clemente XII (1738), 39. Il processo a Tommaso Crudeli, 41.

V
Le prime logge nel Regno di Napoli » 48
Massoneria inglese e «alti gradi» in Italia nella prima metà del secolo XVIII, 48. Le origini della massoneria a Napoli, 49. La loggia del duca di Villeroy a Parigi, 52. Il principe Raimondo di Sangro, 53. La massoneria occultista del barone Tschudi, 58. La scomunica di papa Lambertini, 61. La prima repressione antimassonica a Napoli, 67.

VI
I liberi muratori a Venezia. Goldoni, Griselini e Casanova » 71

VII
La prima loggia milanese » 79

VIII
I liberi muratori a Genova » 85

IX
Le origini della massoneria in Piemonte » 91

X
Trionfo massonico a Napoli » 99
Ripresa massonica a Napoli, 99. Processo e trionfo massonico, 106.

XI
La Stretta Osservanza » 113
Le origini, 113. Il barone von Hund, 116. La Stretta Osservanza dal professor Starck al duca di Brunswick, 119.

www.lamelagrana.net

XII
Il nuovo corso della libera muratoria in Austria e in Francia » 124
I nuovi Rosa-Croce, 124. Massoni e occultisti in Austria, 125. Correnti spiritualiste della massoneria francese, 128.

XIII
Logge templari e logge inglesi in Italia » 131
L'affermarsi della Stretta Osservanza in Savoia e nel Piemonte, 131. La situazione delle logge in Italia all'arrivo di Wächter, 136. La gran loggia nazionale di Napoli aderisce alla Stretta Osservanza, 140.

XIV
La missione di Wächter in Italia » 142

XV
Il regime rettificato » 148

XVI
Fermenti razionalisti nella libera muratoria italiana » 156

XVII
Gli illuminati di Baviera » 161
Massoni e illuminati in Austria, 171.

XVIII
Il Convento di Wilhelmsbad » 174
Il Convento di Wilhelmsbad, 174. I riflessi italiani del Convento di Wilhelmsbad, 180.

XIX
Vicende della loggia milanese «La Concordia» e la missione di Domenico Piatti » 185

XX
Il viaggio di Münter in Italia (1784-1787) » 199
L'inizio della reazione antimassonica ed antilluministica, 199. Formazione culturale e latomistica di un agente massonico, 200. Primo approccio con l'Italia, 203. Arrivo a Roma, 207. Repressione antimassonica a Venezia, 209. La reazione pubblicistica, 211. Primo soggiorno a Napoli, 211. Viaggio massonico attraverso la Sicilia, 212. La loggia illuminata di Napoli, 218. Sulla via del ritorno, 222.

XXI
La tragica fine di Cagliostro » 226
Il taumaturgo e il mago, 226. La massoneria egiziana del Gran Cofto, 227. Cagliostro uomo politico, 231. Cagliostro in Italia, 232. I liberi muratori a Roma nel 1789, 236. Processo e condanna, 238.

Elenco delle opere a stampa citate nel testo » 246

www.lamelagrana.net

Alla cara memoria
Di mio figlio Giovanni

www.lamelagrana.net

AVVERTENZA

Abbiamo ritenuto opportuno elaborare la presente versione elettronica (2012) dell'opera di Carlo Francovich, tenuto conto della sua importanza e del tempo – quasi un quarantennio! – trascorso dalla pubblicazione a stampa (La Nuova Italia, Firenze, 1974), nonché dell'improbabilità che l'editore intenda procedere ad un'ulteriore ristampa, dopo quella anastatica del 1989.

Infatti, le ricerche sull'argomento pubblicate nel frattempo, in Italia e all'estero, hanno reso superati e meritevoli di una profonda revisione molti dati e punti di vista espressi o recepiti dall'Autore, la cui opera nondimeno rimane tuttora, nel suo complesso, un punto di riferimento imprescindibile per chiunque intenda affrontare seriamente lo studio della libera muratoria in Italia nel XVIII secolo.

Ci siamo limitati a correggere alcuni refusi tipografici e qualche rarissima svista bibliografica, nella convinzione che vi avrebbe provveduto lo stesso Francovich, qualora avesse avuto la possibilità di attendere ad una seconda edizione, astenendoci da qualunque altro intervento aggiuntivo o modificativo del testo originale, la cui integrità è stata per il resto scrupolosamente rispettata.

Sola omissione, il nutritissimo index nominum *(pp. 492-517 dell'edizione a stampa): troppo impegnativo ed oneroso ricomporre, voce per voce, la nuova numerazione corrispondente alle pagine della versione elettronica. Siamo certi che il benevolo lettore vorrà scusare la lacuna.*

Il Curatore

www.lameteranet

NOTA INTRODUTTIVA

La libera muratoria, «figlia primogenita dell'intellettualismo settecentesco», nacque in Inghilterra sotto il contrastante auspicio del razionalismo, professato da Locke e da Newton, e di quell'anelito preromantico al mistero, che affonda le radici nella tradizione occultista e nello spiritualismo medievale.

Essa si diffuse tosto sul continente europeo «dove - come dice Renato Soriga - abilmente si adattò allo spirito etnico delle varie nazionalità», facilitata nel suo affermarsi «dall'appoggio consapevole che le venne offerto dallo Stato laico nella lotta spogliatrice da esso ingaggiata contro il feudalesimo ecclesiastico».

Ma la segretezza e l'umanitarismo professato dalle logge - quando non serviva di trastullo ad un'aristocrazia superficiale ed annoiata - col passare degli anni ed alla vigilia della grande rivoluzione, divenne lo strumento di un ceto borghese in costante ascesa, fino al punto da prestare le sue tecniche e strutture organizzative alla propaganda di idee estremiste. In Italia, dove la massoneria fu un fenomeno d'importazione, essa assunse un aspetto o l'altro, a seconda che cadesse sotto l'influenza inglese, francese o austriaca, dato che le logge servivano - ove più ove meno - ad un certo tipo di penetrazione politica operante dall'esterno, sugli esponenti massonici, che nella società civile erano anche esponenti della classe dirigente.

In questo nostro studio abbiamo cercato di ricostruire sistematicamente l'azione svolta dalle varie «obbedienze» massoniche negli Stati della penisola, definendone le caratteristiche ideologiche e seguendone lo sviluppo dalla prima origine fino allo scoppio della rivoluzione francese, allorché le logge si trasformeranno in *clubs*: dopo termidoro rinasceranno a nuova vita, ma avranno altre caratteristiche ed altre aspirazioni.

Ciò comporta naturalmente una sia pure sommaria descrizione dei sistemi massonici europei che penetrarono nei vari Stati della penisola. Ma per quanto riguarda l'Italia, la nostra indagine mira a ricostruire minutamente, fin dove possibile, il tessuto massonico che investiva il nostro paese nel secolo XVIII, non solo mediante la identificazione dei dirigenti, ma anche di tutti gli affiliati, noti ed ignoti, potenti o modesti, cercando di individuarne la posizione sociale, mediante la professione e le qualifiche o cariche rivestite nella vita civile. Ovviamente tali notizie sono state relegate nelle note a piè di pagina.

Siffatto lavoro ha necessitato una serie di ricerche d'archivio ed il reperimento di pubblicazioni coeve e di opere successive, riviste o libri, non sempre di facile accesso, né sempre di immediata evidenza. Difatti la bibliografia sul nostro argomento, soprattutto in Italia, è inficiata dalla polemica che, dal '700 fino ai nostri giorni, contrappone la libera muratoria al mondo cattolico, identificandosi non di rado nel contrasto fra democrazia e conservatorismo. Cosicché la pubblicistica è prevalentemente apologetica o polemica, quasi sempre senza la partecipazione di veri e propri ricercatori storici, i quali solo marginalmente hanno toccato l'argomento, pur dicendo cose pregevoli, come a mo' d'esempio Delio Cantimori o Franco Venturi.

Una messe particolare di notizie ci è fornita dallo studioso Pericle Maruzzi, il maggiore competente italiano su questo argomento, il quale sulle riviste muratorie firma i suoi saggi con l'anagramma di M. P. Azzuri. Egli però, massone militante, fedele alla fratellanza anche negli anni difficili della repressione fascista, tutto preso dall'interesse per le vicende interne, per l'evoluzione ideologica e il rituale della libera muratoria, non riesce - a nostro avviso - ad inserire la storia della

www.lamelagrana.net

massoneria nel più vasto corso della storia italiana. Studioso specializzato, scrisse i suoi saggi su riviste specializzate, su pubblicazioni riservate per lo più ai «fratelli», ed oggi non sempre di facile reperimento. Ed a questo proposito, viene fatto di meravigliarsi come mai i massoni italiani, che pure hanno una propria attività editoriale, non abbiano ancora pensato a raccogliere in uno o due volumi gli scritti sparsi di questo autore: renderebbero così un servizio agli studiosi, commemorando nello stesso tempo e nel dovuto modo un uomo non indegno di essere ricordato anche per le sue doti morali.

In questo nostro lavoro abbiamo cercato di integrare le fonti documentarie del Maruzzi con ulteriori ricerche d'archivio in Italia ed all'estero, allargando l'interesse bibliografico ad un più vasto settore europeo con ricerche non sempre facili né sempre coronate da successo.

Molto materiale, altrimenti irreperibile, ho potuto consultare presso il *Freimaurermuseum* di Bayreuth, che ospita nelle sue sale non solo cimeli massonici d'ogni genere, ma anche una biblioteca specializzata. Ivi, nonostante declinassi la mia qualità di profano, sono stato liberalmente e cordialmente accolto dal direttore, signor Wilhelm Lorenz, che ha facilitato al massimo le mie ricerche. Purtroppo non mi risulta che esista qualcosa di analogo nel nostro paese.

La biblioteca italiana, che custodisce il maggior numero di libri ed opuscoli sul nostro argomento è - oltre alla raccolta Bertarelli nel Museo del Risorgimento di Milano - la *Biblioteca Civica «Bonetta» di Pavia*, dove sono conservati i libri del compianto Renato Soriga, il quale, pur appuntando i suoi interessi sulle società segrete del periodo napoleonico e della Restaurazione, era anche un appassionato studioso della massoneria settecentesca, sulla quale per altro non ha scritto che l'illuminante saggio *Settecento massonizzante*, più volte citato nel corso del nostro lavoro. Anche al direttore della Biblioteca pavese, Xenio Toscani, va la mia sincera gratitudine.

Molto però mi sono stati di aiuto le notizie ed i suggerimenti fornitimi da amici e da studiosi. In primo luogo da Franco Venturi, che non solo mi ha dato utilissime informazioni bibliografiche, ma mi ha anche segnalato l'esistenza di una fonte archivistica a me ignota.

Molto anche ho imparato in peripatetici conversari con Giorgio Spini soprattutto per quanto riguarda il suggestivo legame - toccato solo di sfuggita nel presente lavoro - che unisce la moderna massoneria speculativa al mondo religioso, scientifico e occultista del secolo XVII. Argomento interessantissimo in modo particolare per quanto riguarda l'Italia investendo personalità come Giordano Bruno, Tommaso Campanella, fra Paolo Sarpi e Traiano Boccalini, come risulta dalle intelligenti e lucide opere di Frances Yates, l'ultima delle quali, *The Rosicrucian Enlightenment*, mi è pervenuta quando questo volume era già in bozze.

Ma suggerimenti ed indicazioni bibliografiche mi sono state fornite da numerosi amici e colleghi, fra cui mi corrono ora alla mente Wilhelm Alff, Carmine Jannaco, Denis Silagi, Adam Wandruszka e Antonio Zieger.

Né posso dimenticare in sede di ringraziamento il dr. Richard Blaas direttore dell'Haus- Hof- und Staatsarchiv di Vienna e meno che mai gli amici della Biblioteca Nazionale di Firenze fra i quali ricordo particolarmente Ivaldo Baglioni e la signorina Maria Fagorzi la quale, insistendo con pazienza e perseveranza, mi ha procurato, tramite il prestito internazionale, opere che in Italia nessun altro studioso era riuscito a reperire.

Questa elencazione di nomi non vuole essere una chiamata di correo. È chiaro che, indipendentemente dai consigli e suggerimenti avuti, i difetti e le manchevolezze dell'opera sono da attribuirsi al sottoscritto. Valga, se mai, come parziale giustificazione lo sforzo fatto per una ricostruzione documentata delle logge esistenti in Italia nel secolo XVIII, con l'interminabile elenco degli affiliati, che, a mio avviso, completato dalle notizie fornite nelle note, dovrebbe costituire uno strumento non del tutto inutile per gli studiosi. Ma anche su quest'ultimo punto debbo chiedere venia e comprensione da parte del lettore. L'arbitraria grafia settecentesca, gli errori di trascrizione dei copisti e il sovrapporsi dei predicati nobiliari rendono inevitabili errori ed inesattezze.

Ma se avremo anche solo offerto materia e fondamento, perché altri proceda con più facilità, correggendo, rettificando e completando, saremo paghi della nostra fatica.

www.freemasonry.bet

I
LE ORIGINI DELLA MASSONERIA

LE LONTANE ORIGINI DELLA LIBERA MURATORIA

È ormai cosa pacifica e comunemente accettata dagli storici, che le origini della massoneria moderna risalgano all'anno 1717, allorché per la festa di San Giovanni Battista, a Londra si unirono quattro logge di cosiddetti liberi muratori (*Free-Masons*) e dettero vita alla Gran Loggia d'Inghilterra.

Questo avvenimento coincide cioè con la nascita di una associazione, che, pur derivando dalle antiche corporazioni dei muratori, abbandona totalmente gli scopi pratici dell'associazione originaria per abbracciare finalità umanitarie e filantropiche, le quali nulla hanno più in comune con il mestiere del muratore. In quella data la *massoneria operativa*, vale a dire l'associazione di mestiere, viene sostituita dalla *massoneria speculativa*, che attribuisce al linguaggio e agli arnesi dell'arte muratoria il significato simbolico della propria ideologia e delle proprie aspirazioni teoriche.

Eppure, stando così le cose, per comprendere il successivo sviluppo della società, sarà necessario soffermarsi un po' su alcuni aspetti della massoneria operativa, soprattutto in Inghilterra.

Nel secolo XVII la corporazione dei muratori ed architetti era, fra le associazioni di mestiere, una delle più antiche e famose d'Europa. Pur risalendo ai *collegia fabrorum* dei Romani, l'associazione ebbe il suo momento di maggiore prosperità nel Medioevo, a cominciare dai *maestri comacini* (secolo VII), cui, nei secoli XI e XII subentrarono associazioni monastiche, per l'edificazione di chiese e di conventi, e, nei secoli successivi - a principiare dal secolo XIV - confraternite laiche ed infine gilde, vere e proprie associazioni di tipo corporativo.

Queste corporazioni, come del resto tutte le associazioni medievali, avevano alcune funzioni specifiche da svolgere nell'interesse degli aderenti. Fra queste in primo luogo l'insegnamento ed il perfezionamento dell'arte, da cui derivano due necessità: il gradualismo e la segretezza.

Il gradualismo collocava i vari componenti nelle varie categorie, secondo le loro capacità e secondo le conoscenze dell'arte. In genere sembra che la corporazione fosse divisa nei tre gradi di *apprendista*, *lavorante* e *maestro*. La sede in cui i membri si riunivano era la capanna eretta nei pressi dell'edificio in costruzione e chiamata appunto *loggia*. Nell'Europa centro-occidentale, allorché si trattava di edificare una cattedrale gotica, la loggia costruita parallelamente alla chiesa, era come questa rivolta da est (*ex oriente lux*) ad ovest.

I maestri impartivano l'insegnamento ai due primi gradi e decidevano la promozione dell'aderente da un grado all'altro. Il loro insegnamento non era soltanto tecnico, ma anche di carattere morale e religioso. Di una religiosità piuttosto autonoma per quanto riguarda i simboli ed i riti, ma sempre tale da rientrare nella ortodossia cattolica. Fra i simboli, il più comune e ricorrente è quello che si richiama al *tempio* di Salomone e al mitico suo architetto Hiram, di cui oggi i liberi muratori si proclamano eredi, attribuendo alla ricostruzione del tempio distrutto il valore simbolico di un rinnovamento dell'umanità. Inoltre l'arte stessa richiedeva alcune conoscenze specifiche come la geometria e la matematica, nonché - per la decorazione delle chiese - una cultura artistica, filosofica e teologica.

Come è ovvio gli insegnamenti dell'arte venivano impartiti sotto il suggello della segretezza: i segreti del mestiere, si dice ancor oggi. E per rendere più solenne e più impegnativa la segretezza, le rivelazioni dell'arte venivano impartite secondo determinati riti e giuramenti, che pur rientrando

www.lamelagrana.net

nell'ortodossia cristiano-cattolica, si distinguevano per una loro particolare caratterizzazione dai culti ufficiali.

Tutta una teoria di santi patroni aleggiava su questi riti.

Patroni dell'arte operante, come i *Sancti Quattuor Coronati*, quattro poveri scalpellini martirizzati da Diocleziano. Ma anche patroni dello spirito costruttivo che l'arte voleva rappresentare, come i due Giovanni, il battista e l'evangelista, entrambi annunciatori della luce ventura.

Insieme agli insegnamenti tecnici, all'adepto venivano rivelati i segni di riconoscimento particolari al grado cui egli apparteneva. Questi segni, che non potevano essere rivelati agli estranei all'arte, servivano per farsi riconoscere dai «fratelli» muratori. In un tempo in cui non esistevano diplomi, determinavano la qualifica professionale dell'adepto. Essi erano tanto più necessari in quanto lo spostamento degli artigiani da un paese all'altro li costringeva a rivolgersi per lavoro e per assistenza ai fratelli di altre città. Lo spostarsi dei membri di questa corporazione da una parte all'altra dell'Europa era anche favorito dal fatto che la confraternita dell'arte muratoria, fino dal secolo XIV, e, forse anche da prima, aveva ottenuto dalla Chiesa l'affrancamento dai tributi e dalla soggezione alle autorità locali. Da qui il termine di *fremasons* (1376), di *masonfree* (1381) che ricorrono in vari documenti inglesi del tempo[1] e che in francese davano successivamente il termine di *franc-maçon*, ed in Italia di *framassone* o, più correttamente, di *libero muratore*.

L'impegno inoltre che la corporazione chiedeva ai propri soci era quello del mutuo soccorso: il fratello muratore, in qualunque parte del mondo si trovasse, doveva essere aiutato, sia che cercasse lavoro, sia nelle altre sue necessità.

Certo, né l'iniziazione gradualistica, né la segretezza, né il mutuo soccorso erano l'esclusiva caratteristica dell'arte dei muratori: tutte le corporazioni, tutte le gilde, più o meno, praticavano i loro riti particolari e si ispiravano agli stessi principî. Ma la corporazione dei muratori rimase più compatta attraverso i secoli: forse perché più delle altre arti legata alla Chiesa, nella costruzione di cattedrali, di pievi e di altri edifici ecclesiastici; forse perché nei viaggi attraverso il continente, più degli altri artigiani, i muratori, gli scalpellini e gli architetti sentivano la necessità di un legame più intimo e più efficente.

Comunque non è dubbio che quando nel corso del sec. XVI ed agli inizi di quello successivo le corporazioni entrarono in crisi, quella che più delle altre conservò - almeno in Inghilterra - una struttura organizzativa fu la corporazione dei *freemasons*. Ma anche questa andava incontro ad una evoluzione interna.

I LIBERI MURATORI ACCETTATI E LA CONFRATERNITA DEI ROSA-CROCE

Durante il Medio Evo alcuni ecclesiastici facevano sempre parte della corporazione, probabilmente in veste di assistenti spirituali ed anche come sorveglianti e garanti dell'ortodossia cattolica. In seguito, col costante laicizzarsi delle istituzioni, vi entrarono a far parte, per quanto riguarda l'Inghilterra, anche alcuni signori nobili e ricchi, sia perché invitati da parte della gilda che aveva bisogno del loro aiuto e della loro protezione, sia per loro stessa richiesta, poiché l'appartenere ad una associazione così antica, così famosa per la sapienza e la cultura dei suoi maestri, era considerato da molti un grande onore o una scelta eccentrica da suscitare curiosità nel mondo profano.

Ma molti personaggi ricercarono l'affiliazione alla corporazione anche perché questa, diffusa in tutto il continente, offriva ai suoi membri la possibilità di amicizie e di appoggi nelle varie città, l'iniziazione a nuovi apprendimenti culturali e infine la tutela della segretezza nei rapporti fra gli associati. Questi associati, che non esercitavano la professione, venivano chiamati muratori accettati

[1] D. Knoop e G. P. Jones, *The Mediaeval Mason*, Manchester 1933, p. 84, cit. da Paul Naudon, nel suo ottimo libretto (*La Franc-Maçonnerie*, Paris, PUF, 1965, p. 21) che, nonostante la mole modesta - fa parte della collana «que sais-je?» - reca quantità di notizie esposte in maniera chiara ed esatta.

(*accepted masons*) e, una volta entrati nella fratellanza, acquisivano *ipso facto* - anche se di cultura e di livello sociale più elevati - gli stessi doveri e diritti degli altri, in base al principio dell'uguaglianza rigorosamente professato ed esercitato dalla corporazione artigiana.

Fu proprio attraverso questi muratori accettati che in seno all'arte confluirono correnti eretiche e seguaci dei più disparati insegnamenti esoterici.

Già nella prima metà del secolo XVII sarebbero così confluiti nelle logge anche i seguaci di Christian Rosenkreutz, i cosidetti rosacrociani.

Questi in origine erano un gruppo di filosofi e di teologi luterani di Tubinga nel Würtemberg, che, raccolti intorno al pastore Johann Valentin Andreae (1586-1654), avevano dato vita ad una società di iniziati, mossi dal desiderio di superare i dissensi religiosi e politici fra cattolici luterani e calvinisti, in nome di un Cristianesimo, esoterico nei suoi contenuti ideali e cosmopolita nella sua forma organizzativa. Essi esposero la loro dottrina ermetica in una serie di pubblicazioni - o *manifesti*, come vengono chiamati dai loro studiosi più recenti[2] - apparsi fra il 1614 e il 1616[3] che hanno come punto di partenza la vita e le gesta di Christian Rosenkreutz, un dotto cavaliere tedesco che sarebbe vissuto dal 1378 al 1484, il quale durante i suoi viaggi giovanili in Oriente ed in Africa, tra Damasco e Fez, sarebbe stato iniziato ai più grandi misteri della tradizione orientale e della Qabbala. Egli sarebbe poi morto in Germania alla bella età di 106 anni. Ma solo nel 1604, per un misterioso caso, fu reperita la sua tomba, nella quale i discepoli avrebbero trovato il corpo del maestro con in mano un libro ermetico di pergamena scritto in lettere d'oro, circondato di oggetti rituali, campanelli e specchi dalle più strane virtù, lampade perpetue, macchine parlanti ed altre cose del genere.

Si tratta evidentemente di un personaggio mitico - mitico anche il nome, che in italiano suonerebbe come: la cristiana croce di rose[4] - la cui storia ha un significato allegorico non sempre evidente. Vi è comunque adombrato il contenuto cabalistico, neoplatonico, gnostico ed alchimistico del Cristianesimo esoterico professato dall'iniziale gruppo di Tubinga, che affermava appunto la necessità di una riforma universale, di carattere religioso e sociale.

Influenzati dai mistici medievali, da Giordano Bruno[5], dall'utopismo di Tommaso Campanella[6] e soprattutto dall'insegnamento di Paracelso, vogliono promuovere il rinnovamento dell'uomo mediante l'*ergon*: la ricerca interiore del *lapis philosophorum*, che ha come scopo la santificazione dell'adepto, da cui però deriva il *panergon*, la ricerca materiale della *pietra filosofale*, capace di purificare, di santificare anche la materia bruta, trasformandola in oro.

Da questo gruppo iniziale nacquero vari altri nuclei clandestini, non gerarchizzati fra loro, che assunsero il nome di Rosacroce, specie in Germania, in Olanda, in Boemia - ove Comenius fu in rapporto di amicizia e di collaborazione con Andreae -, in Francia, in Italia e soprattutto in

---

[2] P. Arnold, *Histoire des Rose-Croix et les origines de la Franc-Maçonnerie*, Paris 1955; *La Rose-Croix et ses rapports avec la Franc-Maçonnerie*, Paris 1970.

[3] I tre scritti fondamentali sono: (1) *Allgemeine und general Reformation der gantzen weiten Welt. Beneben der Fama Fraternitatis dess löblichen Ordens des Rosenkreutzes, an alle Gelehrte und Häupter Europas geschrieben* [Comune e generale riforma di tutto il vasto mondo, con aggiunta la Fama Fraternitatis del lodevole Ordine della Rosa Croce, indirizzata a tutti i sapienti e i Capi d'Europa], Kassel 1614; (2) *Fama Fraternitatis. Beneben Confession oder Bekanntniss derselben Fraternitet, an alle Gelehrte und Häupter in Europa geschrieben* [Fama Fraternitatis, seguita dalla confessione della detta fraternità, indirizzata a tutti i sapienti e capi d'Europa], Frankfurt a.M. 1615; (3) *Chymische Hochzeit Christiani Rosencreutz: Anno 1459* [Nozze alchemiche di Cristiano Rosenkreutz nell'anno 1459], Strassburg 1616. La critica moderna considera queste opere come un attacco mascherato alla Chiesa cattolica, come un tentativo di propagandare una religione puramente evangelica e liberata dai dogmi. Cfr. R. Le Forestier, *La Franç-Maçonnerie occultiste et l'Ordre des Élus Coëns*, Paris 1928, p. 402.

[4] Questo accostamento fra la rosa e la croce, oltre che in tanti altri, fra cui Dante, si ritrova anche nello stemma di Lutero, con i due versi: «Des Christen Herz auf Rosen geht | Wenns mitten unterm Kreuze steht» (Il cuore del cristiano riposa sulle rose, quando sta esattamente sotto la croce).

[5] F. A. Yates, *Giordano Bruno and Hermetic Tradition*, London and Boston 1964.

[6] Tobias Adami, che dopo il 1610, in Napoli, aveva accesso alla prigione di Campanella e poté così trafugare il manoscritto de *La città del Sole*, era uno degli autori e promotori del primo manifesto rosacruciano (cfr. P. Arnold, *La Rose-Croix* cit., pp. 57-58).

Inghilterra. Sono gruppi che hanno alle loro spalle la tradizione esoterica medievale confluita nelle Accademie dell'Italia rinascimentale. Gruppi di iniziati, in contatto tra di loro, ed in cui la ricerca alchimistica finisce in molti casi a prevalere sul fine teologico.

Nasce così l'affermazione di una tradizione segreta con un seguito ininterrotto di *grandi iniziati*, che sono i veri Rosacroce, i quali di generazione in generazione si tramandano i misteriosi veri, da cui solo può derivare la salvezza della umanità. Sono questi i maestri invisibili, i maestri sconosciuti, i quali - senza che alcuno li riconosca - si aggirano tra gli uomini, facendo del bene, e cercando gli eletti cui trasmettere la loro dottrina e le loro conoscenze segrete. Essi non solo hanno il segreto della pietra filosofale, ma anche quello del moto perpetuo e quello della *panacea*, la medicina universale che, fra l'altro, prolunga la vita all'infinito.

Pare che nuclei di ermetisti rosacruciani esistessero anche in Italia. Difatti il loro storico, il noto editore berlinese, Friedrich Nicolai, illuminista e massone illuminato, c'informa che a «Venezia e a Mantova esistevano rosacroce in relazione con quelli di Erfurt, Lipsia e Amsterdam... e forse rosacroce fu quell'alchimista e settario milanese Giuseppe Francesco Borri, che formò scuola e finì la sua vita nel Castel Sant'Angelo»[7]. Ma costui - che intendeva fondare una nuova religione, che vendeva un elisir chiamato «acqua degli Dei», che teneva un tono di vita sfarzoso, riuscendo ad annoverare fra i suoi seguaci Cristina di Svezia - era forse più che altro un precursore degli avventurieri del secolo successivo quali Saint Germain e Cagliostro[8].

Sembra che l'Ordine nella sua prima fase perseguisse anche finalità politiche e religiose, in senso antiromano e protestante, poiché i suoi seguaci furono veementemente attaccati dai padri gesuiti, dai quali vennero additati come eretici, maghi e cabalisti. Ma non tutti erano fabbricatori d'oro e taumaturghi. Come abbiamo già detto, per molti occultisti la trasformazione della materia bruta in metallo puro, in oro, aveva un valore metafisico, significando la purificazione dell'uomo in un essere di più elevata spiritualità.

Fra i rosacroce e gli alchimisti va ricordato il famoso medico e filosofo inglese Robert Fludd (1574-1637), nonché teosofo e alchimista, permeato di gnosticismo e manicheismo. Egli era noto nel mondo settario con il nome di Joachim Frizius e di Rudolfus Otreb, mentre le sue opere erano pubblicate con lo pseudonimo di *De Fluctibus*[9].

Lo stesso Descartes, convinto delle teorie mistiche ed umanitarie dei rosacroce durante il suo soggiorno in Germania ed in Olanda - dove erano numerosi soprattutto ad Amsterdam - «ebbe l'occasione di affiliarvisi, senza dubbio per mezzo del suo amico, il matematico Faulhaber; e il famoso "Sogno" di Cartesio, così come diversi opuscoli di gioventù, quali gli *Olympica*, sono rivelatori di ciò»[10].

Ed in stretto contatto con rosacruciani di Baviera fu perfino Leibniz, come risulta da una sua lettera del 1668; tanto che alcuni studiosi riscontrano influenze cabalistiche nel suo sistema filosofico e nello stesso concetto della monade[11].

È certo che alcuni di questi occultisti, dediti allo studio della cabbala e dell'alchimia, entrassero nella corporazione dei *freemasons*, per servirsene come copertura e per facilitare i loro incontri segreti[12].

---

[7] Friedrich Nicolai, *Einige Bemerkungen über den Ursprung und die Geschichte der Rosenkreutzer und Freymaurer*, Berlin-Stettin 1806, cit. da G. De Castro, *Il mondo segreto*, Milano 1864, vol. IV, p. 33.

[8] De Magri, *Giuseppe Borri ovvero un settario del secolo XVII*, in «Rivista Europea» 1843. «Borri, Milanais, enthousiaste, chimiste, hérésiarque et prophète» sembra che abbia ispirato all'abate de Villars la figura del conte di Gabalis, protagonista del suo romanzo, celebre fra gli occultisti (cfr. A. Viatte, *Les sources occultes du romantisme*, Paris 1965, vol. I, p. 30).

[9] Scrisse in tale veste un'opera di netto carattere rosacrociano, intitolata *Apologia compendiaria, Fraternitatem de Rosea Cruce suspicionis et infamiae maculis aspersam, veritatis quasi fluctibus abluens et abstergens*, Leida 1616. Nel 1617 scrisse inoltre un *Tractatus apologeticus integritatem societatis de Rosea Cruce defendens contra Libanium et alios*.

[10] Cfr. in proposito la bibliografia citata da S. Hutin, *Le società segrete*, Milano 1955, p. 51 n.

[11] H. Grasl, *Aufbruch zur Romantik Bayerns Beitrag zur deuttschen Geistesgeschichte (1765-1785)*, München 1968, pp. 103-104.

Fece parte della corporazione Elias Ashmole (1617-1692), il fondatore del museo di Oxford «archeologist, astrologer, historian, rosicrucian and freemason» come lo definisce nel titolo della sua biografia D. Wright[13]. L'Ashmole era cattolico e stuardista, poiché col passare degli anni gli interessi occultisti non incontravano più l'opposizione della Chiesa cattolica, che nell'ermetismo magico trovava un alleato contro il razionalismo dei filosofi. Fu ufficiale al servizio di Carlo I e - dopo la restaurazione - anche di Carlo II: nel suo diario ci narra la sua affiliazione come *accepted mason* in una loggia inglese nel 1682.

Rosacroce, cattolico e stuardista era anche Christopher Wren, il famoso architetto, costruttore della cattedrale di S. Paolo a Londra, che fu addirittura Gran Maestro delle logge londinesi dal 1688 al 1702[14].

Ma molti altri, oltre ai suddetti, fecero parte della gilda muratoria, come membri invitati ed accettati. Non tutti occultisti - questi anzi costituivano una ristretta e chiusa minoranza - ma anche aristocratici ed intellettuali, di varia origine e di vari interessi.

DALLA MASSONERIA OPERATIVA ALLA MASSONERIA SPECULATIVA

Col passare degli anni, gli elementi speculativi - nobili o alchimisti che fossero - presero il sopravvento in seno alle logge. Sembra che tale processo avesse avuto inizio molto per tempo in Scozia e cioè fino dal secolo XVI[15]; mentre in Inghilterra esso si intensificò a cominciare dal 1607, quando Giacomo I si proclamò protettore della corporazione e nominò Inigo Jones maestro della stessa: costui organizzò - come in Scozia - le logge sul modello delle Accademie italiane[16].

Comunque, già nella seconda metà del secolo XVII, in Inghilterra, le logge, col prevalere dei massoni accettati, perdono ogni caratterizzazione professionale, per assumere - se non in via ufficiale e statutaria, almeno nella realtà dei fatti - la configurazione di un'associazione culturale e filantropica, che si avvale dei riti, dei simboli, della disciplina e della segretezza ereditate dall'antica corporazione dei liberi muratori.

LA POLITICIZZAZIONE DELLE LOGGE

Questa lenta trasformazione della massoneria da operativa in speculativa, si stava realizzando in Inghilterra, mentre era in corso la lotta fra gli Stuart e il Parlamento e, successivamente, fra gli Stuart e gli Orange.

In tale situazione «le società segrete diventavano punti di riunione per i vinti, i quali se ne servono per i loro intrighi»[17]. Non è dunque un caso se per primi fossero proprio gli Stuart a pensare di servirsi delle logge per i loro fini, dato che ufficialmente la massoneria rientrava ancora nell'osservanza del culto romano, praticando l'obbligo - riconfermato nel 1693 - di essere «fedele a Dio e alla Santa Chiesa», secondo le disposizioni che si trovano ancora negli statuti del 1704 emanati dalla loggia di York.

---

[12] La recente opera di F. A. Yates (*The Rosicrucian Enlightenment*, London and Boston 1972) pone splendidamente in evidenza la connessione fra il mondo esoterico del sec. XVII e la massoneria; fra i «liberals» italiani, come Sarpi, Bruno, Campanella, Boccalini e altri con il mondo protestante-rosacruciano della Germania meridionale.

[13] D. Wright, *Elias Ashmole: Archaeologist, Astrologer, Historian, Rosicrucian and Freemason*, London 1924. Egli fu ammesso nella loggia di Warrington assieme al suo avversario politico Henry Mainwarin, esponente del partito parlamentare (cfr. Alec Mellor, *La charte inconnue de la franc-maçonnerie chrétienne*, Tours 1965, p. 38).

[14] P. Naudon, *La Franc-Maçonnerie*, Paris 1965, pp. 29 e 82. Wren, data la sua qualità di architetto, ricopriva nella gilda tale carica quasi per diritto professionale.

[15] Em. Rebold, *Histoire des trois Grandes Loges des Franc-Maçons en France*, Paris 1864, pp. 673-674. R. F. Gould, *The History of Freemasonry*, London 1951[3], pp. 673-674.

[16] P. Naudon, op. cit., p. 28.

[17] B. Faÿ, *La massoneria e la rivoluzione intellettuale del secolo XVIII*, Torino 1939, p. 100.

www.lameradiana.net

Ma anche i seguaci degli Orange cercarono alleati nella massoneria, concedendo a questa la loro protezione; lo stesso Guglielmo III vi si fece affiliare e tenne la presidenza di una loggia a Hampton Court, infondendovi lo spirito che aveva ispirato la sua azione politica. Cosicché lo statuto di questa loggia nel suo primo articolo non impone la fedeltà alla Santa Chiesa, ma dice semplicemente: «Il vostro primo dovere è quello di essere fedeli a Dio e di evitare tutte le eresie che Lo disconoscono»[18].

È proprio in questo contrasto fra cattolici e protestanti, fra Stuart e Orange, che la libera muratoria inglese sceglierà la via della tolleranza religiosa, offrendo a tutti i «fratelli» - indipendentemente dalla professione di fede - l'asilo della segretezza e l'aiuto della fratellanza massonica.

Da allora, una volta entrati nella loggia, i fratelli dimenticano tutto ciò che nel mondo profano li divide, dimenticano i contrasti religiosi, riconoscendo nel grande architetto dell'universo, il vero Dio superiore ad ogni religione rivelata. Non era certo questa una scoperta massonica, era piuttosto l'attuarsi dei principî filosofici professati fino dal tempo della Riforma da pensatori isolati come Chatillon, da gruppi minoritari come i sociniani ed i Rosacroce. Principî filosofici che proprio nella Gran Bretagna di quegli anni trovavano seguaci ardenti e l'ambiente adatto per estrinsecarsi. Era, in un tanto turbinare di guerre che rovinavano i popoli, l'affermarsi del sentimento umanitario e di quella libertà di pensiero, già propugnata da Locke nel suo saggio *Del governo civile* (1683)[19] e realizzata in Inghilterra con il *Bill of Rights* (1689) proclamato appunto da Guglielmo d'Orange.

Ed è la loggia massonica che nella vita sociale offre per la prima volta l'esempio concreto di uomini dalle fedi diverse, uniti nel vincolo della fratellanza dalla medesima disciplina consorziale.

Va però sottolineato che le logge offrivano così anche un punto d'incontro non solo per trattative diplomatiche, per conversioni ed accordi, ma anche per lo svolgersi di una sottile azione di spionaggio.

LA GRANDE LOGGIA DI LONDRA

In un primo tempo, nonostante il mutato spirito di quegli anni, il controllo delle logge inglesi rimase in mano ai cattolici ed agli stuardisti, dato che nel 1688, quando venne detronizzato Giacomo II, gran maestro della libera muratoria di Londra era rimasto il già ricordato Christopher Wren, cattolico e stuardista, che tenne tale carica fino al 1695. E proprio al tempo del suo maestrato si organizzò il partito giacobita, che evidentemente trovò un comodo rifugio nelle logge da lui presiedute.

Dopo di lui, il titolo di gran maestro toccò addirittura ad un capo del partito giacobita, a Charles Lennox, duca di Richmond, figlio adulterino di Carlo II e della bellissima Louise de Keroualle, duchessa di Portsmouth. Nel 1698 è di nuovo gran maestro lo Wren, che terrà la carica fino al 1702.

Ma ai primi del secolo XVIII, da parte dei seguaci degli Hannover, per lo più protestanti o deisti, si cerca di reagire a questo stato di cose e di strappare il controllo delle logge agli stuardisti, opponendo alla massoneria giacobita una massoneria hannoveriana.

Si presta a tale impresa l'esistenza in Londra di una serie di logge che avevano perduto ogni carattere operativo, cui nulla avevano saputo sostituire, vivacchiando alla meno peggio, come un'accolita di buontemponi, i quali si raccoglievano di tanto in tanto per bisbocciare in determinate locande o trattorie dalle quali appunto derivavano il loro nome.

Furono appunto quattro di queste logge che, per iniziativa di alcuni dirigenti hannoveriani, si fusero e dettero vita il 24 giugno del 1717 - durante la solennità massonica di San Giovanni Battista

[18] P. Naudon, op. cit., p. 30.

[19] Il saggio di Locke, pubblicato nel 1690, fu iniziato dal filosofo inglese nel 1681 ed era con ogni probabilità già compiuto nel 1683, allorché partì dall'Inghilterra.

- alla Gran Loggia di Londra[20]. La grande loggia si assunse subito l'incarico di unificare i regolamenti della massoneria e si può dire che da questo momento i semplici artigiani sparirono dalle assemblee e la massoneria cessò di essere una corporazione di maestri d'opera per diventare un corpo puramente speculativo.

Il promotore di siffatta impresa era certamente un abile politico ed un uomo d'indubbie qualità intellettuali e morali. Si chiamava Jean-Théophile Desaguliers (1683-1744) ed era nato a La Rochelle, figlio di un pastore ugonotto, emigrato con la famiglia in Inghilterra dopo la revoca dell'editto di Nantes. Egli stesso divenne pastore, dopo avere finito i suoi studi ad Oxford, dove tenne anche la cattedra di filosofia sperimentale. Nominato cappellano del principe di Galles egli è nello stesso tempo un matematico, tanto da legarsi in stretta amicizia a Isacco Newton, di cui volgarizzò anche l'opera. Membro della Royal Society, fu autore di varie opere scientifiche, nonché di un poema sul sistema newtoniano. La sua versatilità arrivò al punto di fare in pubblico esperimenti di elettricità animale, di studiare un sistema per migliorare il tiraggio dei caminetti e di progettare un cannone che sparasse ventitre colpi al minuto[21].

Fu nei 15 anni che vanno dalle dimissioni di Christopher Wren, l'ultimo gran maestro cattolico, alla fondazione della Grande Loggia di Londra, che Desaguliers, con l'aiuto di alcuni dotti collaboratori, fra cui il pastore protestante James Anderson, realizzò la trasformazione della massoneria da operativa e cattolica in speculativa e protestante.

Naturalmente per una simile operazione era necessario procedere con cautela. Ed il grande merito di Desaguliers fu - a nostro avviso - quello di non avere contrapposto ad una massoneria cattolica una massoneria protestante, ma di avere cercato di salvare - indipendentemente ed al di sopra dei contrasti politici e religiosi - quei principî essenziali che si credevano peculiari dell'antica arte muratoria.

Uno di questi principî era quello della *fratellanza* («fratelli» si chiamano infatti tra di loro i liberi muratori), anche tra appartenenti a religioni ed a partiti politici diversi. Qualunque fossero le loro opinioni politiche e religiose, i massoni dovevano considerarsi fratelli in seno alle logge, e se, scontrandosi nel mondo profano, non potevano applicare i principî del mutuo soccorso, erano tenuti almeno a non nuocersi sul piano personale.

Dal principio della fratellanza derivava così quello della *tolleranza*, principio che del resto vigeva già nella coscienza del tempo e che era un punto fondamentale del programma politico portato avanti dal partito orangista; del resto la tolleranza religiosa era raccomandata anche dal cattolico Giacomo II ai suoi seguaci, fra cui si contavano non pochi protestanti, per i quali si doveva trovare una possibilità d'intesa con l'elemento cattolico prevalente a corte.

Va poi notato che il principio di *uguaglianza*, praticato nelle logge della massoneria operativa, trasferito in quella speculativa, acquistava un significato nuovo, un significato politico, unendo nell'organizzazione muratoria, non solo cattolici e protestanti, deisti ed atei, ma anche nobili e borghesi, cui era imposto, tramite i legami massonici, sentirsi e comportarsi da «fratelli».

Inoltre il principio della segretezza, rendeva ancora più stretto il vincolo della fratellanza.

Infine, la libera discussione in seno alle logge, la periodicità e la eleggibilità delle cariche, le decisioni prese a maggioranza e la votazione a testa introducevano la prassi della democrazia, cui cominciava ad aspirare la parte più consapevole dell'opinione pubblica inglese ed europea.

Il grande merito di Desaguliers - nel contrasto con la massoneria stuardista - fu proprio quello di avere puntato su questi principî essenziali, che, fatti propri dal partito hannoveriano, giovarono in ultima analisi alla causa protestante più che non una presa di posizione grettamente anglicana.

---

[20] I nomi delle quattro logge che dettero vita alla grande loggia di Londra sono i seguenti: (1) *The Goose and Griridion*, Ale House in St. Paul's Church-Yard (2) *The Crown*, in Parkers Lane, near Deury Lane; (3) *The Apple Tree*, Tavern in Charles Street at Covent Garden; (4) *The Rummer and Grapes*, Tavern in Chanel-Row, Westminster. Come si vede, le logge avevano i nomi tipici delle taverne o birrerie dove i fratelli tenevano le loro riunioni.

[21] Sul Desaguliers esiste una voluminosa bibliografia per la quale rimandiamo all'opera di J. Palou, *La Franc-Maçonnerie*, Paris 1964, p. 92 ss. Un profilo biografico assai brillante, ma non privo di maliziose punte polemiche, si trova nell'opera dello studioso antimassonico B. Faÿ (op. cit., p. 113 ss.).

LE COSTITUZIONI DI ANDERSON

Questi principî professati da Desaguliers e dai suoi compagni furono codificati dal «fratello» James Anderson, anche lui pastore presbiteriano, in un'opera che diventerà famosa: *The Constitutions of the Free Masons. Containing the History, Charges, Regulations, etc. of that Most Ancient and Right Worshiplul Fraternity. For the Use of the Lodges* [Le costituzioni dei massoni, comprendenti la storia, i doveri, le regole ecc. di questa antica e venerabile confraternita. Compilato ad uso delle logge][22].

L'Anderson, anche se una parte dell'opera fu direttamente ispirata da Desaguliers, fece negli anni che vanno dal 1718 al 1723 una fatica non indifferente, collazionando gli antichi testi della massoneria operativa (che poi distrusse) e studiandoli con scrupolo filologico, prima di arrivare alla stesura definitiva del suo testo, che, sfrondando e riassumendo, condensava in un'unica redazione i concetti essenziali dell'arte muratoria.

Il libro pubblicato nel 1723, divenne subito la legge ufficiale della libera muratoria, ogni loggia - anche se indipendente dalla gran loggia di Londra o addirittura in concorrenza con essa - lo ritenne come il proprio testo sacro ed ogni massone lo considerò come il proprio breviario.

Si tratta in realtà di un'opera assai curiosa, in cui, con una lettura attenta, si può cogliere lo spirito e le intenzioni riformatrici, sia in campo religioso sia in campo politico, degli estensori.

Si divide in due parti. La prima costituisce una storia leggendaria ed assai singolare della massoneria, la seconda espone gli obblighi, i doveri dei fratelli.

La storia identifica l'arte muraria con la stessa scienza, la base di entrambe è la geometria, la cui iniziale si identifica con quella di Dio (God)!

Il libro delle Costituzioni fa risalire la fondazione della massoneria niente meno che ad Adamo, donde l'insegnamento dell'arte sarebbe passato a Caino - e non al povero Abele! - quindi a Seth, ai profeti, al re Salomone, agli Assiri, agli Egizi, ai Greci, ai Romani, che infine avrebbero introdotta l'arte muraria in Inghilterra. Gesù Cristo è ricordato in una sola riga, come grande architetto della Chiesa.

Si tratta insomma di una storia del progresso scientifico che dopo Adamo, avrebbe avuto i suoi capisaldi nelle mitiche figure di Pitagora, Archimede, Tubal Cain... «La storia massonica dell'umanità - dice il Faÿ - è un panorama dei progressi scientifici e materiali compiuti dall'uomo dopo la creazione del mondo»[23]. Ma non manca chi in questa vicenda scorge allusioni e allegorie di una religione esoterica, della quale lo stesso Anderson sarebbe stato un cultore[24].

Comunque la parte che ha per noi un interesse più immediato è quella che espone i doveri del libero muratore. E qui è necessario soffermarci su due punti fondamentali: quello che riguarda la religione e quello che riguarda la politica.

In fatto di religione, il testo dell'Anderson dice espressamente nell'art. I:

> Un massone ha l'obbligo in virtù del suo titolo, di obbedire alla legge morale; e se ben comprende l'arte non sarà mai uno stupido ateo, né un libertino senza religione. Negli antichi tempi i massoni erano obbligati in ogni paese di professare la religione della loro patria o nazione, qualunque essa fosse; ma oggi, lasciando a loro stessi le particolari opinioni, si trova più a proposito di obbligarli soltanto a seguire la religione sulla quale tutti gli uomini sono d'accordo: essa consiste nell'essere buoni, sinceri, modesti, e persone d'onore, qualunque sia il credo che li distingue; da ciò se ne deduce che la massoneria è il centro di unione e il mezzo atto a conciliare una sincera amicizia fra le persone che non avrebbero mai potuto senza di ciò, divenire componenti della stessa famiglia[25].

---

[22] Il libro dell'Anderson ebbe subito un grande successo e ne vennero pubblicate varie edizioni inglesi. Fu ristampato in Irlanda nel 1730; Franklin ne fece una edizione americana nel 1734. Fu tradotto in tedesco nel 1741, in francese nel 1745. Circa l'antica documentazione sui cui l'Anderson lavorò, cfr. A. G. Mackey, *The History of Freemasonry*, New York 1898, cap. III. Una parte del detto capitolo si trova tradotto nella «Rivista Massonica» 6 1970 (luglio), pp. 271-274.

[23] B. Faÿ, op. cit., p. 123.

[24] J. Palou, op. cit., p. 88.

[25] Il testo integrale dell'opera di J. Anderson si trova tradotto in italiano nella «Rivista massonica» 4 1969 (aprile-giugno), pp. 165-203. Il solo testo de «Gli antichi doveri di un libero muratore» si trova in *Le charte fondamentali della*

Quindi per quanto riguarda la religione, il massone non è obbligato a seguire una religione rivelata, anche se è opportuno che segua quella praticata nel suo paese. È sufficente che pratichi quella religione «sulla quale tutti gli uomini sono d'accordo» e cioè quella generica morale cristiana, che in fondo s'identifica con la religione naturale dei deisti.

Per quanto riguarda la vita politica, i doveri del massone «relativi al magistrato civile» gli impongono obbedienza e lealismo nei confronti del potere costituito. Ma, forse in vista di una espansione della libera muratoria sul continente, e soprattutto nella nemica Francia, assolutista e cattolica, la legge massonica lascia aperto un sia pur modesto spiraglio per un intervento più o meno diretto di qualche fratello nella vita politica e addirittura nella rivolta contro lo Stato:

> ... qualora un fratello si ribellasse contro lo Stato - dice il testo dei Doveri - non dovrà essere sostenuto nella sua ribellione. Pertanto si potrà averne pietà, come per un disgraziato; e per quanto la fedele confraternita debba sconfessare la sua ribellione e non debba dare in avvenire né ombra, né provocare il benché minimo risentimento politico del governo, se il ribelle non è colpevole di altro crimine, non potrà essere escluso dalla loggia ed il suo rapporto con essa resterà immutato[26].

Come abbiamo già detto, questo spirito di tolleranza in fatto di religione e di vita politica, non è determinato soltanto da convinzioni teoriche ma anche dal fatto che nelle logge sono presenti, accanto agli hannoveriani gli stuardisti, accanto ai protestanti i cattolici, accanto ai mistici i razionalisti. Anzi, fino a tutto il terzo decennio del secolo XVIII è proprio la massoneria stuardista[27] ad avere maggiore sviluppo e diffusione; anche se siamo meglio informati sulla prima, dato che la grande loggia di Londra, che uscì vincitrice dalla lotta, ebbe tutto l'interesse a mettere in evidenza la parte da lei sostenuta e non quella della corrente avversa.

L'affermarsi della massoneria hannoveriana fu anche dovuta al fatto che la gran loggia di Londra stabilì una certa disciplina e un certo ordine nel mondo latomistico, concedendo patenti solo a ragion vedute, tenendo una regolare amministrazione e corrispondenza, di cui si conserva tuttora la documentazione; mentre le logge stuardiste continuarono a vivere e a moltiplicarsi a loro beneplacito, senza istituire tra loro alcuna autorità gerarchica.

In questo primo decennio successivo alla fondazione della grande loggia di Londra, Desaguliers ed i suoi compagni, per realizzare la vittoria della corrente hannoveriana, puntano sulla caratterizzazione liberale della confraternita, che vogliono aperta ad entrambi i partiti politici, a entrambe le fedi religiose, in nome dello spirito di tolleranza. La loggia si presenta così come un possibile terreno d'incontro, per un colloquio aperto ed anche per un'azione di spionaggio.

Concludendo, con la fondazione della Grande Loggia di Londra (1717) e poi con la pubblicazione de *Il libro delle Costituzioni* (1723) nasce la massoneria moderna. Scompare la vecchia massoneria operativa per dar luogo alla nuova massoneria speculativa. Si abbandonano gli interessi corporativi e professionali, le cui pratiche ed i cui simboli vengono ora impiegati per un'azione sociale e politica nell'ambito della società civile. La massoneria si presenta adesso come una corporazione universale, come «una confraternita morale, che unisce tutti gli uomini di buona volontà, d'ogni paese, d'ogni lingua, d'ogni razza, d'ogni condizione sociale, indipendentemente dalle loro opinioni politiche e religiose»[28] per affermare gli ideali di libertà e di progresso, quali si

---

universale massoneria di rito scozzese antico ed accettato, Roma, Casa editrice Atanòr, 1960, p. 15-55. È da quest'ultimo testo che ricaviamo i brani citati.

[26] Ivi, pp. 16-17.

[27] Molti studiosi e storici della libera muratoria, chiamano la massoneria cattolica, favorevole agli Stuart, massoneria scozzese - in contrapposizione a quella hannoveriana chiamata inglese - per il fatto che gli Stuart sono una dinastia scozzese e perché la Scozia costituiva la roccaforte del loro partito e quindi scozzesi erano la maggior parte degli aderenti. Noi invece preferiamo adottare il termine di massoneria *stuardista* e - dopo la deposizione di Giacomo II - massoneria *giacobita*, perché pochi anni dopo, in Francia nascerà la vera e propria massoneria scozzese, che si identifica con la creazione degli *alti gradi* e che - come vedremo - con la Scozia avrà ben poco a che vedere, se non per il fatto di essere quest'ultima la patria d'origine del suo creatore: A. M. Ramsay.

Quindi, per evitare confusioni, fra la massoneria scozzese e la massoneria favorevole agli Stuart, chiameremo quest'ultima stuardista o giacobita.

[28] O. Wirth, *Le dédoublement de la Franc-Maçonnerie*, in «Le Symbolisme», giugno 1930, p. 141.

andavano forgiando nella società inglese sullo scorcio del secolo XVII e agli inizi del XVIII. Ed anche il simbolismo ed il rituale, barocco e ridicolo, quale veniva praticato nelle logge aveva una sua ragione storica e sociale, come giustamente afferma Franco Venturi:

> Le complicate ed arcane cerimonie massoniche, sono formule che sfatano, diradano e allentano le complesse e tacite regole del cerimoniale delle diverse classi sociali, nei loro rapporti tradizionali, nella fissità ancor seicentesca dei loro incontri e scontri[29].

IL PERDURARE DELL'ESOTERISMO OCCULTISTA

Nell'ambito di questa massoneria dal carattere filantropico, con implicazioni notevoli di carattere politico e sociale, continuano a sussistere in seno alle logge nuclei di occultisti e di alchimisti alla ricerca della pietra filosofale, della panacea e del contatto immediato col mondo degli spiriti.

Secondo alcuni storici, l'esoterismo si sarebbe affermato nella libera muratoria con la creazione di un terzo grado, quello di maestro. Difatti le prime logge inglesi non conoscevano che due gradi: quello di apprendista e quello di compagno[30]. Il titolo di maestro spettava solo a colui che presiedeva le adunanze della loggia e che in seguito avrà il titolo di «venerabile». Ciò si rileva anche da quanto viene affermato nella prima edizione del Libro delle Costituzioni di James Anderson (1722), che parla solo dei primi due gradi.

Il grado di maestro, come grado a sé stante, fu introdotto nelle logge inglesi a partire dal 1724 o 1725 ed il suo rituale è ispirato alla leggenda di Hiram, il quale nella parte storica del testo di Anderson viene appena ricordato come direttore dei lavori nella costruzione del tempio di Salomone. Invece nel rituale del terzo grado - quello di maestro - Hiram diventa il biblico architetto, al quale il re Salomone affidò la costruzione del tempio. Egli sarebbe stato ucciso da tre compagni, i quali volendo arrogarsi - senza esserne degni - il titolo di maestro, cercarono di strappargli la «parola», vale a dire il segno di riconoscimento, che solo Hiram conosceva. Al suo rifiuto lo uccisero, lo seppellirono e sulla terra smossa piantarono un ramo di *acacia*. Fu questo ramo che permise ai compagni, messisi alla ricerca del maestro, di scoprirne il corpo e di dargli sepoltura. Si tratta di una leggenda che si è prestata a varie interpretazioni simboliche, come la ricerca della parola perduta o la volontà di vendicare la morte del padre da parte dei «figli della vedova», come da allora si denominavano i massoni.

Questo grado, sostengono alcuni storici, sarebbe stato introdotto nella libera muratoria, dagli alchimisti e dagli occultisti, quasi un appello ai maestri visibili dei rosacroce in nome del segreto massonico e della fraternità cristiana. Dato che il mito di Hiram, oltre a postulare la ricerca della parola perduta con la morte del maestro, nella putrefazione del cadavere e nel suo recupero mediante un particolare rito, si raffigurerebbe un adattamento da parte degli ermetisti di un particolare mito solare «per rappresentare allegoricamente le operazioni successive che, con la dissoluzione, decomposizione e sublimazione, dovrebbero trasformare le materie prime in oro filosofico»[31].

Non è quindi da escludere che affiliati all'ordine dei rosacroce aderissero alla libera muratoria onde meglio occultarvi la propria attività. Oppure - ed una cosa non esclude l'altra - che gruppi di occultisti, fermamente convinti della esistenza di superiori sconosciuti e di iniziati in possesso dei veri segreti alchimistici, credessero che costoro si celassero dietro la segretezza ed i riti esoterici della corporazione e aderissero con questa speranza alla confraternita.

Si potrebbe trovare una conferma a ciò nel fatto che il dotto medico inglese William Stukeley, membro della «Royal Society», il primo che dopo la fondazione della grande loggia di Londra fu accolto come libero muratore, nel suo diario sotto l'anno 1720 così scrivesse di sé: «His curiosity

---

[29] F. Venturi, *Settecento riformatore*, Torino 1969, p. 54.

[30] Talvolta la denominazione dei due gradi era: *apprendista-compagno* e *maestro*.

[31] R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière et occultiste au XVIIIe et XIXe siècles*, Paris-Louvain 1970, p. 48.

led him to be initiated into the mystery of Masonry, suspecting it to be the remains of the mysteries of ihe antients...»[32].

Sembrerebbe dunque che anche nella massoneria inglese, nella cosiddetta massoneria moderna, la cui data di nascita coincide con la fondazione della grande loggia londinese, accanto all'umanitarismo razionalista, al cosmopolitismo e al deismo integrale, sussistesse fino dalla sua prima origine, in forma più coperta, una tradizione esoterica che nell'organizzazione della fratellanza vedeva la possibilità di un punto d'incontro fra alchimisti ed occultisti.

www.lamelagrana.net

[32] E. Lennhoff, *Il libero Muratore*, Livorno 1972, p. 43.

II
IL DIFFONDERSI DELLA MASSONERIA SUL CONTINENTE

LE PRIME LOGGE FRANCESI

Sembra che i primi gruppi latomistici in Francia fossero sorti già all'indomani del 1649, a Saint Germain, nell'*entourage* di Enrichetta di Francia, la figlia di Enrico IV e di Maria de' Medici, vedova del decapitato Carlo I, alla quale, nel 1649, Luigi XIV aveva offerto un'ufficiale ospitalità in quel castello.

Secondo alcuni storici[1], furono i seguaci del sovrano giustiziato, rifugiatisi in Francia al seguito della regina, che, nel dare inizio alla lotta contro Cromwell, si valsero della massoneria per complottare all'ombra delle logge contro il dittatore. Certo è che si ha la prova documentata della esistenza di una loggia in seno al reggimento «Royal Irlandais», che, istituito durante il 1661 nell'esilio francese a Saint Germain da Carlo II, ne seguì le sorti anche dopo la sconfitta e seguì il sovrano nel definitivo abbandono dell'Inghilterra. L'esistenza di questa loggia è documentata dal suo riconoscimento ufficiale da parte del grande oriente di Francia molti anni dopo nel 1771. Essa quindi sarebbe sorta, sotto gli auspici degli Stuart, assai prima della grande loggia di Londra[2].

Comunque sia, non è dubbio che a Parigi la prima loggia massonica fu fondata dagli stuardisti nel 1726, per iniziativa di un eroe del partito cattolico inglese, Charles Radclyffe, che nel 1731 assumerà il titolo di lord Derwentwater e che nel 1746, dopo un clamoroso tentativo di rientrare in patria, verrà imprigionato ed affronterà eroicamente la morte sul patibolo a Londra[3].

La loggia fondata da Radclyffe aveva il nome di «Saint Thomas», in onore del santo di Canterbury, che godeva di un culto particolare presso i seguaci degli Stuart.

Ma, come abbiamo detto, le logge da chiunque fossero fondate, erano aperte a tutti i fratelli. Ciò non toglie che in seno ad esse - rispettando almeno formalmente le regole imposte dalla fratellanza - si combattesse con sottigliezza dall'una e dall'altra parte per ottenere il controllo della società. Ed è chiaro che col passare del tempo, col rafforzarsi della dinastia hannoveriana sul trono d'Inghilterra, i massoni protestanti, potendo contare sugli aiuti del governo inglese, oltre che sulla validità dei loro principî più liberali, e valendosi delle diserzioni sempre più numerose nel campo stuardista, finissero per affermarsi nelle varie logge, anche se fondate dal partito avverso.

Difatti, nel 1729, si verificò una scissione in seno alla loggia di Saint Thomas; scissione in cui s'intravede l'esito di una manovra politica e che dette origine ad un'altra loggia, intitolata anche essa a Saint Thomas, ma che per distinguersi dalla precedente, prese il nome di «Saint Thomas au louis d'argent», dalla insegna della locanda in cui teneva le proprie riunioni. Ed è proprio questa seconda loggia che il 3 aprile del 1732 ottiene il riconoscimento ufficiale da parte della gran loggia di Londra.

Nel 1735 essa ebbe l'onore d'iniziare ai segreti massonici un pezzo grosso dell'aristocrazia e della politica francese, il conte di Saint Florentin, segretario di stato di Luigi XV e questo fu un avvenimento così importante per la libera muratoria francese che per la circostanza si mosse da Londra lo stesso Desaguliers, al quale fu affidata la presidenza della riunione. A questa assistettero

[1] J. Berteloot, *Les francs-maçons devant l'histoire*, Paris 1949, pp. 43-44.
[2] G. Bord, *La franc-maçonnerie en France*, Paris 1909, vol. I, pp. 489-491.
[3] A. Mellor, *La charte inconnue de la Franc-Maçonnerie chrétienne*, Tours 1965, p. 94.

anche Montesquieu, iniziato qualche anno prima a Londra[4], lord Waldegrave, ambasciatore di Giorgio II alla corte di Parigi, e il duca di Richmond[5].

Quest'ultimo è un esempio lampante della confusione e dell'opportunismo manifestantesi anche nelle logge sotto l'etichetta della tolleranza. Proveniente dalla file del cattolicesimo più bigotto, essendo nipote della duchessa di Portsmouth, e dati i numerosi predicati nobiliari che accompagnavano il suo nome, nel 1724 era stato eletto gran maestro della grande loggia di Londra. Era quindi passato alla religione anglicana, abbandonando il partito giacobita per quello hannoveriano, mantenendo contemporaneamente ottimi rapporti con l'ambiente cattolico e stuardista. Trovandolo ora al fianco di Desaguliers nella loggia parigina, si può arguire che fino da quell'anno fosse già in atto un notevole avvicinamento fra le due massonerie, a tutto profitto di quella hannoveriana.

Contemporaneamente ai fatti che andiamo raccontando erano capitati a Parigi - da Londra e dalla Svizzera - alcuni personaggi meno importanti nel campo culturale e nella vita sociale, nondimeno essenziali alla nostra vicenda: si tratta dell'intagliatore di pietre preziose, il ginevrino Jean Coustos di religione valdese, ed il pittore inglese Collins. Il primo dei due avrà una certa notorietà per un processo famoso che subirà in Portogallo dove verrà arrestato e torturato per la sua attività massonica. Ci verrà fatto di parlarne in seguito.

Entrambi fondarono a Parigi logge inglesi, ma per noi - ai quali interessa più che altro la vicenda della massoneria italiana - riveste particolare importanza quella fondata dal Coustos e che da lui - finché ne fu il «venerabile» - prese anche il nome, diventando poi famosa sotto la denominazione di «loggia del duca di Villeroy», dal nome del «venerabile» successivo.

Questa loggia infatti era composta quasi esclusivamente da stranieri, tedeschi, russi, svizzeri e alcuni italiani. Ritorneremo sull'argomento. Per ora basti constatare come. agli albori della vita massonica europea, partecipino alcuni nostri connazionali, i quali, senza dubbio, nei loro rapporti con la madrepatria o al ritorno nelle loro città, saranno con maggiore o minore consapevolezza, con maggiore o minore efficacia, veicolo di nuove idee liberali e anticonformiste.

Ma prima di abbandonare la Francia - dove a cominciare da quest'anno la massoneria è in crescente espansione, tanto da annoverare nel 1771, 154 logge nella sola Parigi e 322 nelle province, più una ventina di logge reggimentali - è necessario soffermarsi su un altro argomento. E precisamente su quel misterioso personaggio, che risponde al nome di André-Michel Ramsay, inventore dello *scozzesismo* e degli alti gradi massonici.

L'AVVENTUROSO RAMSAY E L'ORIGINE DEGLI ALTI GRADI

La massoneria protestante o inglese - chiamata anche «massoneria azzurra» dal colore del nastro che adorna la divisa dei fratelli - originariamente era, come abbiamo visto, divisa in due gradi; successivamente, nel 1724, venne adottato un terzo grado, quello di «maestro». Questa struttura fondata sui tre gradi basilari rimarrà tale anche nei decenni successivi.

Così infatti si organizzarono anche le prime logge francesi, sia quelle di origine stuardista che quelle di origine hannoveriana, finché non apparve nel mondo latomistico la discussa e misteriosa figura del cavaliere André Michel Ramsay (1686-1743). Di costui, nato ad Ayr in Scozia da padre calvinista e da madre anglicana, ben poco sappiamo, perché amò circondare di mistero le sue origini. Come del resto poco si sa sugli ultimi anni della sua vita e circa la sua morte[6].

---

[4] Secondo quanto afferma «The British Journal» del sabato 16 maggio 1730 Montesquieu insieme al conte de Sade fu iniziato alla massoneria nella loggia «The Horn» di cui era maestro il duca di Richmond. Cfr. P. Chevallier, *Les ducs sous l'acacia ou les premiers pas de la Franc-Maçonnerie en France*, Paris 1964, p. 52.

L'opera dello Chevallier è fino ad oggi la più seria e filologicamente la più documentata sulle origini della massoneria in Francia. Un modello in questo campo di ricerche.

[5] B. Faÿ, op. cit., pp. 183-184; P. Naudon, op. cit., p. 37.

[6] Per l'aspetto massonico della vita di Ramsay cfr. il profilo biografico, brillante, ma tracciato col solito spirito antimassonico da B. Faÿ (op. cit., pp. 191-200). Ecco l'inizio: «Il cavalier Ramsay fu un nobile scozzese, che non visse

C'è chi sostiene - come Voltaire, che nutriva un rancore particolare contro il protagonista della sua *Ramsaÿde* - che fosse figlio di un fornaio, mentre altri lo vuole discendente da nobile famiglia. Sappiamo però che studiò ad Edimburgo e che esercitò la professione di precettore. Nel 1706 lo troviamo in Olanda, durante la guerra tra la Francia e l'Inghilterra per la successione spagnola, non si sa se in veste di soldato o di spia.

Nel 1709, a Cambrai, incontra il vecchio Fénélon e sarà questo l'avvenimento fondamentale della sua vita. Ne divenne il discepolo prediletto e poi segretario; dopo la sua morte, l'erede spirituale ed il biografo.

Da deista, quale era diventato, si convertì al cattolicesimo, ma a quel particolare cattolicesimo quietista, professato da Madame Guyon e da Fénélon, che auspicavano una totale riforma della Chiesa romana. Perché, nonostante l'animo mite e l'erasmiano rifuggire dai contrasti violenti, l'arcivescovo di Cambrai nutriva un modo di pensare anticonformista ed ardito, che sembrava precorrere quello dei *philosophes*. Tanto da esplodere in un giudizio profetico come questo: «Il nostro popolo non conduce una vita da uomini; l'eccesso di tribolazioni è così grande, che un bel giorno gli scapperà la pazienza»[7].

Nel 1714, poco prima della sua morte, Fénélon mandò Ramsay da Madame Guyon, di cui a sua volta divenne il segretario. Nel 1724 lo troviamo a Roma, presso il pretendente al trono d'Inghilterra, che nell'esilio continuava a portare il nome di Giacomo III, quale precettore del figlio Carlo Edoardo. Poco dopo riparte per l'Inghilterra, dove - fatto piuttosto curioso - nonostante la conversione al cattolicesimo e la dimestichezza con gli Stuart, gli viene conferito il titolo di dottore dall'Università di Oxford e viene nominato membro della «Royal Society», roccaforte dello spirito massonico-anglicano, e della quale dopo la morte di Newton, era *magna pars* lo stesso Desaguliers.

A Londra fu iniziato alla massoneria il 17 marzo del 1730 nello stesso anno e nella stessa loggia «The Horn» di Westminster[8], nella quale due mesi dopo verrà iniziato Montesquieu.

Da questo momento alla sua già notevole attività letteraria e pedagogica, aggiunse quella latomistica, che esercitò una influenza grandissima sulle vicende della massoneria europea e che culminò con il famoso discorso tenuto in una loggia a Parigi nel 1737. In questo discorso l'avventuriero scozzese assegna nuove finalità alla libera muratoria e ne traccia una nuova storia.

Egli comincia la sua orazione elencando le quattro doti indispensabili per diventare un buon massone: *Humanité, morale pure, secret inviolable, goût des beaux arts*. Quindi definisce lo scopo della confraternita:

> Les hommes ne sont pas distingués essentiellement par la difference des langues qu'ils parlent, des habits qu'ils portent, des pays qu'ils occupent, ni des dignités dont ils sont revetus. Le monde entier n'est qu'une grande République, dont chaque Nation est une famille et chaque Particulier un Enfant. C'est pour fai re revivre et répandre ces essentielles maximes prises dans la nature de l'Homme, que notre Société fut d'abord établie. Nous voulons réunir tous les Hommes d'un esprit éclairé, de moeurs douces et d'une humeur agréable, non seulement par l'amour des Beaux Arts, mais encore plus par les grands principes de vertu, de science, et de religion, où l'intérêt de la Confraternité devient celui du Genre Humain tout entier, où toutes les Nations peuvent puiser des connaissances solides et où les Sujets de tous les Royaumes peuvent apprendre à se cherir mutuellement, sans renoncer à leur patrie ...[9].

---

mai in Iscozia e non era nobile: soltanto nell'industria il suo titolo poteva valere. Fu un giacobita che il re Giorgio II protesse, un cattolico il cui cuore rimase protestante e l'intelligenza pagana, un massone che non pensò se non al cristianesimo, un apostolo di verità che continuò a mentire fin sul letto di morte...». Tale profilo va integrato con quello tendenzialmente apologetico di J. Palou (op. cit., pp. 85-105). L'opera e l'influenza che il Ramsay esercitò nella vita culturale del suo tempo è magistralmente tratteggiata da F. Venturi (*Le origini dell'Enciclopedia*, Torino 1964[2], pp. 16-26).

[7] Citato in E. Lennhoff, op. cit., p. 63.

[8] A. Mellor, *La charte inconnue* cit., p. 80 ss.

[9] Il testo del discorso è integralmente riportato da J. Palou, op. cit., pp. 317-324. Una illustrazione nuova e intelligente del discorso, integrata da una vasta documentazione inedita si può leggere in P. Chevallier, op. cit., p. 133 ss.

Come si vede, si tratta della visione di un'umanità unita dalle sue *élites* intellettuali, formata - secondo una visione modernissima - dall'armonioso accordo delle «patrie» e delle «Nazioni» in nome dei principî cari alla fraternità massonica e nello stesso tempo alla morale cristiana, quale egli voleva che fosse professata da una Chiesa cattolica rigenerata e meno rigida nelle sue affermazioni dogmatiche.

Di tale iniziativa, promossa e guidata dalla libera muratoria, Ramsay voleva che si facesse banditrice la nobiltà francese, rinnovata nei costumi, sotto la guida dello stesso Luigi XV, anche lui probabilmente massone, e comunque favorevole alla massoneria visto che permetteva l'esistenza di una loggia nella sua corte a Versailles[10].

In questo senso Ramsay parlò anche al cardinale Fleury, che - diffidando delle società segrete - quale avveduto uomo di stato e quale cardinale di santa romana chiesa, oppose un netto rifiuto circa la sanzione regale all'iniziativa del letterato scozzese.

Ma nella famosa orazione di Ramsay, oltre alla parte programmatica c'è anche una parte storica, la quale avrà una enorme influenza sulla successiva evoluzione della libera muratoria. Ramsay infatti respinge nel suo discorso l'interpretazione corporativa della massoneria; respinge le premesse borghesi ed ugualitarie della massoneria inglese per attribuirle una discendenza aristocratica e cavalleresca, onde fare appello alla giovane nobiltà francese.

Secondo Ramsay, la massoneria è sempre esistita ed ha continuato ad esistere in Oriente, quando nell'Occidente si era perduto il ricordo della dottrina segreta che in essa si perpetuava. Furono i crociati, andati al seguito di Goffredo da Buglione - non per nulla Ramsay era stato precettore in casa del duca de Bouillon! - che riscoprirono nei sotterranei del tempio di Gerusalemme le leggi dell'antica confraternita. Essi decisero di ricostruirla anche in Europa, dopo che fossero tornati nei loro rispettivi paesi. L'ordine godette della protezione del re d'Inghilterra e soprattutto dei re di Scozia. Ma, durante le guerre di religione che sconvolsero l'Europa nel secolo XVI, la massoneria subì una notevole decadenza: i fratelli dimenticarono le vere finalità dell'ordine. Solo in questi ultimi anni - diceva Ramsay - si è ricominciato in Inghilterra - e soprattutto in Scozia, dove la confraternita ha meglio conservato la purezza della dottrina segreta - un lavoro di riorganizzazione della libera muratoria, che ha cominciato a rifiorire anche in Francia. Secondo l'oratore, toccava ora ai massoni francesi assumere la direzione della fratellanza e guidarla alle sue vere finalità.

Con questo discorso che pone le premesse dell'esistenza di una dottrina segreta, e delle origini cavalleresche dell'ordine, nasce lo *scozzesismo* e nascono gli *alti gradi* massonici che tanta confusione hanno recato nella storia della libera muratoria.

Ha poca importanza stabilire se a creare gli alti gradi fosse proprio l'autore dei *Travels of Cyrus*, come sostengono alcuni storici[11]. Certo è che con questo discorso si verifica una svolta nella vicenda massonica. Ramsay, facendo dei massoni i discendenti, gli eredi, dei crociati e facendo derivare dalla Scozia la rinascita dell'ordine, lo legava in un certo senso alla casta nobiliare ed alla causa cattolica degli Stuart, contrapponendo al mito razionalista e ugualitario della libera muratoria inglese la mistica leggenda cavalleresca e nobiliare.

Ma la istituzione degli alti gradi non aveva solo lo scopo di sostituire una tradizione, una leggenda all'altra per accontentare la vanità aristocratica dei fratelli francesi; essa offriva anche un diritto di cittadinanza massonica ai cultori delle scienze occulte e soprattutto agli alchimisti, presenti in Francia, come nel resto d'Europa.

Sembra quasi che nell'esoterismo degli alti gradi si racchiuda l'ansia del secolo proteso al conseguimento della perfezione umana, ma desideroso di bruciare le tappe del cammino troppo lungo indicato dalle faticate conquiste scientifiche. Si cercano allora scorciatoie miracolistiche. Si cerca la ricchezza nella trasmutazione dei metalli; si cerca la salute e il prolungarsi della vita nella fabbricazione di elisiri. E le contemporanee scoperte nel campo della chimica e in quello

[10] L'appartenenza di Luigi XV alla massoneria è stata accuratamente discussa da P. Chevallier (op. cit., p. 172 ss.) che in base ad una documentazione inedita propende per il sì.

[11] C. Moreau, *Précis de la Franc-Maçonnerie: son origine, son histoire, ses doctrines*, Paris 1856, p. 17; F. Boubée, *Souvenirs maçonniques*, Paris 1866, p. 31.

dell'astronomia, nonché l'improvviso ed inaspettato rivelarsi dei primi fenomeni di magnetismo animale, davano a sperare che anche i sogni degli antichi astrologi e maghi si sarebbero realizzati. Si sperava addirittura che con l'evocazione degli spiriti o delle anime dei defunti sarebbe stato possibile non solo acquisire conoscenze del mondo ultraterreno, ma di avere anche concrete indicazioni per arricchire, per scoprire tesori nascosti e via di seguito.

Accanto al movimento illuminista che, guidato dalla ragione procede sulla via della scienza, c'è il movimento mistico che cerca la soluzione ai vari problemi nei culti esoterici, nella ricerca del miracolo, nella magia. E questi due movimenti non camminano parallelamente e distinti, ma s'intersecano ed assai spesso vivono e si manifestano in una stessa persona. Come i personaggi del goethiano *Wilhelm Meister*, si possono assai spesso incontrare «uomini misurati, saggi, ben radicati nella realtà sociale e contemporaneamente pervasi da grandi passioni, nostalgie esoteriche e mistiche»[12].

Meglio che altrove ciò si riscontra nella libera muratoria dove accanto alle logge inglesi dal carattere egualitario e filantropico, si hanno ora gli *alti gradi* ordinati in vari sistemi dalle aspirazioni spiritualiste, talvolta anzi gli uni s'innestano alle altre, creando uno stato di confusione in cui non è facile orientarsi.

I culti esoterici, la magia, l'alchimia, la teosofia, trovano un comodo rifugio negli alti gradi e nei vari sistemi cavallereschi, che in buona o mala fede davano a intendere di conservare i segreti di queste arti misteriose. Va da sé, che in molti casi, la soddisfazione dei desideri del credulo adepto veniva via via rimandata a successive iniziazioni, che naturalmente richiedevano il pagamento di nuove quote a beneficio dei promotori ed inventori dei vari ordini massonici. Da qui, non solo il moltiplicarsi dei gradi, ma anche dei sistemi, ognuno dei quali si arrogava il privilegio di essere il più antico e il più autentico, nonché di essere l'unico in condizione di appagare l'aspirazione dell'adepto a conoscenze nuove e misteriose.

Per quanto riguarda poi la massoneria francese, si aggiunga il carattere aristocratico e mondano che la libera muratoria assume in quel paese, dove alle cariche di «venerabile» e di primo e secondo sorvegliante, delle logge inglesi, si aggiungono quelle di un «maestro delle cerimonie», di un «oratore», incaricato di porgere il saluto ai nuovi adepti o di celebrare la iniziazione di un fratello a un grado superiore; di un «fratello terribile», cui spetta il compito di far subire le prove più o meno terrificanti al neofita; e infine di un «elemosiniere», incaricato di raccogliere i denari e di amministrarli per le opere umanitarie promosse dalle logge.

Nelle logge francesi i fratelli - data la stragrande prevalenza della nobiltà - sono tutti chevaliers ed hanno diritto di portare la spada anche quei rari elementi della ricca borghesia o del mondo intellettuale che vi vengono ammessi e che così si vedono promossi ed equiparati - almeno nelle logge - al ceto superiore dell'aristocrazia.

Il mito cui s'ispirano nei rituali e nelle loro denominazioni questi alti gradi sono un miscuglio di orientalismo e di cavalleria medievale, il tutto innestato alla vicenda di Hiram, per cui ai fratelli rimane affidato il compito di ritrovare la parola perduta del maestro (e ciò si presta a coprire nella sua allegoria le ricerche degli occultisti) e di vendicare la morte del grande architetto, i cosiddetti gradi di vendetta (e questi a loro volta si prestano a simboleggiare le aspirazioni del partito stuardista, che nell'assassinio di Hiram vede il martirio di Carlo I, la cui dinastia va restaurata sul trono d'Inghilterra).

Vari saranno i sistemi di alti gradi che sorgeranno durante quegli anni in Francia inventati da avventurieri o da fanatici cultori della libera muratoria. In genere, in un primo tempo, che non oltrepassa di molto la prima metà del secolo XVIII, i gradi si limitano a cinque con le seguenti denominazioni:

(1) maître écossois (o excellent écossois);
(2) élu des neuf (o puissant écoissois);
(3) chevalier d'Orient;

[12] M. Freschi, *L'utopia massonica e Goethe*, in *Storia e scienza della letteratura*, Cremona 1970, p. 121. Sull'argomento sopra esposto cfr. soprattutto il già citato lavoro.

(4) Rose-Croix (o chevalier de l'aigle noir);
(5) Kadosh-Sanctus.

Questi alti gradi si sovrappongono ai tre gradi della massoneria inglese o azzurra, che vengono considerati come gradi preparatori della vera e più nobile massoneria[13].

Allo storico è agevole comprendere i contenuti sociali, politici, religiosi della massoneria inglese e percepire, se non altro in parte, il simbolismo dei miti professati; viceversa allo storico profano riesce quasi impossibile orientarsi nel groviglio degli alti gradi, dai rituali complessi e dalle finalità oscure.

Certo è che gli alti gradi rappresentano il tentativo di creare una *élite* di dirigenti onde assumere la guida di tutta la libera muratoria, per realizzare scopi che in realtà esulano dalle finalità abbastanza chiare della massoneria tradizionale.

Come abbiamo già detto, confluiscono in questi alti gradi dai titoli cavallereschi le aspirazioni gerarchiche dell'aristocrazia francese; vi confluiscono le mene politiche degli Stuart, adombrate dai gradi di vendetta (cavaliere Kadosh); vi confluiscono - come nel grado Rosacroce - i culti esoterici e i sogni degli alchimisti.

Questa possibilità offerta dalla libera muratoria francese di mascherare le più disparate aspirazioni, dette origine alle più strane dicerie e polemiche. Tanto è vero che nella seconda metà del secolo alcuni massoni razionalisti sostennero che gli alti gradi scozzesi erano stati introdotti nella massoneria dai padri Gesuiti, con lo scopo d'impadronirsi dell'ordine e di ripristinare la loro autorità[14]. E come emissario dei Gesuiti venne qualificato dai suoi avversari lo stesso Ramsay, che morì nel 1743, pochi anni dopo la pubblicazione del suo discorso, proprio a Saint Germain en Laye, l'antico rifugio degli Stuart. Il suo atto di morte reca, tra le altre, la firma dell'eroe giacobita Charles Radcliffe lord Derwentwater.

Ma la libera muratoria non servì solo agli occultisti e agli stuardisti; servì anche quale luogo di raccolta dei non-conformisti: come vedremo, un sistema di alti gradi servirà ad Adam Weishaupt per diffondere la sua massoneria materialista ed anarchica.

Così anche nel discorso di Ramsay non tutto ciò che afferma porta solo acqua al mulino della nobiltà francese e della religione cattolica. A un certo punto del suo celebre discorso, afferma:

> L'ordre exige de chacun de vous de contribuer par sa protection, par sa liberalité ou par son travail à un vaste ouvrage, auquel nulle Académie ne peut suffire, parce que toutes ces Sociétés étant composées d'un très petit nombre d'Hommes, leur travail ne peut embrasser un objet aussi étendu. Tous les Grands Maîtres en Allemagne, en Angleterre, en Italie, et ailleurs exhortent tous les Savants et tous les Artisans de la Confraternité de s'unir pour fournir les matériaux d'un Dictionnaire Universel des Arts libéraux et des Sciences utiles, la Théologie et la politique seules exceptées. On a déjà commencé l'ouvrage à Londres et par la réunion de nos Confrères, on pourra le porter à sa perfection dans peu d'années. On y explique non seulement les mots techniques et leur éthimologie mais on y donne encore l'histoire de chaque Science et de chaque Art, leurs principes et la manière d'y travailler. Par là on réunira les lumières de toutes les Nations dans un seul Ouvrage, qui sera comme una Bibliothèque universelle de ce qu'il y a de beau, de grand, de lumineux, de solide et d'utile dans toutes les Sciences et dans tous les Arts nobles...[15].

Come si vede è in queste parole che per la prima volta balena l'idea dell'opera più rivoluzionaria del secolo: l'*Encyclopedie*!

Ed è piuttosto strano che l'opera nella quale più completamente si manifesta la volontà razionalista dell'illuminismo abbia avuto il suo primo ideatore nel *chevalier* Ramsay, ondeggiante fra deismo e cattolicesimo, padrino - se non padre - di quella massoneria scozzese che imbarcò nei suoi riti misteriosi tanta parte dell'irrazionalismo e dello spiritualismo preromantico caratterizzante un aspetto della vita culturale nella seconda metà del secolo XVIII.

---

[13] *Les plus secrets mystères des hautes grades dévoilés*, s.l., 1774 (ristampa), con una introduzione di R. Le Forestier, Dijon 1915.

[14] I sostenitori di questa tesi furono particolarmente sulla fine del secolo due massoni razionalisti, il tedesco Christoph Bode e il francese Nicolas de Bonneville. Questo ultimo scrisse in merito un libro di un certo successo: *Les Jésuites chassés de la Maçonnerie et leur poignard brisé par les maçons*, pubblicato anonimo a Londra nel 1788.

[15] Cfr. F. Venturi, *Le origini dell'Enciclopedia*, Torino 1963, pp. 16-26.

LA MASSONERIA NEGLI STATI IMPERIALI

Mentre in Francia la massoneria celava all'interno delle logge il dissidio fra hannoveriani e giacobiti, contemporaneamente essa stendeva le sue ramificazioni in tutto il continente europeo e - inserendosi nella espansione coloniale della Inghilterra e della Francia - si propagava anche nelle altre parti del mondo. Dalla Russia al Portogallo, dall'India alla America settentrionale, si registra nel ventennio successivo al 1717 un fiorire di logge, promosse per lo più in questo periodo dalla Grande Loggia di Londra.

Ma agli effetti dell'argomento che stiamo svolgendo, ci preme sottolineare quegli aspetti della massoneria europea, che, direttamente o indirettamente, eserciteranno un certo influsso sul sorgere e sulla evoluzione della libera muratoria in Italia.

Meno di dieci anni dopo la fondazione della Grande Loggia di Londra, la massoneria si era dunque stabilita in vari paesi europei, probabilmente introdotta da mercanti inglesi o da ufficiali irlandesi e scozzesi, assai numerosi negli eserciti delle potenze continentali.

Si registra così, nel 1726, la fondazione di una loggia a Praga intitolata «Zu den drei Sternen». Né la cosa ci meraviglia poiché la Boemia era da secoli una terra dove allignavano sette segrete, di carattere religioso, politico, e sociale, dai discepoli di Comenius[16] ai «fratelli Moravi», fondati da poco (1722) dal conte von Zinzendorf. Il fondatore della loggia e suo primo «venerabile» fu il filantropo conte Franz Anton Sporck, odiato e perseguitato dai Gesuiti, anche perché aveva installato a Praga una tipografia clandestina, dalla quale uscivano scritti di propaganda giansenista. I Gesuiti nel 1729 riuscirono a farlo arrestare ed a farlo sottoporre ad un processo, dal quale uscì assolto qualche anno dopo, solo nel 1736, per l'intervento del duca Francesco Stefano di Lorena, che nel frattempo era divenuto il marito di Maria Teresa e si era fatto massone[17].

L'arresto del ricchissimo aristocratico boemo e la conseguente chiusura della loggia di Praga segna così la prima persecuzione antimassonica d'Europa, avvenuta per iniziativa dell'imperatore Carlo VI. Ma non durò a lungo, dato che meno di due anni dopo veniva iniziato alla massoneria Francesco Stefano di Lorena, prescelto dallo stesso imperatore come marito dell'unica figlia Maria Teresa, che infatti sposerà nel 1736 e insieme alla quale col titolo di correggente salirà sul trono imperiale nel 1740.

Egli fu iniziato in una loggia istituita appositamente da Londra all'Aja in Olanda, dove la massoneria era penetrata alcuni anni prima sulla scia delle relazioni commerciali.

Francesco Stefano era uno spirito sinceramente religioso, cresciuto nel culto cattolico alla corte di Vienna, ma sensibile alle istanze di un cristianesimo più aperto nel campo intellettuale e più interiorizzato rispetto ai valori fideistici. Muovendo dalle premesse quietiste di Fénélon e dalle idee liberali di Ludovico Antonio Muratori, i suoi autori preferiti, approdò nel suo intimo a conclusioni non lontane da quelle gianseniste[18].

Ma Francesco Stefano era anche un appassionato cultore dell'alchimia, al cui studio dedicava molto tempo, frequentando alchimisti, tra i quali non mancheranno i volgari truffatori.

Fu dunque l'anelito religioso a spingerlo nelle braccia della libera muratoria con la speranza di trovare nelle logge il completamento del culto tradizionale? O fu - come sostengono alcuni[19] - la sua

---

[16] Comenius, che era in contatto con il fondatore dei rosacroce Johann Valentin Andreae, esercitò tramite le sue opere una notevole influenza anche sul redattore del *Libro delle Costituzioni*, James Anderson. Cosicché si può a buon diritto parlare di una influenza diretta del pedagogista boemo sulla massoneria moderna (cfr. L. Abafi, *Geschichte der Freimaurerei in Oesterreich-Ungarn*, Budapest 1893-1899, vol. I, p. 18, nonché il libro di F. A. Yates: *The Rosicrucian Enlightenment* cit.

[17] Lo Sporck, fra le altre cose, aveva fondato a sue spese un convento di «Fratelli della Misericordia»; aveva versato 100.000 fiorini per il riscatto dei prigionieri di guerra; aveva fondato un asilo per orfani, nonché scuole, teatri e ospedali (cfr. H. Benedikt, *Franz Anton Graf von Sporck [1662-1738]*, in *Zur Kultur der Barockzeit in Böhmen*, Wien 1923).

[18] Sulla religiosità di Francesco Stefano, cfr. il bel saggio di A. Wandruszka, *Die Religiosität Franz Stephans von Lothringen*, in «Mitteilungen des Oesterreichischen Staatsarchiv», vol. XII, Wien 1959.

[19] A. Mellor, *Nos frères séparés les francs-maçons*, Paris 1960; ivi alle pp. 125-134 c'è una minuta descrizione della iniziazione di Francesco Stefano, delle cause e del modo con cui vi si giunse.

nota avarizia, dalla quale sarebbe stato mosso (e non sarebbe stato il solo) a sperare che il *segreto* massonico consistesse nella «grande opera» degli alchimisti: la trasformazione del metallo vile in oro?

Non lo sappiamo. Certo è che con la iniziazione del duca di Lorena si ebbe il primo principe regnante del continente che aderisse alla massoneria e questo era un fatto essenziale per la confraternita, tanto che per la cerimonia si mosse - come per un analogo avvenimento francese - il solito Desaguliers. Ma si trattava anche di un fatto politico. L'adesione alla massoneria inglese del futuro imperatore rientrava nelle prospettive politiche del Regno Unito, mirante ad una alleanza sempre più fattiva con l'Austria. Pare infatti che uno dei principali artefici di questa operazione fosse l'ambasciatore lord Chesterfield, massone, ma anche uno dei più esperti diplomatici inglesi. Lord Chesterfield presenziò la cerimonia assieme al Desaguliers[20].

Così Francesco Stefano ottenne all'Aja il grado di apprendista e di compagno. Ma poche settimane dopo, durante un suo viaggio in Inghilterra, fu iniziato al terzo ed ultimo grado di maestro con una cerimonia che si svolse nella tenuta di Houghton Hall, la residenza privata di Roberto Walpole, primo ministro di S. M. britannica.

Successivamente la massoneria penetrò anche in Germania, dove gli Stati protestanti offrirono la possibilità di un facile proselitismo. La prima loggia tedesca fu fondata ad Amburgo, il grande emporio anseatico del Mare del Nord nel 1737.

Ma nel 1739, venne inviata dalla loggia di Amburgo una delegazione a Brunswick, dove nella notte dal 14 al 15 agosto venne iniziato il principe ereditario di Prussia, che di lì a poco salirà sul trono avito col nome di Federico II. Egli installerà subito una loggia nella reggia di Postdam e diventerà quindi un protettore ufficiale, nonché un dirigente della massoneria europea[21].

In Austria, in Olanda ed in Prussia - a differenza di quanto avviene in Francia e anche in Italia, dove la Santa Sede favorisce il persistere di un partito giacobita - la libera muratoria cade sotto la direzione della grande loggia di Londra.

È la massoneria anglicana, con i suoi principî di tolleranza religiosa, che si afferma e fino dall'inizio raccoglie nelle sue file gli elementi più progressisti della classe dirigente.

www.lamelagrana.net

[20] L. Abafi, op. cit., vol. I, p. 56 ss.
[21] E. Lennhoff, op. cit., pp. 83-84.

III
LE PRIME LOGGE IN ITALIA

LE ORIGINI DELLA MASSONERIA ITALIANA

Da quanto abbiamo detto nel capitolo precedente dovrebbe risultare che nei primi quattro decenni del secolo XVIII la libera muratoria si afferma con proprie caratteristiche, determinate dalle peculiarità nazionali, in Inghilterra, in Francia, e nel mondo germanico.

Come pure abbiamo detto che i principî essenziali della società erano: l'aiuto reciproco tra fratelli; la tolleranza in fatto d'idee religiose e politiche; l'uguaglianza fra adepti, anche se provenienti da ceti sociali diversi; lo spirito cosmopolita, derivante dalla concezione egualitaria dell'umanità; la democrazia vigente in seno alle logge con la periodicità ed eleggibilità delle cariche; infine la segretezza vincolante tutti gli associati. Questi principî essenziali più o meno permangono nella libera muratoria del continente, anche se con diversa accentuazione determinata dalla diversa condizione sociale e politica.

Tutte le logge riconoscono la propria origine dalla grande loggia di Londra e da questa ripetono la propria legittimità, pur dando al legame gerarchico e disciplinare una interpretazione personale e comunque assai vaga.

Fra il 1730 e il 1740 la libera muratoria inglese, nel suo aspetto principale, ricalca il carattere della monarchia hannoveriana, che accompagna l'evoluzione costituzionale e liberale nel costante affermarsi della borghesia mercantile. Fa inoltre da portavoce al pensiero deista e alle aspirazioni democratiche del più avanzato ceto culturale britannico.

La massoneria francese, invece, nella quale sopravvive un certo spirito stuardista, impersona le aspirazioni libertarie della nobiltà, alle quali inevitabilmente si affiancano aspirazioni costituzionali, come lo dimostra il fatto che tra i fondatori della libera muratoria francese si trovi il de Montesquieu. La stessa concezione delle origini cavalleresche - discostandosi da quella corporativa della massoneria inglese - e la conseguente creazione degli *alti gradi* corrisponde alle ambizioni gerarchiche della casta nobiliare e di quanti aspiravano a farne parte, offrendo nello stesso tempo un facile rifugio ai cultori dell'esoterismo.

La massoneria germanica, che in seguito condividerà l'interpretazione cavalleresca della libera muratoria, grazie alla diversa condizione politica e religiosa, in genere si affida - ed in questo è esemplare la Prussia - alla protezione del sovrano, inserendosi nel processo del dispotismo illuminato.

Ben diversa è la situazione italiana, dove la mancanza di uno Stato unitario

> e il predominio straniero, suscitarono fra le varie subnazionalità dellaPenisola una massoneria..., alternativamente inglese, tedesca, francese a seconda del vario fluttuare delle vicende politiche di cui gli stati italiani furono vittime e ad un tempo spettatori[1].

Se un fatto caratterizza la libera muratoria italiana nella prima metà del secolo XVIII questo è la sua forzata clandestinità, imposta dall'influenza che la Santa Sede esercita ancora nei vari Stati della penisola. E questo implica un più accentuato carattere anticuriale e fa sì che le logge diventino, pur nel pullulare degli avventurieri e degli scrocconi, un centro di raccolta per gli anticonformisti di ogni tendenza: dai deisti e dai libertini ai più convinti assertori delle libertà politiche e della democrazia.

[1] R. Soriga, *Le società segrete, l'emigrazione politica, e i primi moti per l'indipendenza*, Modena 1942, p. 4.

Assai incerte sono le notizie sul primo insediarsi della libera muratoria in Italia.

C'è chi sostiene che una loggia sia esistita a Roma fino dal 1724; ma il maggiore studioso della massoneria italiana, Pericle Maruzzi, afferma che non si tratta di una loggia massonica, bensì di una loggia del *Most Ancient and Noble order of the Gormogons*, dietro cui si nascondevano i seguaci del pretendente Stuart - il cosiddetto Giacomo III, che viveva a Roma fino dal 1718 - cospiranti sul continente[2]. A questa loggia romana dei Gormogoni aderirono alcune personalità del partito giacobita; non sarà quindi male ricordare come questo ordine sia nato e chi ne fosse il fondatore.

Il fondatore fu uno dei più ricchi e nobili rampolli della aristocrazia inglese, il giovane duca Philipp Wharton, esemplare perfetto della corruzione, del cinismo e del gusto dell'avventura imperanti in Inghilterra nella prima metà del secolo.

Costui, bellissimo d'aspetto e ricco da far paura, nel 1716, passò dal partito dei *Wighs* a quello stuardista, recandosi ad Avignone a giurare fedeltà a Giacomo III e facendosi dare dalla vedova di Giacomo II duemila sterline per la causa giacobita, da lui spese in orge e scostumatezze a Parigi. In casa poi dell'ambasciatore d'Inghilterra, che lo aveva invitato per richiamarlo paternamente all'ordine, durante il pranzo ebbe la faccia tosta di levare il calice e di brindare al ritorno degli Stuart. Ma l'anno dopo rientra nelle file dei *Wighs* e, sebbene avesse solo 19 anni, fu nominato pari del Regno.

Nello stesso tempo era presidente dei *Hell Fire Clubs*, una associazione di libertini impenitenti, bevitori e bestemmiatori. E quando nella camera dei Lords venne proposto dal decano di Windsor un decreto per rafforzare la legislazione contro le associazioni che offendono la religione e Dio, il giovane Wharton con un brillante discorso, pieno di citazioni bibliche, si oppose al decreto e, con l'appoggio dei non-conformisti e di quanti temevano una graduale abolizione del «patto di tolleranza», ebbe partita vinta.

Nel 1722 fu eletto gran maestro della grande loggia di Londra. Il nome, le ricchezze, nonostante tutto, venivano considerate come doti che potevano offrire prestigio e protezione all'Ordine. I fratelli comunque si premunirono contro le intemperanze dell'aristocratico gran maestro, mettendogli al fianco come coadiutore l'abile e onesto Desaguliers. Altrimenti non si spiegherebbe come mai proprio sotto il maestrato di una persona così debosciata, la libera muratoria potesse redigere la sua carta fondamentale con il *Libro della Costituzione* di James Anderson. Ma pochi mesi dopo la sua assunzione, il duca di Wharton ne fece una delle sue. Presiedendo il banchetto che festeggiava san Giovanni Battista, protettore dell'ordine - sia perché fosse nuovamente passato al partito degli Stuart, sia perché il lungo abuso di gin e di porto avesse leso i centri inibitori - a un certo momento ordinò all'orchestra, che accompagnava le libagioni rituali, di suonare l'inno degli Stuart. Il povero Desaguliers dovette faticare non poco per rimediare le provocazioni del suo gran maestro.

Comunque la carriera massonica del duca di Wharton era finita: i fratelli bruciarono solennemente in loggia il suo grembiale ed i suoi guanti. Fu allora che meditò la fondazione di una società - quella dei Gormogoni - che avrebbe dovuto essere il contraltare della massoneria, sostituendo al mito biblico, un mito tolto dalla storia della Cina, allora di moda: cominciava l'epoca delle *chinoiseries*.

Quindi vendette i suoi beni, si recò sul continente e nel 1724 lo troviamo a Roma di nuovo presso il pretendente. Quivi si convertì anche al cattolicesimo e dette vita appunto alla loggia dei Gormogoni, di cui pare facessero parte come abbiamo detto i già ricordati Ramsay e Charles Radcliffe, entrambi a Roma in quello stesso anno, e lord Winton, futuro venerabile della loggia giacobita di Roma, della quale parleremo tra poco.

La società dei Gormogoni non sopravvisse di molto al suo fondatore, che dopo ulteriori avventure, anche sentimentali, finì i suoi giorni in Spagna, all'età di 33 anni, logorato dalla vita intensa e dall'alcool[3].

---

[2] P. Maruzzi, *Vicende della Libera Muratoria in Italia nel secolo XVIII*, in «Acacia», marzo 1917, p. 37.

[3] [C. Lenning], *Allgemeines Handbuch der Freimaurerei*, Leipzig 1863-1867, vol. II, ad nomen; B. Faÿ, op. cit., pp. 139-150; A. Mellor, *La charte inconnue* cit., pp. 32-37.

Prima del 1730 non si hanno notizie documentate di logge esistenti nella penisola. Ma non è escluso che nuclei latomistici sorgessero in varie città italiane dall'iniziativa di singoli massoni stranieri capitati nel nostro paese per ragioni d'affari o con incarichi politici. Abbiamo già detto come intorno al 1724 si trovassero in Italia il duca di Wharton, Ramsay e Radcliffe. Nel 1729 venne a farvi un viaggio Thomas Howard, duca di Norfolk; egli era allora gran maestro della grande loggia di Londra, sebbene fosse cattolico e sospettato di essere un giacobita[4]. Si trattenne soprattutto a Venezia, donde inviò doni alla grande loggia di Londra, ma si fermò anche a Padova, Verona e Vicenza.

È probabile che in seguito a questi viaggi sorgessero logge, composte però quasi esclusivamente da stranieri, anche a Napoli, a Venezia, a Livorno, a Ferrara, a Genova e a Milano. Questo almeno viene affermato dagli storici della massoneria, i quali evidentemente attinsero tali notizie da particolari fonti scritte od orali, poiché in realtà non sussiste alcuna documentazione che possa suffragarle[5]. Il primo documento che potrebbe comprovare la fondazione di una loggia a Napoli nel 1731 o 1732 è una patente rilasciata dalla grande loggia di Londra ai fratelli Georges Olivares e Francesco Saverio Geminiani. Quest'ultimo era il noto musicista lucchese, iniziato proprio a Londra il 1° febbraio del 1725, mentre il 12 maggio successivo, gli furono conferiti il 2° e il 3° grado in una loggia costituita in seno alla *Philo-Musicae et Architecturae Societas* di Londra[6]. La patente è sottoscritta dal gran maestro lord Coleraine, «l'aristocratico antiquario e classicista che visitò più volte l'Italia»[7]. Questa patente sarebbe stata conferita all'Olivares e al Geminiani per istituire una loggia a Napoli nel 1731. E di una loggia sorta a Napoli in tale data ci dà una conferma Giuseppe La Farina nella sua *Storia d'Italia*[8].

Ma purtroppo anche di questa patente non esiste oggi più traccia, cosicché è lecito dubitare della sua reale esistenza[9]. Né sembra che il musicista lucchese abbia soggiornato a Napoli in quegli anni; come non risulta che la gran loggia di Londra abbia rilasciato patenti, anteriormente al 1750. A nostro avviso non è da escludere, dato il coincidere di diverse fonti trasmesse, l'esistenza di una loggia a Napoli intorno al 1730; ma non esistendo alcun documento preciso in merito, riteniamo inutile dilungarci oltre sull'argomento. Sarà dunque bene lasciare nel limbo delle supposizioni quanto si dice su questa proto-massoneria italiana e, attenendoci alla documentazione effettiva, parlare delle due prime logge di cui è documentata l'esistenza e che sono la loggia hannoveriana di Firenze e quella giacobita di Roma. Cominceremo da questa ultima, anche se la sua data di fondazione - 1735 - è più recente, poiché la sua storia si conchiude assai prima dell'altra[10].

UNA LOGGIA GIACOBITA A ROMA

Se le notizie finora riferite sono vaghe e per ora scarsamente verificabili, abbiamo viceversa una vasta documentazione sull'esistenza di una loggia stuardista a Roma, dove questa svolse la propria

[4] A. Mellor, op. cit., p. 42. Cfr. anche M. P. Azzuri, *Inizii e sviluppo della Libera Muratoria moderna in Europa*, Roma 1957, parte II, p. 50.

[5] Cfr. *Allgemeines Handbuch der Freimaurerei*, vol. II, voce: *Italien*.

[6] Il Geminiani si trovava in Inghilterra dal 1714, mietendo successi e denari; l'atto d'iniziazione del Geminiani e il successivo conferimento dei gradi si può leggere in R. F. Gould, *History of Freemasonry*, London 1951, vol. II, p. 380. Il testo della patente in questione fu pubblicato sulla rivista massonica: «Le piramidi di Memphis», 1916-1917; l'originale, secondo l'autore dell'articolo si troverebbe all'Archivio di Stato di Napoli, dove però attualmente non è più reperibile. Cfr. M. P. Azzuri, *Sull'istituzione della prima loggia in Firenze*, in «Lumen Vitae», novembre 1955, p. 391. Id., *Inizii e sviluppo della Libera Muratoria moderna in Europa*, Roma 1957, parte II, pp. 86-87.

[7] M. Rosa, *Dispotismo e libertà nel Settecento*, Bari 1964, p. 19.

[8] G. La Farina, *Storia d'Italia*, Torino 1860, vol. I, p. 65: «La prima Loggia che fondossi in Italia fu quella di Napoli nel 1731».

[9] Anche altri indizi di carattere filologico del testo così come è pubblicato fanno pensare alla non autenticità del documento.

[10] Così pure è da relegare nel regno delle favole quanto circa 30 anni dopo, si poteva leggere in una *Historia Ordinis* redatta per i novizi della massoneria templare, di cui parleremo in seguito. In essa si affermava che nel 1732 fu creato un «Gran Capitolo d'Italia» con a capo lord Robert Bedfort e residente a Firenze. Pura fantasia!

attività negli anni 1735-1737[11]. La loggia, sorta probabilmente sulle rovine della disciolta società dei Gormogoni, era composta da giacobiti, sia cattolici che protestanti[12]. Ma i membri, ad esclusione di un certo conte Soderini, non erano italiani e quasi esclusivamente inglesi, dato che per un articolo di statuto, dovevano conoscere quella lingua.

Questo statuto, diviso in 12 articoli, si uniforma, semplificandole, alle regole che reggevano allora la Libera Muratoria. Ma la loro redazione in latino, sembra voler accostare i riti massonici al rituale della Chiesa cattolica. Eccone il testo.

STATUTA AD ROMANAM LIBERORUM MURATORUM LODGIAM DEMISSA

1. Ne quis sine ostracismo admittitor.
2. Candidatus quisque a nocte, qua fuerit electus ad proximum Conventum Probationarius esto.
3. Peregrini rejiciuntor si linguam anglicam non intellegunt.
4. Magister magistratus creato; Lodgiae leges ferunto.
5. In omni causa decernenda penes magistratum duo sufragia sunto.
6. Magistro in fratres jus esto convocandi et contumaces mulctandi.
7. Fratres sub poena forsan nimis severa laborantes a Magistro ad Lodgiam appellanto.
8. Mulctas pauperibus largiuntor.
9. Sacra archivia Magistri et Guardiani custodiunto.
10. Magister post coenam, non sine debitis libationibus, scilicet propinationibus massonicis, Lodgiam claudito.
11. Guardianus senior suffragia colligito; junior Lodgiam a secretis esto; legum tabulas facito.
12. Quisque frater electus, binis vestimentis muratoriis (scilicet quattuor Chiro-thecis) totam fraternitatem donato[13].

I dirigenti ed i soci sono tutte personalità del patetico partito stuardista[14]. Il primo venerabile fu William Howard - il nome Howard è quello dei duchi di Norfolk, che per tradizione erano cattolici e massoni - ma poco tempo dopo la carica passa col titolo di *Grand Master* al protestante John Cotton. Nell'agosto 1736 venne eletto venerabile lord Winton «Earl of Seton», che nel gennaio successivo, assume il titolo di *Great Master*.

Le riunioni si tenevano «at Joseppe, in the Corso» oppure «at three Kings, strada Paolina», oppure «chez Dion». Si tratta evidentemente di trattorie o locande, dove, secondo l'uso inglese, si stabiliva la sede provvisoria della loggia; salvo che per «Dion», che poteva anche essere il nome di qualche francese, partitante degli Stuart. Poiché, se Luigi XIV era stato costretto suo malgrado dal governo inglese a togliere l'ospitalità offerta agli Stuart, nondimeno i francesi continuarono a

[11] Su questa loggia esiste uno studio esauriente di W. Hughan, *The Jacobite Lodge at Rome, 1735-1737*, Torquay 1910. Tale lavoro è stato reso possibile dal fatto che l'autore ha avuto modo di consultare il volume manoscritto con i verbali delle sedute della loggia. Esso fu conservato da uno dei fratelli, il dr. James Irvin. Alla morte di costui, nel 1750, la vedova lo donò ad un massone chiamato Lumisden, che a sua volta lo trasmise a un certo John Mac Gowan. Quest'ultimo lo donò alla Gran Loggia di Scozia, presso la quale è tuttora consultabile.

[12] R. Soriga (op. cit., pp. 10-11), di solito così preciso, afferma, questa volta errando, che la loggia era composta «esclusivamente di cattolici scozzesi», identificando forse giacobiti con cattolici. In realtà, come abbiamo detto, anche fra gli stuardisti c'erano diversi protestanti.

[13] Cfr. W. Hughan, op. cit., p. 38.

[14] Ecco l'elenco dei fondatori della loggia: (1) William Howard, venerabile; (2) James Irvin, primo sorvegliante; (3) Richard Younger, secondo sorvegliante; (4) James Irvin, senior, protomedico di Giacomo III; (5) Thomas Twisden; (6) William Hay, probabilmente il conte d'Inverness, precettore dei due figli del pretendente; (7) James Dashwood; (8) Thomas Lisle; (9) William Mosman; (10) Henry Fitz Maurice; (11) John Stewart; (12) Charles Slezer; (13) John Cotton; (14) William Sheldon; (15) sir Marmaduke Constable; (16) Daniel Kilmaster.

Nel corso delle varie riunioni furono ricevuti con tutte le debite forme, oltre al ricordato conte di Winton: (17) mr. Mark Carse; (18) conte Soudavini (probabilmente Soderini); (19) De Bandy De Vis; (20) Thomas Archdeacon, capitano del Royal Etranger, «in the King of Naples service»; (21) conte di Cronstadt, svedese; (22) Mr. Le Vidame de Vassi, colonnello di cavalleria, al servizio del re di Francia; (23) Mr. de Croysman, capitano del reggimento de Vassy; (24) Alexander Cunningham; (25) Allan Ramsay junior, pittore; (26) Louis Nairne; (27) John Halliburton; (28) marchese C. A. De Vasse, «Brigadier of the French Army and Collonelle of Dragoons»; (29) Alexander Clerk; (30) Murray of Broughton.

Tra i fratelli visitatori figurano i nomi di John Forbes e di lord Kilmarnock.

sostenere e ad aiutare la causa giacobita. Difatti il giorno in cui si tiene loggia «chez Dion» furono ammessi come soci due francesi e uno svedese[15].

Facevano inoltre parte della loggia o intervenivano come ospiti alle sedute, eminenti personaggi e fieri combattenti della causa giacobita. Come ad esempio lord Kilmarnock, ben noto nel mondo della massoneria giacobita e nella storia inglese poiché, catturato durante la sanguinosa battaglia di Culloden, verrà decapitato a Londra nel 1747 e verrà considerato un martire della causa cattolica in Inghilterra[16].

Ma, nonostante tutte queste benemerenze acquisite dai suoi membri per la causa stuardista e cattolica, improvvisamente nell'agosto del 1737, la loggia venne soppressa per ordine del governo pontificio. Onde ammonire i nobili componenti della fratellanza, senza destare clamorose reazioni, fu arrestato il povero «fratello servente» che era poi il valletto di uno degli adepti, ma fu rilasciato dopo pochi giorni. Pochi mesi dopo, il 4 maggio del 1738, Clemente XII fulminava con la bolla *In eminenti* la libera muratoria, giacobita o hannoveriana che fosse.

Ci domandiamo ora quali potessero essere i motivi che spinsero la Santa Sede a sciogliere la loggia romana, della cui esistenza era certamente informata, dato che la libera muratoria stuardista esisteva già da molto tempo, né mai finora era incorsa non solo nella scomunica, ma nemmeno nel biasimo papale. I motivi potrebbero essere diversi.

Uno, e piuttosto contingente, è la discutibile personalità dell'ultimo venerabile, lord Winton, conte di Seaton. Costui, nel 1716, aveva preso parte alla prima sollevazione giacobita, rivelando un coraggio da leone, ma nello stesso tempo una certa dose di follia. Fu preso prigioniero e rinchiuso nella Torre di Londra assieme a James e Charles Radcliffe, e con quest'ultimo fu protagonista di una delle più brillanti evasioni che la storia registri. Da Londra Winton si rifugiò a Roma, presso il pretendente Giacomo III, che ben presto dovette avere a noia la presenza di un sostenitore così turbolento, il quale lo seccava tra l'altro anche con continue richieste di denaro. Ma non basta, gli *Stuart Papers*[17] parlano di un dissidio, del quale ignoriamo la causa, dissidio piuttosto acceso, punteggiato da minacce di morte, fra il venerabile Winton e il primo sorvegliante Charles Slezer, cui non doveva essere estraneo nemmeno il secondo sorvegliante, John Stewart.

Giacomo III, al quale Winton si appellò, ignorò le qualifiche massoniche dei contendenti e fu piuttosto evasivo nel suo giudizio. Certamente fu ben lontano dal dare ragione al Winton, che intanto schiumava di rabbia.

Ora, potrebbe anche essere - come suppone il Mellor[18] - che fosse proprio il «vecchio pretendente», al quale un gruppo latomistico presieduto da un simile energumeno sarà sembrato tutt'altro che utile alla sua causa, a sollecitare da Clemente XII lo scioglimento della Loggia.

Ma c'era anche un altro motivo, di carattere generale e - secondo noi - più valido, per suggerire al pontefice una simile decisione.

Abbiamo già detto come le logge, secondo gli intendimenti degli stuardisti avrebbero dovuto diventare un feudo del loro partito e servire - nel nome della fratellanza e della segretezza - quale punto d'incontro con gli avversari politici per carpire le loro intenzioni recondite e per fagocitarli nel proprio ordinamento. Ma in realtà stava succedendo proprio il contrario. Gli hannoveriani, come sullo scacchiere della politica europea, così anche in seno alla libera muratoria, stavano prendendo il sopravvento. Ed alcuni loro elementi, infiltratisi nelle logge giacobite, esercitavano un proficuo lavoro di spionaggio a favore del governo di Londra. Le logge non rappresentavano più un utile strumento alla causa cattolica e a quella degli Stuart!

Nella loggia romana, ad esempio, nell'ultima adunanza fu ammesso uno scozzese, Murray of Broughton, segretario del principe Carlo Edoardo Stuart, figlio del pretendente Giacomo III. Il Murray, fatto prigioniero dopo la battaglia di Culloden (1746), si trasformerà in spietato accusatore

[15] Vedi i numeri 21, 22, 23 della nota precedente.

[16] Egli sarà anche considerato come un mitico personaggio della libera muratoria templare, secondo una leggenda creata dal fondatore della «Stretta Osservanza», come vedremo in seguito.

[17] Cit. da A. Mellor, *La charte inconnue* cit., p. 122.

[18] Ivi, p. 124.

dei suoi compagni e naturalmente avrà salva la vita. Costui, protestante e giacobita, era probabilmente un praticante del doppio gioco: può essere - come pure suppone il Mellor[19] - che fino da allora, inserito nella rete dello spionaggio e controspionaggio, avesse informato il pretendente di certe torbide attività finanziate dal Walpole che si svolgevano all'ombra delle logge. Come può darsi che egli stesso avesse destato sospetto nei suoi superiori.

Ma, secondo noi, il motivo più probabile dello scioglimento della loggia romana e della scomunica pontificia è un altro. Era nel frattempo scoppiato lo scandalo della loggia di Firenze, cui seguì il relativo processo davanti al Tribunale dell'Inquisizione. Il processo aveva rivelato come la loggia fiorentina, non solo fosse una roccaforte degli hannoveriani, ma anche un centro di raccolta di liberi pensatori, di accaniti avversari dei gesuiti e del potere clericale in genere.

Fu dunque probabilmente per l'accumularsi di questi motivi, per eliminare una rete di spionaggio del partito anglicano e per stroncare dalle radici una organizzazione sovvertitrice del suo potere politico e religioso che il Vaticano, deciso ormai a condannare la libera muratoria, iniziò l'azione repressiva con lo sciogliere la loggia romana, anche se questa era formata in prevalenza da cattolici e sostenitori di una causa cara al pontefice.

www.lamelagrana.net

[19] Ivi, p. 61.

IV
LA LOGGIA INGLESE DI FIRENZE

LA FONDAZIONE DELLA LOGGIA

La loggia di Firenze fu fondata da un gruppo di inglesi residenti in questa città in un periodo di tempo che possiamo collocare fra il 1731 e il 1732: comunque anteriormente al 4 agosto di questo ultimo anno, poiché a quella data la loggia era in piena attività e ben funzionante[1].

Pare che il primo venerabile fosse un certo mr. Fox, probabilmente da identificarsi con Enrico Fox, lord Holland, padre di Carlo Giacomo, che diventerà un noto esponente del partito Wigh, emulo e rivale di William Pitt[2]. Ma nell'agosto del 1732 tale carica era ricoperta da Sewallis Shirley, il primo sorvegliante era il reverendo Joseph Spence tutore del giovane Charles Sackville, conte di Middlesex, secondo duca di Dorset, il quale a sua volta ricopriva allora nella loggia la carica di secondo sorvegliante. Era costui «poeta e uomo di liberi costumi... si dilettava di musica e di cantanti e fu impresario di parecchi teatri in Inghilterra e nel 1737 del Teatro della Pergola in Firenze»[3]. Nel 1733 fu lui presidente della loggia fiorentina, come risulta da una medaglia coniata da Lorenzo Natter, medaglia che ha il pregio di essere la prima in senso assoluto fra quante verranno successivamente coniate in onore della libera muratoria[4].

La loggia teneva le riunioni, prima in una locanda di via Maggio e poi presso l'albergo gestito da un inglese, il fratello Collins. Tale trasferimento, a quanto sembra, non fu dovuto a motivi di sicurezza, ma al fatto che la cucina del primo albergatore - «monsiù Pasciò» - non soddisfaceva i fratelli, abituati a concludere le riunioni con una cena gustosa e numerosi brindisi o meglio «cannonate», come si diceva nel loro gergo.

Fu così che attorno ad un nucleo iniziale di inglesi e di alcuni stranieri residenti a Firenze, si raccolse un numero crescente, una sessantina circa, di intellettuali e nobili fiorentini, quelli stessi che stavano combattendo la battaglia per il rinnovamento della cultura in Toscana.

Invece del ristretto gruppo di inglesi della loggia giacobita di Roma, che si proponeva un fine cospirativo limitato - la restaurazione degli Stuart sul trono d'Inghilterra con il conseguente affermarsi della Chiesa cattolica in quel paese, - i massoni di Firenze non pensano ad una definita finalità politica. Anche se tale finalità è più o meno presente negli esponenti politici - come

[1] Il medico e naturalista Antonio Cocchi lasciò un diario manoscritto, che chiamò *Effemeridi* e che oggi è conservato nella biblioteca della Facoltà di Medicina di Firenze a Careggi. Questo importante diario abbraccia un periodo di tempo che va dal 1720 al 1758 ed è scritto in sette lingue: italiano, inglese, francese, tedesco, latino, greco ed ebraico. Sotto la data 4 agosto 1732, scrive: «... in the evening I was received among the Free-Masons and remained to supper. Their Master was Mr. Shirly (Shirley), others were Capt. Spens (Spence), Mr. Clarke, Capt. Clarcke, Mild. Middlesex, Milord Robert Montaigu, Mr. Frolik (Frolich), Mr. Collins, Baron Stosch; initiates with me were Sr. Archer and Mr. Harris» (cfr. A. Corsini, *Antonio Cocchi, un erudito del Settecento*, Firenze 1928). Per quanto riguarda l'attività massonica del Cocchi, cfr. F. Sbigoli, *Tommaso Crudeli e i primi framassoni in Firenze*, Milano 1884, pp. 93-103; N. Hans, *The Masonic Lodge in Florence in the Eighteenth Century*, in «Ars Quatuor Coronatorum» 1958, pp. 109-112.

[2] F. Sbigoli, op. cit., p. 62.

[3] F. Sbigoli, op. cit., p. 63.

[4] Su un verso della medaglia è scolpito il volto del venerabile, contornato dalla dicitura CAROLUS SACKVILLE MAGISTER FL.[ORENTINUS]; sull'altro è raffigurato Arpocrate - il dio del silenzio - con in mano il corno dell'abbondanza ed ai suoi piedi i vari simboli massonici: la squadra, il compasso ecc. Sovrasta la figura l'iscrizione AB ORIGINE, che evidentemente sembra alludere al legame esistente fra la libera muratoria ed i misteri dell'antichità. Cfr. M. P. Azzuri, *Sull'istituzione della prima loggia in Firenze (1732)*, in «Lumen Vitae» 1955, p. 379 ss. L'autore era l'incisore di gemme svevo Lorenz Natter, che viveva allora a Firenze ed era affiliato alla loggia.

l'ambasciatore inglese Horace Mann - che proteggono la loggia. I massoni della loggia fiorentina, fra cui si annoverano alcuni libertini ed atei, lottano contro i pregiudizi, contro la intolleranza religiosa e per una maggiore libertà intellettuale.

Ma trattandosi da principio quasi esclusivamente di un gruppo di stranieri, pare che i membri della loggia godessero di una certa libertà. Ciò si deduce dal fatto che nei primi giorni dell'ottobre 1732 essi possono recarsi in corteo, ornati dei simboli massonici, guanti, grembiale, ecc. da Firenze a Fiesole per ammirare fra le ruine delle costruzioni romane, l'arte architettonica degli antenati fratelli[5].

Approfittando di questa libertà, i liberi muratori inglesi poterono fare facilmente proseliti anche fra gli elementi locali, che, in parte invasati dall'anglomania imperante sul continente, in parte presi dalla curiosità, aderirono in numero abbastanza rilevante alla nuova ed insolita confraternita.

Il primo toscano che aderì alla setta fu il noto medico e letterato Antonio Cocchi. Né la cosa ci meraviglia, dato che era il medico della colonia inglese. Egli fu iniziato il 4 agosto del 1732.

IL RINNOVAMENTO CULTURALE IN TOSCANA

Per spiegarsi la relativa facilità con cui la massoneria fece proseliti a Firenze è necessario ricordare la particolare condizione politica e culturale della Toscana negli ultimi anni della signoria medicea. Nel 1723, al tetro e bigotto principato di Cosimo III era succeduto quello dell'ultimo dei Medici, il granduca Gian Gastone. Era costui un uomo non privo d'intelligenza e dotato di buon senso, anche se l'ostentato vizio dell'omosessualità lo screditò alla opinione pubblica e soffocò con l'eccessiva lussuria le buone intenzioni che albergavano nel suo animo.

Da giovane era stato amico e discepolo di Leibniz e, divenuto principe, aveva fatto nominare professori all'Università di Pisa Bernardo Tanucci e Pompeo Neri, che tanto contribuiranno al moto riformatore a Napoli, a Milano e nella Toscana di Pietro Leopoldo.

Bastò dunque un allentarsi della pressione poliziesca, bastò che pochi sintomi rivelassero come il nuovo granduca rifuggisse dal valersi e anche dall'assecondare le pretese del padre Inquisitore, perché in certi ambienti si incominciasse a respirare e ad alimentare la speranza di un rinnovamento culturale e sociale col fervore di nuovi studi e di nuovi interessi. Giovava a ciò la particolare condizione politica della Toscana. Si sapeva ormai che il Granduca sarebbe morto senza lasciare eredi, dato che dopo tanti anni di matrimonio non aveva avuto figli e che la prassi sessuale da lui preferita non faceva sperare risultati positivi in tale senso. Perciò le varie potenze europee ponevano gli occhi sulla Toscana in vista della imminente successione e particolarmente interessato alle vicende del Granducato era il governo inglese, non solo per ragioni di equilibrio politico già fino da allora perseguito, ma per immediati interessi economici che nell'emporio di Livorno avevano il pernio della espansione commerciale britannica entro l'area del bacino mediterraneo e dell'Europa meridionale.

Firenze inoltre, con i suoi monumenti, con i suoi musei, con le sue biblioteche e con il suo paesaggio incantevole, fino da quel tempo era cara agli intellettuali inglesi, che la consideravano una residenza privilegiata e ricercata. Inglesi inoltre risiedevano, fino dalla seconda metà del secolo XVII, alla corte dei granduchi in veste di archeologi, di architetti e di ingegneri. Di conseguenza Firenze era in quegli anni la città d'Italia dove la lingua inglese era meglio conosciuta e dove l'anglomania del secolo aveva un fondamento più serio che non nella moda dei tempi.

Si spiega così il contatto fra l'ambiente intellettuale inglese e un certo ceto di intellettuali fiorentini, presso i quali la libera muratoria, come confraternita di uomini indipendenti, uniti dal vincolo del mutuo soccorso e della segretezza con i compagni di fede del resto d'Europa, doveva

[5] Un invito in questo senso, in data 30 settembre 1732 e firmato dal venerabile Shirley e dai sorveglianti Spence e Middlessex, si trova fra le lettere di Antonio Cocchi conservate a Firenze nell'archivio di famiglia del conte Enrico Baldasseroni, diretto discendente di Antonio Cocchi. L'invito è stato riprodotto da Nicholas Hans nell'articolo citato.

facilmente attecchire. Tanto più che il rinnovamento culturale del mondo intellettuale fiorentino era realmente in corso.

Involontariamente vi aveva collaborato lo stesso Cosimo III costringendo molti spiriti liberi ad allontanarsi dal Granducato ed a girare per l'Europa. Con l'avvento di Gian Gastone tornano in patria, portandosi dietro un bagaglio di nuove idee e di nuove esperienze.

L'essenza della cultura fiorentina di quegli anni consiste nel raffinarsi di un certo tipo di erudizione[6]. Si continua a studiare le letterature classiche, a coltivare l'archeologia, a meditare su Dante, Petrarca e Machiavelli; ma un nuovo spirito alimenta queste curiosità. Nell'approssimarsi della fine del principato mediceo, si cerca nel passato della storia fiorentina gli antichi fondamenti repubblicani; non vi è mai un'allusione al presente, ma la curiosità erudita si accende di un interesse più vivo.

Nelle ricerche di storia religiosa alita un soffio di giansenismo, che continua ad annoverare seguaci anche in Italia. Ma il centro ove è in corso un rinnovamento più profondo, con basi più remote e più salde, è l'università di Pisa. Là sopravvive l'eredità galileiana e la nuova teoria del democritismo di Gassendi trova seguaci nei docenti e negli studenti, che intendono sostituire all'aristotelismo il newtonianismo e alle esercitazioni scolastiche le letture di Locke. Contro questo fervore di rinnovamento culturale si battono tutti i sostenitori del vecchio ordinamento, capeggiati dai padri gesuiti, che non solo dovevano affrontare sul terreno teologico il giansenismo, ma dovevano anche superare nel campo dell'insegnamento, pre o para universitario, la concorrenza dei più liberali padri scolopi.

Se le forze dell'intolleranza avevano i loro punti di appoggio nei gesuiti e nel padre Paolo Ambrogio Ambrogi, dei minori conventuali, inquisitore e capo del Sant'Uffizio, il partito rinnovatore aveva la sua roccaforte nella loggia massonica. Questo almeno si supponeva, non potendosi ammettere che il nuovo fervore culturale e l'affermarsi delle nuove dottrine non fosse organizzato e programmato da un centro propulsore.

Non vi è dubbio però che, nonostante le esagerazioni, la loggia di Firenze dovesse esercitare una certa influenza per la qualità ed il numero dei suoi membri.

I COMPONENTI LA LOGGIA DI FIRENZE

I documenti riguardanti il processo contro Tommaso Crudeli, conservati nell'Archivio di Stato di Firenze[7], non ci danno un elenco completo degli adepti e solo indirettamente, attraverso i verbali degli inquisiti, attraverso il diario e le lettere di Antonio Cocchi è dato farsi un'idea di come fosse composta la loggia.

Di alcuni italiani risulta con certezza l'appartenenza alla libera muratoria, pur non figurando il loro nome nelle carte d'archivio; mentre di altri è soltanto dato supporre che appartenessero alla confraternita, senza che alcuna documentazione obbiettiva sussista in merito[8].

---

[6] Per un'analisi più precisa della cultura fiorentina in quel periodo, cfr. il già citato studio di Mario Rosa.

[7] ASF (Archivio di Stato di Firenze), Reggenza, Filze 339 e 340. Vi si trovano i documenti riguardanti l'arresto ed il processo di Tommaso Crudeli, tenuto davanti al Tribunale dell'Inquisizione. I documenti suddetti sono stati attentamente studiati da F. Sbigoli (*Tommaso Crudeli e i primi Framassoni in Firenze*, Milano 1884) nella sua opera, cui poco rimane da aggiungere anche a tanti anni di distanza.

[8] I membri di cui è documentata l'appartenenza alla loggia sono i seguenti: (1) Charles Sackville, conte di Middlesex, poi duca di Dorset; (2) Henry Fox, poi lord Holand, padre di Charles James Fox; (3) lord Raymond; (4) sir Horace Mann; (5) Sewallis Shirley; (6) lord Robert Montague; (7) David Martin; (8) Archer; (9) Harris; (10) mr. Clarke; (11) mr. Frolich, austriaco della Carinzia, compagno di viaggi o tutore di lord Sandwich; (12) rev. Joseph Spence, M. A. of Cambridge, tutore di Charles Sackville; (13) mr. Collins; (14) barone Philip von Stosch; (15) Lorenz Natter; (16) Antonio Cocchi; (17) abate Antonio Niccolini; (18) Reid; (19) Giuseppe Cerretesi; (20) Paolino Dolci; (21) abate Franceschi; (22) abate Ottaviano Bonaccorsi; (23) abate Giuseppe Maria Buondelmonti; (24) Galassi, alfiere.

Ferdinando Sbigoli (op. cit., p. 70 ss.) indica come probabili massoni aderenti alla loggia fiorentina: (25) Giulio Rucellai, segretario della Giurisdizione; (26) marchese Carlo Renuccini, ministro; (27) Giovanni Lami; (28) Tommaso Perelli, astronomo e idraulico; (29) Pascasio Giannetti, professore all'Università di Pisa e fiero avversario dei Gesuiti;

Oltre agli inglesi Charles Sackville, Henry Fox, Horace Mann, lord Robert Montague[9], fecero certamente parte della loggia tra i fiorentini l'abate Antonio Niccolini, il già ricordato Antonio Cocchi, che fu venerabile dopo Sackville, i poeti Tommaso Crudeli e Giuseppe Cerretesi, Giuseppe Maria Buondelmonti, Ottaviano Bonaccorsi e tanti altri ancora.

Come si vede la loggia accoglieva, nel suo seno decine di fratelli, alcuni dei quali erano eminenti personalità del patriziato e del mondo culturale fiorentino, «ragguardevoli, e per nascita, e per dottrina» come scrive un contemporaneo non massone, in quello che fu il primo libro italiano che tratti della libera muratoria[10].

I componenti la loggia erano per lo più indifferenti al problema religioso oppure in prevalenza professavano il culto della *religione naturale*, dando al nucleo latomistico fiorentino un deciso carattere deista. Tale caratterizzazione veniva ancor più accentuata dalla polemica antigesuitica allora in corso, polemica che tra i vari fratelli poneva in evidenza i liberi pensatori e gli spiriti più scanzonati, come l'abate Buondelmonti ed il poeta Crudeli.

Nonostante questa fisionomia decisamente deista - e a giudicare da certi elementi anche ateista - della loggia, questa, secondo il principio fondamentale della libera muratoria, era aperta a tutti i fratelli. Cosicché non dobbiamo meravigliarci se accanto ai fautori protestanti degli Hannover, come lord Middlesex o il residente britannico sir Horace Mann, si trovano, a cominciare dal 1735, due frati agostiniani di Santo Spirito - Denehy e Flood - irlandesi e rifugiatisi in Toscana, essendo perseguitati in patria proprio perché cattolici!

Ben poco ci è dato sapere sull'ultimo venerabile, lord Raymond, «tenuto in conto di deista e di miscredente»[11], e che forse è da identificarsi con quel lord Raymond, che il 7 febbraio 1740 fu eletto *fellow* nella Royal Society di Londra[12].

Ma fra gli stranieri, se non altro, due meritano una particolare menzione.

Uno è il barone prussiano Philip von Stosch, un avventuriero della più bell'acqua, specializzato nello spionaggio, e che lo esercitava - perché fosse più proficuo - per conto di chi lo ingaggiava ed anche per la parte avversa, facendosi naturalmente pagare da entrambi. «Spy on both sides» lo considerava Horace Walpole[13]. Da principio era entrato al servizio dello spionaggio olandese. E, guarda caso, si trovava all'Aia proprio quando fu iniziato alla massoneria Francesco Stefano di Lorena, il futuro granduca di Toscana. Ebbe parte nella iniziazione? ne ebbe sentore? Non lo sappiamo. Certo, il fatto che, nonostante la sua incontestabile malafama e nonostante una condanna di espulsione sancita dal governo, continuasse a vivere indisturbato a Firenze fino al giorno della sua morte, che lo colse nel suo palazzo di via de' Malcontenti, farebbe pensare ad una particolare protezione granducale. Era un uomo senza scrupoli e che sapeva molte cose. In seguito passò al

---

(30) dott. Leri; (31) canonico Maggi; (32) Giuseppe Avanzini, medico, nato a Rovereto, in polemica con Antonio Cocchi; (33) abate Del Nero; (34) abate Vanneschi, compositore di libretti d'opera e impresario teatrale; (35) Martini, cerusico; (36) Antonio Marcantelli e (37) Gaetano Marcantelli, fratelli, banchieri; (38) Luca Corsi, medico ed amico intimo di Tommaso Crudeli; (39) abate Craon, figlio maggiore di Marco Craon ministro plenipotenziario del Granduca Francesco Stefano; (40) madama Suarez; (41) abate Pratesi, impiegato nella Curia arcivescovile.

Lo Sbigoli (op. cit., p. 73) afferma che avevano inoltre fama di essere massoni «diversi dottori di legge e di medicina, e parecchi ecclesiastici, fra i quali persino alcuni Canonici del Duomo», ma erano certamente affiliati alla loggia due monaci: Denehy e Flood.

[9] Massoni iniziati in altre parti d'Europa erano, oltre allo stesso Granduca Francesco Stefano di Lorena, i ministri Marco Craon e Emanuele de Richecourt. Cfr. P. Chevallier, op. cit., p. 106.

[10] *Relazione della Compagnia de' Liberi Muratori, estratta da varie Memorie e indirizzata all'abate Carl'Antonio Giuliani dal Cavalier VALERIO ANGIOLIERI ALTICOZZI, patrizio cortonese, guardia di S.M.I., accademico apatista, ecc. ecc.*, Napoli 1746, p. III. Si tratta di una opera benevolmente favorevole alla confraternita ed è la prima che su tale argomento sia stata stampata in Italia. Di essa abbiamo ora un'ottima edizione anastatica pubblicata dall'editore Bastogi a Livorno nel 1973. Nella prefazione S. Mennini afferma che l'A. «fu sicuramente massone», anche se questa asserzione non è suffragata da alcun documento. Sull'Angiolieri Alticozzi cfr. Mancini, *I cortonesi e la cultura italiana*, in «Archivio Storico Italiano» 3-4 1921, p. 144.

[11] F. Sbigoli, op. cit., p. 63.

[12] M. P. Azzuri, *Inizii e sviluppo della Libera Muratoria moderna in Europa*, parte II, Roma, Edizioni Latomia, 1957, p. 52.

[13] *The Letters of Horace Walpole*, London 1877, vol. I, p. 73, cit. da F. Sbigoli, op. cit., p. 65.

servizio del governo inglese, che lo spedì a Roma - dove si accapparrò la stima e l'amicizia di Clemente XI e del cardinale Albani - con l'incarico di sorvegliare le trame dei giacobiti[14]. Ma nel 1731, pare che costoro lo volessero accoppare; e poiché tale intenzione non era di suo gradimento, decise di stabilirsi a Firenze. La scelta di Firenze non era casuale. Lo Stosch infatti, oltre ad essere una spia, era anche un finissimo intenditore d'arte e un astuto commerciante di antichità. Grande era la sua fama di numismatico e di archeologo: Winkelmann farà un catalogo ragionato della sua raccolta di gemme intagliate[15]. Queste sue qualità erano molto apprezzate in seno alla colonia inglese, dato il risvegliato gusto per le antichità e particolarmente per le antichità dell'Italia romana e rinascimentale.

Ma anche in questo campo rivelava la sua mancanza di scrupoli, se è vero quanto racconta il de Brosses, secondo il quale, essendo sparita una gemma preziosa durante una visita dello Stosch al Gabinetto di Versailles, gli fu fatto bere un emetico e la gemma balzò fuori dallo stomaco del numismatico prussiano[16].

Probabilmente lo Stosch era un massone d'antica data e il frequentare la loggia di Firenze gli dava modo di entrare in contatto con persone interessanti la sua attività di antiquario. Comunque, nemmeno i fratelli e nemmeno gli inglesi lo stimavano. Il suo ateismo grossolano - «the soul is only a little glue», soleva dire - non piaceva nemmeno allo scanzonato Walpole, che lo definiva anche «a man of a infamous character in every respect». E Antonio Cocchi concordava dicendo «Stosch is reality a vicious man»[17]. Se non altro, a dimostrare la scarsa stima che si aveva di lui, basterebbe il fatto che le riunioni della loggia, che abitualmente si tenevano di giovedì, furono appositamente spostate al sabato, giorno in cui lo Stosch era totalmente preso dalla sua attività di antiquario.

Dobbiamo però anche affermare che, ad eccezione dell'invertito Paolino Dolci, il più canagliesco fra gli «aiutanti di camera» dell'ultimo Granduca, i membri della loggia erano di tutt'altra moralità dello Stosch.

Fra gli stranieri dobbiamo ancora ricordare un altro tedesco, lo svevo Johann Lorenz Natter (1705-1763), incisore in rame ed espertissimo tagliatore di pietre preziose. Costui, provenendo da Roma, nel 1733 era entrato al servizio del Granduca e nello stesso anno coniò, su ordinazione del Stosch, la già ricordata medaglia in onore del duca di Middlesex. Lorenz Natter lasciò Firenze nel 1735, per recarsi in Olanda, in Inghilterra ed infine a Pietroburgo, dove morì. Secondo una leggenda, che fiorirà alcuni decenni dopo e di cui parleremo a suo tempo, la loggia fiorentina sarebbe stato un *capitolo* occultista, fondato appunto da Natter, i cui segreti sublimi sarebbero stati da lui trasmessi alla massoneria svedese[18].

Il Primo toscano ad essere ammesso alla loggia fu - come abbiamo già detto - il celebre medico Antonio Cocchi[19]. Egli era stato in Inghilterra ed aveva viaggiato per le varie parti d'Europa ed aveva avuto modo di frequentare Newton, Ruysch e il caposcuola nell'arte medica, il dottore olandese Boerhaave. Tornato a Firenze aveva continuato la sua attività di scienziato ed era diventato il medico della colonia inglese, entrando in rapporto d'intima amicizia sia con Horace Walpole, secondogenito di Robert, sia con Horace Mann, dal 1737, assistente del ministro inglese a Firenze, Fane. Walpole nella sua corrispondenza con Horace Mann parla spesso del Cocchi,

---

[14] *Mann and Manners at the Court of Florence 1740-1786, Founded on the Letters of Horace Mann to Horace Walpole by Dr. Doran*, London 1876. A. Mellor, *Nos Frères séparés, les Francs-maçons*, Paris 1961, p. 154. Ma il profilo biografico più dettagliato di Ph. Stosch è stato tracciato da L. Lewis, *Connoisseurs and Secret Agents in Eighteenth Century Rome*, London 1961 (cfr. indice, p. 180).

[15] *Description des pierres gravées du feu Baron de Stosch dediée à son Eminence Monseigneur le Cardinal Alexandre Albani par l'Abbé Winckelmann*, Firenze 1760.

[16] F. Sbigoli, op. cit., p. 65.

[17] *The Letters of Horace Walpole*, vol. I, pp. 149 e 73. A. Cocchi, *Effemeridi*, 21 settembre 1739, citato in F. Sbigoli, op. cit., p. 67.

[18] R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière et occultiste* cit., p. 158 ss. Natter svolse comunque una notevole attività massonica sia in Svezia che in Russia, cfr. T. Bakounine, *Répertoire biographique des Francs-Maçons russes*, Paris 1967, p. 360.

[19] Cfr. p. 81 nota.

definendolo un «free thinker and suspect by the Inquisition»[20]. E in un altro punto dice: «I wart to know Dr. Cocchi's and your opinion on two new French books, if you have seen them. One is Montesquieu's *Esprit des lois*...»[21].

È molto probabile - come suppone Nicholas Hans[22] - che fosse proprio Antonio Cocchi a succedere nel 1733 allo Shirley nella carica di venerabile della loggia fiorentina.

Fra gli altri membri merita di essere ricordato l'abate Antonio Niccolini, fratello non troppo assiduo della loggia[23]. Uomo coltissimo, che aveva girato in lungo e in largo per l'Europa trattenendosi in Germania, in Olanda, in Francia e soprattutto in Inghilterra, dove era divenuto amico del principe di Galles, il futuro Giorgio II. Walpole scriveva infatti all'amico Mann: «Niccolini sups continually with the Prince of Wales, and learns the Constitutions»[24]. Furono appunto - oltre agli studi filosofici e matematici - le amicizie con i Wighs d'Inghilterra e la dimistichezza con Montesquieu ad aprire la mente del giovane nobile fiorentino ed a spingerlo verso i princìpi del liberalesimo, non solo nel campo politico, ma anche in quello religioso, dato il suo filogiansenismo. Era infatti un frequentatore dell'Archetto, ed in rapporto di intima amicizia con Giovanni Bottari, Pierfrancesco Foggini e il cardinale Passionei. Non scrisse molto, ma le missioni politiche, la sua opera di mecenate; le raccolte d'arte e la sua biblioteca fecero del Niccolini una eminente personalità del mondo culturale toscano.

Quando iniziò la persecuzione antimassonica a Firenze e venne arrestato Tommaso Crudeli, prese apertamente le difese della massoneria e dell'amico poeta, come risulta dalle lettere che scrisse in quella circostanza, implorandone l'aiuto, al Bottari[25], al cardinal Corsini[26], a Celestino Galiani[27], al Piccolomini[28].

A costoro professava apertamente la sua appartenenza alla confraternita, ma la giustificava anche nonostante i divieti pontifici, perché secondo lui, la massoneria rientrava fra le cose che sono *mala, quia prohibita, non prohibita quia mala*[29].

Spirito ancora più libero l'altro giovane e nobile abate Giuseppe Buondelmonti (1713-1769), commendatore dell'ordine di Malta, se è vero quanto scrive del suo soggiorno londinese il Walpole in una lettera al Mann: «He talks irreligion with English boys, sentiment with my sister».[30]

Né meno spregiudicato doveva essere un altro abate affiliato alla loggia, il patrizio Ottaviano Bonaccorsi «uomo molto erudito e assai vago di filosofare, come Epicuro, in certi suoi orti deliziosi, lungi dai popolari rumori», come dice di lui un letterato contemporaneo[31]. Egli infatti

---

[20] *The Letters of Horace Walpole*, vol. II, 344, cit. da F. Sbigoli, op. cit., p. 97.

[21] Ivi, p. 187, cit. da F. Sbigoli, op. cit., p. 98.

[22] N. Hans, op. cit., p. 2.

[23] In una lettera al cardinale Neri Corsini, il 5 marzo 1737, in cui prende le difese della libera muratoria, fra le altre cose dice di farne parte da «moltissimi mesi», ma di non avere visitato la loggia che due volte «cioè la sera della ammissione e la mattina di San Giovanni Evangelista» (Roma, Biblioteca Corsiniana, cod. 2459, cit. da F. Venturi, *Settecento riformatore*, Torino 1969, pp. 54-55 nota). Sull'attività politica e culturale del nobile abate fiorentino è stata discussa una tesi di laurea presso la Facoltà di Magistero di Firenze nell'anno accademico 1969-1970 da Milena Paciani: *Antonio Niccolini e i problemi politici, religiosi e culturali del suo tempo*.

[24] *The Letters of Horace Mann*, vol. II, p. 70, cit. da F. Sbigoli, op. cit., p. 87.

[25] Cfr. Biblioteca Corsiniana, Roma, cod. 1891, c. 217; c. 219; c. 291: lettere in data 19, 26 maggio 1739, e 29 ottobre 1740. Quest'ultima è stata pubblicata da G. Carducci, *A proposito di alcune lettere dell'abate Antonio Niccolini a mons. G. Bottari intorno alla corte di Roma*, in *Melica e lirica del Settecento con altri studi di varia letteratura*, Bologna 1909.

[26] F. Venturi, *Settecento riformatore* cit., pp. 54-55.

[27] Ivi.

[28] Lettera, indirizzata al monsignore Enea Silvio Piccolomini, l'11 maggio 1739, due giorni dopo l'arresto del Crudeli, e pubblicata da B. Croce, *Un documento relativo al Crudeli*, in «Quaderni della Critica» anno 1945, fasc. III (dicembre), pp. 29-30.

[29] Ivi.

[30] *The Letters of Horace Walpole*, vol. I, p. 60, cit. da F. Sbigoli, op. cit., p. 91.

[31] Così scrive G. B. Nelli nella dedica della sua opera *Saggio di storia letteraria fiorentina del secolo XVII*, Lucca 1759, cit. da F. Sbigoli, op. cit., p. 70 nota.

scriverà anche un elogio del filosofo materialista; nel 1742 fonderà il «Giornale dei Letterati» e con Horace Mann sarà l'esecutore testamentario dello Stosch.

Anche il poeta Giuseppe Cerretesi era nobile, ma povero, poiché, come afferma, la gotta fu l'unica eredità lasciatagli dai suoi avi. Quando a Firenze ebbe inizio la persecuzione antimassonica il Cerretesi riparò a Londra - forse sperando negli aiuti dei commossi fratelli inglesi - donde poi passò in Olanda. Successivamente lo troviamo a Milano, dove visse nell'ambiente dei fratelli Verri, le cui idee si riflettono in un idillio intitolato *Il tesoro della povertà* (1761) ed a Milano partecipò probabilmente alla vita latomistica, dato che dedicò alla contessa Teresa Simonetta nata Castelbarco, la quale assieme ai suoi fratelli avrebbe frequentato la loggia «La Concorde», un altro suo idillio: *Il tempio della felicità* (1760), in cui sembra vivere lo spirito filantropico della libera muratoria[32]. Traduttore anche lui, come l'abate Buondelmonti, di Alexander Pope, nel cui *Riccio rapito* si riflette, sia pure con timbro favoloso, il mondo sovranaturale dei rosacroce.

Infine era iscritto alla loggia, svolgendovi per un certo periodo la funzione di segretario, il favolista casentinese Tommaso Crudeli, il quale - come il Bertola e il Casti - sfogava in tale genere letterario il suo spirito sarcastico e critico verso la società in cui viveva. Il Crudeli, nemico di ogni impostura ed ipocrisia, era uno spirito scanzonato e senza peli sulla lingua. Ma oltre le bestemmie più o meno colorite, oltre i motti e le barzellette anticlericali, nutriva alcune solide convinzioni, corroborate da letture scelte e attente, come lo dimostrano alcuni passi dei suoi componimenti poetici e come lo dimostrano le accuse che nel corso del processo gli vennero mosse dal padre inquisitore, quali ad esempio quella di annoverare fra le sue letture preferite la vita di fra Paolo Sarpi ed il *De rerum natura* di Lucrezio[33].

Come si vede, la loggia di Firenze riuniva nelle sue assemblee elementi di varia provenienza. E, come accadeva per lo più nell'ambito massonico, accanto alle persone oneste, mosse da uno stimolo etico, come Antonio Cocchi o Ottaviano Bonaccorsi, c'erano avventurieri ed individui di dubbia moralità, come Philip Stosch, come un certo Reid inglese, che faceva diventare membri della loggia coloro che gli versavano una certa somma di denaro, o come l'invertito Paolino Dolci. Accanto ai deisti ed agli atei, come Giuseppe Buondelmeonti e lo stesso Crudeli, figuravano i due frati agostiniani di Santo Spirito, perseguitati in Irlanda per la loro fede cattolica. Ma indubbiamente, nel suo complesso, la loggia aveva un carattere deistico, come del resto la maggioranza delle logge hannoveriane.

Difatti, durante uno dei suoi interrogatori, il Crudeli, richiesto su che cosa giurasse il neo-ammesso, rispose «che le formalità erano varie e però arbitrarie, che il libro su cui si prestava il giuramento non era sempre l'istesso e che l'aveva veduto prestare sino sopra il *don Chichotte* [sic]»[34].

Ed è sintomatico che - sempre secondo le ammissioni del Crudeli - «il nuovo Frimason ammesso, vedeva una face accesa in terra, in un cerchio fatto di gesso, nel cui centro era scritto: *mattematica* [sic]»[35].

Né la promiscuità della loggia si limitava alle convinzioni religiose, essa si estendeva anche al campo sociale. Il Crudeli infatti, dopo avere affermato genericamente: «si accetta ogni sorte di gente, etiam Artigiani», in un interrogatorio successivo confermò:

> ... ho sentito dire da loro medesimi inglesi che in detta frimasoneria[36] si accetta ogni sorta di gente, basta che siano galantuomini, come calzolari, medici ed ogni sorta di gente; con questo però gli arruolati, se vi fosse qualcuno di questi, si devono servire del medico dei frimasons. Chi è calzolaio, devono andare da lui a servirsi di

[32] R. Soriga, op. cit., pp. 21 e 26. Un tentativo di redigere un profilo biografico del Cerretesi, basandosi sui pochissimi dati reperibili negli archivi, è stato fatto da S. Bechi nella sua tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Magistero di Firenze nell'anno accademico 1970-1971 e intitolata appunto: *Giuseppe Cerretesi*.

[33] F. Sbigoli, op. cit., p. 207.

[34] ASF, filza 233, inserto I, Relazione del senatore Rucellai al conte di Richecourt.

[35] Ivi.

[36] Il termine di *frimason* e di *frimasoneria* indica l'immediata derivazione inglese (*Free-Masonry*). Poiché laddove le logge furono introdotte dalla Francia o dai francesi si usa il termine di framassone e framassoneria da *Franc-Maçonnerie*.

scarpe. Se qualcuno fosse carcerato, sono obbligati a far borsa per soccorrerlo e scarcerarlo. Per tale effetto, nella preparazione del desinare o cena, levano qualche zecchino e lo pongono in cassa per i bisogni[37].

Con tali usanze la loggia continuò a svolgere la propria attività, anche dopo la morte di Gian Gastone (luglio 1737) e l'insediamento del Consiglio di Reggenza, presieduto dal lorenese principe Marc de Craon ed in cui era *magna pars*, con la carica di ministro di Stato un altro lorenese, il conte di Richecourt.

Orbene, i massoni di Firenze non avevano alcun motivo di lamentarsi della nuova situazione. Come abbiamo visto, il nuovo Granduca, Francesco Stefano di Lorena, era un «fratello» e « fratelli» erano anche il Craon ed il Richecourt.

LA POLEMICA FRA L'ABATE LAMI E PADRE CORDARA

Fu probabilmente questo stato di cose - il perdurare dell'influenza inglese nel campo economico e politico, il nuovo corso attuato dal governo della Reggenza - che dette fiato ai sostenitori di un rinnovamento culturale. Ma questo li portò ad una lotta accanita contro i conservatori ed i difensori della tradizione, impersonati a Firenze dai Gesuiti, che a loro volta potevano contare sull'appoggio esterno di Roma e sulle strutture ecclesiastiche locali, rappresentanti degli interessi e del potere curiale.

Era una lotta che esulava dall'ambito delle logge, per inserirsi in un dibattito più ampio, che verteva essenzialmente sulla strutturazione dei programmi di studio all'Università di Pisa.

Fino dal secolo precedente nello studio pisano contrastavano due correnti opposte: quella conservatrice, che voleva imporre la tradizione aristotelica sia nel campo scientifico che in quello filosofico, e la corrente innovatrice, che si fondava sul metodo sperimentale di Galileo e della sua scuola, nonché sulle dottrine più recenti di Leibniz e di Newton. È quest'ultima corrente, aperta alla cultura francese ed inglese, che, muovendo dal razionalismo cartesiano, introduce nell'insegnamento universitario le teorie materialiste di Gassendi ed il pensiero liberale di Locke[38]. Ed al di fuori dell'Università, nella più vasta repubblica delle lettere, le due correnti si fronteggiano nel contrasto fra la vecchia cultura gesuitica, impostata sulla scolastica e la grammatica latina, e la nuova cultura enciclopedica, impostata invece sul più moderno atomismo democriteo, sulla matematica, sull'archeologia e soprattutto sulla storia. Questa nuova cultura contrappone al latino lo studio del greco «se non altro per la necessità di creare parole nuove in servigio delle nuove scienze»[39]. Nello stesso tempo, sul piano teologico e morale, i gesuiti devono fronteggiare l'attacco del giansenismo, che si diffonde anche in Toscana, se non proprio come formulazione di un pensiero organico, certamente come aspetto polemico di una riforma rampollante dall'interno del mondo cattolico.

Naturalmente le forze conservatrici della Chiesa, nel commbattere la nuova cultura, che si sta affermando all'Università di Pisa e fra gli intellettuali di Firenze, sono consapevoli che dietro tale rinnovamento si cela un attacco ai loro privilegi. Sanno benissimo che il rinnovamento culturale comporta nuovi diritti umani, nuovi rapporti fra Stato e Chiesa; rapporti che coinvolgono necessariamente la riforma del Tribunale del Sant'Uffizio, del potere acquisito dal padre Inquisitore, nonché l'abolizione della mano morta come degli altri privilegi goduti dal clero.

E, mentre una parte del mondo cattolico si schiera con gli innova tori, auspicando una riforma all'interno della stessa Chiesa, i cattolici conservatori - capeggiati dai Gesuiti e dal partito curiale - fanno ogni sforzo possibile per fermare l'avanzare dei loro avversari. Essi credono che il momento sia loro propizio. L'insediarsi di una dinastia nuova e l'incertezza del momento politico, nonché il rafforzarsi del loro partito in Firenze per il fatto che fiorentino era il pontefice Clemente XII,

[37] ASF, Reggenza, filza 340, p. 180, retro.
[38] Cfr. N. Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana durante la reggenza lorenese*, Firenze 1910, cap. I.
[39] G. Natali, *Il Settecento*, Milano 1960, p. 527.

sembrava offrire loro l'opportunità di un attacco frontale, onde portare il dissenso su posizioni più radicali e costringere le autorità a prendere posizione.

Il contrasto ebbe inizio in seno alla *Accademia degli Apatisti*, di gran moda allora in Firenze, dove il Niccolini e il Buondelmonti, provocati dai Gesuiti in una tenzone poetica, improvvisarono una violenta satira contro i seguaci del Loyola. Fu questo episodio a spingere il padre Cordara - il futuro storico della compagnia di Gesù - a scrivere quattro *Sermones* contro il nuovo corso della cultura toscana, attaccando l'insegnamento impartito nell'Università di Pisa e in modo particolare, con nomi allusivi abbastanza evidenti, alcuni esponenti del mondo intellettuale fiorentino, fra cui appunto il Niccolini ed il Buondelmonti, e con più violenza di tutti, Giovanni Lami. Le quattro satire erano pubblicate con lo pseudonimo di Lucius Sectanus e il titolo era: *De tota Graeculorum hujus aetatis litteratura*[40].

A rincarare la dose delle accuse, fra cui quella immancabile di ateisti ed eretici, il testo poetico era accompagnato da un commento del padre Lagomarsini, anche lui Societatis Jesu, onde rendere più evidenti le allusioni, nel caso che sfuggissero al lettore sprovveduto. Era appunto il Lagomarsini a chiarire una allusione ai liberi muratori e ne prevedeva la prossima condanna da parte delle autorità ecclesiastiche e civili.

Le reazioni furono molteplici ed immediate. Ma quella che maggiormente ci interessa è quella violentissima, attribuita al dottor Giovanni Lami, che se non fu l'unico, fu certamente il maggior artefice di due *Satirae Menippeae*, pubblicate «sub Thymoleontis nomine»[41] e stampate a Firenze, ma con la falsa indicazione di Londra. Le *Menippeae* comunque interpretavano il pensiero di quel gruppo d'intellettuali fiorentini che potremmo chiamare progressisti, dei quali l'erudito dottore, dagli interessi vari e talvolta contrastanti fra loro, era in un certo senso il corifeo.

Non sappiamo se il Lami facesse parte della loggia fiorentina e se fosse libero muratore. Tale lo proclamavano l'opinione pubblica del tempo ed i gesuiti suoi avversari. Tale lo suppongono alcuni fra gli studiosi più seri[42] e vari indizi sembrerebbero dar loro ragione, come, ad esempio, il suo interesse - sia pure in opportuna chiave polemica - per le teorie materialiste ed antiaristoteliche dimostrato dal fatto che curò l'edizione delle opere di Gassendi e proprio «in ea tantum parte, quae vitam Epicuri a Laertio scriptam et observationibus a Gassendo illustratam continet»[43], nonché il suo anticurialismo come lo dimostra la stima pubblicamente testimoniata per Pietro Giannone, che aveva incontrato a Vienna nel 1728. Farebbe inoltre supporre la sua appartenenza alla libera muratoria la difesa costante e ad oltranza attuata su «Le Novelle Letterarie» sia di Tommaso Crudeli che del Goldoni, entrambi membri della fratellanza, nonché della già ricordata apologia di Angiolieri Alticozzi. Non solo, ma su «Le Novelle Letterarie» nel periodo in cui Lami ne fu il direttore (1740-1768) non appare mai un attacco alla libera muratoria, anzi, quando può e con la dovuta cautela, ne prende sempre la difesa[44]. Massone del resto fu il suo successore alla direzione della Biblioteca Riccardiana, Francesco Fontani, il suo primo e più autorevole biografo[45].

---

[40] L'opera porta la falsa indicazione di Ginevra, in realtà fu stampata a Lucca nel 1737.

[41] *M. Thymoleontis adversus improbus Litterarum osores Menippea I*, Londra 1738; la seconda Menippea fu pubblicata sempre con la falsa indicazione di Londra, nel 1740. Per l'inchiesta cui fu sottoposto il Lami in seguito alla diffusione di quest'opera cfr. M. A. Timpanaro Morelli, *Legge sulla stampa e attività editoriale a Firenze nel secondo Settecento*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» XXIX (1969), settembre-dicembre, p. 649 ss.

[42] F. Sbigoli, op. cit., p. 59; G. Natali, op. cit., p. 417; N. Hans, op. cit., p. 3; A. Mellor, *Nos Frères séparés* cit., p. 149.

[43] M. Rosa, *Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami nelle «Novelle Letterarie»*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» (Lett. e Fil.), serie II, vol. XXV (1956), fasc. III-IV, p. 264. Il Rosa peraltro, nonostante la pregevole e documentata analisi, ci sembra insistere troppo sulla ortodossia del Lami, sorvolando i suoi atteggiamenti anticonformisti. Cfr. anche N. Badaloni, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. III: *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, pp. 845-848.

[44] Ancora nell'anno 1754 («*Novelle Letterarie*», col. 669) prenderà le difese della Libera Muratoria e in modo particolare del segreto massonico. Difatti, a Lipsia nel 1746 era stato pubblicato un libro intitolato: *Der neuaufgesteckte brennende Leuchter des Frey-mäurer-Ordens, oder eine sonderbare Historie dieser sonderbaren Brüderschaft bis auf umere Zeite*. Era opera di un protestante, il quale, illustrando i fini ed i riti della società, ne faceva una esplicita apologia. Di questa opera fu fatta una confutazione da parte di un anonimo autore tedesco, che scrisse in latino e con

Certo, non esiste alcun documento su cui fondare l'affiliazione di Giovanni Lami alla confraternita ed anche l'impegno delle sue opere teologiche, sia pure coraggiosamente polemiche contro la inflazione dei miracoli e delle immagini sacre, opere intinte di spirito giansenistico ed anticuriale ci rivela un uomo immerso ed immedesimato nel mondo cattolico. E si stenta a credere che tutta questa attività nel campo teologico e religioso sia stata promossa con lo scopo di combattere la Chiesa dal suo interno e per servire da copertura di più intimi e seri convincimenti.

Comunque sia, nel 1738 il Lami guida la polemica contro i Gesuiti e contro la vecchia cultura formalistica da essi sostenuta. La sua polemica è di una violenza eccezionale forse anche perché il Cordara lo raffigura nei suoi «Sermones» sotto il personaggio nominato Rullo, che all'orecchio dello scrittore toscano suonava analogamente a grullo o strullo. E siccome il padre Lagomarsini nel commento al quinto *sermone* del padre Cordara alludeva ai liberi muratori e si faceva giuoco dei loro misteri, il Lami, senza incertezza e con grande energia prendeva le difese dei «fratelli»

> ... quorum Telete est innoxia, recta
> sunt studia et mores...

E mostra anche di avere una certa stima e rispetto del segreto che copre l'attività dei liberi muratori, poiché - secondo lui - non è lecito condannare quello che non si conosce e, se uno non è iniziato a fondo nei «misteri», il loro significato non può essere scalfito dalla curiosità e dal pettegolezzo del profano

> ... Liqueat prius, inde severus
> condemnes judex. Nisi sis oculatus Epoptes
> tuta per Italiam mysteria celat Eleusis[46]

Soggiungeva poi, con un linguaggio non certamente diplomatico, che se il torto dei massoni consiste - secondo quanto afferma il padre Lagomarsini - nel non leggere i libri dei Gesuiti, anteponendo la lettura delle *Lettere provinciali* di Pascal, questo non è una colpa, ma un merito

> Si tamen id servat, quod dicitis, indice nullo,
> coniurata manus, vestrosque odisse libellos
> quisquiliis gravidos, indoctos, tergere dignos
> excrementa, olidis quae succidis clunibus haerent,
> instituit; jam grande aliquid movet, atque decorum
> ingreditur virtutis iter. Sapientia prima
> stultitia caruisse...

---

notevole faziosità un *Emunctorium purgativum pro recenter erecto ardenti Candelabro Ordinis liberorum Muratorum etc*. E di questo libro curò una traduzione il marchese Clemente Baroni di Cavalcabò, illuminista, amico e maestro di Clementino Vannetti, perché come lui di Rovereto. Nel 1756, sostenuto da Scipione Maffei, prenderà posizione contro la credenza nella stregoneria, in nome di una più razionale concezione della vita (F. Venturi, *Settecento riformatore* cit., p. 374). Il titolo italiano dell'opera suonava: *Dichiarazione dell'Instituto e Scopo de' Liberi Muratori, dove si prende a confutare il Candeliere acceso de' Liberi Muratori eretto di fresco. Opera tradotta dal Latino in volgare idioma da C.B.D.C.B. In Rovereto, MDCCXLIX*. Ebbene, Giovanni Lami nella sua recensione afferma di non condividere la tesi del primo autore, sia perché non ne approva lo spirito (e questo non poteva fare a meno di dirlo) sia perché non crede che «al lume di questo *Candeliere* si possa scoprire l'arcano che con inviolabil segreto è tenuto nascosto dai Liberi Muratori». Ma nello stesso tempo biasima anche l'autore di questo *Smoccolatoio* (*Emunctorium*), «per la troppa credulità» e il «troppo zelo nel declamare senza ritegno contro i Liberi Muratori». «Condanno anche io - soggiunge prudentemente - questa setta, perché troppo taciturna ed arcana, come contraria alla buona Politica; ma un libro fatto con tanto poco criterio, non può ricevere l'universale approvazione».

Vorremmo infine aggiungere un particolare sia pure di scarsa importanza. Sulla tomba del Lami, eretta in Santa Croce, poco dopo la sua morte, figura in un bassorilievo di bronzo «un circolo formato da un serpe che si riunisce con le due estremità in sé medesimo, nel cui vacuo comparisce un triangolo equilatero avente in mezzo un occhio radiato» simbolo dell'unità e trinità di Dio, come ci spiega Francesco Fontani (*Elogio del dottor Giovanni Lami*, Firenze 1789), ma emblema che figura anche nel simbolismo massonico.

[45] Francesco Fontani (1748-1818), abate e framassone, amico e biografo del Lami. Cfr. F. Sbigoli, op. cit., p. 249; G. Natali, op. cit., pp. 418 e 444.

[46] *M. Thimoleontis Menippea I.*

A questo punto la polemica antigesuitica si era fatta troppo pesante. Fu questo «scandalo fiorentino»[47] che fece probabilmente traboccare il vaso e decidere la Curia ad intervenire.

LA PRIMA SCOMUNICA AD OPERA DI CLEMENTE XII (1738)

Lo scandalo veniva a concludere una situazione già molto tesa causata dal costante prevalere in seno alle logge degli hannoveriani sugli stuardisti, degli eretici sui cattolici. Difatti anche in Francia, nell'intricarsi delle logge anglicane e stuardiste, le prime, favorite dall'avvicinamento anglo-francese, promosso dalla politica di Robert Walpole e del Cardinale Fleury, avevano avuto la meglio; ed anche in Francia la massoneria continuava a fare proseliti e ad inserirsi nel mondo ufficiale dello Stato. Nel 1735 si era fatto libero muratore il conte di Saint Florentin, segretario di Stato di S.M. cristianissima Luigi XV. E in quello stesso anno assumeva il Gran Maestrato di Francia uno dei maggiori esponenti della aristocrazia: il duca d'Antin.

Così si spiega la decisione, tutt'altro che improvvisata, di Clemente XII circa la scomunica della massoneria. Del resto, quale vento spirasse a Roma si era già capito fino dall'agosto dell'anno precedente, allorché dalla polizia pontificia fu ordinata la chiusura della loggia giacobita romana. Ed il temporale imminente era stato appunto annunciato a piene lettere dal padre Lagomarsini[48].

Difatti il 28 aprile del 1738 veniva pubblicata la bolla *In eminenti Apostolatus specula*, con la quale si scomunicava (*damnamus et prohibemus*): «societates, coetus, conventus, conventicula, vulgo de' liberi muratori, seu Francs Massons [sic]». I motivi addotti erano proprio quei principî che formavano i capisaldi fondamentali della libera muratoria: la tolleranza religiosa e la segretezza. Si biasimava infatti che in quelle associazioni venissero accolte persone d'ogni religione e d'ogni setta con la scusa di una comune morale naturale: «in quibus cumque Religionis et sectae homines affectati quadam contenti honestatis naturalis specie».

Si biasimava anche che i membri fossero severamente vincolati - con un giuramento e con minacce - a mantenere il segreto sui fini e sull'attività dell'associazione: «tum districto jurejurando ad sacra Biblia interposito, tum gravium poenarum exaggeratione inviolabili silentio (statuta et quae clam operantur homines) obtegere astringuntur».

Infine la bolla giustificava la scomunica con «molte altre ragioni a noi note, ma ugualmente giuste e ragionevoli» (*aliisque de justis ac rationalibus causis Nobis notis*).

Saranno state proprio queste «molte altre ragioni» a promuovere la scomunica di Clemente XII. Poiché la promiscuità dei ceti sociali e la segretezza delle riunioni avevano già da tempo allarmato le autorità politiche di alcuni Stati, senza che il papa desse allora segni di turbamento. Nel 1735, per sospetti di svolgere attività politica, erano state proibite in Olanda le adunanze massoniche, che invero ripresero pochi anni dopo. Nel 1736, il governo aristocratico del cantone di Berna e l'imperatore Carlo VI per l'Austria avevano emanato analogo editto; e nell'agosto del 1737 è la polizia francese che interrompe, sia pure con tutti i riguardi dovuti ai grandi signori, un'assemblea massonica e ne proibisce la prosecuzione per ordine del re. Tutto questo lasciò del tutto indifferente la Curia romana. Cosicché è lecito supporre che non fossero i motivi evidenziati dalla bolla a turbare tanto il pontefice, che altrimenti si sarebbe mosso già da tempo a condannare la confraternita.

Evidentemente le cause note soltanto al papa, le *causae Nobis notae*, sono - fallita la strumentalizzazione delle logge a pro' degli Stuart - le finalità politiche ed ideologiche della

[47] A. Mellor, *Nos Frères séparés* cit., p. 139 ss.

[48] Il padre Lagomarsini nel citato commento alla V Satira aveva espressamente detto: «Hanc sectam (alludendo alla massoneria) Anglia Galliaque legum severitate, suppliciorumque metu detrusam, rerum suarum mysteriorumque sedes conlocare in Italia jampridem coepisse plurimi, nec temere, suspicantur. Sed errant, si qui putant, vigilantissimo sanctissimoque Pontefice rei publicae christianae moderante, diutius eam apud Italos posse consistere...».

massoneria anglicana e la possibilità che mediante l'attività muratoria si possano facilmente propagare opinioni contrarie a quelle della Chiesa.

La bolla però non ebbe conseguenze politiche immediate, poiché i vari Stati della penisola e del continente si rifiutarono di registrarla ed essa passò quasi del tutto inosservata. Difatti un autore anonimo, ma contemporaneo agli avvenimenti citati, scriveva: «La cour de Rome, seduite par l'imposture de quelque esprit malin, lança ses foudres contre la Maçonnerie, mais cela non obstant, l'Ordre a trouvé un asyle en plusieurs villes d'Italie»[49].

Nello Stato Pontificio la bolla fu seguita da un editto del cardinale Firrao - editto che avrebbe dovuto servire da modello al braccio secolare degli altri sovrani. Esso comminava la pena di morte ai trasgressori e la demolizione delle case che eventualmente avessero ospitato una loggia.

Ma tali pene non vennero mai applicate né nello Stato Pontificio, né altrove. A Roma, il boia si limitò a bruciare sul rogo, l'8 febbraio del 1739, un curioso libretto scritto in francese ad opera di un autore che si volle celare dietro la sigla: J.G.D.M.F.M. intitolato: *Rélation apologique* [sic] *et historique de la Société des Francs-Maçons*, Dublino, chez Odonoko, 1738. È un opuscolo di 92 pagine, che attribuisce alla massoneria una concezione filosofica assolutamente materialista, rappresentando così il tentativo d'introdurre nelle logge inglesi il panteismo materialista di Toland[50]. L'opera infatti viene fondatamente attribuita a Martin Folkes (1690-1754), famoso antiquario e numismatico, ma anche fisico e matematico, autore di varie opere a stampa. Egli era in realtà un deista convinto come lord Richmond, che negli anni 1724-1725 lo aveva designato quale suo sostituto nella carica di Gran Maestro della Gran Loggia di Londra. Ed una conferma del suo soggiorno a Roma negli anni di cui stiamo parlando ci viene fornita anche dalla esistenza di una medaglia, che gli fu dedicata nel 1742 dai liberi muratori romani[51].

Ciò sembrerebbe comprovare l'esistenza di una loggia hannoveriana e deista a Roma nel 1742, ma non esiste nessuna altra prova né alcun'altra notizia in merito. A meno che non si vogliano considerare come prova le parole che l'anno successivo Giulio Rucellai, segretario della giurisdizione in Toscana, indirizzava al conte di Richecourt, segretario del regio diritto, a proposito dell'arresto di Tommaso Crudeli, operato dal Tribunale dell'Inquisizione, in obbedienza alla bolla pontificia. Il Rucellai spiegava appunto l'azione persecutoria del Sant'Uffizio in Toscana, come un esperimento in *corpore vili* dell'applicazione della scomunica pontificia. Egli infatti scriveva nella detta relazione: «... è cosa molto considerabile che Roma, che ha fatto la Bolla, *avendo tanti sudditi proprî della istessa società*, abbia prescelto per teatro di questo fatto la Toscana»[52].

Probabilmente questi liberi muratori romani non erano sudditi dello Stato Pontificio, ma piuttosto stranieri che, dopo il divieto del 1738, riaprono alla chetichella le loro logge, col tacito consenso delle autorità, come attesta appunto la medaglia coniata in onore del Folkes.

Pare che contemporaneamente esistessero logge anche in altre città d'Italia. Si afferma che in quel tempo operasse una loggia a Napoli - e di ciò parleremo fra poco - nonché a Milano, a Verona, a Padova, a Vicenza ed a Venezia[53]. Ma anche se questa notizia corrisponde a verità, è probabile

---

[49] *La Franc-Maçonnerie dans la République ou Reflexions sur les persécutions des Frans-Maçons, par un membre de l'Ordre*, Francfort et Leipzig 1746.

[50] Cfr. A. Wolfstieg, *Bibliographie der Freimaurerischen Literatur*, Leipzig 1911-1913. L'opera in questione è stata attribuita da Thory (*Acta Latomorum*, Paris 1815), e da studiosi successivi, a Ramsay. W. Begemann (*Vorgeschichte und Anfänge der Freimaurerei in Irland*, Berlin 1911) ha dimostrato l'inconsistenza di questa attribuzione, data l'incompatibilità fra le idee materialiste del testo e lo spiritualismo di Ramsay. W. E. Moss (*A Note on the Relation Apologique et Historique de la Soc. des Francs Maçons*, in «Ars Quatuor Coronatorum» LI, parte II) ha definitivamente dimostrato che l'autore del libretto è Martin Folkes.

[51] La medaglia raffigura un sole sorgente al di sopra di una piramide, affiancata dalle due colonne del tempio di Salomone, con sul davanti una sfinge: simboli allusivi della provenienza egizio-giudaica della iniziazione massonica. Si tratta dunque della seconda medaglia massonica coniata in Italia. Cfr. *Museum Marzucchi*, II, 317, tab. 117; Tycho Hofman, *Portraits historiques des hommes illustres*, parte IV (1746); Merzdorf, *Denkmünzen*, pp. 118-119. Cfr. anche *Allgemeines Handbuch* cit. (ad nomen).

[52] ASF, Reggenza, filza 339, inserto 1. Il corsivo è nostro.

[53] *Allgemeines Handbuch* cit., voce «Italien»; J. G. Findel, *Histoire de la Franc-Maçonnerie*, trad. dal tedesco, Paris 1866, vol. I, p. 425; P. Maruzzi, *Il rito simbolico italiano* in «Acacia» 71, anno VII (15 marzo 1917), p. 93.

che non si trattasse di logge saldamente organizzate, ma piuttosto di elementi stranieri, che occasionalmente si riunivano per celebrare i loro riti, i loro incontri ed i loro banchetti.

Più probabile invece che una loggia massonica esistesse in quegli anni a Livorno; di essa dà notizia un periodico inglese - il «St. James Evening Post», maggio-giugno 1738 - e che, secondo il Findel[54], sarebbe stata addirittura la causa della bolla di Clemente XII. Poiché ad un inquisitore sarebbe risultato che ad una adunanza di questa loggia avrebbero partecipato nel legame della fratellanza: ebrei, protestanti e cattolici, data appunto la varia composizione delle colonie di stranieri che popolavano allora l'emporio toscano. Non crediamo che fosse questa la causa della scomunica pontificia, ma che una simile loggia esistesse, potrebbe trovare una conferma nel fatto che durante il processo contro il poeta Crudeli, l'inquisitore chiedesse l'autorizzazione di perquisire l'abitazione del noto ebreo dottor Joseph Attias, uomo ricco quanto dotto, e tanto celebre nel mondo della cultura da essere l'unico israelita nel Granducato, cui fosse concesso portare «mazza e spada»[55]. A tale richiesta rispose con un rifiuto il «fratello» conte di Richecourt e quando il Sant'Uffizio si rivolse al Nunzio in Vienna perché intervenisse direttamente presso il Granduca, il rifiuto fu successivamente confermato dallo stesso «fratello Lorena».

IL PROCESSO A TOMMASO CRUDELI

Quando la bolla *In eminenti* venne comunicata al governo granducale, questo si rifiutò di registrarla. Così fece anche il governo francese e quasi tutti quelli degli altri Stati europei. Ciò che si faceva in seno alla confraternita dei liberi muratori veniva considerato argomento di carattere secolare e quindi non di pertinenza delle autorità ecclesiastiche. Nondimeno, data la tensione esistente in città dopo la polemica fra gesuiti e antigesuiti, date anche le mene dei primi, del padre inquisitore e di tutto il partito curiale, culminante a Firenze nel cardinale Corsini, nipote del papa ed influentissimo alla corte di Roma, i massoni fiorentini decisero di sciogliere la loggia.

Durante l'inchiesta giudiziaria Tommaso Crudeli affermerà che proprio per sua istigazione e per quella del trattore, «fratello» Collins, la cui locanda era anche la sede della confraternita, il venerabile, lord Raymond, decise lo scioglimento della loggia[56]. Sappiamo che valore possono avere le affermazioni fatte in quello sede e nella situazione del povero Crudeli, ma la cessazione della loggia sembra comprovata dai fatti, nonché dalla testimonianza degli altri inquisiti.

Ma era intenzione della Santa Sede spegnere una volta per sempre ogni focolaio di anticonformismo e di rinnovamento culturale in Toscana: ripristinare la scolastica e l'aristotelismo all'Università di Pisa; mettere al passo i liberi pensatori e gli avversari dei gesuiti; disperdere la

[54] Findel, op. cit. ibidem.

[55] F. Sbigoli, op. cit., p. 181. Joseph Attias, spirito tipicamente preilluminista, in contatto epistolare ed in rapporto di amicizia con G. B. Vico, con L. A. Muratori e con A. Magliabechi, per la sua grande dottrina era anche da molti ritenuto un mago, come risulta dall'episodio che descrive in una lettera (12 gennaio 1725) al Benvoglienti di Siena. Egli narra che erano andati da lui a visitarlo «due baroni sardi» e dopo un lungo e misterioso discorso gli avevano chiesto di fornire loro un libro rarissimo, *le clavicole di Salomone*, un classico dell'occultismo, che non figurava nella pur ricca biblioteca del dotto ebreo livornese.

[56] Sembra che l'ultimo venerabile della loggia fosse questo lord Robert Raymond, *fellow* della Royal Society nel 1740 ed eletto Gran Maestro della Gran Loggia di Londra, nel 1739, poco dopo la sua partenza da Firenze. A. Mellor (*La charte inconnue* cit., p. 132) afferma che il Raymond sciolse la loggia perché avverso ai liberi pensatori che vi prevalevano. A parte il fatto che il Raymond stesso era un deista, l'affermazione del Mellor è del tutto gratuita e non provata. Sembra fondata unicamente sulla impostazione polemica e politica dell'autore che con le sue opere vuol dimostrare l'esistenza di due tipi di massonerie, di due tipi di massoni, gli uni buoni e gli altri cattivi: questi materialisti e pertanto anticattolici, quelli spiritualisti e cristiani. Con questi ultimi egli auspica un'intesa del mondo cattolico. Lasciando da parte l'aspetto polemico della tesi (che, a nostro avviso, contiene, nonostante tutto, qualche elemento di verità), gli studi del Mellor sono apprezzabili, soprattutto per quanto riguarda la massoneria stuardista nel secolo XVIII. Il Mellor inoltre giustamente avverte la necessità per gli studiosi delle vicende massoniche di uscire dalla indagine particolare, dalla indagine specializzata, dalla teologia dell'Ordine, per inquadrare la storia della massoneria nel contesto della storia generale.

libera muratoria, protetta dagli scismatici inglesi e considerata come una centrale della propaganda anticuriale; infine, dare una lezione che servisse d'esempio agli altri Stati della penisola.

Il momento sembrava opportuno e favorevoli sembravano le circostanze per una simile iniziativa, data la debolezza di un governo di recente insediamento, presieduto da stranieri, non bene visti dalla popolazione, con un sovrano affatto sconosciuto al popolo e la cui residenza abituale era lontana dalla sua capitale. Inoltre nell'intrigo diplomatico delle successioni, il nuovo Granduca difficilmente avrebbe potuto fare a meno dell'aiuto papale.

Fu dunque deciso di arrestare e processare alcuni dei liberi muratori, scelti fra quelli che avessero più fama di libertini e che nello stesso tempo non appartenessero alla classe dirigente del Granducato, onde non suscitare eccessivo scandalo fra le autorità.

In questo senso giovarono al padre inquisitore le false ammissioni (estorte accuratamente dal padre confessore), di un medico, tale Bernardino Pupiliani, noto in tutta la città come un pettegolo fatuo e chiacchierone, che si vantava di conoscere fatti e segreti altrui. Nella sua confessione, tosto riferita al padre inquisitore e acquisita agli atti processuali, la rivelazione più importante fu di avere saputo dall'abate Bonaccorsi gli argomenti che venivano discussi nelle adunanze massoniche. Questi argomenti sarebbero stati i seguenti: *se si dia il moto della terra; se l'anima sia mortale o immortale; se il mondo sia regolato da Dio o dal caso; se vi sia il purgatorio e via di seguito*.

Ma più ancora della confessione del Pupiliani, giovò al padre inquisitore quella ben più colorita del nobile Andrea d'Orazio Minerbetti, un *minus habens*, che era lo zimbello dei suoi coetanei e in modo particolare del poeta Giuseppe Cerretesi. Da quest'ultimo, noto come massone, il Minerbetti, desideroso di far parte della loggia, si fece raccontare che cosa si faceva nelle loro adunanze, quale fosse il rito d'iniziazione e che cosa si doveva fare per esservi ammessi.

Il Cerretesi, assecondato dal barone von Stosch, colse la palla al balzo, e si divertì a raccontargli un monte di frottole e non tutte di buon gusto. Fra l'altro gli narrò che il giuramento andava prestato in un modo in cui sodomia e onanismo avevano una parte notevole. Tale giuramento poi doveva essere ratificato stando seduto nudo su una sedia con una gamba alzata e con l'impegno - in caso di violazione - di sottoporsi a ogni più turpe trattamento della sua persona. Di conseguenza il Minerbetti andò in giro a raccontare che al momento della sua iniziazione

> lo fecero distendere in terra, e l'accennato capo accademico gli fece scoprire il membro virile, quale, maneggiato da uno degli accademici, si corruppe. Caduto il seme interra, gli diedero una penna, che intinta nel seme scrisse in una carta il seguente giuramento...[57].

Queste ed altre cose lo scemo Minerbetti propalava nei crocchi fiorentini come se fossero state da lui stesso vissute. Ed anche in questo caso il suddetto fu spinto dal padre confessore a ripetere tutto questo davanti al padre inquisitore. Non solo, ma lo sciagurato, preso dal terrore, ammise che alle dette riunioni assistevano tutti coloro dei quali l'inquisitore, il padre Ambrogi, faceva via via il nome. Fra questi nomi non poteva mancare quello di Tommaso Crudeli.

Le sconcezze narrate dal Minerbetti corrispondevano in pieno alle accuse che già da tempo una certa propaganda clericale andava formulando nei confronti dei liberi muratori, accusati di nascondere sotto il segreto massonico orge e pratiche omosessuali, e corrispondeva anche al quadro che della società si era fatto il padre inquisitore, che ben sapeva come il granduca Gian Gastone, noto per quello stesso vizio, si fosse sempre rifiutato di condannare la confraternita, di cui faceva parte, come sappiamo, uno dei suoi favoriti: il famigerato e grazioso Paolino Dolci.

Erano pronte dunque le prove di empietà e di sodomia per incriminare Crudeli e gli altri «fratelli». Si incominciò col fare pressioni sul nuovo granduca e di questo s'incaricò il cardinale Corsini. Francesco Stefano di Lorena era arrivato a Firenze il 20 gennaio del 1739 e il 29 aprile doveva ripartire per assumere il comando dell'esercito imperiale nella guerra contro i Turchi.

Fu appunto alla vigilia della sua partenza, il 16 di aprile, che il cardinale gli inviò una lettera concepita con l'abilità del navigato diplomatico qual era. Nell'archivio di Stato di Firenze si può leggere un estratto di quella lettera, compilato da un funzionario della Reggenza[58].

[57] ASF, Reggenza, filza 340, foglio 189.

Il cardinale, facendosi forte dell'amore che aveva sempre portato alla sua patria - che era poi anche la patria del Santo Padre! - si prendeva la libertà di parlare apertamente al sovrano, dichiarandogli che nel suo Stato la religione era in pericolo. Accusava quindi il barone von Stosch, da lui definito «homme sans moeurs et sans religion», di tenere nella sua casa «une École de pur déisme, avec quelques professeurs des plus corrompus de l'Université de Pise, et les écoliers les plus pervers de cette Université». Lo Stosch - secondo il cardinale - per meglio celare i segreti di queste conventicole «donne à cette Société le nom de Frammasons» [sic]. E qui con sorniona abilità, il cardinale, come se ignorasse che il granduca era stato iniziato maestro muratore proprio in Inghilterra, si mette a spiegargli che cosa è la massoneria, la quale è stata creata «en Angleterre par forme de jeu ou de divertissement honeste», ma che in Italia «est degenerée et y est devenue une école d'impieté». Non che tutti gli aderenti siano perversi, continua il cardinale, ma c'era da temere che i malvagi corrompano i giovani. Ed è proprio per colpa della società che si riunisce in casa dello Stosch, che oggi nei caffè e nei luoghi pubblici si arriva al punto di «nier la Trinité, l'immortalité de l'âme et l'autorité de l'Église». Perciò si permetteva di chiedere al sovrano alcune decisioni da prendere personalmente prima della sua partenza. Questi provvedimenti avrebbero dovuto consistere nello scacciare immediatamente dal Granducato lo Stosch e «milord Raymond» e nel permettere al Tribunale dell'Inquisizione di arrestare due o tre fra i principali colpevoli «pour arracher les racines naissantes de cette secte et réduire les autres à penitence». (Il giorno successivo alla lettera il padre Ambrogi farà sapere al granduca che le persone da arrestare erano tre: il poeta Tommaso Crudeli, l'abate Bonaccorsi e il letterato Giuseppe Cerretesi). Inoltre il cardinale consigliava una epurazione all'Università di Pisa, allontanando i professori sospetti, per sostituirli secondo i suggerimenti del vescovo di Pisa e di monsignor Cerati. Andrea Corsini finiva la sua lettera, prospettando con molto garbo il ritiro del nunzio pontificio, nel caso che tali richieste non fossero accontentate.

Le stesse idee furono ripetute al granduca, in un colloquio privato, dall'inquisitore, padre Ambrogi dei minori conventuali. Costui nel sollecitare l'alleanza del braccio secolare, faceva presente un motivo - che appare qui per la prima volta - e cioè che la massoneria fosse una forza eversiva non solo per la Chiesa cattolica, ma anche per lo Stato assoluto. Disse infatti a Francesco Stefano, ben noto per la sua ricerca di fondi, che i liberi muratori avevano fra le loro massime anche quella che «fosse lecito ai sudditi sollevarsi contro il principe, quando imponesse troppe tasse»[59].

Il granduca veniva così a trovarsi in grave imbarazzo. Come massone era tenuto a difendere i fratelli, ma nello stesso tempo, come «principe nuovo» temeva una rottura aperta con la Santa Sede, che poteva suscitargli contro una forte opposizione all'interno e premere come nemico sui confini della Toscana. Da qui il desiderio di accontentare almeno in parte la richiesta del cardinale Corsini.

Francesco Stefano acconsentì pertanto a bandire dai suoi stati lo Stosch e a permettere l'arresto delle tre persone indicate dal padre inquisitore.

Ma a questo punto sorgeva un altro problema. L'espulsione dello Stosch (lord Raymond se ne era già andato per proprio conto) che, sebbene prussiano di nascita, era suddito inglese, creava un conflitto politico con il governo di quel paese, già urtato dallo scioglimento della loggia. E la alleanza con l'Inghilterra non solo era necessaria all'economia della Toscana, ma costituiva un caposaldo della politica estera imperiale, come la concepiva Carlo VI, al quale il granduca di Toscana era destinato a succedere.

Difatti appena l'ambasciatore inglese, Horace Mann, anche lui massone, seppe del bando intimato al barone Stosch, si precipitò dal granduca per protestare a nome del suo governo. Francesco Stefano, invero con scarsa dignità, si affrettò a scrivere al lord cancelliere di avere differito il bando di qualche giorno e nel frattempo chiedeva a Giorgio II il permesso di dare corso alla sua decisione. Tale permesso non giunse mai e lo Stosch infatti rimarrà indisturbato a Firenze fino al 1757, anno della sua morte.

---

[58] Cfr. F. Sbigoli, op. cit., p. XVIII ss.
[59] Ivi, p. 171.

Per quanto riguarda l'arresto dei tre sudditi toscani, il granduca - come abbiamo già detto - lo aveva concesso, ma al momento della partenza, conferiva alla Reggenza la potestà di modificare i suoi ordini, nel caso in cui il buon andamento dello Stato e l'utile pubblico lo avessero richiesto[60]. Partito il granduca, si procedette all'esecuzione delle richieste avanzate dal padre Ambrogi. E così, nella notte del 9 maggio, Tommaso Crudeli fu arrestato dalle guardie pubbliche e consegnato al Tribunale della Inquisizione.

Non intendiamo fare la storia del processo Crudeli, che è già stato narrato con abbondanza di particolari da vari scrittori[61], gioverà però sottolineare ancora una volta alcuni aspetti della nota vicenda.

Ed in primo luogo la inaspettata reazione dell'opinione pubblica. Ci furono proteste soprattutto da parte della colonia inglese, dove Crudeli annoverava molti amici, essendo noto quale professore di lingua italiana. Ci furono proteste ufficiali da parte del solito Horace Mann e ci fu un sollevamento anche negli ambienti colti della città, presso i quali Tommaso Crudeli era in grande simpatia, nonostante il suo linguaggio disinvolto e i motti azzardati contro il clero.

Fu per questo motivo che, quando il padre inquisitore chiese anche l'arresto dell'abate Bonaccorsi, al Consiglio di Reggenza, presieduto dal «fratello» Richecourt, non parve vero di poter addurre una momentanea infermità del carcerando per procrastinare il provvedimento in questione. E, quando qualche giorno dopo, lo stesso inquisitore volle mettere le mani su Giuseppe Cerretesi, dopo qualche risposta interlocutoria, venne il rifiuto formale, fondato sulla provata impopolarità di un simile provvedimento.

Intanto il Crudeli, sebbene tubercolotico e afflitto da una grave forma di asma, era stato messo in una «segreta lunga sei passi incirca»: in un angolo c'era la buca di «un luogo comodo, che, per non avere alcuno sfogo, esalava un grandissimo puzzo che infettava l'aria»; la luce «filtrava da una feritoja, che riusciva in un andito, il quale, a sua volta la riceveva da una finestra su un cortile, posta sotto un doppio ordine di tetti muniti ambedue di una gronda non poco sporgente in fuori». E come se non bastasse, «fu ordinato porsi alla ferriata della Prigione un riparo di legno». Il giaciglio era pieno di cimici e di pidocchi[62].

Ci volle il susseguirsi degli sbocchi di sangue, la protesta del ministro Rucellai, informato da Antonio Cocchi[63] sulle condizioni in cui versava il detenuto, per fargli assegnare un'altra cella. Alla fine, dopo tre mesi di siffatto trattamento, il Crudeli venne sottoposto al primo interrogatorio.

C'è da supporre che i preposti all'Inquisizione sperassero in un collasso fisico che fiaccasse anche il morale del prigioniero, in modo da costringerlo ad invocare pietà e ad ammettere gli orrori e le scelleratezze che si commettevano nel segreto della loggia massonica. Era però necessario che tali rivelazioni provenissero da una confessione spontanea, e non in seguito ad un interrogatorio formale, perché la bolla *In eminenti* non aveva validità nel Granducato e di conseguenza l'appartenenza alla libera muratoria non poteva essere oggetto d'inchiesta da parte del Sant'Uffizio. Inoltre la loggia aveva cessato ogni attività dal momento in cui fu resa nota la condanna della Chiesa.

---

[60] ASF, Reggenza, Leggi e Bandi, di S.M.C. dal 22 gennaio 1737 al 30 novembre 1749, tomo III, p. 37.

[61] Oltre all'opera più volte citata da F. Sbigoli, per una esposizione più concisa e più brillante, cfr. F. T. Perrens, *Un poète franc-maçon devant le Saint-Office au XVIIIe siècle*, in «Revue des Deux Mondes» 1885, p. 142 ss. Un'agile narrazione è stata scritta in epoca meno lontana da E. Baldi, *L'alba*, Firenze 1959. La vicenda di Tommaso Crudeli ha continuato del resto a destare l'interesse di pensatori e letterati, a cominciare da Diderot, che fa del poeta di Poppi il protagonista del suo *Entretien d'un philosophe avec la maréchal de* *** (1776), per finire con R. Peyrefitte, che ne parla a lungo nel suo libro, *Les fils de la lumière* (Paris 1959). Tutti quanti però si rifanno all'accurato lavoro dello Sbigoli.

[62] Biblioteca Moreniana (Firenze), Fondo Palagi, 63-64, pp. 30-31. Cfr. E. Baldi, op. cit., p. 33.

[63] Oltre ad Antonio Niccolini, dei cui interventi a favore del Crudeli, abbiamo già detto (vedi p. 34), s'interessò molto al caso dell'amico poeta e «fratello», Antonio Cocchi, che non cessò mai di valersi delle sue conoscenze presso il governo e presso le personalità altolocate di sua conoscenza. Si veda in proposito le due lettere scritte in quella circostanza al liberale cardinale Passionei, che, come vedremo, avrà addirittura la fama di essere considerato un membro della fratellanza massonica. Cfr. L. Berra, *Due lettere inedite del medico Antonio Cocchi in favore del poeta Tommaso Crudeli*, in «Nozze Omodei-Zorini-Zoia», Mondovì 1937.

Ma al momento dell'interrogatorio il padre Ambrogi si trovò davanti un uomo fisicamente a pezzi, ma dalla mente e dello spirito sveglio. Rimandiamo il lettore alle carte d'archivio ed alla bibliografia citata, nel caso che volesse rendersi conto del modo sleale e delle gherminelle giuridiche con cui fu portata avanti l'inchiesta dell'Inquisizione.

Concludendo, al Crudeli venne intimato di dire tutto quello che sapeva sui liberi muratori, la data di fondazione della loggia, il nome dei fonda tori, i capi ed i soci della confraternita, e tutto quello che vi si faceva. Il Crudeli però non disse nulla, pur non negando di essere libero muratore. Fu rinviato in cella e vi rimase per più di un mese prima di essere nuovamente interrogato: evidentemente si voleva ridurlo a miglior consiglio.

Ma anche in seguito non fece un nome, salvo i due o tre che l'inquisitore già conosceva e continuò a sostenere che nelle loro riunioni i liberi muratori parlavano solo di cose decenti, in nulla contrarie alla religione e al legittimo sovrano, respingendo con sdegno di confermare le stoltezze estorte al Minerbetti.

Insorgeva intanto, dopo due clamorose ritrattazioni del Pupiliani e del Minerbetti, in nome della sovranità dello Stato, Giulio Rucellai, che i diaristi del tempo, riferendo l'opinione pubblica della città, qualificavano come membro della loggia[64].

Egli era allora segretario del regio diritto, vale a dire il difensore dei diritti dello Stato di fronte alle pretese della Chiesa, e si era culturalmente formato all'Università di Pisa negli anni incandescenti, allorché si affacciarono le prospettive della nuova cultura illuminista. Ciò spiega come mai all'Archivio di Stato di Firenze ci sia una serie di relazioni che il Rucellai invia al conte di Richecourt - il quale come capo del Consiglio delle Finanze, ricopriva in pratica la carica di capo del governo - in cui difende a spada tratta Tommaso Crudeli[65].

Il Rucellai, tramite una corrispondenza clandestina del Crudeli con suo fratello e forse anche attraverso qualche *soffiata* proveniente dallo stesso Tribunale del Sant'Uffizio, era informato con esattezza circa lo svolgimento degli interrogatori e il trattamento usato al prigioniero. È forse per questo motivo, per non compromettere le sue fonti d'informazione, che il Rucellai si raccomanda sempre al Richecourt perché distrugga le sue relazioni appena le avesse lette. Meno male per noi che il ministro lorenese non dette retta al suo corrispondente.

Il segretario del regio diritto centra appieno il problema: quello che si vuole colpire non è la linguaccia poco ortodossa del Crudeli; ma è la loggia dei liberi muratori, la quale però, egli afferma, «è cosa affatto secolare, sì che né vi può entrare l'ecclesiastico, né l'Inquisizione, alla quale non possono spettare che le cause di fede...»[66].

Ed assieme alla massoneria la Chiesa vuole colpire l'Università di Pisa

> considerata come il solo ostacolo che ha impedito di ridurre la Toscana nello stato d'ignoranza, in cui è affogato quasi tutto il rimanente della Toscana. Ciò tanto più perché l'inquisitore medesimo, subito dopo l'arresto, all'abate [sic] Crudeli fece una lunga declamazione contro l'Università di Pisa dandoli a credere che da quella aveva derivato i suoi errori.

Il Rucellai fa inoltre presente al conte di Richecourt il danno che deriva alla città dall'arresto del Crudeli. Oltre alle proteste dell'ambasciatore inglese, i membri della vasta colonia britannica sentendosi minacciati dal Sant'Uffizio e vedendosi isolati dal resto della popolazione, vogliono abbandonare Firenze. Se poi questo avvenisse anche per Livorno, ne deriverebbe al Granducato un danno incalcolabile. Rucellai insinua addirittura che l'arresto del Crudeli e la tentata persecuzione dei liberi muratori mirino proprio a rovinare l'attività commerciale di Livorno, a tutto vantaggio del porto di Ancona.

Di tale fatta sono le relazioni scritte che il Rucellai fa pervenire al «fratello» Richecourt, che a sua volta - invece di distruggerle - le inoltra, commentandole favorevolmente, al «fratello Lorena» a

[64] Cfr. F. Sbigoli, op. cit, pp. 71 e VI.
[65] ASF, Reggenza, filza 339.
[66] Ivi.

Vienna. Costui però non vuole inimicarsi Roma e l'arresto del povero poeta casentinese si prolunga per mesi e mesi.

Sono note ormai, dopo gli studi che abbiamo citato, le infamie di padre Ambrogi, che vedendosi sfuggire la preda, tira in lungo il processo sia per spirito di vendetta sia nella speranza che la triste faccenda venga archiviata con la morte dell'inquisito.

Le cose però cambiano dopo la morte di Clemente XII (6 febbraio 1740) e con l'avvento del più aperto e bonario cardinale Lambertini. Tuttavia non si arriva ad una piena assoluzione. Caduta la possibilità di processare con Crudeli anche la libera muratoria, il poeta casentinese viene condannato per le accuse, non tutte provate, che il Rucellai nella sua relazione chiama «bagatelle» e cioè: l'avere letto Lucrezio, la vita di Sisto V e quella di fra Paolo Sarpi; l'avere motteggiato il Sacro Cuore di Gesù e la Madonna dell'Impruneta; infine l'«aver frequentato un'adunanza dove si parlava di Filosofia e Teologia e dove si osservano vari empi riti e s'insegnano molte eresie».

Tommaso Crudeli - il cui male si era nel frattempo seriamente aggravato - fu condannato dapprima alla relegazione nel suo paese natio, a Poppi, e poi a Pontedera. Solo alla vigilia della sua fine gli fu concesso di tornare a Firenze, dove morì nel 1745, amorevolmente assistito dagli amici «fratelli» e soprattutto dai medici Antonio Cocchi e Luca Corsi, da Horace Mann, dall'abate Buondelmonti ed altri.

Giovanni Lami, nel ricordarne la morte su «Le Novelle Letterarie»[67], osservava che «egli è stato un grande esempio per insegnare ad essere molto moderati e circospetti nel parlare».

Gli stessi amici raccolsero i versi del poeta e li pubblicarono l'anno dopo la sua scomparsa con una dedica ad Horace Mann: il libro fu subito messo all'Indice!

Ma se il Sant'Uffizio aveva vinto la battaglia in Toscana, non vinse certo la guerra. Dopo il processo, nel mutato clima del pontificato di Benedetto XIV, Francesco Stefano di Lorena abolì nel 1743 le prigioni dell'Inquisizione e ne tenne chiuso per undici anni il tribunale, che venne definitivamente soppresso da suo figlio nel 1782.

La vicenda della loggia di Firenze aveva fatto gran chiasso fra i liberi muratori di tutt'Europa. La Gran Loggia di Londra il 12 settembre del 1739 aveva promosso una colletta per il prigioniero del Sant'Uffizio[68]. Ed è dovuta al processo Crudeli la fama immeritata che da allora si creò intorno a Firenze nel mondo massonico. Tanto che nel 1777 venne nella capitale del Granducato un alto dignitario della libera muratoria tedesca, un emissario della *Stretta Osservanza*, a cercare il «superiore sconosciuto», naturalmente senza trovarlo. A Firenze l'incisore Lorenz Natter - di cui abbiamo già parlato - avrebbe imparato, secondo una leggenda che circolava in quello stesso periodo di tempo, i misteriosi veri massonici, che da lui sarebbero stati portati in Svezia e in Russia, donde poi sarebbero rimbalzati in Germania, per formare il patrimonio spirituale della Stretta Osservanza[69]. Quale spiritualismo il Natter potesse imparare da Horace Mann o da Tommaso Crudeli, da Antonio Cocchi o dal barone Stosch, è piuttosto dubbio. La loggia di Firenze, come abbiamo visto, realizzando i precetti massonici della segretezza, della fratellanza e della tolleranza, professa una filosofia piuttosto empirica, tendente se mai al materialismo e all'ateismo. Mirava a favorire l'instaurazione di un clima più liberale nel mondo della politica e della cultura toscana, affiancando cautamente l'espansione politica ed economica degli Hannover.

Le persecuzioni subite dal Crudeli, che con coraggio e dignità affrontò il Tribunale del Sant'Uffizio commossero gli spiriti liberi di tutta l'Europa e dettero fama a questo primo nucleo massonico fiorentino. Ma se i liberi muratori di Firenze ebbero la soddisfazione di dare il primo

[67] «Le Novelle Letterarie» 9, 1745.

[68] Nel verbale della riunione trimestrale della Gran Loggia di Londra tenuta il 12 dicembre 1739, si legge: «The Petition of Brother Thomas Crudeli, a prisoner in the Inquisition in Florence, on Account of Masonry referred by the last Committee of Charity, was read & spoke to by several Brethren & particularly recommended by the G. M. Ordered that the Treasurer do pay the sum of Twenty one pounds to the Rt Worship. I. G. M. to be applied towards the Pet.rs relief» (cfr. J. H. Lepper, *The Earl of Middlesex and the English Lodge in Florence*, «Transaction of the Quattuor Coronati Lodge n. 2076», vol. 58, London 1945, p. 38.

[69] Cfr. [Lenning], *Allgemeines Handbuch* cit., ad nomen. R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière et occultiste*, Paris-Louvain 1970, p. 158.

colpo di piccone al potere politico esercitato dalla Chiesa nel Granducato, tuttavia la conclusione dello «scandalo» segnò la loro fine. Da quegli anni Firenze cessa di essere un centro latomistico, almeno fino al tempo della dominazione napoleonica.

Sembra che nella seconda metà del '700 tale privilegio passi a Livorno, dove nel 1777 esistevano ben quattro logge[70].

Ma è anche assai probabile che in seno alla numerosa colonia inglese si riprendesse, dopo qualche anno e con grande cautela, l'attività massonica. Ce ne dà notizia Horace Mann in una lettera diretta ad Horace Walpole, narrandogli un episodio accaduto durante il carnevale del 1747, al teatro della Pergola. Ivi, nel corso di un grande ballo mascherato, nove giovani inglesi si presentarono con le vesti e le decorazioni massoniche, compiendo un balletto guidati da un ballerino di professione, *the first dancer*, che era anche, come scrive Mann, *a Master Mason*. Gli italiani presenti alla scena si divertirono un mondo, senza capire nulla dei simboli e delle allegorie. Vi furono molti applausi ed il balletto venne ripetuto. Ma quando fu ripetuto una terza volta, vi furono proteste del pubblico e degli impresari, che per poco non finirono in un tumulto con uno strascico di duelli[71].

Infine, quasi nello stesso tempo, come vedremo, gli Inquisitori di Genova, scoprendo una loggia in quella città, vennero a conoscere che gli arnesi e gli arredi adoperati nelle adunanze erano stati acquistati a Firenze[72].

Null'altro però è dato di sapere su questa attività clandestina di Firenze, che come abbiamo detto, a parte le successive leggende, cede a Livorno l'iniziativa massonica del Granducato.

www.lamelagrana.net

[70] C. Capra, *Giovanni Ristori. Da illuminista a funzionario*, Firenze 1968, p. 107, afferma che «verso il 1777 esistevano a Firenze ben quattro logge» e cita come fonte P. Maruzzi, *Notizie e documenti sui liberi muratori a Torino nel secolo XVIII*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino» 1928, pp. 173-174, 193-198. Il Maruzzi però non parla di Firenze, ma della Toscana, ed allude precisamente a Livorno, dove esistevano appunto le logge da lui citate in nota.

[71] Doran, op. cit., vol. I, p. 253.

[72] Cfr. p. 86.

V
LE PRIME LOGGE NEL REGNO DI NAPOLI

MASSONERIA INGLESE E «ALTI GRADI» IN ITALIA NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII

Se a Firenze la massoneria ha un carattere razionalista, con tendenze al deismo e al materialismo, non senza venature libertine, ciò è dovuto all'influenza degli inglesi che ne furono i fondatori e che raccolsero intorno a sé gli elementi locali più affini e più disposti ad accogliere le loro idee. Di conseguenza quella che può essere chiamata la prima loggia italiana effettivamente operante assume fino dalle origini un carattere democratico, reclutando i propri elementi in prevalenza fra quella minoranza borghese di professionisti, di intellettuali, di proprietari e di nobili imborghesiti. Essi, per ora, solo tendenzialmente ed inconsapevolmente, sono avversi ai vecchi ordinamenti politici, aspirando a creare uno Stato moderno sul modello costituzionale inglese o su quello delle monarchie illuminate d'Europa.

Tale tendenza ideologica è tipica della massoneria inglese a tre gradi (massoneria azzurra), di carattere protestante e di tendenza repubblicana.

Ma, come abbiamo già visto, accanto a questa massoneria inglese è operante in Francia la cosidetta *massoneria scozzese*, che ai tre gradi simbolici, ha aggiunto una serie di *alti gradi*. Ed è proprio lo scozzesismo che, a partire dal 1740, trasforma con le sue innovazioni il carattere dell'Ordine, facendolo ritornare all'esoterismo ed all'occultismo, che - ed anche questo lo abbiamo già detto - si era insinuato nella corporazione fino dal secolo XVII e forse fino da tempi ancora più remoti[1]. Aderiranno così alla massoneria non soltanto i seguaci delle dottrine utilitariste e del razionalismo settecentesco, ma anche elementi fantasiosi come i seguaci di Swedenborg e di Boehme, avventurieri come Saint Germain e Cagliostro, mistici come Saint Martin, e mezzi scienziati come Mesmer. La massoneria cioè assumerà le caratteristiche preromantiche di tante altre manifestazioni dello spirito di quel tempo. Ai tre gradi simbolici si aggiungono così gli altri gradi già precedentemente indicati.

I titolari di questi gradi e di altri ancora, si riunivano in logge appartate, chiamate *capitoli* o *consigli* e, attribuendosi titoli ambiziosi, pretendevano di rappresentare una aristocrazia massonica chiamata a dirigere i *gradi blu* (i tre gradi simbolici) e di possedere conoscenze ignote ai massoni ordinari. Essi avevano creato rituali complessi e le loro iniziazioni erano caratterizzate da un'atmosfera misteriosa e drammatica. In realtà il fasto delle cerimonie copriva per lo più l'indigenza intellettuale; nondimeno gli alti gradi attiravano nobili danarosi ed anche spiriti più raffinati che ambivano ad un Ordine più elevato e alla conoscenza di verità misteriose.

A tale fine i manipolatori degli alti gradi avevano introdotto nei rituali suggestioni alchimistiche, teosofiche e teurgiche[2]. Siffatte suggestioni non contrastano né eliminano lo spirito cristiano-cattolico introdotto dagli Stuardisti e adottato dalla massoneria cavalleresca del Ramsay, anzi si fondono con esso, dando origine ad un misticismo esoterico di una tinta del tutto particolare.

Si assiste così, a partire dal 1740, ad un costante moltiplicarsi degli alti gradi, che si raccolgono in speciali sistemi o ordini, ispirati per lo più al cristianesimo esoterico dei Rosacroce ed esplicantisi

[1] Cfr. F. A. Yates, *The Rosicrucian Enlightenment* cit., soprattutto il cap. XIV.
[2] R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie occultiste* cit., pp. 333-334.

in numerosi simboli ed allegorie, dietro le quali «il patriziato settecentesco amò organizzare le proprie irrequietezze spirituali»[3].

Tutta questa fioritura di alti gradi si riduce poi in sostanza a due tipi principali: i *gradi di vendetta*, che sviluppano il mito di Hiram e fanno vivere all'iniziato la vendetta contro gli assassini dell'architetto di Salomone; ed i *gradi cavallereschi*, ispirati alla leggenda creata da Ramsay[4], che fa risalire la massoneria ai cavalieri crociati.

Dopo il 1740, con la calata nella penisola degli eserciti francesi ed austriaci, inquadrati da una ufficialità cosmopolita di mercenari; con l'insediarsi di sovrani borbonici ed asburgici, che si portano dietro i quadri dell'amministrazione, penetrano in Italia anche i nuovi Ordini massonici. Questi s'inseriscono o si affiancano alla tradizionale massoneria inglese, rendendo così difficile individuare la tradizione inglese dai vari nuclei latomistici, che nel frattempo si erano diffusi nella penisola. Come abbiamo già detto questi nuclei svolgevano un'attività saltuaria o erano circoscritti a singoli individui, residenti temporaneamente in Italia i quali - dato che bastavano sette fratelli per costituire una loggia regolare - tengono le loro adunanze, ammettendo forse anche qualche conoscente italiano.

È assai probabile - ma nessuna prova esiste in proposito - che questi nuclei segreti, oltre a servire agli adepti per ritrovarsi in buona, allegra e spregiudicata compagnia, si inserissero su altri gruppi praticanti culti esoterici o magici, nuclei della cui esistenza ci giunge notizia da più fonti.

Sintomatico a questo proposito quanto scrive nelle sue *Memorie* Giacomo Casanova, quando afferma di avere conosciuto a Mantova, nel 1748 «un originale», certo Antonio de' Capitani, il quale aveva in casa una specie di museo, in cui, assieme ad «alcuni libri di magia» teneva anche «sotto chiave, tutto l'armamentario della massoneria»[5].

Questi liberi muratori, certamente non numerosi, avevano probabilmente costituite logge di breve vita e non collegate con la Gran Loggia di Londra o con altri centri massonici sorti nel frattempo in Francia. Abbiamo visto come alcune fonti anche attendibili ci dicono che questi nuclei si trovavano a Milano, a Verona, a Padova, a Vicenza, e a Venezia[6].

LE ORIGINI DELLA MASSONERIA A NAPOLI

Diversa invece la situazione a Napoli, che nella prima metà del secolo XVIII, divenne il più importante centro latomistico della penisola.

Sulle origini della libera muratoria a Napoli, varie sono le tradizioni e non sempre concordanti tra loro. L'anonimo autore[7] di una *Histoire de la persécution intentée en 1775 aux Francs-Maçons de Naples*, pubblicata a Londra nel 1780, afferma:

> La Société des francs-maçons existoit depuis longtemps dans plusieurs Etats, lorsqu'un Grec arrivé à Naples vers le milieu de ce siècle s'y établit. Accoutumé à vivre entouré d'un cercle d'amis fidèles, cette habitude s'étoit transformée chez lui en besoin: il chercha & trouva des hommes qui lui parurent dignes de sa confiance. Bientôt un grand nombre de personnes du premier mérite, gens de la cour ou des premières maisons de Naples, entrèrent dans l'association. Etonnés de se voir réunis par ce nouveau lien, auquel sans le savoir ils avoient été préparés par la nature, surpris de se trouver des forces dont eux-mêmes ne s'étoient pas doutés, & fiers de l'usage qu'ils apprirent seulement alors à en faire, goûtoient à peine les douceurs de cet état, quand le roi *Charles* qui regnoit alors à Naples, fut informé par un hazard de leurs assemblées & des noms de ceux qui les fréquentoient[8].

[3] R. Soriga, op. cit., p. 74.

[4] S. Hutin, *Le società segrete*, trad. it. Milano 1955, p. 57.

[5] G. Casanova, *Storia della mia vita*, Milano 1964, vol. I, p. 769. Citeremo, d'ora in avanti, la traduzione italiana anziché l'originale testo francese, per l'ottimo apparato di note curato da Piero Chiara, assai utile ai nostri fini.

[6] J. G. Findel, *Histoire de la Franc-Maçonnerie* cit., vol. I, p. 425.

[7] Come vedremo in seguito, l'autore di questo libretto è l'avvocato Felice Lioy, Gran Segretario, nel 1773, della Gran Loggia Nazionale «Lo Zelo» di Napoli.

[8] *Histoire de la persécution des Francs-Maçons à Naples suivie de pièces justificatives*, Londres 1780, pp. 4-5.

Purtroppo non possediamo alcun'altra testimonianza che ci ragguagli su questo greco, né possediamo alcun documento che ce ne confermi l'esistenza.

Ugualmente non è documentata l'altra notizia, di cui abbiamo già fatto cenno[9], circa una patente rilasciata dal Gran Maestro della Gran Loggia di Londra lord Coleraine nel maggio 1728. Nondimeno - e lo abbiamo già notato - è molto probabile che siano esistite alcune logge a Napoli intorno al 1730, importate dagli ufficiali dell'armata imperiale, che presidiò il nostro mezzogiorno per circa ventisette anni, dal 1707 al 1734.

Ce ne dà conferma l'anonimo autore del più importante documento sulle origini della massoneria a Napoli. Costui a un certo punto del suo scritto dice: «Allorché le armi Cesaree presero il possesso del regno di Napoli, s'introdussero in quella vasta città le loggie dei liberi muratori, questi celebravano i loro misteri con cautela»[10].

Ed è questa la fonte più attendibile e interessante, anche perché il manoscritto in questione è forse il più antico documento in lingua italiana che parli della massoneria. L'anonimo autore, che si firma *un curioso dilettante*, ha raccolto in un volume di 211 pagine gli statuti ed i rituali che venivano praticati nelle logge napoletane fra il 1749 e il 1751, trascrivendo anche le strofette e le ottave che venivano cantate dai «fratelli» nel corso dei loro banchetti. Ma la parte che a noi interessa è il capitolo intitolato *Ragguaglio dello stabilimento delle loggie dei liberi muratori nella città di Napoli*, che riferisce i fatti, citando i nomi dei primi massoni partenopei[11]. Ed è appunto questo manoscritto - dal quale abbiamo tolto il brano citato - che continua a ragguagliarci come quelle prime logge militari (*Feldlogen*) dell'esercito imperiale cessassero di operare «allorché le Armi Imperiali si condussero altrove».

Queste logge si riformarono, secondo l'anonimo autore, verso il 1749, per iniziativa di ufficiali appartenenti all'esercito borbonico di Carlo III.

Siffatta versione non si discosta molto da quella che si legge in un altro manoscritto conservato nella biblioteca del principe di Belmonte[12], ivi è detto:

«I liberi muratori sino dal tempo di Carlo III si erano introdotti in Napoli, ma vi si mantenevano in una maniera nascosta, e ristretti tra soli forestieri, che sotto tutt'altro pretesto si radunavano. (*E questa poteva anche essere la società che si riuniva intorno al «greco», di cui parla la Histoire de la persécution!*). Da principio vi furono ammessi un piemontese, di mestiere acquavitaro, ed un francese mercante di drappi di seta. Costoro, conosciuti a fondo i principî della società, pensarono di erigere una loggia separata... Infatti l'anno 1745 eseguirono un tale immaginato disegno»[13].

Il manoscritto del Curioso Dilettante ci dà una versione, solo parzialmente diversa. Esso infatti ci dice che un gruppo di cinque ufficiali uniti a un certo «Lornage, cafetiere»[14] fondarono nel 1749 una loggia, cui aderirono «molti altri inglesi e scozzesi» dei quali però non riferisce il nome.

---

[9] Cfr. pp. 41-42.

[10] Tale documento reca il titolo *La traduzione germana dell'Istituto dei Liberi Muratori dall'Idioma Francese nell'Italiano, con i Catechismi, i Capitoli, le Tavole dei disegni, i Segni, e le parole antiche recentemente trasformate*. Il manoscritto è redatto da una mano sola ed in buona calligrafia. Esso è conservato nell'archivio della Società Napoletana di Storia Patria, dove fu scoperto da G. De Blasiis, il quale, firmandosi semplicemente D, descrisse il contenuto e ne pubblicò l'ultimo capitolo, in un saggio intitolato *Le prime loggie dei liberi muratori a Napoli*, in «Archivio storico per le Provincie napoletane» 2 XXX (1905), pp. 240-252. Un'altra parte del manoscritto, contenente gli Statuti preliminari è stata pubblicata da M. P. Azzuri, cfr. *Inizii e sviluppo della libera muratoria moderna in Europa*, in «Lumen Vitae» 1958, p. 345.

[11] Nel manoscritto occupa le ultime otto pagine.

[12] L'autore del manoscritto è Emmanuele Palermo e si trova citato nello studio fondamentale di Michelangelo D'Ayala, *I Liberi Muratori di Napoli nel secolo XVIII*, in «Archivio Storico per le Provincie napoletane» XXII-XXIII (1897-1899); cfr. ivi vol. XXII, p. 417.

[13] Altre notizie sulle origini della massoneria a Napoli si possono leggere in Findel, op. cit., vol. I, p. 427; ma si tratta di notizie di seconda mano, tratte da fonti che risalgono alla già citata *Histoire de la persécution*.

[14] In realtà si tratta del mercante di seta lionese Louis Larnage. I cinque ufficiali sono: (1) Lastour, cadetto del reggimento Borgogna; (2) La Mothe, guardia del corpo del re delle due Sicilie «Infanteria del Rey»; (3) S. Michele il grande, Uffiziale alfiere del reggimento de Heinaut; (4) Verner d. Pietro; (5) Woaijer o (Voyer o Woyer), cadetto di cavalleria nel reggimento giallo. C. D., *Le prime loggie* cit., p. 244.

Il Larnage - questo era realmente il suo nome - che non era un «cafetiere» ma un mercante di panni, apparteneva probabilmente a quel primo nucleo di mercanti francesi stabilitosi a Napoli intorno al 1744, in seguito all'incremento del commercio con la Francia, promosso in quel tempo da Carlo III. E sotto la guida del Larnage la loggia fece altri proseliti, fra questi Francesco Zelaia, alfiere nel reggimento Real Napoli[15].

C'è da supporre che questa loggia fondata da un mercante, lavorasse secondo i criteri inglesi dei tre gradi simbolici e avesse essenzialmente un carattere filantropico, servendo forse anche a consumare qualche buona cenetta bene annaffiata, non senza qualche profitto per i dirigenti organizzatori[16]. Ma per iniziativa dello Zelaia, assecondato dai suoi colleghi ufficiali, venne deciso di affidare la carica di venerabile ad un militare e di cercare l'adesione di alti esponenti dell'aristocrazia napoletana.

Il Larnage fu quindi costretto a dare le dimissioni ed in sua vece fu eletto capo della loggia lo stesso Zelaia. La sede della loggia fu trasferita in un palazzo marchionale al ponte di Chiaia. Da allora cominciarono a frequentare la loggia perfino dei principi. Il primo di loro fu Gennaro Carafa (1715-1765), settimo principe di Roccella, presentato da don Domenico Venier, aiutante di camera di Sua Maestà. «Indi furono ricevuti - dice il Curioso Dilettante - il principe di San Severo, ed il principe di Calvaruso, e molti altri», nonché diversi «fratelli serventi»[17].

A questo punto ci fu una scissione in seno alla loggia. Larnage, seguito da un gruppo di fratelli, di più modesta estrazione sociale, abbandonò la loggia di Zelaia per fondarne una nuova di cui egli stesso divenne venerabile. Questa loggia cominciò subito a fare adepti, reclutandoli a quanto pare nell'ambiente dei commercianti stranieri, soprattutto fra quelli calvinisti, e nella bassa ufficialità[18].

Ma questo dissidio fra Zelaia e Larnage, non è tanto un dissidio tra persone ambiziose, desiderose entrambe di primeggiare; si tratta evidentemente di un contrasto fondato sulla diversa provenienza sociale, che a sua volta provocava una diversa valutazione della libera muratoria. Sembra chiaro che lo Zelaia, amico di principi e nobile lui stesso[19], volesse innestare alla massoneria inglese dai tre gradi simbolici e dall'ideologia liberale la riforma scozzese che meglio corrispondeva alle ambizioni e al gusto degli aristocratici napoletani, i quali da allora assumono la direzione della Libera muratoria partenopea. Non solo, ma il groviglio degli alti gradi meglio serviva a celare gli interessi esoterici di alcuni nobili cultori della magia.

Difatti gli statuti della prima loggia guidata dal Larnage corrispondevano più o meno ai princìpi professati dalla libera muratoria inglese. Essi imponevano l'obbligo al neo-ammesso di offrire «un paio di guanti alla donna che stimerà, purché non sia donna pubblica o prostituta»; «di non idolatrare la propria figura, il tuppè, le frange, i ricami; di non cicisbeare con la moglie dei fratelli di qualunque loggia fra le tante sparse sulla superficie della terra...»[20] e via di seguito. A questa etica elementare e borghese, che però nel suo semplicismo avversa la parrucca e ben colpisce la vanità del gallismo italico, si sostituisce il simbolismo scozzese, dietro i cui misteri si celano ben altre aspirazioni della più raffinata nobiltà partenopea.

---

[15] Oltre a Zelaia furono ammessi nella seconda infornata: (1) Cremen, il giovane, capitano d'artiglieria; (2) S. Michele don Ignazio, ufficiale del reggimento Heinaut; (3) Collinet, capitano d'artiglieria; (4) Vairrier, negoziante francese; (5) Vernier don Domenico, aiutante di camera di S. M.; (6) Pincinel, negoziante francese; (7) Precher, cadetto del reggimento Heinaut; (8) Pattoni, sacerdote don Filippo Nazani di Savigliano; (9) Ocham, tenente di fanteria.

[16] Questo almeno suppone malignamente il diarista Emmanuele Palermo (cir. M. D'Ayala, op. cit., anno 1897 (XXII), p. 417).

[17] D, *Le prime loggie* cit., p. 245. Successivamente lo Zelaia ammise i seguenti «fratelli»: (1) Vetter, capitano nel reggimento svizzero di Jauch; (2) Imparati, offiziale d'artiglieria; (3) Careras, capitano del reggimento Real di Napoli.

[18] Difatti i nuovi ammessi nella loggia di Larnage furono: (1) Gaudet, negoziante «calvinista»; (2) Aubigeau, negoziante «calvinista»; (3) Jauch, comandante del reggimento di tal nome; (4) Morreau, capitano del reggimento d'Heinaut; (5) Puttinger, tenente nel reggimento Jauch; (6) Blanchenais, negoziante «calvinista»; (7) Carrai, serviente, ripostiere del conte Maoni.

[19] Lo Zelaia doveva certamente appartenere all'alta aristocrazia napoletana, a giudicare almeno dai gradi conseguiti dai suoi omonimi Antonio e Nicola (cfr. D., *Le prime logge* cit., p. 244 nota).

[20] Cfr. M. P. Azzuri, art. cit., p. 345 ss.

Che ad un certo momento si cominciasse a introdurre ed a praticare gli alti gradi, lo dimostra il fatto che nel corso del 1751, dopo lo scioglimento delle logge per ordine del re, di cui parleremo tra poco, Carlo III inviò al pontefice certe scritture del Gran Maestro delle logge napoletane, il principe di San Severo. Queste scritture contenevano «la traduzione francese delle *Costituzioni delle logge d'Inghilterra*, costituzioni qui (a Napoli) capitate, ma non per anco accettate» e gli statuti dei tre altri gradi di *Maestro scozzese*, di *Eletto* e della *Sublime Filosofia*[21]. E presso a poco a quel periodo risale il frammento del rituale per il grado di *Maestro scozzese*, reperito da Renato Soriga nell'Archivio Vaticano[22], e che fu stampato clandestinamente nella tipografia del principe di San Severo, quando era gran maestro della libera muratoria napoletana[23].

Ma chi introdusse gli alti gradi a Napoli?

LA LOGGIA DEL DUCA DI VILLEROY A PARIGI

Abbiamo visto come lo scozzesismo nascesse e si affermasse, intorno agli anni '40 in Francia, dove una società aristocratica e fortemente gerarchizzata aveva anteposto il mito della cavalleria cristiana all'egualitarismo razionalista e deista del rito anglicano.

Una delle prime logge francesi fu quella generalmente chiamata la loggia Coustos-Villeroy. Il primo nome è quello del suo fondatore e del suo primo venerabile, che era appunto John Coustos, un abile intagliatore di pietre preziose, il cui padre - come quello di Desaguliers - era stato costretto, perché ugonotto, ad emigrare dalla Francia in Svizzera e quindi in Inghilterra, dopo la revoca dell'editto di Nantes. Diventerà famoso nella storia della libera muratoria, perché nel 1743, stabilitosi a Lisbona e svolgendo ivi proselitismo massonico, fu arrestato e portato nelle carceri dell'Inquisizione. Venne interrogato, torturato e condannato al remo per quattro anni sulle navi portoghesi. Da questa pena, cui forse non sarebbe sopravvissuto, lo liberò l'intervento diplomatico del governo inglese, che intervenne a favore del «fratello» Coustos, come a Firenze era intervenuto in favore del «fratello» Stosch.

Ritornato in Inghilterra, scrisse un libro, che in un certo senso prelude alla successiva memorialistica carceraria, tipizzata dalle opere di Casanova e di Silvio Pellico. Questo libro per molti decenni fu un *best-seller* della letteratura antipapale e fu tradotto in varie lingue[24].

Partito il Coustos da Parigi - febbraio 1737 - gli subentrò come venerabile Louis François Anne de Neufville, duca di Villeroy (1695-1766), pari di Francia e ammesso nell'intimità di Luigi XV, del quale era un favorito.

Di questa loggia si conservano alla Biblioteca Nazionale di Parigi i verbali delle riunioni ed è questo senza dubbio il più antico documento francese sulla libera muratoria che ci ragguaglia con precisione circa il carattere delle riunioni massoniche in quel paese[25]. Si tratta evidentemente di una loggia molto importante e con una propria caratterizzazione. Fondata da un artigiano oriundo francese, nato a Berna e naturalizzato inglese, essa assume subito un carattere di loggia cosmopolita, data la prevalenza degli elementi stranieri. Nel periodo che va dal dicembre 1736 al luglio 1737 sono membri della loggia 27 francesi e 41 stranieri[26]. E che razza di stranieri! Figura tra loro il barone svedese Scheffer, che sarà il fondatore dell'Ordine di Svezia; il principe di

[21] Cfr. I. Rinieri, *Della rovina di una monarchia*, Torino 1901, p. 607.

[22] R. Soriga, op. cit., pp. 74 e 92-94.

[23] Anche l'opuscolo apologetico sulla libera Muratoria, scritto da Valerio Angiolieri Alticozzi *Relazione della Compagnia de' Liberi Muratori*, è stampato, guarda caso, a Napoli nel 1746.

[24] J. Coustos, *The Sufferings of John Coustos, for Freemasonry, and for His Relusing to turn Roman Catholic, in the Inquisition at Lisbon… A Distinct Account of that Tribunal, with many Exemples of Its Injustice and Cruelty…*, London 1746.

Le carte originali del processo, che ridimensionano molte affermazioni del Coustos, furono reperite e pubblicate, or non è molto, sulla nota rassegna storica massonica «Ars Quatuor Coronatorum» LXVI (1953), pp. 107-1230 Sulla base di questi documenti si fonda la interpretazione cattolica di A. Mellor, *Nos Frères séparés* cit., pp. 188-197.

[25] P. Chevallier, op. cit., p. 7.

[26] Ivi, p. 71.

Lubomirski, Gran Maresciallo di Augusto III, re di Polonia: nel 1744 sarà uno dei fondatori della loggia «aux trois Frères» di Varsavia; il principe Nariskin, gentiluomo di camera della tzarina Anna e fondatore a Pietroburgo della loggia «Apollon»; il conte Czapski, primo cugino della regina di Francia Maria Leczinska; Johann Daniel Kraft, da identificarsi probabilmente con il fondatore della loggia di Amburgo; il banchiere svizzero Ch. J. Baur, personaggio assai importante nel mondo politico ed economico francese al tempo di Luigi XV[27] e nel mondo massonico, assurgerà nel 1744 alla carica di sostituto del Gran Maestro Nazionale di Francia, il conte di Clermont.

Come si vede, la loggia presieduta dal duca di Villeroy era una specie di loggia madre - come afferma Pierre Chevallier[28] - o almeno un importante vivaio per il diffondersi della luce massonica nel resto d'Europa: in Svezia, in Polonia, in Russia, in Olanda, in Sassonia e forse anche in Italia.

Difatti nell'elenco dei componenti la loggia si trovano anche molti nomi italiani, come Jean François Beccaria[29], come Cosimo Manno, Giuseppino De Fleto, Schiano, Philippe Farsetti e qualche altro.

C'è da domandarsi quale ruolo abbiano giuocato nella preistoria della massoneria italiana questi membri della loggia Coustos- Villeroy. Una ricostruzione della loro biografia ci porterebbe avanti su questa strada. Ad esempio, Filippo Farsetti, classificato nel registro della loggia semplicemente come «noble venitien» (forse un membro dell'ambasciata a Parigi?), fu proposto come adepto dal banchiere Baur nel febbraio del 1737 e poco dopo salì al grado di *maestro*. Il giorno 26 dello stesso mese, si legge nel verbale della loggia che al posto di un «fratello partente» «a été proposé pour second surveillant le frère Farsetti, lequel a été reçu en la dite qualité en la forme requise par voix unanime et applaudissement...»[30]. Egli probabilmente si identifica col cugino del patrizio veneziano Tommaso Giuseppe, cioè quel Farsetti che Giacomo Casanova definisce «uomo di cultura e d'arte, amato dai Francesi per il periodo del suo soggiorno a Parigi»[31].

Il Farsetti presentò varie personalità da ammettere nella loggia, fra queste ha un certo interesse per noi il fatto che, nel luglio del 1737, proponesse l'ammissione del napoletano Gennaro Carafa, principe della Roccella. Ed è proprio un Gennaro Carafa il primo principe che, a Napoli nel 1750, viene accolto nella loggia presieduta dallo Zelaia[32].

Con il mutare del «venerabile», la loggia parigina muta anche il nome: non è più la loggia del borghese e protestante John Coustos, ma diventa ora la loggia del duca di Villeroy; e questo combiamento da una direzione borghese ad una aristocratica, comporta quasi certamente - in conformità a quanto avvenne nelle altre logge francesi - l'abbandono della massoneria hannoveriana e all'adozione degli altri gradi.

Sembra quindi probabile che fosse Carafa della Roccella a dare questo nuovo indirizzo anche alla massoneria napoletana.

IL PRINCIPE RAIMONDO DI SANGRO

«Indi - continua il Curioso Dilettante[33] - furono ricevuti il principe di San Severo, il principe di Calvaruso e molti altri».

E lo stesso di Sangro in una famosa lettera indirizzata al pontefice, dopo la sua abiura dalla libera muratoria, il primo agosto del 1751, scriveva:

---

[27] Ivi, p. 73.

[28] Ivi, p. 97.

[29] Dall'appartenenza di questo italiano alla loggia Coustos parla anche Ch. Gérin, *Les Francs-Maçons et la magistrature française au XVIIIe siècle*, in «Revue des questions historiques» 1875, p. 548.

[30] P. Chevallier, op. cit., p. 79.

[31] Casanova ne parla nella *Confutazione della storia del governo veneto di Amelot de Houssaie*, Amsterdam (cfr. G. Casanova, *Storia della mia vita*, Roma 1951, vol. II, p. 371, nota di C. Cordié).

[32] Il Curioso Dilettante scrive infatti nel suo manoscritto: «il primo principe ricevuto da Zelaja fu quello della Roccella, di cui fu proponente d. Domenico Vernier, aiutante di camera di S. Maestà» (cfr. D., op. cit., p. 245).

[33] Op. cit., p. 245.

«Compie in questo mese di luglio un anno, Santissimo padre, da che un ragguardevolissimo cavaliere della Corte di re Carlo di Borbone, col quale avevo gran dimestichezza, segretamente parlandomi, m'invitò a iscrivermi fra coloro che volgarmente sono chiamati Liberi Muratori…»[34].

Per iniziativa dello Zelaja, la loggia proclamò gran maestro dell'Ordine Raimondo di Sangro, principe di Sansevero.

Era costui un uomo di prestigio eccezionale. Nato nel 1710 in un suo feudo nel foggiano, aveva ricevuto a Roma, in un Seminario, una cultura un po' più profonda di quella dei suoi nobili coetanei, rivelando fino da allora, come dice un suo biografo «la soverchia vivacità del suo spirito e la troppa prontezza»[35]. Ritornato a Napoli nel 1730, si sposava con Carlotta Gaetani e fra i vari componimenti poetici che celebrarono «la gran coppia da tutt'altre in disparte» c'è anche un sonetto di Giambattista Vico[36].

Antonio Genovesi nella *Autobiografia* così ce lo descrive:

È di corta statura, di gran capo, di bello e giovanile aspetto; filosofo di spirito, molto dedito alle meccaniche; di amabilissimo e dolcissimo costume: studioso e ritirato; amante le conversazioni d'uomini di lettere. Se egli non avesse il difetto di aver troppa fantasia, per cui è portato a vedere cose poco verosimili, potrebbe passare per uno de' perfetti filosofi[37].

Fino dal suo ritorno a Napoli si era applicato allo studio delle scienze, e particolarmente della chimica, mescolando alla inventività la bizzarria dello spirito. Nello stesso tempo si dedicò all'arte militare, studiando nuovi tipi di armi e nuovi sistemi di fortificazioni. Dal 1743 al 1746 lo troviamo impegnato, alla testa di un proprio reggimento, nelle campagne militari della guerra di successione austriaca, in cui si distingue per intelligenza e coraggio, particolarmente nella battaglia di Velletri.

Ma nello stesso tempo continuò a coltivare i suoi studi preferiti, i quali coprivano un arco d'interessi che variavano dalle scienze esatte e dalla chimica all'occultismo e alla magia. È così che inventa nuovi fuochi pirotecnici con forme e colori mai visti in precedenza; crea nuovi tipi di sete con nuove misture di colore. Ad un certo momento è convinto di avere inventato una materia che brucia senza mai estinguersi: la lampada eterna dei Rosacroce! Probabilmente con grande spasso del Sansevero, la cosa fu presa sul serio dagli scienziati, come lo testimonia la corrispondenza tenuta in proposito anche con accademici francesi. Tutto questo gli conferisce nella Napoli degli anni vicino al 1750 un alone di sapienza e di mistero, del quale gli fa piacere ammantarsi agli occhi del volgo, patrizio e plebeo. Nacque così la «singolare leggenda, alimentata da frati e da malevoli, non del tutto spenta ancor oggi, che egli fosse un mago o uno stregone»[38]. Era probabilmente collegato con un gruppo di rosacroce, che pur doveva esistere a Napoli, appassionati cultori della scienza alchemica.

Fiamme vaganti, luci infernali - diceva il popolo - guizzavano dietro gli enormi finestroni che danno dal pianterreno, nel vico Sansevero, ed ora le fiamme erano colorite di rosso, ora di azzurro, ora di quel verde brillante che nelle buie officine degli orafi tra' vapori letali dell'idragiro, tinge bizzaramente il viso intento dell'artefice e guizza in tante lingue sottili. Scomparivano le fiamme, si rifaceva il buio, ed ecco romori sordi e prolungati suonavano là dentro: di volta in volta, nel silenzio della notte, s'udiva come il tintinnio di un'incudine percossa da

[34] Cit. da M. D'Ayala, op. cit., anno 1897 (XXII), p. 419. A differenza del D'Ayala, che non poteva conoscere i verbali della loggia Coustos-Villeroy e che identifica questo «ragguardevolissimo cavaliere» col principe di Calvaruso, a me sembra più probabile che il personaggio in questione sia il principe Carafa della Roccella.

[35] G. Origlia, *Historia dello Studio di Napoli*, Napoli 1754, vol. II, p. 322.

[36] Il sonetto comincia con una quartina di vasto respiro:

Né corone, né ostra, o gemme, ed auro
Giamai mi ponna, o mio Brancon gentile,
Rimenar il mio già caduto aprile;
Né qual serpe di nuovo al Sol m'inauro.

Cfr. *Vari componimenti per le felicissime nozze dell'Illustriss. ed Eccell. signori D. Raimondo di Sangro e D. Carlotta Gaetani dell'Aquila d'Aragona*, Napoli 1735, p. 74, cit. da M. Picone, *La Cappella Sansevero*, Napoli 1959, p. 23.

[37] Cfr. *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli 1962, p. 77.

[38] A. Simioni, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*, Messina-Roma 1925, vol. I, p. 281.

un martello pesante, o si scoteva e tremava il selciato del vicoletto, come pel prossimo passaggio d'enormi carri invisibili. Era di là che il romore partiva: lì, inserrato co' suoi aiutanti, il principe componeva maravigliose misture, cuoceva in muffole divampanti - emulo di quell'Elettore di Sassonia di cui Carlo III aveva sposato la docile figliola - porcellane squisite e terraglie d'ogni sorta; lì mescolava colori macinati per la stampa tipografica e faceva gemere i torchi fabbricati, secondo le sue stesse norme, per imprimere in una volta sola parecchi colori sul foglio, lì ancora tingeva lastre marmoree di colori diversi e in maniera che nel bianco marmo penetrasse una tinta indelebile e ne componesse, artefatte, le più curiose varietà[39].

Ma non sempre il di Sangro compiva miracoli. Pare anzi che, volendo trattare con acidi da lui composti i papiri carbonizzati scoperti negli scavi di Ercolano, ne rovinasse circa un migliaio[40].

Oltre a coltivare la magia e l'alchimia - tutte cose che in quegli anni meno di oggi contrastavano con lo spiritualismo cattolico - il principe, studioso nello stesso tempo di Sesto Empirico e di Bayle, aveva fama di antivaticanista e di ateo. Né sembra un caso che fra' Lorenzo Ganganelli, il futuro Clemente XIV, nello scrivere al di Sangro riguardo ai suoi studi naturalistici, si lasciasse andare ad una lunga predica sull'esistenza di Dio e sulla funzione della Bibbia, quale guida insostituibile per gli studi in tale campo[41].

Difatti proprio nel 1750 aveva scritto e stampato nella sua bella tipografia una «lettera apologetica dei Quipu»[42]. Si trattava di una geniale satira della manìa antiquaria che cominciava a fuoreggiare in certi ambienti; ma fu invece interpretata «come una continuata cabala e una sentina di tutte le eresie ed empietà del mondo», che negava la Genesi e il miracolo di San Gennaro, prendendo pure la difesa della setta massonica[43]. Sorse quindi tutta una pubblicistica polemica e calunniosa, che procurò al principe una serie di rimproveri da parte delle autorità ecclesiastiche e la messa all'Indice del suo libretto. In seguito alle rimostranze del di Sangro, la messa all'Indice fu revocata e le accuse dichiarate infondate[44].

Ma dalla stessa tipografia del Sansevero uscirono varie altre opere tutt'altro che canoniche, come l'allora celeberrimo *Il conte di Cabali ovvero ragionamento sulle scienze segrete, tradotto dal francese da una Dama Italiana*. L'autore di questo libro era stato l'abate Montfaucon de Villars (1635-1673), il quale, avendo rivelato in questa sua opera[45] i segreti dei rosacroce, secondo Gerard de Nerval[46], fu da costoro assassinato. Il libro era stato proibito fino dal 1712.

Dalla stessa tipografia uscì anche un altro famoso testo di magia: l'*Adeisidemon sive Titus Livius a superstitione vindicatus*, pubblicato in grande segretezza e con falsa indicazione di luogo e di data[47]. E tutto questo non fa che confermarci nell'opinione che il principe di Sansevero, prima ancora di aderire alla libera muratoria, appartenesse ad un nucleo latomistico, che si rifaceva - più o meno direttamente - ai miti dei rosacroce. Ed è proprio dalla tipografia del principe che provengono, non solo la famosa *Lettera apologetica*, di cui abbiamo già detto, ma anche gli opuscoli massonici, fra cui quello citato da Renato Soriga[48].

---

[39] S. Di Giacomo, *Celebrità napoletane: un signore originale*, Trani 1896, p. 213.

[40] *Aus den Tagebüchern Friedrich Münters*, a cura di Ojvind Andreasen, Kopenhagen-Leipzig 1944, vol. II, p. 9.

[41] *Lettere, Bolle e Discorsi di Ganganelli*, a cura di C. Frediani, Firenze 1845, pp. 125-129. La lettera è datata 13 dicembre 1753.

[42] *Lettera apologetica dell'Esercitato Accademico della Crusca contenente la difesa del libro intitolato «Lettere di una peruviana per rispetto della supposizione de' Quipu» scritta dalla Duchessa di S. e dalla medesima fatta pubblica*, Napoli 1750. Il di Sangro, nominato membro della Crusca, assunse quale nome accademico quello di «Esercitato», che è poi il nome con cui si designa lo strettoio per fare i maccheroni. Evidentemente era un modo per ridersi dei colleghi accademici.

[43] Così fu definita la lettera in un libello dal prete salernitano Innocenzo Molinari, cfr. F. Colonna di Stigliano, *La Cappella Sansevero*, in «Napoli Nobilissima» IV (1895), p. 75.

[44] A. Simioni, op. cit., p. 283 n.

[45] *Le comte de Gabalis, ou Entretiens sur les sciences occultes*, Paris 1670.

[46] Gerard de Nerval, *Oeuvres*, Paris 1961, p. 1495.

[47] F. Colonna di Stigliano, op. cit., p. 57.

[48] R. Soriga (op. cit., p. 74) afferma inoltre che, forse, all'*entourage* del principe di Sansevero «è dovuta la prima elaborazione di un nuovo rito massonico di carattere templare detto di Mizrain». Supposizione attraente, poiché spiegherebbe la massoneria egiziana di Cagliostro, il quale soggiornò più volte a Napoli, dove ebbe anche un amico e

Né va dimenticato che il di Sangro è anche il fondatore del più importante monumento d'arte barocca esistente a Napoli: la Cappella Sansevero, in cui non solo si manifesta «la volontà di stupire, di scoprire e di ammaestrare del committente»[49], ma anche il bisogno di esprimere con complesso simbolismo il senso segreto di un mondo arcano. Penso infatti che le decorazioni che vi fece apporre, indicando agli scultori i temi da svolgere, le lapidi che egli stesso dettava, abbiano nel loro simbolismo, finora mai o mal spiegato, un significato massonico. Massone infatti era - oltre che amico del principe - l'artefice principale della cappella, lo scultore Antonio Corradini, che fece parte in quegli anni di una loggia napoletana, probabilmente la stessa loggia capeggiata dal principe di Sansevero[50].

Il fatto che nel 1750 a capo della libera muratoria napoletana si trovasse un uomo come il di Sangro mostra quanto fosse cambiato, a distanza di pochi anni il carattere della Massoneria italiana. A Firenze, dieci anni prima, troviamo una loggia formata in prevalenza da elementi borghesi, inglesi ed italiani, capeggiati da seguaci delle dottrine newtoniane, da studiosi di Epicuro, Lucrezio e Gassendi, da scrittori e poeti non conformisti e libertini. A Napoli invece, intorno al 1750, la libera muratoria è guidata dall'aristocrazia ed il Gran Maestro è uno studioso delle scienze occulte ed un alchimista. Sinceramente devoto al suo sovrano ed al pontefice, purché entrambi gli consentano un margine di spazio culturale in cui muoversi secondo i propri impulsi e secondo i propri interessi.

Anche in Italia, come in Francia, alla massoneria protestante e razionalista degli Hannover è subentrata quella pre-romantica e spiritualista dello scozzesismo francese. Ma vedremo meglio in seguito come le due «obbedienze» continueranno a vivere l'una a fianco dell'altra e come entrambe le correnti continueranno ad avere in comune alcuni principî fondamentali, ad esempio quello della segretezza e quello dell'aiuto reciproco.

Tornando alla situazione napoletana, diremo che il principe di Sansevero per prima cosa prese contatto con la loggia secessionista del Larnage e finalmente, dopo vari incontri e lunghe discussioni, Raimondo di Sangro fu riconosciuto Gran Maestro della massoneria napoletana anche dal «venerabile» francese. Questo riconoscimento ufficiale ebbe luogo durante una seduta, che si svolse a Posillipo il 24 ottobre del 1750, nel casino del principe Carafa: e ciò conferma ancora una volta la parte di primo piano che costui ebbe nella vita latomistica partenopea.

Il di Sangro dette un nuovo assetto organizzativo alla libera muratoria napoletana. Nell'assumere la carica di Gran Maestro si riservò anche la carica di «venerabile» di una propria loggia la quale, secondo il Curioso Dilettante, annoverò ben 280 fratelli, di cui purtroppo non conosciamo i nomi[51].

Creò quindi una loggia, capeggiata da Guglielmo Moncada, principe di Calvaruso, che, dopo un ulteriore rimaneggiamento di logge e di cariche, ebbe come primo sorvegliante il Larnage e come secondo il commerciante calvinista Fromentin. Questa loggia, pur essendo presieduta da un principe, ebbe un carattere prevalentemente borghese, ereditando gli elementi reclutati in precedenza dal Larnage con l'aggiunta di alcuni nuovi affiliati più o meno dello stesso ceto

---

un protettore nel cavaliere d'Aquino. La supposizione però non ci sembra sufficientemente provata. Si veda in merito anche M. P. Azzuri, *Inizii e sviluppo della Libera Muratoria moderna in Europa*, Roma, Latomia, 1957, p. 87.

[49] F. Venturi (*Settecento riformatore* cit., pp. 538-542) dedica a questo personaggio alcune pagine assai interessanti.

[50] Durante l'inchiesta ordinata da Ferdinando IV nel 1775, un massone confesso, nel rivelare i nomi delle persone conosciute in passato come liberi muratori, indicò fra gli altri «Antonio Corradino scultore in marmo». Cfr. M. D'Ayala, op. cit., anno 1897 (XXII), p. 461 nota. Purtroppo il documento citato (Archivio di Stato di Napoli, Giunta di Stato, vol. III) è andato distrutto nell'incendio del 1943.

[51] C. Sperandio pubblicò una serie di canzonette metastasiane, che, secondo lui, sarebbero state cantate nella loggia del principe di Sansevero, loggia che avrebbe avuto il nome «della Concordia». Ma tali affermazioni non sono confortate dalla pur minima citazione di fonti. Cfr. F. T. e B. Clavel, *Storia della Massoneria e delle Società Segrete*, trad. it. di Carlo Sperandio, Napoli 1873, pp. 577-579. L'appendice di questo volume riporta (p. 543 ss.) una «Costituzione dei Liberi Muratori napoletani»; ma è accertato dal testo stesso della costituzione, che questa appartiene ad un'epoca successiva.

sociale[52]. In questa loggia, che probabilmente seguiva l'«obbedienza» inglese, e dove erano presenti in gran numero gli ufficiali, si nota come accanto a ben tre ecclesiastici, un sacerdote e due frati francescani, operassero tre negozianti calvinisti, francesi o svizzeri che fossero.

Un'altra loggia, fondata con patenti del Gran Maestro di Sangro il 12 aprile del 1751, ebbe come Venerabile lo stesso principe Carafa. Questa teneva le sue adunanze in casa del fratello Gazzola e su di essa abbiamo la testimonianza - resa nel corso del processo del 1776 - di Felice Piccinini, «romano, ingegnere e professore di matematica in casa del principe di Sansevero». Egli ebbe a dire in quella circostanza: «più di venti anni addietro il defunto principe di San Severo mi aveva ricevuto in una loggia de' nobili che si era tenuta nel palazzo del conte Gazzola a Santa Lucia». Oratore di questa loggia era l'abate Benedetto Latilla, del quale il Curioso Dilettante riporta anche un discorso ufficiale[53]. Nel 1754 sarà nominato vescovo di Avellino ed in seguito confessore ed istitutore del principe ereditario, il futuro Ferdinando IV. Sempre a proposito di questa loggia un anonimo memorialista scrive: «nel palazzo del conte Gazzola, situato a Chiatamone in prossimità della strada Santa Lucia, molta pessima gente di varie nazioni si radunava»[54]. Lo stesso memorialista riporta anche il coro che gli apprendisti cantavano durante il banchetto. Esso comincia con questa sestina:

Su compagni, su maestri
Di quest'Ordine sublime,
Facciam pur con queste rime
Che ciascun di noi s'addestri
A tirar colpi novelli
In onore de' fratelli!

E il ritornello diceva:

Via stringiamci mano a mano
E teniamci saldi insieme
Per tal modo almo e sovrano,
E così si rinnovelli
Quest'amore di fratelli![55].

Da un'altra strofa dello stesso canto veniamo a sapere che le donne non erano ammesse alla frequentazione della loggia:

Se tra noi luogo non hanno
Le tue ninfe, Amor, perdona;
Che ove il nome tuo risuona,
Tutto è colpa e tutto è inganno
Né tener san donne imbelli
Il segreto dei fratelli[56].

[52] Ecco l'elenco degli affiliati, che si aggiunsero a quelli raccolti attorno al Larnage: (1) Worster, capitano del reggimento Jauch; (2) Alitto don Francesco; (3) Don Nicolao Picardo; (4) Don Giuseppe Chouffero; (5) Poucci (forse: Pucci), paglietta napoletano; (6) Frawel, capitano nel reggimento Haineau; (7) Bourgarel, negoziante francese; (8) Alari, conte milanese; (9) Bertoli, guardia del corpo di S. M.; (10) Marinet, ingegnero; (11) Francesco Saverio Aguirre, Esente delle Guardie del Corpo di S. M.; (12) Notargrande, frate riformato francescano; (13) Pellicor, frate riformato francescano; (14) Courtois, capitano di nave francese.

Fratelli aggregati: (15) L'inviato di Danimarca; (16) Cremer il vecchio, capitano nel reggimento Haineau.

Fratelli serventi e sonatori di banda: (17) Gartmayer; (18) Meuris; (19) Balder; (20) Derka; (21) Volker; (22) Kreül.

[53] Cf. D., op. cit., p. 246 nota.

[54] Da un manoscritto coevo citato da M. D'Ayala, op. cit., anno 1897 (XXII), p. 422 n.

[55] Questa strofa sembra ricalcata su un analogo canto massonico inglese:

Then join Hand in Hand
T'each other firm stand,
Let's be merry, and put a bright Face on:
What Mortal can boast
So Noble a Toast
As a Free and Accepted Mason.

Cit. da M. D'Ayala, op. cit., anno 1897 (XXII), p. 423.

Chi fossero i nobili frequentatori della loggia Carafa non è dato di sapere; il Curioso Dilettante dice solo che vi furono fatte due ricezioni e che c'erano due «fratelli serventi»[57].

Tre mesi dopo la fondazione di quest'ultima loggia, venne emanato l'editto di Carlo III con il quale si proibiva la esistenza della libera muratoria nel suo regno e ciò causò la cessazione a Napoli, almeno per un certo tempo, di ogni attività latomistica.

LA MASSONERIA OCCULTISTA DEL BARONE TSCHUDI

Sotto il Gran Maestrato del Sansevero era sorta, agli inizi del 1751, una loggia, che aveva come «venerabile» il giovane barone Henri Theodor Tschudi, allora cadetto nel reggimento svizzero di cui era comandante suo zio, il maresciallo Leonardo Tscudi[58].

Theodor Tschudi diventerà in seguito una personalità nel mondo massonico settecentesco, poiché fonderà un proprio sistema scozzese, dai simboli e rituali piuttosto complessi, impostato sull'ermetismo e la ricerca alchemica. I principî informatori, i catechismi e gli statuti di questo sistema chiamato *L'Étoile Flamboyante*, furono esposti dallo Tschudi in un libro dallo stesso nome, stampato a *Francfort* - à l'Orient, chez le Silence - nel 1766[59].

L'Ordine dell'Étoile Flamboyante, che precorre il misticismo massonico di Claude de Saint Martin (di cui parleremo in seguito) si chiamerà anche l'*Ordre des Philosophes Inconnus*, ed i suoi nuclei latomistici assumeranno la denominazione di «colonie».

Sono assai interessanti alcuni articoli dello statuto che rivela come, nonostante il carattere aristocratico, le forme spiritualiste ed i culti magici dello scozzesismo, questo alimentasse concetti e principì di carattere eversivo, che la Santa Sede non poteva tollerare.

Così, ad esempio, l'articolo primo dello Statuto ha quale titolo: «Les Associés peuvent être de tout pays»[60]. L'articolo IV è intitolato: «Gens de toute condition et religion peuvent être admis», nel testo poi si soggiunge:

> ... il sera requis en eux qu'ils soient au moins convaincus des mystères saints de la religion chrétienne... de manière que l'athée et l'idolâtre ne soient admis: seulement, par une exception fondée sur le respect de la loi ancienne, le juif pourra, quoique rarement, y participer[61].

L'articolo V è intitolato: «On admettra difficilement les religieux», e il testo soggiunge fra l'altro:

---

[56] Questa strofa invece è la traduzione letterale di un canto massonico francese, riferito nel suo opuscolo da Angiolieri-Alticozzi (op. cit, pp. XXX-XXXI).

[57] I nomi citati dal Curioso Dilettante (op. cit., p. 250) sono: Pallavicini e Piano, apprendisti.

[58] La famiglia baronale Tschudi, originaria dalla Svizzera, si era da tempo trasferita a Metz. I suoi membri si dedicavano di preferenza alla vita militare. Henri Theodor Tschudi (nato a Metz nel 1724, morto a Parigi nel 1769) sarà noto in seguito col nome di chevalier de Lussy. Nel 1760 era oratore in una delle logge di Pietroburgo. Dalla Russia importò in Francia, quale grado segreto dirigente, quello di *Chevalier de la Palestine et de l'Aurore*. Fu uno degli ideologi dello scozzesismo, e sulle tracce di Ramsay, fondò un sistema cavalleresco, attribuendo ai cavalieri crociati e a Pietro l'Eremita l'istituzione dell'Ordine massonico. Il sistema di Tschudi aveva i seguenti gradi; *apprenti; compagnon, Rose-Croix Grand Écossois de la voûte sacrée de Jacques VI; Saint-André d'Écosse*. Cfr. A. Lantoine, *La Franc-Maçonnerie chez elle*, Paris 1925, p. 208; *Répertoire biographique des Francs-Maçons russes*, par T. Bakounine, Paris 1967, p. 568.

È autore dei seguenti trattati massonici: (1) *Étrennes au Pape, ou le francs-maçons vengés, réponse à la bulle du pape Benoit XIV, lancée l'an 1751*, La Haye, 1752, pubblicato con lo pseudonimo di «chevalier de Lussy»; (2) *Le Vatican vengé, apologie ironique pour servir de pendant à l'«Etrennes au Pape», ou lettre d'un père à son fils, à l'occasion de la bulle de Benoît XIV, avec des notes de commentaires, imprimée aux depenses de l'Inquisition*, La Haye 1752. Anche questa opera reca lo pseudonimo Chevalier de L.(ussy); (3) *L'Écossais de Saint-André d'Écosse, contenent le developpement total de l'art royal de la franche-maçonnerie*, Paris, 1780, pubblicato postumo contro la volontà dell'autore.

[59] Il titolo completo dell'opera è *L'Étoile Flamboyante ou la société des franç-maçons considerée sous tous les aspects*, à L'Orient, chez le Silence, Francfort-Paris 1766, 2 volumi. Cito dalla riedizione del 1785, reperibile presso la Biblioteca Comunale di Milano.

[60] *L'Etoile Flamboyante* cit., vol. II, p. 92.

[61] Ivi.

... que la même loi soit pour les esclaves, et toutes personnes qui sont comme consacrés aux services et aux volontés des grands; car la Philosophie demande des personnes libres[62].

Il titolo dell'articolo successivo dice: «Rarement les rois». E nel testo si ribadisce:

... entre les personnes libres, les moins propres sont les rois, les princes et autres souverains... à moins que certaines vertus distinguées ne les sauvent de cette exception[63].

Quello che necessariamente debbono possedere i seguaci dell'*Étoile Flamboyante* è un impegno assoluto per la ricerca e le scoperte della natura, ma evidentemente con procedimenti e intenti diversi da quelli degli alchimisti. Difatti l'articolo VIII è intitolato: «Que ce soit gens qui aient de la curiosité naturelle». E il testo dell'articolo precisa:

... il faut dans nos proselytes un véritable désir de pénétrer les secrets de la chimie...; de savoir, non pas les fausses recettes des charlatans, mais les admirables opérations de la science Hermétique. Ceci ne se doit pas entendre de cette manière, que dès qu'un homme est curieux, autant que le sont la plupart des alchimistes...[64].

E su questo punto insiste anche l'articolo XX, che assume come argomento: «Qu'on ne se mêle pas de sophistication sur les métaux de quelqu'espèce qu'elles puissent être. Qu'on n'ait aucun commerce avec les charlatans».

L'articolo successivo però diceva: «On peut travailler à la chimie commune»[65].

Tutto questo ricercare, tutti questi simboli ermetici miravano alla creazione dell'«oeuvre», l'opera, l'*ergon* degli alchimisti mistici, che tendevano piuttosto alla rigenerazione morale dell'uomo che non alla trasmutazione dei metalli vili in oro. Lo statuto precisava che il «philosophe inconnu», il quale fosse riuscito a compiere l'opera, doveva darne avviso ai compagni della colonia (art. XXVII) e prescriveva l'uso che si doveva fare delle ricchezze realizzate (art. XXVIII), dedicandone un terzo alla costruzione di chiese nuove e al restauro di quelle vecchie, un terzo ai poveri e un terzo ai parenti ed agli amici, ma in modo da non incoraggiarne le ambizioni[66].

Agli statuti è anche annesso un catechismo assai interessante per comprendere lo spirito ermetico del sistema esposto da Tschudi, il quale, secondo uno dei più esperti interpreti del simbolismo massonico, si sarebbe limitato a estrarre dalla *Nuova luce chimica* del Cosmopolita[67] e dall'Ode alchemica di Francesco Maria Santinelli «les points des doctrines les plus saillants, puis de les presenter fort habilement sous forme de demandes et responses»[68].

A noi sembra che questo misticismo alchemico e questo simbolismo ermetico debbano anche risalire all'insegnamento di Raimondo di Sangro, il Gran Maestro della massoneria napoletana, che insediò il giovane barone, quale «venerabile» alla testa di una loggia partenopea[69].

Il culto della scienza chimica con un proprio fine trascendentale è tipico retaggio del principe di Sansevero, che, a sua volta, attraverso canali misteriosi, doveva collegarsi alle correnti occultiste rinascimentali e postrinascimentali, che ebbero a Napoli nel Della Porta uno degli esponenti più autorevoli.

Ed è perciò che parliamo del sistema massonico di Tschudi a questo punto, anche se esso nacque più di dieci anni dopo. L'origine napoletana dell'*Étoile Flamboyante* ci sembra confortata dal fatto che nel suo libro, esponendo la dottrina ermetica del proprio sistema, lo Tschudi inserisce una orazione che il principe di Sansevero avrebbe tenuto in una Loggia di Napoli nel 1745[70]. Inoltre nel catechismo citato, che costituisce la seconda parte dell'opera, alla domanda:

---

[62] Ivi, p. 93.
[63] Ivi, p. 94.
[64] Ivi, p. 95.
[65] Ivi, p. 102.
[66] Ivi, pp. 106-107.
[67] Michael Sendigovius (1566-1646), consigliere imperiale, noto quale filosofo e rosacrociano. Autore di vari scritti occultisti; con lo pseudonimo di Cosmopolita pubblicò la *Nouvelle Lumière Chimique*.
[68] Così il geniale simbolista francese O. Wirth, *Le symbolisme hermétique dans ses rapports avec l'alchimie et la franc-maçonnerie*, Paris, 1931[2]), cit. da M. P. Azzuri, *Inizii e sviluppo* cit., p. 99.
[69] R. Soriga, op. cit., p. 14.
[70] *L'Etoile Flamboyante* cit., vol. II, p. 29.

> Ne pourriez-vous pas mettre tout à coup sous les yeux... les principes, les formes, les vertus et les caractères essentielles de la science des *philosophes*, ainsi que le procédé méthodique de l'*oeuvre*?

viene data la seguente risposta:

> Un morceau lyrique, composé par un ancien savant philosophe, qui joignait à la solidité de la science le talent agréable de badiner les muses, peut remplir à tous egards ce que vous me demandez... cette ode quoique en langue italienne, la plus propre à rendre le sublime, trouve ici place.

A questo punto cita per intero l'ode *Ai veri sapienti si discorre teoricamente sopra la composizione della Pietra de' Philosophi* di fra Marc'Antonio Crassellame Chinese, anagramma del marchese, poeta ed occultista, Francesco Maria Santinelli da Pesaro.

L'ode che comincia:

> Era dal nulla uscito
> il tenebroso Chaos, massa difforme

ha, a mio avviso, un timbro virgiliano, inconsueto nell'età del marinismo, come si può giudicare dalla seguente strofa:

> O del divino Hermete
> Emoli figli, a cui l'arte paterna
> Fa che Natura appar senza alcun velo.
> Voi sol, sol voi sapete
> Come mai fabbricò la Terra e il Cielo
> Dall'indistinto Caos la mano eterna.
> La grande opera vostra
> Chiaramente vi mostra
> Che Dio nel mondo istretto, onde è prodotto
> Il fisico elisir, compose il tutto.

Donde poteva derivare allo Tschudi questo carme italiano, se non dall'esperienza da lui vissuta nel mondo latomistico ed esoterico napoletano, sotto l'influenza dell'alchimista ed occultista di Sangro? Fu a Napoli che Tschudi conobbe gli scritti del poeta pesarese, ben noto in certi ambienti, non solo esoterici. Difatti a Napoli il Santinelli fu al centro di uno scandalo, in quanto ivi nel 1667, organizzò il rapimento di una giovane donna, Caterina Aldobrandini, che poi diverrà sua moglie[71].

Il marchese Santinelli (1627-1697)[72], poeta, filosofo ed occultista ammesso al seguito di Maria Cristina di Svezia, dopo l'avventuroso matrimonio, si era ritirato a Venezia godendo della protezione imperiale di Leopoldo I. Colà fece parte di un gruppo di occultisti gravitanti intorno alla misteriosa figura di Federico Gualdo - in realtà il tedesco Friedrich Walter - che asseriva di essere vecchio più di 400 anni e che portava con sé un ritratto fattogli da Tiziano, circa 150 anni prima! Il Gualdo dovette abbandonare Venezia perché accusato di incredulità e di pratiche proibite. Ciò non impedì ai neo-rosacruciani tedeschi del secolo XVIII di considerarlo il loro maestro, come del resto fu maestro al Cagliostro (che sosteneva di esserne la reincarnazione) e al Saint Germain nell'arte di suggestionare il prossimo e di sfruttare l'ansia del mistero, che caratterizzò tanta parte della vita spirituale nel secolo dei lumi.

Per l'argomento che c'interessa, oltre al Santinelli abbiamo qui un altro legame che unisce il gruppo degli ermetisti veneziani con quello analogo partenopeo. Poiché troviamo fra i seguaci del Gualdo, assieme al poeta pesarese, anche un certo Pietro Andrea Andreini «gentiluomo di origine

[71] Caterina Aldobrandini, sposata in seconde nozze a Scipione Spinelli, principe di Cariati, viveva a Napoli sotto la custodia di sua madre.

[72] Manca purtroppo uno studio su questo curioso ed interessante personaggio, cui si attribuisce, fra l'altro, un testo fondamentale delle scienze occulte: l'*Androgenes Hermeticus*, stampato a Venezia nel 1667. Di lui e della sua influenza sull'ermetismo di Tschudi parla: A. P. M., *Dell'autore di un'ode alchemica italiana tramutata in catechismo muratorio*, in «Lumen Vitae» VI 1956, pp. 140-148. Un buon profilo biografico - che ignora peraltro la sua attività di ermetista - con un elenco delle sue opere si può leggere in *Memorie, imprese e ritratti de' Signori Accademici Gelati di Bologna*, Bologna 1677, pp. 167-170.

www.lamelagrana.net

fiorentina, famoso in Napoli per ricchezze della sua casa, e per lo studio singolare che ci tiene di medaglie antiche e di altre rarità»[73].

Vediamo così che la massoneria occultista del secolo XVIII, di cui il barone Tschudi fu senza dubbio uno dei precursori[74], affondava le proprie radici nell'esoterismo seicentesco di Napoli e Venezia, il quale a sua volta dovette trovare una possibilità di sopravvivenza in seno ai nuclei latomistici difesi dal segreto massonico.

Non sempre è chiaro nell'opera dello Tschudi - almeno al profano - il rapporto fra alchimia e libera muratoria. Sembra comunque che al lavoro alchimistico egli attribuisca un significato simbolico: la *pietra* filosofale si identifica con la *pietra polita*, in cui si è trasfigurata la *pietra grezza*, grazie al lavoro della libera muratoria.

Ma tornando alla forma organizzativa della massoneria napoletana, diremo che il barone Tschudi teneva loggia nella abitazione di uno zio, Leonhard Tschudi, massone anche lui e comandante di un reggimento svizzero che portava il suo nome. Non sembra che la loggia fosse molto numerosa, come appunto si addice ad un ristretto gruppo ermetico. I due collaboratori più vicini al «venerabile» erano il sacerdote piemontese don Filippo Nazario Pattoni da Savigliano e don Domenico Vernier, aiutante di camera di S. M. Carlo III, quello stesso che aveva introdotto il principe Carafa nella loggia Zelaia[75].

Il Curioso Dilettante parla anche di una loggia presieduta dal duca di Riario, ma forse in epoca successiva al 1751, loggia di scarso prestigio per le qualità morali dei suoi affiliati e per la «leggierezza del venerabile».

La stessa fonte ci informa che in quel tempo non sarebbero mancati gruppi illegittimi, istituiti da fratelli «servienti per dibosciare a proprio utile»[76], sfruttando la dabbenaggine e la curiosità di coloro che, pagando una quota d'ammissione, erano convinti di essere stati ammessi ai segreti della libera muratoria.

Da quanto riportato sopra si può ricavare che la massoneria era diffusissima a Napoli e, pur avendo fatto proseliti nell'alta nobiltà del Regno e negli ambienti di corte, essa non era venuta meno alla prerogativa di mescolare ceti diversi, affiancando nelle logge, l'ufficialetto al maresciallo, il mercante al principe di sangue. Il gusto del mistero e il culto della magia si confondevano con la mondanità e con la possibilità di entrare in dimestichezza, con persone altolocate.

Ma nonostante il carattere ermetico e spiritualista di certi esponenti, come il principe di Sansevero e il barone di Tschudi, nonostante la superficialità mondana di molti adepti, la massoneria teneva fede anche in Napoli, al suo cosmopolismo, con l'unire in loggia svizzeri e napoletani, milanesi e francesi, piemontesi e inglesi; teneva fede al principio di tolleranza, ponendo fianco a fianco nelle cerimonie latomistiche e nei banchetti massonici, il frate francescano al negoziante calvinista, lo spiritualista all'ateo e al cultore di scienze occulte.

Tutto questo doveva seriamente impressionare il capo della Chiesa romana, anche se era un personaggio aperto ai problemi moderni come il papa Lambertini.

LA SCOMUNICA DI PAPA LAMBERTINI

[73] Così si legge in un libro di autore anonimo - in cui si tratteggia una biografia del summenzionato Gualdi o Gualdo - intitolato: *La critica della morte* e pubblicato a Venezia nel 1697. Cfr. A. P. M., op. cit., p. 141.

[74] Sul catechismo dell'*Ordre des Philosophes Inconnus*, redatto dallo Tschudi, così si esprime O. Wirth (op. cit., pp. 118-119): «Ragguardevolmente concepito, con il suo catechismo giustifica l'entusiasmo di Eliphas Levi, condiviso senza esitazione da Stanislao de Guaita. Tutta la scienza ermetica si trova condensata, infatti, in formule di un suggestivo laconismo».

[75] Secondo quanto riferisce il Curioso Dilettante (op. cit., pp. 249-250) della loggia Tschudi facevano parte, oltre ai due su ricordati anche: (1) Dampus, capitano del reggimento d'Anversa, apprendista; (2) Villaforce, ingegnero, maestro; (3) Guettan, negoziante francese, maestro; (4) Redin, maestro; nonché tre ufficiali delle guardie svizzere e un fratello serviente, certo Hoebber.

[76] Ivi, p. 251.

L'inutilità per la Chiesa romana della massoneria come strumento efficente alla restaurazione degli Stuart, e quindi della religione cattolica in Inghilterra, fu confermata dalla sconfitta dello stolto pretendente Carlo Edoardo nella sanguinosa battaglia di Culloden (aprile 1746). Questa battaglia determinò, con il massacro dei valorosi *Highlanders* stupidamente mandati al macello, il tramonto della causa giacobita.

Nondimeno le logge hannoveriane e anche quelle stuardiste - rinunziando quest'ultime poco a poco al programma politico iniziale - continuarono a proliferare non solo nel Regno di Napoli, come abbiamo visto, ma soprattutto in Francia e anche nel confinante Regno di Sardegna, nonché nella vicina Genova. Un altro centro latomistico assai attivo si trovava ad Avignone.

La Santa Sede corse allora ai ripari.

Abbiamo già visto come fin dal 1729, a Firenze, il padre inquisitore per ottenere dal Granduca il consenso alla repressione antimassonica, gli insinuasse che fra le massime professate dai liberi muratori c'era anche quella che diceva «esser lecito ai sudditi sollevarsi contro il principe, quando imponesse troppe tasse». Ora si fa un altro passo innanzi su questa strada. Difatti nel 1746 apparve a Parigi - con la falsa indicazione di Amsterdam - un libro intitolato *Les Francs-Maçons écrasés*. Esso era il seguito di un volume pubblicato l'anno precedente: *L'Ordre des Francs-Maçons trahi et le secret des Mopses révélé* (Amsterdam 1745) e vi appariva per la prima volta la tesi che il fondatore della massoneria sarebbe stato Oliviero Cromwell con lo scopo di «réformer le genre humain en exterminant les rois et les puissances dont cet usurpateur était le fléau»[77]. Cromwell rappresentava, ai tempi del dispotismo illuminato o no, il simbolo dello sconvolgimento politico e sociale. L'anonimo autore dava così l'avvio alla propaganda, secondo la quale lo scopo della libera muratoria era quello di arrovesciare insieme alla religione cattolica anche il potere temporale e la autorità dei sovrani assoluti per instaurare una repubblica livellatrice dei privilegi.

Ma chi era questo anonimo scrittore? Non c'è dubbio che l'autore dei due libri è il medesimo personaggio, egli stesso lo afferma nella prefazione al secondo volume; ma fece però credere che della prima opera fosse autore l'abate Perau e della seconda l'abate Larudan. In realtà sembra invece che si tratti del senese Giovanni Gualberto Bottarelli e ciò spiegherebbe perché - come dice il Lantoine[78] - parli un «français assez impur». Costui era un monaco benedettino, il quale, dopo esser fuggito dal suo convento a Pisa, si recò a Berlino nel 1741, dove divenne librettista alla corte di Federico II, riducendo alcuni drammi di Metastasio o plagiando il Nolli. Dovette lasciare Berlino per un furto di frange d'oro commesso nella cappella di Potsdam e visse quindi di espedienti, fra i quali sono da annoverarsi le opere suddette, per le quali sfruttò probabilmente le nozioni apprese in una loggia della capitale prussiana. Non è escluso che i due volumi gli fossero commissionati da chi era vicino alla Curia. Che il Bottarelli sia l'autore dei due libri si può dedurre anche da quanto afferma Angiolieri Alticozzi, nel libretto da noi più volte citato[79], nonché dalle *Memorie* di Giacomo Casanova che ebbe occasione di incontrarlo a Londra nel 1763; egli nutriva per l'ex frate non solo il disprezzo del massone militante per il transfuga, ma anche l'odio per un concorrente valido nell'arte di sfruttare il prossimo[80].

---

[77] *Les Francs-Maçons écrasés*, citato dall'edizione del 1752, p. 23.

[78] A. Lantoine, *La Franc-Maçonnerie chez elle*, Paris, 1925, p. 196.

[79] V. Angiolieri Alticozzi, op. cit., pp. XXXII-XXXIII: «... è stato celebre rivelatore in Olanda un certo Toscano già Religioso Servita, e ora Apostata, il quale essendo Fratello *Franc-Maçon*, e avendo ricevuti molti benefizi, e somme di denaro ancora, dalla Compagnia (è costume de' *Liberi Muratori* aiutare i Fratelli che si ritrovano in qualche necessità) per essere infedele a questa, come era stato alla sua Religione, somministrò le notizie all'Autore del libro intitolato: *I Liberi Muratori traditi*, del quale molto anch'io mi sono servito per questa mia Relazione. Io so, che questo traditore di Dio, e degli amici, corse per tal cagione gran rischio della vita, e già ne sarebbe stato privo, se non si fosse racchiuso in una casa incognita per lo spazio di più di sei mesi, e sin a tanto, che si calmò il sussurro, e l'irritazione concepita contro di lui...». Ci sembra che l'allusione al Bottarelli sia chiara, anche se crediamo che non abbia avuto bisogno di farsi scrivere le sue opere da altri, dato che sapeva ben tenere la penna in mano. Fu tra l'altro traduttore garbato delle *Odi* di Orazio.

[80] Un giorno del novembre 1763, l'avventuriero veneziano - così racconta nella *Storia della mia vita* (op. cit, vol. V, p. 460) - dovette recarsi nella casa del Bottarelli a Londra per dargli una lezione, nella quale circostanza l'ex amico fece una ben misera figura. Casanova così conclude la narrazione di quell'episodio: «Lasciai quel briccone dopo aver dato

È probabile che questa pubblicistica antimassonica sia ispirata dall'alto, tanto più che le stesse preoccupazioni per ciò che possa nascondere il segreto massonico, le stesse insinuazioni calunniose sulle finalità e sull'attività delle logge si ritrovano nelle pastorali dei vescovi. Citiamo come esempio quella del monaco benedettino Pier Maria Giustiniani, vescovo di Ventimiglia e assistente al soglio pontificio.

È a lui che dobbiamo un documento inedito, per cui ci è dato di comprendere quale stato d'animo e quali preoccupazioni sussistessero in seno al clero cattolico nei confronti della massoneria. Da siffatto stato d'animo e da siffatte preoccupazioni della Chiesa e della Curia nascerà la bolla di Benedetto XIV, quale conferma della scomunica emanata dal suo predecessore.

Il documento in questione è il testo di una pastorale, pubblicata o letta a Mentone il 25 maggio del 1747[81]. Essa è intitolata *Istruzione pastorale intorno alla Società dei Francs-Maçons o dei liberi muratori*.

Quello che soprattutto preoccupa anche il prelato ligure è l'inviolabilità del segreto massonico e le cose che può nascondere:

> Possano eglino ignorare forse le infinite dicerie - si domanda - che di loro si spargono? Come di avere essi per massima il mentire; essere lecito la semplice fornicazione e il vizio nefando; non essere obbligo osservare i comandamenti della Santa Chiesa e che alcuni di loro dicono parole ingiuriose contro il vescovo e il papa, perché li veggono resistere alla loro Società; che nel ricevere il novizio, i fratelli lo spogliano e fanno cose vituperevoli.
>
> Non paiono credibili, e noi ci protestiamo di non volerle per ora credere, sebbene ci siano state dette da persone di alta sfera e sebbene noi stessi sappiamo che, in un luogo non molto lontano da noi, nel venerdì della prima settimana di quaresima nelle Logge dei Francs Maçons si mangiò da tutti i congregati carne in un solenne convito.

Il vescovo quindi confuta le false dicerie sparse dai massoni i quali vanno vantandosi che «tutti i sovrani, molti vescovi e perfino il papa medesimo sono della loro Società. Dicerie di tale sorta non meritano risposta». Fra queste false dicerie c'è anche quella della revoca da parte «del presente Papa della bolla di Clemente XII».

Ma ciò che più turba il prelato è il giuramento del segreto, col quale l'adepto s'impegna a non ripetere per qualunque motivo ciò che viene detto e fatto nella loggia. La qual cosa rappresenta un grave pericolo non solo per la religione, ma per lo Stato e per la sicurezza del trono dei regnanti!

> Per rischiarare ciò - dice - facciamo una ipotesi. In qualche Loggia un Francs Maçons [*sic*] introdurrà il discorso per sovvertire i suoi Colleghi o contro la Religione o contro il Principe. Questo caso non è già impossibile, massime in un miscuglio d'ogni sorta di gente di diverse Religioni, di diversi Paesi e sudditi di diversi Principi, che alle volte guerreggiano l'un contro l'altro. O chi propone riesce a persuadere i Colleghi o no! Se riesce, ecco il giusto sospetto avverato; se non riesce, come farà uno ben intenzionato a provvedere alla bisogna della Religione o del suo Sovrano, se ha promesso un inviolabile segreto a costo di soffrire la più crudele di tutte le morti per mano di molti dei suoi Colleghi sparsi in tutto il mondo?

Ecco il vero motivo che dovrebbe rendere sospetta la libera muratoria anche alle autorità laiche: una società segreta su basi internazionali rappresenta un pericolo costante per il principe. Ed in questo il vescovo aveva perfettamente ragione senza alterare i fatti poiché, come abbiamo detto, il testo delle *Constitutions* di Desaguliers e di Anderson, anche nella seconda edizione del 1738 ribadiva: «sebbene non si debba sostenere un fratello nella sua ribellione allo Stato, se egli non è riconosciuto colpevole di alcun delitto, il suo vincolo con la loggia rimane indefettibile»[82].

Il vescovo di Ventimiglia era certo che il segreto massonico coprisse idee sovversive ed anticattoliche:

---

una ghinea alla moglie. Ella mi diede un esemplare di un'opera del marito il cui titolo era: *Il segreto dei Framassoni tradito*. Era stato monaco a Pisa, sua patria, e ne era venuto via con lei, anch'essa religiosa. L'aveva sposata a Londra». Anche R. Soriga (op. cit., p. 10) non mette in dubbio che l'autore dei due volumi sia il Bottarelli.

[81] Il testo manoscritto è conservato nella Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele» di Roma (segnatura: 34-7-K-12,4). La sua esistenza mi è stata segnalata dall'amico Franco Venturi.

[82] Cfr. B. Faÿ, op. cit., Appendice, p. 300.

Si apre a chicchessia - affermava - largo campo di dubitare con fondamento che essi (i liberi muratori) vogliono imitare l'eresiarca Valentino, il quale per nascondere le sue abbominevoli iniquità esigeva dai suoi un prodigioso silenzio.

Né sfuggiva al prelato il carattere sovversivo, del principio d'uguaglianza, praticato nelle logge tra fratelli di varia provenienza sociale e religiosa. Egli infatti affermava:

Gli eretici sono ben nostri fratelli per parte di Adamo, ma non mai certamente per la parte di Cristo, poiché sono membri non solo morti, ma recisi ancora dal corpo della Chiesa visibile.

E, tenendo presente che le Costituzioni di Anderson impegnano il massone a professare una fede religiosa, qualunque essa fosse, il vescovo esclamava:

E non solamente è una verità indubitabile, e dai Francs Maçons medesimi non negata, che nella loro società si ammettono gli eretici manifesti, ma di più si fa a' medesimi giurare che osserveranno la loro religione. Può darsi mai, può darsi cosa più orrenda per un cattolico? ... Se questo non è un dichiararsi seguaci dell'eresie de' Libertini, che credono buona ogni setta per quanto sia reputata falsa dai Cattolici, noi non vediamo qual altra cosa potesse esserlo mai.

Quindi, sulla scorta dei testi massonici ed antimassonici apparsi proprio in quegli anni, descrive minutamente i rituali della confraternita usati nelle varie circostanze, per concludere con queste parole:

Cerimonie così stravaganti o sono effetto di cervelli totalmente fanatici, o qualche persona un po' più scrupolosa di noi sospetterebbe contenessero della magia o almeno qualche cosa simigliante ai Misteri d'Iside o di Cerere Eleusina, che con secreto inviolabile si celavano dai Gentili, il quale silenzio si esigeva dagli Iniziati, perché tali misteri consistevano in una cosa veramente infame, che non sfuggirà però alle diligenze de' Cristiani.

Soprattutto scandalizza il vescovo la formula deista del giuramento:

Che diremo poi dell'espressione con la quale è concepito il giuramento de' Liberi Muratori? Giurano: *Dio primo architetto della Natura*. Qual nuova foggia di giurare è mai questa? Non potrebbe dedursi che non riconoscono Dio se non come autore della Natura e l'autore della grazia dove sarà ito? si chiama questo esser cattolico, apostolico, romano?

Con questi ed altri argomenti suffragati da moltissime e dottissime citazioni tolte dalla Bibbia e dai padri della Chiesa, l'assistente al soglio pontificio pone in evidenza il pericolo, per la Chiesa e lo Stato, rappresentato dalla massoneria e dimostra la falsità dell'affermazione secondo cui si tratterebbe di un'associazione innocua, composta di buontemponi e persone dabbene, preoccupati soltanto di passare qualche serata bevendo e divertendosi fra amici.

Ma se la società dei Francs Maçons consiste in un puro amichevole divertimento perché obbligarsi ad un violabile segreto? e perché non isvelarlo allorché si sente il mondo scandalizzato? ... Dunque vi è luogo di credere che il secreto consista in tutt'altro mistero che giustamente eccita le sospizioni della Chiesa e de' Sovrani.

Fu questa percezione sempre più chiara di un pericolo, unitamente al diffondersi della massoneria nella penisola e soprattutto nel confinante Regno di Napoli, che spinsero la Curia a rinnovare la scomunica di Clemente XII. La voce diffusa che tale bolla fosse stata revocata e che lo stesso papa Benedetto XIV fosse iscritto ad una loggia di Bologna o di Roma, come risulta anche dalle parole della pastorale testé citata, rendevano opportuno un chiarimento da parte di Benedetto XIV, che - secondo la pubblicistica massonica - si decise a tale passo suo malgrado e pressato dall'ambiente curiale.

Desta, e destò allora una certa meraviglia che proprio il papa più aperto alle nuove idee, il papa che - dopo il processo Crudeli - aveva chiuso le prigioni del Sant'Uffizio a Firenze, il papa che aveva avuto gli omaggi dell'ateo Voltaire e dello spiritualista e spiritista Swedenborg, dovesse proprio lui formulare l'atto di accusa contro la libera muratoria, alla quale si diceva che egli stesso fosse affiliato.

Fra le altre cose sembrerebbe dare peso a questa leggenda il fatto che Horace Walpole, promotore della politica anglicana, gli erigesse un busto nella sua proprietà di Houghton Hall,

www.lamelagrana.net

proprio là dove era stato solennemente conferito il grado di maestro al futuro imperatore Francesco Stefano di Lorena[83].

Ma, anche se la questione è stata risollevata in epoca non molto lontana[84], sembrerebbe trattarsi di una leggenda, sorta - come abbiamo visto - fino dai primi anni del pontificato di papa Lambertini.

Come pure non sussiste alcuna fonte documentaria su una loggia che in quegli stessi anni sarebbe esistita in Roma e della quale avrebbero fatto parte alcuni eminenti prelati.

Sull'uno e l'altro argomento non mi sembra trascurabile quanto narra il teologo luterano Friedrich Münter, il quale, nonostante la serietà che caratterizza i suoi lavori scientifici e la moralità del suo modo di agire, sembra prestar fede ad entrambe queste supposizioni.

Difatti in un abbozzo per una storia della massoneria in Italia, pubblicato postumo, testualmente afferma[85]:

> Sotto Benedetto XIV esisteva a Roma una loggia in via della Croce; ne era venerabile il cardinale Delci[86]. Fra i membri mi vennero fatti i nomi del cardinale Passionei, bibliotecario della Vaticana ed amico intimo del papa[87]; del monsignor e poi cardinale Borgia[88]; ma vi appartennero molti altri prelati ed ecclesiastici. Questa notizia mi è stata fornita da padre Caracciolo, abate del convento olivetano in Napoli[89], che era membro della Stretta Osservanza, amico intimo di Filangieri e che aveva partecipato di persona ai lavori della loggia romana. Essa deve essere scomparsa con la morte di Benedetto XIV; poiché da allora non ne ha saputo più nulla. Lo stesso Benedetto XIV era libero muratore. Quando emanò la bolla contro l'Ordine, la inviò alla loggia di Bologna con la spiegazione che non poteva fare diversamente. Il fatto che fosse massone non era ai suoi tempi del tutto sconosciuto in Italia. Mi fu raccontato l'aneddoto circa un fratello il quale, essendo stato ammesso all'udienza, al suo entrare nella sala, avrebbe fatto il *segno*, ponendo la mano al collo; il papa avrebbe sorriso, rispondendogli col segno della croce nell'atto di benedire. Egli ha raccolto con cura nel Museo Capitolino le antiche iscrizioni della corporazione romana dei muratori. Io le ho copiate e depositate nel nostro Archivio[90].

Ma già durante il suo soggiorno a Roma, nel suo diario, sotto la data 1° giugno 1786, aveva annotato:

> Al Museo Capitolino Bartels ha scoperto un altro paio di pietre con segni dell'arte muratoria e che anche io avevo visto... Sono state tutte donate da Benedetto XIV... Il *fratello* Benedetto XIV doveva avere gusto per questo genere di cose![91].

---

[83] A. Mellor, *Nos frères separés* cit., p. 215.

[84] «Cette légende a été reprise de nos jours en Belgique par P. Duchaine (*La Franc-Maçonnerie belge au XVIII*[e] siècle, Bruxelles 1911) et réfutée définitivement par Van Der Schelden (*La Franc-Maçonnerie belge sous le régime autrichien*, Louvain 1923)» (ivi, p. 217).

[85] *Noticen für die Geschichte der Freimaurerey mitgetheilt vom Br. Bischof Münter zu Kopenhagen* (con prefazione di Nettelbladt), in «Kalender für die Provinzial-Loge von Mecklenburg», 1831, p. 94 55. Questo articolo, essenziale per la storia della massoneria italiana, che P. Maruzzi non è riuscito a scovare, è stato da noi reperito e fotocopiato nella Biblioteca Comunale di Meklemburgo.

[86] Si tratta del cardinale Ranieri d'Elci, senese.

[87] Domenico Passionei, assai vicino ai giansenisti e caldo ammiratore di Montesquieu, ebbe l'incarico da parte di Voltaire di presentare nel 1745 a Benedetto XIV il poema *Fontenoi* (cfr. A. Mellor, op. cit., p. 216). Nel 1760 pare che non disdegnasse una certa familiarità con Giacomo Casanova massone e fino dal 1739 si era rivolto a lui (vedi p. 44, n. 63) Antonio Cocchi, perché intervenisse a favore del «fratello» Crudeli; senza però ottenere una risposta positiva dal dotto prelato. Forse si scambiò per una loggia il sodalizio di uomini liberi che si raccoglievano intorno a lui, assumendo la forma di un embrione di setta iniziatica, di spontanea massoneria, fra mondana, politica e intellettuale, simile a quelle società aletofile, esistenti allora in Prussia ed in Sassonia. Tanto più che già nel 1714 a Baden egli aveva creato un «ordre de l'independence». Cfr. A. Caracciolo, *Domenico Passionei tra Roma e la Repubblica delle Lettere*, Roma 1968, p. 151 ss.

[88] Il cardinale Stefano Borgia fu, dopo il 1784, amico e protettore a Roma di F. Münter, come risulta dal diario e dal carteggio di costui.

[89] Kiliano Caracciolo, dei principi di Pettoranello, abate olivetano, teologo di corte a Napoli ed esponente massonico in quella città, come vedremo meglio in seguito. Del resto, la notizia dell'esistenza di questa loggia era già stata registrata dal Münter nel suo diario segreto. Cfr. *Aus den Tagebüchern* cit., vol. III, p. 67.

[90] Si tratta dell'archivio della loggia di Copenhagen, della quale Münter fu venerabile fino al momento della sua scomparsa.

[91] *Aus den Tagebüchern Friedrich Münters*, a cura di Øjvind Andreasen, Kopenhagen-Leipzig 1937, vol. II, pp. 150-151.

E che Münter credesse fermamente all'appartenenza di papa Lambertini alla massoneria ed alla esistenza della loggia romana con i pezzi grossi della Curia, è dimostrato da una lettera che scrisse allo stesso cardinale Stefano Borgia. In questa lettera scritta in difesa dei liberi muratori romani perseguitati, dopo l'arresto di Cagliostro, negli ultimi giorni del 1789, dopo aver dichiarato che Cagliostro era un volgare impostore che nulla aveva a che fare con i veri liberi muratori, aggiunge nel suo italiano approssimativo:

> ... mi rincresce che la Santa Sede abbia voluto fare inquisizione contro i liberi muratori stessi ... Ma congiuro l'Eccellenza Vostra, per la santa memoria di Benedetto XIV e del cardinale Passionei, oltre tanti altri, di fare quel che potrà, perché non restino infelici uomini che non hanno commesso verun delitto, che sono buoni Cristiani, buoni cittadini[92].

Come avrebbe osato il teologo luterano appellarsi proprio alla memoria del Lambertini e del Passionei, indirizzandosi allo stesso Borgia, se non avesse supposto che nel passato li aveva uniti l'antico vincolo della fratellanza?[93].

Ma, come abbiamo già detto, nessuna prova e nemmeno la posizione ufficiale del pontefice, rendono probabile la fama diffusa fra i contemporanei e creduta dal Münter.

Difatti l'atteggiamento di Benedetto XIV nei confronti dei liberi muratori napoletani fu di decisa condanna e senza l'ombra di titubanza. L'iniziativa in questa vicenda fu assunta proprio dal pontefice che il 15 gennaio 1751 faceva conoscere all'ambasciatore di Carlo III quanto gravemente fosse preoccupato per il diffondersi della setta nel Regno e perfino negli ambienti di corte.

Ma un pensiero analogo covava già da tempo nell'animo del re a conoscenza di questo fatto, poiché la risposta del Segretario dell'Ecclesiastico all'ambasciatore presso la Santa Sede afferma che Carlo III condivideva appieno le preoccupazioni del pontefice circa l'attività dei liberi muratori e che quindi, tutto sommato, era d'accordo con lui, poiché «per ragion di Stato non poteva ammettere che qui vi sia una unione senza l'intelligenza ed approvazione del Sovrano, e perciò un campo illegittimo e illecito»[94].

Il papa nel frattempo decise di ribadire la condanna del suo predecessore, formulando un'altra bolla di scomunica. È probabile che non ci sarebbe stato bisogno di un'altra scomunica, se non fossero già state messe in circolazione le dicerie, secondo le quali il liberalismo e lo spirito di tolleranza del pontefice sarebbero stati la conseguenza della sua appartenenza alla massoneria[95].

La bolla *Providas Romanorum Pontificum* fu resa pubblica il 28 maggio del 1751. Essa conferma e ripete letteralmente la bolla emanata tredici anni prima da Clemente XII, spiegando ed annotando i motivi che ne stanno alla base, ma con l'aggiunta di alcune parole dure, ma non chiare, *contra obloquentes* - contro i calunniatori - *quo facilius possemus mendacibus calumniis fomentum adimere, atque os obstruere... confirmamus, roboramus et innovamus...*

Dunque, per combattere le menzogne e per tappare la bocca ai calunniatori, Benedetto XIV ribadiva i motivi di condanna del suo predecessore.

Si condannava infatti lo spirito di tolleranza, che permetteva nelle logge la promiscua presenza di cattolici, di protestanti e talvolta perfino di ebrei! Si condannava inoltre l'inviolabilità del segreto massonico e il fatto che questo fosse suggellato da un giuramento. Per quest'ultimo motivo il

---

[92] *Aus dem Briefwechsel Friedrich Münters*, a cura di Øjvind Andreasen, Kopenhagen-Leipzig 1944, vol. I, p. 124.

[93] È comunque strano che ancora nel 1793, Pietro Mogas «sacerdote spagnuolo», nella «Appendice in sostegno della Cattolica Religione» posta a conclusione della sua traduzione italiana del libello: *I Liberi Muratori schiacciati*, pubblicata in Assisi «con permesso de' Superiori» confermi, a p. 272, l'esistenza di questa loggia romana. Narra infatti come prima di recarsi dalla Spagna in Italia, un ecclesiastico, suo stretto parente «il quale dimorava a Roma al tempo de' due Pontefici, che fulminarono la Setta de' Liberi-Muratori» ebbe un «invito, fattogli di un Abbate sconosciuto, e le pressanti istanze con vantaggiosi partiti, se volea dare il nome alla Società de' Liberi-Muratori, Egli [...] non si vergognò di confessare la sua debolezza, che lo fece arrivare al passo di condiscendenza, domandando all'emissario tempo di pensare, e promettendogli di dargli la risposta; ma questa fu negativa, cacciandolo bruscamente, come ben meritava l'indegno».

[94] Cfr. M. D'Ayala, op. cit., anno 1897 (XXII), p. 426.

[95] Sui caratteri ed i limiti del riformismo di Benedetto XIV, cfr. F. Venturi, op. cit., passim, ma soprattutto p. 544; nonché M. Rosa, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari 1969, p. 49 ss.

pontefice si richiamava alle leggi civili ed al diritto romano: *ne Hetaeriae essent, id est ne societates et conventus sine Principis auctoritate iniri et haberi possent*. Quindi anche Benedetto XIV insisteva sull'argomento, già agitato dalla pubblicistica antimassonica, che il sorgere delle società segrete rappresentasse un pericolo, non solo per la religione cattolica, ma anche per lo Stato.

Ma fra i vari motivi adotti non figuravano più «le molte altre ragioni a noi note, ma ugualmente giuste e ragionevoli» di cui parla la bolla di Clemente XII.

Allora, nel 1738, ci si era illusi che le logge avrebbero potuto servire alla restaurazione degli Stuart sul trono d'Inghilterra e ci si era invece accorti che servivano agli hannoveriani per esercitare lo spionaggio nel campo avverso. Adesso questo motivo era caduto, come era caduta la causa giacobita dopo la disfatta di Culloden.

LA PRIMA REPRESSIONE ANTIMASSONICA A NAPOLI

Benedetto XIV trasmise dunque, in via riservata e prima che ad ogni altro, il testo della bolla a Carlo III. Latore fu il gesuita Francesco Maria Pepe, che esercitava una enorme influenza non solo sul sovrano, ma su tutta la corte e, data la sua valentìa di predicatore, sulla folla dei lazzeri[96]. Era stato lui che, circa dieci anni prima, aveva aizzato la plebe contro l'editto di tolleranza nei confronti degli ebrei, promosso dal re, che di conseguenza, soggiogato dal fascino profetico del frate, si affrettò a vanificarlo[97].

Alla lettera del pontefice il sovrano rispose - il 17 giugno 1751 - inviandogli la minuta dell'editto che intendeva promulgare per proibire la setta e chiedendo in merito l'opinione del papa[98]. La risposta non si fece attendere: è del 23 successivo. Dopo aver lodato il re per le buone intenzioni e dopo aver affermato la necessità di una stretta alleanza fra trono e altare per tener testa alla massoneria dannosa ad entrambe le istituzioni, Benedetto XIV afferma «non esservi cosa, che possa fomentare la setta, che qualsivoglia dissenzione fra Sacerdozio e Imperio, in ciò che loro riguarda»[99]. E poiché nella minuta dell'editto contro la libera muratoria napoletana si accennava ad un precedente editto del 1746 con il quale Carlo III, allora sotto la influenza dei suggerimenti giannoniani, toglieva ai vescovi ogni autorità che avessero dal papa in materia civile, costui, che male aveva digerito siffatta affermazione, consigliava la soppressione di quel passo e la sua sostituzione con un generico richiamo al *jus Regio*.

Rievocare il contrasto passato avrebbe fatto rinascere - scriveva il papa - «quel dissapore fra noi ed in conseguenza il trionfo de' liberi muratori»[100]. Naturalmente Carlo III si affrettò ad assecondare il desiderio del Santo Padre.

Nel frattempo la predicazione di preti e frati, soprattutto quella di padre Pepe, aveva messo in subbuglio le masse dei *lazzeri*. Tanto che a Napoli «vi fu un vero movimento popolare contro la setta, la quale venne incolpata perfino del mancato miracolo di San Gennaro, in quell'anno 1751»[101]. Il più preso di mira da queste vociferazioni fu ovviamente il principe Raimondo di Sangro, il quale - come abbiamo visto - con le ricerche chimiche e con le invenzioni curiose si era procacciato la fama di mago e di eretico. Senza contare che la già ricordata Lettera Apologetica, interpretata come satira della Chiesa e della religione, gli aveva attirato l'inimicizia più consapevole

[96] Ecco come padre Pepe veniva definito da due contemporanei viaggiatori francesi: «Un terrible imposteur... Il avait ensorcelé tout le monde, le roi, la cour, la noblesse et la canaille». «... un des grands fripons de la compagnie, avait pris un tel ascendant sur l'esprit du peuple, qu'il balançoit l'autorité du roi, et pouvait souvent l'obliger de fléchir. Il avait l'insolence de se laisser baiser la main par don Carlos» (Duclos, *Voyage en Italie*, Paris 1791, p. 182, cfr. M. D'Ayala, op. cit., anno 1897 (XXII) p. 433).

[97] F. Venturi, *Settecento riformatore* cit., p. 77.

[98] La corrispondenza su questo argomento fra Carlo III e Benedetto XIV è pubblicata dal padre gesuita I. Rinieri (*Della rovina di una monarchia. Relazioni storiche tra Pio VI e la corte di Napoli negli anni 1776-1779 secondo documenti inediti dell'Archivio Vaticano*, Torino 1901, pp. 601-614).

[99] Ivi, p. 603.

[100] Ivi.

[101] Ivi, p. 389.

del clero conservatore. Ed adesso si era anche assunto la responsabilità di Gran Maestro della libera muratoria partenopea!

Egli allora, prevedendo la tempesta che i nemici si preparavano a suscitargli contro e cercando di prevenire la campagna di calunnie scatenata contro i «fratelli», fino dal 26 dicembre 1750 si era presentato al re e gli aveva svelato i segreti della società, i nomi degli affiliati e la storia della sua aggregazione. Una volta che Carlo III ebbe pubblicato l'editto (2 luglio 1751) contro la fratellanza dei liberi muratori[102], il principe pensò bene di ripararsi sotto la protezione dello stesso Benedetto XIV, inviandogli il 1° agosto successivo una ben nota lettera di ritrattazione. In questa epistola[103] il di Sangro narra come avvenne la sua affiliazione e contemporaneamente assume la difesa dell'Ordine: il testo italiano della lettera scritta in latino si può leggere nella traduzione di Michelangelo D'Ayala. Molto abilmente il principe, fa l'apologia di se stesso e della fratellanza, cercando di minimizzare i fatti col metterne in ridicolo il cerimoniale ed i riti: «così Iddio mi ami, o Pontefice massimo, nulla vidi di vizioso, piuttosto molte cose ridicole ed insulse...»; e poi:

fra tanti delirii e tante chiacchiere puerili, mi parve lodevole questa, che gli uomini di ogni condizione, messe da parte la nobiltà della nascita e l'altezza degli officij, si riunissero familiarmente e si impegnassero a scambievole aiuto.

Che il di Sangro così operando tradisse il segreto massonico e venisse perciò in odio ai fratelli è un fatto, anche se non è vero quanto afferma il Curioso Dilettante[104] che per tale motivo fu «in tutte le logge appiccato in paglia».

Ma invece è vero che con questo atto il Gran Maestro, valendosi della stima in lui riposta da Carlo III, salvò in realtà i liberi muratori dalla incriminazione, dato che il sovrano - convinto circa l'innocenza dell'associazione dalle spontanee rivelazioni del Sansevero - si accontentò della consegna di tutte le carte inerenti alla massoneria napoletana, ordinando ai magistrati di limitarsi a «rappresentare al re i trasgressori», che subirono soltanto una solenne ammonizione dai giudici competenti per ogni ceto.

Il 10 agosto successivo, Carlo III inviava al pontefice le carte sequestrate ai liberi muratori. Consistevano in opuscoli e volumi, a stampa e manoscritti, che in parte rivelavano «gli statuti ed i cerimoniali» dei primi tre gradi blù e in parte, su fogli manoscritti, rivelano i rituali degli alti gradi scozzesi.

Negli altri fogli - dice testualmente la lettera di Carlo III - (ignoti forse finora a chicchessia) si descrivono le altre tre classi, o vero Gradi Maggiori del Muratorismo, cioè di *Maestro Scozzese*, di *Eletto* e della *Sublime Filosofia*.

Lasciando però in disparte quest'ultimo, che riducesi ad un titolo puramente scientifico, ben iscorgerà Vostra Santità, negli altri due rimarchevoli gradi un fanatismo dichiarato di queste fantasie da per tutto, un putrido impasto di sogni cabalistici e di favole rabbiniche nelle storie, una irreligiosa soperstizione e professamento de' misteri sagri nelle cerimonie, un misterioso parlare di sangue, di torti e di vendette ne' proprj fini, ed un dilicato adombramento di Corvellismo [*sic*][105].

Spunta cioè di rimbalzo, accanto alle eresie dei culti esoterici e magici, il problema politico, impersonato dalla terribile e temibile figura di Oliviero Cromwell. Diciamo di rimbalzo, perché tale problema che si affaccia ora nella lettera di Carlo III, era già stato indicato nel citato carteggio da Benedetto XIV e, come abbiamo già visto, nella prima pubblicistica antimassonica.

La Chiesa di Roma aveva giustamente avvertito che il principio della tolleranza religiosa aveva - in campo politico - il suo corrispettivo nel liberalismo e nella democrazia; di conseguenza invitava il re di Napoli e con lui tutti i sovrani d'Europa, alla alleanza fra trono ed altare per contenere l'avanzata innovatrice pericolosa per entrambe le istituzioni.

Carlo III, pur non dubitando della fedeltà dei suoi sudditi che avevano aderito alla libera muratoria, rimase convinto però della potenziale pericolosità per lo Stato di una simile associazione.

[102] Cfr. il testo dell'editto in M. D'Ayala, op. cit., anno 1897 (XXII), pp. 431-432.
[103] Ivi, pp. 419-421.
[104] C. D., op. cit., p. 251.
[105] I. Rinieri, op. cit., p. 606.

Ne proibì quindi severamente l'esistenza, ma non infierì contro i massoni napoletani, fra cui vedeva molti convinti e fedeli servitori della dinastia. Si limitò quindi a far loro abiurare i principî della setta davanti ad un rappresentante degli ordini ai quali appartenevano[106].

Soltanto contro due stranieri furono presi drastici provvedimenti. Uno era quel francese Louis Larnage, «mercante di drappi di seta», il quale - come abbiamo visto - se non il fondatore, era certamente il primo organizzatore della massoneria napoletana; anche se, come affermerà in seguito[107], il maggiore responsabile dell'intenso proselismo fu il principe di Sangro. Il Larnage, modesto borghese, venne arrestato, trattenuto qualche mese in carcere ed infine espulso dal regno.

L'altro «fratello», che ebbe a subire le conseguenze della bolla di Benedetto XIV, fu Theodor Tschudi, nei confronti del quale c'erano state personali lamentele del pontefice. Costui infatti ebbe a scrivere il 3 settembre del 1751, fra l'altro queste parole piuttosto sibilline:

> Noi, benché indegni, siamo Vicario in terra di Gesù Cristo, Uomo Dio: e se esso mentre era fra di noi, si sentì incolpare di seduttore e di malfattore, riconosciamo doverci noi pregiare d'essere vilipesi, strapazzati e conculcati, meritandolo per i nostri peccati. Il punto non consiste qui; consiste nel vedere unito alle nostre contumelie il trionfo de' Liberi Muratori. La Carta è stata data con l'idea, che da noi si procuri rimedio al male: ma trattandosi d'insidie che ci sono tramate a Napoli, altro non possiamo fare, che metterci nelle mani della M. V. implorando il di lei sovrano braccio per la giustizia[108].

Dalla risposta di Carlo III, del 7 settembre successivo, non si capisce come e quando il papa sia stato vilipeso, ma si capisce che il colpevole era lo Tschudi. Il re infatti scriveva:

> Duolmi dell'afflizione di Vostra Santità, espressami nella veneratissima sua lettera de' 3 del corrente, per cui non risparmierò fatiga, o diligenza per vendicarla. Il conte di Butlange[109], o sia Teodoro Toschoudi [*sic*] supposto reo dell'avvisata iniquità, dopo avermi fatto esibire per mezzo del mio Capitan Generale non solo la rinuncia di suo carattere con giuramento agli obblighi contratti nella Società de' Liberi Muratori, e la fede del P. Alassio della Missione della sua assoluzione dalle Censure, se n'è da molto tempo fuggito da questo Regno[110].

Orbene, lo Tschudi - il quale forse s'illudeva che il suo spiritualismo massonico non esulasse dall'ortodossia - è anche l'autore di un opuscolo polemico concepito quale refutazione cattolica della bolla papale, intitolato *Étrenne au Pape ou les Francs-Maçons vengés*, con la data 1751 e La Haye come luogo di stampa[111]. Sappiamo però che in realtà il libro fu stampato a Napoli[112], per cui non ci meraviglieremmo che anche la data fosse posticipata di un anno. Potrebbe allora essere questo opuscolo, oppure un suo estratto pubblicato sotto forma di foglio volante, «la Carta» cui allude Benedetto XIV. Inoltre, è in questo opuscolo che viene affermata a chiare lettere l'appartenenza del papa alla libera muratoria: e allora potrebbe essere questa «l'insidia tramata a Napoli», cui allude nella stessa lettera, nonché nella risposta indiretta - tramite il nunzio - alla pubblica ritrattazione del principe di Sangro[113].

---

[106] Tali rappresentanti erano: per gli avvocati ed i magistrati, il presidente del Sacro Regio Collegio; per i nobili e gli addetti alla Corte, il principe di Stigliano; per gli ecclesiastici, il Cappellano Maggiore; per gli impiegati e borghesi, il Reggente della Vicaria; per gli ufficiali, il duca di Castropignano. Il testo dell'editto è stato pubblicato dalla «Rivista Massonica», vol. LXIV (1973), n. 9 (novembre), pp. 542-543.

[107] M. d'Ayala, op. cit., pp. 441-442.

[108] I. Rinieri, op. cit., pp. 610-611.

[109] Con questo nome - conte di Putlange - troviamo lo Tschudi iscritto, nel 1753, in una loggia massonica della Russia, ove svolse oltre alla sua attività di ufficiale, anche quella di organizzatore massonico. Cfr. T. Bakounine, *Répertoire biographique des Francs-maçons russes* cit., pp. 568-569.

[110] I. Rinieri, op. cit., p. 611.

[111] Il titolo esatto dell'opera, pubblicata con lo pseudonimo di «chevalier de Lussy» è *L'Étrenne au Pape ou les francs-maçons vengés. Réponse à la bulle d'excommunication lancée l'an 1751. Conférence épistolaire entre un napolitain et un ministre de l'Église romaine*, ed. Samuel, La Haye 1752. L'unico testo consultabile si trova presso la Biblioteca Nazionale di Parigi (segnatura: 16°-H-550).

[112] Cfr. A. Mellor, op. cit., p. 226 ss.

[113] In questa missiva, presentata dal Nunzio, Benedetto XIV si scusa di non rispondere direttamente all'ex Gran Maestro della libera muratoria napoletana «poiché non avrebbe voluto che qualche mente torbida e maligna avesse procurato di adattare alla sua risposta qualcuna di quelle capricciose interpretazioni, che sono le solite produzioni dello

Come sappiamo, il conte Tschudi, dopo un lungo soggiorno in Russia e dopo lunghi viaggi attraverso tutta l'Europa, ritornerà in Francia e si rivelerà come uno dei maggiori esponenti della massoneria occultista. Ma, nel momento di cui stiamo parlando, nel 1751 a Napoli, si verifica nel modo più chiaro l'evolversi dello scozzesismo cattolico, nato e promosso dai seguaci della Chiesa romana, in forme esoteriche che sfuggono di mano alla ortodossia cattolica. Di qui la condanna di Benedetto XIV, condanna formulata su motivi politici e religiosi. Ma ciò non impedirà che lo spiritualismo occultista degli «alti gradi» lasci sempre una porta aperta verso un certo spiritualismo cattolico, come vedremo meglio in seguito e soprattutto quando ci imbatteremo nel «fratello» Joseph de Maistre.

Carlo III invece, cui erano sfuggiti i principî essenziali della massoneria, vide nelle conventicole segrete dei liberi muratori soltanto l'aspetto mondano, non nascondendosi però il pericolo potenziale dell'associazione, in cui facevano capolino motivi «cromwelliani». Perciò emanò l'editto che metteva al bando la setta.

Ma l'appartenenza all'Ordine di alcuni fra i maggiori esponenti dell'aristocrazia partenopea e di molti personaggi gravitanti nell'ambiente di corte, lo rendevano meno aspro nei confronti dei liberi muratori, che dopo un certo periodo di smarrimento riprenderanno indisturbati la loro attività.

L'editto reale fu applicato anche in Sicilia, dove evidentemente esistevano logge e dove al vicerè giunsero chiarimenti in merito. Il marchese Brancone, segretario dell'Ecclesiastico, scrivendo appunto al vicerè in data 21 luglio 1751, gli diceva come risultasse che

d. Giacomo Diguiramand sia maestro di una delle logge de' Muratori di cotesto regno e che questa faccia molti progressi, e secondo lettere da Palermo vi sia molta nobiltà, tra' quali vi sia il marchese Pallavicino e molti ufficiali del S. Officio, essendone ancora un'altra Loggia dei Mercanti forestieri[114].

Null'altro sappiamo di queste due logge palermitane. Se una era composta di nobili e di prelati (ufficiali del S. Officio) e l'altra di commercianti stranieri, potrebbe anche darsi che la prima fosse di origine stuardista e la seconda di origine anglicana. Anche i due nomi non ci aiutano molto, salvo che un Pallavicino figura come apprendista nella loggia del principe Carafa a Napoli[115].

Comunque entrambe le logge, in seguito all'editto reale, dovettero cessare ogni attività muratoria, che riprenderà a fiorire più di dieci anni dopo[116].

www.lamenagerie.net

studio di sì inquieta gente, intentissima a suscitare sempre nuove cabale». Cfr. M. d'Ayala, op. cit., anno 1897 (XXII), pp. 442-443.

[114] E. Librino, *I liberi muratori in Sicilia dal regno di Carlo III a quello di Francesco I*, in «Archivio storico siciliano» XLV (1924), p. 379.

[115] Cfr. nota 25 a p. 175.

[116] L'unico riferimento che i documenti fanno ulteriormente riguardo a questa prima attività latomistica in Sicilia è una lettera del suddetto marchese Brancone, il quale, nel corso di quello stesso anno 1751, chiede al vicerè d'indagare sul sacerdote Giuseppe Gagliano, arciprete di Cerami «con especialidad si el mismo Sacerdote sea libre Murador, segun le sia sido imputado por Cartas de sus amigos...» (cfr. E. Librino, op. cit., pp. 382-383).

VI
I LIBERI MURATORI A VENEZIA.

GOLDONI, GRISELINI E CASANOVA

Come abbiamo visto, varie fonti parlano della esistenza di logge nel territorio della Repubblica di San Marco: a Venezia, a Verona, a Padova ed a Vicenza, intorno agli anni '30 del secolo XVIII[1]. Per quanto riguarda Venezia, si potrebbe far coincidere il sorgere della sua prima loggia con il soggiorno di Thomas Howard, duca di Norfolk, Gran Maestro della Gran Loggia di Londra, che da Venezia invia denaro e doni simbolici ai «fratelli» londinesi. Durante il suo soggiorno italiano, si ferma anche a Verona, a Padova e non è escluso che ivi sorgessero per iniziativa dei residenti inglesi, sollecitati dallo Howard, nuclei latomistici dalla vita incerta e discontinua, almeno nei primi anni.

Sembrerebbe che nel 1738, dopo la pubblicazione della bolla di Clemente XII, le logge esistenti venissero chiuse per ordine della Serenissima, questa volta insolitamente concorde con la politica della Santa Sede. Ma sembra anche che venissero riaperte poco a poco nella massima segretezza[2]. Tale affermazione però non è confermata da alcun documento né da una precisa testimonianza.

Ben più attendibile la pur scarna notizia trasmessaci da Friedrich Münter, da lui raccolta dalla viva voce dei liberi muratori veneziani durante il suo viaggio in Italia nel 1784.

Egli dunque afferma testualmente:

> A Venezia c'era da principio una loggia inglese, che nei primi tempi si riuniva su una nave. Da questa sorse poco a poco la seconda, finché - non molto prima del 1784 - giunse una regolare costituzione inglese (*eine rechte Constitution*)[3].

Ed è con questa seconda loggia, nata intorno al 1746[4], che si esce dalla nebbia della preistoria massonica, per giungere ad una vicenda documentata ed imperniata su alcuni personaggi di un certo peso nella storia della cultura italiana come Giacomo Casanova, Carlo Goldoni e Francesco Griselini.

Indubbiamente Casanova recitò una parte di primo piano nella vicenda della libera muratoria veneziana ed è anche l'unico di cui una documentazione obbiettiva specifichi l'attività organizzatrice, anche se questa documentazione è assai avara di notizie circostanziate. Del resto è ormai ammesso e riconosciuto dall'ampia schiera dei casanovisti che l'avventuriero veneziano fosse un esponente della massoneria europea e che il suo costante viaggiare dalla Spagna alla Russia, dall'Inghilterra all'Olanda e alla Germania fosse giustificato anche dalla funzione di agente segreto della confraternita. Egli stesso allude più volte a questo suo segreto[5] né sarebbe facile altrimenti spiegare le somme di denaro di cui improvvisamente viene ogni tanto a disporre e le amicizie altolocate ed i favori goduti in ambienti, che di rado si identificano con quelli in cui esplica la sua attività di *latin lover* e di giocatore d'azzardo. Non si potrebbe spiegare altrimenti la influente

[1] Cfr. p. 71 e relativa nota.
[2] Findel, op. cit., p. 426.
[3] *Noticen für die Geschichte der Freymaurerei* cit., p. 93.
[4] L'esistenza di questa loggia, fra l'altro, risulta anche da quanto afferma V. Angiolieri Alticozzi nell'opera da noi già citata e pubblicata appunto nel 1746. Egli a un certo punto del suo libro afferma (p. XI) che la moralità dei recipiendi deve essere assoluta, altrimenti rimangono esclusi «come seguì a un Priore di Venezia, perché fu scoperto essere troppo familiare, e galante con le sue popolane».
[5] G. Casanova, *Storia della mia vita* cit., vol. III, p. 559. Vedi ivi anche le note 22 e 2 alle pp. 472 e 585.

protezione di un conte Aranda, di un principe de Ligne o del conte von Waldenstein, né l'intrinsichezza con Thomas Rope, con il conte de La Perouse, con il conte Panin e tanti altri: tutti massoni e dirigenti di logge. Egli entra in contatto a Metz - sia pure tramite la moglie - con il ricordato barone Tschudi. Basta scorrere l'elenco di coloro che prenotarono la sua traduzione dell'Iliade[6], per trovarvi tutti i nomi della *intelligencija* massonica europea ed extraeuropea, da Mozart a Beniamino Franklin. E c'è anche da domandarsi se gli itinerari di Casanova coincidano solo casualmente con i grandi centri massonici come Napoli, Amsterdam, Lione, Parigi, Londra, Chambéry, Torino, Pietroburgo...[7]. Purtroppo l'avventuriero veneziano, mentre abbonda nei dettagli delle sue imprese amorose, della sua elaborata ed intensa attività sessuale, è viceversa assai parco nel riferirci sulla sua attività di libero muratore, circa la quale veniamo informati solo incidentalmente e, direi quasi, contro la stessa volontà dell'autore, cui ogni tanto sfugge qualche parola sull'argomento, non mai apertamente affrontato. Non per nulla è l'autore di una delle più curiose ed anche meno intellegibili definizioni del *segreto massonico*[8].

Egli racconta di essere stato iniziato alla libera muratoria a Lione nel 1751, in una loggia dove gli fu conferito il grado di apprendista.

> Due mesi dopo - aggiunge - ricevetti a Parigi il secondo grado e, alcuni mesi dopo ancora il terzo, quello di maestro, che è il massimo. Tutti gli altri titoli che mi fecero prendere in seguito, sono garbate invenzioni, di valore simbolico, che nulla aggiungono alla dignità di maestro[9].

Sarà senz'altro vero quanto il Casanova ci narra: non abbiamo motivo di dubitarne. Ma evidentemente non dice tutta la verità.

In uno dei primi capitoli della avvincente autobiografia ci descrive come gli fosse riuscito, mentre si recava da Napoli in Calabria, di truffare un greco, suo compagno di viaggio, col fargli credere di avere aumentato un certo volume di mercurio, amalgamandolo con il piombo ed il bismuto. Egli chiama questa operazione con il preciso termine alchimistico di *magistero* e dette ad intendere al greco di stare studiando il problema dell'aumento anche dell'oro[10]. L'episodio è avvenuto nel 1743; quindi molti anni prima della iniziazione massonica Casanova era al corrente di alcuni trucchi chimici, utili a chi voleva essere considerato un alchimista. Dove e da chi li aveva imparati? Lui non ce lo dice.

Ma, parlando dell'ode alchemica di Santinelli, abbiamo accennato all'esistenza di un gruppo esoterico nel secolo XVII a Venezia, dove si sarebbe anche tenuto un congresso cosmopolita degli alchimisti[11]. Del resto anche il corifeo della *Aufklärung*, nonché storico del mondo latomistico, Friedrich Nicolai ci informa che a Venezia esistevano dei Rosacroce in rapporto con i «fratelli» di

---

[6] Ivi, vol. VII, p. 293 ss.

[7] «Si crede con buon fondamento che egli si facesse agente segreto della massoneria... I troppo rapidi e continui spostamenti, l'accoglienza e gli appoggi che trovava dappertutto, la borsa ben fornita fanno pensare che viaggiasse per assolvere missioni segrete che la setta gli affidava. Era un compito del quale il veneziano non ama parlare» (A. Bozzola, *Casanova illuminista*, Modena 1956, p. 119).

[8] «Coloro che entrano nella massoneria solo per carpirne il segreto, possono ritrovarsi delusi: può infatti accadere loro di vivere per cinquant'anni come maestri massoni senza riuscirvi. Il mistero della massoneria è per sua natura inviolabile: il massone lo conosce solo per intuizione, non per averlo appreso. Lo scuopre a forza di frequentare la loggia, di osservare, di ragionare e dedurre. Quando lo ha conosciuto, si guarda bene dal far parte della scoperta a chicchessia, sia pure il miglior amico massone, perché se costui non è stato capace di penetrare il mistero non sarà nemmeno capace di profittarne se lo apprenderà da altri. Il mistero rimarrà sempre tale. Ciò che avviene nella loggia deve rimanere segreto, ma chi è così indiscreto e poco scrupoloso da rivelarlo non rivela l'essenziale: come potrebbe, se non lo conosce? Conoscendolo, non lo rivelerebbe». Segue a queste parole un intelligente e dotto raffronto tra la massoneria ed i misteri eleusini, nonché uno sprezzante biasimo per i traditori e per il suo nemico personale Bottarelli, indicato da lui come autore del libro *L'Ordre des Franc-Maçons trahi* (G. Casanova, op. cit., vol. II, pp. 151-152.

[9] Ivi. P. Chiara aggiunge (nota 17, p. 160) che Casanova conseguì il grado di maestro «a Parigi, nella loggia del duca di Clermont, Gran maestro di tutte le logge di Francia dal 1743 al 1771. In epoca successiva, non precisata, il Casanova divenne Rosa-Croce, come il Cagliostro e come il conte di Saint-Germain».

[10] G. Casanova, op. cit., vol. I, p. 283 ss.

[11] G. De Castro, *Il mondo segreto*, Milano 1864, vol. IV, p. 25.

Erfurt, di Lipsia e di Amsterdam[12]. Non è azzardato supporre che Casanova fosse in contatto con gli eredi di questo circolo e che da quella scuola avesse tolto l'insegnamento a lui più congeniale.

Né molto diverso da una società segreta doveva essere quel gruppo di giovinastri, fra cui il nostro eroe, che avevano il loro luogo di riunione e la sede delle loro bisbocce e ribalderie proprio nella locanda *Alle spade*, la quale - secondo quanto afferma Pietro Chiara[13] - era anche il caffè dei liberi muratori veneziani.

Nel 1746, Casanova riesce ad abbindolare il senatore Matteo Bragadin, mostrandosi edotto nelle scienze occulte delle quali costui era un appassionato cultore. Fino da quel tempo l'avventuriero conosce l'arte divinatoria dei cabalisti, mediante la cosidetta «piramide»; dimostra di conoscere l'opera di Agrippa di Nettelsheim e fa assumere allo spirito, col quale gabella di essere in contatto, il nome di *Paralis* evidentemente ricalcato sul nome - *Gabalis* - che dà il titolo al celebre libro occultista del de Villars[14]. E sembra che fossero proprio le pratiche cabalistiche che spinsero Casanova, sullo scorcio del 1748, ad abbandonare Venezia e ad intraprendere quel viaggio che lo porterà a Lione ed a Parigi, dove si completerà la sua iniziazione massonica[15].

Di conseguenza verrebbe fatto di concludere che, quando l'avventuriero veneziano sostiene di essere stato iniziato alla massoneria in Francia, doveva già avere partecipato a riunioni di logge più o meno regolari ed essere stato in contatto con gruppi latomistici della sua città natale, gruppi di antica origine, assorbiti forse per il comune spirito anticonformista, dalla loggia inglese fondata dal duca di Norfolk.

Quando nel maggio del 1753, Casanova tornò a Venezia, dopo un lungo soggiorno in Francia, in Germania, in Boemia e in Austria, non è più il ribaldo di prima. Le sue avventure, i suoi imbrogli si svolgono ora in ambienti diversi da quelli delle bettole frequentate un tempo dal violinista del teatro di San Samuel. Insediatosi nel palazzo Bragadin, frequenta - nonostante i divieti della Serenissima - gli ambienti forestieri: diventa l'amico intimo dell'abate, e futuro cardinale, de Bernis, ambasciatore di Francia, del residente e del console inglese.

Questi ultimi, John Murray e Joseph Smith, erano, se non i fondatori certamente i promotori della loggia veneziana[16]. Entrambi, ma soprattutto il console Murray, erano amici di Casanova; lo Smith, mecenate e noto bibliofilo, era amico anche del «fratello» Goethe.

---

[12] Ivi, p. 33.

[13] G. Casanova, op. cit., vol. I, p. 653.

[14] *Le comte de Gabalis ou Entretiens sur les sciences secrètes*, stampato a Parigi nel 1767. Come abbiamo già detto, una traduzione italiana questo classico della magia fu stampata, proprio negli anni di cui stiamo parlando, a Napoli, nella tipografia di Raimondo di Sangro. Riguardo alla cultura occultista del Casanova, uno specialista dell'argomento afferma: «dans La Clavicule de Salomon, Les Talismans, La Cabale, Zeror-Ben Picatrix et autres livres de magie, il puisait la science avec laquelle il abusait les âmes candides, n'étant pas faché, dit-il, qu'on le crût un peu sorcier et capable de se procurer à toute heure, par la vertu de leurs infaillibles formules, des colloques avec les demons» (Ch. Samaran, *Une vie d'aventurier du XVIIIe siècle*, Paris 1914, p. 109).

[15] Nel corso del suo viaggio, guarda caso, durante un breve soggiorno a Mantova, s'imbatte in uno strano tipo, cultore d'anticaglie e di arti magiche, Antonio de Capitani, che mostra - a lui profano! - il suo armamentario massonico: il grembiule, la cazzuola, ecc. (cfr. *Storia della mia vita* cit., vol. I, p. 769). Che le pratiche occultiste fossero la causa dell'allontanamento di Casanova da Venezia risulta da fonte non sospetta: dalla denunzia del confidente della Serenissima, G. B. Manuzzi. Cfr. l'introduzione di S. Di Giacomo alla *Historia della mia fuga* (Milano 1914, p. VIII).

[16] «Nel 1752, la massoneria a Venezia l'avevano introdotta il Murray, residente inglese, lo Smith, altro inglese, Casanova...» (E. Masi, *Scelta di commedie di Carlo Goldoni*, Firenze 1897, vol. I, p. 459). Circa l'esistenza di una loggia massonica a Venezia negli anni intorno al 1752, cfr. A. Tessier, in «Giornale degli eruditi e curiosi», Padova, I (1882), p. 784; R. Renier, *Giustina Renier Michiel*, in «Giornale Ligustico », 5-6, 1885; A. D'Ancona, *Carlo Goldoni e i liberi muratori*, in «Rivista Europea» N.S., XXVI, p. 790; cfr. anche B. Marcolongo, *La massoneria in Italia nel secolo XVIII e durante la rivoluzione francese*, in «Studi Storici» del Crivellucci, XIX (1910), fasc. 3-4, p. 422. John Murray era console e non residente inglese a Venezia, come erroneamente afferma il Masi. Questo nome ricorre più volte nei fasti massonici. Abbiamo già trovato un John Murray of Broughton nella loggia giacobita di Roma ove nel 1737 svolgeva anche attività di informatore a favore degli hannoveriani (vedi p. 26). Di un altro John Murray, amico di lord Sackville, ci parlano W. Begemann (*Vorgeschichte und Anfänge der Freimaurerei in Ireland*, Berlin 1914, pp. 132-133) e J. H. Lepper (op. cit., p. 71). Non sappiamo se il console a Venezia sia da identificarsi con uno dei sopra citati.

Che l'esistenza di questa loggia fosse ben nota ai veneziani e che l'opinione pubblica s'interessasse alle vicende della confraternita lo dimostra se non altro il fatto che, fra il 1753 e il 1754, ben due commedie trattavano l'argomento, prendendo a viso aperto la difesa della società.

Una fu la commedia del Goldoni *Le donne curiose*, che l'autore nei suoi *Mémoires* definiva come

une pièce, sous un titre bien caché, bien deguisé, ne représentoit qu'une loge de Francs-Maçons... La pièce fut extrêmement applaudie. Les Etrangers en reconnurent le fond sur-le-champ, et les Venitiens disoient que si Goldoni avait deviné le secret des Francs-Maçons, on auroit tort en Italie d'en defendre les assemblées[17].

Fra gli *Étrangers* sono certamente da annoverarsi il Murray e lo Smith, amici di Goldoni, come lo erano di Casanova; difatti al primo Goldoni dedicherà la commedia *I Malcontenti* (1754) e al secondo *Il filosofo inglese* (1954).

Non sappiamo se lo stesso Goldoni facesse parte della loggia veneziana; documenti in merito non esistono. Ma la lunga amicizia con Parmenione Trissino, venerabile della loggia di Vicenza[18], e con molti altri patrizi veneziani, che figureranno nell'elenco dei massoni nel 1785, farebbero propendere per il sì[19]. Soprattutto tenderebbe a questa soluzione il fatto che si sentisse il coraggio di assumere con la sua commedia una chiara difesa della società, contro i sospetti di un governo intollerante quando era ancora vivo l'eco della bolla di Benedetto XIV.

Non ci meraviglia infatti che Goldoni potesse aderire ai principî di fratellanza e di uguaglianza, praticati nelle logge inglesi, principî ai quali aspirava anche la borghesia mercantile di Venezia, mal sopportando i privilegi dell'alto patriziato. Il populismo latente e addirittura un certo spirito sovversivo di molte sue commedie, ma che esplode soprattutto nelle *Baruffe chiozzotte*, non era sfuggito al suo nobile antagonista, il conservatore Carlo Gozzi. Quello spirito che si può riassumere nella frase del vecchio pescatore chioggiotto: «No altri poverassi andemo a rischiar la vita in mare e sti mercanti col baretono de veludo i se fa ricchi co le nostre fadighe!». Carlo Gozzi rimproverava appunto a Goldoni lo spirito democratico e la polemica contro la corrotta e decadente aristocrazia veneta[20].

Le prudenti ma chiare affermazioni di democrazia che si possono leggere ne *Le donne curiose*, sono perfettamente in chiave con i principî della libera muratoria inglese. Fanno pensare «che in fondo all'anima goldoniana passassero visioni di rinnovamento politico e sociale ben più ampie di quelle che ci è dato di cogliere nelle sue parole»[21].

Per ragioni di cautela, l'ambiente delle *Donne curiose* è posto a Bologna. Ma quale capo delle riunioni massoniche - che per la loro segretezza suscitavano la curiosità delle mogli - il Goldoni scelse un tipico personaggio veneziano: Pantalone de' Bisognosi, incarnazione del borghese operoso e di buon senso. Ed è proprio a Pantalone che sfuggono le battute in cui guizza lo spirito della fratellanza, come quando afferma: «no xe la nascita che fazza el galantuomo, ma le bone azioni» (atto II, scena 13).

La maggiore preoccupazione del Goldoni era quella di ridimensionare le voci che circolavano sulla massoneria. Macché alchimia, macché *lapis philosophorum*, come insinuava una delle «donne curiose»! macché riti iniziatici, quali se li aspettava un neo-ammesso.

Tutte freddure - dice Pantalone - ciaccole della zente, alzadure d'ingegno di quelli che no volemo in te le nostra conversazion, i quali, mettendone in vista per qualcosa de grando, ne vorrava precipitar (atto III, scena 4).

In realtà, sempre secondo Pantalone, non si tratta d'altro che di un gruppo di amici, pronti ad aiutarsi a vicenda:

---

[17] C. Goldoni, *Tutte le opere*, Milano 1959, vol. I, pp. 314-315.

[18] G. Pellizzari, *Ancora delle Donne Curiose*, in «Rivista teatrale italiana», Firenze 1914, p. 200.

[19] Dell'idea che Carlo Goldoni appartenesse alla massoneria sono anche molti studiosi di vario indirizzo storiografico e politico, come ad esempio: A. Neri (*Aneddoti goldoniani*, Ancona 1883, p. 67 ss.); E. Masi (op. cit., vol. I, p. 459 ss.); L. Falchi (*Intendimenti sociali del Goldoni*, Roma 1907, p. 122); A. Luzio (*La massoneria e il Risorgimento italiano*, Bologna 1925, vol. I, p. IX).

[20] C. Gozzi, *Memorie inutili*, Torino, Utet, 1928, vol. I, p. 209.

[21] L. Falchi, op. cit., p. 123.

Amicizia! Mi no go altra premura che de veder in te la nostra compagnia zente onesta, de buon cor, amorosa, che in t'una occasion sappi soccorrer un amigo. Tutti a sto mondo gavemo bisogno un de l'altro; e i xe tanto pochi quelli che fazza ben per buon cor, che a trovarghene xe più difficile d'un terno al lotto (atto II, scena 14).

Ad Achille Neri questa definizione sembra tolta di peso dal primo articolo delle obbligazioni di un libero muratore, pubblicate nell'*Histoire, obligations et statuts de Francs-Maçons*, pubblicata a Francoforte nel 1742, che impegna appunto gli adepti

à être bons, sincères, modestes et gens d'honneur par quelque Denomination ou Croyance particulière qu'on puisse être distingué; d'où s'ensuit que la Maçonnerie est le centre de l'Union, et le moyen de concilier une sincère *Amitié* parmi des personnes, qui n'auroient jamais pu sans cela se rendre familières entre elles[22].

Di conseguenza, essendo soltanto questa particolare attitudine spirituale il motivo per cui i liberi muratori - o gli amici di Pantalone - si appartano e si distinguono dagli altri uomini, non c'è proprio da allarmarsi per il segreto, il mistero massonico che tanto impensierisce la Santa Sede e che da un momento all'altro poteva scatenare i fulmini dei sospettosi rettori della Serenissima.

Goldoni mette in bocca alla servetta Rosaura le parole della bolla di Clemente XII: «Se non vogliono che si veda, vi sarà qualche cosa di brutto» «Nisi enim male agerent, tanto nequaquam odio lucem haberent».

La commedia vuole appunto sfatare questo pregiudizio, dimostrando l'innocenza del segreto massonico. A questo proposito sono significative le parole di Brighella, che concludono infatti la commedia. In questi termini lo scanzonato servitore giustifica l'avere introdotte le donne nella loggia:

Signor sì, le ho introdotte nella loggia per questo. Una diseva che qua se zoga, e se rovina le case; l'altra che vien donne cattive e se maltratta la reputazion; una voleva che se fasse il *lapis philosophorum*; l'altra che se cavasse un tesoro. Ste cose in bocca alle done le impeniva in poco tempo el paese e per levarghele dalla testa el dir no, non bastava, el giera gnente e no rimediava. Bisognava sincerarle, bisognava che co so occhi le vedesse, le sentisse e le se cavasse dal cor sta maledetta curiosità. Le ha visto, le ha sentio, non le sospetterà più, no le starà più curiose.

Che questo desiderio di difendere un'associazione due volte scomunicata ed accusata di tramare contro l'ordine costituito fosse mosso soltanto da un senso di obbiettività, ci lascia piuttosto perplessi. Nella sospettosa repubblica di San Marco prendere apertamente le difese di una società segreta, doveva richiedere un certo coraggio che, a nostro avviso, si giustifica meglio come autodifesa. Comunque, indipendentemente dall'appartenenza o meno del Goldoni alla libera muratoria, queste sue parole permettono se non altro di constatare la sua inclinazione per i principî allora professati dalla massoneria inglese.

Ben più sicura è l'appartenenza alla libera muratoria di Francesco Griselini[23], che l'anno successivo alla rappresentazione delle *Donne curiose*, e cioè nel 1754, dette alle stampe una commedia intitolata *I liberi muratori*[24], usando come nome d'autore l'anagramma Ferling Isaac Crens e ponendo come località di stampa la città di *Libertapoli* e come data «l'anno dell'era volgare mai no, e della ristaurazione della loggia sempre sì». L'opera è dedicata al Aldinoro Clog, a sua volta anagramma di Carlo Goldoni!

È ormai accertato che con Libertapoli si allude a Venezia, dove appunto la commedia fu stampata e ristampata[25]. Come del resto anche Danzica, principale emporio del Mar Baltico, sembra

[22] Alcuni anni prima, L. A. Muratori aveva attribuito alla libera muratoria un impegno pressoché analogo. Cfr. *Annali d'Italia*, ad annum 1736, vol. V, pp. 119-120. Cfr. qui a p. 126.

[23] Per una biografia essenziale, per l'attività di riformatore, di scienziato e di studioso di Francesco Griselini (1717-1787), cfr. le belle pagine del compianto Gianfranco Torcellan in *Illuministi italiani*, Milano-Napoli 1965, tomo VII, p. 93 ss.

[24] *I liberi muratori. Commedia di Ferling Isaac Crens, fratello operaio della loggia di Danzica, dedicata al celebre ed illustre Signore Aldinoro Clog, autore comico prestantissimo. In Libertapoli. L'Anno dell'Era volgare mai no, e della ristaurazione della loggia sempre sì*. A differenza della commedia di Goldoni, che ebbe grande successo di pubblico, questo del Griselini non venne mai rappresentata, ma il testo scritto registrò ben quattro edizioni nel giro di pochi anni.

[25] Cfr. R. Gallo, *La libera muratoria a Venezia nel '700*, in «Archivio Veneto» LXXXVII (1957), p. 41.

alludere a Venezia, principale emporio del mar Adriatico. Poiché Danzica è senza dubbio un nome fittizio[26], come il nome della località di stampa, come il nome dell'autore e quello di colui al quale la commedia è dedicata. Del resto la prima loggia di Danzica risulta fondata nel maggio del 1751[27], mentre consta che la commedia fu scritta nel 1752[28]. Il Griselini dunque avrebbe dovuto partecipare alla fondazione della loggia di Danzica, ritornare a Venezia e immediatamente scrivere la commedia! Ma da nessuna parte risulta che si fosse recato a Danzica né nel 1751 né in altro periodo della sua vita. Sarebbe assai strano che un così curioso ed attento osservatore delle condizioni economiche, sociali e politiche dei vari popoli non avesse tratto il minimo frutto da un viaggio così lungo nell'Europa settentrionale; tanto più che è preciso annotatore delle sue impressioni, come risulta da quanto ebbe a scrivere sul giro che fece in Stiria e nel Banato. Ci sembra quindi assai probabile che le parole «Ferling Isaac Crens, fratello operaio della loggia di Danzica» siano da interpretare come «Francesco Griselini, fratello operaio della loggia di Venezia».

Il fatto poi che nella indicazione cronologica della prima edizione della commedia si parli di un'Era «della ristaurazione della loggia» e con quella della seconda si insiste sullo stesso concetto, sia pure in forma più enigmatica: «l'anno dell'Era volgare 1754 e della ristaurazione della loggia 152», confermerebbe l'affermazione di Friedrich Münter, secondo il quale, molto prima del 1784, esistettero in tempi successivi ben due logge massoniche[29].

Tutto farebbe quindi pensare che Griselini fosse membro di una loggia veneziana ricostituita circa l'anno 1753, proprio quando Giacomo Casanova fa ritorno in patria.

Griselini d'altra parte è ben informato sulle vicende della libera muratoria europea. Egli sa degli arrestati di Vienna, di Berna e di Napoli e ne parla per metterne in evidenza la riconosciuta innocenza. Cosicché non possiamo non concordare con il giudizio di Gianfranco Torcellan, quando afferma che se la commedia del Griselini

> ha, nei riguardi del capolavoro goldoniano, tutte le colpe possibili dal punto di vista artistico, la supera largamente invece nella chiarezza delle idee e nell'esplicito intento propagandistico, nella apologia vera e propria delle idee massoniche, cui in fondo la commedia intera si riconduce[30].

Difatti vi si possono leggere parole come queste, che l'autore mette in bocca al servitore Sganarello, il quale definisce la massoneria come «una unione di buona gente, che assiste i compagni poveri, e che gli dà denaro acciò facciano buona figura, né patiscano la fame». E, per bocca del venerabile, Griselini nega che i liberi muratori siano i veri fratelli Rosa-Croce o cultori di scienze occulte. Nega anche che coltivino massime contrarie all'ordine costituito con l'intento di ridurre il mondo a una sola repubblica universale «ove tutti servano e comandino che il tutto sia di tutti». È ben vero invece - afferma il protagonista - che i liberi muratori sono

> un ceto di persone illustri, che altro non annidano nella loro mente che idee magnanime e sublimi. Aspirano a far rinascere nel mondo l'età felice dell'oro, ed a sbandire la miseria e la povertà del consorzio umano.

Proprio quando venivano presentate sulla scena *Le donne curiose* e venivano pubblicati *I liberi muratori*, si scatenò una polemica vivacissima fra Goldoni e l'ex gesuita Pietro Chiari, appoggiato quest'ultimo dal patrizio veneziano Antonio Condulmer, che, pochi mesi dopo, sarà nominato inquisitore di stato.

In questa polemica chiassosa, che dette vita ai due partiti dei goldonisti e dei chiaristi, vale a dire dei progressisti e dei conservatori nell'arte della commediografia (e non solo di quella), Giacomo

---

[26] R. Gallo nel pur ottimo saggio citato afferma (p. 43) che in Venezia «era pubblicamente riconosciuta l'appartenenza del Griselini alla loggia di Danzica», prendendo probabilmente alla lettera le affermazioni del Griselini stesso.

[27] *Allgemeines Handbuch* cit., vol. I, ad nomen: «Danzig».

[28] Il frontespizio reca la seguente intestazione: «In Libertapoli, l'anno dell'Era Volgare 1754 e della Ristaurazione della loggia 152».

[29] Cfr. nota 3 a p. 71. Notizia questa confermata anche da Findel (op. cit., vol. I, p. 426) il quale afferma: «A Venise, toutes les loges avaient été fermées en 1738, mais elle furent rouvertes peu à peu en secret».

[30] *Illuministi italiani* cit., tomo VII, a cura di G. Giarrizzo, G. Torcellan e F. Venturi, pp. 97-98.

Casanova fu un deciso ed efficente sostenitore del Goldoni[31]. Egli inoltre, come abbiamo già detto frequentava l'ambiente dei residenti stranieri e sono note, fra le altre cose, le deboscie in compagnia dell'ambasciatore di Francia de Bernis[32].

La sua vita di libertino e di giocatore di carte, le sue relazioni con elementi stranieri - cosa che ha sempre allarmato i rettori della Serenissima - la sua spregiudicatezza in fatto di religione, che poteva estendersi anche al campo politico, avevano fatto sì che il governo della repubblica gli mettesse alle costole uno dei suoi migliori agenti segreti: Giovanni Batista Manuzzi. Costui inviò agli inquisitori di Stato le sue «riferte» in cui narrava tutte le malefatte del Casanova: dalle mene contro l'abate Chiari alle truffe cabalistiche in danno del vecchio senatore Bragadin; dalla sua attività di baro alla professata e millantata empietà ed alle pratiche magiche.

Su quest'ultimo punto gli Inquisitori erano già stati informati dalla madre dei patrizi Andrea, Bernardo e Lorenzo Memmo, la quale accusava Casanova di spingere i suoi figli all'ateismo[33].

Ma questi rapporti che qualificavano Casanova come libertino, baro, empio e cultore delle arti magiche e che si susseguono regolarmente a cominciare dall'11 novembre del 1754[34], non sembrano turbare troppo gli Inquisitori. Quello che li decide a procedere nei suoi confronti è un rapporto del luglio 1755 dove si parla del Casanova come organizzatore massonico[35]; il Manuzzi infatti così dice:

> ... essendomi portato questa mattina alla di lui casa... mi fece vedere una pelle bianca, che aveva in detto baule, in forma di una picciola traversa da potersi cingere alla vita, le ho domandato in che se ne servisse, mi rispose che quella si usa quando si va in un certo luogo, ove si adoperano anche dei ferri, et un abito nero, le ricercai dove fossero i ferri e l'abito, mi disse che si tengono nella loggia, perché di troppo pericolo sarebbe tenerli in casa. Mi sovvenne allora che lo stesso Casanova parlato mi avea ne' giorni passati della Setta de' Muratori, raccontandomi i onori e vantaggi che si hanno a essere nel numero de' confratelli, che vi aveva dell'inclinazione il N. H. Ser Marco Donado per esser arrolato a detta setta, ma la maniera con cui sono introdotti la prima volta nella loggia sembrandogli assai rischiosa, non ha voluto azzardarsi, dicendomi che si lasciano condurre con occhi bendati.

Giacomo Casanova, arrestato ed interrogato, si comportò rispettando il segreto massonico: non rivelò alcun nome, ma fece solo quello di un aspirante, ritiratosi all'ultimo momento. Purtroppo non sappiamo se nel corso del successivo processo facesse dei nomi o comunque delle ammissioni. I documenti riguardanti il processo sono misteriosamente scomparsi e non si sa nemmeno in quale epoca. Sappiamo soltanto che per questa sua attività l'imputato venne condannato a cinque anni di

---

[31] Fra l'altro, Casanova, nel novembre del 1754, scrisse una satira in dialetto, nella quale rivela di aver colto l'essenza dell'arte goldoniana, come quando, rivolgendosi al Chiari, dice:

> Vù guastè el Teatro; e la bella fattura
> che aveva fatto Goldoni, se perde e più no dura.
> Provè un poco dal fondo proprio a trattar affetti,
> a bisegar nell'anema, a dipinger difetti,
> ad inventar caratteri e colla comic'arte
> a dar insegnamento, nò copiar carte.

(G. Casanova, op. cit., vol. VII, p. 55). Sulla partecipazione di Casanova alla polemica Chiari-Goldoni, cfr. anche G. Comisso, *Agenti segreti di Venezia*, Milano 1963, pp. 67 e 416-417.

[32] Anche il de Bernis, futuro cardinale, era probabilmente massone, secondo P. Chiara. Cfr. G. Casanova, op. cit., vol. VII, p. 668.

[33] G. Casanova, op. cit., vol. II, p. 631.

[34] I rapporti sono stati tutti pubblicati da P. Chiara in G. Casanova, op. cit., vol. VII, pp. 47-52.

[35] Ivi, p. 52. G. Casanova nella *Storia della mia vita* (ed. cit., vol. II, p. 631) più o meno conferma le affermazioni del Manuzzi, allorché scrive: «Un segretario d'ambasciata alcuni anni dopo mi disse che ero stato accusato da un tale, con due testimoni, di credere solo nel demonio. Gli accusatori sostenevano che quando perdevo al gioco, invece di bestemmiare Dio, come facevano tutti i credenti, scagliavo le mie maledizioni al diavolo. Ero accusato di mangiare di grasso tutti i giorni e c'erano buoni motivi per ritenermi massone. A ciò si aggiungeva che frequentavo ministri stranieri». Nello stesso lasso di tempo, a Brazza, veniva arrestato il medico francese Nicolas Bresson e quindi espulso dalla repubblica, perché accusato di appartenere alla libera muratoria. Cfr. M. Berengo, *La società veneta alla fine del '700*, Firenze 1956, p. 190.

carcere nei famosi Piombi, dai quali fuggì, con la famosa evasione, quindici mesi dopo il suo arresto[36].

Comunque il suo processo e la sua condanna confermano l'attività di una loggia a Venezia nel giro di quegli anni, attività che dovette prolungarsi se i nomi dei patrizi Bernardo e Lorenzo Memmo ricorrono anche in una lista di liberi muratori veneziani del 1785[37].

Come a Roma, dove nel 1737 si arrestò soltanto il *fratello servente*; come a Firenze nel 1739, dove tra i vari notabili iscritti alla loggia si condannò soltanto il poeta Tommaso Crudeli, malfamato in certi ambienti per il suo modo di comportarsi e uomo di non elevata condizione sociale; come a Napoli nel 1751, fra tanti principi e duchi fu imprigionato ed espulso dal regno il solo Larnage, modesto commerciante lionese - così a Venezia nel 1755, il solo condannato fu Giacomo Casanova, il cui destino non poteva commuovere alcuno, sia per la modesta posizione sociale sia per il modo di vivere, che già tanto scandalo aveva suscitato in città.

Si sperava che la punizione di alcuni personaggi minori servisse d'esempio e distogliesse gli altri membri dal far parte di una società, che a lungo andare - con il suo esoterismo e con la democrazia dei suoi ordinamenti interni - poteva anche rappresentare una minaccia per l'ordine costituito.

Ma ciò non avvenne. A Venezia, come a Napoli ed altrove, una certa attività latomistica continuò comunque a sopravvivere e in genere anche a rafforzarsi.

www.lamelagrana.net

[36] Potrebbe anche darsi che la evasione fosse stata organizzata o comunque facilitata dai «fratelli». Poiché nel corso della sua fuga in terraferma Casanova fu aiutato da un giovane, di nome Dalberg, misteriosamente informato dell'avvenuta evasione. Il nome di Dalberg ricorre spesso negli annali della libera muratoria tedesca o francese. Secondo G. Bord (*La Franc-Maçonnerie en France, des origines à 1816*, Paris 1909, vol. I, p. 287), questo personaggio sarebbe da identificarsi col massone francese, che nella Stretta Osservanza portava il nome di *Hubertus eques a Tuba Sacra* (cfr. G. Casanova, op. cit., vol. III, pp. 16 e 26).

[37] F. Mutinelli, *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta*, Venezia 1854, p. 10.

VII
LA PRIMA LOGGIA MILANESE

L'esistenza di una loggia a Milano nel 1735 viene affermata dal Findel[1]; al 1737 invece la fanno risalire Lambert[2], Maruzzi[3] ed altri ancora. E presso a poco a quella data si riferisce anche l'estensore della voce «Italien», nell'*Allgemeines Handbuch der Freymaurerei*[4].

Non esistendo alcun documento non solo per individuare la data precisa, ma nemmeno per accertare l'esistenza di questa loggia, riesce difficile pronunziarsi in merito. È però probabile - dato anche l'accordo tra fonti così diverse è che anche in Lombardia, come nel Veneto, esistessero nuclei latomistici o singoli massoni, più o meno organizzati tra loro; nuclei che si componevano e si disfacevano a seconda delle circostanze e della presenza dei «fratelli», che per lo più dovevano essere stranieri[5]. Abbiamo infatti visto come nel 1749 Casanova incontrasse un libero muratore a Mantova.

Il primo documento che ci confermi l'esistenza di una organizzazione latomistica in Lombardia è costituito dalle carte di un processo intentato dalle autorità politiche contro i componenti di una loggia a Milano, nel luglio del 1756[6].

Dai documenti rimasti risulta che in una data non precisata, ma probabilmente di poco anteriore al 1756, venne istituita una loggia da un certo Pierre Georges Madiott, il quale sottoposto, insieme agli altri «fratelli», ad un'inchiesta giudiziaria, venne considerato dal senatore Gabriele Verri, presidente del collegio giudicante, come «il principale, e quasi può dirsi unico introduttore di questa combriccola in Milano»[7]. Si trattava in realtà di un ginevrino «noto artefice d'orologgi in questa città, e più noto calvinista». Quest'ultima qualità aveva già destato lo scandalo presso le autorità ecclesiastiche e civili. Il Madiott, che doveva eccellere per le sue doti di artigiano, aveva la bottega e l'abitazione nel centro della città e, sia lui che la moglie ed i figli, affermavano la loro fede religiosa, professando il culto calvinista. Ma questo, anche nell'anno di grazia 1756 e sotto l'illuminato governo di Maria Teresa, costituiva agli occhi dei benpensanti e dello stesso Gabriele Verri una grave colpa, tanto che il senatore si faceva interprete presso il governo del grave rammarico accusato dal padre Inquisitore «il di cui zelo vorrebbe svelta dal suolo insubro una sì perniciosa radice»[8].

---

[1] Findel, op. cit., vol. I, p. 425.

[2] Lambert, *La Franc-Maçonnerie en Italie*, in «Bulletin maçonnique de la Grande Loge Symbolique Écossaise», Paris, settembre 1882.

[3] P. Maruzzi, *Il rito simbolico italiano* cit., pp. 43 e 62.

[4] *Allgemeines Handbuch* cit., vol. II, p. 46.

[5] Il 30 giugno 1737, la «Berliner Zeitung», in una corrispondenza dalla Lombardia, accennando alla bolla di scomunica di Clemente XII, auspica che anche in quella regione venisse rispettata la volontà del Pontefice, dato che vi esistevano liberi muratori o almeno loro tracce. Uno di questi liberi muratori milanesi potrebbe anche essere stato quel Jean François Beccaria, che abbiamo visto membro della loggia del duca di Villeroy a Parigi nel 1736 e che non oseremmo identificare con il padre di Cesare.

[6] Le carte di questo processo erano conservate all'Archivio di Stato di Milano, ma un incendio nel corso della seconda guerra mondiale ha distrutto questi ed altri documenti del tempo. Ci dobbiamo quindi limitare a quei documenti che furono trascritti e brevemente commentati in un suo saggio da L. Corio (*La massoneria studiata negli Archivi di Stato in Milano*, in «Almanacco del Libero Muratore» VI (1878), pp. 44-98) e a quel poco che ne dice M. P. Azzuri (*Inizii e sviluppo della libera muratoria moderna in Europa*, in «Lumen Vitae» 1959, pp. 245-247), che per altro sembra ignorare lo scritto del Coiro.

[7] L. Corio, op. cit., p. 73. Il nome del Madiott è trascritto talvolta anche: Madiot o Madiotte.

[8] Ivi.

Come, pochi anni prima, l'«intagliatore di pietre» Coustos, era partito dalla natia Svizzera per diffondere la massoneria a Parigi ed a Lisbona, così il Madiott, anche lui calvinista ed abile artigiano, era venuto da Ginevra per propagare l'*arte reale* in Lombardia. Aveva come collaboratore nell'attività massonica un concittadino, tale monsieur Moussard, negoziante a Torino, il quale ad un certo momento assunse la carica di venerabile della loggia. I due svizzeri trovarono un ambiente abbastanza favorevole, poiché in breve tempo fecero numerosi proseliti di varia estrazione sociale.

È probabile che la loggia, fondata dal Madiott e dal Moussard, entrambi borghesi e protestanti, fosse una loggia inglese. Ad essa aderirono elementi locali, che in parte erano già stati iniziati in patria o altrove ai segreti della libera muratoria. Tra questi va quasi certamente annoverato l'abate Pavesi, così descritto nel rapporto di polizia: «di statura piccola, piccato da' vaioli, naso piuttosto largo, capigliatura scura; fa il maestro di francese, ed è venuto avanti qualche mese da Londra»[9].

Anche un altro ecclesiastico era membro della loggia, il padre Francesco Sormani, monaco celestino e lettore in San Pietro Celestino. Costoro facevano probabilmente parte di quegli ecclesiastici inquieti, che, provenendo dal terzo o dal quarto stato, trovavano nel clero una possibilità di ascesa sociale, alimentando però nel loro cuore un più o meno celato spirito di rivolta.

Entrambi erano stati arruolati da un certo Flaminio Zanoni[10], l'elemento forse più interessante di tutto il gruppo, così descritto nel solito rapporto di polizia:

> di statura mediocre, d'anni circa trenta, capigliatura bionda, faccia lunga, portava un vestito nero e cappello con pennacchiera bianca; tiene qualche carica appresso la città nell'offizio che si trova nella piazza de' Mercanti sopra il collegio de' Notari[11].

A questi si aggiungono alcuni elementi provenienti dalle file della nobiltà, come il marchese Ottaviano Casnedi e il giovane conte Alari, che era diventato massone a Napoli nel 1751, nella loggia borghese[12] presieduta dal principe di Calvaruso e poi dal negoziante Larnage; come il conte Giuseppe Castelbarco, membro di una famiglia legata a filo doppio con la massoneria e la cui sorella, contessa Teresa, fu protettrice del poeta fiorentino Giuseppe Cerretesi, da noi già ricordato come compagno di sventura di Tommaso Crudeli[13]. Fanno inoltre parte della loggia milanese il conte Carlo Belgioioso, il cavaliere Melzi e il dottor Vincenzo d'Adda.

Un cenno a parte merita l'affiliazione del marchese Francesco Carpani, economista non privo di genialità e, sebbene egli stesso riformatore, strenuo avversario dei giovani che si raccoglievano nell'*Accademia dei Pugni*. Avversario soprattutto del Beccaria e di Pietro Verri, che, nondimeno, ebbe per lui parole d'elogio e di ammirazione[14].

Infine all'elemento cittadino, borghese ed aristocratico, si aggiunse ad un certo momento, ed in misura preponderante, l'elemento militare della guarnigione austriaca.

Dalla documentazione pervenutaci saltano fuori i nominativi di una ventina d'ufficiali, implicati nella vicenda; ufficiali che rivestono i vari gradi dall'alfiere e dal sottotenente, al capitano al colonnello e addirittura al generale Joseph Esterhazi, proprietario del reggimento da lui comandato[15]. Gli ufficiali, di nazionalità austriaca, ungherese e svizzera, appartenevano in maggioranza al reggimento Wettis, ma alcuni anche ai reggimenti Pallavicini, Giulay, Forgatz, Mery, Andrassy, Palfy e alla Guardia del duca di Modena che era allora governatore della Lombardia.

Questa diffusione della libera muratoria fra i vari reggimenti della guarnigione austriaca ci dimostra quanto dovesse essersi affermata negli eserciti imperiali. Del resto abbiamo già notato come la massoneria avesse messo le radici a Napoli proprio con l'arrivo delle truppe di Carlo VI. E

---

[9] Ivi, p. 47.
[10] Talvolta il nome viene trascritto Zannoni.
[11] L. Corio, op. cit., p. 46.
[12] Vedi p. 56.
[13] Cfr. p. 61.
[14] Cfr. L. Firpo, *Il primo saggio di Beccaria*, in «Rivista Storica Italiana» 3 (1964), p. 686 ss.; F. Venturi, *Settecento riformatore* cit., passim.
[15] Il nome Esterhazi è ben noto nei fasti della massoneria ungherese ed imperiale durante il secolo XVIII.

tale diffusione si realizzava nonostante i divieti dell'imperatore, ribaditi da Maria Teresa che nel 1743 aveva provveduto a sciogliere *manu militari* una loggia in Vienna, facendone arrestare i membri, appartenenti per lo più all'alta aristocrazia austriaca[16]. Se furono dopo poco prosciolti da ogni accusa, è probabile che ciò avvenisse anche per intercessione del marito imperiale, il «fratello Lorena».

È da supporre che proprio gli ufficiali della guarnigione austriaca, appartenenti per lo più alla nobiltà imperiale o ungherese, sovrapponessero ai gradi simbolici della massoneria inglese il sistema degli *alti gradi*, che proprio in quegli anni dalla Francia stavano inondando le logge dell'Europa centrale. Troviamo infatti negli elenchi degli affiliati, la qualifica di *Maestro Perfetto*, di *Maestro Scozzese* e di *Maestro in Quinto Grado*.

Infine c'è da osservare che ai lavori della loggia milanese partecipavano, oltre ai membri, civili o ufficiali, anche i «fratelli» iscritti ad altre logge, di passaggio da Milano per un soggiorno più o meno lungo[17].

È chiaro che questi contatti, organizzati e coperti dal segreto massonico, fra borghesi e aristocratici, fra ufficiali imperiali e sudditi lombardi, fra ecclesiastici cattolici e calvinisti, in quegli anni non potevano essere tollerati né dal governo centrale di Vienna, né dalle autorità locali della Lombardia austriaca. Abbiamo infatti la lettera[18] che il ministro plenipotenziario in Lombardia, Beltrame Cristiani, scrive alle autorità centrali, dalle quali gli era stato ordinato di procedere in via giudiziaria contro i colpevoli - allorché fu scoperta l'esistenza della loggia. Il ministro ragguaglia Vienna, come, uniformandosi agli ordini impartiti, abbia costituito una commissione composta «di ministri togati e militari», presieduta dal senatore Gabriele Verri.

La risposta del presidente del consiglio d'Italia a Vienna, il duca Silva Tarouca, fu di pieno assenso all'operato del Beltrame Cristiani, ma alla lettera ufficiale il duca aggiunse di suo pugno questa osservazione, che doveva essere interpretata come un invito a non gravare la mano: egli esprimeva il desiderio di avere un giorno o l'altro uno scambio d'idee con il Cristiani, ma in privato, «sur cette matière de laquelle on pourrait diversemente penser selon les Pays et les personnes mêmes». La qual cosa dimostra che a Vienna si cominciava già a considerare con altri occhi la fratellanza di cui già facevano parte non pochi esponenti della burocrazia imperiale[19].

---

[16] Cfr. L. Abafi, *Geschichte der Freimaurerei in Oesterreich-Ungarn*, Budapest 1893, vol. I, pp. 99-105.

[17] Riportiamo qui di seguito i nomi degli appartenenti alla loggia come figurano nei documenti pubblicati da L. Corio e che non vengono citati nel testo: (1) capitano conte Stampfer del reggimento Pallavicini; (2) capitano di Kinselvhe del reggimento Merus; (3) sottotenente Miller del reggimento Königsegg; (4) capitano Rühle; (5) capitano Dobner; (6) maestro, monsieur Du Bois, mercante di Lione; (7) compagno, monsieur Martin, fuggito da questa città con una donna; (8) maestro, dott. Carlo Francesco Smitt, milanese, assente da Milano, non sapendosi dove si trovi; (9) maestro, monsieur Erachl, svizzero, altre volte alloggiato nella casa del marchese Carpani, ma da qualche tempo assente; (10) novizio Giuseppe Stagnoli, lodigiano; (11) maestro in quinto grado, capitano Kempler del reggimento Forgatz; (12) tenente Rosz del reggimento del generale Giuseppe Esterhazy; (13) capo della loggia, colonnello Rentivanij del reggimento del barone Schafgotsch di Praga; (14) maestro perfetto, capitano Gablkoven del reggimento Mery; (15) maestro perfetto, colonnello Sandauf del reggimento delle Guardie del Duca di Modena; (16) maestro perfetto, capitano Parasole, del reggimento delle Guardie del Duca di Modena; (17) maestro perfetto, un nipote del suddetto capitano, tenente nello stesso reggimento; (18) certo Nicolotti, ex capitano del reggimento Andrassy, poi trasferitosi a Vienna; (19) tenente Stiermb del reggimento Palffy, stato accettato nella Società a Vienna; (20) monsieur Rossi, mercante, di drappi in Lione; (22) maestro, capitano Raduansky del reggimento Wettis; (23) compagno, capitano Donner del reggimento Wettis; (24) compagno, capitano Ryhle del reggimento Wettis; (25) maestro in grado superiore, barone di Rendorff, olandese, stato come viaggiatore in Milano; (26) compagno, monsieur Simonetti, francese; (27) compagno, sottotenente Abrahami del reggimento Wettis; (28) compagno, alfiere Horwat del reggimento Wettis; (29) cavaliere Melzi, per relazione del P. Sormani; (30) barone Egli, tedesco, stato di passaggio in Milano nell'osteria del Pozzo; (31) marchese Ottavio Casnedi, per relazione di monsieur Erachl; (32) principe di Conti [*sic*] , Gran Maestro de' Franchi Muratori in Francia; (33) dott. Vincenzo d'Adda, milanese, assistente per una volta a una loggia in qualità di *fratello terribile*; (34) capitano Beniamin Obbel, luterano, del reggimento Giulay.

[18] L. Corio, op. cit., p. 76.

[19] È probabile che lo stesso duca fosse iscritto alla libera muratoria. Comunque troviamo un conte Franz Sylva Tarouca accolto come novizio in un consiglio dirigente della massoneria in Praga nel 1776 (cfr. L. Abafi, op. cit., vol. II, p. 59).

La commissione dette inizio agli interrogatori e ad una serie di arresti. Nulla di grave in verità. Come vedremo, le pene comminate in «via economica», vale a dire con procedimento politico e non con regolare processo criminale, non furono gravi e furono ben presto annullate.

Nondimeno la vicenda di questi primi massoni lombardi rivela un suo aspetto interessante che, a nostro giudizio, merita di essere sottolineato.

Le autorità militari, per conto loro, avevano proceduto all'arresto, prolungatosi per un paio di mesi, di alcuni ufficiali maggiormente compromessi e dai quali fu rivelato il nome dei civili e degli ecclesiastici milanesi iscritti alla loggia. Gli ufficiali - come risulta dalla minuta di un rapporto diretto al duca Silva Tarouca - si difesero affermando che

non sapevano essere la libera muratoria proibita da Sua Maestà Imperiale né dalla Chiesa, perché quantunque i luterani non si credono soggetti alle decisioni del Papa, pure asseriscono che, se avessero saputo la scomunica pubblicata contro tali settarii da Clemente XII e rinnovata dal regnante pontefice, si sarebbero guardati dall'entrarvi, perché sarebbero entrati in sospetto che vi fosse qualche male[20].

La difesa degli ufficiali, come si vede, quasi tutti appartenenti alla religione riformata, fu abbastanza abile in quanto, senza parere, metteva in rilievo l'intima contraddizione del governo imperiale, che incrimina i massoni, dopo essersi rifiutato di registrare nei propri Stati la bolla di scomunica.

Purtroppo le rivelazioni dei militari portarono all'arresto di Flaminio Zanoni e del padre celestino, Francesco Sormani. Fu disposta anche la cattura del conte Alari, ma costui, come del resto il maggiore responsabile, l'orologiaio Madiott, si era messo in salvo oltre i confini dello Stato.

Da un altro documento si ricava che gli imputati erano stati calibrati in modo tale «da dare un esempio nel suo ordine»[21]. Vale a dire che erano stati scelti un rappresentante per ogni ceto sociale coinvolto nell'accusa: Zanoni per i borghesi, il conte Alari per i nobili e il padre Sormani per il clero.

Ed è un vero peccato che l'incartamento del processo sia andato perduto, perché conteneva, fra l'altro, un manoscritto, trovato durante una perquisizione nell'alloggio dell'alfiere Genua[22], manoscritto che, a nostro avviso, sarebbe il primo manifesto politico e rivoluzionario della massoneria italiana. Esso era stato redatto da Flaminio Zanoni ed era intitolato *Istruzione italiana*, la quale - come si rileva dalla minuta di un rapporto in data 3 agosto 1756 - chiaramente esprime che l'oggetto principale della Società è diretto ad estinguere, quando sarà arrivata a forza sufficiente, tutti i principati e ridurre il mondo ad una repubblica universale. Le quali affermazioni (?), per quanto sentano la favola, non lasciano però di essere sospette e punibili in un ordinato governo[23].

E il senatore Gabriele Verri nella relazione del 5 ottobre successivo, in cui, fra le altre cose definisce il carattere della massoneria cercando d'individuarne il segreto, aggiunge che nella detta *Istruzione italiana* si diceva: «rendersi necessario il mentovato segreto, perché altrimenti si esporrebbero tutti gli uomini ad una *vicendevole carneficina*»[24].

A che cosa alludesse lo Zanoni con questa motivazione del segreto massonico, non è facile capire. Probabilmente intendeva affermare che la realizzazione della repubblica universale, se non fosse stata realizzata nella segretezza assoluta degli *alti gradi*, avrebbe comportato una serie infinita di guerre civili. Interrogato su questo punto, Zanoni ammise di essere l'autore della Istruzione italiana, ma - dice il Verri nella sua relazione - d'averla cavata da libri pubblicati con le stampe di Amsterdam negli anni 1745 e 1747, rispettivamente intitolati *L'Ordine de' Franchi Muratori tradito* e *Li Franchi Muratori fracassati*[25].

[20] L. Corio, op. cit., p. 54.
[21] Ivi, p. 80.
[22] Si tratta di un ufficiale svizzero, il cui nome si trova scritto nelle carte processuali con varia grafia: Chenua, Genua e Genova.
[23] L. Corio, op. cit., p. 53.
[24] Ivi, p. 58.
[25] Ivi.

In altri termini, avrebbe detto di avere diffuso tra gli adepti il programma radicale, attribuito alla libera muratoria dalla pubblicistica antimassonica! Invero fu molto abile, fingendo di essere ingenuo, poiché « diede contezza di varie persone inviluppate in questa conventicola», ma fece il nome solo di «persone, per la maggior parte forestiere». Quindi

andò quasi del tutto concorde con la deposizione de' mentovati ufficiali del reggimento Wettis, da' quali veniva aggravato e diede luogo a credere che con sincerità procedesse. Ma quanto al segreto, che era il pregio dell'opera indagare, *sostenne con somma fermezza egli sempre esserne insciente*[26].

E in quanto alla «vicendevole carneficina» di cui parlava nel suo testo, sebbene fosse stato interrogato «rigidamente sopra di ciò anche col mezzo di forti e stringenti reguardizioni», nulla disse. Menò il can per l'aia, accumulando dichiarazioni confuse, il cui significato non è facile capire nemmeno nella relazione redatta dal senatore Verri. Lo Zanoni infatti si scusò, dicendo

d'aver così opinato perché obbligati sieno li Franchi Muratori a vicendevolmente difendersi e d'essere a questa persuasione stato indotto da quanto dicesi che pensasse il famoso Cromuele [*sic*] in Inghilterra, per testimonianza del Moreri nel suo dizionario. Sebbene - soggiunge il Verri - a noi riuscita non sia di ciò nel medesimo ritrovare traccia[27].

Ma non basta. Lo Zanoni dette anche da intendere ai giudici che la prevista rivoluzione e il fine ultimo della massoneria, sarebbe stata la guerra contro gli infedeli! Difatti, continua il Verri,

stretto poi il Zanoni dalle redarguizioni, passò a dichiarare, essere egli d'avviso, che la su accennata carneficina, della quale sogliono parlare li Franchi Muratori, solamente riguardi la potenza Ottomana, cioè il distruggimento della medesima, e che a questo solo oggetto s'indirizzino li segni, li riti, li geroglifici[28].

Un altro esponente della loggia milanese, l'ex capitano Winkler, che aveva dovuto abbandonare l'esercito «per avere sposato la cantatrice Dondi» e che in precedenza era stato in contatto con la loggia di Ginevra, confermò le ammissioni dello Zanoni, negando di conoscere il segreto massonico, scagionando i compagni di sventura e affermando anche lui «che l'oggetto primario de' liberi muratori sia quello di abbattere la potenza ottomana»[29].

Nel frattempo le autorità ecclesiastiche avevano aperta una inchiesta per conto loro, non rivelandosi più severe del tribunale secolare. Difatti molti liberi muratori, prevedendo l'arresto da parte delle autorità civili, si erano spontaneamente recati dal Padre Inquisitore e, dopo avergli confessato l'adesione alla setta e dichiarato il proprio pentimento, ne ottennero l'assoluzione. Anzi il padre Inquisitore, per facilitare l'inchiesta delle autorità governative, aveva inviato alla commissione presieduta dal Verri

un recente scritto, il quale dice si ritrovato nelle carte di un maestro de' Franchi Muratori inglese da un suo figliuolo. In esso contiensi che il novero delle logge regolari, sparse in varie provincie anche di là d'Europa, ascendeva al numero di 182... e perfino vi si legge un fanatico catechismo sospetto d'empietà, senza però che vedasi alcun segno d'indipendenza o altra massima appartenente al principato.

E soggiungeva più oltre il senatore Verri nella sua relazione: «abbiamo avuto il piacere di non ritrovare questa capitale (Milano) nel mentovato catalogo».

Essendo intanto rientrati a Milano sia il conte Alari che il Madiott, furono entrambi arrestati. Quest'ultimo fu sottoposto a vari interrogatori, perché - secondo quanto dice la relazione degli inquisitori - «speravano lumi più estesi d'altri ignoti soggetti, ma nulla più ci riuscì di ricavare dalla bocca del Madiott»[30].

Vi fu infine un confronto fra lo Zanoni e il Madiott, perché quest'ultimo ammise di aver saputo dal primo che molte adunanze di loggia si tenevano nelle case di alcuni nobili. Ed alle autorità premeva appurare tale fatto[31]. Ma la cosa finì qui. La commissione imbattutasi nei nomi di d'Adda,

[26] Ivi, p. 59.
[27] Ivi, p. 63.
[28] Ivi, p. 64.
[29] Ivi, p. 65.
[30] Ivi, p. 85.
[31] Ivi, p. 87.

Belgioioso, Melzi, Casnedi, Castelbarco, Carpani ed altri, preferì chiudere l'intera vicenda. Da Vienna venne l'ordine «che non si faccia maggiore inchiesta per scoprire gli ulteriori delinquenti»[32].

Lo Zanoni, con probabile sollievo degli inquirenti, dichiarò di avere fatto quei nomi per puro spirito di millantazione.

Da Vienna non giunsero ordini d'infierire contro i colpevoli. L'imperatrice, evidentemente preoccupata di salvaguardare la fama d'imparzialità della giustizia absburgica di fronte a tutti i ceti sociali, aveva imposto al Verri riluttante l'arresto del conte Alari.

Terminato il «processo economico», tutti gli implicati furono costretti ad abiurare la loro appartenenza alla massoneria davanti alle autorità ecclesiastiche. Gli arrestati vennero, nell'ottobre stesso, rilasciati, quando già da tempo era stato tolto l'arresto agli ufficiali. Il monaco Sormani e l'abate Pavesi furono però condannati all'esilio, dal quale vennero richiamati nel gennaio del 1757.

In quel tempo, buon ultimo, uscì di prigione anche il Madiott, che venne definitivamente espulso dalla Lombardia, soprattutto per insistenza delle autorità locali che non potevano tollerare «nel centro di questa stessa città un pubblico ostinato Calvinista, per la cui espulsione instava il tribunale della Fede»[33]. E quando il Madiott, più di tre anni dopo, chiese un salvacondotto per venire a Milano a riscuotere certi suoi crediti, il conte Verri dette parere sfavorevole, motivandolo con queste parole:

> È notorio che egli è di setta calvinista, che la moglie di lui morì, non sono molti anni, in codesta città con universale scandalo, attesa l'invincibile sua pertinacia nell'eresia; che in riguardo dell'esercizio abiterebbe nell'interno e nella parte più popolata della città, come per lo passato ed avrebbe a trattare con moltissime persone. Per tale motivo l'Officio della santa Inquisizione non lasciò giammai di procurare col possibile zelo l'allontanamento del Madiott.

Per fortuna del povero orologiaio, le autorità absburgiche furono assai più equanimi: concessero infatti al Madiott un salvacondotto di tre mesi, che poi fu prolungato per altrettanto tempo[34].

L'intera vicenda si concluse con un editto emanato dal governatore della Lombardia austriaca, il duca Francesco di Modena, emesso in data 6 maggio 1757, editto che vietava severamente le riunioni massoniche in tutto il territorio dello Stato. L'editto, redatto dalla stessa commissione d'inchiesta, era stato ricalcato su quello promulgato da Carlo III a Napoli nel 1751, considerato come valido precedente nella repressione antimassonica.

L'organizzazione massonica di Milano, subì un grave colpo con questo processo. Nondimeno qualche legame organizzativo, sia pur tenue, dovette sopravvivere nella clandestinità e riaffiorò nella mutata condizione politica e culturale di due decenni dopo con l'affermarsi, sotto l'egida di Giuseppe II, della nuova generazione dei riformatori lombardi. Illuminante a questo proposito il contrasto fra padre e figlio, fra Gabriele e Pietro Verri. Ritroveremo allora, nella rinata loggia massonica alcuni nomi incontrati nelle precedenti pagine[35].

È comunque degno di nota che a Milano, più che a Firenze, a Napoli ed a Venezia, la massoneria acquistasse un più deciso contenuto protestatario, oltre alla comunanza dei vari ceti sociali, oltre all'unione fra cattolici e calvinisti, tanto temuta dalla Chiesa romana, si ebbe modo di constatare le aspirazioni repubblicane e cosmopolite affermate nella *Istruzione italiana* dello Zanoni.

---

[32] Ivi, p. 81.
[33] Ivi, p. 84.
[34] Ivi, p. 97.
[35] G. Rovani nel suo romanzo *Cento anni* (Milano 1934, vol. I, p. 400), scritto non senza notevoli fondamenti storici, attingendo a cronache coeve o raccogliendo una tradizione orale, afferma che la prima loggia milanese fu fondata nel 1747 e scrive che «nel 1766 la loggia viveva ancora e aveva residenza nella contrada San Vittorello».

VIII
I LIBERI MURATORI A GENOVA

Abbiamo già detto dell'accorata pastorale pronunciata dal vescovo di Ventimiglia nel 1747, che denunciava il costante diffondersi della libera muratoria ed accennava al fatto che «in un luogo non molto lantano da noi... nella loggia dei Francs Maçons»[1] si era mangiato carne nel primo venerdl della quaresima.

Difatti sappiamo dalla deposizione del capitano Beniamin Obbel, del reggimento Giulay, di religione luterana, arrestato a Milano nel 1756[2], perché massone, che egli era stato iniziato all'ordine nel 1745 proprio a Novi Ligure in una loggia tenuta da alti ufficiali tedeschi ed ungheresi, e che era intervenuto all'adunanza di un'altra loggia a Bordighera[3].

A Genova, fino dal 1747-49 esistevano almeno due logge, sorte probabilmente anche qui per iniziativa di un colonnello delle truppe francesi, accorse in aiuto della Repubblica, durante la guerra di successione austriaca[4].

Queste logge, per sfuggire alle accuse della Chiesa di sovversivismo politico e d'eresia, avevano ad un certo momento assunto la fisionomia di una società sorta - per dirla con Antonio Ludovico Muratori - «in una invenzione di darsi bel tempo». Perciò, data la scomunica di Clemente XII, aveva abbandonato il nome di libera muratoria per assumere quello di *Compagnia della Felicità*. Il nome e il cerimoniale era ricalcato su un'analoga associazione massonica, sorta in Francia, a Parigi nel 1742-43 con il nome di *Ordre de la Félicité*, cui era ammesso anche il sesso gentile[5]. Se questo aspetto mondano e il fine edonistico, simboleggiato dalla navigazione verso le isole della Felicità, coprissero anche in Francia una organizzazione segreta, non è dato di conoscere con esattezza. Dagli informatori di polizia veniamo a sapere che si trattava di

> due compagnie di persone civili, composte di huomini e donne, quali si radunavano... in due diverse case situate in luogo remoto, nella strada di San Giacomo di Carignano a tergo del noviziato de' Gesuiti e più in là della Pietra Sagrata, oltrepassata un'immagine della Madonna.

Gli informatori dettero in quella circostanza anche i nomi di alcuni aderenti[6].

Comunque la Repubblica, temendo il sorgere di un'associazione politica, volle vedere chiaro in questa faccenda, e approfondì le indagini. Si venne così a conoscere che la libera muratoria era stata introdotta a Genova da un colonnello francese e che la loggia era frequentata da un altro ufficiale «certo Guidoboni al servizio del re di Napoli» e si seppe anche lo svolgimento delle varie cerimonie ed i rituali, ricalcati - almeno in parte - su quelli massonici, con l'applicazione della terminologia marinaresca, come ad esempio la sostituzione dei gradi di apprendista, compagno e maestro, con quelli di mozzo, capitano e ammiraglio. Inoltre un informatore narrava:

---

[1] Cfr. p. 63.

[2] M. P. Azzuri, *Inizii e sviluppo* cit., «Lumen Vitae» 1959, p. 245.

[3] L. Corio nel suo saggio sulla loggia milanese del 1756 cita il nome del capitano Obbel, ma non parla della sua iniziazione e nemmeno del suo arresto (cfr. p. 154). Si vede che l'Azzuri è stato più minuzioso lettore dei documenti conservati all'Archivio di Stato di Milano.

[4] L. T. Belgrano, *Imbreviature di Giovanni Scriba*, Genova 1882, p. 102.

[5] *Allgemeines Handbuch* cit., vol. II, p. 327. L'«Ordre de la Félicité» era ancora operante ad Avignone nel 1745. Cfr. G. Mesliand, *Franc-maçonnerie et religion au XVIIIe siècle*, in «Annales Historiques de la Révolution française» 3 1969, p. 450 ss.

[6] L. T. Belgrano, op. cit., p. 100, riporta i nomi riferiti dagli informatori che erano i seguenti: (1) Arnaldi; (2) Noli; (3) Minichetti; (4) Fonticelli; (6) la figlia di un Giustiniani, detto l'Ebreo.

... si radunavano uomini e donne, tutti civili, e si trattenevano in divertimenti: dopo i divertimenti si smorzavano i lumi, stando ogni huomo con la sua signora, e si trattenevano coi lumi spenti per alcun tempo. Poi, riaccesi i lumi, uno andava attorno ai congregati per raccogliere denaro[7].

Accanto a queste due *compagnie della Felicità*, esisteva anche una *Compagnia della Stella*, che pure ammetteva le donne ed era composta di ufficiali francesi e cittadini genovesi, i quali avevano servito nell'esercito francese[8].

Infine esisteva una quarta compagnia, che aveva come emblema la *cazzuola muratoria*. Un siffatto arnese d'argento era stato presentato al giudice inquisitore da «Domenico Repetto q Andrea, praticante dell'Ospedale degli incurabili», il quale dichiarò di averlo avuto «da un anno e circa in Firenze da persona che in una osteria ne aveva da circa trenta, e crede essere di nazione tedesco»[9].

Gli Inquisitori di Stato, allarmati fino dal 1748 per il fatto che «molti ugonotti tengono frequenti secretissime adunanze fra loro con cabale perpetue», ritenendoli liberi muratori[10], si preoccuparono di questo dilagare della massoneria anche in Liguria. Non tanto per il contravvenire ai divieti pontifici, quanto per un latente pericolo rivoluzionario che un'associazione segreta poteva rappresentare per lo Stato. Pertanto nelle direttive ai Serenissimi Signori sottolineavano «che vi hanno - in questa associazione da loro individuata - nomi di persone di diverse classi, Forastieri e Cittadini, Ufficiali a servizio di V.S. Ser.me ed anche qualche Patrizio». Perciò si raccomandavano che «la cosa fosse maneggiata con efficacia bensì, ma insieme col minor strepito e con dovuta cautela»[11].

Analoga cautela raccomandò la Signoria al Magistrato di Stato, che immediatamente proibì queste riunioni, sequestrò gli emblemi reperiti, ammonì gli iscritti e qualche forestiero venne anche espulso. Per allora nessun altro provvedimento fu preso contro i liberi muratori di Genova.

Ma il fatto più significante di questa vicenda è una lettera che il vescovo di Sarzana, il barnabita monsignor Della Torre, scriveva in confidenza al Magnifico Agostino Gavotti, il 12 marzo del 1752, allegandovi, a quanto sembra, la copia di un documento assai interessante. Nella lettera, che fu comunicata al governo, il vescovo fra l'altro affermava:

> Ho sentito leggere un foglio contenente alcune pretese massime dei liberi muratori, che si dicono palesate da un confratello moribondo in Napoli. In sostanza contengono la mira di sottrarre il genere umano alla dipendenza dal Principe e dal Sacerdozio, come due Podestà incompatibili colla libertà nella quale Dio ha creato l'uomo.
>
> Se fosse vera l'esistenza reale di questa setta appoggiata a simili massime, crederei che fosse impegno d'ogni Principe invigilare perché non si radicasse nello stato[12].

È questo - le strabilianti rivelazioni in punto di morte fatte da un massone napoletano - un motivo che appare qui per la prima volta, ma che ricorrerà periodicamente nella propaganda antimassonica della Chiesa, non solo durante la seconda metà del secolo XVIII, ma anche in tutto il corso del secolo successivo.

Non mi è stato possibile reperire, per quante ricerche abbia fatto nell'Archivio di Stato di Genova, né la lettera del vescovo di Sarzana e nemmeno il documento citato da Levati. Ma evidentemente si tratta di quello stesso documento che nel 1776 - in occasione di un'altra

---

[7] L. T. Belgrano, op. cit., p. 101.

[8] Dei cittadini genovesi iscritti a questa loggia, il Belgrano (op. cit., p. 104) riporta i seguenti nomi: (1) Anastasio Pittaluga; (2) i fratelli Antonio e Bernardo Ottone; (3) Buggiani; (4) Leandro Lomellino; (5) i fratelli Giulio e Lorenzo Assereto; (6) il magnifico Luca Clavarino; (7) il notaio Bosio; (8) il capitano Ferro del reggimento Franceschi con la moglie e la figlia.

[9] L. T. Belgrano, op. cit., p. 105. Lo stesso cita anche il nome di un francese: Charles Truc, staffiere di Gaspare Basadonne, il quale avrebbe ordinato un simile oggetto ad un argentiere della città. C'è da notare che la dichiarazione di Domenico Repetto sarebbe una sia pur debole prova dell'esistenza, intorno al 1750, di un'attività latomistica a Firenze, dove tutto sembrava finito con l'arresto del poeta Crudeli. Del resto anche Benedetto XIV, scrivendo al re di Napoli, nel 1751, diceva a proposito della libera muratoria: «Per quanto sappiamo, il gran male è nella Toscana...». Cfr. L Rinieri, op. cit., p. 608.

[10] P. L. Levati, *I dogi di Genova (1746-1771)*, Genova 1914, p. 168.

[11] Ivi, p. 167.

[12] Ivi, p. 168.

repressione antimassonica a Napoli - fu inviato al Tanucci dal rappresentante diplomatico di Ferdinando IV presso la Santa Sede, Gaetano Centimani, cui era stato consegnato da un cardinale, del quale non cita il nome. Ed è sintomatico che il Tanucci, nel trasmettere questo documento al re di Napoli, richiesto del suo parere, rispondesse che anche secondo lui la libera muratoria «sovverte la Religione e la politica; e che, combinando varie notizie risultanti dalla storia e varii sospetti passeggieri sulle persone da me conosciute in Toscana, era tentato sospettar sussistente quell'atroce sistema»[13].

Anche in questo caso si trattava di un «confratello, il quale in sede di confessione fatta in punto di morte», rivelava le massime della libera muratoria.

Questo documento, uniformandosi alla precedente pubblicistica antimassonica, fa risalire i natali della libera muratoria a «Cromwel [*sic*], risaputissimo per lo spirito sedizioso e ripieno di avversione alla Sovrana Potestà»[14]. Esso contiene dodici massime «le più principali riserbate solo a sapersi dai più provetti in questa nuova scelerata setta». Esse sono:

I - Essere stato l'uomo creato in una pienissima libertà naturale, che non si può senza ingiuria di chi la dié, e di chi la ricevé in conto alcuno restringerla.

II - Che il Creatore per si fatta libertà, di cui fece all'uomo un dono, contentasi de' soli atti interni senza punto curare gli esterni.

III - Che per altro sia il Supremo Ente geloso dell'assoluto suo dominio sull'uomo e che Emolo, ed a sé contrario riconosce chiunque voglia entrarvi a parte, perché offenderebbe in tal modo il diritto della Potestà Divina, e la libertà naturale dell'Uomo.

IV - Che la potestà del Creatore e la libertà naturale delle Creature sono state con l'andare degli anni non poco lesionate, anzi distrutte dalla malvagità di certi Assirj, donde risorsero quei speciosi nomi di *Principati e Sacerdozj*.

V - Nomi che riconoscono per fonti d'ingiusta violenza i pochi Usurpatori, e la vituperevole ignoranza della maggior parte degli Uomini, che tali usurpazioni han permesso a tanto lor danno, e disprezzo di quel DIO, cui tanto debbono.

VI - Che perciò la impresa grande per DIO, e per gli Uomini sia la riedificazione di questo Tempio distrutto con uscire dalle tenebre dell'ignoranza, in cui per tanti secoli son vivuti i nostri Maggiori, con armarsi contro agl'indegni usurpatori, e rimirarli come veri Tiranni in Terra per l'uso di una potestà, che è tutta di Dio.

VII - Che ad impresa sì nobile s'invitino tutti, per esser di tutti l'interesse, e possano per ciò avervi luogo il Pagano, l'Ebreo, il Turco, il Protestante, il Cattolico, il Deista e l'Ateista: che le tante Religioni uscite finora nel Mondo, sono superstiziose invenzioni di chi vuoI togliere all'uomo la natural libertà, ed a DIO la Suprema Potestà, la quale, siccome dalla Storia rilevasi, in altro non fanno consisterla che in riscuotere dalle Creature un omaggio interno in riconoscenza, de' benficj ricevuti, perché dicono di non curarsi il rimanente dal Creatore che chiamano indifferente, ed inalterabile per tutte le operazioni dell'uomo, al quale fu per quelle data la libertà naturale: Che la diversità delle Religioni se ne' tempi passati ha prodotto grandi disturbi fra il rimanente degli uomini, fra i Liberi Muratori stringe nodo e fa lega di più stretta pace.

VIII - Che, siccome si ha dall'esperienza, questo avvenga perché gli associati si scordano intieramente della nostra Religione, e solo han presente la loro particolare; e che sebbene si sia chiamata Magia del Demonio, pure a dir il vero ciò da altro non nasce che dai preparativi e da una specie di educazione la quale dispone a poco a poco a cangiar costumi, Religione, e massime.

IX - Che siccome si tratta di doversi contrastare col *Principato*, e col *Sacerdozio*, che sono in pieno e pacifico possesso di un'aperta Tirannia sulla libertà dell'uomo, e di una proscritta usurpazione sopra il dominio di Dio in terra, così esiggasi nella società la scelta di gente non comunale, lo spirito degli uomini più forti, più arditi, e soprattutto la protezione de' Personaggi i più rispettabili, e i più poderosi in diversi Regni.

X - Che fra l'altro un gran segreto esser debba il preciso fondamento di una così difficile impresa a differenza delle altre Sette, che si sono fondate in diversi tempi, le quali appalesando le loro massime, han dato agli uomini l'adito di giudicarne, e n'è avvenuta la loro distruzione; tanto che in caso della violazione del segreto, si fa la minaccia de' più gran castighi, dandosi la facoltà ad ognuno di prenderne vendetta col ferro.

[13] M. d'Ayala, op. cit., anno XXII (1897), pp. 602-603.

[14] Il testo di queste 12 massime, precedute da una breve introduzione storica, che qui tralasciamo, si può leggere nell'opuscolo redatto dal giureconsulto Cesare Ruggiero, nel 1776, in occasione del noto processo contro i massoni partenopei, di cui parleremo a suo tempo. L'opuscolo in questione è intitolato *Per l'intervento del Regio Consigliere Caporuota della G. Corte D. Gennaro Pallante da Fiscale nella causa de' liberi muratori*, s.l., s.d. (ma Napoli 1776), pp. XL-XLIV.

XI - Che di questo segreto non debba avere parte, o dritto qualunque pubblica potestà, sia di Principato, sia di Sacerdozio, le quali (giusta il malvagio, ed iniquo loro pensare) dicono, che hanno tutto il merito di essere distrutte; e che per maggior cautela sia sodo, e sano Consiglio marciar con quel dire della loro società: *nihil contra Religionem, nihil contra Principem, nihil contra mores*.

XII - E finalmente che questo gran segreto riseder debba nella sola quinta loggia, ch'è degli Architetti destinati a dover dirigere la riedificazione del diroccato Tempio di Salomone: facendosi a tutti gli altri solamente sapere che una scambievole carità per qualunque bisogno, che possa occorrere, sarà tutto il fine per chi voglia aggregarsi a questa nova Società de' Liberi Muratori[15].

Queste dodici massime, come abbiamo detto e come vedremo, serviranno nel 1776 a mettere sotto accusa i massoni napoletani[16]. Tradotte in tedesco nel 1784, segneranno l'inizio della riscossa antilluministica in Germania[17]. Ma le ritroviamo anche pubblicate nell'«Armonia» di Torino il 23 luglio del 1858 e nel 1865 come pezzo forte nel volume antimassonico di Luigi Parascandolo[18] «sacerdote del clero napoletano».

Si tratta evidentemente di un falso cucinato in un'officina della Curia romana intorno al 1751, allorché Carlo III, spalleggiato da Benedetto XIV, aveva iniziato la repressione antimassonica a Napoli. *Mutatis mutandis*, serve ora al vescovo di Sarzana in analoga situazione a Genova.

Non solo questo documento mette sotto accusa la fratellanza massonica, ma anche tutto ciò che il movimento illuminista andava svolgendo in tutta l'Europa occidentale: condanna le affermazioni gianseniste contro l'esteriorità del culto religioso; condanna i principî di tolleranza religiosa, le affermazioni del diritto naturale, il concetto del contratto sociale, il deismo e via di seguito. Infine riprendendo i motivi elaborati dal Bottarelli - o da chi per lui - attribuisce ai liberi muratori la professione di ateismo ed enuncia la tesi del complotto massonico, contro la Chiesa e lo Stato, sollecitando, come già aveva fatto Benedetto XIV nel suo carteggio con Carlo III, l'alleanza fra trono e altare contro il comune nemico.

Tutti questi motivi riappaiono anche nel messaggio del vescovo di Sarzana, come del resto erano già accennati nella pastorale del vescovo di Ventimiglia.

Ma i tempi facevano il loro corso e l'auspicata alleanza fra Imperio e Sacerdozio era tutt'altro che desiderata, almeno dal primo.

Cosicché anche a Genova, le diffide del Governo contro le adunanze dei liberi muratori erano piuttosto blande e non furono prese sul serio, tanto che le logge, non molto dopo gli avvenimenti narrati, ripresero con maggiore o minore cautela la loro attività, che s'intensificò intorno all'anno 1762.

Difatti gli inquisitori di stato, allarmati di nuovo dal diffondersi della società segreta, nel febbraio del 1762 dovettero constatare che «l'Unione dei franchi-muratori» si era un'altra volta introdotta nella città e che questi erano capeggiati da «alcuni Forastieri qui abitanti, siccome d'essere non pochi di già associati non tanto Forastieri che Genovesi, incauti questi per la loro età»[19]. Sembra invece che il fondatore di questa nuova loggia fosse Andrea Repetto, medico anche lui come l'omonimo Domenico, del quale era probabilmente figlio, dato che ripeteva in sé il nome del nonno - e che abbiamo visto implicato nell'inchiesta contro i massoni genovesi nel 1751. In seguito Andrea Repetto sarà di nuovo arrestato per la sua attività latomistica nel 1782[20]. E nel 1793, membro della loggia «Carignano», sarà uno di quei massoni giacobineggianti in contatto con l'ambasciatore francese Tilly[21].

[15] Il testo di queste massime, con qualche variante di forma, è stato copiato da un manoscritto della seconda metà del '700, da Ernesto Baldi e pubblicato come inedito documento massonico. Cfr. E. Baldi, *Dodici massime professate dai liberi muratori della loggia di Napoli*, Firenze 1960.

[16] M. d'Ayala, op. cit., anno XXIII (1898), pp. 90-91.

[17] F. Valjavec, *Die Entstehung der politischen Strömungen in Deutschland (1770-1815)*, München 1951, p. 291.

[18] L. Parascandalo, *La Framassoneria figlia ed erede del manicheismo*, Napoli 1865, vol. I, p. 215 ss.

[19] P. L. Levati, op. cit., p. 168.

[20] Nota di A. Neri nel «Giornale degli Eruditi e Curiosi», II (1883), p. 143.

[21] L. T. Belgrano, op. cit., p. 125.

Alcuni negozianti stranieri furono anche questa volta - ma non senza le proteste del ceto mercantile genovese - espulsi dalla Serenissima. Tra essi figurava certo Cornelio Steurmberg «compagno del presente console di Sua Maestà il Re di Danimarca», il quale da vari anni aveva «introdotto vivo negozio in questa Piazza, che può dirsi vero Cittadino», come dice una sgrammaticata rimostranza, la quale continua affermando che l'espulsione dello Steurmberg

per la molteplicità de' generi diversi sparsi in diverse Piazze, e principalmente in questa capitale, sarebbe una totale rovina di Sua Casa de' suoi Corrispondenti, e per cui verrebbe dannificato lo stesso commercio nella presente città, che deve essere indispensabilmente l'unico oggetto di Loro Signori Serenissimi affine di conservarlo[22].

Il Governo però non diede ascolto all'anonima protesta e procedette non solo a varie espulsioni di stranieri, ma esiliò e tenne in carcere anche vari cittadini, di cui le carte d'archivio non rivelano né il numero né il nome.

A proposito di questi carcerati nacque un conflitto di competenza fra potere civile ed ecclesiastico. Il padre Inquisitore infatti sostenne che la libera muratoria era una eresia e che perciò toccava a lui giudicare i detenuti. E sarebbe stato per loro un vero guaio, perché proprio in quel tempo languiva ancora nella prigione del Sant-Uffizio - e vi resterà fino al 1766 - un medico, certo Carlo Riva di Sestri Levante, che, nonostante la tortura subita, non aveva voluto ritrattare alcune proposizioni ereticali da lui pubblicamente enunciate a Varazze ed a Genova[23].

Nei confronti dei liberi muratori genovesi il padre Inquisitore sosteneva che erano colpevoli «per il giuramento del segreto con la penale di essere loro tagliata la gola» e perché «protestano di ammettere qualunque persona di qualsivoglia setta, esclusi gli Ebrei ed i Turchi, che nemmeno escludono i ribelli, i quali compatiscono, ma però non favoriscono». Risultava inoltre al padre Inquisitore che a Genova vi erano circa 50 framassoni e che si teneva loggia a Polcevera, ad Albaro ed in città. Quindi per estirpare la mala pianta chiedeva di avere nelle sue mani i prigionieri e di procedere alla punizione se non altro dei recidivi.

Sebbene il Governo si rifiutasse per il momento alla consegna degli incriminati, nondimeno il padre Inquisitore poté procedere agli interrogatori, ma con scarso risultato.

Difatti al quesito *quid de religione* due liberi muratori rispondono

che di ciò non se ne parla, e non si cerca nelle loro adunanze; che tutti sono ammessi di qualunque religione, uno dice: esclusi gli ebrei, e l'altro esclusi gli atei ed i Turchi. - E l'uno dice: basta essere Cristiano, tutti possono essere ammessi. Che poi uno passi da una religione all'altra, questo non è affare della Compagnia. - Un terzo però nel suo esame dice che se un Ugonotto si facesse Cattolico non è scacciato dalla Compagnia, ma se un Cattolico si facesse Ugonotto, sarebbe scacciato[24].

Evidentemente questo non bastava per considerare eretici gli accusati, ma il padre Inquisitore nel «supporre che vi sia di più» dovette chiedere che ai liberi muratori di Genova venisse applicata la tortura. Il Governo allora sottopose a un giureconsulto, l'avvocato Gio. Luca Batt. Carbonara e a due teologi, il padre Innocenzo Pedevilla, agostiniano, e il padre Giuseppe Maria Farina, gesuita, due quesiti:

(1) Se il libero muratore si deve consegnare al S. Officio.

(2) Se i noti carcerati della Compagnia che volgarmente chiamano dei liberi muratori possa esservi fondamento sufficiente di procedere alla Tortura.

---

[22] P. L. Levati, op. cit., p. 169. Oltre allo Steurmberg, fu intimato lo sfratto anche ai negozianti stranieri: Jouvielle e Amat.

[23] Fra le undici proposizioni ereticali figuravano le seguenti: «(3) Che Gesù Cristo fosse bensì un galantuomo, ma un politicante. (4) Non esser vero che fosse stato crocifisso il figlio di Dio; mentre si deve credere che sia onnipotente, non aveva bisogno di mandare in terra il di lui figlio ad esser crocifisso per redimere il genere umano. (5) Che colla SS Eucarestia non evvi il corpo di Dio, perché non permetterebbe che sia mangiato dagli uomini. (6) Che l'anima dell'uomo è mortale e finisce col corpo. (7) Non credere che vi sia il paradiso, né inferno, né purgatorio» (cfr. L. T. Belgrano, op. cit., pp. 110-112).

[24] P. L. Levati, op. cit., pp. 302-305.

Gli interpellati risposero con tre lunghe ed esaurienti relazioni, citando Puffendorf ed i padri della Chiesa, i legislatori romani ecc. e, rifacendo una storia delle repressioni antimassoniche, dalle bolle pontificie, dagli arresti di Vienna del 1743 fino ai più recenti provvedimenti presi a Napoli nel 1751. E tutti e tre concordarono nell'affermare che, non trattandosi di eresia, non bisognava consegnare i detenuti al Sant'Uffizio. Il padre gesuita addirittura sosteneva che le scomuniche non avevano alcun valore perché «tali bolle non erano state sinora accettate dalla Repubblica Serenissima»[25].

Qui finisce quanto ci è dato sapere su questa seconda organizzazione massonica genovese né si conoscono le pene inflitte dal Governo agli arrestati. Ma il solo fatto che nelle cronache non se ne parli più, fa supporre che la faccenda finisse in modo non drammatico.

Certo è che, come col processo Crudeli a Firenze nel 1739, così anche a Genova nel 1762, l'Inquisizione subì una grave sconfitta da parte dell'autorità dello Stato, proprio a causa dei liberi muratori.

Difatti, da allora mai più il padre Inquisitore interferì nelle faccende della massoneria genovese, la quale continuò a sopravvivere come vedremo anche in seguito.

www.lamelagrana.net

[25] Tutte e tre le relazioni si trovano all'Archivio di Stato di Genova (Sant'Uffizio, anni 1724-1797, fogliazzo VI, segnatura X 2089).

IX
LE ORIGINI DELLA MASSONERIA IN PIEMONTE

Avvolta dal mistero è anche la preistoria della massoneria piemontese.

Il 16 giugno 1737, Lorenzo Diodati, agente della Repubblica di Lucca, presso il Granduca di Toscana, scrivendo al suo governo intorno ai liberi muratori di Firenze e lamentando la scarsità di notizie sulla loro società «a causa del loro strettissimo giuramento», aggiungeva:

> Ho inteso, però, che quando fu tentato d'introdurla a Turino, fosse scoperto che tenevano li seguenti tre perversi principj, cioè che l'usare carnalmente colle donne non fosse peccato; che non è necessaria la confessione, bastando la contrizione per rimettersi in grazia e che si può mangiar carne il venerdì e il sabato[1].

Un autore francese, nel 1744, affermava che esisteva «ad Avignone una loggia, a Torino in Piemonte una loggia. Ve ne erano pure alcune altre in Italia»[2].

Inoltre nella già citata *Relazione della Compagnia de' Liberi Muratori*, che è del 1746, Angiolieri Alticozzi narra un episodio di schiamazzo notturno causato dai «fratelli» avvinazzati partecipanti ad un banchetto «nella principal loggia di Turino»[3].

Infine Benedetto XIV scrivendo a Carlo III di Napoli a proposito del diffondersi dei massoni in Italia, il 17 agosto del 1751, diceva «purtroppo vi è qualche riscontro che [anche nel Regno di Sardegna] si ritrovi qualche canaglia»[4].

Si tratta comunque anche qui di notizie non documentate, che dimostrano la probabile esistenza di sporadici gruppi latomistici, senza una precisa organizzazione, come giustamente suppone Pericle Maruzzi, nel suo poderoso lavoro sulla massoneria piemontese nel '700[5].

La prima loggia organizzata, di cui sia documentata l'attività, nel Regno di Sardegna è una loggia di Chambery, fondata dal conte Francesco de Bellegarde nel 1749. Joseph François Noyel de Bellegarde, marquis des Marches, gentiluomo di camera di Carlo Emanuele III, militava nelle file della libera muratoria fino dal 1739, in quell'anno infatti la gran loggia di Londra, nella persona del

---

[1] F. Sbigoli, op. cit., p. V.

[2] [J. J. Naudot], *Chansons notées de la très vénérable confrerie des francs-maçons*, Paris 1744, introduzione.

[3] V. Angiolieri Alticozzi, op. cit., pp. XLVIII-XLIX.

[4] «Non abbiamo lasciato di mandare alla Corte di Torino unitamente alla nostra Bolla, l'Editto della Maestà Vostra, esaltandolo, come merita d'essere esaltato, e mediante il Cardinal Delle Lanze abbiamo invitato il Re di Sardegna a fare lo stesso ne' suoi dominj; giacché pur troppo vi è qualche riscontro, che in essi si ritrovi questa canaglia, ed abbiamo occasione di sperare il frutto della nostra diligenza. Negli Stati della Repubblica di Venezia, Genova, e Lucca, nulla v'è, vigilando le Repubbliche contro le adunanze segrete, ed usando mezzi efficaci per distruggerle quando vi sono. Negli Stati del Real Infante, Fratello della Maestà Vostra, non si lasciano le dovute diligenze per indagare se sianvi liberi muratori. Per quanto sappiamo, il gran male è nella Toscana: e la nostra attenzione consiste nel far presenti alla Regina Imperatrice, Principessa timorata di Dio, le pessime conseguenze che provengono dall'empia Setta, acciò essa, che anche nel nostro proposito non ha mancato d'attenzione e di zelo nello Stato suo di Milano, lo manifesti all'Imperatore marito, che viene da quella canaglia falsamente esaltato per lo Capo. Ardente e dilatato era l'incendio di Napoli: ma il nostro buon Re con gli Editti, e con le Provvidenze, sotto il presidio dell'Immacolata Concezione di Maria, ha saputo sopirla. Compatirà però la Maestà Vostra il nostro zelo, se osiamo di dirle, esservi in Napoli molta cenere, sotto cui può nutrirsi, benché seppellito, il fuoco, per ritornare una volta a divampare» (da una lettera di Benedetto XIV al Re di Napoli, Roma, 17 agosto 1751, cit. in I. Rinieri, op. cit., pp. 608-609).

[5] P. Maruzzi, *Notizie e documenti sui liberi muratori in Torino nel secolo XVIII*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino» XXX (1928) e XXXII (1930). Si tratta di uno studio ampio e dettagliato di complessive 335 pagine, redatto su fonti documentarie inedite difficilmente accessibili al profano. Forse il maggiore contributo italiano alla storia della massoneria europea. Il Maruzzi infatti si vale di una fonte documentaria eccezionale, mai sfruttata da altri, né prima, né dopo di lui: l'archivio della loggia «Modestia cum Libertate» di Zurigo, dove sono conservati i documenti del *Capitolo Provinciale di Borgogna*, una circoscrizione latomistica della *Stretta Osservanza*.

Gran Maestro lord Robert Raymond, gli aveva rilasciato una patente di Gran Maestro per la Savoia ed il Piemonte[6]. Di tale titolo il Bellegarde si valse per fondare a Chambery, nel 1749, una loggia dal nome *Saint Jean des trois Mortiers*, che nel 1752 diventerà *Grande Maîtresse Loge aux trois Mortiers* con la facoltà di creare altre logge in tutti i territori del Regno di Sardegna.

Nel 1753 il marchese de Bellegarde lasciò la Grande Maestranza conservando il titolo onorifico di Gran Maestro Provinciale, che gli rimarrà fino alla morte, avvenuta nel 1759. Gli successero nella carica vari altri Gran Maestri[7] fino all'anno 1765, allorché sotto la guida, prima del Des Maisons e quindi di Jaume de la Valette «ancien capitaine d'Infanterie au service de la France», la loggia di Chambery, valendosi della sua facoltà, cominciò a creare altre logge, civili e militari, nel Regno di Sardegna.

Sorse così nel gennaio di quell'anno la loggia del reggimento di fanteria «Savoia»; nel luglio quella intitolata «La Vraie Amitié» a Rumilly e infine nel dicembre la loggia «La Mystérieuse» di Torino.

La loggia di Chambery, come era ovvio, subiva l'influenza della vicina Francia, dove, come abbiamo visto, la libera muratoria aveva assunto un carattere aristocratico e mondano, praticando altresi gli alti gradi, come del resto già facevano i «fratelli» del Regno di Napoli, anche essi sotto l'influenza francese.

Così, oltre ai tre gradi simbolici della massoneria inglese, nel Regno di Sardegna le logge conferivano anche altri tre gradi:

4. Excellent Écossois oppure Maître Écossois;
5. Puissant Écossois oppure Élu des Neuf;
6. Chevalier d'Orient.

Tali gradi s'ispiravano alla vicenda che si sarebbe svolta dopo la uccisione di Hiram in vista di ricuperare i segreti perduti per la ricostruzione del Tempio di Salomone e, più che conferire un vero e proprio insegnamento esoterico, accontevano e solleticavano, con l'elevazione gerarchica, le ambizioni dei nobili associati. Questi *alti gradi* comunque, complicavano con i loro rituali la sostanza del primo programma massonico.

Il mistero che avvolgeva i riti ed il cerimoniale era per lo più una suggestiva coloritura, che affascinava e stuzzicava anche la curiosità degli aristocratici e fatui adepti, ma non è escluso che talvolta facesse da paravento ai cultori delle scienze occulte, come farebbe pensare la creazione, dopo il 1765, di altri due gradi:

7. Chevalier de l'Aigle Noir o Rose-Croix;
8. Kadosh-Sanctus.

Dal Tableau della loggia di Chambéry, risulterebbe che nel 1765 sui 50 affiliati figuravano 3 ecclesiastici, un pittore, un ingegnere, un segretario di consolato, 10 ufficiali dell'esercito sardo, un colonnello al servizio dell'Olanda, due borghesi, mentre tutti gli altri erano nobili. Eccettuati naturalmente i sei «frères servants sans gages»[8].

---

[6] F. Vermale, *La Franc-Maçonnerie savoisienne*, Préface de Albert Mathiez, Paris 1912, pp. 4 e 52. Mentre i documenti citati dal Vermale designano come Gran Maestro della Gran Loggia di Londra nel 1739 lord Charles de Richemond, il Maruzzi (op. cit., p. 122) fa il nome di lord Robert Raymond, che effettivamente ricoprì la carica suddetta in quell'anno. È probabile che il redattore del documento citato dal Vermale, che risale all'anno 1772, sia incorso in un errore. Per una più aggiornata bibliografia sulla libera muratoria in Savoia, cfr. A. Le Bihan, *Loges et Chapîtres de la Grande Loge et du Grand Orient de France, 2e moitié du XVIIIe Siècle*, Paris 1967, pp. 440-442.

[7] Citiamo dallo studio del Maruzzi (p. 125), i nomi dei successori del de Bellegarde: 1759 conte de Montjoie; 1760 conte d'Evieu de la Perouse; 1761 barone de la Vandizère; 1762 De Martinel, «gentilhomme»; 1763 conte e commendatore Manuel; 1764 dott. B. J. Des Maisons; 1765 Jaume de la Valette, ex capitano.

[8] P. Maruzzi, op. cit., anno XXX, p. 126. La loggia di Chambéry era in quegli anni in corrispondenza con la loggia di «Saint Jean d'Écosse du Secret et de l'Harmonie» di Malta e soprattutto con la loggia «San Giovanni di Scozia» di Palermo.

Nel 1765 la loggia di Chambéry era così composta, come risulta da un documento riportato dal Maruzzi (op. cit., anno XXII, pp. 241-243):

Tableau des Frères qui composent la T∴ R∴ Grande Maîtresse Loge de St. Jean des Trois Mortiers du Duché de Savoye, fondée à l'Orient de Chambéry, par feu∴ T∴ R∴ G∴ M^{e}∴ frère Joseph De Bellegarde, marquis des Marches

gentilhomme de la Chambre de∴ S∴ M∴ Pour être la Grande Loge, ensuitte des Pattents à lui emanés de la Grande Loge de Londre la Veille des ides de Juin 1739∴ qui l'établit et constitue Grand Maître dans les Etats de S∴ M∴ le Roy de Sardaigne∴ - à l'époque du 24 Juin 1765∴ -

Noms des Frères	Leurs Qualités	Grades Maçonniques	Dignités en Loge
(1) Jaume Delavalette.	ancien Cap.ne d'Infanterie au service de France.	Ch.er d'Orient.	Vénérable
(2) Daquin.	Médecin.	M.e Simbolique	1.er Surveillant
(3) Deloul1y.	Secrétaire de l'intendence de Savoye.	M.e Simbolique	2.me Surveillant
(4) De S.t Maurice.	Marquis, L. T. Colonel du Reg.t de Chablais,	Excellent Ecossois.	Orateur
(5) Sayn.	Comm.re Des Guerres.	Excellent Ecossois.	Grand Archiviste
(6) Du Coudray.	Secrétaire du Consulat.	M.e Simbolique.	Secrétaire
(7) Genot.	Avocat au Sénat.	Excellent Ecossois.	Trésorier
(8) De Soyrier.	Ch.er Officier au R.t de Chablais.	M.e Simbolique.	} M.es D'hostels
(9) Baud.	Bourgeois.	Compagnon.	
(10) Desmaisons	Ex V.ble. Médecin	Docteur de la faculté de Turin. Excellent Ecossois.	} Censeurs sur la
(11) Boisset.	Apoticaire-médecin.	Excellent Ecossois.	} conduite des Frères
(12) Fleury.	Proto médecin.	Excellent Ecossois.	} Visiteurs
(13) De Bourgeois.	Off. au Reg. de Chablais.	Compagnon.	Des malades
(14) De la Chambre.	Marquis.	Chev.er d'Orient.	
(15) Broully.	Bourgeois.	Chev.er d'Orient.	
(16) De Bellegarde Desmarches.	Marquis.	Colonel en Hollande fils du défunt Grand M.tre. Chev.er d'Orient.	
(17) De Montjoye.	Comte.	Chev.er d'Orient.	Passé M.e
(18) D'Evieu.	Comte.	Chev.er d'Orient.	Passé M.e
(19) De Menthon.	Comte.	Chev.er d'Orient.	
(20) De la Valdizère.	Baron, Cornette des Gardes du Corps de S.·. M.·.	Chev.er d'Orient.	Passé M.e
(21) De Rochefort.	Comte.	Chev.er d'Orient.	
(22) De Martinel.	Gentilhomme.	Chevalier d'Orient.	Passé M.e
(23) Manuel.	Commandeur et Comte.	Chev.er d'Orient.	Passé M.e
(24) Due.	Chev.er Cap.e au Reg.t des Dragons de S.·. A.·. R.·.	Chev.er d'Orient.	
(25) Delatour.	Crev.er Off. au même Reg.t.	Chev.er d'Orient.	
(26) D'Arvillars.	Chev.er de Malthe, Off. au même Régiment.	Puissant Irlandois.	
(27) Dutour.	Chev.er au Reg.t de Savoye.	Chevalier d'Orient.	
(28) De Megère.	Comte.		Excellent Écossois
(29) Monet l'ainé.	Avocat au Sénat.		id.
(30) Marin.	Avocat au Sénat.		id.
(31) Vernier.	Procureur au Sénat		id.
(32) Vuillod.	Procureur au Sénat		id.
(33) Dalinge.	Marquis.		M.e Simbolique
(34) Garioud père.	Commissaire.		id.
(35) Perret le fils.	Avocat au Sénat.		id.
(36) De Crosa.	Cap.ne au Reg.t de Chablais.		id.
(37) De Boringa.	Gentilhomme.		id.
(38) Garioud.	Avocat au Sénat.		id.
(39) De S.t Maurice.	Comte Chanoine et Grand Trésorier du Chapitre de Liège.		id.
(40) De S.t Maurice.	Chanoine au Chap[itre] de Liège.		id.
(41) Garin.	Avocat au Sénat.		id.
(42) De la Place.	Gentilhomme.		id.
(43) Sancet.	Avocat au Sénat.		id.
(44) Roche.	Avocat au Sénat.		id.
(45) Pavy.	Avocat au Sénat.		id.
(46) Bozu.	Curé de Bellecombe.		id.
(47) De Bonfort	Peintre.		id.
(48) Capelleny.	Ingénieur.		Compagnon.
(49) Thiollier cadet.	Procureur.		id.

Frères servants sans gages

www.lamelagrana.net

Chambéry era dunque diventato un centro latomistico di notevole importanza, non per nulla la capitale della Savoia figurerà nell'itinerario di Giacomo Casanova. E da Chambéry, intorno al 1765, come abbiamo detto, la libera muratoria si diffonde nel Regno di Sardegna. Questo sciamare massonico coincide con il ritorno in patria degli ufficiali, militanti nei vari eserciti d'Europa durante la guerra dei sette anni. Difatti molti ufficiali italiani erano stati iniziati alla massoneria proprio nel corso di quel conflitto, aderendo alle numerose logge reggimentali, che, oltre ad offrire occasioni d'incontri, di spasso e di bisbocce, offrivano anche, nell'eventualità di una cattura, la possibilità di un trattamento migliore da parte dei «fratelli» militanti nel campo opposto. Si pensi a quanto narra in proposito Carlo Gorani, al quale l'appartenenza alla libera muratoria rallegrò la prigionia di Tilsitt[9].

Dunque nel dicembre del 1765 fu fondata la loggia torinese «Saint Jean de la Mystérieuse». Il nome stesso sembra alludere alle difficoltà in cui si trovavano ad operare i «fratelli» torinesi. Poiché mentre le logge militari dislocate nei vari centri dello Stato e la loggia di Chambery, situata ai margini del Regno potevano liberamente prosperare, a Torino invece, nella capitale, la vicinanza della corte e soprattutto quella del vigile cardinale Delle Lanze costringeva i liberi muratori a celare il più possibile la loro attività.

Diciamo questo perché generalmente - come osserva acutamente Pericle Maruzzi[10] - i nomi delle logge

denunciano le aspirazioni, i desideri, i gusti di chi le fondò, e sono quasi sempre sentimenti in contrasto con le reali condizioni morali e sociali dell'epoca: *Veri Amici*, *Sincerità*, *Candore*, *Prudenza*, *Unione perfetta* o *sincera*, *Fedeltà*, *Armonia*, *Verità*, *Silenzio*, *Costanza*, *Discrezione*, *Filantropia*, *Concordia*, *Saggezza* ed altri del genere sono, insieme con quelli di molti santi, titoli comunissimi delle logge sin verso il 1770; dopo il quale anno, i «fratelli» cominciano a preferire titoli che risentono le teorie filosofiche-religiose alla moda: *Eguaglianza*, *Contratto Sociale*, *Beneficenza*, *Uomini Liberi*, *Umanità*, ecc.

È probabile che i fondatori della loggia «La Mystérieuse» fossero i membri torinesi della loggia savoiarda, i quali, trovandosi a risiedere nella capitale e riscontrandosi abbastanza numerosi, decisero di dare vita ad un proprio nucleo latomistico. Fra costoro c'era addirittura un ex venerabile della loggia di Chambéry, dove aveva ricoperto tale carica nel 1761: il barone de la Valdizère[11].

I liberi muratori piemontesi si raccolsero in un primo tempo intorno al nobile francese Honoré Auguste Sabatier de Cabre «chargé d'affaires de la Cour de France», che Vittorio Alfieri annoverò tra i suoi «conoscenti»[12] e che cedette la carica di venerabile nel 1771 al conte Gabriele Asinari di Bernezzo.

---

(50) Gros dit S.t Alban.	Valet de Chambre.	M.e Simbolique
(51) Goy.	Valet de Chambre du Marquis de S.t Maurice.	Compagnon
(52) La Pierre.	Valet de Chambre du Marquis Desmarches.	id.
(53) André.	Valet de Chambre.	id.
(54) Panisset.		Apprentif-Sommelier
(55) Ferme.		Apprentif-Cuisinier

Par Mandement De la T.·.R.·.G.·.M.·.L.·.

Decoudray, Sec.re

A costoro son da aggiungere i nomi dei ft. che parteciparono alla riunione del 18 agosto 1765, e che si presume affiliati alla sopra detta Loggia tra il 24 giugno ed il 18 agosto 1765 (1) Marquis Deville; (2) Chevalier Chiesa; (3 Comte de Lazary; (4) Dimier l'ainé; (5) le Prince d'Holstein; (6) Comte de la Perouze.

[9] C. Gorani, *Memorie di giovinezza e di guerra*, Milano 1936, pp. 200-201.

[10] P. Maruzzi, op. cit., anno XXX, p. 140 nota.

[11] Nel Tableau, riportato a nota 8, in cui figurano i nomi degli affiliati, probabilmente secondo l'anzianità di appartenenza alla loggia, figurano tra i primi nomi quelli di questi «fratelli» fondatori della loggia «La Mystérieuse»: (1) conte Roberto di Malines, governatore del principe ereditario e futuro re Carlo Emanuele IV, «écossois»; (2) Giuseppe Maria Amedeo conte di Castellamonte, capitano del Piemonte Cavalleria; (3) Giuseppe Giacinto Ricci conte d'Andonno, capitano dello stesso reggimento; (4) Carlo Giuseppe Falletti, marchese di Barolo; (5) Giuseppe Maria Benedetto Piossasco, cavaliere di None, luogotenente dei Dragoni di Piemonte, futuro generale e cavaliere della S.S. Annunziata; (5) Carlo Vignati, conte di San Gillio, ufficiale dei Dragoni; (6) Joseph Prosper de Maréchal de Duing, barone (e poi conte) de la Valdisère, luogotenente delle Guardie del corpo; «Passé Maître» della «Trois Mortiers».

[12] Vittorio Alfieri, *Vita* (Epoca III, cap. 9°), Torino 1967, pp. 103-104.

Forse la massoneria - che in Francia aveva la protezione della Corte - era un mezzo di penetrazione per la politica francese, come a Napoli, oppure serviva al diplomatico per annodare conoscenze al di fuori del mondo ufficiale. Proprio allora infatti veniva iniziato nella loggia di Torino un altro diplomatico, il ministro del duca di Modena: chevalier Gaetano Torri.

Anche a Torino, come a Chambéry, la loggia era costituita in grande prevalenza da nobili. Dal Tableau del 1768 - in cui troviamo il nome del conte Michele Benso di Cavour, avo di Camillo - risulta che la loggia era composta di 23 patrizi, fra cui soltanto 5 non erano militari, e da 4 borghesi. Questi ultimi erano: un architetto, Castelli; un musicista, Gaetano Pugnani, primo violino della Cappella del re; un banchiere, Donaudi; un negoziante, Vigna. Tutti costoro erano contrassegnati nel Tableau con la qualifica di «bourgeois»[13].

www.lamelagrana.net

[13] P. Maruzzi, op. cit., anno XXX, p. 134. Nel 1771 la loggia di Torino era così composta come risulta da uno dei documenti, riportato dal Maruzzi (op. cit., anno XXXII, pp. 248-250):

Ellection du 1771 Ere Vulgaire.

Noms des Frères	Qualités civiles	Grades maçonniques	Dignités en Loge
(1) De Bernez, comte, Majordome du Roy. M: E: Ecc:			Vénérable
(2) Ricca. Comte. M.e Simbolique.			P.er Surveillant
(3) Giraud, bourgeois. Docteur en Médecine. M.e E: Ecc: Ch.r d'O.t.			S.d Surveillant
(4) De La Valdissaire, Baron. Lieut. de la Garde du Corps. M.e E: Ecc: Ch.r d'O.t K.∴ S.tus.			Censeur sur la Conduite des Frères
(5) De Rod, Chev.r. Lieut. Colonel Dragons. M. E. Ecc. Ch.r d'O.t.			Censeur sur la Conduite des Frères
(6) D'Alpignan, comte. Seigneur de Ville. M. E. Ecc. Ch.r d'O.t K.∴ S.tus.			Orateur
(7) Vigne. Bourgeos. M. E: Ecc:			Garde des Sceaux
(8) Villata de Piane. Comte. M. Elu.			Gd Archiviste
(9) Gamba de la Pérouse. Comte. M.e Ecc: Ch.r d'O.t			Trésorier
(10) Delfin, Chevalier. Off. d'Infanterie. M. Elu.			Secrétaire
(11) Castellamont, Ch.er. Cap.e de Caval[leri]e M: E. Ecc.			Maître des Cérémonies.
(12) S.t Gillij, comte. Cap.e Dragons. M.e Simbolique.			Maître d'Hôtel
(13) Trana. Comte. M.e Simbolique.			Visiteur des Malades
(14) Pugnani, bourgeois. P.r Violon de la Cha[pe]lle du Roi.			Visiteur des Malades
(15) D'Aglié, Chevalier, Cap.e Dragons. M.e Simbolique.			Frère Terrible

Si tratta probabilmente di quei nobili e di quei borghesi, portati verso una cultura meno tradizionalista e gretta di quella imperante, più aperta alle esigenze cosmopolite dell'illuminismo e anche del giansenismo, che sussistono, sia pure di vita grama, anche nel retrivo Piemonte.

La loggia di Torino non aveva il carattere deista ed anticlericale della loggia di Firenze e nemmeno quello libertino della loggia di Venezia. Al Maruzzi sembra che in questa prima fase della sua vita avesse una finalità mondana e di spasso[14].

---

(16) Sabatier de Cabre, Ministre de S: M: Tr: Chr. en Russie. M. E: Ecc: Ch.r d'O.t K.∴ S.tus.
(17) De Barol, Marquis. Seigneur de Ville. M: E: Ecc: Ch.r d'O.t K.∴ S.tus.
(18) De Pollonguère, Cheval.er. Officier aux Gardes. M. Elu.
(19) De Birague. Marquis. M. E. Ecc. Ch.r d'O.t.
(20) De Non l'arne, Chevalier. Officier aux Gardes. M: E: Ecc.
(21) Castelli, Bourgeois. Architecte. M.e Simbolique.
(22) De la Chiuse, Marquis. Officier d'Infanterie. M.e Elu.
(23) Bens de Cavour, Marquis. Officier aux Gardes. M.e Elu.
(24) Vaijra, Bourgeois. Cap. d'Artillerie. M.e Simbolique.
(25) Turnielli, Comte. Capitaine aux Gardes. M.e Simbolique.
(26) Donaudi, Bourgeois. Banquier. M.e Simbolique.
(27) D'Esserij Comte. Officier aux Gardes. M.e [Simbolique].
(28) D'Andon, Chevalier. Capitaine de Cavallerie. M. Elu.
(29) De Scalengue, Comte. Off. de Caval. et Ecujer de S: A: R: Duc de Chablais. M.e Simbolique.
(30) Castelan Varzi, Chevalier. Officier de Cavallerie. M.e Simbolique.
(31) Coudrai, Marquis. Gentil-Homme de la Chambre du Roi. M.e Elu.
(32) De Non le Cadet, Chevalier. Off. Dragon & Ecuijr de S: A: R: Duc de Savoie. M.e E: Ecc:
(33) De Poissasque, Comte. Gén.l au Service de S. A. E. Duc de Bavière. M. E: Ecc: Ch.r de l'Aigle Noire.
(34) De Bourbon, Marquis. Officier des Dragons. M. Elu P.t Irl: P.t & Le
(35) Fresia le Cadet, Chevalier. Officier des Dragons. M. Elu P.t Irl: P.r & Le.
(36) De Castellamont le cader, Chevalier. Capitaine des Dragons. Apprentif & Compagnon.
(37) Avogadro l'arne, Comte. Officier des Dragons. M.e Simbolique.
(38) Giovanerti, Bourgeois. Docteur en Medecine. M.e Simbolique.
(39) Torri, Chevalier. Ministre de S: A: le Duc de Modène à notre Cour. Apprentif & Compagnon.
(40) Fresia l'aîné, Comte. Ecujer de S: A: R: Med.er de Savoye. Apprentif & Compagnon.
(41) De Ceresoles, Chevalier. Major des Dragons. M.e Simbolique.
(42) D'Aglié le cadet. Chev.r. Officier aux Gardes. M.e Simbolique.
(43) De Pamparà, Comte. Exempt des Gardes du Corps. M.e Simbolique.
(44) Avogadro le cadet, Ch.er. Officier d'Infanterie. Apprentif & Compagnon.
(45) De Rivara, Chevalier. Officier des Dragons. Apprentif & Compagnon.
(46) De Villafallet, Comte. Capitaine des Dragons. M.e Simbolique.
(47) Sinsan de Rod, Marquis. Offic. des Dragons et Ecujer de S: A: R: le Duc de Savoye. M.e Simbolique.
(48) Vinaj, Bourgeois. M.e Simbolique.
(49) De Buttet, Noble. Officier d'artillerie. Apprentif & Compagnon.
(50) De Campion, Chevalier. Off.er d'Inf. et Ecujer de S: a: R: le Duc de Chablais. Apprentif & Compagnon.
(51) De Bourbon, Chevalier. Officier aux Gardes. M.e Simbolique.
(52) Del Monte, Chevalier. Officier des Dragons. M.e Simbolique.
(53) Caluso, Marquis. Officier des Dragons. M.e Simbolique.

Frères servants sans gage:

(54)	Chantelli	} Maîtres Simboliques.
(55)	Fornoves	
(56)	Faval	} Apprentifs & Compagnons.
(57)	Henri Langrois	

Par mand.t de la Loge, Delfin Seg[rétai]re

ABBREVIATURE:

M: E: Ecc:: *Maître Élu, Écossais.*
M.e Simbolique: *Maître Symbolique, 3° grado*.
M: E: Ecc: Ch.r d'O.t K.∴ S.tus: *Maître Élu, Écossais Chevalier d'Orient, Kadosh-Sanctus*.
M. Ellú P.t Ir1: P: & Le: *Maître Élu, Puissant Irlandais,* [*Maître*] *Parfait et Illustre*.

[14] P. Maruzzi, op. cit., anno XXX, pp. 137-138.

Ma vi era anche altro ad interessare i liberi muratori torinesi: lo studio delle scienze occulte e la pratica di un certo misticismo esoterico.

Nella prima metà del 1771, la loggia, dopo un periodo di inattività, si dette una nuova struttura organizzativa, nominando - come abbiamo detto sopra - alla carica di venerabile il conte Gabriele Asinari di Bernezzo e quali primo e secondo sorvegliante rispettivamente il conte Ricca e il dottore in medicina Sebastiano Giraud. Come tesoriere Gian Giacomo Gamba della Perosa, di recente passato da altra loggia a quella di Torino.

Dopo questo rinnovamento dei quadri, la loggia non solo rinacque a nuova vita ma assunse un accentuato carattere spiritualista, venato di occultismo. Lo stesso venerabile, il conte di Bernezzo[15], sebbene fosse stato scelto come il più anziano e il più rappresentativo dei «fratelli», dato il suo passato di valoroso ufficiale e la attuale sua carica di maggiordomo del re, era anche discepolo di Martinez de Pascally, fondatore - come vedremo - di una massoneria mistica commista con pratiche di magia[16]. E lo stesso dicasi di Gamba della Perosa: grande finanziere, barone del Sacro Romano Impero, noto per la sua ricchezza e per i suoi interessi occultisti. Doti che, unite insieme, spiegano l'intima amicizia con Casanova[17].

Ma, senza dubbio, il regolatore del nuovo corso della loggia di Torino sarà stato il «fratello» Sebastiano Giraud. Costui, nato a Pinerolo nel 1730, si era laureato in medicina e pare anche in filosofia nel 1751. Nel 1771, in massoneria aveva il grado di *cavaliere d'Oriente*, ed era già passato di loggia in loggia, di sistema in sistema, alla ricerca della verità sui misteri della vita che «credeva fosse adombrata o nascosta nei simboli, nelle allegorie muratorie e nelle vicende del Tempio di Salomone»[18]. Uomo abile, dialettico tenace e aperto a tutte le nuove idee del secolo, svolgerà un ruolo importante nella vita massonica italiana fino al tempo della dominazione napoleonica. Era in contatto con Lione, centro importante della muratoria occultista, e in modo particolare con Jean Baptiste Willermoz, cui lo legava una straordinaria affinità d'interessi e di carattere. Difatti il Willermoz, allievo del misterioso Martinez de Pasqually e amico di Saint Martin, era anche lui un instancabile ricercatore della illuminazione interiore e della *réintegration* dell'uomo con l'Essere eterno. Anche lui allo spirito mistico, univa eccezionali capacità di organizzatore.

Non desta quindi meraviglia che dirigenti siffatti, inseriti in un giro più vasto d'interessi muratori, cercassero di staccarsi dalla Madre Loggia di Chambéry, per costituirsi in una autonoma loggia provinciale. Cosa che difatti avvenne nel 1773, allorché la Gran Loggia di Londra concesse al Bernezzo il titolo di Gran Maestro provinciale per il Piemonte. Ciò causò non pochi contrasti con Chambéry, che si vedeva scavalcato dalla propria creatura. Ed è proprio in questa circostanza che appare per la prima volta nei fasti massonici il nome di Joseph de Maistre, «Grand Orateur» della loggia «Aux trois Mortiers», quale firmatario della protesta savoiarda.

Dopo questa promozione gerarchica, la loggia «La Mystérieuse» si trasformò in gran loggia provinciale, ed i suoi dirigenti assunsero le più estese funzioni direttive[19].

Si chiude così la prima fase di vita della loggia torinese, che formata in un primo tempo come vezzo salottiero e come filiazione della loggia di Chambéry, assume con l'immissione di nuovi

---

[15] Come spesso avviene per i nomi piemontesi nei documenti la grafia è sempre incerta e varia. Talvolta infatti abbiamo l'esatta forma italiana: Bernezzo; e talaltra la forma francese Bernez o Bernetz.

[16] R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie occultiste au XVIIIe siècle et l'Ordre des Élus Coëns*, Paris 1929, p. 532, nota 3.

[17] G. Casanova, op. cit., passim: J. Rives Childs, *Casanova*, Paris 1962, p. 362.

[18] P. Maruzzi, op. cit., anno XXX, p. 144.

[19] Non si conoscono i nomi dei 64 componenti la Gran Loggia Provinciale. Pericle Maruzzi ha reperito solo un documento con i nomi dei 15 «fratelli», che ricoprivano le cariche in seno ad essa: (l) conte Gabriele Asinari di Bernezzo, Gran Maestro Provinciale; (2) dott. Sebastiano Giraud, deputato Gran Maestro Provinciale; (3) conte Gian Giacomo Gamba della Perosa, Primo Sorvegliante; (4) Francesco Villata conte di Piana; (5) sacerdote Giuseppe Teresio Amoretti dei marchesi d'Ozasio, Gran Cappellano; (6) col. cav. Gaetano Luigi Tori, Grande Oratore; (7) Amedeo Valperga marchese di Caluso, Gran Tesoriere; (8) Giuseppe Ignazio Vigna, Gran Segretario; (9) Carlo Giuseppe Romano Gianasso conte di Pamparato; (10) Alfonso Dal Pozzo, principe della Cisterna; (11) Giuseppe Giacomo Ricci, cavaliere d'Andonno; (12) Giovanni Battista Delfino, conte di Trivero; (13) conte Ferdinando di Villa; (14) Ignazio Valperga conte di Rivara; (15) Gioacchino Adalberto Pallavicini, marchese di Frabose.

elementi e con la pratica di alti gradi un interesse particolare per le scienze occulte e per l'alchimia, nella convinzione di trovare in queste la risposta al segreto massonico. E tali interessi conservò ed incrementò anche dopo la sua trasformazione in gran loggia provinciale.

www.lamelagrana.net

X
TRIONFO MASSONICO A NAPOLI

RIPRESA MASSONICA A NAPOLI

Quando Benedetto XIV, nell'agosto del 1751, scriveva a Carlo IlI, dopo che costui aveva preso i noti provvedimenti contro i liberi muratori, «esservi in Napoli molta cenere, sotto cui può nutrirsi, benché seppellito, il fuoco, per ritornare una volta a divampare»[1], non aveva certamente torto.

Difatti i «fratelli» napoletani, terminata la repressione ordinata dal re con una serie di abiure e con l'espulsione dal regno di due sudditi stranieri, ripresero poco a poco la loro attività.

Né la cosa desta meraviglia. La libera muratoria non solo si era affermata in Inghilterra e continuava a diffondersi in Francia; massoni erano anche il re di Prussia e l'imperatore Francesco I. La stessa Maria Teresa, placatasi l'iniziale diffidenza, lasciava che le logge si diffondessero a Vienna e nell'impero. E questa diffusione corrispondeva - nonostante certi aspetti frivoli e salottieri - ad alcuni motivi assai sentiti nel secolo XVIII. In parte corrispondeva al lento affermarsi del Terzo Stato, che almeno nel mistero delle logge raggiungeva la parità nelle cariche e nei contatti umani con i «fratelli» d'alto lignaggio. E questo era avvertito sia dai borghesi che si affiliavano alla libera muratoria, sia dagli stessi aristocratici, che, aprendo la loggia - ma non certo il loro salotto - al «fratello» borghese, sentivano, con maggiore o minore consapevolezza, di camminare con i tempi e di precorrere l'avvenire.

Inoltre il rituale e le sollecitazioni mistiche o occultiste rappresentavano un'alternativa, più aperta e più attraente, al dogmatismo cattolico ed alle pratiche religiose ufficiali.

Ciò avveniva sebbene, a cominciare proprio dagli anni intorno al 1750, la massoneria subisse nel continente una specie di involuzione, accentuando il suo carattere aristocratico e divenendo un fenomeno di moda. La stessa creazione degli alti gradi fa perdere alla fratellanza la tradizione democratica inglese e la sua caratterizzazione razionalista, suggerendo l'idea dei segreti alchimistici e magici. Nondimeno i principî professati nei tre primi gradi della cosiddetta massoneria azzurra continuano ad operare e la segretezza delle cerimonie rappresenta, nonostante tutto, nel mondo ufficiale di allora, una volontà anticonformista.

Seguendo dunque gli esempi che venivano soprattutto dalla Francia e dall'Austria, passata la tempesta della persecuzione governativa, i «fratelli» napoletani si accinsero a ricostruire le loro logge. Ce lo dice infatti un testimone quasi coevo, l'autore dell'*Histoire de la persécution intentée en 1775 aux Francs-Maçons de Naples*, il quale afferma che

> les plus plus zélés de l'Ordre, qui s'étoient soustraits à l'orage pour quelque temps rapportèrent sur les autels de la société, les offrandes qu'ils avoient supprimées avec douleur. La société se ranimant insensiblement dans Naples, devint plus nombreuse que par le passé, & plus zélée parce qu'elle étoit gênée encore. L'amitié, ce don du ciel le plus propre à consoler des misères de cette vie, inconnue chez les rois, sembla alors répandre ses bienfaits sur la cour et la ville[2].

In quale periodo ciò avvenisse non è dato di sapere con esattezza. Probabilmente la ripresa massonica coincise con la partenza di Carlo III per la Spagna (1759) e la minore età di Ferdinando

[1] Vedi p. 174, nota 4.

[2] Cfr. ivi a p. 8. L'autore è l'avvocato Felice Lioy. (Cfr. R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., p. 424, nota 35, dove per altro il nome di Lioy è continuamente storpiato come Livy).

IV[3]. Bernardo Tanucci, che teneva saldamente in pugno la politica del Regno, badava poco a questa fratellanza venuta con la moda d'oltralpe. Formata per lo più da nobili, avversa se mai alla Chiesa di Roma, non costituiva allora ai suoi occhi un pericolo per lo Stato.

Il primo documento che ci parla dell'attività di una loggia napoletana, dopo l'editto d'interdizione del 1751, risale al 10 aprile del 1763, allorché dalla grande loggia d'Olanda fu rilasciata una patente provvisoria ai liberi muratori napoletani, raccolti nella loggia «Les Zélées» - il titolo italiano era: «Loggia dello zelo» - patente, che, dopo qualche mese, divenne definitiva[4]. Evidentemente, oltre a una influenza olandese - influenza che si spiega con gli ottimi rapporti economici e politici fra il Regno di Napoli ed i Paesi Bassi - c'era anche una notevole influenza della gran loggia di Londra. Difatti sotto il gran maestrato di lord Blaney (1764-1767) fu creato un *Provincial Grand Master for Italy* nella persona di Nicola Manuzzi di Napoli, sul conto del quale null'altro sappiamo. Sappiamo però che nel 1768 la gran loggia di Londra riconobbe - col numero 433 - la loggia «Perfect Union» con sede nel «his Sicilian Mayesty Regiment of Foot» e, l'anno successivo, - col numero 444 - la «Well Chosen Lodge». Di quest'ultima era venerabile Francesco d'Aquino, principe di Caramanico.

A Napoli quindi dovevano esistere intorno al 1770 quattro o cinque logge. Perché oltre alle due citate di obbedienza inglese e oltre quella di obbedienza olandese, doveva esistere anche una loggia «alla Stella», la prima che avrebbe ripreso l'attività dopo la repressione del 1751 e di cui è soltanto documentata una corrispondenza del 1757 con la loggia «La Bien Aimée» di Amsterdam. Infine esisteva ancora una loggia «della Vittoria», fondata per iniziativa della loggia «Les Zélées».

Nel 1770, fra la gran loggia d'Olanda e la gran loggia di Londra vi fu un accordo per cui tutte le logge del Regno di Napoli passavano sotto la giurisdizione inglese e nello stesso anno, al posto di Nicola Manuzzi, venne nominato da Londra Gran Maestro Provinciale «for the Kingdom of Naples and Sicily» Cesare Pignatelli duca della Rocca e di San Demetrio[5].

Questo espandersi costante della massoneria coincide con l'arrivo a Napoli della nuova regina Maria Carolina. Alla bella ed imperiosa figlia di Maria Teresa e del «fratello Lorena» era stata infatti affidata da Vienna una missione precisa: quella d'introdurre nel Regno la preponderanza della politica austriaca, onde annullare l'influenza di quella borbonica esercitata da Carlo III, che da Madrid continuava a governare anche Napoli, tramite l'astuto ed abile Tanucci.

Nelle logge si raccoglieva la nobiltà partenopea avversa al ministro toscano; nelle logge, più che altrove, si faceva sentire lo spirito dei tempi mutati, non disgiunto dalla frivolezza salottiera, così cara alla regina e così avversata dal vecchio re di Spagna.

Per l'appunto venerabile di una delle logge napoletane era Francesco d'Aquino, principe di Caramanico, allora bellissimo e brillante ufficiale dei Liparioti, e in seguito viceré, e continuatore dell'opera di Caracciolo, in Sicilia. La fama gli attribuisce di essere stato anche l'amante della regina. Senza dubbio ne era il «favorito», insieme alla marchesa di San Marco, anche essa tanto intima di Maria Carolina da far nascere pettegolezzi su un morboso *ménage à trois*, dal quale ovviamente era escluso il regale marito[6]. La San Marco era regolarmente affiliata ad una loggia femminile, mentre un fratello del Caramanico, il cavalier d'Aquino, era grande amico ed ammiratore del fondatore della massoneria egiziana: il conte di Cagliostro[7].

---

[3] Secondo Findel (op. cit., p. 427) vari massoni napoletani lavoravano sotto la direzione di una loggia di Marsiglia fino al 1754. Potrebbe allora trattarsi della loggia «alla Stella», che fino dal 1757 era anche in contatto con una loggia di Amsterdam.

[4] Per la storia della massoneria napoletana in questi anni mi sono fondato sullo studio più volte citato di Michelangelo D'Ayala, integrando le notizie ivi riportate con l'articolo di M. P. Azzuri, *Inizii e sviluppo della libera muratoria moderna in Europa*, in «Lumen Vitae» 1958, cap. 35, p. 345 ss. Il Maruzzi infatti completa il vasto materiale archivistico citato dal D'Ayala, con ulteriori notizie reperite nell'archivio della ricordata loggia di Zurigo.

[5] Il nome Pignatelli ricorre più volte nei fasti massonici. Un Pignatelli «General, Fürst» viene citato dall'Abafi (op. cit., vol. V, p. 115) come membro, nel 1785, della loggia «Wahrheit und Einigkeit» di Praga e come seguace della corrente *illuminata* di Weishaupt.

[6] M. D'Ayala, op. cit., anno XXII (1897), p. 563 ss.

[7] E. Petraccone, *Cagliostro nella storia e nella leggenda*, Milano 1937, pp. 30, 50, 56.

Orbene, fu proprio il principe di Caramanico, l'amico di Maria Carolina, che, nella seconda metà del 1773, dopo aver convocato una riunione dei più ragguardevoli «fratelli» partenopei, dichiarò sconveniente che «la libera nazione napoletana» dipendesse da un centro straniero. Pertanto, attuando un colpo di mano, staccò, con l'assenso della maggioranza dei «fratelli», dalla gran loggia di Londra la loggia dello «Zelo», di cui era un esponente, trasformando questa in una gran loggia nazionale, nella quale le cariche direttive vennero così divise:
Gran Maestro Nazionale: il principe di Caramanico;
Deputato Gran Maestro: Giovanni Gironda, principe di Cannito;
Primo Gran Sorvegliante: Diego Naselli dei principi d'Aragona;
Secondo Gran Sorvegliante: Eugenio di Sora; Segretario: avvocato Felice Lioy.

La loggia dello «Zelo» divenne così la gran loggia nazionale ed i suoi dignitari ricoprirono in seno ad essa le maggiori cariche. E di questi dignitari due - il Caramanico e don Diego Naselli - erano personalmente legati alla regina. Ciò farebbe supporre che l'iniziativa di creare una loggia nazionale napoletana partisse proprio da Maria Carolina, per avere nelle logge una forza politica autonoma onde attuare la sua politica filoaustriaca e scalzare quella spagnola impersonata dal Tanucci. Né sarà inutile notare che questo mutamento di rotta della libera muratoria napoletana coincide con l'arrivo del nuovo ambasciatore imperiale, il conte Josef Wilczek, esponente della massoneria austriaca.

L'aspetto poliedrico della libera muratoria napoletana - mondano e politico nello stesso tempo - viene confermato dalla presenza fra gli alti dignitari della Gran Loggia Nazionale di un borghese quale Felice Lioy, noto, non solo per la sua successiva attività latomistica, ma anche per le sue qualità di economista e di riformatore. Il Lioy infatti - come i «fratelli» Forges Davanzati, Mario Pagano, Gaetano Filangieri - proveniva dalla scuola di Antonio Genovesi. E secondo Franco Venturi il gruppo di giovani che opera sotto la guida del Genovesi con «la volontà di portare tutti gli uomini alla impresa di miglioramento» costituisce «una nuova forma di unione tra gli iniziatori - verrebbe quasi voglia di dire iniziati - di questa trasformazione e riforma»[8].

Fosse o no un gruppo latomistico quello genovesiano, certo è che con la segreteria del Lioy cominciano a sorgere logge anche in altre parti del Regno: a Messina, a Catania, a Caltagirone, a Gaeta[9], ad Aversa[10], a Terlizzi la città natale dello stesso Lioy.

Ivi sorse per sua iniziativa la loggia dell'«Ospitalità»

creata e frequentata, per quanto possiamo intravvedere, dalle stesse persone, che avevano accolto una decina d'anni prima, il messaggio genovesiano. Le stesse esigenze e l'*animus* medesimo che altrove portavano alla nascita delle società agrarie avevano dato luogo alla formazione di una organizzazione massonica. Il seme genovesiano anche così aveva fruttificato, risentendo evidentemente del terreno in cui era caduto[11].

E fu con l'opera del Lioy e della sua loggia che Terlizzi divenne uno dei centri più progrediti della Puglia, tanto che l'anno dopo la fondazione della loggia, riuscì a riscattarsi dal feudatario.

Vive dunque nella massoneria napoletana degli anni '70 uno spirito filo austriaco ed antispagnolo rappresentato dai nobili della corte di Maria Carolina, ma vive anche lo spirito dei riformatori

[8] F. Venturi, *Settecento riformatore* cit., pp. 594-595: «due parole dominano questa prima fase della predicazione genovesiana: *vero* ed *amicizia*». Coincidenza, se non altro, di comunità d'intenti: all'insegna del *vero* e dell'*amicizia* sorsero le denominazioni di moltissime logge.

[9] Cfr. M. P. Azzuri, op. cit., p. 351.

[10] L'esistenza di una loggia ad Aversa fino dal 1750, denominata «La Virtù trionfante», fu segnalata a Carlo Sperandio intorno al 1870 dai «fratelli» di quella città. La notizia sarebbe stata confermata dalla scoperta di emblemi massonici in una sala sotterranea di casa Pignatelli e dalla testimonianza orale del «fratello» Carlo Ausilio, morto in tardissima età e che nel 1799 sarebbe stato oratore di una loggia di Aversa. È però assai dubbio quanto possano valere le affermazioni di «fratelli» anelanti ad una patente di nobiltà massonica (cfr. F. T. e B. Clavel, *Storia della massoneria e delle società segrete*, traduzione e appendice di Carlo Sperandio, Napoli 1873, pp. 530-531).

[11] F. Venturi, *Settecento riformatore* cit., pp. 594-595.

rappresentato da intellettuali, taluni di provenienza borghese, come appunto l'avvocato Lioy, il grecista Pasquale Baffi, lo scienziato Nicola Pacifico[12].

Politica di corte, volontà riformatrice si mescolano così all'occultismo, all'alchimia professati negli alti gradi francesi, nonché alle sollecitazioni mondane, promosse dalla possibilità di incontri con principi e duchi.

La gran loggia nazionale, oltre a fondare le logge già ricordate in varie provincie del Regno, rilasciò anche patenti a tre nuove logge in Napoli: «La Pace», «L'Uguaglianza» e «L'Amicizia»[13]. Dette inoltre riconoscimento ufficiale ad una loggia che già esisteva: «La Vittoria».

Ma non tutte le logge partenopee aderirono alla gran loggia nazionale del duca di Caramanico. Rimasero fedeli all'ubbidienza inglese: la «Perfect Union» e la «Well Chosen Lodge». Non vi aderì il Gran Maestro Cesare Pignatelli duca della Rocca e San Demetrio, non vi aderirono il principe di Ottajano[14] e tanti altri, che evidentemente non intendevano accettare le complicanze degli alti gradi, per restare fedeli allo spirito originario della libera muratoria inglese.

Da qui contrasti fra i fautori della nuova gran loggia nazionale e quelli dell'antica loggia provinciale inglese. Il principe di Ottajano, che aveva ottenuto dal duca di Luxembourg, Grande Amministratore di tutte le logge di Francia, una patente costitutiva, dette vita, nel 1774, ad una loggia intitolata «Saint Jean du Secret et de la parfaite Amitié», aderendo anche lui all'obbedienza inglese. In questa loggia erano ammesse, non senza scandalo, anche le donne, come la già ricordata marchesa di San Marco, la moglie del venerabile, principessa di Ottajano, una madame de Belsinoir della casa del principe di Francavilla, e quella Antonia Bernasconi, prima donna del San Carlo, che una sera, cantando sul palcoscenico di quel teatro, fece il segno rivelatore della «framassone» col portare la mano aperta dall'estremità inferiore del busto alla gola, in tre tempi, riscuotendo grandi applausi da tutto il teatro[15].

Sembra che fosse questa la loggia in cui avesse ingresso Maria Carolina[16].

Questa loggia continuò ad operare anche quando il duca di Luxembourg, conosciuto lo stato reale delle cose a Napoli, dette il proprio riconoscimento ufficiale alla gran loggia nazionale, dando vita ad una nuova loggia: «L'Amitié», la quale pur riconoscendo la propria dipendenza dalla gran loggia nazionale, aderì al Grande Oriente di Francia. Di questa loggia fu fatto venerabile un francese, certo monsieur Pierre Penyssier[17].

Infine nel 1774 sorse un'altra loggia ancora per iniziativa del marchese Petroni, che non intendeva riconoscere né la gran loggia nazionale e nemmeno la tradizionale autorità della gran

[12] Nel tempo di cui stiamo parlando i liberi muratori napoletani erano circa 200, fra cui - oltre a quelli già citati - figurano i seguenti nominativi dell'alta nobiltà e dell'ufficialità partenopea: (1) il principe di Campofranco, gentiluomo di Camera di esercizio; (2) il principe di Raffadale, gentiluomo di Camera di esercizio; (3) il conte Vigolino Scotti; (4) il marchese di Cesa; (5) il marchese Mastellone; (6) Carlo Acquaviva; (7) Vincenzo Pignatelli Strongoli, ten. colonnello del reggimento Messapia; (8-9) i due Pignalver; (10) il barone Fridolino Tschudi, maresciallo di campo; (11) Carlo Tschudi, comandante del reggimento Svizzeri di Tschudi; (12) Filippo Spinelli, colonnello del reggimento di cavalleria Napoli, fratello del cardinale; (13) il brigadiere Luigi Capece Galeota; (14) Giovanni Gironda, principe di Cannito; (15) capitano Francesco Zelaia; (16) capitano Pietro LatH; (17) l'alfiere di cavalleria Emanuele Marquez; (18) Alfonso Nino, ingegnere militare; (19) Rosario Arcione, avvocato; (20) Raimondo Barra, medico della famiglia reale; (21) Nicola Pacifico, prete; (22) don Giovanni Zunica; (23) Agamennone Spanò, cadetto nel battaglione Real Ferdinando; (24) Gaetano Filangieri.

Questo elenco di nomi è stato compilato dal D'Ayala in base ai documenti d'archivio da lui consultati. Il nome del Filangieri figura invece nella cronaca manoscritta di un diarista coevo con la nota: «fu entusiasmato per la setta oltre ogni credere» (cfr. D'Ayala, op. cit., anno XXII (1897), pp. 452-453).

[13] Queste logge avevano le loro sedi rispettivamente a: San Carlo le Mortelle, al Petraro, nel vicolo Sperduti a Chiaia. Secondo il D'Ayala (op. cit., p. 451), preesistevano alla fondazione della gran loggia nazionale e avevano come venerabili in ordine: il principe di Ferolito, il duca di San Demetrio, il duca di Serracapriola. Il principe di Caramanico, sarebbe stato il venerabile della loggia «La Vittoria».

[14] Si tratta di Giuseppe Medici, principe di Ottajano.

[15] M. d'Aya1a, op. cit., anno XXII (1897), p. 453.

[16] A. Simioni, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*, Messina-Roma 1925, vol. I, p. 293.

[17] La loggia presieduta dal Penyssier si riuniva a Posillipo nel casino detto «Mprena vaiassa» (M. d'Ayala, op. cit., anno XXII [1897], p.577).

loggia di Londra, rappresentata dal duca di San Demetrio. Il Petroni aveva acquistato una patente da un inglese, il quale, secondo lui, sarebbe stato incaricato da una loggia di Londra - non meglio identificata - di fare proseliti e pertanto dette l'avvìo a questa sua loggia personale[18].

In questo stesso periodo di tempo la massoneria si diffuse anche in Sicilia. Abbiamo già detto dell'origine della massoneria nell'isola e della esistenza di due logge a Palermo intorno al 1750, una formata di nobili e l'altra di mercanti, in prevalenza stranieri[19].

Dopo l'interdizione ordinata da Carlo III, per un po' di tempo più nulla si sente dire delle logge siciliane, che riprendono la loro attività soltanto verso il 1762-1763 sia a Palermo, sia in qualche altra località dell'isola, come Messina, Catania e Caltagirone[20]. Sembra che - per quanto riguarda Palermo - l'iniziativa della rinnovata attività massonica partisse da Marsiglia, dove prosperava una «Mère Loge écossaise de Marseille», che riuscì a stabilire una rete di logge affiliate in tutto il bacino del Mediterraneo occidentale, a cominciare da Genova[21], la cui azione si farà sentire soprattutto nel periodo rivoluzionario.

Tra il 1762 e il 1763 questa «Mère Loge» concedette una patente alla loggia palermitana «San Giovanni di Scozia», che si mise in contatto epistolare con diverse logge francesi e particolarmente con una loggia di Metz[22], con la «Saint Jean d'Écosse du Secret et de l'Harmonie» di Malta, con i «Trois Mortiers» di Chambéry e con la «Mère Loge de la Candeur» di Strasburgo[23]. Da una di

[18] M. D'Ayala, op. cit., anno XXII (1897), p. 452. M. P. Azzuri, op. cit., p. 383. Anche questa loggia si riuniva in una villa a Posillipo là «dove termina la strada nuova e nella quale si entra per sotto l'arco per cui continuava la strada» secondo quanto riferiva un informatore al Tanucci.

[19] Cfr. pp. 130-131.

[20] Le logge di Messina, Catania e Caltagirone erano state create dalla gran loggia nazionale di Napoli, assumendo rispettivamente i nomi di «dei Costanti», «dell'Ardore», «degli Intraprendenti».

[21] M. P. Azzuri, op. cit., anno 1959, p. 45.

[22] Diamo qui l'elenco completo delle logge, che erano in corrispondenza con quella di Palermo, con i loro nomi, i nomi dei venerabili ed i relativi indirizzi (da M.P. Azzuri, op. cit., anno 1959, p. 47):
(1) Marseille. S. Jean d'Écosse. Laurent Terteiron. Au même Père et Fils.
(2) Nîmes. S. Jean d'Écosse. A Mr Divernois Procurer au Sénéchal.
(3) Nîmes. S. Jean de l'Humanité. Fléchier Avocat. Au même.
(4) Nîmes. Lodge Émulation. Valler. Place de la Belle Croix.
(5) Monpellier. L'Ancienne Loge de Barnabal. Philippe Duc. Négotiant.
(6) Cette. L'Amitié et l'Hospitalité. A Mr Morat Directeur des Postes.
(7) Lyon. Mère Loge. Alquier Président de la Loge.
(8) Lyon. La parfaite Amitié. Bridant Secrétaire général de Mr La Brave Négotiant près des petits Capucins.
(9) Lyon. Les Vrais Amis. Mongers.
(10) Lyon. L'Amitié. Sollier.
(11) Lyon. Les Amis Choisis. Le Marquis de Fondra.
(12) Lyon. La Sagesse. Rigolet.
(13) Beaucaire. Loge de la Concorde. Duc Lones. Au même.
(14) Malta. S.t Jean d'Écosse Du Secret et de l'Harmonie. Mauriz Foh. Au même Père et fils.
(15) Aix. S.t Jean d'Écosse de la Réunion. Ricard. Conseiller du Roy Receveur GénéraI.
(16) Paris. La Grande Loge de France. Mory Substitut général du Grand Maître. Rue du Maijl à l'hôtel de la Noblesse.
(17) Strasbourg. La Mère Loge de la Noblesse [la Candeur]. Landsperg. Au Directoire de la Noblesse.
(18) Sedan. Les Frères Zélés. Duyat du Roy Aide Major de la Place.
(19) Nancy. St Joseph. Baron Toussaints. Ville Neuve.
(20) Reims. La Triple Union. Nicolas Simon Benoît Petrunel. A Mr Robin Maître de Chirurgie, rue S. Denis.
(21) Touloze [Toulouse]. St Jean de 3 L. Reunis. Malasan, Négotiant, Grande Rue.
(22) Touloze. La parfaite Amitié. Desirat le Jeune, Avocat au Parlamento Près St Antoine.
(23) Lille. L'Union Indissoluble. Laurent, Apoticaire.
(24) Chambéry. [Loge] Des trois Mortiers du Duché de Savoye. De Martinez.
(25) Rouen. De l'Amenité. L. C. Medy. Chez Mrs Mery Frères.
(26) Toulon. Les Amis Constants. Layon, Chez Mrs Granet Frères.

[23] La suddetta corrispondenza è stata reperita da P. Maruzzi, nell'archivio della loggia di Zurigo ed è stata ampiamente sfruttata e commentata nello studio sui massoni piemontesi, da noi più volte citato.

queste lettere veniamo a conoscere i nomi e le cariche di tutti gli affiliati che, compresi i «fratelli serventi», ammontavano nel 1764 a ventiquattro[24].

In questa loggia, oltre ai tre gradi della massoneria azzurra, venivano conferiti anche tre altri gradi francesi: *Élu des Neuf, Maître Écossois, Chevalier d'Orient*.

Ma che, nonostante la pratica degli alti gradi, sopravvivesse nella confraternita lo spirito laico ed il sentimento di fratellanza con tutti i liberi muratori di tutti i sistemi, è dimostrato dal seguente episodio. Gli affiliati alla loggia di Messina, la quale dipendeva dalla gran loggia nazionale di Napoli e non era in corrispondenza con quella palermitana, si trovarono in grave contrasto con i padri Gesuiti, perché avevano introdotto nel Regno di Sicilia una serie di pubblicazioni contro i seguaci del Loyola. Costoro denunciarono alle autorità statali i massoni per la partecipazione a conventicole proibite e per la introduzione di libri vietati dalla censura. Le autorità di Palermo dettero l'ordine a quelle di Messina di sorvegliare alcune persone indicate come sospette. Ma i «fratelli» di Palermo, certamente non estranei al governo, data la loro alta posizione sociale, informati della faccenda ed avendo potuto vedere l'elenco delle persone indiziate, avvertirono subito

[24] Ecco la composizione della loggia palermitana nel 1764 (da M. P. Azzuri, op. cit., anno 1959, p. 46):
(1) Antonio Lucchesi Palli Principe di Campofranco, Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M., Colonnello del Reg. Cavalleria Sicilia e Mrd. Razionale del Real Patrimonio, Caval. d'Oriente. *Venerabile*.
(2) Ferdinando Lucchesi Palli de' Principi di Campofranco, Conte del Sro Rno Imp. Capitano del Regto Cavalleria Sicilia. *Maestro Scozzese*. *Primo Sorvegliante*.
(3) Ignazio Lucchesi Dei Duchi Lucchesi Conte di Villarosata. Idem [Maestro Scozzese] *Secondo Sorvegliante*.
(4) Gioacchino Requesens Dei Principi e Signori dell'Isola della Pantelleria, Cavaliere Gerosolimitano. Eletto dei 9. *Oratore*.
(5) Francesco Natale Dei Marchesi di Monterosato. *Cavaliere di Oriente*. *Segretario*.
(6) Francesco Moncada Principe di Larderia e Rosolino. Eletto dei 9. *Tesoriere*.
(7) Mt Aubert, Console di Svezia e Negoziante. *Cavaliere d'Oriente*.
(8) Tommaso Natale Marchese di Monterosato. *Maestro Scozzese*.
(9) Salvatore Branciforti Principe di Butera. Primo Barone del Regno. Capo del Parlamento di Sicilia, Grande di Spagna di *Prima Classe*, *Gentiluomo* di Camera con esercizio di Sua Maestà, Colonnello del Regto Infanteria del Val di Noto e Caval. dell'Ordine di S. Gennaro. Idem [Maestro Scozzese].
(10) Antonio Selliti Cancelliere della Cattedrale. Idem [Maestro Scozzese].
(11) Mr Graniè, Negoziante. *Maestro*.
(12) Pietro Naselli dei Principi d'Aragona. Idem [Maestro].
(13) Luigi Mussati De' Conti Mussati, Teatino, Professore di Mattematica e Filosofia nel Real Collegio Borbone. Idem [Maestro].
(14) Emanuello Lucchesi Duca della Grazia. Idem [Maestro].
(15) Domenico Barone Marchese di Montebello. Idem [Maestro).
(16) Marco de Spuchis De' Duchi di Santo Stefano. Idem [Maestro].
(17) Girolamo Moncada Principe di Monteforte. *Maestro*.
(18) Francesco Vanni De' Principi di S. Vincenzo, Teatino. *Apprendente e Compagno*.
(19) Giuseppe Lombardo Barone della Scala. Idem [Appr. e Comp.].
(20) Giovanni Gerbino Barone del Cannitello. *Apprendente*.
(21) Gian Lorenzo Ponza, Negoziante. Idem [Apprendente).
(22) Salvatore Savedra, Capitano d'armi del Val di Noto. Idem [Apprendente] .
Fratelli Serventi:
(23) Cabanis e
(24) Mognosy.

Nel 1765 le cariche in seno alla loggia erano così ripartite: (1) principe di Butera, venerabile; (2) principe di Rosolini, primo sorvegliante; (3) cavaliere Requesens, secondo sorvegliante; (4) marchese Natali, oratore; (5) don Francesco Natale, segretario; (6) Mr. Gio. Lorenzo Ponza, tesoriere; (7) principe di Pomo, maestro di cerimonie; (8) D. Marco Spuchis, maestro di cerimonie; (9) Mr Aubert, maestro di casa; (lO) Duca della Grazia, maestro di casa; (11) barone della Scala, fratello terribile; (13) padre Vanni, infermiere.

Nel 1766 erano così mutate: (1) cavaliere Stefano San Martino Larmodeno, venerabile; (2) Pierantonio Naselli, primo sorvegliante; (3) D. Marco de Spuchis, secondo sorvegliante; (4) cavaliere Requesens, oratore; (5) conte di Villarosata, tesoriere; (6) Francesco Natale, segretario; (7) Aubert, maestro di cerimonie; (8) marchese Natali, c.s.; (9) duca della Grazia, maestro di casa; (10) barone della Scala, maestro di casa; (11) padre Vanni, fratello terribile; (12) mr. Ponza, infermiere; (13) principe della Torre, c.s.

Nel 1765, la loggia palermitana aveva ottenuto dalla loggia madre di Marsiglia «la suprema facoltà di costituire logge nell'Oriente delle Due Sicilie». Ma non risulta che si sia valsa di questa prerogativa.

i massoni messinesi, che stando in guardia e mantenendo una condotta esemplare, assopirono ogni sospetto[25].

Dal 1765 al 1776 mancano ulteriori notizie sull'attività della loggia palermitana e delle altre logge siciliane.

Tornando alla situazione napoletana, c'è da osservare che il pullulare delle logge era evidentemente dovuto a contrasti ed ambizioni personali, che fiorivano con facilità in un ambiente di aristocratici attaccati al proprio prestigio e dalla moralità piuttosto libera, sull'esempio della figlia di Maria Teresa. Ma evidentemente la libera muratoria partenopea non era solo questo, se ad essa aderivano persone di specchiata moralità, scienziati, uomini di legge, e politici.

Nelle logge napoletane, come altrove, accanto ad una libera morale fioriva anche un libero pensiero. Non a caso Napoli era uno dei soggiorni favoriti di Giacomo Casanova, che vi si reca nel 1744, nel 1761 e nel 1770. Ed è un vero peccato che i casanovisti, così minuziosi ed accurati nelle loro ricerche, non siano riusciti ad individuare chi fosse il marchese C..., amico e protettore dell'avventuriero veneziano, nonché uno dei primi massoni napoletani, «un signore di 70 anni, che poteva vantarsi di avere visto la luce trent'anni fa. Fenomeno raro nella monarchia siciliana»[26].

L'altro grande avventuriero del secolo, che, come Casanova, operava all'ombra delle logge, il conte di Cagliostro, soggiornò a Napoli più volte ed a lungo, dove, come abbiamo detto, si era legato di amicizia con il cavaliere d'Aquino, fratello del massimo esponente della libera muratoria partenopea. La qual cosa, se non altro, dimostra l'interesse che sussisteva in certi ambienti partenopei per le scienze occulte.

Il primo soggiorno a Napoli di Giuseppe Balsamo, non ancora conte di Cagliostro, risale a quando doveva avere circa vent'anni, tra il 1760 e il 1765, «ivi - secondo quanto egli stesso afferma[27] - acquistò amicizia di un principe, molto amante della chimica, che volle seco portarlo in alcuni suoi Feudi della Sicilia». Cagliostro ritornò a Napoli nel 1775-1776 e vi «dimorò molti mesi - come dice il *Compendio* - e vi trovò qui gran vantaggio nella sua professione Chimica, e Cabalistica». Dava infatti lezione «di chimica, spacciando una certa sua acqua di gioventù, eseguendo alcune operazioni magiche e compiendo più di una truffa» aggiunge il suo biografo italiano più accreditato[28]. Vi tornò infine nel 1783 per assistere l'amico morente, il cavaliere d'Aquino, il cui fratello nel frattempo era diventato viceré di Sicilia, e vi si trattenne soltanto tre mesi, perché secondo le sue affermazioni, fu costretto ad abbandonare la città per le persecuzioni eccitategli contro dalla facoltà di medicina[29]. E non è certo un caso se, quando fu arrestato per ordine del Sant'Uffizio a Roma nel 1789, uno dei più compromessi fu proprio l'ex Gran Maestro della muratoria napoletana «il principe di San Demetrio Pignatelli», che trovandosi a Roma, frequentava la loggia fondata dal Gran Cofto[30].

Nelle logge napoletane ai soliti interessi umanitari ed occultisti si aggiungeva ora un'altra componente: quella politica, rappresentata dall'elemento di corte decisamente filoaustriaco e avverso alla politica borbonica del Tanucci.

www.filosofiaoraclame.it

[25] M. P. Azzuri, op. cit., p. 49.

[26] G. Casanova, op. cit., vol. VI, pp. 411-412. Quando l'avventuriero veneziano scriveva queste parole, correva l'anno 1770. Cfr. anche B. Croce, *Di un cantastorie del Cinquecento e di un luogo delle «Memorie» di Casanova*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari 1940, vol. II, p. 82.

[27] *Compendio della vita, e delle gesta di Giuseppe Balsamo denominato il conte Cagliostro, che si è estratto dal processo contro di lui formato in Roma l'anno 1790. E che può servire di scorta per conoscere l'indole della Setta de' Liberi Muratori, Roma 1791*, p. 14. Si tratta di una biografia del Cagliostro redatta in base alle carte processuali del Sant'Uffizio da monsignor Giuseppe Barberi, che in quella occasione fu segretario della commissione giudicante.

[28] E. Petraccone, op. cit., p. 51.

[29] C. Photiadès, *Les vies du comte de Cagliostro*, Paris 1932, pp. 244-246.

[30] E. Petraccone, op. cit., p. 116.

È chiaro che tutto questo proliferare di logge dovesse mettere in allarme, non solo il clero, e tutto un settore dell'opinione pubblica, ma soprattutto Carlo III e Bernardo Tanucci, il suo *alter ego* a Napoli, che fra l'altro non intendeva affatto perdere il suo prestigio e vedere annullata la politica da lui improntata per tanti decenni.

E la cosa doveva sembrare tanto più grave al ministro toscano in quanto la regina, che aveva già aderito alla libera muratoria o comunque ne frequentava le riunioni, sembrava sul punto di convincere lo stesso Ferdinando IV a fare altrettanto. Vi furono consigli e pressioni fortissime da Madrid per troncare alla radice la mala pianta e questi consigli dovevano arridere particolarmente al Tanucci, poiché la loro attuazione avrebbe significato una sconfitta per il partito di Maria Carolina e il ripristino della sua indiscussa autorità.

L'anno precedente, nel 1774, si era scoperto che la massoneria aveva messo radici nel battaglione di cadetti «Real Ferdinando», del quale era colonnello il re, e che molti giovani avevano aderito alla setta. Ma anche in questo caso si era preso un provvedimento soltanto contro il propagatore, un modesto maestro di lingua francese, certo Tommaso Peyrol, che era stato iniziato in una loggia di Avignone. Niente era stato deciso contro i vari cadetti che avevano aderito alla fratellanza[31]. Il solo Peyrol, suddito francese, era stato privato del posto. Per i rimanenti ci si limitò ad una semplice abiura.

Come si spiega questa punizione così lieve nel 1774, come si spiega la tolleranza verso un'attrice che in un pubblico teatro e fra gli applausi dei presenti fa i segni di riconoscimento dei massoni? Come si spiega che nessun provvedimento fosse stato preso fino allora contro il duca tale o il principe talaltro, notoriamente liberi muratori, con l'improvvisa severità dell'editto emanato nel 1775? Evidentemente era intervenuto qualche fatto nuovo, che possiamo individuare nell'adesione della regina alla libera muratoria e nella sua contemporanea ammissione al Consiglio di Stato[32].

La libera muratoria, accogliendo nel suo seno sia l'alta nobiltà, riluttante all'assolutismo regio, sia gli elementi intellettuali di una borghesia progressista, costituiva un'ottima organizzazione per il partito filoaustriaco nella lotta contro il partito borbonico capeggiato, non tanto dal suo capo naturale, lo zotico e tartufesco Ferdinando IV, quanto dall'abile e vecchio ministro toscano.

Di conseguenza quando quest'ultimo avvertì che gli interessi massonici della regina non rappresentavano solo un innocuo passatempo, e che lo stesso debole e lussurioso sovrano, poteva da un momento all'altro entrare nel gioco, sotto la pressione della moglie imperiosa ed avvenente, corse ai ripari e, d'accordo col vecchio re, rinnovò con aggravata severità l'ostracismo alla setta

[31] M. d'Ayala (op. cit., anno XXII [1897], pp. 462 e 546) cita i seguenti nomi di cadetti che avevano aderito alla libera muratoria: (1) Francesco Guyo; (2) Michele Geofilo; (3) Cesare De La Forest; (4) Antonio Monforte; (5) Agamennone Spanò; (6) Gabriele Santamaria; (7) Franco Botta; (8) Andrea Compagna; (9) Vincenzo Palumbo; (10) Giuseppe Onofrio; (11) Giuseppe de Brun; (12) Pasquale Petroli; (13) Gaudenzio Solari; (14) Luigi Capece. Ma ve ne erano altri ancora che non avevano potuto presentarsi al rito dell'abiura, perché ammalati.

[32] Che Maria Carolina avesse anche formalmente aderito alla libera muratoria era voce comune, raccolta e suffragata da testimoni degni di fede, come l'astronomo Lalande, massone, che ne parla nel suo *Voyage en Italie* (Genève 1790, vol. V, p. 409): «La reine avoit été reçue dans la Franc-Maçonnerie, le roi a tenté d'en faire autant; le marquis Tanucci, pour l'en empêcher, suscita une persécution contre les francs-maçons». Lo afferma anche l'antimassone abate Barruel (*Mémoires pour servir l'histoire du Jacobinisme*, Hamburg 1798, vol. II, p. 436): «Enfin il n'y a pas jusqu'aux Princesses dont la politique des Frères Maçons n'ait su se faire des protectrices, en les initiant aux petits mystères de la Fraternité. Marie Charlotte, aujourd'hui reine de Naples, avait cru sans doute ne proteger dans eux que des sujets fideles». Lo confermerà il principe di Canosa (*I piffari di montagna*, Faenza 1822, p. 71). Lo affermò infine il bardo della libera muratoria napoletana, allorché cantò (vedi più oltre p. 211): «Venne al Tempio l'augusta Regina». Ma soprattutto è assai significativo il documento reperito dal D'Ayala (op. cit., p. 568) negli archivi di Simancas. Si tratta di una lettera che Ferdinando IV scrisse a suo padre, il 12 settembre del 1775, nella quale, lamentandosi degli eccessivi favori che la regina concedeva al favorito del tempo, don Capece Galeota, e rallegrandosi per il suo allontanamento da Napoli, sosteneva che esercitava una pessima influenza sulla moglie, anche perché era «un Framassone». Ed aggiungeva questa frase significativa: «... ed io so quante volte mia Moglie voleva indurmi a farmici ancora io (la sottolineatura è nostra), ed io sempre me ne sono scusato dicendogli che non avevo piacere a queste cose».

mediante un nuovo editto del 12 settembre 1775, che, ripetendo la condanna del 1751, affermava la necessità di procedere contro gli incriminati *ad modum belli*.

Ma se ventiquattro anni prima l'editto di Carlo III aveva avuto un certo effetto, adesso che la massoneria aveva il pieno appoggio della regina e che vari suoi elementi erano potenti a corte e nel governo, l'editto di Ferdinando fu accolto con grande indifferenza[33]. Tra i personaggi più in vista, solo il Gran Maestro ed il deputato Gran Maestro della loggia nazionale - il principe di Caramanico e il principe di Feroleto - fecero pubblico atto di abiura. Ma gli altri capi delle logge rimasero sordi ad ogni appello e le riunioni massoniche continuarono in forma privata, protette dalla inviolabilità delle ospitali case patrizie.

Ma re Carlo tempestava da Madrid, Tanucci doveva vincere la sua battaglia ed aveva quindi bisogno di una punizione esemplare per disperdere l'armeggio delle logge. Naturalmente anche questa volta l'esperimento doveva essere fatto in *corpore vili*, la punizione esemplare, come al solito, doveva colpire persone di scarsa rilevanza, perché i più altolocati intendessero e si ritirassero dalla trama.

Nacque così l'episodio del noto processo di Napoli e della persecuzione antimassonica, che destò scalpore in tutta Europa. La vicenda è stata narrata dal D'Ayala in tutti i suoi dettagli ed in tutte le sue implicazioni vicine e remote, con onestà di studioso e scrupolo filologico, nel saggio da noi costantemente citato. Ci limitiamo pertanto a riassumere la questione in poche righe.

Il Tanucci, per i motivi esposti, dette l'incarico al caporuota Gennaro Pallante - uomo noto per la mancanza di scrupoli e per la sua corruttela[34] - di scovargli ad ogni costo una adunanza di liberi muratori, trasgressori alle leggi, per punirli in maniera esemplare. I massoni dovevano essere colti sul fatto, dovevano però essere di modesta estrazione sociale, per non destare reazioni troppo vive nella nobiltà partenopea, ma creare nello stesso tempo un serio monito circa l'intenzione del sovrano e del governo di fare rispettare la propria volontà.

Pallante sguinzagliò tosto i suoi segugi per raggiungere il risultato richiesto, ma non riuscendo a scoprire nulla, pensò che fosse più spedito ed agevole creare lui stesso la riunione massonica, ricorrendo ai soliti agenti provocatori. Si trovò un libero muratore, un «paggio» disoccupato, il milanese Giovanni Rho, che si prestò al gioco e propose di «inventare» una riunione per l'ammissione di un nuovo «fratello» riunione che si sarebbe conchiusa come d'abitudine con un lautissimo pranzo offerto dal neo-apprendista[35].

Fu trovata anche la persona del finto neofita, un polacco, certo Alberto Letwizki, cameriere di un suo connazionale, un altro avventuriero, che si faceva chiamare: Carlo de Hübsch, «conte e tenente colonnello di cavalleria al servizio del re e della repubblica di Polonia». Il Letwizki ebbe dal Pallante la promessa dell'impunità e di un premio di duecento ducati, nel caso che l'operazione fosse riuscita.

Venne dunque organizzata la riunione in una casa di campagna. Da servitore doveva fungere uno scozzese di 56 anni, soldato nel reggimento Tschudi e «fratello servente» nella gran loggia

---

[33] L'editto escludeva dai rigori della legge tutti coloro che - divisi per categorie sociali - venissero a fare atto di rinunzia al sodalizio davanti alle autorità competenti, stabilite dal re. Abbiamo l'elenco di coloro che si presentarono a fare l'abiura, ma sono pochissimi - 24 su circa 200 affiliati -. Oltre ai cadetti citati nella nota 1, il D'Ayala (op. cit., p. 546) riporta solo i seguenti nominativi: (1) Filippo Spinelli; (2) Giovanni Gironda, principe di Cannito; (3) Vincenzo Pignatelli, tenente colonnello; (4) Emanuele Marquez; (5) barone Fredolino Tschudi; (6) Carlo Tschudi, fratello del suddetto; (7) Vincenzo Russo; (8) Francesco Zelaia; (9) Alessandro Trani; (10) capitano Pietro Latil; (11) Francesco Del Fuente.

Un trattamento particolare fu riservato al brigadiere Luigi Capece Galeota, il primo favorito della regina in ordine di tempo, «l'homme plus stupide du royaume, mais taillé en Hercule», come lo definì un viaggiatore francese. Destinato quale ambasciatore a Torino, per lasciare libero il posto di favorito al Caramanico, prestò il giuramento di abiura il giorno prima che il decreto d'interdizione fosse emanato.

[34] Una litania cantata dai buontemponi in quegli anni diceva: «... ab insidiis Pallantis, libera nos Domine; ab amore Tanucj, libera nos Domine» (cfr. D'Ayala, op. cit., p. 557).

[35] Il menu fu in questo caso abbastanza sostanzioso ed allettante: «fracassé di pullanghe, pasticcio di piccioni, un merluzzo lesso; timpano di maccaroni, braciolette di vitella, gallotta arrosto, fritto di pesce, vini Malaca, Frontignano e Piedemonte» (D'Ayala, op. cit., p.585).

nazionale. Tramite alcuni elementi della libera muratoria, che vivevano di espedienti ed al margine della malavita, come appunto il Rho, il Letwizki e il già menzionato Peyrol, invitato a fungere da venerabile, si riuscì a coinvolgere nella vicenda alcune persone oneste, ma iscritte ad una loggia inglese ed appartenenti a quel terzo stato, il cui arresto doveva destare meno scandalo di quello di un principe o di un duca.

Troviamo così riuniti in una villa alle porte di Napoli, la sera del 2 marzo 1776, oltre ai suddetti, il medico svizzero Giorgio Brutschy, chirurgo nel reggimento Tschudi; il medico lorenese Giacinto Bené, chirurgo delle guardie svizzere; il tedesco Francesco Mayer, medico personale del malaticcio principe Filippo, fratello del re; il matematico Felice Piccinini, collaboratore un tempo di Raimondo di Sangro, affiliato alla libera muratoria fino dal 1750; c'era infine fra costoro, per pura curiosità, il diciottenne figlio di un orefice, Saverio Giambarba. Quasi tutti appartenevano a logge di rito inglese.

Tra costoro si trovava anche il grecista Pasquale Baffi e la sua presenza in mezzo a questi massoni di serie B, in una loggia irregolare, popolata di agenti provocatori meravigliava non poco, data la serietà dell'uomo ed il suo temperamento spiritualista, che vedeva nella libera muratoria una forma di cristianesimo superiore alle religioni rivelate e una possibilità di ascesi mistica. La sua anima religiosa si rivelerà appieno durante gli ultimi giorni della sua vita, nelle lettere dal carcere, alla vigilia di salire sul patibolo, nel 1799, come martire della repubblica partenopea[36]. In realtà egli si trovava lì per un caso fortuito. Don Diego Naselli, il quale, dopo le dimissioni del Caramanico, fungeva da Gran Maestro della gran loggia nazionale, avendo avuto sentore di quanto aveva tramato il Pallante, mandò ai «fratelli» riuniti a cena - anche se questi non appartenevano alla sua obbedienza - il grecista calabrese per avvertirli del pericolo che correvano; ma il suo arrivo coincise putroppo con quello della polizia[37].

Mentre dunque tutti costoro, meno il Rho, si trovavano riuniti la sera del 2 marzo in una villa di Capodimonte, assorti nel rito di ammissione, pregustando probabilmente il timballo di maccheroni o il fritto di pesci, irruppe improvvisamente il Pallante avvolto da «ferraiolo scarlatto» gridando: «Viva il re!».

Il giovane Giambarba cadde svenuto per lo spavento e, fra la costernazione generale, vennero tutti dichiarati in arresto, legati e portati in prigione. Tutti meno uno. Il provocatore Letwizki, dopo poco, potè tornarsene a casa e riscuotere i duecento ducati promessi.

Pallante si affrettò ad annunciare la riuscita impresa al Tanucci, che a sua volta recò il trionfale annuncio al re, il quale, ignaro dell'intrigo ordito, rimase contentissimo, perché, come era auspicabile, la punizione esemplare sarebbe ricaduta su persone di modesto ceto sociale. Tanucci infatti, facendo un dettagliato racconto di tutta la vicenda al suo vero «padrone», il re di Spagna, scriveva:

> Il re a la prima notizia che gli umiliai del fatto se ne rallegrò infinitamente; oggi poi mi ha detto che è stato opportuno che il fatto era caduto in persone di poco conto; *perché li Cavalieri rei si guarderanno dalle unioni e non potranno essere sorpresi* [38].

Ma la cosa non finì qui. I carcerati rinchiusi ed isolati dal resto del mondo furono deferiti alla Giunta di Stato con l'imputazione di lesa maestà, che comportava anche la pena di morte. Essi erano generalmente stimati, mentre tutti erano al corrente dei raggiri del Tanucci e delle ribalderie di Pallante; d'altronde l'opinione pubblica non riusciva a capacitarsi come mai dovessero essere così severamente puniti costoro, quando la stessa imputazione poteva essere fatta ad uomini altolocati che frequentavano la Corte.

Inoltre la libera muratoria era ormai potente a Napoli ed ancora più potente in altri Stati d'Europa, in Francia, in Austria e negli stati imperiali. Le proteste fioccarono da ogni parte. E Maria

---

[36] Cfr. U. Caldora, *Pasquale Baffi*, in «Almanacco calabrese» 1959, p. 97 ss.

[37] Questo fatto fu narrato a Friedrich Münter (*Aus den Tagebuchern* cit., vol. II, p. 67) da Diego Naselli e dello stesso Baffi. Cfr. anche *Noticen für die Geschichte der Freiemaurerey* cit., p. 96.

[38] Cit. da D'Ayala, op. cit., p. 592. Il corsivo è nostro.

Carolina, che aveva capito il gioco del Tanucci, intervenne con tutto il peso della sua autorità a favore dei liberi muratori carcerati.

Sebbene Tanucci riuscisse a far nominare lo stesso Pallante giudice istruttore, i magistrati della Giunta di Stato, subodorando l'inganno commesso ed avvertendo l'indignazione dell'opinione pubblica e di personaggi influenti, presero nei confronti del capo-sbirro un atteggiamento piuttosto cauto e diffidente.

In quei giorni poi apparve sulla scena un curioso tipo, certo François Ponsard, francese ed anche lui massone, sebbene fosse povero in canna e cercasse di tirare avanti con espedienti, che lo avevano anche portato in prigione. Costui avrebbe dovuto fare parte della saputa riunione massonica, ma all'ultimo momento ne era stato impedito da altri impegni. Saputo dell'arresto dei «fratelli» e incontrando in via di Toledo, libero e benportante il Letwizki, mentre gli altri languivano in galera, intuì cosa era successo ed aggredì il polacco, trattandolo di briccone e di spia. Lo scandalo fu notevole. Ma più grave fu il fatto che Pallante, per evitare un teste incomodo, colse un pretesto qualsiasi - spaccio di carte false - per arrestare il Ponsard e toglierlo di mezzo.

Questo avvenimento aprì gli occhi a molti e confermò i sospetti di una provocazione poliziesca. Non solo, ma a questo punto intervenne anche l'ambasciatore di Francia a difendere i diritti di un suo connazionale. Nel frattempo era morto in carcere per un attacco di emottisi, il soldato scozzese che fungeva da «fratello servente»: ed anche questo allarmò l'opinione pubblica, che attribuì il decesso ai maltrattamenti causati da Pallante.

La posizione del capo-sbirro diventava sempre più difficile. Tanto più che il debole ed incerto re Ferdinando, non solo doveva subire le pressioni di Maria Carolina, ma anche quelle della cognata Maria Cristina e del marito Alberto di Sassonia, di passaggio a Napoli proprio in quei giorni. Il duca Alberto, figlio del re di Polonia e genero preferito dell'imperatrice, era un massone accanito, protettore dei liberi muratori sia a Praga che a Vienna, dove diverse logge furono intestate al suo nome[39]. Costui non si guardò dall'accusare la stolida politica del Tanucci ed a prendere apertamente le difese dei «fratelli» perseguitati.

Ma non basta, era da poco partito il duca Alberto, quando nel giugno del 1776 arrivò a Napoli la duchessa di Chartres, consorte di Luigi Filippo d'Orléans - il futuro *Égalité* - Gran Maestro della massoneria francese, ed essa stessa Gran Maestra delle logge femminili, le cosiddette logge di adozione, di Francia. La duchessa, ricevuta con i più grandi onori alla corte di Capodimonte, perorò con calore la causa dei «fratelli», tanto che poco dopo il suo arrivo, i carcerati furono liberati dall'isolamento e, con un ordine venuto non si sa da chi, ma certamente da molto in alto, venne loro permesso di ricevere visite.

Si ebbe allora un plebiscito di simpatia e di solidarietà con i detenuti da parte del mondo massonico partenopeo. Tra i visitatori infatti figurano il principe di Ottajano, il duca di San Demetrio, molti ufficiali, molti cadetti della Nunziatella e tanti altri.

Questa manifestazione di simpatia per la causa dei massoni dimostrava che il partito di Tanucci stava soccombendo di fronte a quello vittorioso di Maria Carolina, sostenuta dagli esponenti della massoneria napoletana ed europea.

La vicenda continuò ancora per lunghi anni con strascichi giudiziari e contrasti di legulei, minuziosamente narrati dal D'Ayala ed al quale rinviamo il lettore desideroso di conoscere maggiori dettagli. Vale la pena di ricordare che in questa occasione il giurista Cesare Ruggiero, pubblicò, considerandolo un documento autentico, quelle 12 massime, che impostano la teoria di un complotto massonico contro la Chiesa e lo Stato, e delle quali abbiamo già parlato[40].

Di notevole ci fu che, durante il soggiorno della duchessa di Chartres a Napoli, vennero messe in circolazione varie copie di un manoscritto anonimo, che formulava una violenta accusa dell'operato di Pallante e una difesa coraggiosa, non solo degli arrestati, ma della massoneria in genere, considerata come associazione di uomini colti e filantropi, che favoriscono l'opera dei sovrani pensosi dei loro popoli, anzi che cospirare contro lo Stato. A conforto di questa tesi l'anonimo

[39] L. Abafi, op. cit., vol. II, p. 14 ss.
[40] Cfr. p. 87 ss.

autore citava la «voce» dell'*Encyclopédie* - redatta dall'astronomo Lalande - la cui lettura era vietata nel Regno di Napoli; citava anche l'affermarsi delle libere muratorie nei vari paesi d'Europa e la protezione che godeva presso i principi più illuminati. Infine sosteneva la nullità degli editti dei re di Napoli e delle bolle pontificie, perché dettate dall'ignoranza di che cosa veramente fosse la massoneria.

Il libello manoscritto andò a ruba nel Regno e venne pubblicato a puntate su «La Gazzetta Universale» di Firenze (luglio 1776) che, essendo il foglio più progressista pubblicato allora nel Granducato di Toscana, annoverava probabilmente qualche «fratello» nella redazione. Non per nulla, un decennio dopo, è nella redazione di quel foglio che farà le sue prime armi di pubblicista il giovane Filippo Buonarroti[41]. «La Gazzetta Universale», proprio per questo suo carattere, era proibita nel Regno di Napoli, ma vi penetrava ugualmente ed ugualmente era letta.

Il 30 settembre dello stesso anno con un decreto sovrano il libello venne bruciato nella pubblica piazza, perché dichiarato «sedizioso, sacrilego, scandaloso, e pieno di errori, di stoltezze e di furore». Ne era autore quel Felice Lioy, che abbiamo già conosciuto come fondatore della loggia di Terlizzi, discepolo del Genovesi e cultore di scienze economiche; egli ricopriva in seno alla gran loggia nazionale di Napoli la carica di segretario. Il Lioy, avvertito per tempo dell'ordine di arresto emanato contro di lui dal Tanucci, da Monopoli, dove era riparato, raggiunse Venezia. Da qui si recò a Vienna, quindi in Svizzera, Germania, a Lione, a Parigi, ed infine a Londra[42], «passando per sei anni di loggia in loggia, con la sua protesta orale e scritta contro la repressione di Ferdinando IV»[43], non senza battere cassa presso i vari «fratelli», fieri di aiutare un così illustre martire della libertà muratoria, e non senza combinare pasticci con tratte e con cambiali, secondo quanto afferma Alice Joly[44].

Accolto ovunque trionfalmente - ed in modo particolare dalla loggia «La Candeur» di Parigi - troverà protezione dal Gran Maestro della massoneria tedesca, il duca di Brunswick e presso il duca Alberto di Sassonia, da lui probabilmente già conosciuto a Napoli. Tramite l'intercessione di questi personaggi, nonché dallo stesso ambasciatore napoletano a Parigi, il marchese Caracciolo, potrà tornare a Napoli dopo il definitivo trionfo dei liberi muratori nel 1782[45].

Nel frattempo la Giunta di Stato, più favorevole agli accusati che non al Tanucci, escluse dall'incarico di «giudice fiscale» Gennaro Pallante, che da accusatore divenne accusato. Il suo posto di fiscale fu assunto dal giurista Cesare Ruggiero, che s'immedesimò talmente nella parte del Pallante da prenderne le difese con una Memoria, che abbiamo già citato, perché vi figurano quelle massime rivoluzionarie attribuite alla massoneria da un «fratello» in punto di morte[46].

La svolta definitiva del processo si ebbe sullo scorcio dello stesso anno (1776), quando, sotto le pressioni che da ogni parte gli pervenivano, Ferdinando IV si decise a licenziare l'ormai ottuagenario Tanucci. Gli subentrò un seguace del partito di Maria Carolina, il marchese di Sambuca, favorevole quindi alla causa dei massoni.

Difatti, pochi mesi dopo gli incarcerati furono rimessi in libertà, mentre continuava l'inchiesta contro il famigerato Pallante, che non poteva più contare sull'appoggio del suo potente protettore.

I liberi muratori esultavano, e non soltanto a Napoli, ma, si può dire, in tutta Europa. La sorpresa di Capodimonte era divenuta oramai un fatto storico, per cui la gente delle nuove idee si appassionava quasi come

[41] M. A. Morelli, *Alcuni documenti inediti su Filippo Buonarroti*, in «Critica Storica», 4 1964.

[42] Ivi, nel 1780 pubblicò anonimo l'opuscolo da noi già citato: *Histoire de la persécution intentée en 1775 aux Francs-Maçons de Naples* (cfr. Caillet, *Manuel bibliographique des sciences psychiques ou occultes*, Paris 1912, vol. II, p. 504).

[43] F. Venturi, *Settecento riformatore* cit., p. 593.

[44] A. Joly, *Un mystique lyonnais et les secrets de la Franc-Maçonnerie*, Macon 1938, p. 79.

[45] Nominato nel 1788 cavaliere costantiniano, a titolo di indennizzo per l'ingiusta persecuzione, servirà il governo con la sua competenza di agronomo nella esecuzione di una inchiesta agraria. Nel 1789, intendente generale della Regia Commenda della Magione in Palermo, rimarrà in ottimi rapporti con la famiglia reale. Nel 1812 si ritirerà a Vicenza, dove, al tempo del suo esilio, aveva sposato la figlia di un «fratello» che lo aveva accolto ospite nella sua casa. Ivi morirà nel 1826.

[46] Vedi p. 165.

per la guerra dell'indipendenza americana. Il nome di Pallante correva tristamente famoso, quale personificazione di tutto un sistema di arbitrj e di violenze contro di che cominciava a insorgere la coscienza pubblica, risvegliata da filosofi e da giuristi. Le gazzette di Parigi, di Londra, di Losanna e delle città italiane si occupavano del processo, glorificando l'opera della Giunta come vendicatrice della innocenza. E in tutto questo non bisogna cercare la ragione logica né la misura esatta delle cose. Erano gl'inizj della lotta tra il vecchio e il nuovo, in cui ogni arma era buona e colpiva alla cieca.

La gente, avvezza sempre a soffrire in silenzio ogni angherìa, provava un vero gusto nel veder martoriato a sua volta uno de' più famigerati aguzzini[47].

Soprattutto nelle logge francesi fu grande l'esultanza; un coro di lodi s'innalzò all'opera di Maria Carolina: a Parigi si giunse al punto di fondare il 6 aprile del 1777 una nuova loggia intitolata «Carolina Louise, reine de Naples».

Mentre, a Napoli, l'abate e massone Jeròcades cantava:

> Venne al Tempio l'augusta Regina
> e ci disse: Miei figli, cantate.
> Ma la legge, ma il rito serbate,
> ma si accresca del soglio l'onor.
>
> Io vi salvo dall'alta ruina,
> io distruggo le frodi, l'inganno,
> io vi tolgo dal petto l'affanno,
> io vi rendo la pace del cor.

Per terminare con questa quartina a mo' di commento:

> Se alla guerra, se all'aspra tempesta
> già succede la pace e la calma;
> Carolina riporta la palma,
> che dell'empio sconfisse il furor[48].

Conosciuta a Parigi la notizia di questi avvenimenti, decise di tornare a Napoli anche Louis Larnage, che un quarto di secolo prima era stato, se non il promotore, certamente uno dei promotori della prima loggia massonica in quella città. Per questo motivo nel 1751 era stato espulso e costretto ad abbandonare moglie ed affari. Non si era più fatto vivo e corse la voce che si fosse arruolato durante la guerra dei sette anni. La moglie quindi si era risposata ed, essendo nel frattempo morta, i beni del Larnage erano passati al secondo marito; egli quindi era tornato per rivendicare i propri diritti. Fu però arrestato quale contravventore al decreto di espulsione ed infine liberato solo dietro nuove pressioni dei «fratelli», non immemori del vecchio loro «maestro».

Nel frattempo la causa contro Pallante seguiva il suo corso con fasi alterne e lunghe pause, finché nel 1782 lo stesso Tanucci, cui era rimasta l'incombenza di seguire la causa dei liberi muratori, comunicò al presidente della giunta di Stato che il re aveva deciso di abolire «sovranamente tutti quei delitti, inquisizioni e pene e custodie e decreti onde è composta tutta la molteplice e pullulata causa, sicché di essa non rimanga né molestia né noia ad alcuni individuo».

Così anche Gennaro Pallante fu liberato da ogni accusa e messo in pensione.

Gli altri arrestati erano già stati reintegrati nei loro posti, e soltanto Pasquale Baffi, pur riammesso nell'insegnamento alla Nunziatella, ebbe lo stipendio ridotto a metà, non si sa per quale motivo. Il 27 marzo del 1777 era morto in circostanze misteriose - si pensa avvelenato - il polacco Letwizki, che si era prestato al trucco della falsa iniziazione, ed altrettanto misteriosa fu la morte del suo padrone, il sedicente barone Carlo de Hübsch, deceduto nel 1781 in una cella del Castello dell'Ovo, dove era stato rinchiuso fino dall'aprile del 1778.

Finiva così una ulteriore repressione antimassonica in cui ancora una volta i protagonisti erano modesti esponenti del Terzo Stato. Come il poeta Crudeli a Firenze, come Casanova a Venezia, come l'orologiaio Madiott e l'abate Zanoni a Milano: a fare le spese del giuoco non furono i duchi

[47] D'Ayala, op. cit., anno XXIII (1898), p. 567.
[48] A. Jeròcades, *Lira Focense*, Milano 1809, p. 86. La prima edizione napoletana è però del 1785.

www.lamelagrana.net

ed i principi, corifei della libera muratoria partenopea, ma un professore di greco, Pasquale Baffi, un avvocato, Felice Lioy e, per la seconda volta il negoziante Larnage.

Capri espiatori certamente, ma anche esponenti di quel ceto borghese che nelle logge vede non solo la possibilità di organizzarsi in vista di una eventuale ascesa al potere, ma anche un modello di vita democratica determinata dalla uguaglianza di tutti gli associati, dalla eleggibilità e dalla temporaneità delle cariche.

Anche se gli aspetti rituali e le solennità mondane delle cerimonie hanno nella maggior parte dei casi il sopravvento, sussiste in seno alla loggia questo spirito nuovo destinato a fare della massoneria il partito progressista del secolo. Anche se i promotori del progresso, gli illuministi, i riformatori, vivono per lo più al di fuori delle logge, queste però costituiscono il veicolo migliore delle loro idee e danno una organizzazione al partito in lotta contro i privilegi della Chiesa e le strutture feudali della società civile.

www.lamelagrana.net

XI
LA STRETTA OSSERVANZA

LE ORIGINI

Mentre a Napoli si processavano e si assolvevano i liberi muratori, la fratellanza sul continente europeo aveva subito e stava subendo una serie di evoluzioni, alle quali dovremo brevemente accennare, se non altro nei limiti per cui incisero sulla situazione italiana.

Abbiamo già detto come la libera muratoria, trasferendosi dall'Inghilterra sul continente subisse una serie di modificazioni, che ne falsarono il primitivo carattere; ed abbiamo anche accennato al fatto che forse già in Inghilterra, la massoneria covasse nel suo seno gruppi esoterici ed occultisti, che dettero vita al grado di *maestro* e alla leggenda di Hiram. Ma è soprattutto in Francia, all'ombra degli alti gradi e dello scozzesismo che sorsero congreghe, le quali distribuivano titoli roboanti con un cerimoniale tanto fastoso quanto insulso. Si veniva così incontro alle aspettative di coloro che nel segreto conservato dalle logge speravano di trovare l'arte della trasmutazione dei metalli, la composizione della pietra filosofale, i contatti con gli spiriti dell'aldilà e via di seguito. La ricostruzione del Tempio di Salomone simboleggiava così il *Magnum Opus Hermeticum et Theosophicum*[1].

Non sappiamo in quale misura queste logge occultiste realizzassero i loro fini. Se in seno a loro si costituirono gruppi dediti alla preghiera, alla introspezione mistica ed a comunità di veggenti, impegnate anche in opere filantropiche, è purtroppo vero che molte volte servirono di copertura a ciarlatani ed a lestofanti. Talvolta gli alti gradi, come vedremo in seguito, si prestarono alle finalità politiche di gruppi concretamente ed ideologicamente in contrasto fra loro.

Dalla Francia questi sodalizi e questi alti gradi che promettevano ghiotte rivelazioni, prima ad opera degli emigrati giacobiti e poi per mezzo delle logge militari dell'esercito francese, sciamarono per tutta l'Europa, attecchendo soprattutto in Germania, dove i riti massonici si arricchirono di un nuovo mito: quello dei cavalieri templari[2].

Questa leggenda - che diventò il mito portante della Stretta Osservanza -, sulla traccia indicata da Ramsay, lega le origini della vera massoneria all'antico ordine dei Templari, tragicamente soppresso con il rogo dei suoi capi nel 1314 da Clemente V e da Filippo il Bello. I cavalieri del Tempio furono ingiustamente accusati di eresia e di sodomia; ma era anche convinzione generale, rafforzatasi col tempo via via che la leggenda si sostituiva alla realtà storica, che i cavalieri durante il soggiorno in Terra Santa avessero avuto rapporti costanti con i dottori arabi, dai quali avrebbero appreso conoscenze segrete nel campo dell'alchimia e della medicina. Avrebbero inoltre accettato i principî dello gnosticismo, insegnati loro da un patriarca dei Giovanniti, una setta cristiana che sosteneva di essere l'unica Chiesa veramente ortodossa, in quanto i suoi fondatori erano diretti discepoli di Giovanni il Battista. Gli inventori tedeschi della leggenda templare aggiunsero anche un collegamento dei cavalieri con i Canonici del Santo Sepolcro, che a loro volta conservavano i segreti degli Esseni, stabilendo così un contatto con la cabala e le scienze occultiste di tradizione ebraica.

[1] I moderni studiosi e cultori dell'esoterismo attribuiscono alle logge, di cui stiamo parlando, un significato assai più serio, ma - a nostro avviso - senza alcun fondamento storico. Basti per tutti citare René Guénon (*A propos des Supérieurs Inconnus et de l'astral*, in «Études Traditionnelles» 302, settembre 1952, p. 249), il quale afferma che in queste logge di occultisti si ricercava «quelque chose de bien plus profond et de bien plus vraiment *ésoterique* que la connaissance de l'occultisme actuel ne suffit aucunement à faire pénétrer»

[2] Su questo punto è fondamentale il serio lavoro di R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière et occultiste* cit.

Che nel Medio Evo vi fosse un diretto rapporto fra cavalieri templari - fondatori e costruttori di chiese e di fortezze - e corporazioni murarie è cosa certa. Come del resto è probabile che dopo la dissoluzione dell'ordine, molti templari, ritornati alla vita laica, si aggregassero alla corporazione dei muratori, ove sarebbero stati fraternamente accolti, soprattutto nelle Fiandre e nella Scozia sotto il re Robert Bruce, trovando così il modo di perpetuare almeno per un certo tempo il loro ordine. Come infine è probabile che al tempo della maggiore fioritura alimentassero conoscenze e dottrine esoteriche[3].

Meno credibile è quanto afferma la leggenda massonica, nata a metà del secolo XVIII, che l'ordine dei Templari si sarebbe perpetuato attraverso i secoli in seno alla libera muratoria, di cui i Cavalieri costituiscono un ordine interno e dirigente, ignoto agli stessi affiliati, servendosi della massoneria come di una copertura per rimanere celati.

La leggenda riportava addirittura l'elenco di tutti i Gran Maestri che clandestinamente si sarebbero susseguiti per circa 250 anni, conservando e trasmettendo quale magnifica eredità gli importanti segreti dell'Ordine[4]. Segreto a tutti doveva rimanere il nome del Gran Maestro in carica, come segreto era il nome degli altri *Superiores incogniti*, che dall'alto dirigevano la vera libera muratoria.

Lo scopo ultimo di questo sistema era la ricostituzione - nell'interesse dell'umanità - dell'antico Ordine templare, non escluso il riacquisto delle antiche ricchezze: terre, castelli, chiese, abbazie e banche, sparse in gran numero per l'Europa e l'Asia.

In questo senso andava interpretata la mitologia della libera muratoria: la ricostruzione del Tempio significava la ricostruzione del sacro ordine dei Templari.

Questa massoneria templare era stata inventata da un ufficiale francese - Gabriel de Lernay - fatto prigioniero a Rossbach (1757) ed internato a Berlino sulla parola - e da due tedeschi: il barone von Printzen e il pastore protestante Philipp Samuel Rosa[5].

Costoro, iniziati tutti e tre ai più alti gradi ed ai più disparati sistemi massonici, misero insieme le loro conoscenze muratorie, storiche e letterarie ed insieme crearono il sistema della massoneria templare.

Se i primi due furono i teorici del nuovo ordine cavalleresco, il terzo - privato delle cariche che ricopriva in seno alla Chiesa luterana per l'immoralità della sua vita privata e le irregolarità della sua amministrazione - fu l'organizzatore ed il propagandista dell'Ordine, che per la novità e la ingegnosità della favola ebbe un successo superiore al previsto. Per dare maggiore solennità e circondare di un alone di mistero i riti, la corrispondenza ufficiale ed i verbali, dovevano essere tutti redatti in latino, ispirandosi al culto cattolico che tanto fascino esercitava su gran parte dei seguaci del disincantato rito luterano.

Un nome latino assumevano i «cavalieri» ammessi nell'Ordine. Infine, onde accrescere il prestigio, si disse che il sommo patrocinatore era il conte di Clermont, «Magister summus horum Fratrum electorum in tota Gallia», da qui il nome di *capitolo di Clermont*, insediato nel 1759, che assunse l'organo promotore e direttivo dell'Ordine con sede ufficiale nella loggia «des trois Globes» di Berlino, della quale era venerabile il von Printzen.

In realtà il duca di Clermont era allora Gran Maestro delle logge di Francia, ma, come ben si sa, in quel tempo più impegnato nell'ammirare le bellezze che gli sciorinava mademoiselle Duthé, che non nel prendere sul serio le varie fantasie dei «fratelli».

---

[3] P. Naudon, *Les origines religieuses et corporatives de la franc-maçonnerie. L'influence des Templiers*, Paris 1964, p. 117 ss.

[4] Quando nella Stretta Osservanza un «fratello» veniva armato «cavaliere», il segretario del Capitolo gli leggeva la *Historia Ordinis*, cominciando dalla fondazione della *Militia Christi Templique Salomonici*. In questa figurava l'elenco completo, senza soluzione di continuità, di tutti i Gran Maestri templari a cominciare dal 1312, con il d'Aumont fino al momento di cui stiamo parlando, con Georgius Wilhelmus, *eques a Sole Aureo*, che nel 1750 avrebbe trasferito il Magistero dell'Ordine nella Provincia d'Italia, che ebbe per capo lord Sacwill [*sic*] (cfr. P. Maruzzi, op. cit., anno XXX [1928], p. 201 ss.).

[5] R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., p. 88.

Fu merito di Rosa, se all'iniziativa arrise un notevole successo; molte logge aderirono al sistema, la qual cosa comportò un incremento della cassa, poiché i vari capitoli per essere riconosciuti dovevano sborsare svariate centinaia di talleri e di ducati, una gran parte dei quali finivano nelle tasche del debosciato pastore.

Ma ben presto apparve sulla scena un altro avventuriero, di maggiore levatura ed ingegno, che doveva scalzare il povero Rosa dalla sua nutriente greppia. Difatti nel 1763 - quando già da vari anni il Rosa tirava avanti sfruttando il prossimo - si fece improvvisamente vivo un certo George Friederich von Johnson, «Gran Priore del grande, supremo e vero Capitolo dell'Universo, residente in Scozia, senior dell'Alto Consiglio, Commissario generale del nobile Ordine dei Templari»[6]! Cominciò col diffidare e qualificare come volgari imbroglioni tutti coloro che avessero fondato alti gradi, dicendo di essere l'unico a conoscere il vero segreto e la vera organizzazione massonica.

Abilissimo parlatore, dai modi persuasivi ed affascinanti, era riuscito a convincere della sua qualità di *superiore*, dapprima i massoni di Praga, poi quelli di Jena e di altre città della Germania. A tutti aveva spillato enorme quantità di denaro, promettendo le rivelazioni più fantasiose, ivi compresa l'arte di fabbricare la pietra filosofale.

Il Johnson non era nuovo a *exploits* di questo genere. Non si sa con esattezza il suo vero nome[7], né la sua origine. Sembra quasi certo che fosse ebreo, convertito al cristianesimo, altrimenti non avrebbe avuto accesso in una loggia tedesca. Nel 1753, compare col nome di de Martin, quale neofita, di una loggia di Praga. Dopo qualche truffa di lieve importanza e dopo essere entrato in contatto con alcuni aristocratici - probabilmente del suo stampo - lo troviamo, sempre col nome di de Martin, a Vienna, intimo di persone che avevano accesso a corte e spesato di tutto punto dall'imperatore Francesco Stefano per applicarsi unicamente alla «grande opera», cioè alla trasmutazione dei metalli. In realtà la grande opera del de Martin-Johnson consisteva nel far quattrini a spese dei gonzi e dello stesso imperatore. Difatti, un bel momento scomparve di circolazione.

Nel 1755, dopo aver speso i soldi racimolati a Vienna, eccolo impiegato quale modesto guardiacaccia del principe di Anhalt-Bernburg, col nome di Johann Samuel Leuchte. Presentato al principe, riuscì ad abbindolare anche lui, facendogli, come al solito, credere di saper fabbricare la pietra filosofale. Anche il principe, sedotto dalla sua loquela, lo nominò segretario e gli procurò tutto quello che chiedeva per riuscire nell'ardua impresa. Nello stesso tempo lo mise a capo della zecca! Ne dovette combinare anche qui d'ogni colore, poiché nel 1758 fu costretto a fuggire, piantando in asso la moglie ed i figli, dato che nel frattempo si era sposato.

Dopo truffe d'ogni genere, dopo essere scampato miracolosamente alla prigione, nel 1762 s'imbatté in un nobile würtemburghese, certo Franz von Prangen, che durante la prigionia in Prussia aveva percorso una mirabile carriera massonica, conseguendo i più alti gradi del capitolo di Clermont e di altri sistemi muratori. Costui divenne il suo consigliere ed esperto in materia massonica. Chiamati a sé altri due avventurieri, con i quali aveva precedentemente operato a Praga ed a Vienna, dopo vari tentativi in Prussia ed in Danimarca, lo troviamo a Jena, nel 1763, nella sua ultima incarnazione di Georg Friedrich von Johnson, *eques a Leone Magno*!

Si presentò ai «fratelli», ammutoliti dalla meraviglia, come Gran Priore del più vero, del più segreto e del più nobile Gran Capitolo di tutto il mondo, affermando che dai Superiori Sconosciuti gli era stato affidato il compito di riformare le logge della Germania, secondo il vero costume tempIa re e di mostrare ai «fratelli» erranti nel buio la vera luce massonica. Come al solito, lasciò anche in questo caso intendere di conoscere il segreto di fabbricare l'oro.

In breve tempo von Johnson ottenne le adesioni più entusiastiche non solo dei liberi muratori di Jena, ma di gran parte della Germania. Esponenti della più alta nobiltà, ufficiali, funzionari di corte, abbagliati dalla personalità del Gran Priore, credettero ciecamente alle sue parole e si sottoposero

[6] Ivi, p. 99. Una vicenda dettagliata delle imprese di Johnson e della misera sua fine si trova in L. Abafi, op. cit., vol. I, p. 196 ss.

[7] Precorrendo il Cagliostro, si farà chiamare nei modi più disparati: Becker, Despoches, de Bousch, König, ecc.

alle prove fisiche e morali, che venivano loro imposte, assieme alle tassazioni in denaro, che crescevano col crescere dei gradi.

Il 6 ottobre 1763, convocò Rosa in forma solenne davanti al Capitolo Priorale per essere interrogato sulle sue conoscenze segrete e per giustificare i titoli che si era arrogato. Rosa accettò l'invito - nonostante la forma perentoria - ed accettando firmò la propria condanna, poiché l'ex pastore, scroccone e furbastro, non poteva certo competere con l'avventuriero d'alto bordo che rispondeva al nome di Johnson. Fu costretto a riconoscere pubblicamente la sua ignoranza in fatto di scienze occulte e ad ammettere il mendacio su cui s'imbastiva la sua costruzione[8].

Il clamoroso successo su Rosa fanatizzò ancor più i nobili seguaci del Gran Priore, il quale però ben sapeva che era per lui più facile smascherare il sistema creato dal suo concorrente, che non fondare qualche cosa di positivo con cui soddisfare la brama di ricchezze e di conoscenze occulte dei cavalieri del Tempio da lui creati. Il gioco ormai si prolungava troppo ed era per giungere il momento in cui avrebbe dovuto finalmente rivelare agli altri membri dell'Ordine i segreti di cui si dichiarava depositario.

Per rinviare la resa dei conti, pensò di ancorare il suo sistema a un gruppo latomistico più consistente da un punto di vista morale e sociale. Perciò fu piacevolmente sorpreso di apprendere che in una non lontana località della Germania, in Lusazia, esisteva un gruppo di liberi muratori, praticanti anche essi un loro rito templare. Johnson pensò di mettersi in contatto con costoro per scaricare su di essi l'ampia messe di cavalieri da lui raccolti.

Ma per sua mala sorte, egli veniva così ad imbattersi in un altro avventuriero - sia pure di carattere del tutto particolare e di un diverso livello, anche dal punto di vista morale - un avventuriero che era appunto a capo del capitolo templare di Naumburg e che rispondeva al nome - non fittizio - di Karl Gotthelf von Hund und Grotkau.

IL BARONE VON HUND

Il barone dell'impero von Hund era nato nella terra avita di Altenburg nel 1722. Il suo patrimonio, costituito da ampi possessi terrieri nei dintorni di Lipsia, gli aveva permesso di forgiarsi una solida cultura, mediante studi universitari e viaggi d'istruzione, che lo portarono per un lungo soggiorno anche a Parigi. Nel 1742 fu iniziato in una loggia di Francoforte e prese tanto a cuore la milizia massonica; che, ancora giovane, ebbe l'onore di presiedere una riunione di loggia a Parigi.

Nello stesso anno si convertì alla religione cattolica e subì - secondo quanto affermerà più volte ma non senza contraddirsi - una ulteriore iniziativa massonica. Sarebbe stato ammesso ad un particolare gruppo latomistico, continuatore dell'antico Ordine dei Templari, il quale dall'alto della sua segretezza controllava tutta la libera muratoria. La sua iniziazione sarebbe avvenuta per mezzo di lord Kilmarnock[9] ed alla presenza di un misterioso cavaliere, chiamato *eques a penna rubra* e che faceva credere che fosse il pretendente al trono d'Inghilterra, Carlo Eduardo Stuart, il «Superiore Sconosciuto» dell'ordine.

Se questa - come vedremo - era una favola opportunamente inventata, è però verosimile che Hund militasse, come afferma, nel partito giacobita e cattolico degli Stuart. Ed anche se la descrizione dell'iniziazione è un parto della sua fantasia, è comunque sintomatico che von Hund volesse far credere che la sua formazione massonica nascesse all'insegna del cattolicesimo e dello stuardismo.

Per la verità, anche se inserito nel filone cattolico della libera muratoria, von Hund aveva bene assimilato il principio fondamentale della massoneria: la tolleranza religiosa, dato che nella sua

[8] Da quel momento Rosa scomparve dalla scena. Visse i suoi ultimi anni in estrema miseria, prima a Halle, poi a Leiden, dove morì in epoca successiva al 1766 (cfr. *Allgemeines Handbuch* cit. ad nomen).

[9] Lord Kilmarnock, come abbiamo già detto, fu un martire della causa giacobita; valoroso soldato, preso prigioniero dopo la battaglia di Culloden, morì decapitato nel 1747. Aveva partecipato anche alle riunioni della loggia stuardista in Roma.

terra di Kittlitz, poco dopo la sua conversione religiosa al cattolicesimo, nel 1749, fece erigere a proprie spese una chiesa protestante.

Rientrato in patria, si unì ad un gruppo latomistico, raccolto nella loggia di Naumburg, in Lusazia. Fu qui, e non a Parigi, che ebbe contezza del rito templare, emanazione di un nucleo occultista ivi già esistente[10]. I «fratelli» - o meglio i «cavalieri» - della Lusazia non ebbero difficoltà a eleggere come loro capo il ricco feudatario tedesco, alto dignitario della corte imperiale e di quella polacca.

A questo punto l'intraprendente barone - avventuriero a proprie spese e senza l'ombra di guadagno - convinse gli altri affiliati, e forse anche se stesso, dell'esistenza dei tanto misteriosi *Superiores Incogniti* e che l'Ordine conservasse veramente le conoscenze segrete dei cavalieri del Tempio, conoscenze che un giorno sarebbero state rivelate ai «fratelli» più degni. E, dato che i *Superiores Incogniti* non si facevano vivi, si accinse lui a dare un assetto organizzativo alla nuova massoneria templare.

Questo nuovo sistema consisteva nell'innestare ai tradizionali tre gradi della massoneria azzurra ed al grado di *maestro scozzese*, altri tre gradi cavallereschi: quello di *novizio*, di *cavaliere templare* e di *eques professus* [11]. Questi ultimi costituivano il vero e proprio *ordine interno*, che regolava e dirigeva l'intero sistema.

Inoltre, siccome i promotori del sistema templare pretendevano di essere gli eredi dell'antico ordine monastico-militare, avevano di conseguenza restaurato - se non altro sulla carta geografica - le antiche provincie dell'Ordine con le loro suddivisioni: *priorati*, *prefetture* e *commende*[12]. Questi organismi periferici a loro volta avrebbero dovuto dirigere le logge massoniche - dove si praticavano gradì regolari - aderenti al sistema, logge che servivano come vivai, da cui reclutare i cavalieri dell'Ordine interno.

Tutto il sistema sembrava ispirato al rituale cattolico-romano: questo era evidente soprattutto nell'ultimo grado ove l'iniziato doveva fare la professione di fede secondo la regola di San Bernardo.

Prevaleva infine un serio ordinamento gerarchico, che aboliva la eleggibilità delle cariche ed esigeva una disciplina ferrea da parte degli affiliati. Era lo spirito del Barone von Hund - uomo, comunque lo si voglia giudicare, fondamentalmente onesto - che pervadeva l'Ordine, il quale assunse il nome di Stretta Osservanza (*Strikte Observanz*) in contrapposizione alle logge inglesi e agli altri riti, che - data la libertà con cui sorgevano e l'autonomia con cui si governavano - venivano indicate come *Blanda Osservanza*.

Fu proprio l'ordine che regnava in seno alla Stretta Osservanza e il reclutamento selezionato, fatto soprattutto nell'ambito dell'alta nobiltà tedesca, che darà impulso all'Ordine dei Templari, il quale riuscirà ad assorbire quasi tutti gli altri sistemi esistenti in Germania e numerose logge azzurre.

L'opera di proselitismo era già iniziata, non senza preoccupazioni per il barone, che, portando a termine il suo sistema, avrebbe dovuto alla fine rivelare i segreti promessi o almeno indicare il nome del *Superior Incognitus*.

A questo punto però spuntò il Gran Priore Johnson, per intavolare trattative con il barone, che nell'ordine aveva assunto il nome di *eques ab ense*[13], e per scambiarsi vicendevolmente le conoscenze acquisite, conoscenze che ognuno sperava di strappare all'altro.

---

[10] R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., p. 110.

[11] L'ammesso all'ultimo grado - il cavaliere professo - doveva impegnarsi ad una dedizione assoluta all'Ordine. Questo grado si divideva a sua volta in tre classi: (1) *armiger*, riservata a coloro che non dovevano salire più in alto; (2) *socius et amicus Ordinis*, riservata ai principi ed ai sovrani dai quali non si poteva pretendere l'assoluta obbedienza; (3) il vero e proprio *eques professus*.

[12] In questa prima fase della Stretta Osservanza il territorio templare era diviso in nove provincie: (1) Arragonia, (2) Albernia, (3) Occitania, (4) Legio, (5) Burgundia, (6) Britannia, (7) Germania Inferior ad Albim ed Oderam (comprensiva della Polonia, Livonia e Curlandia), (8) Germania Superior ad Danubium, Padum et Tiberim, (9) Grecia. La 1ª, la 6ª e la 9ª provincia non furono mai popolate. Le altre subirono rimaneggiamenti nel 1772, nel 1775 e nel 1782.

[13] Ad ogni neo-ammesso veniva imposto un *nome d'Ordine* in latino.

Von Hund - schiavo ormai del proprio mito - intravvedeva nel suo *partner* un possibile superiore sconosciuto o almeno uno che fosse in contatto con loro; Johnson invece sperava di trarre profitto dall'ambizione del barone, per porlo a capo dei propri adepti, che diventavano troppo insistenti nel richiedere le promesse rivelazioni, e liberarsi in qualche modo dalle responsabilità assunte.

Entrati dunque in contatto per mezzo di emissari, si trovarono d'accordo nell'indire per il maggio del 1764 un solenne convegno massonico, in cui si sarebbero incontrati i seguaci dell'uno e dell'altro, onde unificare i Templari del Gran Priore ed i seguaci della Stretta Osservanza. In tale occasione sarebbero stati rivelati ai «cavalieri» più degni i veri e più profondi segreti dell'Ordine.

Johnson impose come località per l'incontro una sede a due miglia da Jena, dove risiedeva il maggior numero dei suoi fedeli: il castello di Altenburg, una proprietà del duca Sassonia-Weimar. Egli vi si recò con uno stuolo di cavalieri, vestiti ed armati alla foggia dei Templari. Costoro, in attesa dell'arrivo di von Hund furono costretti ad esercitare determinate pratiche religiose ed a svolgere determinate funzioni militari: pattugliare e fare la ronda notturna - tra scrosci d'acqua e tempeste di neve - nei boschi vicino al castello.

Il Gran Priore infatti si dichiarava minacciato da vari principi tedeschi e in modo particolare dal re di Prussia, Federico II.

Il 26 maggio arrivò von Hund, con alcuni dei suoi capitolari. L'incontro ebbe luogo entro una cornice di solennità e di fasto. Von Hund armato di corrazza e spada s'inginocchiò davanti all'imbroglione Johnson, che in compenso gli consegnò come vassalli i quaranta suoi Templari presenti nell'aula.

Nel corso del convegno però al barone, che aveva già avuto qualche scambio d'opinione con alcuni dei suoi nuovi vassalli e che aveva udito con raccapriccio delle migliaia di talleri sborsati per essere ammessi ai tanto desiderati segreti, venne - finalmente! - il sospetto di avere a che fare con un volgare truffatore. E questo sospetto si rafforzò, assieme al malcontento di molti dei presenti, allorché Johnson rimandava di giorno in giorno le rivelazioni della suprema organizzazione.

Alla fine di una delle successive riunioni, von Hund accusò apertamente Johnson di essere un mentitore. Le cose arrivarono al punto che il barone mise mano alla spada e la faccenda sarebbe finita in un macello fra i seguaci dei due contendenti, se Johnson non avesse prudentemente chiesto qualche ora di tempo per prendere i documenti con cui provare la veridicità delle sue asserzioni.

La dilazione invece gli servì per mettersi in salvo ed abbandonare nelle peste tutti i suoi.

Nelle peste si trovò ora anche von Hund. Difatti i cavalieri videro nello smascheratore di Johnson l'unico uomo capace e degno di essere il loro capo. Così, da un momento all'altro, il barone si trovò a dirigere il più diffuso sistema massonico della Germania e forse d'Europa, popolato dai membri più autorevoli dell'aristocrazia tedesca.

Ai nobili «cavalieri» convenuti ad Altenburg espose il carattere e l'organizzazione del vero Ordine del Tempio e raccontò la storia della sua iniziazione nell'Ordine interno mediante alcuni «fratelli» inglesi e francesi, seguaci di Carlo Edoardo, storia che già conosciamo. Ma in questa sede aggiunse che aveva riorganizzato la VIII provincia templare, la *Germania Inferior*, in base alle carte che gli erano state mostrate a Parigi. I documenti che potevano attestare la veridicità delle sue affermazioni consistevano in una patente di Gran Maestro provinciale, rilasciatagli dai Superiori Sconosciuti e scritta in cifra segretissima; nonché alcune lettere, firmate da un certo Approsi, segretario dell'ultimo degli Stuart.

I «cavalieri» non esitarono a dare ampio credito alle parole del barone, che, se imbroglione era, lo era sempre meno dello smascherato Johnson.

Con coraggio inaudito ed attuando a sua volta un *bluff*, degno di uno dei tanti avventurieri che transitavano in quel tempo per le logge, von Hund si accinse ad organizzare sulle basi di una nuova severa disciplina e di un sincero ordine morale le varie logge templari aderenti ora al suo sistema, affermando: che l'*Ordine Templare* era una realtà; che egli stesso era stato iniziato dai *Superiori Sconosciuti*; che costoro esistevano in qualche parte del mondo, depositari delle conoscenze segrete trasmesse nei secoli dai cavalieri. Essi avrebbero un giorno iniziato a tali conoscenze i «fratelli» del grado più elevato, una volta che l'ordine si fosse ricostruito nella totale sua purezza.

Il barone organizzò come meglio potè le varie provincie dell'ordine templare; inviò emissari fidati e convinti in ogni parte d'Europa: Francia, Italia, Austria, Polonia, Danimarca e Svezia, creando nuove logge ed un sistema, che, dopo il 1770, divenne la più efficente «obbedienza» massonica del tempo.

Ma prima di riprendere l'argomento, è doveroso ragguagliare in breve sulla sorte del povero Johnson, che in un certo senso fu il vero promotore di questo sistema.

I nobili tedeschi truffati da lui nella borsa e - cosa più grave - esposti al ridicolo di tutto l'impero, non vollero perdonare la sua colpa. Cominciò allora una spietata caccia all'uomo, alla quale Johnson si sottrasse per un certo tempo con vari stratagemmi, spostandosi da una città all'altra, da un principato all'altro della Germania. Alla fine, nel 1765, fu scovato in una locanda di un paesetto posto sotto la giurisdizione prussiana, povero in canna e per questo motivo in lite con l'oste, che esigeva di essere pagato. Fu arrestato ed i «cavalieri» con le varie loro aderenze presso le corti, ne ottennero l'estradizione a Weimar, lo Stato in cui aveva commesso il più gran numero di truffe e dove si trovava quindi il maggior numero dei truffati.

Una volta arrivato colà, fu preso in consegna da un drappello di ussari e portato alla fortezza di Wartburg, dove fu rinchiuso nella stessa stanza che aveva servito di alloggio a Lutero. Vi rimase dieci anni, fino al giorno della sua morte - il 13 maggio del 1775 - senza poter parlare né comunicare con alcuno, sebbene inviasse alla reggente e all'imperatore una serie di appelli e di suppliche per essere regolarmente sottoposto a un giudizio. Il ministro di Stato - *eques a Clypeo* - le intercettò, rifiutandosi di inoltrarle. È un mistero come la duchessa di Weimar ed il suo primo ministro potessero giustificare un simile abuso.

L'Ordine pagava 300 talleri all'anno per il suo mantenimento e passava una sovvenzione alla moglie perché non reclamasse contro l'ingiusto trattamento usato verso il marito. Evidentemente un processo in piena regola avrebbe, sì, provato le infinite colpe dell'avventuriero, ma avrebbe anche messo a nudo la sciocchezza dei suoi titolati seguaci, coprendoli di ridicolo in cospetto al mondo profano. E ciò andava evitato ad ogni costo. Per questo motivo i «cavalieri» usarono di tutte le loro influenze, a Weimar ed altrove, perché Johnson scomparisse in silenzio dalla faccia di questo mondo[14].

Von Hund intanto, pur non possedendo le conoscenze segrete da lui millantate, e pur non avendo i contatti con i Superiori Sconosciuti, di cui proclamava solennemente l'esistenza, si accinse da solo a riformare ed a moralizzare, mediante la Stretta Osservanza, la libera muratoria tedesca.

Impresa assai difficile. I membri della Stretta Osservanza - che ormai si consideravano gli eredi legittimi dei cavalieri templari - erano mossi da una febbrile ansia di entrare in possesso degli antichi beni dell'Ordine in vista di arricchirsi personalmente, altri erano ansiosi di conoscere i segreti più profondi e più vantaggiosi dell'alchimia: quei segreti che avevano permesso ai Templari di accumulare il loro favoloso patrimonio.

L'ineffabile Hund non era certo in grado di soddisfare questo desiderio ed a sua volta, nella ricerca di una soluzione a questi problemi, cadde vittima di un altro mistificatore del suo stesso stampo, perché, come lui, mosso, non dal desiderio di gabbare il prossimo a fine di lucro, ma dalla aspirazione di dare corpo ai parti della propria fantasia, di cui egli stesso, come von Hund, era la prima vittima.

LA STRETTA OSSERVANZA
DAL PROFESSOR STARCK AL DUCA DI BRUNSWICK

Il nuovo personaggio che appare adesso sulla scena e del quale parliamo perché reca un preciso riferimento all'Italia, si chiama Johann August Starck (1741-1816), pastore protestante, professore di antichità classica e di lingue orientali a Pietroburgo, interprete dei manoscritti orientali alla Biblioteca del re di Francia, profondo conoscitore della filosofia antica e medioevale.

[14] *Allgemeines Handbuch* cit., vol. II, pp. 75-77; L. Abafi, op. cit., vol. I, p. 214 55.

Ma non era nel campo della scienza che cercava la gloria. L'argomento che più lo appassionava era la libera muratoria, fino dal giorno in cui fu iniziato in una loggia e conobbe i vari sistemi dei molteplici *alti gradi*.

Anche lui aderì alla Stretta Osservanza, ma invece di accontentarsi delle favole che gli venivano propinate, studiò nei testi antichi e nella storiografia contemporanea tutto ciò che fosse reperibile sui cavalieri templari[15].

Durante il suo soggiorno in Russia era stato anche iniziato - nel 1765 - ad un sistema massonico, fondato dal tenente generale Melissino[16], impostato secondo gli alti gradi francesi ed imbevuto di concetti teosofici ed alchimistici. Rientrato in Germania, fece sapere ai superiori della Stretta Osservanza che a Pietroburgo era venuto a conoscere segreti massonici ignorati in Germania e che era in corrispondenza con misteriose personalità dell'Ordine, residenti a Parigi ed in Russia. Entrato così in diretto contatto con von Hund, gli narrò che il superiore da cui dipendeva a Pietroburgo si chiamava Pylades[17], capo dei Clerici templari, che erano gli unici a conoscere i veri segreti dell'Ordine.

Lo Starck identificava questi *clerici* con i *canonici* del Tempio di Gerusalemme, che avevano appreso le conoscenze magiche dagli Esseni, i quali a loro volta li avevano imparati dai Persiani e così via di seguito fino a Noè e più in là ancora. I canonici avevano trasmesso queste conoscenze di carattere teurgico e magico ad alcuni più degni fra i cavalieri templari, che comunque rappresentano il braccio, mentre i clerici rappresentano la mente dell'Ordine. Dopo il rogo di Jacques Molay, alcuni di questi clerici sopravvissuti avevano continuato la loro confraternita, trovando asilo nelle logge massoniche ed in questi ultimi anni avevano formato alcuni nuclei operanti in Scozia, in Alvernia, in Italia e più precisamente a Firenze. Ma, dopo la dissoluzione della loggia di questa città, un membro del supremo capitolo dei clerici, Lorenz Natter, aveva portato tutti i documenti con i segreti dell'ordine in Russia, dove l'Ordine dei Clerici Templari era rinato. Colà lo Starck era stato ammesso.

Aggiungeva inoltre che il supremo capitolo si era riformato in Italia, sotto la guida di lord Sackwille, e che nel momento attuale la direzione dell'Ordine era stata assunta dal pretendente al trono d'Inghilterra, Carlo Edoardo Stuart. Adesso i Clerici, essendo venuti a conoscenza della esistenza di un Ordine Templare, che effettivamente lavorava secondo l'antico spirito dei Cavalieri, facevano sapere per suo mezzo ai «fratelli» del ramo secolare, dai quali erano rimasti isolati per tanto tempo, di essere pronti a riannodare gli antichi rapporti. Erano pronti a riassumere la direzione spirituale dei Cavalieri ed a rivelare i segreti del Tempio, ma solo al loro supremo dirigente.

Tutto questo era esposto nel linguaggio mistico, d'impronta cattolica, condito da tanta dottrina e da tante conoscenze storico-religiose, ignote allo stesso Hund, da lasciarlo perplesso e quasi convinto delle asserzioni dello Starck.

In realtà qualcosa di vero c'era nelle affermazioni del dotto pastore luterano. Una loggia a Firenze era effettivamente esistita ed a capo di essa per un certo periodo di tempo si trovò il giovane e vivace lord Sackwill; come pure era esistito l'incisore Lorenz Natter - ne abbiamo parlato[18] - che, allontanatosi da Firenze, dopo un soggiorno in Svezia, effettivamente si stabilì in Russia nel 1762.

Ma von Hund non poteva sapere che la loggia di Firenze era una loggia di tipo inglese, la quale ignorava gli alti gradi e le pratiche occultiste; che lord Sackwille non era dedito ai culti esoterici, interessandosi soprattutto di teatro e di cantanti; e che infine Carlo Edoardo, in quel momento a Firenze, s'interessava più del buon vino greco che non di riti massonici.

---

[15] Fino dalla metà del secolo XVII erano apparse una serie di opere che illustravano la storia ed il processo dei Templari (cfr. R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., pp. 75-76).

[16] T. Bakounine, op. cit., pp. 331-332.

[17] Risultò in seguito che costui era un modesto orologiaio, di null'altro pensoso che di campare la vita col proprio lavoro.

[18] Cfr. cap. IV. Notizie sulla successiva attività massonica del Natter si trovano nell'*Allgemeines Handbuch* cit., vol. II, p. 401; e in T. Bakounine, op. cit., p. 360.

Il barone dunque entrò in contatto con il gruppo dei Clerici raccolti intorno a Starck: ed accettò le proposte avanzate da costui.

La stessa leggenda di gruppi che conservavano il retaggio dei Cavalieri Templari fu ripresa dai massoni svedesi, capeggiati dal duca Carlo di Sudermania, fratello minore di re Gustavo III ed in seguito re egli stesso col titolo di Carlo XIII[19]. Anche in questo caso si parlava del capitolo segreto di Firenze, le cui carte sarebbero state portate in Svezia dal solito Lorenz Natter, e si accreditava la favola di Carlo Edoardo Stuart, superiore incognito dell'Ordine.

Carlo di Sudermania, dalla fantasia fervida e dal cervello debole, era sotto l'influenza di un ennesimo imbroglione, un certo von Plommenfeldt, maestro del cerimoniale alla corte di Stoccolma. Costui, insieme al principe, faceva parte di un sistema di alti gradi, praticati nella capitale svedese, e nello stesso tempo era membro della Stretta Osservanza. Sosteneva di essere stato ammesso nel 1766 in Firenze, al Gran Capitolo dei Templari, emanazione dell'Alto Capitolo che risiedeva a Cipro; affermava inoltre anche lui che il Gran Maestro segreto dell'Ordine era il pretendente Carlo Edoardo, il quale viveva allora a Firenze col nome di conte di Albany. Lo stesso avrebbe rivelato ciò al Plommenfeldt, che era venuto così a conoscenza della vera storia dell'Ordine.

Per chiarire l'ingarbugliata faccenda fu deciso di convocare una riunione dei massimi dirigenti della Stretta Osservanza. Fu questo il *convento*[20] di Kohlo - una località dell'Alta Lusazia - che ebbe luogo nel giugno del 1772, in cui venne approvato l'operato di von Hund, riguardo ai patti da lui stipulati con i *Clerici* di Starck ed i «cavalieri» svedesi di Carlo di Sudermania. Entrambi i gruppi s'impegnavano a rivelare gradualmente ai «fratelli» della Stretta Osservanza i segreti in loro possesso. Ma, nel corso della riunione, essendo anche risultata la scarsa fondatezza di quanto aveva in precedenza affermato il von Hund, pur senza destare scandalo né sconfessare pubblicamente il fondatore dell'Ordine, i rappresentanti dei Capitoli Templari tedeschi decisero di rinunciare - in attesa delle rivelazioni promesse da Starck e da Carlo di Sudermania - a ricercare i *Superiores Incogniti* e, riservando al vecchio Gran Maestro una carica onorifica, si elessero un nuovo capo nella figura prestigiosa di Ferdinando duca di Brunswick, il vincitore di Minden, che per anni aveva valorosamente combattuto al fianco del cognato Federico II di Prussia[21]. Disgustato forse dal fatto di non essere tenuto nel dovuto conto dal re di Prussia, aveva deciso di ritirarsi dalla vita pubblica e di dedicarsi totalmente alla libera muratoria ed alle scienze occulte. A Kohlo assunse il titolo di *Magnus Superior Ordinis*.

Sotto la guida del «fratello» *a Victoria* - tale era il nome del duca Ferdinando in seno alla Stretta Osservanza - l'Ordine continuò ad espandersi ed a fare proseliti non solo in Germania ma anche negli altri Stati europei. E questo affermarsi non è dovuto soltanto alla disciplina e alla serietà morale che volle e seppe infondere alla rinnovata confraternita il von Hund; è dovuto anche al contenuto politico che caratterizza questa libera muratoria tedesca. È necessario infatti tenere presente il lealismo monarchico e le origini aristocratiche del von Hund, il quale trasmise questo atteggiamento alle logge da lui fondate. Da ciò derivò alla Stretta Osservanza il favore dei principi e dei sovrani tedeschi, che ne facilitarono la diffusione all'estero, come mezzo di penetrazione della loro politica.

Né è da esc1udere che nell'elezione del duca di Brunswick influisse la volontà di alcuni maggiorenti, legati alla politica di Federico II, i quali temendo l'eccessiva influenza di elementi

[19] Sarà l'ultimo re della sua dinastia, quello al quale venne imposto di adottare come erede al trono il generale Bernadotte.

[20] Con questo termine - convento - nel secolo XVIII si designavano le assemblee massoniche indette da una o l'altra obbedienza.

[21] Ferdinando duca di Brunswick e Lüneburg (1721-1792). Egli viene spesso confuso con Ferdinando di Brunswick Wolfenbüttel Oels (1735-1806), lo sconfitto di Valmy e autore del famoso proclama, che porta il suo nome. La moglie di Ferdinando di Brunswick e Lüneburg, Charlotte, era sorella di Federico II di Prussia, ed aveva accolto alla sua corte con molta gentilezza il marchese Antonio Niccolini, affiliato alla loggia di Firenze, col quale rimase anche in rapporto epistolare (Firenze, Archivio Niccolini, filza C, I, I, inserto 65).

cattolici, vollero soppiantare il giacobita e cattolico von Hund, con un dirigente di religione riformata, legato alla casa degli Hohenzollern.

Nondimeno il mondo cattolico con la magica liturgia latina, dalle chiese così suggestive per la musica e le penombre odorate d'incensi, con gli scheletri avvolti di paludamenti barocchi, esercitava un'attrazione formidabile sugli animi preromantici dei «cavalieri» tedeschi.

Difatti è in Italia che sperano di trovare le rivelazioni occulte di cui andavano in cerca. E al pastore Starck e al duca di Sudermania che ponevano a Firenze, nei penetrali della sua loggia i superstiti conservatori delle tradizioni ermetiche tramandate attraverso i secoli, si aggiunse ora un altro lestofante, che non meno dei suoi precursori trovò credito e quattrini.

Nel 1775, mentre i «cavalieri» erano nuovamente riuniti nel convento di Brunswick con la speranza che i clerici di Starck o i messi del duca di Sudermania rivelassero finalmente le conoscenze segrete in loro possesso, si mise in evidenza un certo barone Gottlieb von Gugomos - nell'Ordine: *a Cycno Triumphante* - consigliere del governo a Rastatt. Ed avendo il *convento* incaricato due giovani principi tedeschi[22] a cercare in Alvernia ed in Italia i famosi clerici, che ivi avrebbero dovuto esistere in qualche parte, secondo le affermazioni di Starck e di Carlo di Sudermania, Gugomos, vantando conoscenze segrete ignote ad ogni altro, si offerse di fare loro da guida.

I due nobili creduloni, che si erano accollate le spese della spedizione, sospinti da Gugomos si recarono a Lione, ad Avignone, a Torino, a Firenze, ma in ognuna di queste località, o non esistevano più le logge dei clerici indicate da Gugomos oppure non volevano entrare in contatto con i due principi alemanni. Alla fine, indebitatisi fino al collo con la speranza di essere rimborsati dai misteriosi Superiori, secondo quanto affermava la loro guida, i due fratelli, giunti a Roma, si stufarono e tornarono a casa.

Gugomos invece rimase e quando, poco dopo, tornò in Germania anche lui, disse che proprio a Roma aveva avuto la più grande rivelazione, incontrando il suo padre spirituale in un monaco, ex gesuita. Affermò di essere così venuto a sapere che il vero Ordine Templare esisteva ancora, sia pure ridotto a pochi membri dispersi per il mondo, tre dei quali erano ammessi a vivere presso la Santa Sede, dove in beatificante comunanza continuavano a lavorare per la *grande opera* ed a lodare Iddio nelle loro preghiere. Soggiungeva di essere così riuscito a farsi ammettere nel vero Ordine con l'incarico di ricostituirlo in Germania. In un successivo convento massonico - a Wiesbaden nel 1776 - riuscì a spillare altri soldi ai creduli «cavalieri», dando loro a bere che per ripristinare la vera massoneria templare in Germania e conoscerne i segreti, era prima necessario costruire in una località, da lui prescelta, un tempio del tutto particolare, chiamato *Adytum Sacrum*.

Ma, visto che la scelta di questa località era così complessa da venire costantemente rinviata, alcuni «cavalieri», meno gonzi ed ai quali non piacevano i contatti con gli ex gesuiti e la Santa Sede, si misero ad indagare sull'operato di Gugomos e vennero a sapere della sua malcerta condizione economica e che, dall'Italia, era tornato, se non con i segreti millantati, con una paccottiglia di tabacco e di seta, venduta poi con profitto sul mercato di Lipsia.

Gugomos cercò di nuovo di tirare le cose in lungo e di spillare altri quattrini, ma corse il rischio di fare la fine di Johnson ed a stento riuscì a mettersi in salvo in Olanda. Da allora più nulla si seppe di lui.

Intanto il duca di Brunswick, stufo di tutti i misteri promessi e mai svelati, deciso ad accertare una volta per sempre se esistesse veramente questo Maestro Sconosciuto nella persona di Carlo Edoardo Stuart, stabilì, insieme agli altri maggiorenti dell'Ordine, di inviare un emissario in Italia con il duplice scopo di organizzarvi i capitoli templari e di abboccarsi col pretendente al trono d'Inghilterra. L'emissario prescelto era il barone von Wächter - *eques a Ceraso* - della cui missione parleremo in seguito.

[22] Si tratta dei due fratelli Luigi e Giorgio di Hesse-Darmstadt. Per una storia più dettagliata della massoneria tedesca in questi anni così travagliati, oltre al più volte citato *Allgemeines Handbuch der Freimaurerei*, cfr. il testo più aggiornato di R. Le Forestier, *Les Illuminés de Bavière et la Franc-Maçonnerie allemande*, Paris 1915. Per la parte qui trattata: Livre II, chapitre 1-2-3 (p. 141 ss.).

Due mesi dopo il *convento* di Wiesbaden, moriva von Hund ed i «cavalieri» ne celebrarono le esequie in pompa solenne, sebbene fossero consapevoli di essere stati ingannati anche da lui.

Il duca di Brunswick rimase così l'unico capo della Libera Muratoria Templare[23] ed ebbe ben presto modo di accorgersi del vuoto che si celava dietro i miti cavallereschi dei Crociati. Deluso da tante penose vicende della Stretta Osservanza - che nondimeno continuava ad affermarsi nel mondo massonico europeo - si abbandonerà sempre più a quella sua intima tendenza per tutto ciò che sapesse di misterioso e di straordinario. Entrerà così a far parte anche di un gruppo di rosacroce berlinesi con il nome di *Redivivus* e nel 1778 si diletterà a preparare medicinali in base a ricette reperite in antichi manoscritti di alchimisti.

Il suo incontro con lo stravagante principe Carlo d'Assia - suo coadiutore in seno alla Stretta Osservanza - uno dei cervelli più balzani e sognatori del tempo[24], rafforzerà in entrambi questa spinta verso il misticismo, che corrisponde ad una particolare tendenza del secolo, soprattutto nell'Europa centrale.

Ed è proprio in questa diffusa attesa del miracolo, della soluzione eccezionale, che in Germania ha modo di affermarsi la rinnovata associazione dei Rosacroce.

www.lamelagrana.net

[23] Con il duca di Sudermania, dopo lunghe discussioni e contrasti, si era arrivati ad una completa rottura. Il principe svedese infatti, aizzato dal Plommenfeldt, rivendicava per sé il titolo di Gran Maestro della 7ª provincia templare (vale a dire la Germania centrale e settentrionale): solo in questo caso avrebbe rivelato ai «cavalieri» i famosi segreti trasmessigli dal Gran Capitolo di Firenze!

[24] Carlo d'Assia, suocero del re di Danimarca, fu tra l'altro protettore del noto avventuriero Saint Germain, in cui aveva una fede cieca (cfr. Saint-René Taillandier, *Charles d'Hesse et les Illuminés*, in «Revue des Deux Mondes» 1866, p. 900 ss.; A. Viatte, op. cit., vol. I, pp. 130-138).

XII
IL NUOVO CORSO DELLA LIBERA MURATORIA IN AUSTRIA E IN FRANCIA

I NUOVI ROSACROCE

In un arco di tempo che va presso a poco dal 1756 al 1768 rinacque nella Germania meridionale e si diffuse soprattutto in Baviera - la zona culturalmente più depressa di tutta la Germania - l'antico ordine dei Rosa-Croce, con la denominazione di Rosa-Croce d'Oro (*Gold und Rosenkreutzer*), un'allusione forse alla loro specifica attività di alchimisti e ricercatori della pietra filosofale.

Se ne era avuto un preannuncio nel 1710 allorché a Breslavia usci un libro di Sincerus Renatus[1] - pseudonimo di Samuel Richter - il quale, riprendendo i motivi affermati cent'anni prima nelle opere degli alchimisti, pubblicava il progetto di statuto per una società segreta che lavorasse alla realizzazione della *grande opera*.

I membri di quest'associazione, come gli alchimisti dei secoli precedenti, avevano la convinzione che alla riuscita dell'impresa fosse necessario l'aiuto divino. Erano del resto convinti che i patriarchi, Mosè, i profeti, Gesù ed i suoi apostoli avessero compiuto i miracoli mediante la *magia divina*, la *teurgia*. Stando alle sue affermazioni, teurgia e teosofia erano le scienze praticate dai compagni di Sincerus Renatus.

Mezzo secolo dopo, intorno al 1757, sorse - o meglio risorse - nella Germania meridionale la società immaginata dal Richter che col nome di Rosa-Croce d'oro, riuniva in forma organizzata gli appassionati del mondo occulto, i credenti nella magia e nell'alchimia[2].

Ma, mentre la prima incarnazione dei Rosa-Croce nel secolo XVII era d'impronta protestante ed il loro esoterismo era di carattere antiromano, i rinnovati Rosacroce d'Oro della Germania meridionale, pur affermando l'indifferentismo nel campo religioso, in realtà portavano acqua al mulino cattolico. Finirono per diventare i più accaniti avversari della libertà di pensiero e del razionalismo, nel favorire sistematicamente l'irrazionalismo oscurantista e preromantico[3]. In Baviera, ad esempio, - come vedremo meglio in seguito - il loro capo era l'ex gesuita Joseph Frank, quello che darà l'avvio alla persecuzione dei massoni e degli Illuminati di Weishaupt.

Dal 1756 al 1767 la società si diffuse rapidamente in tutti i paesi di lingua tedesca, in Olanda e perfino in Russia. Si componeva di piccoli gruppi dispersi per l'Europa centrale, formando piuttosto una federazione che non una organizzazione omogenea, sebbene i capi esigessero dai subordinati obbedienza assoluta e coltivassero una loro leggenda particolare e particolari riti. Nello stesso tempo i neo-rosacroce, pur tutelando gelosamente la loro autonomia, penetrarono nelle logge regolari per cercare di arruolare nuove reclute, sostenendo di essere gli unici depositari della vera ed autentica massoneria.

Nel 1767 la società si dette una nuova struttura organizzativa, suddivisa in nove gradi, fondata su nuovi miti e sulle opere ermetiche del secolo precedente, fra cui non manca la *Magia naturalis* di Giovanni Della Porta. In seguito le molte opere pubblicate dai rosacroce e sui rosacroce destarono la curiosità negli ambienti massonici cosicché molti liberi muratori, a cominciare dal 1777, si

[1] *Die wahrhafte und vollkommene Bereitung des philosophischen Steins der Brüderschaft aus dem Orden des Goldenen-und Rosen Kreutzes...*, Breslau 1710 (un'altra edizione del 1714).

[2] R. Le Forestier, *Les Illuminés de Bavière* cit., pp. 147-148. L'autore si rifà all'opera di C. C. F. W. von Nettelbladt, *Geschichte freimaurerischer Systeme in England, Frankreich und Deutschland*, Berlin 1879.

[3] *Allgemeines Handbuch* cit., vol. III, p. 93 ss.

associarono anche alla nuova fratellanza. In tal modo i rosacroce riuscirono ad avere il controllo di tutto un settore della massoneria tedesca[4].

Questa situazione ebbe riflessi anche nella penisola italiana. Sappiamo infatti che nella seconda metà del secolo XVIII gruppi di rosacroce, dopo essersi probabilmente innestati ai nuclei occultisti operanti fino dal secolo precedente, erano attivi a Napoli ed a Padova, secondo quanto venne affermato, in quegli anni, da un dirigente dell'Ordine, il consigliere segreto dell'Elettore di Magonza, lo svizzero Johann von Keller, in un documento, che si trova tra le carte dello studioso ed esponente massonico Ignaz Fessler[5].

Il massimo esponente dei rosacroce in Italia era senza dubbio il professore Marco Carburi, di origine greca, valente scienziato e docente di chimica all'Università di Padova, ma studioso anche delle scienze occulte, della fisiognomia e del mesmerismo. Nel 1765, incaricato dalla Repubblica di una missione in Svezia, colse l'occasione per incontrarsi con il mistico Swedenborg e parlò a lungo con lui dei misteri teurgici, delle sue visioni del mondo ultraterreno e della evocazione dei morti[6].

«Swedenborg - raccontava Carburi in una familiare conversazione serale al Münter[7] - viveva a circa un miglio di distanza da Stoccolma nel più grande silenzio e nella massima frugalità. Carburi si era fatto annunciare ed era stato ricevuto. Si presentò a lui, che lo condusse a spasso per il giardino e quindi sotto una pergola, dalla quale, mediante una scala, si accedeva ad un altro giardino pensile. Questo era splendido, pieno di uccellini e con molti posti per stare seduti. Usciti di là, mentre passeggiavano nel giardino più grande, Carburi gli chiese se era vero che avesse rapporti con le anime dei defunti. Swedenborg gli rispose sottovoce, ma con fermezza: sì. Era un dono divino. Proprio poco prima aveva parlato con il senatore Bielke, che era morto da alcuni giorni. Gli raccontò anche molte altre cose: gli capitava talvolta, quando seguiva assorto un suo pensiero, che nel meditare, la sua anima abbandonasse il corpo e vagasse ondeggiando in un altro mondo; allora vedeva ed udiva tutto. Carburi gli domandò se avesse mai parlato con Gesù Cristo. Swedenborg s'inchinò e disse di non essere degno di vedere la Maestà del Signore. A Stoccolma tutti lo ritenevano un pazzo. Faceva stampare le sue opere a proprie spese e donava l'intero ricavato ai poveri, senza neppure trattenersi le spese di tipografia».

MASSONI E OCCULTISTI IN AUSTRIA

In Austria, l'imperatrice Maria Teresa, sebbene il marito fosse noto tra i liberi muratori col nome di «fratello Lorena», fu da principio avversa alla massoneria, seguendo in ciò le orme del padre Carlo VI. Fu proprio lei che nella notte del 7 marzo 1743, non si sa bene per quale motivo, fece sorprendere ed arrestare dai granatieri i «fratelli» mentre erano riuniti in loggia.

L'arresto però fu di breve durata, dodici giorni, perché il 19 marzo successivo, festa di San Giuseppe ed onomastico del principe ereditario, fu concessa una amnistia che liberò i liberi muratori arrestati. Da quel giorno, salvo alcuni effimeri decreti negli anni 1766 e 1767, la massoneria poté prosperare e diffondersi negli Stati di casa d'Austria.

Ben presto dalla vicina Germania e soprattutto da Praga, importante centro latomistico, si diffusero in Austria vari sistemi ed obbedienze: si formarono i *Grandi Capitoli di Clermont*, le logge della *Stretta Osservanza*, quelle dei *Fratelli Asiatici*, dei *Cavalieri Templari* ed altre ancora. Dati gli analoghi interessi di Francesco Stefano di Lorena, particolare successo godettero i gruppi occultisti degli alchimisti, che poi si fonderanno con le logge dei *Rosacroce*.

---

[4] R. Le Forestier, op. cit., pp. 189-191.

[5] *Allgemeines Handbuch* cit., vol. III, p. 91.

[6] M. Reghellini da Schio, *Esprit du dogme de la Franc-Maçonnerie*, Bruxelles 1827, p. 257; *Aus den Tagebüchern Friedriech Münters* cit., vol. I, pp. 165-166. Così Münter nel suo diario, sotto la data 15 dicembre 1784, introduce quanto Carburi gli disse circa l'incontro con il mistico svedese: «La sera, seduti in società attorno al caminetto, mi parlò della sua visita a Swedenborg».

[7] Cfr. F. Münter, *Aus den Tagebüchern* cit., vol. I, pp. 65-66, sotto la data 15 dicembre 1784.

Nel complesso però la libera muratoria austriaca rimase fedele ai principî basilari delle logge inglesi - tolleranza religiosa, fratellanza ed uguaglianza tra associati - confondendo in tal modo la propria attività con quella del più ampio movimento illuminista, che trovò nelle logge una forza organizzata, atta a promuoverne la diffusione.

Il primo iniziatore delle riforme illuministe a Vienna, il famoso Gerhard van Swieten, medico di corte, fu non solo mediatore fra le correnti gianseniste della sua patria, l'Olanda, e l'ambiente culturale di Vienna, ma anche libero muratore[8]. Gli venne tra l'altro affidato l'incarico di riformare l'ordinamento scientifico e scolastico austriaco. In tale carica e nelle altre funzioni esercitate da lui nel campo culturale ed amministrativo fu aspramente contrastato dai Gesuiti, nondimeno riuscì a liberalizzare gli studi ed a promuovere ovunque il moto delle riforme. Intorno a lui si formò un gruppo selezionato di illuministi e di liberi muratori; costoro, rinnovando la vita culturale del vecchio impero, fecero di Vienna una centrale del moto riformatore e massonizzarono una parte della classe dirigente. Questo gruppo di illuministi massoni, raccolti intorno a van Swieten, ebbe il suo centro organizzativo - a cominciare dal 1780 - nella loggia «Zur wahren Eintracht» (*Alla vera concordia*).

Questa loggia corrispondeva a quella analoga di Parigi «Les Neuf Soeurs», fondata nel 1776 con l'idea appunto di unire una élite qualificata d'intellettuali per promuovere l'evoluzione delle scienze nei vari campi della cultura, della vita sociale politica ed economica. Appartennero a questa loggia le maggiori intelligenze del secolo, a cominciare dal suo fondatore l'astronomo Lalande, al D'Alembert, al Mably, al Voltaire, al Quesnay, a Franklin, a Jefferson, a Pestalozzi. Nel perseguire questa finalità i membri della loggia francese trascurarono riti e cerimonie massoniche e deviarono dalla disciplina che regola le altre logge, con evidente malcontento del Grande Oriente, il massimo organismo della libera muratoria francese[9].

Anche i «fratelli» della loggia «Zur wahren Eintracht» erano più preoccupati dei problemi culturali e sociali che non dei miti massonici; essi rispondevano ai nomi di Bierkenstock, di Riegger, di Eybel, che, rispettivamente, nel campo della pedagogia, del diritto canonico, dell'etica sociale promossero e vissero la lotta contro l'oscurantismo, combattendo sia contro i radicati pregiudizi del tomismo, sia contro le più stolte superstizioni popolari, per cui riuscirono, fra l'altro e non senza sforzo, ad abolire i roghi delle streghe.

Un cenno particolare fra costoro, anche per l'eminente posizione che occuperà nel mondo massonico, merita Joseph Sonnenfels, autore di un famoso trattato *Sull'abolizione della tortura*, redatto nello spirito e secondo la traccia indicata dal Beccaria. Ebreo, figlio di un umile commentatore del Talmud, non solo divenne professore di scienze politiche all'Università di Vienna, ma assurse alle più alte cariche imperiali, quale membro del consiglio segreto di Maria Teresa. Potrà così attuare i principî professati, opponendosi ai gesuiti e conciliando la corte di Schoenbrunn con la libera muratoria.

Assieme al Sonnenfels è doveroso ricordare fra i massoni di Vienna il barone trentino Carlo Antonio Martini, dal 1754 professore di diritto romano all'Università ed iniziatore, in Austria, della scuola tedesca di diritto naturale. Ma soprattutto fu colui che, nella veste di educatore, dette la impostazione di una cultura liberale ai giovani arciduchi, e futuri sovrani, Giuseppe e Pietro Leopoldo. Quanta parte della politica regalista e filogiansenista dell'imperatore e del Granduca di Toscana sia dovuta alla sua influenza è ampiamente dimostrato dalla bella biografia che di quest'ultimo ha scritto Adam Wandruszka[10].

---

[8] A. Wandruszka, *Leopold II*, Wien-München 1965, vol. I, p. 24 ss.

[9] Su questa loggia, che Franco Venturi (*Illuministi italiani*, Milano-Napoli 1958, tomo III, p. 1085) giustamente definisce come «il maggior tentativo compiuto dalla massoneria parigina per raccogliere in una società i simboli e la scienza, l'orgoglio e le speranze dei lumi e della philosophie», cfr. L. Amiable, *Une loge maçonnique d'avant 1789*, Paris 1897; N. A. Hans, *Unesco of the 18th Century. La Loge des Neuf Soeurs and Its Venerable Master, B. Franklin*, in «Proceedings of the American Philosophical Society» XCVII (1953), pp. 513-524. Nonché le sintetiche pagine che all'argomento dedica S. Moravia, *Il tramonto dell'Illuminismo*, Bari 1968, pp. 55-67.

[10] A. Wandruszka, op. cit., pp. 89-94. Per l'appartenenza di C. A. Martini alla massoneria, cfr. L. Abafi, op. cit., vol. I, p. 149; E. Lennhoff, op. cit., p. 128; A. Zieger, *I franchi muratori del Trentino*, Trento 1925, p. 11.

Fu il Martini che contribuì alla diffusione delle opere del Muratori in Austria, opere che finirono per diventare «il manuale del cattolicesimo illuminato e del giuseppinismo»[11].

A Vienna - diventata nella seconda metà del secolo XVIII la capitale dell'anticurialismo - massonismo e illuminismo, giansenismo e cattolicesimo liberale sembrano confondersi talvolta nella stessa persona per combattere la stessa battaglia contro gli stessi avversari.

È sintomatico a questo proposito quanto accadde al pio e mite Muratori, le cui opere - e in modo particolare il *De ingeniorum moderatione in religionis negotio* e il *De superstitione vitanda* - venivano intensamente lette e studiate in Austria e soprattutto a Salisburgo. In questa città sorse addirittura un «circolo muratoriano» per iniziativa di alcuni giovani studiosi e di funzionari, i quali, di ritorno da un viaggio in Italia, avevano preso l'abitudine di riunirsi e di discutere su vari argomenti, dall'archeologia alla storia, dalla letteratura alla filosofia. A costoro si unirono anche alcuni parenti dell'arcivescovo. In qualche occasione fu criticato - sulle orme del Muratori - il fanatismo di certi monaci, che, col loro esagerato culto della Vergine, rischiavano di cadere nella superstizione.

I frati nella loro ignoranza, visto che erano stati proprio questi giovani ad introdurre i libri dell'abate modenese, supponendo che la setta massonica derivasse dall'Italia, donde veniva anche quell'ondata di anticonformismo, ai loro occhi eretico, associarono il termine italiano *liberi muratori* con quello del dotto e devoto Muratori, qualificando costui come il fondatore della setta e come liberi muratori i giovani suoi seguaci: a mala pena lo stesso arcivescovo poté liberarsi da una simile accusa[12].

Vienna dunque era il centro di un rinnovamento culturale, in senso laico e progressista, e la massoneria - o meglio, un tipo di massoneria, che aveva la sua dirigenza nella loggia «Zur Wahren Eintracht» - promuoveva questo rinnovamento, contrastato aspramente dal partito curiale e dagli ex gesuiti.

Questi ultimi avevano un alleato prezioso negli occultisti e nelle logge dei rosacroce, rapidamente diffusesi in Austria: si diceva che i ricercatori della pietra filosofale, nella sola Vienna ammontassero a diecimila[13]! Tanto che contro di loro il governo emanò alcuni provvedimenti per

[11] A. Wandruszka, op. cit., p. 27.

[12] L. Abafi, op. cit., vol. IV, pp. 358-359. In realtà Ludovico Antonio Muratori aveva formulato nel 1736 sulla massoneria un giudizio tra i più sensati ed obbiettivi, che merita di essere riportato: «Era negli anni addietro nata in Inghilterra una setta appellata dei Liberi Muratori, consistente nella unione di varie persone, e queste ordinariamente nobili, ricche o di qualche merito particolare, inclinate a sollazzarsi in maniera diversa dal volgo. Con solennità venivano ammessi i nuovi fratelli a questo istituto e loro si dava giuramento di non rivelare i segreti della società. Raunavansi costoro di tanto in tanto in una casa eletta per loro congresso, chiamata la Loggia, dove passavano il tempo in lieti ragionamenti e in deliziosi conviti conditi per lo più da sinfonie musicali. Verosimilmente avevano preso il modello di sì fatte conversazioni dagli Epicurei, i quali per attestato di Cicerone e di Numenio, con somma giovialità e concordia passavano le ore in somiglianti ridotti. D'Inghilterra fece passaggio in Francia e in Germania questo rito, e in Parigi fu creduto che si contassero sedici logge, alle quali erano ascritti personaggi della primaria nobiltà. Allorché si trattò di creare il gran maestro più imbrogli si fecero ivi che in Polonia per l'elezione di un nuovo re. Si tenne per certo che anche in alcune città d'Italia penetrasse e prendesse piede la medesima novità. Contuttoché protestassero costoro, esser prescritto dalle leggi di non parlare di religione né del pubblico governo in quelle combriccole e fosse fuor di dubbio che non si ammetteva il sesso femmineo, né ragionamento di cose oscene, né v'era sentore d'altra sorta di libidine; nondimeno i sovrani, e molto più i sacri Pastori stavano in continuo batticuore che sotto il segreto di tali adunanze, renduto impenetrabile pel preso giuramento, si covasse qualche magagna pericolosa e forse pregiudiziale alla pubblica quiete e ai buoni costumi. Però il sommo pontefice Clemente XII nell'anno presente stimò suo debito di proibire e di sottoporre alla censura la setta de' Liberi Muratori. Anche in Francia l'autorità regia s'interpose per dissipare queste nuvole, che infatti da lì a non molto tempo si ridussero in nulla almeno in quella parti e in Italia. Fu cagione un tal divieto e rovina, che più non credendosi tenuti al segreto i membri d'essa repubblica, dopo il piacere d'aver dato lungo tempo la corda alla pubblica curiosità, rompessero gli argini e divulgassero anche con pubblici libri tutto il sistema e rituale di quella novità. Trovossi terminare essa in una invenzione di darsi bel tempo con riti ridicolo sì, ma sostenuti con gran gravità, né altra maggior deformità vi comparve se non quella del giuramento del segreto preso sul Vangelo per occultare così fatte inezie» (*Annali d'Italia*, ad annum 1736, Milano 1838, vol. V, pp. 119-120).

[13] A mo' d'esempio ricorderemo il caso del conte Johann Ferdinand Kuffstein (1727-1789), discendente di una delle più nobili famiglie tirolesi. Costui abbandonò la Stretta Osservanza - in un anno successivo al 1773 - per dedicarsi unicamente alle scienze occulte. Durante un suo viaggio in Italia (l'Italia era sempre la terra del mistero!), conobbe in

iniziativa di van Swieten, quale presidente della commissione di censura per gli studi e la stampa dei libri.

Il particolare carattere razionalista della cultura viennese ha una notevole importanza anche per l'Italia, perché in quell'ambiente si formarono ed operarono i sovrani della Lombardia e della Toscana. Non solo, ma l'atteggiamento massonizzante di alcuni importanti personaggi della corte, avrà influito anche sulla giovane principessa Maria Carolina e ciò contribuirebbe a spiegare il filomassonismo della regina di Napoli.

Né va dimenticato che a Vienna vivevano molti italiani, per lo più nobili, in veste di funzionari e di ufficiali, che, sull'esempio dei colleghi austriaci, non esitarono ad affiliarsi nelle varie logge. Come il conte Alberico Belgioioso, ciambellano alla corte e capitano della guardia a Milano, il quale fino dal 1754 era stato iniziato in una loggia di Vienna[14].

Numerosi erano soprattutto i trentini, iniziati a Vienna o a Innsbruck, come Giacomo Sardagna, cameriere del nunzio pontificio presso la corte imperiale; come Francesco de Gummer, fondatore di una loggia alchimista a Bolzano e tanti altri[15].

CORRENTI SPIRITUALISTE DELLA MASSONERIA FRANCESE

Abbiamo già visto come il promotore e l'ispiratore del mondo massonico piemontese, e soprattutto torinese, fosse il medico Giraud e non è da escludere che proprio da lui nascesse l'impulso al misticismo ed all'occultismo che, con i Ricca, i Gamba e i d'Albaretto, distingueva i fratelli subalpini.

Ma a sua volta Giraud era legato da sincera amicizia ed ammirazione con Jean Baptiste Willermoz, il massimo esponente del misticismo e della libera muratoria lionese, destinato a svolgere un ruolo da protagonista nella Stretta Osservanza e nella massoneria europea[16].

Costui, valente e facoltoso mercante di tessuti, era un ardente seguace delle dottrine e dell'organizzazione fondata da Martines de Pasqually, la cui vita è circondata dal mistero, anche se sembra che fosse un ebreo di famiglia portoghese, ma nato a Grenoble intorno al 1715. Pasqually aveva creato la setta occultista degli *Élus Coëns*; secondo la cui dottrina - esposta nell'opera del maestro: Traité sur la *Réintegration des êtres dans leur premières propriétés, vertus et puissances spirituelles et divines*, che circolava allora in rarissime copie manoscritte tra i fedelissimi dell'Ordine[17] - il *grande Adamo*, ultima e conclusiva emanazione degli esseri creati da Dio, desiderando a sua volta di essere demiurgo, avrebbe provocato con il suo orgoglio la propria caduta, da dominatore degli esseri celesti e terreni nella forma mortale del *secondo Adamo*, o «homme de désir». Soltanto mediante il mezzo esteriore dei gradi degli *Élus Coëns* e mediante il mezzo interiore della «via attiva», l'uomo decaduto potrà tentare la *reintegrazione* nello stato primitivo del grande Adamo. La «via attiva» consisteva in un rito occultista basato sulla magia, che comportava

---

Calabria un certo abate Geloni, anche lui alchimista. Costui si vantò di poter creare degli «spiriti», e, in vista di questa operazione magica, lo condusse in un convento di Carmelitani, e dopo avere ivi lavorato nel fornitissimo laboratorio, giorno e notte, per nove settimane, riuscirono a creare dieci spiriti, sotto forma di lucertole. Il conte le conservò in dieci recipienti di vetro pieni d'acqua; se le portò a Vienna e nella loggia da lui presieduta, alla presenza di solo pochi eletti, faceva parlare questi spiriti, che predissero miracolosamente eventi che effettivamente si realizzarono nel futuro! (Cfr. L. Abafi, op. cit., vol. I, 252).

[14] Ivi, pp. 123 e 236. Scorrendo gli elenchi degli affiliati alle logge austriache, boeme e ungheresi citati dall'Abafi nei cinque volumi della sua storia, ricorrono spessissimo nomi di italiani in maggioranza appartenenti alle più blasonate famiglie della penisola.

[15] Oltre ai nomi citati, lo Zieger (op. cit., p. 11) riporta anche i seguenti: (1) don G. B. Albertini di Brez; (2) don Pietro Miotti; (3) barone Fedrigotti; (4) Giuseppe de Sperges, referendario presso la cancelleria segreta di corte. Quest'ultimo, «mecenate degli intellettuali trentini», fu anche il protettore e l'amico di Francesco Griselini.

[16] Cfr. A. Joly, *Un mystique lyonnais et les secrets de la Franc-Maçonnerie (1730-1824)*, Macon 1938. Di Willermoz, del movimento mistico-massonico e dei suoi protagonisti parla anche nel modo più esauriente R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., passim; P. Arnold, *La Rose·Croix* cit., p. 240 ss.

[17] L'opera in epoca successiva fu pubblicata a stampa: Martines de Pasqually, *Traité de la Réintégration des Êtres*, Paris, Bibliothèque rosicrucienne, 1899.

un allenamento fisico, simile a quello *yoga* e che, probabilmente, doveva causare uno stato di estasi, durante il quale l'adepto poteva mettersi in contatto con l'al di là. Tale contatto, nato da uno speciale stato di grazia, veniva chiamato da Pasqually e dai suoi adepti: la «cosa». Ciò avveniva nell'ultima classe di questo rito, la classe del Reau-Croix - Reau in ebraico significa «possente sacerdote» -, dopo quella serie di pratiche cultuali complesse che talvolta potevano anche essere pericolose, provocando in certi casi l'intervento di spiriti maligni, capaci di sopraffare l'evocatore. Se l'esperimento riusciva, l'iniziato entrava in diretto contatto con Dio, che si manifestava con apparizioni di luci, dì contatti a fior di pelle o addirittura con la visione di una presenza angelica.

Alcuni dei suoi seguaci, tra i quali il Willermoz, avevano assistito a questi esperimenti e ne erano rimasti talmente edificati da rimanere fedeli al loro maestro, anche dopo la sua definitiva partenza per le Antille avvenuta al 1773[18]. Nessuno però - nemmeno Willermoz - aveva a quel tempo conseguito l'ultimo grado dell'ultima classe[19], quello che assicura la realizzazione conclusiva delle pratiche magiche. Nondimeno gli *Élus Coëns* rimasero in contatto tra di loro, comunicandosi i risultati dei tentativi fatti per la riuscita finale degli esperimenti teurgici.

Ma, dopo qualche anno, la scuola di Martines de Pasqually si divise in due rami principali. Quello che faceva capo a Claude de Saint Martin e quello che si raccolse attorno a Willermoz.

Claude de Saint Martin (1743-1803), l'allievo più elevato sotto il profilo intellettuale e spirituale, dette agli *Élus Coëns* un diverso contenuto, rifiutando l'aspetto magico e la teurgia di Pasqually, per sostituirvi l'elevazione mistica e puramente interiore dell'uomo. Da qui la distinzione sottile fra *martinesismo* e *martinismo*, il quale ultimo conserva tuttora seguaci in varie parti del mondo.

Mentre Willermoz, spirito eminentemente organizzativo ed iniziato ai vari sistemi massonici, mirava a trovare un punto d'accordo ed un terreno d'incontro fra le varie sette esoteriche, scorgendo nella libera muratoria l'organizzazione più adatta a tale scopo. Ed è per realizzare questo fine che aderì alla Stretta Osservanza, di cui era venuto a conoscenza tramite i fratelli di Strasburgo, anche essi dediti allo spiritualismo religioso: questo sistema più di ogni altro gli sembrò atto a recepire il contenuto della dottrina di Pasqually.

Le conoscenze misteriose ed i superiori sconosciuti che la massoneria templare vantava, senza poi mai riuscire a rivelare né le une né gli altri, finivano per lasciare insoddisfatti e per deludere le aspettative di molti fra i cavalieri. Willermoz allora pensò che la fratellanza cavalleresca avrebbe potuto riempire il suo vuoto ideologico con il contenuto esoterico della dottrina degli *Élus Coëns*.

A tal fine, si mise in contatto - quale venerabile della *Grande Loge des Maîtres* di Lione - con von Hund e gli altri maggiorenti della Stretta Osservanza. Tali contatti approdarono infine all'inserimento della loggia lionese di Willermoz entro il sistema templare. Ciò avvenne nel corso del 1774, con l'arrivo in Francia dell'emissario di von Hund, il barone austriaco Georg August von Weiler (1726-1775), che riconobbe formalmente, come appartenente alla Stretta Osservanza le logge di Bordeaux e di Lione[20], dipendenti dal Willermoz e caratterizzate da un prevalente spiritualismo martinesista. È chiaro però che con questa operazione Willermoz non intendeva affatto accettare i miti, il rituale e le finalità dell'Ordine templare, così come era sorto per iniziativa del von Hund. Egli invece intendeva strumentalizzare ai propri fini il sistema cavalleresco, attribuendo ad esso il contenuto teurgico della dottrina di Pasqually.

[18] Per una informazione biobibliografica su Martines de Pasqually, cfr. A. Viatte, *Les sources occultes du Romantisme*, Paris 1965, vol. I, p. 45 ss. Vedi inoltre il più aggiornato volume di R. Le Forestier (op. cit., p. 290 ss.).

[19] In una lettera a Wächter, del 30 novembre 1780, Willermoz accenna alle cognizioni segrete, comunicategli dal Pasqually, che avevano fatto la felicità della sua vita: «J'ai eu plusieurs fois des preuves certaines et physiques de la Vérité de mon travail, et j'ai eu le bonheur d'en procurer aussi quelquefois à d'autres par la même...» (cit. da R. Le Forestier, op. cit., p. 992). Il sistema di Martines de Pasqually era formato da dieci gradi, suddivisi in quattro classi. La quarta classe era appunto quella dei Reau-Croix.

[20] La loggia massonica di Strasburgo aveva già da tempo aderito alla Stretta Osservanza. I suoi dirigenti ed i suoi affiliati, dall'animo misticheggiante e dediti all'occultismo, si inserivano assai bene nel sistema templare. Ciò può servire anche a spiegare il successo di Cagliostro in quella città, favorito dal vago spiritualismo dei «fratelli».

Naturalmente, in questa prima fase di contatti, non parlò di siffatte intenzioni al von Weiler, che continuò a svolgere la sua missione di organizzatore della massoneria templare, recandosi successivamente in Italia.

Weiler era stato educato nel collegio Clementino di Roma, e, se si dovesse dare ascolto a quanto raccontava, sarebbe stato nominato cavaliere templare da lord Raleigh nel 1743 in un chiostro di quella città, alla presenza di due monaci benedettini. Se la veridicità di questa affermazione è piuttosto dubbia, è invece accertato che Weiler, quale maggiore dell'esercito imperiale aveva partecipato alla guerra dei sette anni ed era stato congedato per ragioni di salute. Divenne quindi un militante attivo della libera muratoria, prima come coadiutore di quella testa matta del conte di Kuffstein, e poi, una volta entrato nella Stretta Osservanza, quale *commissarius et visitator specialis* agli ordini di von Hund.

In tale veste aveva iniziato il viaggio attraverso la Francia e l'Italia per diffondere ed organizzare l'Ordine Templare, ovviamente a spese delle logge locali, che gli dovevano offrire ospitalità adeguata al suo rango.

Willermoz informò il suo amico e fedele seguace di Torino, il dottore Sebastiano Giraud, dell'arrivo di Weiler, apportatore di nuove rivelazioni. Data l'autorevole presentazione, venne invitato dai fratelli di Torino, dove giunse, devotamente accolto, nell'ottobre del 1775, qualificandosi come Gran Priore d'Italia.

www.lamelagrana.net

XIII
LOGGE TEMPLARI E LOGGE INGLESI IN ITALIA

L'AFFERMARSI DELLA STRETTA OSSERVANZA IN SAVOIA E NEL PIEMONTE

Willermoz aveva molti amici e seguaci anche in Savoia e nel Piemonte. Difatti, poco dopo l'assunzione da parte del capo degli *Élus Coëns* lionesi al grado di *Gran Maestro della provincia d'Alvernia*, giunsero da Chambéry a Lione alcuni «fratelli», per aderire al nuovo sistema propagandato dal mercante di tessuti. Tornati in patria, si distaccarono dalla loggia inglese «Les trois Mortiers» per dare vita alla loggia templare «de la Sincérité»[1].

[1] Il promotore di questa scissione fu il marchese César de la Serraz, che col nome di *eques a Scala aurea* divenne *praefectus Sabaudiae*, insieme all'ex capitano Jean Henri Jeaume de la Valette ed ai due dottori in medicina Joseph Bernard des Maisons (*ab Oppido*) e Joseph Daquin (*a Triangulo*). La loggia venne ufficialmente costituita nel novembre del 1774 e fece ben presto molti proseliti, non senza proteste furibonde da parte dei dignitari della loggia «Les Trois Mortiers», che in quello stesso anno aveva visto distaccarsi dalla sua obbedienza la loggia torinese. In base alla antica *matricula*, la prefettura di Chambéry veniva a far parte della II provincia templare, l'Alvernia, dipendendo direttamente da Lione. Pericle Maruzzi (op. cit., anno XXX, p. 407), tratto in inganno dalle affermazioni del Vermale (op. cit., p. 9 ss.) e del Dermenghem (*La Franc-Maçonnerie. Mémoire au Duc de Brunswick par Joseph de Maistre*, Paris 1925, p. 14), assegna come data di fondazione della loggia l'anno 1778, in realtà - come inoppugnabilmente ha dimostrato il Le Forestier (*La Franc-Maçonnerie templière* cit., p. 386 ss.) - la data esatta è 1774.

Il Tableau della Prefettura del Ducato di Savoia in data 1778 offre il seguente quadro del Capitolo templare: (1) Jos. César Phil. Sallun, march. de la Serraz (*Caesar a Scala aurea*), Prefetto; (2) sen. Hippolyte Deville de la Malatière (*Hippolytus a Castro*), decano; (3) François Favrat (*Franciscus a Turribus*), seniore; (4) Gabriel baron de Montfort *(Gabriel a Phoenice*), *Visitator et Provisor Domorum*; (5) dott. Joseph Dacquin (*Josephus a Triangulo*), cancelliere; (6) Marc Rivoire (*Marcus a Leone Alato*), tesoriere, bourgeois; (7) conte Joseph de Maistre (*Josephus a Floribus*), *Procurator et Magister Oeconomiae*, sostituto al Senato; (8) sacerdote Louis Galluy (*Lodovicus a Gallo*), *Vic. Comd. Cleric*.; (9) conte Jean Baptiste Salteur (*Baptista a Cane*), *Dator Pannor. et pro interim Commiss. Capituli Prov*., sostituto al Senato; (10) dott. Bernard Joseph Des Maisons (*Bernardus ab Oppido*), *Magister Ritualium*; (11) François Brouilly (*Franciscus a Quercu*), *Armiger et Secretarius Capituli*, bourgeois; (12) conte François Henri de Virieu (*Franciscus a Circulis*), *Maresch. Prov*., colonnello.

Oltre ai suddetti, che formarono la prefettura templare di Chambéry, avevano aderito alla loggia «La Sincérité» anche: (1) Ducoudray, segretario al Consolato; (2) Pignière, addetto alle Gabelle; (3) marchese de Chevelu; (4) avv. Picolet; (5) Deloully, controllore alle dogane; (6) Urbain Gros, detto St. Alban (maestro), fratello servente; (7) Jacques Daviet (appr. e comp.), fratello servente (P. Maruzzi, op. cit., pp. 408-409.

Nel 1774, al momento della scissione, la loggia «Les Trois Mortiers», era così composta, come risulta da Tableau riportato diplomaticamente dal Vermale (op. cit., p. 52-55):

Tableau Général des frères qui composent La Très Respectable Grande Maîtresse Loge de St-Jean des Trois Mortiers Fondée à l'Orient de Chambéry, en 1749, Loge G.·. Mres.·. par feu T.·. G.·. Mre.·. frère Joseph de Bellegarde, marquis des Marches, gentilhomme de la Chambre de S. M. ensuite des patentes à lui émanées de la Grande Loge de Londre, par T.·. R.·. G.·. Mre.·. frère le Prince Charles de Richemond, Lennox et d'Aubigny, la veille des Ides de juin 1739, qui l'établit Grand Maître dans tous les Etats de S. M. le Roy de Sardaigne, et déposé tous les Pouvoirs et son siège de G.·. Mre.·. dans ladite Loge des Trois Mortiers, l'an 1752.

Grand maître en survivance: Très Respectable Frère Eugène de Bellegarde, marquis des Marches, général major au service de la Hollande; assis, établi et reconnu G.·. Mre.·. de toutes les Loges du duché de Savoye, dans la T.·. R.·. G.·. Messe.·. L.·. des Trois Mortiers, avec l'assistance des députés des R.·. L.·. ses filles, par le concours des frères, le 30 may 1774.

Chevalier de Soyrier, major du régiment campement, maître élu, G. A., vénérable député G.·. M.·.; Sancet fils, avocat au Sénat, maître élu, premier grand surveillant; Pavy, avocat au Sénat, maître élu, G. A., second grand surveillant; Perret fils, avocat au Sénat, maître élu, G. A., orateur N. B.; Peyssard, négociant, maître symbolique, secrétaire; Léger, archiviste de S. M., maître symbolique, trésorier N. B.; Boisset père, proto-apoticaire, chevalier d'Orient, archiviste; Rey, officier du solde, cadoche, maître des cérémonies; Vernier père, procureur, écossais, frère

terrible; Perrin, capitaine dans la Légion, maître symbolique, maître d'hôtel; Thiollier cadet, procureur, maître symbolique, maître d'hôtel; Gariou, commissaire, maître symbolique; Beauregard père, secrétaire de l'intendance, maître symbolique, retiré; d'Evieux de la Pérouse, comte, chevalier d'Orient, retiré; De Comméne, comte, écossais, retiré; Cornuty, procureur, maître symbolique, retiré; Jaume de La Valette, ancien capitaine, revetu de tous les grades, grand chancelier du G∴ M∴; De Malines, comte et excellence, écossais, absent; De Cravette, comte, écossais, absent; Béardé l'aîné, bourgeois, écossais, absent; Béardé cadet, officier en Allemagne, écossais, absent; De Megève, comte, écossais, absent; Marin, sénateur, écossais, retiré; De Viry, comte, capitaine des gardes de S. M., écossais, absent; Blanzy, commandant à Annecy, écossais, absent; Fleury, proto médecin, écossais retiré; Charles Due, capitaine de dragons, maître symbolique, absent; Piobes, lieutenant colonel, écossais, absent; De Salons, baron, lieutenant-colonel, écossais, retiré; Veuillod, procureur, maître symbolique, retiré; De Castellamond, capitaine au régiment de Piémont, écossais, absent; D'Andonne, capitaine au régiment de Piémont, écossais, absent; Vernier père, procureur, écossais; De Martine, major au service de la Prusse, maître symbolique, absent; De Barolle, marquis, maître symbolique, absent; De St-Maurice, colonel du régiment de Savoye, écossais, retiré; Desmaisons, médecin, chevalier d'Orient, à la prétendue réforme; Gonot, avocat, chevalier d'Orient, retiré; chevalier Tarin, officier, maître symbolique, absent; Armand, chirurgien, maître symbolique, absent; De Chabord, baron, capitaine de Savoye, écossais, absent; D'Éville de Travernery, marquis, écossais, retiré; Colleony, comte capitaine de dragons, écossais, absent; Du Roch, religieux, chevalier d'Orient, retiré; De Nom, comte, capitaine de dragons, maître symbolique, absent; De La Bâtie, marquis, chevalier d'Orient, retiré; De Ballan, ancien major, maître symbolique, retiré; Garella, architecte, maître élu; De Soyrier l'aîné, capitaine dans Chablais, grand architecte; Beaud, bourgeois, chevalier d'Orienti De Rochefort, comte, gentilhomme de L. C., écossais, retiré; De Manuel père, comte, écossais, retiré; Dalinge du Coudrée, gentilhomme de L. C., écossais, retiré; De Villette, capitaine dans Savoye, écossais, absent; De Menthon, comte, écossais, retiré; De la Val d'Isère, capitaine en 2e de la garde de S. M., cadoche, retiré; Croza, commandant, écossais, absent; Gambe de la Pérouse, comte, écossais, absent; Bourgeois, officier en Allemagne, écossais, absent; Dutour, major dans Tarentaise, écossais, retiré; Capetiny, architecte, maître symbolique; Garin, avocat, maître symbolique; Du Coudray, secrétaire du Consulat, maître élu, à la prétendue réforme; Dimier, bourgeois, maître symbolique; De St-Gille, comte, officier des dragons, chevalier d'Orient, absent; De Clermont, capitaine dans Savoye, maître symbolique, absent; Charles Denis, capitaine dans Savoye, maître symbolique, absent; Roche, avocat, maître symbolique; Charles d'Arvillard, capitaine de dragons, écossais, retiré; D'Arvillard, baron, cornette des gardes du corps, écossais, absent; De Boringe, comte, maître symbolique; Dacquin, médecin, maître élu, à la prétendue réforme; Revel l'aîné, bourgeois, maître symbolique; Bourgeois, capitaine dans Chablais, maître symbolique; Bataillard, officier du solde, maître élu; De la Serraz, marquis, à la prétendue réforme; Deville de la Malatière, sénateur, maître élu à la prétendue réforme; Deville de la Croix, officier, maître élu; Pignière, au bureau des gabelles, maître élu, à la prétendue réforme; De Valérieux, baron, maître symbolique, retiré; De la Place, gentilhomme, maître symbolique; Delouly, controleur des douanes, maître élu, à la prétendue réforme; De Monfort, officier dans Tarentaise, à la prétendue réforme; Brouilly, bourgeois, chevalier d'Orient, à la prétendue réforme; Machaud, bourgeois, maître symbolique, absent; Rivoire l'aîné, bourgeois, tous les grades, à la prétendue réforme; De Ceresole, capitaine de dragons, maître symbolique, absent; D'Avicco, maréchal de logis des dragons, maître symbolique, absent; D'Alber, officier prussien, maître symbolique, absent; de Cernex, comte, capitaine de cavalerie, maître élu, absent; De Forax, chevalier, capitaine dans Tarentaise, maître symbolique, absent; De St·Réal, officier au susdit régiment, maître symbolique, absent; Bonne Dezery, officier au régiment aux gardes, maître symbolique, absent; De Charly de Cernex, capitaine de dragons, maître symbolique, absent; Scalengle de Baldassan, capitaine de cavalerie, maître symbolique, absent; Deamasio, inspecteur, maître symbolique, absent; Rey, officier dans Chablais, maître symbolique; De Bissy, capitaine des dragons, maître symbolique, absent; Frœsia, capitaine des dragons, maître symbolique. absent; Berlioz, fourrier des gardes du corps, app. et comp., absent; Blondet, bourgeois, app. et comp., absent; Falletti, bourgeois, app. et comp., absent; Maistre l'aîné, substitut des généraux, maître symbolique, à la prétendue réforme; Salteur, substitut des généraux, maître symbolique, à la prétendue réforme; De Chevelu, marquis, officier de Tarentaise, maître symbolique, à la prétendue réforme; De St-Sulpice, officier dans Savoye, maître symbolique, absent; De St-Romain, aide de camp de S. M., chevalier de l'Aiglej Gabet, garde du corps de S. M., maître symbolique, absent; Damos, écuyer des dragons, maître symbolique, absent; St-Severin, capitaine dans Tarentaise, maître symbolique, absent; Bernard, receveur des gabelles, maître symbolique, à Moutiers; Picolet neveu, avocat, maître symbolique, à la prétendue réforme; De La Chambre, marquis, capitaine de dragons, maître symbolique, absent; Alen, milor vicomte, maître symbolique, absent.

Frères servants.

Goy, bourgeois, maître symbolique; Jacques Daviet, valet de chambre du marquis de la Serraz, app. et comp. à la prétendue réforme; Urbain Gros, receveur aux Gabelles, maître symbolique, à la prétendue réforme; Guinchet, traiteur app. et comp.

Par mandement de la très respectable G∴ Messe∴ L∴

PEYSSARD.

N.B. Le frère Perret trésorier, le frère Léger orateur.

Scellé par nous, grand archiviste, due sceau de la T∴ R∴ G∴

Messe∴ L∴

Non era solo l'ambizione di mutare il nome di «fratello» in quello di «cavaliere», ma era - almeno per alcuni - una spinta interiore verso una associazione che facesse proprio il credo misticheggiante e cristianeggiante del Willermoz.

Non desta perciò meraviglia se, meno di due anni dopo - nel 1776 -, vi aderirà il grande oratore dei *Trois Mortiers*, il fratello Joseph de Maistre, che d'ora innanzi avrà nell'Ordine il nome di *eques a floribus*. La lettura dei testi redatti dai suoi maestri spirituali, Boehme, Swedenborg, Martinez de Pasqually lo spingeva su quella strada, verso la massoneria occultista. Tanto è vero che vorrà essere iniziato non a Chambéry, dal suo Gran Maestro che pure aveva *facultas induendi*, ma a Lione, dai confratelli spiritualisti, dei quali condivideva gli interessi esoterici[2].

L'adesione della nuova loggia di Chambéry al sistema della Stretta Osservanza ebbe sanzione ufficiale dallo stesso Weiler, che in quel tempo si trovava ancora a Lione sul punto di raggiungere Torino, dove giunse nell'ottobre del 1775, devotamente accolto dai « fratelli» subalpini.

Egli disse in gran segreto agli esponenti della Gran Loggia «La Mystérieuse» che

veniva a rivelare il vero segreto dell'Arte Reale e ad ammettere i prescelti ad una congrega occulta della quale la libera muratoria era semplicemente l'anticamera e la veste esteriore. Tutti gli alti gradi, denominati Scozzesi, Sublimi ecc. erano una lontana imitazione o una degnerazione, o infine una mascheratura del vero e antico Ordine, che esisteva da secoli, prima pubblicamente, poi, dopo la violenta sua distruzione, ricostituitosi, e, nel più profondo segreto, perpetuato da persone coraggiose e piene di fede.

A chi, come il dottor Giraud, aveva fatto attenzione nelle adunanze dei gradi superiori, ai discorsi sul Tempio di Salomone e sui Cavalieri di Scozia e di Gerusalemme, e a ciò che narrava si intorno a speciali segreti alchemici ed a teorie teosofiche connessi con l'uno o con gli altri, innanzi agli occhi deve essersi aperto come un velario allorquando von Weiler pronunciò con parole decise che il vero titolo dell'Ordine era: *Militia Christi Templique Salomonici*[3].

E, col Giraud, anche gli altri maggiori esponenti della massoneria torinese aderirono entusiasticamente al Sistema della Stretta Osservanza.

Dato che l'Italia, secondo l'antica *matricula* dell'Ordine dei Templari, faceva parte dell'VIII provincia, divisa in due Gran Priorati, uno comprendente la Germania meridionale (*Germania Superior*) e l'altra la nostra penisola; e, dato che il Gran Priorato d'Italia era suddiviso in quattro Baliaggi - romano, napoletano, lombardo e siciliano -, von Weiler insediò a Torino il Baliaggio di Lombardia, comprendente l'intera Italia settentrionale, e, in attesa di ulteriori sviluppi, gli attribuì anche la qualifica di Gran Priorato d'Italia.

Poi, il barone austriaco si autonominò Gran Priore a vita, mentre l'ex Gran Maestro provinciale, il conte Gabriele Asinari di Bernezzo assunse la carica di Vicario Amministratore del Baliaggio. Gli altri dignitari del Gran Capitolo furono i venticinque membri che componevano la Gran Loggia Provinciale, che, dopo l'istituzione del Gran Priorato, cessò di esistere[4].

PERRET, *excusant.*

[2] Il blasone massonico del de Maistre, vale a dire di *Josephus a Floribus*, era un mazzo di fiori, con la divisa: *Spargit odorem*, e come motto: *Recreat*. De Maistre si era fatto iniziare nella loggia «Les Trois Mortiers», nel 1774, appena raggiunto l'età richiesta, i 21 anni. Massone assai zelante, divenne subito «oratore» della loggia, e come tale redasse un rapporto alla Gran Loggia di Londra per lagnarsi dell'autonomia di cui si era investita la loggia inglese di Torino - «La Mysterieuse» -, che del resto, doveva di lì a poco distaccarsi non solo da Chambéry ma dal sistema inglese in genere per accettare il rito scozzese della Massoneria Templare (cfr. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., p. 386).

[3] P. Maruzzi, op. cit., pp. 155·156.

[4] Secondo una lista del 2 dicembre 1775, questo era il catalogo dei dignitari e dei membri del Baliaggio lombardo, rappresentante il Gran Priorato d'Italia (da P. Maruzzi, op. cit., pp. 167-70):

(1) George August barone von Weiler (*Augustus a Spica aurea*), ex maggiore dell'esercito imperiale, Commissario generale perpetuo del Visitatore Generale dell'Ordine [barone von Hund]: *Gran Priore d'Italia*.

(2) Gabriele Asinari conte di Bernezzo, maggiordomo di S. M. il re di Sardegna (*Gabriel a Turri aurea*): *Vicario amministratore del Baliaggio di Lombardia*, Sub Priore di Monferrato; Gran Commendatore di Torino.

(3) Gian Giacomo conte Gamba della Perosa Arg., barone del S. R. Impero (*Jacobus a Crure argenteo*): *Gran Decano del Capitolo*; Comm. di Verona.

(4) Gaetano Luigi cav. Tori, L.T. Colonnello delle Guardie del Duca di Modena e suo Ministro presso il re di Sardegna (*Cajetanus a Tauro albo*): *Gran Seniore del Capitolo*; Comm. Capitolare di Modena.

Le rimanenti logge piemontesi continuarono la loro attività, subordinate alla direzione del Gran Capitolo ed, essendo in questo concentrata l'attività maggiore e le personalità di maggior spicco, sembra che le logge del distretto svolgessero una vita grama e non del tutto «regolare».

Von Weiler non poté portare al termine la sua opera, che avrebbe dovuto consistere fra l'altro nel raccogliere sotto le ali del Gran Priorato di Lombardia i rimanenti nuclei massonici d'Italia ed organizzarli secondo i criteri della Stretta Osservanza. Egli morì d'infarto il 9 novembre del 1775 «nelle braccia del reverendissimo fratello di Bernezzo» e fu sepolto con tutti gli onori massonici e cattolici nella chiesa metropolitana di Torino. Da Torino la notizia venne comunicata agli stabilimenti esteri della Stretta Osservanza ed in varie parti d'Europa furono dette messe - a spese dell'Ordine - in suffragio del defunto.

Gli subentrò nella carica di Gran Priore d'Italia il conte di Bernezzo. Il duca Ferdinando di Brunswick, *Magnus Superior Ordinis*, ed il barone von Hund) governatore della VIII Provincia, di cui faceva parte l'Italia, riconobbero ufficialmente la legittimità della successione. Il secondo anzi,

---

(5) Giovanni Battista Delfino conte di Trivero, Aiutante di Campo di S. M. il re di Sardegna (*Baptista ab Oceano* [e poi *a Pelago*]): Visitatore del Baliaggio; Comm. Capitolare di Ferrara.

(6) Francesco Villata conte di Piana, R. Intendente della città di Torino (*Franciscus a Brachio armato*): *Comm. della Sede Magistrale*; Comm. Capit. di Carmagnola.

(7) Giuseppe Teresio Amoretti march. d'Ozasio, chierico tonsurato (*Joseph a Cane*): *Sub Priore Ecclesiastico*; Comm. Cap. di Borgoforte.

(8) Sebastiano Giraud, dott. in Medicina e Filosofia (*Sebastianus a Serpente*): *Gran Cancelliere*; Comm. Cap. di Padova.

(9) Giuseppe Lodovico Arborio Gattinara marchese di Breme, Luogotenente di fanteria (*Ludovicus a Liliis aureis*): *Gran Tesoriere*; Comm. Capit. di Valenza.

(10) Giuseppe Ignazio Vigna, borghese (*Ignatius a Columna rubra*): *Procuratore generale del Baliaggio*; Comm. Capit. di Mondovì.

(11) Gioacchino Adalberto Pallavicini, marchese delle Frabose, comm. dei SS. Maurizio e Lazzaro, Luogotenente di Polizia della città di Torino (*Adalbertus a Quadrangulo versicolore*): *Grande Ispettore delle Logge*; Comm. Cap. di Tortona.

(12) Carlo Emanuele Bourbon del Monte di Sorbello, Capitano dei Dragoni (*Emanuel a Ramo aureo*): *Gran Maestro dei Novizi*.

(13) Carlo Gianasso conte di Pamparato, comm. dei SS. Maurizio e Lazzaro, Maggiordomo del re di Sardegna (*Carolus a tribus Stellis*): *Gran Maestro della Guardaroba*; Comm. Cap. di Cherasco.

(14) Giuseppe conte d'Esery, Capitano Luogoten. delle Guardie (*Josephus ab Aurantia* [e poi:] *a Malo aureo*): *Gran Maestro delle Cerimonie*; Comm. d'Aosta.

(15) Alfonso Dal Pozzo princ. della Cisterna, Capitano Luogoten. di Cavalleria degli Scudieri della Princip. di Piemonte (*Alfonsus a Puteo*): *Gran Maestro di Casa*; Comm. Cap. di Voghera.

(16) Jean Nicolas Boissier, negoziante, cittadino di Ginevra (*Nicolaus a Globis*): *Gran Cassiere*; Comm. d'Alagno.

(17) Giuseppe Giacinto Ricci d'Andonno, cav. dei SS.mi Maurizio e Lazzaro, Capitano dei Dragoni Regg. Piemonte (*Hyacinthus ab Echino*); Comm. Capit. di Savona.

(18) Tommaso Mossi march. di Morano, Capitano al Reg. d'Asti (*Thomas a Basilisco*); Comm. Capit. di Trino.

(19) Ferdinando conte di Villa, degli Scudieri delle LL. AA. RR. i duchi di Aosta e Monferrato, Capitano alla Legione dei Campamenti (*Ferdinandus a Dracone*); Comm. Capit. di Mortara.

(20) Carlo Giuseppe Falletti march. di Barolo (*Joseph a duobus Aquilis*); Comm. Capit. di Milano.

(21) Alessio di S. Martino march. di Parella, Capitano al Regg. Savoia Cavalleria (*Alexius a Griphone*); Comm. Capit. di Masserano.

(22) Ignazio Valperga conte di Rivara, Capitano dei Cavalleggeri del Re di Sardegna (*Ignatius a Cannabe*); Comm. Capit. di Alba.

(23) Giovanni Alessandro Valperga di Masino march. di Albaretto, Capitano del Regg. Piemonte Cavalleria (*Alexander a Rupicapra*); Comm. Capit. di Mesola.

(24) Benedetto cav. Piossasco di None, Capitano dei Cavalleggeri degli Scudieri del Re (*Benedictus a Merula*); Comm. Cap. di Garda.

(25) Diomede march. Bourbon del Monte di Sorbello, Capitano del Regg. Guardie (*Diomedes a Floribus aureis*); Comm. Capit. di Treviso.

(26) Giuseppe Villanis, Controllore generale della Casa Reale (*Joseph ab Aquila coronata*), *Scudiere Professo*; Comm. d'Avigliana; *Segretario del Capitolo*.

(27) Giovanni Antonio Dupuy, negoziante di Torino (*Antonius a Sidere Draconis*); *Scudiere Professo*; Comm. di Sabbionetta; *Segretario del Capitolo*.

. . . (vacante il Priore Ecclesiastico, Comm. di Lodi).

nell'inviare a Torino le condoglianze, esortava di Bernezzo a mettersi in contatto col barone von Eyben, rappresentante del re di Danimarca alla corte di Napoli[5], per fare aderire all'Ordine anche i migliori «fratelli» napoletani.

Ma per il momento il di Bernezzo, probabilmente perché assorto nell'organizzare la Massoneria Templare nel Regno di Sardegna, non riuscì a nulla. A Napoli poi, proprio in quell'anno, aveva inizio la persecuzione dei liberi muratori, di cui abbiamo già parlato e nel frattempo altre questioni erano sorte con i Superiori tedeschi della Stretta Osservanza.

Difatti la VIII provincia, come abbiamo già detto, comprendeva il Gran Priorato della Germania Superior e quello d'Italia. Secondo la matricula dell'antico Ordine Templare, ribadita e riconfermata da von Hund, quando venne restaurato a Torino il Gran Priorato d'Italia, il maestrato di tutta la provincia spettava alternativamente a un tedesco e ad un italiano.

Essendo morto nel frattempo anche il von Hund (ottobre 1776), *Visitator generalis* dell'Ordine e capo della VIII provincia, il nuovo Gran Maestro avrebbe dovuto essere un italiano e nel caso presente il Gran Priore d'Italia, cioè il di Bernezzo. I «cavalieri» tedeschi chiesero, tramite il duca di Brunswick, se, in via d'eccezione e data anche la minore consistenza dell'Ordine nel loro Priorato, per questa volta gli italiani potessero rinunciare al proprio diritto in favore del principe Carlo d'Assia.

I «cavalieri» italiani risposero educatamente, ma fermamente, che non intendevano rinunciare al proprio diritto. Si apri allora una lunga polemica, che si concluse solo tre anni dopo, nel 1779, con l'affermarsi del buon diritto italiano. Nella quale polemica, forse, non entrano soltanto questioni muratorie, ma anche la volontà politica di una penetrazione germanica negli Stati della penisola.

È nel quadro di questa polemica che si inserisce un ulteriore personaggio, anche lui tra l'entusiasta ed il ciarlatano. Si tratta del barone Karl Eberhard von Wächter (1746-1825?), nativo di Tubinga. Poiché, mentre in Italia il di Bernezzo rivendicava per sé il maestrato dell'VIII provincia, altrettanto avveniva da parte di Carlo di Sudermania - ma con maggiori pretese ed arroganza - per la VII provincia (*Germania Inferior*). I liberi muratori svedesi vantavano profonde conoscenze nel campo massonico, conoscenze che erano disposti a rivelare ai superiori della Stretta Osservanza, se questi avessero condisceso alle loro richieste.

Fra questi segreti il più importante risultò essere la millantata conoscenza del Gran Maestro Segreto, l'esistenza del quale era stata messa in dubbio fino dal convento di Kohlo (1772). I «fratelli» svedesi credettero di rivelare chissà che meraviglia, affermando che il Gran Maestro Segreto di tutta la libera muratoria era il principe Carlo Edoardo Stuart, pretendente al trono d'Inghilterra, il quale risiedeva allora a Firenze.

Per accertare la verità di questa affermazione o, meglio, per dimostrare la vacuità della millantata rivelazione, fu deciso, dai capi della Stretta Osservanza, di inviare un emissario in Italia. La scelta cadde appunto sul Wächter - *eques a Ceraso* nell'Ordine - avvocato, diplomatico, consigliere aulico del duca di Sassonia-Meiningen, ma soprattutto esperto di cose massoniche e valente organizzatore di logge: era stato lui che aveva fondato i Capitoli della Stretta Osservanza a Vienna ed a Monaco. Uomo che ad un indefesso zelo muratorio univa la dote di saper imbrogliare il prossimo e forse anche se stesso[6].

Al Wächter, dato che si recava in Italia, fu contemporaneamente affidato il compito di completare l'organizzazione templare nella penisola, istituendo i baliaggi che tuttora mancavano e che Torino non era stata finora in grado di creare.

---

[5] F. L. von Eyben (1738-1793), diplomatico e dal 1782 ministro danese presso il governo della città libera di Ratisbona. Appassionato delle cose massoniche, era un esponente della Stretta Osservanza, dove militava con il nome di *a Leopardo*. Aderì successivamente al sistema lionese di Willermoz (cfr. F. Münter, *Aus den Tagebüchern* cit., vol. III, p. 104).

[6] Il Wächter, nonostante la sua vita dissipata, godeva la stima e la simpatia dei due maggiori esponenti della Stretta Osservanza: Ferdinando di Brunswick e Carlo d'Assia. Quest'ultimo gli fece concedere dal suo genero, il re di Danimarca, cariche e titoli onorifici. Fra l'altro fu ambasciatore danese a Parigi, dove rimase anche durante il periodo rivoluzionario. Pare che nel 1812 subisse in Francia una condanna infamante. Finì i suoi giorni, sconosciuto, in Inghilterra (cfr. *Allgemeines Handbuch* cit., vol. III, pp. 445-446).

Probabilmente si voleva attuare tale progetto, non solo per puro zelo massonico, ma forse anche con la speranza che, allargando le basi della Stretta Osservanza in Italia, vi si potessero creare autorità templari un po' più malleabili di quelle torinesi.

LA SITUAZIONE DELLE LOGGE IN ITALIA ALL'ARRIVO DI WÄCHTER

Nel momento in cui Wächter si accingeva a scendere in Italia, si poteva notare nei vari Stati della penisola rigogliosa vita latomistica. Presso a poco ovunque la massoneria era in fase di espansione ed il numero delle logge era ognora crescente.

Come abbiamo visto un centro assai attivo esisteva nel Regno di Sardegna ed altrettanta attività massonica si stava svolgendo, come vedremo, nella Repubblica di Venezia e nel Regno di Napoli.

Ma un po' ovunque sorgevano logge dalle più strane obbedienze.

Ebbe una certa diffusione in alcuni Stati della penisola un sistema che faceva capo agli *Illuminés d'Avignon*. Era questo un nucleo di ermetisti che si era formato nel capoluogo del contado venassino, divenuto, fra l'altro, luogo d'asilo e d'elezione di ebrei cabalisti, di alchimisti e di teurgici che il mite governo del cardinale-legato lasciava tranquillamente ai loro studi. Fra essi emerse il benedettino Antoine-Joseph Pernéty, che in veste di elemosiniere aveva seguito Bougainville nel viaggio intorno al mondo. Costui, dotato di grande interesse per le scienze esatte, era nonostante ciò, un cultore degli studi cabalistici, ma soprattutto dell'alchimia; egli fondeva poi questi interessi esoterici con l'arte evocatrice dello Swedenborg. Nel 1765 fondò ad Avignone un Sistema massonico di carattere ermetico, che ebbe come centro direttore la *Loge des Sectateurs de la Vertu*, cui dette un notevole impulso, prima di riparare a Berlino, dove divenne bibliotecario di Federico II che, come è noto, aveva un debole per ecclesiastici e frati spretati.

Il rito ermetico dell'ex benedettino dette poi origine alla *Grande Mère Loge Écossaise de France*, che non volle mai fondersi o aderire ad altri sistemi muratori, continuando a fare proseliti, nonostante la partenza del Pernéty per Berlino, ìn varie parti d'Europa ed anche in Italia.

Negli anni di cui stiamo parlando, la *Grande Mère Loge de France* aveva fondato una loggia a Roma, patentata nel 1776 col nome di *Loge des Amis à l'épreuve*, cui faranno capo gli Illuminati di Avignone che reciteranno una non piccola parte nel mondo settario franco-italiano, durante il periodo della rivoluzione francese[7].

L'anno successivo, nel 1777 i mistici massoni di Avignone fondarono a Napoli una loggia sintomaticamente intitolata «Les Mystères d'Hermès» e l'anno dopo ancora sorse una loggia analoga a Genova patentata nel 1778 col nome di «La Fidélité».

Queste logge travagliavano nel più grande segreto ai misteri alchemici, cosicché nulla è dato di saper né sul nòme né sul numero dei loro aderenti[8].

Nel Granducato di Toscana, almeno a quanto finora risulta, la vita latomistica si era ristretta a Livorno ed a Portoferraio. Ed erano logge tenute in vita da stranieri e da forestieri di passaggio, dediti per lo più al commercio o al traffico navale, di estrazione quindi borghese, che di conseguenza praticavano i tre gradi simbolici della originaria massoneria azzurra o inglese che dir si voglia.

Nel luglio del 1771, l'auditore di Portoferraio, suprema autorità della polizia locale, informava il suo superiore di Firenze dell'esistenza di questa loggia capeggiata da due giovani ufficiali[9] e frequentata da «quindici o venti persone tra paesani e militari». Costoro, a detta dell'auditore, aggregavano i forestieri di passaggio spillando loro dei gran desinari. Successivamente sembra che venerabile fosse un religioso, fra' Carlo da Rosina dei minori osservanti, ex cappellano delle truppe toscane, ma radiato da tale incarico, non si sa per quali motivi. Il governo di Pietro Leopoldo, come

[7] R. De Felice, *Note e ricerche sugli Illuminati e il misticismo rivoluzionario (1789-1800)*, Roma 1960. Sul Pernety in particolare, cfr. A. Viatte, op. cit., vol. I, pp. 89-103 e passim.

[8] M. P. Azzuri, *I liberi muratori a Roma nel secolo XVIII*, in «L'Acacia Massonica» 2 1952, pp. 40-41.

[9] Questi i nomi: sottotenente Ferrer e sottotenente degli ingegneri, Luigi Mussio.

era da immaginarsi, non si scandalizzò troppo: si limitò ad ammonire gli ufficiali, vietando loro di frequentare logge. Il frate fu probabilmente trasferito, secondo il desiderio dell'auditore[10].

A Livorno invece fra il 1763 e il 1771 esistevano ben quattro logge[11]. Almeno una di queste logge era ancora operante nel 1773, poiché nel marzo di quell'anno il rappresentante dell'autorità ecclesiastica denunziava al governatore civile che

in una locanda tenuta da un certo Miston, ginevrino, si fanno adunanze de' liberi muratori e che egli tenga a tale effetto un quartiere separato da quello in cui esercita la Locanda, posto però nel medesimo casamento, e che comunica con la Locanda mediante una porta segreta ove si adunino di sera e più volte la settimana i liberi muratori.

Il governatore fece fare degli accertamenti ed effettivamente gli risultò, secondo quanto trasmetteva alle superiori autorità,

essere vera la frequenza di simili adunanze - come scriveva nel suo rapporto al Ministro degli Interni in data 23 marzo 1773[12] - riunendosi spesso la sera in quel luogo molte persone che vi stanno lungamente rinchiuse. La compagnia è composta di alcuni principali negozianti stranieri e specialmente Protestanti, di alcuni più considerati fra gli Ebrei e di diversi uffiziali.

Il governatore consigliava «trattandosi di cosa delicata per le circostanze del paese e per la qualità delle Persone» di non prendere alcun provvedimento e di limitarsi a chiamare il trattore in forma privata e di diffidarlo solennemente dall'ospitare adunanze segrete. Questa era, come per Portoferraio, anche l'opinione del Granduca, che non intendeva iniziare una persecuzione antimassonica, come al tempo di Tommaso Crudeli. Così infatti avvenne ed i massoni livornesi dovettero probabilmente trovare per le proprie riunioni un'altra località che meno desse nell'occhio.

Purtroppo i documenti d'archivio nulla ci dicono sui componenti di queste logge e sui riti che vi si praticavano.

Ma - come abbiamo detto - è presumibile che si trattasse della tradizionale massoneria inglese, la quale riuniva in un legame di fratellanza e di mutua assistenza membri di diversi ceti sociali, di diversa nazionalità e di diversa religione. Era la massoneria dei tre gradi simbolici, d'impronta deista ed egualitaria, che in Livorno schiudeva le porte del tempio anche agli israeliti - e questo è notevole - esclusi, come del resto ogni altro borghese, salvo rare eccezioni, dalle aristocratiche assemblee dei cavalieri templari.

A Venezia, dopo l'arresto di Giacomo Casanova (1755), sembra che ogni attività latomistica fosse del tutto scomparsa. Per lo meno nessun documento, nessuna testimonianza ci è rimasta in proposito. Sappiamo però con documentata certezza che nella capitale della Serenissima fu istituita una loggia nel 1772, con patente inglese (n. 438) dal nome francese «L'Union». Le informazioni in merito provengono dallo stesso confidente G. B. Manuzzi, che fece arrestare e processare Giacomo Casanova e che nel 1774 era riuscito ad accappararsi anche la fiducia dell'avvocato Antonio Gini «uno dei più autorevoli componenti della nuova loggia»[13].

Il Gini era stato per dodici anni consecutivi a Parigi, prima di stabilirsi a Venezia, aveva stretto cordiali rapporti con tutti i capi del Grande Oriente francese, e al suo ritorno nel Veneto aveva avuto ampia facoltà di iniziare nuovi soci. Gli era stata rilasciata una patente *cum libera* per iniziare a piacimento e dovunque qualsiasi persona alla sua loggia madre: e certamente aveva avuto l'incarico di favorire la diffusione della riforma francese,

[10] Su tutto questo episodio, cfr. C. Francovich, *Albori socialisti nel Risorgimento*, Firenze 1962, pp. 100-103.

[11] Queste quattro logge erano: una senza titolo, patentata dalla Gran Loggia di Londra col numero 117 nel 1763; un'altra, ugualmente senza titolo, patentata nel 1765 col numero 138. Ambedue appartenevano al rito degli Ancients. Nel 1771 invece esistevano la «Lodge of Sincers Brotherly» (n. 412) e la «Perfect Union» (n. 410) (cfr. P. Maruzzi, *Elenco generale delle logge e delle corporazioni massoniche italiane*, in «Acacia», anno VII, n. 71, 15 marzo 1917; Idem, *Notizie e documenti* cit., pp. 173-174 nota).

[12] F. Ferrari, *Le prime logge di liberi muratori a Livorno e le persecuzioni del clero e della polizia. Spigolature d'archivio con documenti inediti*, Roma 1912, pp. 5-7.

[13] R. Gallo, op. cit., p. 51.

e di sorvegliare contemporaneamente le vicende cui andava soggetto il dissidio italo-tedesco del regime rettificato[14].

Altri due esponenti della loggia erano il marchese napoletano Cessa ed il conte König di Bayreut: quello avrebbe rappresentato «il movimento coordinatore tra il nord ed il sud», questo invece avrebbe rappresentato gli interessi della massoneria germanica[15].

Dalle «riferte» di Giovanni Battista Manuzzi[16] veniamo a sapere che il fondatore di questa loggia fu nientemeno che quell'avventuroso personaggio che risponde al nome di Pietro Gratarol, allora segretario del Senato. La loggia aveva una patente della Gran Loggia di Londra e la sede era collocata in un appartamento sul Canal Grande, ceduto da un certo Milord Blandir, che lo aveva in affitto e che al presente si trovava a Londra[17]. La loggia, secondo l'uso della massoneria inglese, era composta da persone di diversa estrazione sociale, patrizi e borghesi; di diversa nazionalità: veneziani, inglesi ed olandesi; di diversa religione: cattolici protestanti e - come a Livorno - perfino ebrei[18].

Sebbene la Serenissima fosse al corrente dell'esistenza di questa loggia, nessun provvedimento venne preso; nemmeno quando nel maggio del 1777 giunse a Venezia, solennemente accolto dalla Repubblica, Federico Adolfo duca di Ostrogozia e fratello di Gustavo III, nonché esponente della massoneria svedese. Egli si incontrò con i «fratelli» Alvise Pisani e Pietro Gratarol: in tale occasione, proprio nel palazzo del Gratarol fu tenuta una solenne adunanza di loggia, che fece scalpore per il lusso con cui venne celebrata. Tutta la città ne parlò, tanto che il Consiglio dei Dieci, data l'eccessiva pubblicità dell'avvenimento, richiamò ufficialmente il conte Benedetto Lion Cavazza, che evidentemente era allora il venerabile o ricopriva in seno alla libera muratoria veneziana una carica di alto livello[19].

Ma, poche settimane dopo la partenza del duca, la loggia dovette sospendere la propria attività. La causa apparente fu l'aspra polemica sorta fra il liberale Gratarol ed il conservatore Carlo Gozzi, il quale spalleggiato dal governo della Repubblica, svillaneggiò pubblicamente in una commedia il suo concorrente. Non sarebbe azzardato supporre che il guardingo Consiglio dei Dieci non approvasse che la carica di Segretario del Senato, cui spettava anche la rappresentanza della Serenissima presso le Corti straniere, fosse affidata ad un esponente della libera muratoria, una associazione internazionale, i cui capi risiedevano all'estero. Difatti il Gratarol, affidatosi al Magistrato perché gli fosse resa giustizia, fu invece bistrattato ed umiliato dal Segretario degli Inquisitori. Egli allora, intuendo l'inasprirsi della repressione contro di lui, fuggì da Venezia cercando rifugio in primo luogo presso il duca Ferdinando di Brunswick, quindi presso Federico

[14] A. Zieger, *Penombre massoniche*, in «Archivio per l'Alto Adige» 1934, p. 359. Lo Zieger desume tali notizie da un rapporto del dirigente la polizia austriaca, Benedetto Sardagna, redatto il 5 agosto del 1794 e pubblicato da J. Rapp, *Freimaurer in Tirol*, Innsbruck 1867, pp. 153-154.

[15] Ivi.

[16] Le «riferte» del Manuzzi, concernenti la massoneria veneta, sono complessivamente sei (Archivio di Stato di Venezia, Inquisitori di Stato, busta 614). Tre sono state pubblicate da G. Comisso (*Agenti segreti veneziani nel '700*, Milano 1941, pp. 125, 131, 136). Le rimanenti sono abbondantemente citate e sfruttate da R. Gallo nell'articolo citato.

[17] Da un certificato, rilasciato all'«apprendista» Giovan Battista Sbardelà di Vicenza, ma abitante a Venezia, si desume che nel giugno 1773 le cariche nella loggia fossero così assegnate: venerabile: G. B. Albrizzi, figlio; primo sorvegliante: Giuseppe Contin: era stato in Inghilterra; secondo sorvegliante: Giorgio Barbasia, maestro eletto; tesoriere: G. G. Maria Ara; oratore: Antonio Maria Gini, avvocato; ispettore: Giovanni Dall'Asta; cerimoniere: Beniamino Treves; fratello terribile: Giorgio Nica.

[18] Oltre ai nomi citati nella nota precedente (che annoverava certamente almeno un ebreo: Beniamino Treves), facevano parte della loggia nel 1774 anche i seguenti: Costantino Gini, medico, fratello di Antonio; nobiluomo Piero Mafetti; nobiluomo Mattia Dandolo; nobiluomo Marcello; Cavalli, rappresentante della Repubblica a Napoli; Vignola, rappresentante della Repubblica a Milano; conte Roberto Seriman; conte Girolamo Thiene di Vicenza; Capretta, ufficiale; Propiani, maestro di spada; il padrone della locanda al San Luigi; Anastasio Gaeta; Pagiola, chirurgo, amico dell'ambasciatore di Francia; Ferro; Vita Sachi, ebreo, maestro eletto; Isacheto Belilios, ebreo; Raccà, ebreo, in pratica presso l'interveniente Mistura; Angelo Levi, ebreo padovano; Rose, olandese; Udine (forse Udin), inglese; Blech, ballerino inglese; Pattur, inglese; Gasparoni, soprintendente all'Arsenale.

[19] R. Gallo, op. cit., p. 54.

Adolfo in Svezia, dove lo raggiunse la notizia della sua condanna a morte in contumacia pronunziata dal Senato, nonché della confisca dei suoi beni nel territorio della Repubblica[20].

Con la partenza del Gratarol terminò anche l'attività della loggia da lui creata.

In quegli stessi anni esistevano sul territorio veneto: a Verona, una loggia di fondazione inglese (patente n. 439): «La vraie Lumière» ed una analoga a Vicenza: «I veri amici»[21]. A Padova invece esisteva già una loggia scozzese, praticante cioè gli *alti gradi*, intitolata «L'amore del prossimo», di cui si ignora sia il nome dei promotori sia la data di fondazione. Infine, esisteva a Brescia una loggia - di cui pure si ignora il nome - la quale sembra essere stata in contatto con La Grande Loge del Willermoz[22].

In quegli anni sorsero logge anche nelle piccole città di provincia delle zone periferiche, come ad esempio a Gorizia, dove operava la loggia «Zur Freimüthigkeit» (Alla sincerità), di cui non si sa nulla di preciso[23].

A Trieste invece, il maggior emporio dell'Impero, erano sorte varie logge irregolari[24]. Una di queste, intorno al 1770, era presieduta da un lestofante, che confezionava parrucche, certo Karl Bailly; la loggia durò fino al 1773, allorché giunse a Trieste un certo Thomas von Welz, in qualità di ufficiale della guarnigione austriaca. Costui, nel 1761, quando era ancora giovane tenente, era stato venerabile di una loggia a Magdeburgo, dove divenne anche membro della loggia scozzese «Sinai» e del capitolo *Gerusalemme*. Destinato all'armata italiana, a Lodi, negli anni 1765-1766, venne iniziato da un compagno d'armi alla Stretta Osservanza e gli fu assegnato l'incarico di istituire logge templari nei paesi italiani. L'occasione gli si presentò soltanto sette anni dopo, quando giunse a Trieste, dove con l'aiuto del commerciante Johann Moritz Hochkoffler[25] riuscì a smascherare il Bailly, facendolo espellere dalla città. Quindi, scegliendo fra gli iniziati dal parrucchiere le persone più oneste e radunando i «fratelli» di diversa provenienza presenti nella città, fondò la loggia dal nome italiano «La Concordia», formata in un primo tempo da circa una dozzina di membri[26]. Nel 1775 la loggia ottenne la patente costitutiva da parte della Gran Loggia Scozzese di Praga, aderente alla Stretta Osservanza[27].

In questa loggia, per quanto composta in prevalenza da elementi del terzo stato, si praticava, oltre ai tre gradi inglesi, anche un quarto grado: *Antico Maestro Scozzese*, dove si coltivava, contrariamente alle prescrizioni della Stretta Osservanza, l'arte dei Rosacroce con la ricerca della

[20] Come si sa, Pietro Gratarol, dopo aver soggiornato in Inghilterra, in Portogallo e negli Stati Uniti d'America, morirà assassinato nel 1785 nell'isola di Madagascar.

[21] F. Münter, *Noticen für die Geschichte* cit., pp. 93-94.

[22] Di questa loggia facevano parte i conti Rutilio Calini, Alemanno Gambara e Faustino Lechi (cfr. R. Soriga, op. cit., p. 32).

[23] L. Abafi, op. cit., vol. II, p. 208 e vol. IV, p. 374.

[24] A Trieste era certamente massone il conte Hamilton, presidente dell'Intendenza nel 1750, ma non si sa se militasse ivi in una loggia. Prima del 1773, tenevano loggia ed iniziavano adepti due tenenti della guarnigione austriaca: il francese Saint-Éloi e l'italiano F. Laurencin. Durante il suo soggiorno a Trieste, anche Casanova fece probabilmente propaganda massonica. Certo è che colà visse in dimistichezza con Zanetto Jacovitti, vecchio massone veneziano e quindi segretario della prima loggia regolare, nonché con il conte Rudolf Strassoldo, noto massone viennese (cfr. A. Tamaro, *Documenti di storia triestina del secolo XVIII*, in «Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» XLI [1929], fasc. I, p. 183 ss.).

[25] Ex dignitario di una loggia viennese ed espulso dalla medesima per motivi a noi ignoti ed allora commerciante a Trieste (A. Tamaro, op. cit., p. 185).

[26] Oltre al Welz ed al Hochkoffler, facevano parte della loggia i seguenti «fratelli»: tenente de Courten, venerabile; G. M. Steffani, magistrato; Dede, zucchieriere fiumano; Giovanni Weber, commerciante; Cesare Pellegrini, commerciante; Anastasio Papaleca, commerciante; Sebastiano Fels, commerciante; Giovanni Blanchenay, commerciante; Saint-Éloi, ufficiale; Zanetto Jacovitti, commerciante, segretario.

Successivamente, nel 1775, il Welz eliminò dalla loggia, come irregolari, Jacovitti e Saint-Éloi, respinse Hochkoffler, facendo un'unica ammissione, quella di Angelo Pico, probabilmente quello stesso che nel 1797 nella repubblica cisalpina farà parte con Lahoz dello stato maggiore dei giacobini unitari (cfr. G. Vaccarino, *I patrioti «anarchistes» e l'idea dell'unità italiana*, Torino 1955, p. 63 ss.).

[27] Cfr. in proposito, oltre agli autori citati, anche G. Gratton, *Trieste segreta*, Bologna 1948, p. 19.

panacea e della trasmutazione dei metalli. E sembra che l'autore di questo abuso e di questa deviazione eretica fosse proprio il fondatore della loggia: Thomas Welz[28].

LA GRAN LOGGIA NAZIONALE DI NAPOLI ADERISCE ALLA STRETTA OSSERVANZA

Per quanto riguarda la libera muratoria nel Regno di Napoli, è necessario ricordare che, dopo l'editto d'interdizione emanato da Ferdinando IV (settembre 1775), il Gran Maestro della Gran Loggia Nazionale, il principe di Caramanico, dopo aver vietato qualsiasi tipo di adunanze, aveva fatto atto di abiura davanti alle autorità religiose e civili, stabilite *ad hoc* dallo stesso re[29].

Ma, meno di quattro mesi dopo l'arresto dei massoni napoletani, allorché s'incominciava ad intravvedere la sconfitta del Tanucci e l'impegno crescente di Maria Carolina a favore dei «fratelli», la Gran Loggia Nazionale si ricostituì, eleggendo come Gran Maestro - il 24 giugno 1776 - don Diego Naselli dei principi d'Aragona[30]. Costui a sua volta nominò come deputato Gran Maestro l'abate olivetano Kiliano Caracciolo[31]; mentre il primo e secondo sorvegliante furono rispettivamente Giuseppe Antonio Tschudi[32] ed il più volte ricordato Felice Lioy. Segretario Francesco Valignani[33].

La Gran Loggia Nazionale era anche riuscita ad assorbire nella propria giurisdizione le due logge con patenti inglesi, ma ne rimasero fuori il duca di San Demetrio ed il principe di Ottaiano con un certo numero di seguaci.

Il principe Naselli d'altra parte doveva in qualche modo fino da allora nutrire aspirazioni spiritualiste o coltivare studi ermetici, poiché fino dal dicembre del 1775 von Hund scriveva al conte di Bernezzo (*a Turri aurea*) di mettersi in contatto con F. L. Eyben, rappresentante del re di Danimarca a Napoli[34]. Costui avrebbe dovuto attirare nell'ambito della Stretta Osservanza i migliori

---

[28] «La Fraternité des Rose-Croix avait... causé quelques inquiétudes aux chefs de la Stricte Observance. Un Templier, que la Préfecture de Prague avait chargé en 1775 d'établir à Trieste une Loge symbolique et una Loge Écossaise de la Maçonnerie rectifiée, était affilié à la Rose-Croix et, abusant des pleins pouvoirs qui lui avaient été délivrés, il avait introduit dans la Loge Concordia de Trieste, le Grade d'Ancien Maître Écossais fabriqué par les Rose-Croix» (R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., p. 556).

[29] Nel 1791, allorché il Caramanico era vicerè in Sicilia, il suo nome figurava ancora in testa a un elenco di massoni siciliani. Archivio Vaticano, Misc. Ann. XV, p. 429 (cit. da G. Berti, *Russia e Stati italiani nel Risorgimento*, Torino 1957, p. 60, nota). Non sappiamo se si tratti dello stesso elenco citato da M. P. Azzuri, ma con diversa segnatura; vedi più avanti p. 416 ss.

[30] Fino allora era stato Gran Maestro deputato. Quale brillante ufficiale, aveva partecipato alla guerra dei sette anni. Molto meno brillantemente si comporterà come tenente generale dell'esercito napoletano, nella campagna militare del 1798 contro la Repubblica francese. Nel 1799 fu governatore di Roma, dove non esitò a mettere le mani sui beni del clero ed a perseguitare i giacobini. Nondimeno a quell'epoca doveva ancora essere massone, poiché il principe Carlo d'Assia, allora Gran Maestro della massoneria tedesca, per consiglio di Münter, si rivolgeva al Naselli perché facilitasse la scarcerazione del «fratello» scienziato Dolomieu, fatto prigioniero a Taranto su ordine del governo napoletano (cfr. Münter, *Aus dem Briefwechsel* cit., vol. II, p. 169).

[31] Della famiglia principesca dei Caracciolo. Abate olivetano; quello stesso che informò Münter circa l'esistenza di una loggia a Roma intorno al 1750 e della appartenenza di papa Lambertini alla libera muratoria (cfr. qui p. 121). Il Münter che lo conobbe, presentatogli da don Diego Naselli, così ce lo descrive: «Uomo gioviale e piuttosto anzianotto, molto amato dai "fratelli" per il suo spirito e il buon umore, ... uomo pensoso e dalle idee chiare. Superiore ad ogni pregiudizio; può molto, essendo teologo di corte e consultare negli affari ecclesiastici. Peccato che dica troppo apertamente ciò che pensa. Quello che lo tiene su è la fermezza d'animo, sebbene gli ecclesiastici qui lo odino perché è libero muratore ed è stato venerabile di una loggia. C'è stato un momento in cui si è parlato di bandirlo dal Regno; ma allora è riuscito a reggersi in piedi e adesso la regina non lo abbandonerebbe, tanto più che appartiene ad una delle più ragguardevoli famiglie del reame» (F. Münter, *Aus den Tagebüchern* cit., vol. II, pp. 4 e 42).

[32] Si tratta evidentemente di uno dei numerosi membri della famiglia Tschudi, da decenni ufficiali al servizio dei Borboni di Napoli.

[33] Dei conti di Miglianico e cavaliere gerosolomitano.

[34] Il barone F. L. von Eyben (1738-1793) era membro della Stretta Osservanza col nome *a Leopardo* ed era fratello di Adolf Gottlieb von Eyben (*ab Aquila imperiali*), che dopo la morte di von Hund, nel 1777, diventerà «vicarius administrationis Octavae Provinciae».

«fratelli» della Gran Loggia Nazionale. Così infatti avvenne ed il von Eyben non ebbe difficoltà a convincere i dirigenti napoletani, per lo più esponenti del patriziato, dell'alto clero e della ricca borghesia ad abbracciare il sistema della Stretta Osservanza, la quale, capeggiata da un principe sovrano e cognato del re di Prussia, annoverava nelle sue file il fiore dell'aristocrazia tedesca, francese e danese. L'Ordine garantiva in tal modo legami più saldi con i «fratelli» del resto d'Europa, promettendo nello stesso tempo rivelazioni assai importanti nel campo del mondo ermetico, quale erede dei segreti degli antichi Cavalieri Templari.

Né doveva dispiacere a Maria Carolina l'inserimento dei liberi muratori partenopei in un organismo la cui direzione si trovava in terra tedesca e di cui tedeschi erano i massimi esponenti. Non è da escludere che fosse stata essa stessa a spingere don Diego Naselli - assai devoto alla sua persona - a compiere un simile passo. Infine il rituale in lingua latina, scopiazzato ed ispirato dal culto cattolico, doveva essere un altro motivo di simpatia, soprattutto per quei «fratelli» napoletani che appartenevano al clero.

Era così sorto verso il 1777 in seno all'aristocratica Loggia *della Vittoria* - quella stessa che con i suoi membri aveva costituito la Gran Loggia Nazionale - un nucleo latomistico collegato con la Stretta Osservanza.

Questo costante diffondersi della libera muratoria in Italia durante l'ultimo quarto del secolo XVIII era senza dubbio dovuto al favore più o meno convinto dei principi, che vedevano in essa un appoggio nella lotta anticuriale; ma era dovuto anche alle smanie di un'aristocrazia desiderosa di mistero e di novità e soprattutto era dovuto a una minore opposizione della Chiesa cattolica.

Questo mutato atteggiamento della Santa Sede era probabilmente causato dalla considerazione che la libera muratoria, così come per lo più veniva affermandosi in Europa, non fosse di ostacolo alla diffusione del cattolicesimo. Anzi, lo spiritualismo religioso che animava la massoneria templare, con i suoi riti scimiottanti quelli della Chiesa romana, con i suoi miti che per un verso o l'altro si rifacevano al medioevo cristiano, non senza precisi riferimenti a Roma, rappresentava un'ottima premessa per battere il protestantesimo razionalista del mondo germanico ed offrire un terreno d'incontro, fra spiritualisti evangelici e cattolici, in cui quest'ultimi, con la loro ricca tradizione cultuale avrebbero finito per prevalere. In quanto all'ermetismo occultista, coltivato comunque da piccoli nuclei di iniziati, esso solo in apparenza sconfinava nell'eresia. In fondo, fino dai tempi di Alberto Magno e di san Tommaso d'Aquino, alchimia e magia, evocazioni di spiriti benigni ed esorcizzazioni di quelli maligni, avevano trovato un parziale diritto di cittadinanza anche in seno alla Chiesa cattolica.

Non per nulla Hund, Weiler, Wächter, Willermoz, Giraud, Pernéty e tanti altri erano cattolici osservanti, convinti d'integrare con la teurgia e la magia i dogmi della fede. Non per nulla i massoni razionalisti come Joachim Bode e Nicolas de Bonneville accusavano la massoneria templare di essere l'asilo di ex gesuiti e di professare negli alti gradi il cripto-cattolicesimo.

Ma negli Stati italiani - come abbiamo visto - sussistevano in quel tempo una accanto all'altra, oppure confuse insieme, due massonerie, una occultista, annidata negli alti gradi, e una razionalista dal carattere umanitario e filantropico, vigente nelle logge d'influenza inglese e praticante solo i tre primi gradi simbolici. Questa con una evidente caratterizzazione borghese e quella con un più chiuso carattere aristocratico.

www.lamelagrana.net

XIV
LA MISSIONE DI WÄCHTER IN ITALIA

Come abbiamo detto, duplice era lo scopo del viaggio di Wächter in Italia[1]. Il *Magnus Superior Ordinis*, vale a dire il duca Ferdinando di Brunswick, e il principe Carlo d'Assia, vicario della VIII provincia, nonché Gottlieb von Eyben (*ab Aquila imperiali*), fratello del rappresentante danese a Napoli, gli avevano affidato tale missione a sud delle Alpi, con finalità organizzative ed esplorative.

Si trattava di convalidare il capitolo templare sorto a Napoli l'anno precedente e d'insediare, se possibile, altri Capitoli templari in altre parti della penisola. Nello stesso tempo gli veniva affidato il compito di cercare e prendere contatto con i famosi *Superiores Incogniti* e soprattutto di verificare le asserzioni di Hund, nonché del capo dei *clerici*, Starck, e di Carlo di Sudermania, secondo i quali il Gran Maestro dell'Ordine Templare sarebbe stato l'ultimo erede degli Stuart, il principe Carlo Edoardo, che risiedeva allora a Firenze.

Nel settembre del 1777, Wächter giunse a Padova, dove s'incontrò con Marco Carburi, il noto professore di chimica, che abbiamo già avuto modo di citare come cultore delle scienze occulte e che era già in contatto - probabilmente fino dal 1765, allorché si recò in Svezia, dove ebbe modo di conoscere Swedenborg - con alcuni esponenti della Stretta Osservanza. Wächter dette a Carburi l'incarico di predisporre la riunione di alcuni «fratelli», degni di essere ammessi alla Stretta Osservanza e di formare il capitolo templare del Veneto.

Quindi partì per Firenze, ad appurare quali in realtà fossero stati nel passato e fossero attualmente i rapporti tra gli Stuart e la libera muratoria: intendeva interpellare direttamente il pretendente.

Come si ricorderà, von Hund nell'assumere la direzione della Stretta Osservanza aveva dichiarato di essere stato iniziato all'Ordine Templare da un superiore a lui rimasto sconosciuto, denominato *eques a penna rubra*, che supponeva fosse il principe Carlo Edoardo: alla iniziazione aveva presenziato il martire giacobita lord Kilmarnok. Che il Superiore Sconosciuto fosse il pretendente al trono d'Inghilterra era anche uno dei principali segreti millantati dai Templari svedesi e dai Clerici di Starck, il quale ultimo sosteneva anche l'esistenza di un Capitolo Segreto dei Clerici Templari proprio a Firenze ove un tempo sarebbe stato presieduto da lord Sackville ed attualmente dall'ultimo degli Stuart.

Hund, invitato più volte ad esibire le prove di queste asserzioni, dichiarò di non possedere altro che la copia della patente rilasciatagli ed alcune lettere firmate Approsi, che allora sarebbe stato il segretario del pretendente.

Orbene, Carlo Edoardo Stuart nel colloquio ufficiale concesso a Wächter in Firenze il 21 settembre 1777, rispondendo alle esplicite domande del suo intervistatore, affermò dì non essere mai stato il Superiore - sconosciuto o conosciuto - della libera muratoria; anzi di non avere mai appartenuto a tale associazione. Nemmeno gli risultava l'appartenenza alla massoneria di suo padre, il pretendente Giacomo III, il quale, anche se vi avesse appartenuto, se ne sarebbe comunque allontanato dopo gli interdetti di Clemente XII e di Benedetto XIV.

[1] P. Maruzzi (*Notizie e documenti* cit.), valendosi di qualche raro documento reperito in Italia e soprattutto nell'archivio della loggia «Modestia cum Libertate» di Zurigo, ha cercato di ricostruire le tappe del viaggio di Wächter incorrendo spesso inevitabilmente in errori ed inesattezze. R. Le Forestier (*La Franc-Maçonnerie templière* cit., p. 263 ss.), avendo invece reperito nell'archivio della Gran Loggia Nazionale di Danimarca il rapporto che il barone tedesco fece al suo ritorno al Capitolo di Stoccarda e che fu inviato in copia al duca di Brunswick, ci fornisce di questo viaggio l'itinerario esatto e notevole messe di notizie inedite.

Passando poi ai dettagli, negò di avere mai avuto come segretario uno che si chiamasse Approsi e che non aveva mai sentito parlare in casa sua di lord Sackville.

Concludeva infine le sue dichiarazioni dicendo che se i liberi muratori erano veramente convinti che agli Stuart toccasse di diritto il titolo di Gran Maestro della massoneria, egli si sarebbe sentito onorato di accettare l'eventuale carica. In realtà il conte d'Albany, come allora si chiamava il pretendente, si trovava in ristrettezze economiche e scaricare sui Templari il mantenimento, adeguato al grado, del Superiore Sconosciuto era un'idea che poteva fargli solo piacere. Né è da escludere che sperasse in un appoggio della fratellanza cosmopolita nella lotta contro la dinastia Hannover.

Il barone tedesco stese un verbale del colloquio, che il pretendente sottoscrisse, e lo consegnò al *Magnus Superior Ordinis*, nel cui archivio è stato reperito e quindi più volte pubblicato[2].

Venivano così clamorosamente smentite le millantate credenziali di Hund, nonché le favole di Starck e di Carlo di Sudermania, e terminava in modo definitivo il rapporto - che pure un tempo era esistito sia pure in altra forma - fra gli Stuart e la libera muratoria.

Dopo essersi trattenuto a Firenze un mese e mezzo, Wächter si recò a Napoli, dove giunse nel novembre del 1777, e qui, dopo avere istruito a fondo i 56 neo-cavalieri presentatigli da don Diego Naselli, li ricevette tutti, prima nel noviziato e poi nell'Ordine interno, creando il sotto-priorato dell'Aquila, come venne a chiamarsi il nucleo dei Templari napoletani, secondo l'antica matricola dell'Ordine. I cavalieri della *Militia Christi Templique Salomonici* si costituirono subito secondo le norme della gerarchia templare. Sottopriore venne eletto il Naselli (*a Falcone*), commissario capitolare l'abate Caracciolo (*ab Altari*) e così via di seguito in modo che le più alte cariche della Stretta Osservanza coincidessero con quelle della Gran Loggia Nazionale[3].

Organizzato il capitolo dell'Aquila, Wächter iniziò il viaggio di ritorno, fermandosi però di nuovo un paio di mesi a Firenze, dove visse - a suo dire - la più mirabile delle avventure spirituali e ebbe la più splendida delle rivelazioni.

Se due anni prima, Gugomos collocò la sua iniziazione così misteriosa nella Roma papale, sotto la guida di un monaco ex gesuita, attribuendo così al segreto Ordine templare una precisa caratterizzazione cattolica, Wächter, anche lui cattolico, scelse come località della sublime rivelazione Firenze, più di Roma, legata alla tradizione massonica.

La scoperta di una loggia, avvenuta quarant'anni prima, e la clamorosa persecuzione dei «fratelli», fra cui Lorenz Natter, che abbiamo ritrovato come propagandista massonico in Svezia ed in Russia, dette materia ai successivi mitologi della libera muratoria templare per fare di Firenze la sede di un capitolo segreto dell'Ordine clandestino dei cavalieri e per trasformare il giovane e gaudente lord Sackville, membro e protettore di una loggia hannoveriana, in uno stuardista erede dei Grandi Maestri dell'Ordine Templare.

Il barone tedesco invero affermò di non avere trovato nella capitale del Granducato toscano nulla di quanto cercava: né capitolo templare, né logge di liberi muratori. Egli conosceva troppo bene le convinzioni sinceramente spiritualiste dei due capi della Stretta Osservanza, Ferdinando di Brunswick e Carlo d'Assia, entrambi assai scettici circa la leggenda dell'Ordine templare, circa la

---

[2] La traduzione italiana del testo integrale si può leggere in P. Maruzzi, *Notizie e documenti* cit., anno XXX (1928), pp. 207-210.

[3] Gli altri componenti del Capitolo erano: (1) decano: conte Francesco Marulli (*a Sagitta*), cavaliere di Malta; (2) *senior* Teodoro Cardona (*a Pelicano*), capitano nel reggimento Real Macedone; (3) *cancellarius*: Francesco Valignani (*a Telescopio*), dei conti Miglianico, cavaliere di Malta; (4) *procurator*: Christian Heigelin (*a Cornucopia*), commerciante tedesco.

Fra i 56 neocavalieri figurano inoltre i seguenti nomi, che si possono ricavare integrando fra loro gli elenchi pubblicati da M. P. Azzuri, *Inizii e sviluppo* cit., «Lumen Vitae», anno 1959, pp. 8-9, e R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., p. 264 nota: (5) Vincenzo Revertera duca della Salandra (*a Quadrante*), ciambellano del re; (6) cavaliere Boccapianola (*ab Harundine*), avvocato del re; (7) don Mariano Naselli (*a Sole Obscurato*), capitano nel reggimento Agrigento, fratello di don Diego; (8) don Mariano d'Otranto, ciambellano del re; (9) marchese Marzio Mastrilli Gallo (*ab Ave paradisiaca*).

veridicità delle affermazioni di Hund e l'esistenza di quelle nozioni segrete conservate dai Superiori Sconosciuti.

Wächter pertanto inventò un racconto il cui contenuto scavalcava la leggenda templare[4]. Narrava che durante il suo secondo soggiorno fiorentino, quando aveva ormai rinunciato ad indagare sui Superiori Sconosciuti, s'era imbattuto in un iniziato, di cui però gli era vietato di fare-il nome. Costui, sebbene non fosse ancora giunto al supremo grado di iniziazione, cioè al grado di *presbitero*, nondimeno era capace di alcune «attività pratiche» e di allestire alcune medicine[5]. Il barone in primo luogo lo interrogò sugli argomenti insoluti della sua missione: sulla veridicità delle affermazioni di Gugomos, sulle conoscenze occulte dei Templari e su quanto aveva narrato lo svedese Plommenfeldt circa il capitolo segreto di Firenze. L'iniziato considerava Gugomos un volgare impostore; l'Ordine Templare era, sì, depositario di scienze occulte orientali e cristiane, ma alla stessa stregua degli altri Ordini, come ad esempio quello dei Padri Serviti: tutti quanti ramificazioni di una stessa associazione primaria di iniziati: la fratellanza dei Rosacroce! In quanto poi alla iniziazione che lo svedese Plommenfeldt sosteneva di avere conseguito a Firenze nel 1766, l'iniziato ne era al corrente; essa era consistita nel «farlo bere al calice, nell'imporgli di leggere la santa messa nei giorni di festa e nell'evocare davanti a lui lo spirito di Jacques Molay»[6]. Tuttavia coloro che lo avevano iniziato non erano gli autentici superiori del vero Ordine Templare.

A Wächter veniva invece rivelato che in Italia, e precisamente a Firenze, esistevano dei Superiori, che possedevano la «conoscenza totale» e che avrebbero potuto aiutare l'Ordine Templare a conseguire la vera finalità della libera muratoria, comunicando i gradi superiori e conferendo ai dirigenti la loro santa consacrazione. Se dunque nel prossimo convegno - stabilito per l'estate dell'anno prossimo[7] - o negli altri incontri con i Templari svedesi, i cavalieri della Stretta Osservanza non avessero conseguito ulteriori conoscenze, il misterioso iniziato consigliava d'inviare a Firenze un loro rappresentante, al quale i Superiori Segreti si sarebbero spontaneamente manifestati, impartendogli i necessari insegnamenti.

Quindi l'iniziato iniziò a sua volta Wächter al primo e al secondo grado dei Rosacroce, permettendogli di assistere a ben due evocazioni. Queste erano precedute dal classico rituale della magia evocatrice, come risulta dalla minuta descrizione di Wächter.

La prima notte apparve uno spirito avvolto da un alone di luce abbagliante, che rispose benevolmente alle domande postegli dall'iniziato a nome del barone tedesco e che scomparve subito appena questo lo congedò con un gesto solenne. Alla domanda «quale fosse la sua condizione presente», lo spirito aveva risposto «con voce dolce e chiara: "La mia condizione è infinitamente più felice di quanto non l'abbia meritata. Gioisco di una beatitudine ineffabile ed ho tutti i motivi di lodare e adorare il padre infinito dell'amore, come fanno tutti gli altri esseri della mia specie"».

La seconda notte invece accadde un fatto terrificante. Mentre l'iniziato parlava a voce bassa con uno spirito avvolto da una densa nube, la stanza in cui si trovavano fu violentemente scossa e all'improvviso apparve accanto al primo un altro spirito di aspetto gigantesco, di colore grigiastro e dal volto nobile e grave. Disse alcune parole, indicando il cielo con la mano, parole che Wächter non comprese, ma che terrorizzarono il negromante, caduto in terra, con le braccia alzate, fra mezzo alle due apparizioni immobili e mute. Il barone cadde in ginocchio, nascondendo il volto in una poltrona, e cominciò a recitare preghiere; quando risollevò il capo, vide l'iniziato alzarsi e lo udì leggere uno scongiuro, che fece sparire i due spiriti[8].

---

[4] Tale narrazione è contenuta nel rapporto di Wächter a Ferdinando di Brunswick e a Carlo d'Assia, conservato nell'archivio della Gran Loggia Nazionale di Copenhagen. Un esauriente riassunto si può leggere in R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., p. 562 ss.

[5] Cfr. p. 120.

[6] R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., p. 562.

[7] Sarà questo il convento di Wolfenbüttel tenuto in detta località nel luglio-agosto 1778.

[8] L'evocazione di spiriti dall'altro mondo era cosa assai diffusa nella libera muratoria occultista, anzi era creduta la somma scienza dell'arte reale. Famoso è il caso di Johann Georg Schrepfer. Costui, ex sergente degli ussari, nel 1774 faceva il caffettiere a Lipsia e colà nel suo retrobottega aveva fondato una propria loggia, dove, nella semioscurità e probabilmente con l'aiuto di una lanterna magica o altri trucchi del genere, evocava spiriti ed anime di defunti. Dopo

L'iniziato non volle mai spiegargli il significato e la causa di quell'avvenimento. Ma gli promise che avrebbe indagato per scoprire se i superiori di un'abbazia di padri serviti, posta nelle vicinanze di Firenze, tra i quali si trovavano sette monaci che lavoravano alla «grande opera» in una delle sette grotte sulle quali s'innalzava il convento, fossero componenti del segreto Ordine Templare. Tutto lo faceva credere, anche perché l'iniziatore di suo nonno era stato, nel 1740, abate di quel convento. Nel caso che le cose stessero proprio così, il misterioso iniziato s'impegnava a promuovere un incontro tra Wächter ed i propri superiori ed anche a facilitargli il contatto con i saggi serviti. Ma per il momento si limitava ad iniziare soltanto lui.

Questo è in breve il racconto di ciò che Wächter espose nel suo rapporto ai due massimi esponenti della Stretta Osservanza, dopo il suo rientro in patria. E sia Carlo d'Assia che Ferdinando di Brunswick accolsero queste rivelazioni con la massima serietà, anzi da quel giorno il barone divenne l'ispiratore di ogni loro iniziativa occultista o massonica.

Nè si può fare a meno di osservare che sembra impossibile, come questi due principi, i quali avevano nel mondo civile responsabilità di governo, di amministratori e di comandanti di eserciti, nella vita massonica si lasciassero abbindolare in questo modo da un impostore, dedito soprattutto ai piaceri della tavola ed alle donne.

Ci sarebbe voluto ben poco per smascherare le asserzioni del Wächter. Sarebbe bastato chiedere informazioni sulla esistenza del citato convento di padri serviti e si sarebbe venuto a sapere che i reverendi padri avevano sì un monastero nei dintorni di Firenze - la nota abbazia di Montesenario - con le sette grotte dei sette eremiti fondatori dell'Ordine nel lontano secolo XIII, ma che i loro successori di ben altro si occupavano che di evocare spiriti e dirigere nella clandestinità un Ordine cavalleresco.

Ma tant'è, il secolo dei lumi vede l'una accanto all'altra lo scienziato e il negromante, il matematico e l'indovino, il materialista e il mistico, il chimico e l'alchimista. Talvolta anzi - come abbiamo già osservato - i due aspetti, quello razionale e quello irrazionale, si trovano confusi nella stessa persona.

Ciò che avrebbe dovuto mettere ancora più in dubbio la favola scodellata dal barone ai due maggiorenti della Stretta Osservanza è il fatto che, nonostante i due lunghi soggiorni e le mirabili rivelazioni conseguite a Firenze, egli non era riuscito a creare nessun gruppo latomistico e nemmeno a trovare anche un solo individuo che aderisse alla Massoneria templare. Mentre lo scopo del viaggio aveva proprio questa finalità organizzativa.

Ma ciò che non gli era riuscito in Toscana, gli riuscì in terra di San Marco.

---

aspri contrasti con la locale loggia della Stretta Osservanza, contrasti che gli procurarono anche una solenne bastonatura, riuscì infine a tirare dalla sua parte la maggioranza dei «templari», tra cui il duca Carlo di Curlandia, che divenne suo amico e protettore. Alla fine, dopo essersi montato la testa e dopo avere fatto un sacco di debiti, vedendo avvicinarsi l'ora in cui si sarebbero scoperti i suoi imbrogli, ebbe il coraggio di uccidersi. Ma non tutti credettero ad un suicidio per ragioni contingenti. Ecco la narrazione della sua morte fatta a Münter nel 1784 a Trieste dall'oratore di quella loggia, il maggior generale Johann Fekete von Galantha, che ne sarebbe stato un testimone oculare: «Schrepfer apriva la loggia ed iniziava senz'altro le preghiere e gli scongiuri. Arrivava allora, attraverso la porta spalancatasi di colpo, una massa di nebbia densa a guisa di un mulinello di vento, questa si fermava in mezzo alla sala, trasformandosi lentamente in una colonna di fumo, che poco a poco si dileguava; quando era scomparso del tutto, appariva talvolta un bel vegliardo talaltra una graziosa figura femminile, che Schrepfer interrogava. Questo era accaduto diverse volte: ma l'evocatore non aveva mai ottenuto una risposta soddisfacente. Lui però continuava a prometterla ai suoi allievi, dicendo che gli spiriti non gliela avevano ancora potuto dare, perché tuttora vi si opponevano entità avverse. L'ultima volta iniziò la seduta con i soliti scongiuri e questa volta, quando la nebbia fu del tutto dileguata, apparve un bel giovane, che sembrava avere tracce di sangue sul mento. Gli astanti si accorsero che Schrepfer si era spaventato. Tuttavia cominciò a interrogarlo. Lo spettro alzò un dito con fare minaccioso, esclamando: "Furfante! furfante! furfante! per te è finita!". Schrepfer poté congedare lo spirito nel modo abituale. Il "fratello" di guardia vide allora sulla porta una iscrizione di fuoco, vi posò sopra la mano e tosto scomparve l'iscrizione e lo spettro. Schepfer disse ai suoi discepoli che si era trattato di un genio maligno, ma che adesso poteva dare loro la spiegazione di tutto e li convocò per il giorno dopo a Rosenthal. Colà si appartò un momento per evocare lo spettro, dicendo ai discepoli che li avrebbe chiamati, quando fosse presente. Appena si fu allontanato, udirono un colpo e lo trovarono immerso nel suo sangue» (cfr. F. Münter, *Noticen für die Geschichte der Freimaurerey* cit., p. 102).

Difatti, risalendo verso il settentrione nel viaggio di ritorno, si fermò nuovamente a Padova, incontrandosi con Marco Carburi, al quale cinque mesi prima aveva dato l'incarico di formare un Capitolo Templare, che - sebbene avesse sede a Padova - prendeva il nome di Verona, secondo l'antica matricola dell'Ordine, che in questa città annoverava un suo priorato[9].

Difatti la procedura intentata l'anno precedente contro il Gratarol aveva fatto pensare che il Consiglio dei Dieci tenesse d'occhio tutti i massoni della loggia da lui fondata. Anche i «fratelli» di Padova erano stati avvertiti perché stessero in guardia. Ma, dopo la condanna in contumacia dell'ex segretario del Senato, Carburi era andato a Venezia ad informarsi ed era venuto a sapere che i liberi muratori veneziani non erano coinvolti nella vicenda e quindi tanto meno quelli di terraferma: perciò aveva dato inizio al suo lavoro.

Si innestò così alle quattro logge esistenti nel Veneto - a Venezia, a Verona, a Padova ed a Vicenza - il sistema della Stretta Osservanza.

A Padova, come abbiamo visto, esisteva già sotto il maestrato di Marco Carburi una loggia che professava gli alti gradi, con un Capitolo Scozzese, il quale si trasformò *tout court* in Prefettura Templare, la quale, per il motivo già ricordato, assunse il nome di Prefettura Templare di Verona.

Essa venne ufficialmente installata da Wächter il 17 gennaio 1778. Sette furono i «fratelli» ammessi nell'Ordine interno, i quali prestarono giuramento alla professione maggiore. Essi erano: (1) Marco Carburi *(a Pyramide*), Superiore; (2) conte Lionello Benedetto Cavazza (*ab Occa*); commendatore; (3) avvocato Giovanni Scola (*a Facibus*), cancelliere, di Vicenza[10]; (4) marchese Gaspare Scovin (*a Labyrinto*), decano, di Vicenza; (5) benestante Francesco Modena (*a Macerothe*), procuratore, di Vicenza[11] (6) banchiere Valentino Portonaro (*a Lampade*), tesoriere; (7) conte Gerolamo de Lazzara (*ab Arbore amputata*), vice cancelliere.

Questo Capitolo, o Loggia Scozzese che dir si voglia, aveva la direzione suprema delle due logge di Padova e di Vicenza, aderenti alla Stretta Osservanza: fra tutte e due annoveravano una ventina di «fratelli»[12].

La Prefettura Templare insediata a Padova ebbe dunque giurisdizione soltanto sulle due logge che praticavano gli alti gradi. Le logge con patenti inglesi, che coltivavano solo i tre gradi simbolici, continuavano col loro vecchio sistema ed erano le logge di Venezia e di Verona.

Per quanto riguarda Venezia, la loggia «L'Union» dovette entrare in letargo dopo la persecuzione del suo fondatore. Cosicché i membri più attivi come l'avvocato Antonio Gini, come il nobile Matteo Dandolo, come il maggiore d'artiglieria Domenico Gasparoni sovrintendente dell'arsenale[13],

---

[9] Non per sviare le indagini della polizia, come suppone R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., p. 264 nota.

[10] Nel 1778 era il venerabile della loggia «I veri amici» di Vicenza. Esercitava la professione di avvocato. A Vicenza c'era uno Scola Giuseppe, traduttore di Helvetius (cfr. M. Berengo, op. cit., p. 153). Potrebbe anche essere la stessa persona, nel caso di un errore nella trascrizione del nome.

[11] Era il suocero del già ricordato Felice Lioy. Membro allora anche lui della loggia vicentina; ma nel 1784 figurava affiliato alla loggia «La Vittoria» di Napoli.

[12] Questi erano i Tableaux delle due logge nel 1778 (cit. da M. P. Azzuri, op. cit., «Lumen Vitae», anno 1959, p. 370):

LOGGIA DELL'«AMORE DEL PROSSIMO» DI PADOVA: (1) Marco Carburi, maestro della Gran Loggia scozzese; (2) marchese Gaspare Scoin, venerabile; (3) conte Lionello Cavazza, primo sorvegliante; (4) nobiluomo Francesco Gusella, maestro, secondo sorvegliante; (5) conte Girolamo Lazzara, maestro scozzese; (6) nobiluomo Vincenzo Pini (o Fini), apprendista; (7) conte Girolamo de Dottori, apprendista; (8) marchese Michele Cessa, residente a Venezia, maestro; (9) avvocato Antonio M. Gini di Venezia, maestro; (10) maggiore Domenico Gasparoni, residente a Venezia, maestro; (11) nobiluomo Matteo Dandolo, residente a Venezia, apprendista.

LOGGIA «I VERI AMICI» DI VICENZA: (1) Giovanni Scola, maestro scozzese, venerabile; (2) Valentino Portonaro, banchiere, maestro scozzese, primo sorvegliante; (3) conte Gerolamo Thiene, maestro, secondo sorvegliante; (4) Francesco Modena, *rentier*, maestro scozzese; (5) Luigi Trissino, gentiluomo, maestro; (6) Francesco Portonaro, negoziante, maestro; (7) luogotenente colonnello della Serenissima Repubblica, Antonio Zulatti, maestro; (8) avvocato Giovanni Petrobelli, apprendista; (9) conte Antonio Thiene, apprendista; (10) conte Antonio Monza, apprendista; (11) Bartolomeo Tormeno, negoziante, apprendista; (12) conte Giacomo Schioppo, residente a Verona, maestro.

[13] «Uomo d'età, che mi è parso molto più dritto di tanti altri italiani». Così lo definì F. Münter, che lo incontrò a Venezia nel 1784 (cfr. F. Münter, *Aus den Tagebüchern* cit., vol. III, p. 141).

come il marchese napoletano Michele Cessa aderirono alla loggia di Padova. E sarà proprio, come vedremo, per iniziativa di costoro che due anni dopo sorgerà una loggia templare a Venezia, che ridarà vita alla libera muratoria nella capitale della Serenissima.

Così anche il conte Giacomo Schioppo di Verona, se volle aderire alla Stretta Osservanza, dovette iscriversi alla loggia padovana del conte Carburi.

È chiaro che quest'ultimo, in contatto con i Rosacroce di Germania, si occupava, assieme ad alcuni altri «cavalieri», di occultismo. Münter infatti ricordando, ad anni di distanza, il suo incontro con lui a Padova nel 1784, ebbe a dire:

> Lo studio suo e quello degli iniziati suoi fratelli era rivolto verso *arcana naturae*. Circa l'alchimia si esprimeva in termini ambigui, non volle escludere alcuna eventualità e sosteneva che fra le carte dei Rosacroce, che avevo collazionato a Vienna, ci fossero molte verità[14].

Ma la maggior parte dei membri aveva aderito alla Stretta Osservanza, perché sembrava protetta dai principi e sovrani austriaci e tedeschi, a cominciare dai membri della famiglia imperiale, ed offriva quindi garanzie di maggiore sicurezza che non le logge inglesi, che potevano contare solo sull'aiuto degli affiliati e se mai su quello platonico della lontana Inghilterra.

L'esito del processo napoletano, dovuto al deciso e palese intervento della regina asburgica Maria Carolina, giovò indubbiamente in Italia alla fama della Stretta Osservanza, dato che ad essa aveva aderito la maggiore organizzazione massonica del Regno di Napoli.

Wächter da Padova si recò direttamente in Germania, fece ai superiori il rapporto della sua missione, consegnò il verbale dell'incontro con il principe Carlo Edoardo Stuart, ma soltanto a Ferdinando di Brunswick ed a Carlo d'Assia rivelò in gran segreto l'iniziazione vissuta a Firenze nel modo narrato[15].

Il duca ed il principe ne rimasero, non solo convinti, ma addirittura estasiati. Credettero di avere finalmente trovato a Firenze, insieme ai Superiori Sconosciuti, le vere finalità della massoneria. Da quel momento Wächter divenne il loro nume ispiratore, da lui si attendevano ormai ogni altro avanzamento della Stretta Osservanza. E da quel momento Wächter, più che mai dedito alle donne e alla deboscia, si trovò pieno di denaro da spendere in gozzoviglie. I cavalieri più sospettosi e quelli intimamente contrari al misticismo occultista, andavano mormorando che il denaro proveniva dai gesuiti, i quali si credeva che fossero, sebbene ufficialmente disciolti, clandestinamente organizzati ed ancora operanti. Altri invece affermavano che l'improvvisa ricchezza del barone proveniva dai segreti, come quello della trasmutazione dei metalli, appresi in Italia. Ma molto probabilmente era il duca di Brunswick e il principe d'Assia che slacciavano i cordoni della loro borsa per farvi attingere a piene mani quello che credevano depositario di segreti gelosi ed in contatto con i veri Superiori dell'Ordine.

[14] F. Münter, *Noticen für die Geschichte* cit., p. 93.

[15] In un secondo tempo vennero informati dell'avventurosa iniziazione solo pochissimi «cavalieri». Fra i non tedeschi don Diego Naselli e Rudolf Salzmann, depositario del Collegio dei Gran Professi di Strasburgo. Tale notizia fu comunicata dallo stesso duca di Brunswick al Willermoz in una lettera dell'aprile 1780 (cfr. P. Maruzzi, *Notizie e documenti* cit., 1928, pp. 465 e 474 nota).

XV
IL REGIME RETTIFICATO

Chi non era contento del barone Wächter era il Gran Capitolo della Lombardia, vale a dire il conte Asinari di Bernezzo, il dottor Giraud e gli altri dignitari della Stretta Osservanza torinese. Costoro erano sdegnati dal fatto che l'emissario inviato dai massimi esponenti dell'Ordine avesse fondato a Napoli il Capitolo dell'Aquila ed a Padova quello di Verona, senza nemmeno informare il Gran Priore di Italia, che aveva giustamente avanzato l'aspirazione al Maestrato dell'VIII provincia.

Ma proprio per frustrare quest'aspirazione del Bernezzo a subentrare nella carica lasciata scoperta da von Hund - dato il prefissato alternarsi di un tedesco e di un italiano al governo della provincia - era stato inviato Wächter in Italia. Si sperava che allargandosi la base della Stretta Osservanza a Napoli e nel Veneto, sorgesse un certo agonismo fra i vari centri templari della penisola, che avrebbe potuto favorire l'elezione del principe Carlo d'Assia. Ma alla fine, di fronte all'atteggiamento deciso del Gran Priorato d'Italia, che aveva già presentato in blocco le dimissioni a Ferdinando di Brunswick[1], quest'ultimo risolverà la questione a favore degli Italiani, assegnando al conte di Bernezzo il maestrato e nominando Carlo d'Assia, maestro provinciale coadiutore[2].

Alla carica di Gran Priore d'Italia subentrò il marchese Carlo Giuseppe Falletti di Barolo. Tuttavia, pur essendosi dopo questa decisione di massima regolarizzati i rapporti fra le gerarchie massoniche del Piemonte e della Germania, al piemontese pesava alquanto la dirigenza tedesca. Fu questo uno dei motivi che avvicinò il gruppo latomistico torinese a quello capeggiato da Willermoz, desideroso anche lui di evadere dalla direzione germanica. Oltre a ciò vi era anche un'affinità d'interessi culturali e spiritualisti che legava il gruppo di Torino a quello di Lione, che legava Willermoz al dottor Giraud, perno motore della massoneria piemontese. Senza contare che lo stesso conte di Bernezzo - se è vero quanto afferma Gustave Bord, che purtroppo non cita mai le fonti cui attinge - era anche lui un allievo di Martines de Pasqually[3].

La massoneria templare fondata sull'irrazionalità preromantica, caratteristica di quella *fin du siècle*, doveva necessariamente, nonostante la professione di fede cosmopolita ereditata dalla libera muratoria tradizionale, sfociare - più di altri sistemi latomistici - in un'affermazione di fierezza nazionale. D'altra parte in varie logge aderenti alla Stretta Osservanza si avvertiva il disagio, non della soggezione alla dirigenza alemanna, ma del contenuto stesso offerto dal mito templare.

Abbiamo già visto gli stessi capi, Ferdinando di Brunswick e Carlo d'Assia, cercare una soluzione alle loro ansie mistiche, non più nei segreti alchemici degli antichi cavalieri templati, ma nell'evocazione di spiriti ultraterreni, quali andava vantando il barone Wächter.

A Strasburgo, che faceva parte della V provincia templare (*Alvernia*), la loggia aveva dato vita ad una «Société Philanthropique» a capo della quale c'era il barone Jean de Türckheim (*a Flumine Argenteo*) cancelliere provinciale della loggia templare. Questa società voleva ovviare alle manchevolezze del programma della Stretta Osservanza e promuovere più concretamente opere di bene, ispirandosi ad un cristianesimo misticheggiante, conciliatore delle varie Chiese.

Con Strasburgo e col barone di Türckheim erano già in contatto fin dal 1776 massoni torinesi, come il marchese d'Albaretto (*a Rupicapra*) ed il marchese Adalberto Pallavicini delle Fabrose (*a*

[1] Cfr. la lettera del 21 marzo 1778, cit. da P. Maruzzi, *Notizie e documenti* cit., anno XXX (1928), p. 403.
[2] La sanzione ufficiale di questa decisione presa nel 1778 avrà luogo solo nell'anno successivo.
[3] G. Bord, op. cit., p. 249.

Quadrato colorato): anzi, il primo di costoro aveva dato l'adesione formale alla «Société Philanthropique»[4].

Ma il centro propulsore per una riforma della Stretta Osservanza era a Lione, dove Willermoz pensava sempre di fare della libera muratoria occultista un vivaio selezionatore ed una scala per giungere ai misteri degli *Élus Coëns*, cui era rimasto fedele in fondo al suo cuore. Willermoz, confidando sulla boria nazionale delle tre provincie francesi - Burgundia, Occitania e Alvernia - e sullo scontento dei Templari torinesi, indisse a Lione, per il novembre del 1778 un convento nazionale delle Gallie (*convent national des Gaules*) onde dare un assetto più preciso all'Ordine e compilare un codice che meglio tutelasse l'autonomia delle provincie nazionali dagli abusi del potere centrale e governasse le sorti della libera muratoria internazionale.

Willermoz ed i suoi collaboratori - fra i quali un posto privilegiato spettava al «fratello» Giraud, che però non poté intervenire al convento - avevano idee ben chiare sui fini da raggiungere. Essi erano convinti che la leggenda templare fosse tutta una frottola, che la restaurazione dell'Ordine con la pretesa di ricuperare i beni degli antichi cavalieri fosse più di danno che di vantaggio di fronte alla autorità politica dei vari sovrani. Ma nello stesso tempo si rendevano ben conto che la Stretta Osservanza aveva una salda organizzazione che non conveniva abbandonare del tutto.

Pertanto lo scopo del convento era quello di «voguer de conserve avec la Stricte Observance, mais non plus à sa remorque; arborer le pavillon qui devait rallier les occultistes dispersés dans les loges symboliques»[5].

Il convento ebbe inizio il 25 novembre del 1778 e si concluse nei primi giorni del mese successivo. Erano presenti circa una ventina di esponenti delle tre provincie templari francesi, che alla fine dei loro lavori dettero vita ad un nuovo sistema massonico col nome di *Chevaliers Bienfaisants de la Cité Sainte*. Ed in questo nome, che definisce una delle funzioni svolte dai cavalieri templari, si configura il compromesso fra la volontà di non rinunciare - per pura opportunità - al mito della Stretta Osservanza e il desiderio di buttare alle ortiche la restaurazione dell'antico Ordine col ricupero dei beni e dei segreti dei cavalieri, per evidenziare invece le finalità filantropiche ed umanitarie dei «fratelli».

Evidentemente, almeno fino a questo punto, il «Convent des Gaules» rappresenta un progresso rispetto alle finalità della Stretta Osservanza, in quanto, abbandonando la boria dei titoli altisonanti e le ricerche alchimistiche, riportava l'ideale massonico ai suoi veri principî; alla pratica cioè della carità attiva. Ma nel *Regime rettificato dei Liberi Muratori* - come si chiamava anche l'Ordine riformato di Lione - c'era ben altro, che almeno in parte rivelava gli aneliti delle nuove generazioni.

In primo luogo con la decisione di proclamare l'indipendenza dei Templari francesi da quelli tedeschi, si affermava implicitamente l'autonomia delle provincie nazionali. Inoltre il Regime Rettificato rinnegava il carattere aristocratico della Stretta Osservanza, la quale, pur ammettendo eccezionalmente nel suo seno elementi della borghesia, distingueva i nobili col titolo di *equites* dai non nobili cui in genere veniva assegnata la qualifica di *armigeri*: nel Regime Rettificato invece erano tutti Cavalieri Benefici (*chevaliers bienfaisants*). Infine era tutelata anche una certa democrazia interna, che limitava i poteri del Gran Maestro generale, eletto dai rappresentanti delle tre provincie - i quali a loro volta erano eletti nelle rispettive logge - e coadiuvato da un Capitolo comprendente i maggiori esponenti dell'Ordine.

La riforma di Willermoz aboliva anche una serie di gradi, soprattutto quelli di vendetta come il Cavaliere Kadosh, creando solo due classi. La prima, quella che conservava il nome di libera muratoria, comprendeva i tre gradi simbolici, più quello di maestro scozzese, in cui i candidati venivano guidati - differendo in ciò dalla Stretta Osservanza - verso il loro perfezionamento morale e spirituale. Al di sopra della massoneria rettificata esisteva l'Ordine Interno dei Cavalieri Benefici, che a loro volta si dividevano in due classi: lo scudiere-novizio e il cavaliere benefico della Città Santa.

---

[4] Vi aveva aderito anche l'avvocato Felice Lioy, il ricordato segretario della loggia napoletana, implicato nella vicenda di Pallante.

[5] R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., p. 479.

Ma evidentemente a Jean Baptiste Willermoz ed ai suoi collaboratori più vicini, assertori dei principî occultisti ereditati da Pasqually, non poteva bastare l'eliminazione dalla libera muratoria del mito templare con le sue rivendicazioni economiche ed implicazioni alchimiste, per sostituirlo con finalità filantropiche, sia pure nel significato più sublime della parola.

Il fine ultimo del Regime Rettificato rimaneva pur sempre l'esoterismo degli *Élus Coëns* con le sue pratiche mistiche e con la sua teofania teurgica. Ciò fu fatto discretamente sapere ai cavalieri convenuti a Lione e solo ad alcuni di loro che avevano interessi di carattere ermetico e spiritualista si facevano intravvedere l'esistenza di alcuni gradi segreti, in cui venivano rivelate verità precluse ad altri.

Questa classe segreta, detta dei *Professi* e dei *Gran Professi* rappresentava a sua volta «il primo stadio di una iniziazione che comprendeva altri due gradi, esistenti già nel sistema di Martinez de Pasqually: quello dei *Filosofi Élus Coëns* e quello dei *Réaux-Croix*, i primi istruiti completamente nella dottrina teurgica, gli altri praticanti le operazioni»[6].

Il problema ora sarebbe quello di conoscere quali dei Gran Professi fossero iniziati agli ultimi segreti ed abilitati a compiere le «operazioni», che permettevano quelle manifestazioni ultraterrene, culminanti, per coloro che si rivelassero degni, in una visibile manifestazione della divinità, sanzione dello stato di grazia del professo.

Come abbiamo già detto, Pasqually prima e, in maggior misura, Willermoz poi, si erano preoccupati di conciliare i rituali di queste pratiche cabalistiche con i dogmi del cristianesimo, anzi con la prassi cultuale del cattolicesimo. Difatti, prima di aprire i lavori, si recitavano oltre ai salmi biblici, le litanie dei santi e il *De profundis*. Tanto da far nascere nei Professi l'intima convinzione di essere loro i veri sacerdoti, in diretto contatto con la divinità, di una Chiesa, della quale il clero cattolico rappresentava solo la facciata esterna e decorativa, ma non l'essenziale.

Senza dubbio, gli intimi di Willermoz erano ammessi agli ultimi gradi e svolgevano le operazioni teurgiche. Madame Provensal, che in seguito sarà la ninfa egeria del gruppo lionese, compose una preghiera per 36 membri degli *Élus Coëns* ed è da supporre che fossero proprio loro gli ammessi all'ultimo segreto. Fra costoro figura don Diego Naselli[7]. Ed anche René Le Forestier, formulando una ipotesi assai probabile anche se non suffragata da alcun documento, enumera tra gli iniziati ai «supremi misteri» gli italiani Giraud, il marchese d'Albaretto e il solito Diego Naselli[8].

Comunque, la collaborazione dei «cavalieri» italiani era apprezzata e ricercata. Difatti nel contrasto che opponeva massoni tedeschi e italiani per la direzione dell'VIII provincia, i convenuti a Lione, proposero una soluzione intermedia, che senza ledere i tedeschi favorisse gli italiani. Proposero cioè di separare l'Italia dall'VIII provincia, e, unendola alla Grecia e al suo arcipelago, denominarla IX provincia.

Questa soluzione fu accolta con molto favore dagli Italiani, anche perché era la più razionale, raggruppando, per quanto riguarda l'arcipelago, in un unico organismo massonico territori dipendenti da uno Stato della penisola e, per quanto riguarda la Grecia, questa era certamente più raggiungibile da parte dell'Italia, che non dalla lontana Russia, cui era assegnata, senza contare le preoccupazioni politiche che poteva destare un espandersi, anche solo nel campo latomistico, della potenza russa nel Mediterraneo.

Le decisioni prese nel *Convent des Gaule*s ebbero l'approvazione del *Magnus Superior Ordinis*, il quale, assieme al confratello Carlo d'Assia, cominciava ad essere stufo dei Superiori Sconosciuti, mettendo addirittura in dubbio la leggenda della sopravvivenza dei Templari. Portato al misticismo anche lui e trascinato dalla sua credulità a prestare fede all'evocazione di spettri, di cui gli veniva fabulando Wächter, vide nei deliberati di Lione, non tanto una concorrenza o un indebolimento della Stretta Osservanza, quanto piuttosto una salutare riforma della medesima.

[6] Ivi, p. 518.
[7] A. Joly, op. cit., p. 142.
[8] R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., p. 525.

Fu anche questo un ulteriore motivo - oltre lo stretto legame che univa Giraud a Willermoz e in genere i massoni torinesi al gruppo alverniate - per spingere i dirigenti italiani della Stretta Osservanza ad aderire al regime rettificato di Lione.

Abbiamo già detto che Giraud era stato invitato come osservatore al *Convent des Gaules*, ma che non vi aveva potuto intervenire per motivi indipendenti dalla sua volontà[9]. Egli comunque vi si recò nel maggio del 1779, prese visione dei verbali e si fece consegnare le copie dei testi contenenti i rituali ed i programmi ideologici dei nuovi gradi. Data l'affinità dei caratteri e l'amicizia fra Willermoz e Giraud, l'intesa fu immediata, se addirittura non vi fu un accordo preso in data antecedente al convento. Il 10 maggio prestò giuramento di cavaliere Gran Professo e gli venne affidato il «deposito», vale a dire l'archivio, del Collegio che avrebbe dovuto fondare a Torino. Il 18, dopo aver adempiuto le rimanenti formalità, parti da Lione, ma sulla via di ritorno ebbe l'incarico di ammettere alla «professione» quei «cavalieri» di Chambéry, ritenuti degni di essere ammessi alle pratiche segrete degli ultimi gradi. Ed anche questo dimostra come il medico pinerolese fosse stimato e considerato alla pari dei maggiori dirigenti della riforma lionese, dato che la Savoia - come abbiamo detto - rientrava nella giurisdizione massonica di Lione, anche se politicamente faceva parte del Regno di Sardegna.

A Chambéry, Giraud ammise nel numero dei professi l'immancabile Joseph de Maistre, nonché Marc Rivoire (*a Leone Alato*), Jean Baptiste Salteur (*a Cane*). Il collegio che costoro formavano, era presieduto da Hyppolite de Ville (*a Castro*).

Tornato a Torino, fece convocare il Capitolo della Prefettura Templare ed espose il contenuto spirituale e l'organizzazione del Regime Rettificato. Esso fu accolto con plauso generale ed immediatamente si attuarono quegli spostamenti di cariche necessari per adeguarsi al nuovo sistema massonico.

Il conte di Bernezzo continuò ad occupare come prima l'alta dignità di Gran Maestro dell'VIII provincia (*Germania Superior*). A capo del Gran Priorato d'Italia fu riconfermato il marchese Falletti di Barolo (*a Duobus Aquilis*); il conte Gamba della Perosa, l'amico di Giacomo Casanova, fu nominato «visitatore generale»; Giraud, cancelliere e il marchese Adalberto Pallavicini delle Frabose divenne prefetto del Capitolo torinese.

Nel novero dei Gran Professi, che formavano «le petit Collège» di Torino, furono accolti, oltre al Giraud, soltanto il di Bernezzo, al quale - data l'alta carica da lui coperta nella Muratoria europea - fu affidata la presidenza, il marchese d'Albaretto e suo fratello marchese di Caluso, che era stato iniziato a Lione. Più tardi, nel 1781, vi fu accolto anche il capitano delle guardie Ferdinando Scarampi di Cortemiglia[10].

Costoro cominciarono a coltivare gli studi del cristianesimo occultista, secondo i principî di Martines de Pasqually, riveduti e adattati alla Libera Muratoria da Willermoz. Ed evidentemente i Gran Professi torinesi dovevano essere soddisfatti di questo amalgama di spiritualismo cristiano e di magia ebraica, in cui facevano notevoli progressi, scoprendo via via «les sublimes ed utiles verités auxquelles nous avons le bonheur d'être initiés», come scriveva Giraud al confratello barone di Türckheim di Strasburgo[11].

Ma il sistema rettificato, nella penisola, non aveva ottenuto soltanto l'adesione dei cavalieri torinesi. L'anno dopo, nel 1780, sorse ben presto un'altra colonia. Nelle prime settimane di quell'anno giunse a Torino da Napoli Diego Naselli. Napoli fino dai tempi più remoti era stato un

[9] Riesce perciò strano che il Le Forestier nell'opera sopra citata lo dia presente alle sedute del convento, mentre nel verbale del 9 dicembre 1778 si giustifica la sua assenza da Lione a causa di un «événement facheux au moment de son départ» (M. P. Maruzzi, *Notizie e documenti* cit., anno XXX [1928], p. 415).

[10] I dati biografici essenziali di costoro e degli altri esponenti massonici piemontesi si trovano in P. Maruzzi, *Notizie e documenti* cit., anno XXXIII (1930), p. 279 ss.

[11] Ivi, vol. XXX (1928), p. 438. Nella stessa lettera più oltre diceva: «... que ne dois-je pas à nos chers collegues de Lyon, et surtout au cher frère *ab Eremo* [Willermoz]. Je leur dois tout, leur devant la connoissance de moi-même, et des rapports qu'il y a entre moi et le Créateur. Que la science des hommes est vaine! Mais, cher frère, vous qui avez approché depuis si longtemps du sanctuaire, qui y avez medité la loi du Créateur, ne refusez pas vos soins, et vos lumières à ces nouveaux prosélytes et à moi surtout qui en ai besoin plus que les autres».

centro dove fiorivano gli studi occultisti, i cui cultori, a cominciare dal maestrato di Raimondo di Sangro, cercavano di trovare un asilo sicuro nelle logge. Lo stesso Diego Naselli, nell'estate precedente, aveva dato all'inviato straordinario del re di Danimarca presso la corte di Napoli, barone de Plessen - *a Tauro rubro* nella Stretta Osservanza - una lettera di presentazione per il dottor Giraud, che a sua volta, dopo averlo ben ben catechizzato, lo inviò a Lione da Willermoz perché venisse iniziato alla *Grande Profession*. A Lione il de Plessen non solo esibì le credenziali di Giraud, ma dimostrò di conoscere la dottrina esoterica di Martinez de Pasqually, se non altro nell'interpretazione spiritualmente raffinata ed interiorizzata di Claude de Saint Martin, che aveva esposto il suo insegnamento nell'opera *Des erreurs et de la vérité ou les hommes rappelés au principe universel de la science*, pubblicato nel 1774. Orbene, la lettura di questo libro era stata raccomandata al Plessen da alcuni «fratelli» - evidentemente gravitanti nell'orbita della loggia templare - durante il suo soggiorno a Napoli.

Esisteva quindi, se non un contatto diretto con Lione, almeno una coincidenza ideologica, la quale tendeva a dare uno sbocco spiritualista ai travagli della Libera Muratoria partenopea.

Difatti negli ultimi mesi del 1779 si ebbe una serie di trattative epistolari fra torinesi e napoletani che si conclusero con l'adesione di quest'ultimi alla riforma lionese. I napoletani anzi riuscirono a fare abbracciare le stesse idee ai «fratelli» di Padova, vale a dire al Capitolo Templare di Verona. Don Diego Naselli giungeva dunque a Torino per l'adesione formale al sistema dei Cavalieri Benefici e per ricevere dal Gran Maestro dell'VIII provincia il riconoscimento ufficiale del suo titolo di superiore del Capitolo dell'Aquila. Nello stesso tempo, veniva ammesso alla Grande Professione.

Da Torino Naselli si recò a Lione, dove, a contatto con i Gran Professi della Loggia Madre, ebbe modo di perfezionare le sue conoscenze sugli ultimi misteri dell'Ordine Rettificato[12]. Era accompagnato da Giuseppe Pepe (*a Globo eburneo*), prete secolare e professore di matematica a Napoli. Entrambi furono ammessi ad un consiglio del direttorio lionese, nel corso del quale portarono l'adesione del Capitolo Templare partenopeo alla Riforma di Lione. Quindi il principe Naselli si recò a Parigi, donde, sulla via di ritorno, recò ai «fratelli» lionesi le ultime notizie circa la fondazione di una loggia rettificata nella capitale francese e circa i rapporti, tutt'altro che ben definiti, fra la massoneria rettificata e il massimo organismo della libera muratoria in Francia: il Grande Oriente. Il giorno successivo a quello in cui furono fatte queste comunicazioni, fu tenuto un convegno di vari rappresentanti del nuovo Sistema. Oltre ai due delegati napoletani, Naselli e Pepe, vi parteciparono anche due rappresentanti del Capitolo piemontese: l'immancabile Giraud e il marchese di Caluso[13].

Rientrato a Napoli dal viaggio massonico a Torino, a Lione ed a Parigi, dopo gli illuminanti incontri con Giraud e Willermoz, Naselli ricostruì il Capitolo Prefetturale dell'Aquila, uniformandosi ai criteri lionesi ed impostando i «lavori» secondo il rituale e l'ordinamento dei Cavalieri Benefici della Città Santa.

Del Capitolo prefetturale[14] vennero a far parte anche gli esponenti di altre logge del Regno, quali il duca di Revertera, che aveva anche il titolo sovrintendente - *commendator* - di tutte le logge del

[12] Nella Bibliothèque de la Ville di Lione, dove è depositato l'importante archivio di Willermoz, si trovano molte lettere dirette allo stesso dal Naselli. La lettera del 5 dicembre 1778 è dedicata al primo libro del Saint-Martin, all'aritmosofia e alle origini del Tempio. Una lettera del 1780 parla del Wächter. Una lettera del 1781 trasmette l'elenco dei componenti il collegio napoletano dei Gran Professi. Una lettera del 1781 parla di Saint-Germain. Interessante il giudizio di Claude de Saint-Martin (*Mon portrait historique et philosophique*, pubblicato a cura di R. Amadou, Paris 1961, p. 119 ss.) su Naselli e Pepe, da lui conosciuti di persona durante il loro soggiorno a Parigi (cfr. R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., p. 996).

[13] Ivi, p. 507.

[14] Il Capitolo Prefettuale di Napoli nel 1780 risultava così composto: (1) Diego Naselli, *Praefectus*; (2) Teodoro Cardona, *Decanus*; (3) Kiliano Caracciolo, *Prior clericorum*; (4) Nicola Boccapianola, «noble avocat», *Senior*; (5) Francesco Valignani, *Cancellarius*; (6) Christian Heigelin, *Thesaurarius*; (7) Marzio Mastrilli, marchese di Gallo, *Elemosinarius*; (8) Giuseppe Pepe, prete, *Magister novitiorum*; (9) Luigi Carafa dei principi di Vocella e duca di Ielsi, *Magister ritualium*; (10) Vincenzo Revertera duca di Salandra, *Commendator Neapolis*; (11) Francesco Natale dei marchesi di Monterosato, *Commendator Panormi*; (12) Francesco Marulli, commendatore dell'Ordine di Malta,

Regno, e il marchese di Monterosato, che aveva la stessa carica per la Sicilia. Inoltre le logge siciliane in seno al Capitolo erano anche rappresentate dal principe di Biscari di Catania, da Marco de Spuches di Palermo e dal medico Lamia di Trapani.

Come abbiamo già detto, anche i Templari di Padova accettarono il Sistema rettificato e formarono il Capitolo Prefetturale dei *Chevaliers bienfaisants de la Cité Sainte*[15]. Gli *Equites benefici* padovani, una volta ottenuta la patente di conferma dal Gran Priorato di Torino, cominciarono a fare opera di proselitismo.

Sorse così una loggia - «La Beneficenza» - a Corfù, patria di Marco Carburi e sorse una nuova loggia a Venezia: «La Fedeltà».

Quest'ultima evidentemente aveva preso il posto della precedente loggia inglese «L'Union», che dal 1780 non svolgeva più alcuna attività e forse si era addirittura disciolta, dopo le persecuzioni di cui fu vittima il suo fondatore Gratarol. I fondatori della nuova loggia furono certamente i quattro liberi muratori veneziani, che nel 1778 avevano aderito al Capitolo Templare di Padova, il quale a sua volta, nel 1780, aveva accettato la riforma lionese. Essi erano: l'avvocato Antonio Gini, il maggiore Domenico Gasparoni, il nobile Matteo Dandolo e il marchese Michele Cessa napoletano, nativo di Manfredonia, che da alcuni anni viveva a Venezia, dove si era sposato con una signora del patriziato locale[16].

La nuova loggia aveva un carattere diverso da quella precedente, un carattere più aristocratico: sono diminuiti i «fratelli» stranieri e sono scomparsi gli ebrei, dato appunto il principio selettivo e cristiano del sistema cavalleresco rettificato, come si può vedere dal Tableau della loggia[17]. Questo

---

capitano dei Dragoni, *Consiliarius*; (13) Gaetano Sotira, prete; (14) Ignazio Paternò Castello, principe di Biscari (*a Fortitudine*); (15) Marco de Spuches, nobile (*ab Igne*); (16) Vincenzo Lamia (*a Tegumento*).

Il Collegio dei Gran Professi era formato soltanto dai citati Naselli, Pepe, Valignani, Kiliano Caracciolo, Boccapianola, Revertera, Mastrilli e da Gaetano di Montalto duca di Fragnito, gentiluomo di camera di S. M. sarda.

[15] Il Capitolo prefettuale di Padova risultò così composto (P. Maruzzi, *Notizie e documenti* cit., anno XXX [1928], pp. 455-456): (1) Marco Carburi, prefetto; (2) Lionello Cavazza, decano; (3) Gaetano di Thiene, seniore; (4) Francesco Gusella, cancelliere; (5) Gaspare Scovin, *commendator Patavii*; (6) Gerolamo de Lazzara, tesoriere; (7) Michele Cessa, maestro dei novizi; (8) Valentino Portonaro, *Magister ritualium*.

Consiglieri onorari con voto deliberativo: (9) Giovanni Scola; (10) Francesco Modena; (11) Gerolamo de Dottori.

[16] Il Cessa era, se non un «professionista» della massoneria, certamente un grande appassionato. Nulla sappiamo della sua attività privata né di quella muratoria prima del suo arrivo a Venezia. Dopo essere stato «maestro» nella loggia padovana della Stretta Osservanza e *Magister novitiorum* nel Capitolo dei Cavalieri Benefici, lo troveremo nel 1784 «venerabile» della loggia di Venezia.

[17] Riportiamo qui di seguito il Tableau della loggia veneziana nel 1784, tratto da un rarissimo testo stampato a cura della Loggia, reperito e pubblicato da R. Gallo, op. cit., pp. 66-67. Non vi figurano però alcuni membri come ad esempio Angelo Querini, che fu libero muratore, come risulta dai documenti pubblicati da F. Mutinelli, *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica veneta*, Venezia 1854, p. 23, e dalla testimonianza di F. Münter (*Aus den Tagebüchern* cit., vol. II, p. 154 e vol. IV, p. 44):

TABLEAU / *des Frères et Membres*, / *de la très juste et très parfaite* / □ DE ST. JEAN / *Sous le Titre distinctif de la Fidélité* / À L'ORIENT DE VENISE / *Le 10 du 4.me Mois. L'An de la Lumière 5784.*

DIGNITAIRES ET OFFICIERS

Maître en Chaire, D.m. Michel, Marquis Cessa	N. 6
Premier Surveillant, Dominique Gasparoni	» 14
Second Surveillant, Antoine Marie de Gini	» 15
Secrétaire, Antoine Colombo	» 7
Trésorier, Joseph Albrizzi	» 2
Orateur, Barthelemy Fiorese	» 13
Maître des Cérémonies, Jean dall'Asta	» 4
Aumônier, Louis Comte Martinengo	» 19
Économe, Alexandre Albrizzi	» 1

MEMBRES ORDINAIRES DE LA □

N°	*Noms*	*Grades en* □	*Qualités Civiles*	*Religion*	*Remarques*

aspetto aristocratico poteva anche essere accentuato dalla presenza in quegli anni a Venezia, tra il 1774 e il 1777, del barone prussiano von Haugwitz[18] uno dei massimi esponenti del pietismo germanico, allora in rapporto di stretta amicizia con Antonio Gini. Difatti nel dare vita alla nuova loggia i fondatori esclusero deliberatamente molti «fratelli» della loggia precedente, come risulta da una lettera del Cessa alle supreme autorità massoniche di Vienna[19].

Ma, come abbiamo già detto, il Sistema Rettificato, oltre al programma ufficiale dei Cavalieri Benefici e al di sopra dei Capitoli prefetturali, prevedeva un più ristretto numero di iniziati, Professi e Gran Professi, cui si manifestava il programma teosofico di Martinez, che tanto stava a cuore al fondatore del sistema: il Willermoz. Di conseguenza al di sopra dei Capitoli cavallereschi

1 Albrizzi, Alexandre	II	Patricien Vénitien	Cathol.	Économe
2 Albrizzi, Joseph	II	Patricien Vénitien	Cathol.	Trésorier
3 Aliprandi, Charles	II	Arithmétique	Cathol.	
4 Asta, Jean	III	Négotiant	Cathol.	Maître des Cérémonies
5 Battagia, François	II	Patricien Vénitien	Cathol.	
6 Cessa, le Marquis Michel	III	Noble du Royaume de Naples	Cathol.	Maître en Chaire et membre ordinaire du Directoire Écossais
7 Colombo, Antoine	III	Négotiant	Cathol.	Secrétaire
8 Colombo, Nicolas	I	Secrétaire	Cathol.	
9 Crotta, Sebastien	II	Patricien Vénitien	Cathol.	
10 Dembser, François	II	Minéralogien	Cathol.	
11 Dorsan, François	III	Officier	Cathol.	
12 Ferro, Joseph	II	Négotiant	Cathol.	
13 Fiorese, Barthelemy	II	Prêtre	Cathol.	Orateur
14 Gasparoni, Dominique	III	Officier, et Surintendant de l'Arsenal	Cathol.	1° Surveillant
15 Gini, Ant. Marie de	III	Avocat	Cathol.	2° Surveillant
16 Giustiniani, Jerôme Asc.	I	Patricien Vénitien	Cathol.	
17 König, le Comte Charles	II	Noble de l'Empire		
18 Maffioletti, Jean Marie	I	Prêtre	Cathol.	
19 Martinengo, le Comte Louïs	II	Patricien Vénitien	Cathol.	
20 Mettel, Nicolas Christophe	I	Négotiant	Cathol.	
21 Miari, le Comte Damian	I	Noble de Bellun	Cathol.	
22 Morosini, Louïs	II	Patricien Vénitien	Cathol.	
23 Pindemont, le Marquis Jean	II	Patricien Vénitien	Cathol.	
24 Pisani, Louïs	II	Patricien Vénitien	Cathol.	
25 Querini, Louïs	I	Patricien Vénitien	Cathol.	
26 Remondini, le Comte Joseph	II	Noble de Bassano	Cathol.	
27 Sguario, François	I	Citoyen	Cathol.	
28 Solari, Antoïne	I	Architecte	Cathol.	
29 Soranzo, Mario	II	Patricien Vénitien	Cathol.	
30 Zulian, le Chevalier Jerôme	I	Patricien Vénitien	Cathol.	
Frères servants attachés à la □, présens				
1 Bernardo, Laurent	I	Domestique du Frère Battagia	Cathol.	
2 Bonato, Dominique	I	Fabriquateur des Masques	Cathol.	
3 Scatolin, Charles	I	Gondolier du Vénérable Frère Cessa	Cathol.	

[18] Christian August Heinrich Haugwitz (1752-1831) è lo statista prussiano, che fu anche massone, templare (*eques a Monte Sancto*) e infine fondatore di una propria massoneria mistica. Nel 1822, al Congresso di Verona, si rivelava invece come il più accanito avversario della massoneria e delle società segrete. Nel periodo di cui stiamo parlando egli viveva a Venezia, amico del compatriotta pittore J. Gratsch, anche lui massone e in contatto con i massoni veneziani, benché non figuri nel Tableau della nota precedente (cfr. F. Münter, *Aus den Tagebüchern* cit., vol. II, p. 149 e IV, p. 44).

[19] Haus- Hof- und Staatsarchiv di Vienna, *Vertraulichen Akten der Kabinettskanzlei*, fasc. 70. Lettera datata 4 settembre 1784: «Dobbiamo precisarvi che gli Individui della masoneria [*sic*] veneta erano in molto numero, ma nella formazione della presente loggia, la maggior parte di essi restarono come non corrispondenti alle viste masoniche [*sic*] e intanto sono segregati, ovvero sospesi».

esistevano i Collegi dei Gran Professi, gli unici a conoscere veramente, se non altro, le finalità teurgiche dell'Ordine.

Nella penisola, contandovi anche la Savoia, i Collegi dei Gran Professi erano tre e tutti e tre sorti per impulso di Giraud, coadiuvato dal principe Naselli. Esisteva, come abbiamo già detto, un Collegio a Chambéry, uno a Torino ed uno a Napoli. Ma è da supporre che non tutti i Gran Professi fossero iniziati alle operazioni teurgiche: i misteriosi *attouchements*, le luminose manifestazioni della divinità o del Cristo; tutte cose che attestavano lo stato di grazia degli iniziati e la riuscita dell'operazione teurgica.

Per lo più i Gran Professi erano ammessi alla conoscenza teorica della dottrina di Martinez, alla lettura del manoscritto contenente il testo sulla rigenerazione dell'uomo, stadio preparatorio all'ultimo grado, quello dei *Réaux-Croix*. Fra questi ultimi in Italia sono da annoverarsi soltanto il torinese Giraud e il napoletano Naselli.

www.lamelagrana.net

XVI
FERMENTI RAZIONALISTI NELLA LIBERA MURATORIA ITALIANA

Verso gli anni '80 si avverte nella libera muratoria italiana l'affermarsi delle idee razionaliste e questo non solo nel diffondersi delle logge inglesi, ma anche in un particolare strutturarsi delle stesse logge templari aderenti al sistema del Regime Rettificato, che per altro veniva ancora comunemente chiamato col nome di Stretta Osservanza. Ciò si riscontra ad esempio a Cremona, dove fino dal 1776 era stata aperta una loggia dagli ufficiali austriaci di guarnigione in quella città[1]. Essa aveva il nome di «San Paolo Celeste», evidentemente derivato da quello del suo fondatore: il colonnello Paul Bethlen, conte e ciambellano imperiale, affiliato alla loggia «Zur gekrönten Hoffnung» (Alla Speranza incoronata) di Vienna, la quale, a sua volta, dipendeva dalla Gran Loggia nazionale di Berlino.

Questo sistema massonico non aveva aderito alla Stretta Osservanza e, pur accettando la derivazione della libera muratoria dall'Ordine Templare, era piuttosto volto a realizzare concretamente la beneficenza e la fratellanza massonica, che non a coltivare gli studi alchimistici e le elucubrazioni cavalleresche. Fu probabilmente questo suo carattere più concreto che procurò al sistema un certo successo nell'ambiente illuminista di Vienna.

Era questa di Cremona l'unica loggia ufficiale esistente allora in Lombardia. Ben presto ai militari austriaci si aggiunsero elementi del patriziato e della borghesia locale, che ne presero la direzione dopo che la guarnigione imperiale dovette trasferirsi nel 1778 da Cremona in Boemia.

Il maestrato fu allora assunto dal noto illuminista lombardo conte Giambattista Biffi, l'amico di Cesare Beccaria e dei fratelli Verri. È da supporre che sia stata la più concreta filantropia dei «fratelli» austriaci, e di conseguenza l'attrazione sugli intellettuali progressisti della città, che dettero a questa loggia una caratterizzazione più razionalista e diversa da quella della libera muratoria rettificata di Torino, Napoli e Padova.

Non vi è alcun contrasto di nazionalità tra i «fratelli».

Il Biffi infatti nel suo diario, sotto la data 17 aprile 1778, annota:

> Venerdì santo. È partito questa mattina da Cremona per Lamagna alla testa di due squadroni di usseri del reggimento di Greven il maggiore barone di Gerhart, amabile uomo pieno di bonarietà, col quale ci amavamo come fratelli; quell'anima sensibile all'amicizia nel congedarsi da me non poteva quasi trattenere le lacrime.

E, pochi giorni dopo, così registrava la partenza del venerabile e fondatore della loggia:

[1] Dall'elenco riportato da L. Abafi (op. cit., vol. III, pp. 356-357) la loggia nel 1778 risulterebbe così composta: (1) venerabile: Giambattista Biffi; (2) primo sorvegliante: Gerolamo Gabelli; (3) secondo sorvegliante: Bartolomeo Macchi, computista; (4) segretario: don Francesco de Guerrieri; (5) oratore: Giuliano Vacchelli, avvocato; (6) tesoriere: Acolini; (7) maestro del cerimoniale: Ludovico Fontana; (8) deputato maestro: marchese Giuseppe Soresina Vidoni; (9) conte Antonio Crotti, ex Gran Maestro; (10) Vincenzo del Rio, ex Gran Maestro; (11) Lorenzo Manini, maestro, libraio editore; (12) capitano Eugenio di Nogarina, maestro; (13) barone Francesco Terzi, colonnello, maestro; (14) Gerolamo Compte, ten. generale, compagno; (15) Gerolamo von Liubibratich, compagno; (16) Vincenzo Cerani, compagno; (17) Giovanni Pindemonte, compagno; (18) Raimondo Ximenes, compagno; (19) Pasquale Gargiani, apprendista; (20) conte Alfonso Tinti, apprendista; (21) Carlo Vigaselli, apprendista; (22) Tommaso O'Brien, apprendista; (23) conte Gastone Rezzonico della Torre, apprendista; (24) Giuseppe Rottesini, apprendista; (25) Pellegrino Maruzzi, apprendista; (26) Giovanni Barbieri, apprendista.

Assenti: (27) conte Paul Bethlen, colonnello, venerabile e fondatore della loggia; (28) Karl von Val, capitano; (29) Laurenz Imbert; (30) Vittorio Francesetti; (31) Johann Wlaskovich, tenente; (32) Michele von Manzoni, tenente; (33) barone Georg von Gerhart, tenente colonnello; (34) Karl von Winzstern, tenente colonnello; (35) barone Anton Seney; (36) Sigmund von Bobey, capitano; (37) Michael Rhier, tenente; (38) Franz von Daniel, capitano; (39) von Cantù, tenente colonnello; (40) conte Peter Paul Gaddi, tenente; (4) Franc Holzbauer, tenente; (42) Prosper von Silani, tenente.

È partito questa mattina alla testa di due squadroni di usseri del reggimento di Greven, il colonnello Paolo conte Bethlen, ciambellano delle Loro Maestà, col quale ancora ero legato d'amicizia. Partendo ha lasciato una cara memoria di sé[2].

Fu appunto il Biffi ad assumere la direzione della loggia dopo la partenza del Bethlen. Come abbiamo detto, era un tipico esponente dell'illuminismo lombardo, amico fraterno di Beccaria e di Pietro Verri, profondo conoscitore della letteratura inglese, attento lettore di d'Alembert e di Voltaire, allievo di Rousseau, come amava proclamarsi, e traduttore di Diderot e di Helvétius[3]. Membro dell'*Accademia dei pugni* e partecipe ai dibattiti del «Caffè», ad un certo momento si ritirò da Milano nella sua Cremona, dove dal governo gli venne affidata la censura dei libri ed altre cariche, in cui rivelò costantemente il suo spirito progressista. E qui, per dirla col Venturi, «finì per trovare nella massoneria il punto di convergenza tra i suoi sogni illuministi e le sue nostalgie di decoro, di religiosità e di segreta distinzione».

Scorrendo l'elenco dei liberi muratori iscritti alla loggia[4], troviamo fra gli altri l'ex gesuita Raimondo Ximenes, che era in contatto con il mondo massonico internazionale[5] e che inoltre «curò il latino delle opere di Francesco Algarotti pubblicate in dieci volumi dal "fratello" Manini nel 1778 con la collaborazione del conte Biffi che aveva conosciuto l'Algarotti a Parma e lo diceva suo maestro e padre»[6]. Ed anche il «fratello» Lorenzo Manini è un personaggio importante nella storia dell'illuminismo lombardo[7]: editore delle opere di Beniamino Franklin, *magna pars* della massoneria americana.

Troviamo inoltre nel Tableau della loggia il poeta frugoniano Carlo Gastone Rezzonico della Torre ed il poeta tragico Giovanni Pindemonte, fratello d'Ippolito. Il primo verrà coinvolto nel processo contro Cagliostro, il secondo sarà un ardente giacobino e sostenitore della Francia rivoluzionaria.

Una loggia dunque questa di Cremona ben diversa da quella degli aristocratici torinesi e napoletani, dediti a un complesso cerimoniale o alle pratiche magiche e alla teurgia. La loggia di Cremona costituisce il centro di un gruppo di intellettuali che si battono, chi in un modo chi nell'altro, per il progresso dei lumi.

Naturalmente questa diversificazione non era ben presente ai «fratelli» cremonesi e a quelli delle altre città, anche perché nelle logge napoletane e in quella di Torino vi era chi la pensava come loro e nella loggia cremonese c'era chi aveva interessi spiritualisti, mentre tutti si sentivano un gruppo a sé stante e diverso dalla società civile in cui si trovavano.

Il Biffi, nella sua qualità di venerabile, si preoccupò subito di legalizzare la loggia di fronte alle autorità massoniche dell'Impero, rivolgendosi, tramite il conte Peter Gaddi[8], alla loggia provinciale «Zur gekrönten Hoffnung» da cui proveniva il gruppo di ufficiali che avevano dato vita alla loggia cremonese. Ma la loggia provinciale di Vienna non aveva facoltà di elargire patenti costitutive né di fornire le istruzioni per gli alti gradi: a tal fine bisognava rivolgersi alla gran loggia nazionale di Berlino. Ma un viaggio nella lontana Prussia era troppo dispendioso, pertanto il Biffi si rivolse ai «fratelli» della più vicina Torino, entrando anche in amichevole contatto con il Giraud. Il Gran

[2] Cfr. F. Venturi, *Un amico di Beccaria e di Verri: profilo di Giambattista Biffi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXIV (1957), fasc. 405, p. 67. Cfr. anche: *Illuministi italiani*, Milano-Napoli 1958, vol. III, p. 383 55.

[3] La produzione letteraria del Biffi è rimasta finora inedita, salvo le pagine pubblicate da Franco Venturi nel volume antologico sopra citato.

[4] L'elenco dell'Abafi (vedi nota 1), è stato ripubblicato da M. P. Azzurri, *Inizii e sviluppo* cit., anno 1959, pp. 316-317.

[5] Lo Ximenes era in contatto tra gli altri con Friedrich Münter, con il barone von Gleichen e il conte Künigl (cfr. F. Venturi, *Un amico di Beccaria* cit., p. 68 nota).

[6] M. P. Azzuri, op. cit., p. 318.

[7] *Illuministi italiani* cit., p. 389.

[8] Probabilmente uno dei tanti ufficiali italiani militanti nell'esercito imperiale. Esponente della massoneria austriaca. Cfr. Haus- Hoffund Staatsarchiv, Vienna, *Vertraulichen Akten der Katibentskanzlei*, fasc. 16. (Cfr. anche L. Abafi, op. cit., vol. III, pp. 316, 350, 357; vol. IV, pp. 200, 279; vol. V, pp. 117, 120).

Priorato d'Italia fu ben lieto di associarsi la loggia cremonese, che veniva a coprire un vuoto data l'assenza del Regime Rettificato nella Lombardia austriaca.

La loggia «San Paolo Celeste», aderendo nel corso del 1780 al sistema lionese, mutò nome e struttura, assumendo il titolo augurale di «L'Aurore de la Lombardie». I suoi due maggiori esponenti furono ammessi nell'Ordine interno: Biffi prese il nome di *ab Arce antiqua*, e Ximenes quello di *a Vulpe*. Fu anche progettata la fondazione di un Capitolo di Cavalieri Benefici a Cremona, ma non si giunse mai all'attuazione del progetto, per la legge sulla massoneria emanata da Giuseppe II, di cui parleremo fra breve[9].

Giambattista Biffi non prese alla leggera la sua iniziazione e ciò forse segna una involuzione del suo progressismo illuminista: difatti negli ultimi anni della sua vita si mise a studiare la storia dei Templari in Italia, interpellando in proposito il Tiraboschi e Isidoro Bianchi. Lo scopo di queste ricerche era quello di provare «che i Templari e i cosiddetti franchi muratori non fossero che una cosa sola... e che i liberi muratori, come erano succeduti ai Templari, ne avevano pure ereditato le massime e come de' primi era sana la dottrina, così pure doveva essere sana la seconda»[10]. Ma il Biffi, nonostante i suoi studi, era rimasto fermo al mito templare. Difatti né lui né altri membri della loggia cremonese figurano tra gli ammessi alla «professione» del Regime Rettificato.

Probabilmente il carattere illuminista dei «fratelli» cremonesi non li rendeva degni di essere iniziati ai più sublimi misteri del martinesismo.

Anche a Genova sorse una loggia della riforma lionese, che pure avrebbe dovuto costituire un Capitolo prefetturale. Ma anche di questa si sa ben poco. Si conoscono solo i nomi di due «cavalieri»: il nome del venerabile, il marchese e poeta Paolo Gerolamo Pallavicino, *Palmiro Cidonio* in Arcadia, *a Tribus Palis* in libera muratoria ed in seguito «partigiano delle idee democratiche»; l'altro era un certo Bartolomeo de Grossi[11].

Ma la rivoluzione illuminista in atto dà nuovo impulso alle logge inglesi e così accanto a quella dei Cavalieri Benefici troviamo una loggia inglese, alla quale la gran loggia di Londra nel 1782 concederà un patente col titolo di «Old British and Ligurian Lodge»[12]. Evidentemente quest'ultima, aperta soprattutto ai mercanti stranieri, doveva avere le caratteristiche borghesi della loggia livornese, che continuava a sussistere e ad operare.

Lo stesso fenomeno si riscontra a Napoli. Abbiamo già visto come nel 1776, quando dopo l'arresto dei «fratelli» partenopei si ricostituì il direttivo della gran loggia nazionale, questo, pur fagocitando le due logge inglesi allora esistenti, non riuscì però ad attirare nelle sue file i due maggiori esponenti della libera muratoria inglese a Napoli: il duca di San Demetrio e il principe di Ottaiano.

Nel 1780 il duca di San Demetrio è il venerabile di una loggia dal nome piuttosto significativo: «L'Uguaglianza », che viene registrata in quell'anno col n. 525 dalla gran loggia di Londra, la quale l'anno successivo, registrerà col n. 440 un'altra loggia inglese di Napoli col titolo «La Verità»[13].

Queste logge inglesi, sebbene meno rispettose di una disciplina interna, raccoglievano in prevalenza elementi della borghesia e soprattutto intellettuali. Basti pensare che in una di queste era venerabile Mario Pagano e che Gaetano Filangieri vi era deputato Gran Maestro.

Nondimeno una certa mescolanza di classi sociali poteva essere notata in entrambi i sistemi: così nelle logge inglesi si potranno trovare un duca di San Demetrio e un principe Filangieri; e tra i «cavalieri» del regime rettificato un avvocato come Felice Lioy, e un professore di greco, come Pasquale Baffi. Il Baffi anzi - come abbiamo visto - affrontò la prigione, nel tentativo di salvare i

[9] Cfr. M. P. Azzuri, op. cit., p. 319.

[10] Da un *elogio* inedito di Antonio Antonino Dragoni cit. da F. Venturi, *Un amico di Beccaria* cit., p. 71. Purtroppo il risultato delle ricerche sui Templari di G. B. Biffi e l'annessa documentazione sono andati malauguratamente perduti.

[11] P. Maruzzi, *Notizie e documenti* cit., vol. XXX (1928), p. 458; M. P. Azzuri, *Inizii e sviluppo* cit., anno 1959, pp. 321-322.

[12] M. P. Azzuri, op. cit., p. 322.

[13] F. Münter, *Aus den Tagebüchern* cit., vol. IV, p. 69; J. Lane, *Masonic Records (1717-1894)*, Londra 1895, pp. 202-206.

«fratelli» della loggia inglese dal trabochetto preparato loro da Pallante. Inoltre, data l'amicizia che univa il Naselli al San Demetrio, i due sistemi si riconoscevano a vicenda, ed era permesso, sia pure con qualche circospezione, la reciproca partecipazione ai lavori di loggia. Questo avveniva sebbene i membri della Stretta Osservanza considerassero quelli delle logge inglesi, come fratelli scismatici.

Secondo la testimonianza del Münter[14], il San Demetrio non riusciva ad esercitare una vera e propria autorità sulle logge da lui dipendenti, di modo che le loro riunioni erano prive di ordine e di dignità. Nemmeno riusciva a porre un freno a una loggia irregolare, presieduta dal principe di Sansevero, il quale si faceva forte di una vecchia patente inglese, ereditata dal padre Raimondo di Sangro. Come pure sfuggiva ad ogni controllo la loggia presieduta da un principe Pignatelli di Strongoli, loggia che in seguito fu patentata da una loggia madre di Aix-en-Provence[15].

Un'altra loggia inglese - sempre nel Regno di Napoli - era sorta a Messina nel 1778; di essa non conosciamo il nome, ma sappiamo che fu patentata in tale data dalla gran loggia col n. 510[16].

Una loggia inglese esisteva anche a Palermo, «dopo che una parte dei fratelli della loggia "San Giovanni di Scozia", appartenenti a classe sociale elevata o comunque ligi al governo borbonico, segul (l780?) il fratello Francesco Natale dei marchesi di Monterosato per formare una nuova loggia aderente al sistema rettificato di Lione»[17], sotto la obbedienza di don Diego Naselli. Gli altri, i fratelli più giovani e di spirito più liberale, non vollero seguire l'esempio degli anziani, rimasero uniti e formarono una loggia inglese, con patente rilasciata dal Gran Maestro provinciale, duca di San Demetrio. Di quest'ultima, nel 1785, era venerabile il principe di Villarmosa e ne faceva allora parte fra gli altri il poeta abate Giovanni Meli[18].

Queste che abbiamo enumerate nel corso del nostro lavoro sono le logge di cui esiste una documentazione più o meno vasta, ma gruppi latomistici esistevano un po' ovunque anche se non se ne trova traccia nei documenti.

Quasi certamente esisteva una loggia a Bologna. Mentre a Modena esisteva qualche singolo aderente alla libera muratoria[19].

Viceversa sembra più probabile l'esistenza di una loggia a Parma, loggia che sarebbe stata presieduta dallo stesso duca Filippo di Borbone, se è vero quanto afferma Felice Lioy nella difesa da lui redatta in favore dei massoni arrestati a Napoli nel 1776[20]. E tale notizia trova conferma nel *Mémoire* di Doublet, allorché afferma che «il Gran Maestro dell'Ordine di Malta de Rohan fu fatto muratore mentre era Gran Scudiero del duca Filippo»[21]. Né va trascurato l'episodio che comportò l'arresto e l'espulsione dell'avventuriero veneto - concorrente ed avversario di Casanova è Antonio Pocchini, al quale furono trovate, durante la perquisizione, una serie di commendatizie massoniche e una rubrica alfabetica dei principali liberi muratori d'Europa[22].

Questo pullulare di logge e questo fermento massonico in senso razionalista che prendeva anche gli intellettuali riformatori di Cremona e di Napoli, cominciò a fare sentire i suoi effetti non solo col rifiorire delle logge inglesi, ma si manifesta anche in seno alla stessa massoneria spiritualista del

---

[14] F. Münter, *Noticen für die Geschichte* cit., p. 95.

[15] Inoltre, approfittando della tolleranza governativa, l'avignonese *Rite écossois philosophique* di don Pernéty, che - come abbiamo già detto - aveva trovato seguaci a Genova ed a Roma, si stabilì anche a Napoli nel 1777 patentata dalla loggia madre di Parigi col nome: *Les Mystères d'Hermès.*

[16] Cfr. J. Lane, op. cit., p. 202. Nel gennaio del 1786 questa loggia era ancora molto attiva, comprendeva molti ufficiali italiani e stranieri.

[17] M. P. Azzuri, op. cit., pp. 50-51.

[18] Nel 1785 erano inoltre membri della loggia: (1) Giovanni Battista Stephani, giurista; (2) Vincenzo Pucci Sieripepoli, patrizio; (3) Antonio Lucchesi Palli, principe di Campofranco, ex Gran Maestro della loggia «San Giovanni di Scozia», poeta improvvisatore e scienziato; (4) Raffaele Drago, padre benedettino, bibliotecario del convento di S. Martino; (5) Biagio de Spuches; (6) Corrado Bajada, marchese di Napoli; (7) Giuseppe Maria Levante, padre domenicano; (8) Rosario Frangipane (F. Münter, *Aus den Tagebüchern* cit., vol. III, p. 57 ss.; vol. IV, pp. 72 e 74).

[19] Ad esempio, il conte Francesco Montecuccoli: vedi più oltre p. 193, n. 30.

[20] Cfr. M. d'Ayala, op. cit., p. 627.

[21] M. P. Azzuri, op. cit., pp. 320-321.

[22] A. S. Parma, Carte Du Tillot, A-II. La rubrica è di difficilissima lettura dato lo stato di conservazione dei fogli e la pessima calligrafia del Pocchini.

sistema rettificato, come risulta da una lettera che in quel tempo il marchese d'Albaretto scrisse ad un suo amico francese e che il Maruzzi così commenta:

> ... la credenza ferma in Dio creatore, grande Architetto dei cieli e della terra, nella spiritualità e nell'immortalità dell'anima umana, non era ormai sinceramente professata che da non molti liberi muratori, e le giovani generazioni che bussavano alla porta delle logge furono spinte dalla curiosità, e forse più dal desiderio di realizzare presto qualche cosa che con la ricerca del Vero ed il conseguimento della Saggezza aveva poco a che fare... Ai giovani animati da più fresche, vivaci e combattive energie, desiderosi di emergere... i fratelli più anziani sembra che non sapessero o non potessero offrire che l'atmosfera di un Terz'Ordine qualunque e ripetere litanie spirituali ed esortazioni sui doveri di buoni sudditi, che riuscivano noiose, se non insopportabili[23].

Di qui il decadere delle logge templari ed il rafforzarsi delle più modeste ma più concrete logge inglesi, dove, sia pure talvolta tra l'eccesso delle libagioni, vigevano alcuni principî essenziali di uguaglianza e di fratellanza, meglio corrispondenti allo spirito dei tempi.

I giovani che bussano alle porte delle logge, ora in prevalenza appartenenti al terzo stato o alla nobiltà cadetta, sperano di trovare nell'organizzazione e nella fratellanza massonica uno strumento atto a portare avanti le nuove idee ed a superare gli ostacoli che ne impediscono l'affermazione.

www.lamelagrana.net

[23] P. Maruzzi, *Notizie e documenti* cit., anno XXX (1928), p. 449.

XVII
GLI ILLUMINATI DI BAVIERA

Questo agitarsi degli elementi razionalisti in seno alle logge non è un fenomeno che si avverta solo in Italia. Come abbiamo già detto, fino dal 1776 era sorta in Francia la loggia «Les Neuf Soeurs», che rappresenta un tentativo di dare all'organizzazione massonica una finalità illuminista, col tralasciare riti e cerimoniali massonici, per promuovere l'evoluzione culturale e scientifica nel mondo. I suoi fondatori, a cominciare da Lalande, intendevano raccogliere in una unica associazione le migliori intelligenze d'Europa e d'America per vincere la battaglia contro l'oscurantismo, la superstizione ed i pregiudizi illogici del tempo. Fecero parte di questa loggia Franklin, d'Alembert, Voltaire, Pestalozzi e tanti altri ingegni di livello mondiale, ma anche personaggi più modesti, come il riformatore toscano Giovanni Fabbroni ed il suo concittadino Giorgio Santi geologo del Granduca, come lo scienziato Felice Fontana, il musicista Niccolò Piccinini e il principe Francesco Pignatelli duca di Strongoli, esponente della massoneria partenopea.

Ed abbiamo anche visto come un analogo tentativo venisse fatto, sia pure su scala più modesta e limitata all'impero asburgico, dalla loggia «Zur Wahren Eintracht» di Vienna intorno agli anni '80.

Si tratta in entrambi i casi di dare alla massoneria un contenuto filosofico e progressista, facendone un punto di raccolta, uno strumento di lotta contro le forze conservatrici del clero e della nobiltà reazionaria. Era l'invito ad una battaglia filosofica, che preludeva ad una battaglia politica.

Ma chi dette un deciso contenuto politico alla libera muratoria fu Adam Weishaupt, fondando nel 1776 - lo stesso anno in cui nacque la loggia «Les Neuf Soeurs» - l'Ordine degli Illuminati[1] a Ingolstadt, una cittadina della Baviera, uno fra i più oscurantisti paesi d'Europa. Weishaupt era un modesto professore di diritto canonico nella Università di quella cittadina - fino a tre anni prima roccaforte del gesuitismo bavarese - il quale, approfittando dell'opera riformatrice di Massimiliano III di Wittelsbach, cercò in tutti i modi di combattere, mediante un insegnamento razionalista e laico, i seguaci del Lojola, ancora potenti alla corte dell'Elettore, nelle istituzioni culturali e nelle coscienze degli abitanti d'ogni classe sociale.

Nel corso della sua evoluzione culturale era giunto alle radicali conclusioni dell'egualitarismo di Mably e della russoiana comunione dei beni. Alimentava nel suo animo le idee di un materialismo ateo, intravedendo come fine ultimo del cammino umano una società egualitaria ed anarchica. La sua battaglia non era solo contro il mondo ufficiale del cattolicesimo e contro il privilegio degli aristocratici, ma anche contro l'oscurantismo e le superstizioni coltivate in certe logge massoniche. Dato il gusto del tempo per le società segrete, molti giovani fra i suoi studenti si erano fatti intrappolare da una loggia di Rosacroce e perdevano il loro tempo in inutili pratiche alchimiste.

Lo spirito illuminista di Weishaupt ed il carattere insofferente del dogmatismo gesuitico e delle mistificazioni massoniche, lo spinsero a dare vita ad una società, segreta sì, ma progressista, impostata su chiari schemi razionalisti.

Sorse così il 1° maggio del 1776 l'ordine degli *Illuminati*, cui Weishaupt in un primo tempo avrebbe voluto dare il nome significativo di *Perfettibilisti*.

[1] I testi più validi per una storia dell'Ordine degli Illuminati sono: L. Engel, *Geschichte des Illuminaten-Ordens*, Berlin 1906; R. Le Forestier, *Les Illuminés de Bavière et la Franc-Maçonnerie allemande*, Paris 1915. Debbo inoltre citare i miei due saggi raccolti nel volume *Albori socialisti nel Risorgimento*, Firenze 1962, parzialmente rifusi nel presente capitolo. Cfr. anche il più recente libro di Jean Baylot (*La voie substituée, recherche sur la déviation de la Francnerie en France et en Europe*, Liège 1968) che considera la setta di Weishaupt, come la prima e più pericolosa deviazione dalla Libera Muratoria iniziatica.

Nel gettare le basi di quest'associazione, egli aveva fatto tesoro delle sue precedenti esperienze, accattando dai Gesuiti - presso i quali aveva compiuto quelli che oggi si chiamerebbero gli studi medi - l'imposizione di una rigida disciplina morale in vista di forgiare il carattere degli adepti con quelle doti peculiari necessarie al conseguimento del fine, che si proponeva di raggiungere; e prendendo dalla massoneria la tecnica generale delle società segrete e, in modo particolare, il gradualismo delle rivelazioni, per cui l'affiliato viene a conoscere soltanto un poco alla volta, a seconda che i superiori segreti dell'ordine ne lo ritengano degno, i fini che l'associazione si propone. Gli adepti dovevano tutti scegliersi un nome di guerra, assumendo quello di un personaggio, verso il quale si sentissero particolarmente attratti e su tale scelta dovevano riferire in una relazione scritta. Adam Weishaupt prese il nome di *Spartacus*!

In un primo tempo i gradi erano tre: *novizio*, *minervale*, *minervale illuminato*. Ed in questo suo primo aspetto l'ordine si proponeva un fine puramente pedagogico, non solo perché gli uomini «se fanno la politica prima d'imparare la morale, diventano dei farabutti»[2], ma anche perché in un ambiente falsato dalla pedanteria delle scuole pubbliche, dall'intolleranza e dalle istituzioni statali vigenti, «non possiamo adoperare le persone così come sono, ma ce le dobbiamo prima forgiare»[3].

Ed il forgiarsi tali elementi, l'imbeverli di questa morale sociale non era per Weishapt una cosa troppo difficile: bastava liberare la ragione dagli inciampi della tradizione e dell'oscurantismo, perché per tutti gli uomini, partendo dalle premesse del «diritto naturale», si arrivasse gradualmente, ma necessariamente, alla professione dei principî egualitari.

«Mon but est faire valoir la raison», dice testualmente nella citata lettera allo Zwack.

Si prepara quindi un piano di letture graduate predisposto per gli appartenenti ai vari gradi, letture che cominciano con la morale stoica di Seneca e di Epitteto, di Plutarco o di Sallustio, e finiscono per approdare al materialismo rivoluzionario di un Boulanger, di un Holbach e di un Helvétius:

> Bisogna andare cauti con i principianti per ciò che riguarda i libri che trattano di politica e di religione. Questi ultimi li ho riservati ai gradi più elevati; per ora basterà far loro leggere i moralisti ed i filosofi della storia. La morale deve essere il primo oggetto del nostro insegnamento. Robinet[4], Mirabaud[5], *Le système social*, *La politique naturelle*[6], *Philosophie de la nature*[7], sono per più tardi; per il momento bisogna nasconderli con cura e soprattutto Helvétius: *De l'homme*.

Così scriveva al solito Zwack nell'ultima lettera citata. Come nelle scuole dei Gesuiti ogni allievo ha un suo padre spirituale, che ne sorveglia i moti più lievi dell'intelletto e della coscienza, così nell'Ordine di Weishaupt, ogni *Illuminato* era sorvegliato da un suo confratello di grado superiore, che ad epoca stabilita riferiva ai propri superiori i risultati della sua indagine. Non basta: gli statuti dell'Ordine decretavano che ogni affiliato, alla fine di ogni mese, dovesse rimettere a questo suo superiore un plico con dentro una risposta ai seguenti quesiti:

---

[2] Lettera del 5 marzo 1778 all'amico e collaboratore barone Xaver Zwack, che nell'Ordine aveva assunto il nome di *Filippo Strozzi* - come Mazzini! - che poi muterà in quello di *Catone* (cfr. *Einige Originalschriften des Illuminaten Ordens, welche bei dem Regierungsrath Zwack durch vorgenommene Hausvisitation zu Landshut den 11 und 12 Oktober 1786 vorgefunden worden. Auf Hoechsten Befehl seiner Churchfuerstilichen Durchleucht zum Druck befoerdert*, München 1787, p. 210). [Alcuni documenti originali dell'Ordine degli Illuminati, reperiti il 12 ottobre 1786 durante una perquisizione nell'abitazione del consigliere di governo Zwack a Landshut. Pubblicati per espresso ordine del Serenissimo Principe Elettore].

[3] Lettera allo stesso, in data: 10 marzo 1778, ivi, p. 215.

[4] Robinet con il suo trattato *De la nature* (1766) prelude in un certo senso al materialismo di Diderot.

[5] Erudito e filosofo della prima metà del '700, probabile autore di una serie di scritti razionalistici sulle *Opinions des anciens sur les Juifs*, sulle *Lois du monde physique et moral*, ecc. Del nome di Mirabaud si valse, dopo la sua morte, il gruppo di Holbach per adoperare un comodo pseudonimo e per attribuirgli le loro opere più pericolose. Così accadde per il celebre *Système de la nature*, dello stesso Holbach, ma pubblicato nel 1770 col nome di Mirabaud. Ed è probabilmente a quest'opera che allude Weishaupt.

[6] Sono anche queste due opere dello Holbach, pubblicate anonime, per evitare all'autore le inevitabili sanzioni delle autorità politiche e religiose.

[7] Opera dello scrittore J. B. C. Delisle de Sales che fra il 1770 e il 1804 ebbe la fortuna di ben sette edizioni. Dopo la seconda edizione del 1776, il Delisle, individuato, fu condannato alla confisca dei beni e all'esilio perpetuo.

(1) Cosa è che egli considera come pregiudizio. (2) Presso quali persone riscontra i detti pregiudizi. (3) Quali sono i pregiudizi che ha scoperto in se stesso. (4) Quali e quanti sono quelli in lui predominanti. (5) Quali di questi pregiudizi gli è finora riuscito di indebolire o di estirpare.

A detta di Weishaupt la risposta precisa e periodica a tali quesiti aveva la stessa funzione che ha la confessione presso i Gesuiti, e continuava dicendo: «Dall'individuazione dei pregiudizi, di cui si diranno affrancati i membri della seconda classe, potrò rendermi conto chi di loro sia maturo per accogliere *certe dottrine politiche poco comuni*».

Tutto è regolato dalla fede più assoluta nella ragione, che necessariamente conduce alla verità. Weishaupt era in realtà convinto che questa verità si trovi «allo stato latente in ogni uomo di *buon cuore*» e che non si trattasse che di applicare il metodo socratico: «Vogliamo che gli adepti stessi arrivino a professare queste idee, senza che se ne accorgano».

Da qui l'importanza fondamentale dei «questionari» che saranno costantemente usati nelle società segrete in cui si realizzi il gradualismo con finalità egualitarie. I questionari infatti erano così compilati da far convergere gli interessi intellettuali dell'adepto su un determinato genere di argomenti e la loro stessa formulazione e disposizione suggeriva le risposte nel modo voluto. Questa tecnica «catechistica» rimarrà peculiare nelle società segrete della Restaurazione.

Ma le finalità dell'Ordine non erano solo pedagogiche; esso doveva anche procacciarsi «una certa sicurezza, potenza, doveva assicurarsi le spalle da ogni attacco proditorio ed accaparrarsi conoscenza e saggezza». Quindi alle classi preparatorie doveva seguire una classe in cui agli affiliati veniva del tutto rivelata la politica e le massime dell'Ordine.

In questo consiglio superiore si stendono i piani «per battere in breccia di volta in volta i nemici della ragione e dell'umanità...». Però in quale maniera ed attraverso quali gradi si potesse arrivare alla rivelazione totale dei segreti dell'Ordine, non era ancora ben chiaro nella mente di Weishaupt, allorché scriveva queste parole. Egli cercava allora di fare il maggior numero possibile di proseliti per questi primi tre gradi, promettendo ai candidati rivelazioni sempre più grandi e più sorprendenti, seguendo il costume degli altri sistemi massonici.

Per il momento i fondatori ed i dirigenti dell'Ordine erano raccolti in un consiglio, che aveva assunto il nome di *Areopago*, dove predominava, pur in mezzo a contrasti che qui non merita ricordare, la forte personalità del Weishaupt.

Ma anche così l'Ordine continuò a prosperare, diffondendosi con rapidità nei vari Stati della Germania e dell'Austria, ingrossando le proprie file con i delusi dalle chiacchiere e dalle buffonate massoniche: poiché, pur non essendo iniziati ai massimi segreti, gli affiliati avvertivano una maggiore concretezza ed un fine più immediato nei misteri dell'Illuminatismo. A questa diffusione poi dovette contribuire non poco la personalità del fondatore e dei suoi collaboratori, che egli sceglieva con grande oculatezza e profonda conoscenza degli uomini, allontanandoli da sé ogni qual volta sentiva imminente il pericolo che gli prendessero la mano nella direzione dell'Ordine.

Fino dai primi tempi della fondazione della setta, fra i collaboratori più intimi di Weishaupt vi furono diversi italiani, che entrarono a far parte del massimo organo direttivo. Tra gli aeropagiti figurano infatti, oltre al commerciante e consigliere aulico, alla corte dell'Elettore di Baviera, Troponegro[8], due fra i migliori organizzatori e collaboratori del professore di Ingolstadt: il conte Alessandro Savioli e il Marchese Costanzo di Costanzo[9].

[8] Troponegro, che nell'Ordine aveva il nome di *Coriolano*, era un esperto di economia e «lettore di scienze camerali a Monaco» (C. Cantù, *Gli eretici in Italia*, Milano 1865-66, parte III, p. 397).

[9] Alessandro Savioli (1742-1811), *Brutus* come illuminato, era fratello minore di Lodovico, il celebre autore degli *Amori* ed anche lui massone. Alessandro giovanissimo venne inviato dal padre a Monaco dove visse facendo carriera alla corte dell'Elettore Massimiliano III e del suo successore Carlo Teodoro. Letterato, autore della commedia *Il pregiudizio della nobiltà*, cultore di scienze economiche. Alcuni storici lo ritengono fondatore in Italia della società segreta dei «Raggi», che raccolse sotto la bandiera unitaria i giacobini antibonapartisti. Costanzo di Costanzo, quartogenito del duca Ignazio, era nato all'Aquila nel 1738. Anche lui in giovane età si recò in Germania e fu prima ufficiale nell'esercito dell'Elettore Palatino, quindi ciambellano e consigliere aulico a Monaco dell'Elettore di Baviera Carlo Teodoro; era esperto di silvicultura. In contatto con gli Illuminati partenopei - i futuri dirigenti del movimento

Questi ultimi due, come del resto anche altri dirigenti dell'Ordine erano affiliati ad una loggia massonica, ma evidentemente scontenti e delusi dall'orientamento e dai costumi praticati nelle logge. Difatti, nel corso dell'inchiesta contro gli Illuminati, a Monaco, nel 1786, Costanzo ebbe testualmente a dichiarare:

> Fui iniziato alla massoneria nel 1777 a Mannheim. Dopo che mi fu conferito il grado di maestro, mi dissero che il sistema della nostra loggia era quello francese. Conseguii vari gradi in quel sistema, se si possono chiamare gradi un miscuglio di sciocchezze e di albagia, che non migliorano il cuore né illuminano la ragione. Percorsi via via i gradi di questo sistema e alla fine: che cosa trovai? nulla![10].

Contemporaneamente a Costanzo, aveva aderito all'Ordine un altro italiano, tale almeno di lingua e di cultura, trattandosi di un grigione: il barone Tommaso Francesco Maria de Bassus. Podestà di Traona e di Poschiavo, aveva ereditato da un ramo della sua famiglia, trapiantato in Baviera, il castello di Sandersdorf insieme ad altri beni ed aveva ivi compiuto gli studi, avendo quale compagno all'Università Weishaupt, per il quale conservò sempre amicizia ed ammirazione, come ebbe a testimoniargli pubblicamente anche nei momenti della disgrazia. Divenuto illuminato col nome di *Annibale*, mise a disposizione della setta il suo castello. Egli operò in Italia come Superiore generale dell'Ordine. Poco tempo dopo avere aderito alla setta, il de Bassus - o Basso, all'italiana - fondò la Tipografia di Poschiavo, che in un certo senso continuò l'opera della Tipografia di Coira, creata dall'illuminista trentino Carlantonio Pilati, che diventerà pure un seguace della setta di Weishaupt[11]. La Tipografia di Poschiavo, grazie anche all'opera del Pilati che si associò all'impresa del Bassus, divenne «uno dei primi centri di diffusione delle idee rivoluzionarie alla vigilia dell'Ottantanove»[12]. Ed è sintomatico che il primo libro della nuova impresa editoriale pubblicata nel 1780 fosse un testo di scuola: *Le più necessarie cognizioni pei fanciulli*, destinato ad un insegnamento per ragazzi di diverse professioni religiose, ed è quindi - se non andiamo errati - il primo libro scolastico italiano non confessionale. Né la pubblicazione di quest'opera può essere considerata casuale, data l'importanza che gli Illuminati attribuirono alla pedagogia, basti pensare al gran numero d'insegnanti d'ogni grado che si raccoglievano nelle loro file, basti pensare che un fervente Illuminato fu Heinrich Johann Pestalozzi, che nell'Ordine aveva assunto il nome di *Alfredo*.

Inoltre è interessante notare che, oltre ai tanti altri libri, fra cui alcuni del Pilati, il de Bassus pubblicò anche la prima traduzione italiana del *Werther*, «Opera - come dice il frontespizio - del dottor Goethe, celebre scrittore tedesco, tradotta da Gaetano Grossi Milanese. Coll'aggiunta di un'apologia in favore dell'opera medesima. Poschiavo, 1781». Ed a tale proposito sarà bene ricordare che Goethe appartenne all'Ordine degli Illuminati con il nome di *Abaris* e che fra le carte

---

giacobino napoletano - finirà i suoi anni in data e località ignota, probabilmente in Russia. Per ulteriori notizie su questi due personaggi cfr. C. Francovich, op. cit., p. 46 ss.).

Dagli elenchi degli affiliati, pubblicati dalle autorità inquirenti dopo lo scioglimento della setta, risulterebbero iscritti altri italiani, a giudicare almeno dai nomi. Li pubblichiamo qui di seguito: (1) conte Montalbano, capitano (*Cassius*); (2) von Beglioni, tenente generale (*Demoratus*); nel caso in cui si trattasse, per errata trascrizione, di un von Baglioni, questi sarebbe il cognato di Costanzo; (3) conte Petronius, consigliere presso i Turn und Taxis (*Perseus*); (4) conte Portia, consigliere aulico a Mannheim (*Senocrates*); (5) Triva, giudice militare (*Polenores*); (6) conte Colloredo, capitano (*Cenon*); (7) N. N. di Chiavenna (*Archimedes*); (8) Andrea dall'Armi, farmacista a Monaco (*Dioscorides*) (Cfr. C. Francovich, op. cit., p. 51).

A costoro va aggiunto Antonio Belcredi, ciambellano imperiale e colonnello delle guardie, nato a Milano nel 1752, organizzatore degli Illuminati a Brunn. Nell'Ordine: *Minutius Rufus* o *Lactantius de Providentia* (cfr. L. Abafi, op. cit., vol. III, p. 143 e vol. V, p. 133). Probabilmente italiano era anche il musico di corte Falgera (*Attis*), che nel 1784 si trasferì a Parigi, dove fu festosamente accolto nella loggia «Les Amis Réunis», dopo che ebbe presentato le credenziali di Costanzo. E questo fatto, secondo lo storico gesuita P. Dinon (*Les Illuminés de Bavière et leur influence d'après les thèses de Ms. Le Forestier*, in «Études» 1919, p. 175 ss.), sarebbe una ulteriore prova dell'attività degli Illuminati in Francia alla vigilia della rivoluzione.

[10] [A. Weishaupt], *Apologie der Illuminaten*, Frankfurt a. M.-Leipzig 1786, p. 232.

[11] Cfr. F. Venturi, *Da illuminista a illuminato: Carlantonio Pilati*, in *La cultura illuministica in Italia*, Torino 1957, p. 233 ss.

[12] F. Venturi, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Milano-Napoli 1958, p. 579. Cfr. anche *Mostra del libro grigione*, Lugano 1969, pp. 16-17.

sequestrate a Zwack figurava un foglio con l'intestazione: *Pensieri sul suicidio*. Bastò questo perché gli avversari includessero fra i capi d'accusa contro gli Illuminati anche quello di propagandare il suicidio fra i giovani; si trattava invece di un frammento dell'opera di Goethe,- che lo Zwack aveva inserito fra i suoi appunti[13].

Gettate le basi dell'Ordine e creato uno stato maggiore di intellettuali razionalisti, a Weishaupt si presentò il problema dei rapporti con la libera muratoria. Come abbiamo visto, molti elementi provenivano da qualche loggia e molti vi erano ancora iscritti, e, se non altro, bisognava spiegare loro in che cosa gli Illuminati differivano dalla massoneria tradizionale e perché fosse un'associazione migliore.

Il problema venne risolto nel senso che fu deciso d'inserire l'Ordine nella libera muratoria tradizionale, come uno dei tanti sistemi massonici.

Uno degli areopagiti e primo collaboratore di *Spartacus*, Xaver von Zwack, era in contatto ad Augusta con un «abbate Marotti», espertissimo nelle scienze massoniche. Costui gli rivelò «tutti i misteri della Massoneria, che si fondano sull'antica religione e sulla storia della Chiesa, rivelando(gli) gli alti gradi fino a quelli scozzesi»[14]. Che l'abate Marotti fosse un italiano risulta non solo dal nome, ma anche dal fatto che Weishaupt, il quale aveva affidato al de Bassus il compito di organizzare l'Ordine degli Illuminati in Italia, scrivendo allo Zwack - nel gennaio del 1779 - diceva:

> Cerchi anche di sapere [dal Marotti] in quale località, a Milano, o nelle vicinanze esista una loggia. Gli chieda l'indirizzo di uno dei loro da quelle parti. Mi occorre saperlo per *Hannibal* (de Bassus) nel caso che insistesse di affiliarsi alla massoneria in Italia. Gli domandi che cosa pensa del regime rettificato ecc.[15]

Sembrerebbe dunque che attraverso l'abate Marotti, Weishaupt venisse a conoscere le basi ideologiche della massoneria templare, che sosteneva conservare per retaggio secolare i veri principî del Cristianesimo.

Difatti un vecchissimo massone italiano, che passerà attraverso le più varie esperienze latomistiche, e giacobino impenitente, nel 1827, scriveva:

> Plusieurs écrivains, et en particulier l'abbé Marotti, l'honneur et le flambeau de l'*Illuminisme*, veulent absolument que notre dogme soit la doctrine pure de Jésus et de la première Église, et nos mystères les vertus qu'Il prêcha par son exemple[16].

Fu così che *Spartacus* e gli altri aeropagiti si affiliarono alla libera muratoria, presero i primi gracli e ad un certo momento - intorno al 1780 - riuscirono addirittura ad impadronirsi della loggia «Teodoro al buon consiglio» a Monaco, e, attraverso uno dei soliti raggiri, ad erigerla in Loggia Madre, la quale, a sua volta, poteva istituire logge da lei dipendenti.

Ma chi dette impulso a questo nuovo rapporto fra massoneria e Illuminati di Baviera fu il barone Adolf von Knigge, personaggio avventuroso, che occupa anche un posto notevole nella storia della letteratura tedesca. Era infatti uno scrittore di notevole successo, perfetto uomo di mondo, dalle molteplici conoscenze nelle varie corti della Germania, ma soprattutto libero muratore accanito ed appassionato studioso di misteri massonici. Era arrivato al punto di spendere il non molto che possedeva e a consumare anni interi in ricerche alchemiche, che ovviamente non approdarono ad alcun risultato. Da tutto questo travaglio massonico era uscito terribilmente deluso e sconfortato: i misteri massonici, da lui indagati per anni e dai quali sperava una soluzione ai problemi che assillavano l'umanità, gli si erano rivelati di un'assoluta inconsistenza.

Nel gennaio del 1780 si trovava a Francoforte sul Meno, dove incontrò Costanzo, in missione per stringere un'alleanza con la locale loggia e gli Illuminati di Monaco. Knigge espose al «fratello»

---

[13] C. Francovich, op. cit., p. 50.

[14] Cit. dal Diario di Zwack in *Einige Originalschriften* cit., p. 297.

[15] Ivi, p. 303.

[16] [Marziale Reghellini da Schio], *Esprit du dogme de la Franc-Maçonnerie*, Bruxelles 1827, p. 88. Sul Reghellini, morto in esilio poverissimo e vecchissimo, vedi le notizie biografiche raccolte di J. Bartier, *Franc-Maçons italiens et français en Belgique à Bruxelles à lépoque du roi Guillaume, d'après des documents inédits*, Bruxelles 1964.

napoletano il suo sconforto e nello stesso tempo la decisione di creare una nuova massoneria, liberata da ogni impostura e dedita unicamente alla elevazione morale dell'uomo.

Costanzo, di cui Knigge subì la forte personalità, bluffando, gli rivelò che una siffatta massoneria esisteva di già e lo convinse a farsi Illuminato. Alle obbiezioni di Knigge, cui pareva strano che la più importante e perfetta delle società segrete gli fosse rimasta finora ignota, Costanzo rispose che la forza degli Illuminati consisteva appunto nella profonda segretezza di cui si ammantavano. Questo mistero inviolabilmente conservato permetteva di giudicare la fedeltà e la forza d'animo dei suoi membri. E se non si vedeva la società all'opera, se ne vedevano però gli effetti in tutto il mondo. Ad esempio, il trionfo dei principî illuministici nell'Austria di Giuseppe II, era stato reso possibile dall'azione di questa associazione segreta!

Knigge abboccò all'amo; subì disciplinatamente la riservatezza che Costanzo gli impose a nome dei Superiori sconosciuti. Convinto di avere finalmente trovato la sua casa ed i suoi veri fratelli, dopo avere letto i *cahiers* dei vari gradi fino allora elaborati, credendo che si trattasse soltanto della prima iniziazione, si dette a tutt'uomo per propagare la società nella Germania protestante. La cosa gli riuscì molto bene, sia per la sua abilità, per la stima che gli avevano procurato le sue opere e per essere introdotto nei più aristocratici ambienti degli Stati tedeschi; sia per la stanchezza e la delusione da cui erano colpiti i migliori tra gli affiliati dopo i recenti scandali che avevano sconvolto la massoneria in Germania e soprattutto la *Stretta Osservanza*.

In quel momento l'affiliazione di Knigge fu essenziale per gli Illuminati. Difatti Weishaupt ed i suoi più immediati collaboratori, data la loro modesta esperienza nella scienza e nelle beghe massoniche, pur sapendo quale contenuto e quale fine politico assegnare alla loro azione, non avevano grandi possibilità né di affiliazione e nemmeno di penetrazione nel mondo massonico.

Quando Knigge venne infine a conoscere che la famosa massoneria illuminata si riduceva ad un nucleo di intellettuali, quasi esclusivamente bavaresi gravitanti intorno ad un professore di diritto canonico a Ingolstadt, subì evidentemente l'ennesima e più solenne delle sue delusioni. Ma ormai era in ballo, aveva affiliato personaggi importanti e di alto lignaggio, e non poteva più ritirarsi dal giuoco.

Si abboccò con *Spartacus* e creò sulle modeste basi bavaresi un formidabile sistema massonico, che possiamo così riassumere.

I gradi finora costituiti formano la prima classe, la cosidetta classe preparatoria al nuovo sistema massonico. La seconda classe era suddivisa in due parti rispettivamente formate dai tre primi gradi massonici e da due gradi della massoneria scozzese. Questa seconda classe era a sua volta diretta dai membri delle terza classe, detta la *classe dei misteri*, quella cioè che conservava, elaborava e svelava ai suoi membri le alte finalità dell'Ordine e che a sua volta si divideva in piccoli misteri - con il grado di *prete* e di *principe*, cui spettava la direzione delle logge massoniche della seconda classe - e in grandi misteri, con i gradi di *mago* e di *re*, che raccoglieva il supremo consesso degli *Illuminati*.

Schematizzando, possiamo dire che l'Ordine, nel gennaio del 1782, aveva definitivamente assunto la seguente scala gerarchica:

I. Classe preparatoria (*novizio*, *minervale*, *illuminato minore*).

II. Classe massonica (tre gradi simbolici: *apprendente*, *compagno*, *maestro*; due gradi scozzesi: *novizio scozzese*, *cavaliere scozzese*).

III. Classe dei misteri (piccoli misteri: *prete*, *principe reggente*; grandi misteri: *mago*, *uomo-re*).

Questo sistema - nonostante le apparenze che possono sembrare curiose al lettore profano, e nonostante il parere contrario del Weishaupt - era molto ingegnoso e rivela lo spirito pratico del Knigge, soprattutto nella creazione della seconda classe massonica, per cui gli *Illuminati* diventavano uno dei tanti ordini massonici, anzi si immedesimavano per un certo tratto con le logge scozzesi destando così meno l'attenzione delle autorità politiche e velando con riti anodini il loro vero programma rivoluzionario.

Questa seconda classe aveva poi anche un altro scopo: serviva agli *areopagiti* come classe selezionatrice degli elementi capaci di progredire sulla via delle verità egualitarie e nello stesso tempo serviva a stornare verso la comune massoneria tutti coloro che non sembravano adatti ad essere iniziati nel nuovo Ordine.

La classe preparatoria conservò il suo aspetto accademico, cioè di una società il cui scopo fosse quello di forgiare un determinato tipo di cultura, una società dove si leggeva e si discuteva, sotto la guida dei superiori, di problemi religiosi e sociali. Da notarsi che dopo il 1782 alla lista degli autori che dovevano essere sottoposti all'attenzione del confratello si aggiunge ora anche Rousseau[17] e si discute su argomenti del seguente tenore: circa l'utilità delle società segrete; se la morte più vergognosa è quella di un cattolico; intorno ai costumi dei quaccheri; ecc. ecc.

La classe massonica invece, nel suo secondo stadio - i primi tre gradi simbolici si riducevano a pura formalità -, serviva, come abbiamo già notato, a scegliere gli elementi che potevano essere ammessi ai misteri dell'Ordine. Difatti al *novizio scozzese* o *illuminatus major* venivano posti una serie di quesiti dalla cui risposta si giudicava se, dopo le letture fatte nella classe preparatoria, egli fosse in grado di giungere alle sublimi verità.

La prova definitiva si aveva nell'ultimo grado della classe massonica; quivi l'interesse maggiore sembrava poggiare sui geroglifici della massoneria scozzese e sui principî gnostici che dietro a questi si celavano. Se il *cavaliere scozzese* abboccava a simili richiami, rimaneva nel grado o magari faceva carriera nella massoneria ufficiale; se invece manifestava la sua delusione e mostrava il desiderio di interessarsi a concetti più reali e piu concreti, era ammesso ai gradi dei misteri, dove finalmente veniva a contatto con i veri principî dell'Ordine.

Il primo grado dei piccoli misteri è quello di *prete* o *epopte*, nella formulazione del quale si rivelò il contrasto fra le diverse mentalità del Knigge e del Weishaupt; contrasto che possiamo restringere nella sua essenza a questi pochi elementi. Knigge, dato il suo temperamento letterario e la particolare forma di cultura determinata anche dalla precedente e vasta esperienza massonica, che lo aveva alquanto contagiato con la mania dei simboli religiosi e con l'esoterismo metafisico, voleva dare in questo grado la spiegazione della vera religione cristiana come religione naturale. Voleva così opporsi al dispotismo della casta sacerdotale, che si affiancava a quello dei principi, e venire incontro al desiderio di libertà, che cominciava a mettere in allarme certi strati sociali della popolazione.

> Gesù Cristo - si diceva in questo grado - non volle creare una nuova religione, ma solo reintegrare nei suoi antichi diritti la religione naturale, la ragione. Nello stesso tempo volle unire gli uomini con un vincolo comune, cercando... di renderli capaci all'autogoverno; il significato segreto della sua dottrina era: reintrodurre fra gli uomini, evitando ogni sorta di rivoluzioni, la libertà e l'eguaglianza generale (*allgemeine Freiheit und Gleichheit*)... Siccome in seguito questa religione così semplice fu falsata, essa si rifugiò nella *disciplina arcani*, di qui passò poi alla massoneria, e (quando anche questa perse di mira la sua vera ragione d'essere) fu raccolta dagli *Illuminati*. Tutti i simboli massonici rettamente interpretati comprovano questa asserzione[18].

Tale doveva essere, secondo Knigge, l'insegnamento di questo grado; aggiungeva però che «nei *misteri superiori* si sarebbe dovuto svelare agli adepti questa *pia fraus* e spiegare ad essi la vera ragione e la vera origine dell'Ordine».

I suddetti principî vennero effettivamente a far parte della dottrina professata nel grado, ma non bastavano a Weishaupt che mirava ad una maggiore concretezza e razionalità[19]. A lui non piacevano i riti e le cerimonie che Knigge viceversa considerava essenziali; né credeva che l'Ordine

---

[17] R. Le Forestier, *Les Illuminés de Bavière* cit., p. 257.

[18] *Nachtrag von weiteren Originalschriften welche die Illuminatensekte überhaupt, sonderbar aber den Stifter derselben Adam Weishaupt gewesen Professor zu Ingolstadt betreffen und bei der auf dem Baron Bassusischen Schloss zu Sandersdorf, einen bekannten Illuminatenneste, vorgenommene Visitation entdekt worden sind* [Seguito di altri documenti, riguardanti la setta degli Illuminati e in modo particolare il fondatore della stessa Adam Weishaupt ex professore a Ingolstadt, scoperti nel corso di una perquisizione nel castello del barone de Bassus a Sandersdorf, un noto covo di Illuminati], München 1787, p. 99.

[19] Affermava infatti: «Ich will mein System auf der Natur der Menschen bauen» (voglio fondare il mio sistema sulla natura umana) in *Einige Originalschriften* cit., p. 377.

dovesse esaurire il suo programma nel campo religioso e metafisico. Perciò decise che in questo grado si dovesse cominciare a rivelare anche il programma sociale degli *Illuminati*, che s'identificava con il naturalismo del Rousseau.

È interessante seguire l'«allocuzione» con la quale il superiore si rivolge al candidato: essa è senza dubbio uno degli scritti più straordinari del secolo XVIII, in cui espone - con meno poesia, ma forse con maggiore consapevolezza e preoccupazione di attuare qualcosa - quanto in parte si poteva già leggere nel *Discours sur l'inégalité* e nel *Contrat social*.

È narrata in questa esposizione la storia dell'umanità dal tempo felice in cui gli uomini vivevano allo stato di natura liberi ed eguali fra di loro, fino al momento in cui trasformandosi le consuetudini ed i metodi di vita, persero questa loro felicità, entrando nella vita organizzata e sottoponendosi a dei capi, che finirono con l'opprimerli. Gli uomini allora non soltanto si distinsero fra di loro secondo il grado sociale e la ricchezza procurata mediante la violenza e la frode, ma cominciarono anche ad unirsi secondo i gruppi etnici, distinguendosi in popoli e nazioni.

Con il sorgere delle nazioni e dei popoli l'umanità - dice testualmente l'allocuzione[20] - cessò di essere una grande famiglia, un unico regno: il grande vincolo della natura fu rotto. Si unirono gli uomini per dividerli; s'innalzò una barriera fra uomo e uomo, ed essi cessarono di chiamarsi con un nome comune. Così fu considerata una virtù vivere alle spese di coloro che non erano rinchiusi entro i nostri confini; questa virtù si chiamò patriottismo... e poi gli uomini si precipitarono sugli uomini, le nazioni sulle nazioni e per ogni dove scorse sangue umano. Così dai vinti nacque una nuova classe di uomini, che si chiamano schiavi, uomini fatti solo per gli altri e non per sé, per l'arbitrio del sopraffattore, senza mezzi, senza proprietà.

I re e gli eroi nazionali s'identificarono con la nazione e dal patriottismo nacque il dispotismo.

La conseguenza del dispotismo fu il bisogno di libertà. Tiranni furono abbattuti e scoppiarono le rivoluzioni...; ma poiché è interesse dei singoli sovrani l'affermarsi sugli altri e poiché essi comprendono che in vista di un tale fine non è utile regnare su una massa di ignoranti, ma conviene assai di più regnare su cervelli che funzionano, si sentì il bisogno di lumi (*Aufklärung*) e la libertà poco prima oppressa risorse dalle proprie ceneri. I lumi della ragione però vengono adesso diffusi soltanto con lo scopo di formare uomini astuti per soddisfare la manìa di conquista dei sovrani e per l'oppressione degli altri nostri simili. Ma, onde evitare un tale abuso della ragione ed una ricaduta nelle precedenti condizioni di oppressione, la previdenza umana fin dai tempi più remoti ha trovato un rimedio duraturo: le società segrete (*die geheime Weisheitsschulen*). Queste associazioni fin dai tempi più antichi costituirono gli archivi segreti della natura e dei diritti umani; mediante esse l'uomo si risolleverà; principi e nazioni scompariranno dalla terra, senza alcun ricorso alla violenza; l'umanità ritornerà ad essere un'unica famiglia e la terra sarà il soggiorno beato di uomini ragionevoli. Soltanto la morale introdurrà questi mutamenti, ma quasi insensibilmente. Ogni padre di famiglia sarà, come lo furono un tempo Abramo e gli altri patriarchi, sacerdote e signore assoluto della propria famiglia e la ragione l'unica legge degli uomini.

La morale derivata da questa *Aufklärung* consiste

nel sapere che cosa sono io e che cosa sono gli altri; nella consapevolezza che da solo non posso bastare a me stesso, che non sono nulla senza l'aiuto degli altri uomini, i quali condizionano la mia felicità e che, se io non faccio niente per loro, essi a loro volta hanno il diritto di non fare niente per me...; nell'arte di fare sì che gli uomini diventino maggiorenni e si liberino dalle condizioni di tutela; nell'arte di *rendere superflui principi e Stati*. [Difatti] a che cosa potrebbero servire una volta che si fosse realizzato un mondo siffatto?

Quest'ultimo periodo dette occasione alle più gravi incriminazioni contro gli *Illuminati*, poiché rivela in pieno il programma anarchico della setta, ma quasi a temperarne lo spirito rivoluzionario, l'allocuzione termina con queste parole:

Sicuri dell'immancabile successo, ci asteniamo dai mezzi violenti per affrettarlo... Tranquillizziamo la nostra coscienza da ogni rimorso con la consapevolezza che noi altrettanto poco occasioniamo la caduta e il rovesciamento (*Umsturz*) dei troni, quanto l'uomo di governo occasiona la rovina del suo paese, per il semplice fatto che la prevede senza avere la possibilità di scongiurarla.

Il candidato inoltre, prima di essere ammesso al grado ed all'udienza di queste parole, doveva come al solito rispondere per iscritto ad una serie di quesiti, alcuni dei quali vale la pena di ricordare per il contenuto piuttosto significativo:

[20] *Nachtrag von weiteren Originalschriften* cit., p. 44 ss.

(1) L'organizzazione attuale della società risponde a quello che sembra essere il destino umano su questa terra? Per esempio gli Stati, i vari modi di associazione nella vita civile, le religioni popolari rispondono allo scopo per cui sono state create?...

(2) Quali sono, secondo voi, le associazioni e le scienze utili, e quali quelle contrarie?

(3) Sono sempre andate così le cose in questo mondo? Non è mai esistita una condizione più semplice di vita? E come ve la raffigurate?

(4) Sarebbe mai possibile dopo gli inutili ritrovati delle nostre costituzioni civili ritornare alla semplicità primitiva, a quella nobile semplicità che sarebbe più durevole, in quanto sarebbe passata attraverso l'esperienza d'ogni genere di corruzione? In questo caso l'umanità verrebbe a trovarsi in condizioni simili a quelle di un uomo, che avendo goduto nella sua gioventù un piacere senza macchia e degno d'invidia, dopo essersi smarrito nella sua adolescenza fra le passioni di cui ha conosciuto tutti i pericoli, ricerca nell'età matura di associare alla saggezza pratica, tratta dall'esperienza, l'innocenza e la purezza dell'infanzia.

(5) Come si potrebbe ricondurre fra gli uomini quest'epoca fortunata e far regnare ovunque la morale? Con il mutamento delle istituzioni vigenti, con rivoluzioni violente o in tutt'altro modo?

(6) La vera religione cristiana non sembra dare indicazioni in proposito? non annunzia anch'essa un simile stato di felicità?[21].

Come si vede sia dall'allocuzione che dai quesiti posti, questo grado mirerebbe ad attuare il pensiero di Rousseau con una correzione in senso ottimistico, in quanto per il filosofo ginevrino la democrazia propugnata nel *Contrat social* è soltanto il rimedio migliore che l'umanità possa applicare alla condizione sociale dopo la perduta felicità, insita per l'uomo nello stato di natura. Secondo Rousseau il ritorno al grado di felicità dell'uomo primitivo è ormai impossibile e l'umanità dovrà accontentarsi di qualcosa che assomigli solo molto lontanamente ad essa. Secondo Weishaupt invece questo ritorno non solo è possibile, ma anzi, per l'umanità, arricchitasi dell'esperienza passata, il ritorno allo stato di natura sarà più completo, perché razionale e consapevole dei fini da raggiungere.

Il simbolismo esterno di questo grado ricorda ancora il culto cristiano, in obbedienza al fatto che Gesù Cristo viene qui considerato come il fondatore della religione naturale. La parola di passo è INRI e le riunioni si chiamano *sinodi*, come già quelle dei *minervali* si chiamavano *chiese*.

Il grado successivo, quello di *principe reggente*, doveva essere semplicemente un grado amministrativo, che conferiva maggiore autorità agli adepti ed insegnava ad essi la tecnica cospirativa della società, ma sebbene non rivelasse ulteriori misteri dell'Ordine, ribadiva però i concetti del grado precedente:

> Oh fratello, quale speranza, quale spettacolo! - diceva l'allocuzione al neoreggente - quando un giorno la felicità, l'amore e la pace verranno sulla terra! Quando *insieme ai bisogni superflui, spariranno la miseria*, l'errore, l'oppressione! Quando ognuno a suo luogo, e facendo ciò che egli può, per la felicità di tutti, ogni padre di famiglia regnerà da sovrano! Quando quello che volesse invadere questi diritti sacri non troverà più asilo nell'universo! Quando *l'oziosità non sarà più tollerata*; quando, bandita la turba delle scienze inutili, non s'insegnerà altro se non ciò che rende l'uomo migliore, se non ciò che lo avvicina al suo stato naturale, al suo futuro destino! ... Quando finalmente ogni uomo vedendo un fratello in un altro uomo, gli tenderà le braccia per soccorrerlo[22].

Dagli adepti di questo grado venivano scelti gli elementi più capaci, che erano poi ammessi a far parte degli *areopagiti*, «fra i quali doveva regnare la massima libertà ed indipendenza, sorgendo spontanea la disciplina dal sentimento di servire la causa giusta».

In realtà nell'*areopago* prevaleva la personalità del Weisshaupt, che trovava soltanto in Knigge chi potesse stargli a pari e contendergli il primato.

Come abbiamo già notato, ai piccoli misteri dovevano seguire i grandi, che a loro volta si dividevano nei gradi di *mago* e di *re*. Né gli statuti, né i catechismi o il rituale di questi due gradi furono mai trovati e questo ha permesso ai pubblicisti della reazione e poi della restaurazione - che inventarono la leggenda della rivoluzione francese preparata dalla massoneria e soprattutto dagli

[21] *Die neusten Arbeiten des Spartacus und Philo in dem Illuminaten Orden, jetz zum ersten mal gedruckt* [Gli ultimi lavori di Spartaco e Filone nell'ordine degli Illuminati, pubblicati adesso per la prima volta], s.l., 1794.

[22] Cfr. Abbé Barruel, *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, Hamburg 1798, vol. III, p. 239.

Illuminati - di attribuire a questi misteri il contenuto che più faceva comodo alla dimostrazione della loro tesi[23].

Sia che questi gradi trovassero poi una definitiva redazione o rimanessero invece allo stato di progetto fra le carte o nella mente del Weishaupt, che cosa potevano contenere, se già nel grado di prete si simboleggiava il ritorno allo stato di natura, allorché tutti gli uomini erano uguali, e se già si alludeva al rovesciamento dei troni e dei governi vigenti?

Evidentemente vi si abbandonava ogni forma simbolica e mistica, per insegnare che ogni rito, cui finora gli adepti avevano partecipato, era un pio inganno; e per narrare ad essi la vera storia dell'Ordine e passare a organizzare concretamente e gradualmente l'opinione pubblica e l'associazione stessa in vista dei fini da raggiungere.

Tale doveva essere lo scopo finale dell'Ordine ed ha perfettamente ragione Le Forestier, quando analizzando la posizione ideologica degli *Illuminati* in seno alle società segrete del secolo XVIII, afferma: «Dans le monde maçonnique, où le rite anglais représentait assez bien le centre et les Systèmes mystiques la droite, le Système Illuminé venait figurer *une extrème gauche* bruyante et compromettante»[24].

Al misticismo spiritualista della Stretta Osservanza e all'esoterismo aristocratico del Regime Rettificato, si opponeva ora un sistema che, partendo dalle posizioni moderate del moto riformatore degli illuministi, arrivava - secondo la prassi gradualista delle società segrete - a professare nei gradi più alti una chiara ideologia materialista e libertaria.

Ma, dato il moderatismo e la razionalità dei gradi inferiori - ai gradi superiori erano ammessi solo pochi e fra questi gli italiani Savioli, Costanzo e Bassus - la propaganda, organizzata e guidata da Knigge, ebbe un enorme successo. Difatti *Philon* - tale era il suo nome nell'Ordine - accettando per la Massoneria Illuminata l'impronta razionalistica, repubblicana e democratica, le dette quell'impulso notevole, perché veniva incontro ad un'esigenza sentita, soprattutto nella Germania protestante, dove il protestantesimo liberale era generalmente disposto ad accogliere l'interpretazione di comodo professata da Weishaupt, ma precedentemente e in buona fede affermata dall'abate Marotti, secondo la quale le finalità ultime professate dal Cristianesimo s'identificherebbero con il programma politico e sociale degli Illuminati. L'Illuminatismo fu bene accolto da tutti coloro che nella Massoneria speravano di trovare qualcosa di più e di meglio che non i trastulli pseudo-religiosi e l'atmosfera preromantica della *Stretta Osservanza*.

L'Ordine da quel momento cominciò anche a diffondersi nell'ambito della borghesia, arruolando medici, farmacisti, avvocati ed uomini di legge, professori di ginnasio e d'università, precettori di famiglie nobili, governatori di paggi, canonici e preti cattolici, pastori protestanti. Si aggiungevano a questi - come abbiamo visto - molti consiglieri aulici, segretari e consiglieri di governo, ciambellani, ufficiali d'amministrazione, militari e incaricati d'affari. Non mancavano i nobili, rappresentati da una fitta schiera di baroni, conti, marchesi, cui si aggiunsero principi regnanti come il duca Ernesto II di Sassonia-Gotha, e perfino Carlo d'Assia, e Ferdinando di Brunswick, il barone von Dalberg, coadiutore del vescovado di Magonza... Soprattutto massiccia fu l'adesione degli intellettuali. Oltre i già citati vi figurano Goethe, Mozart, Feder, Koppe, Herder, Wieland, Reinhard...[25].

Questo estendersi dell'Ordine costrinse gli Illuminati ad adottare nuovi schemi organizzativi, dividendo la Germania in varie regioni cui presiedeva un consiglio ed un superiore provinciale. Il provinciale responsabile per la Baviera fu Costanzo.

---

[23] Chi sviluppò al massimo questo argomento e lo diffuse in tutto il mondo fu l'abate Barruel con il libro citato nella nota precedente. Ma l'idea che la rivoluzione francese dell'89 fosse il risultato di un complotto massonico è già chiaramente formulata e bandita dal Vaticano nel 1791 con il *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo* cit.

[24] R. Le Forestier, *Les Illuminés de Bavière* cit., p. 22.

[25] Fritz Valjavec (*Die Entstehung der politische Strömungen in Deutschland*, München 1951, p. 233) vedeva giustamente negli elementi intellettuali che avevano dato la propria adesione agli Illuminati, la preconfigurazione di un partito liberale dalle tendenze radicali.

Ma li costrinse anche, con l'immissione di tanti elementi aristocratici, ad un più rigoroso gradualismo onde preservare l'integrità del patrimonio ideologico ed il radicalismo dei principî politici.

MASSONI E ILLUMINATI IN AUSTRIA

Il sistema degli Illuminati si diffuse dunque rapidamente in Germania, soprattutto in quella protestante. Fuori della Germania Weishaupt trovò molti aderenti in Austria.

Il carattere razionalista di una gran parte della libera muratoria austriaca, quel carattere che avevano impresso alle logge uomini come van Swieten, ora favoriva l'accoglimento delle istanze «illuminate». Anche in Austria - soprattutto a Vienna - i liberi muratori razionalisti erano in contrasto con le logge templari, con i Rosacroce e con tutti quei gruppi dediti all'occultismo, alle scienze ermetiche ed operanti per lo più nell'ambito della Chiesa cattolica[26].

Il centro degli Illuminati austriaci fu la loggia «Zur wahren Eintracht», di cui furono volta a volta venerabili Sonnenfels e il famoso geologo Ignaz von Born[27], consigliere aulico di Giuseppe II. Egli era, insieme a Sonnenfels, il massimo dirigente della libera muratoria austriaca e quale loro capo lo consideravano i componenti la loggia «Zur wahren Eintracht», che nel 1783 commissionarono al «fratello» Giuseppe Ceracchi - il futuro giacobino, condannato a morte dal Bonaparte - un suo busto in marmo, che adornava la sala delle loro riunioni[28].

Ambedue, Sonnenfels e Born, come del resto tutto lo Stato Maggiore della loro loggia, divennero fedeli seguaci e propagatori dell'Ordine di Weishaupt.

Ma l'affermarsi di questa corrente massonica non sarebbe stato possibile senza la protezione più o meno esplicita dell'imperatore Giuseppe II. Due motivi erano alla base di questo accordo fra l'imperatore ed i «fratelli». Il primo consisteva nella necessità per il sovrano di avere un alleato cospicuo contro i privilegi ed il potere temporale della Chiesa; l'altro motivo, meno noto e più contingente, consisteva nel fatto che i liberi muratori tedeschi e particolarmente i seguaci di Weishaupt, vedevano nell'imperatore il realizzatore dei principî affermati dalla *Aufklärung*; non solo, ma gli Illuminati di Monaco cospiravano addirittura per l'annessione della Baviera all'Austria[29].

L'atteggiamento di Giuseppe II nei confronti della massoneria si rivelò in due colloqui avuti nel 1776 con il capitano di cavalleria Franz von Südthausen. Costui era venuto a Vienna con l'incarico ufficiale della gran loggia nazionale di Berlino per chiedere all'imperatore il patrocinio di una gran loggia provinciale austriaca[30]. Giuseppe II non rispose subito con un netto rifiuto alla richiesta. Dichiarò anzi di non avere alcun pregiudizio contro la fratellanza e che già in anni precedenti gli erano stati fatti inviti perché entrasse a far parte della libera muratoria, come già suo padre ed il suo collega Federico II di Prussia. Tali inviti gli erano stati fatti a Dresda ed a Livorno[31]. Ma egli non

[26] Sui rapporti fra cattolicesimo ed occultisti in Baviera cfr.: H. Grasl, *Aufbruch zur Romantik. Bayerns Beitrag zur deutschen Geistesgeschichte (1765-1785)*, [In marcia verso il Romanticismo. Il contributo della Baviera alla storia del pensiero tedesco], München 1968.

[27] Ignaz von Born verrà immortalato col nome di *Sarastro* dal «fratello» Mozart nel *Flauto magico*, che - come è noto - è una allegoria massonica, in cui *Tamino* rappresenta Giuseppe II; *Pamina*, il popolo austriaco; la *Regina della Notte*, Maria Teresa; *Monostato*, il clero cattolico (L. Abafi, op. cit., vol. II, p. 121; vol. IV, p. 281 ss.; E. Zellwecker, *Das Urbild von Sarastro*, Wien 1953). Ma, oltre a quest'allegoria, altri scorge nella trama del *Flauto magico* la interpretazione mistica di un rito rosacruciano. Del resto lo stesso von Born, campione della battaglia razionalista, accompagnava lo studio della mineralogia e della chimica con ricerche di tipo alchemico e con studi sugli antichi misteri degli Egiziani (cfr. H. Grasl, op. cit, p. 125).

[28] Il Ceracchi rivestiva in quella Loggia a quell'epoca il grado di compagno (L. Abafi, op. cit., vol. IV, pp. 298 e 313). Sulla successiva attività politica del giacobino romano, cfr. l'interessante profilo biografico di R. De Felice, *Italia giacobina*, Napoli 1965, pp. 59-130.

[29] C. Francovich, op. cit., p. 65, nota 78.

[30] L. Abafi, op. cit., vol. I, pp. 268-286.

[31] Ecco le parole testuali dell'imperatore riferite dallo stesso Südthausen: «Zu Dresden und Livorno wurde es mir aufgetragen [*di entrare nella massoneria*]. Allein Sie wissen wie es zu weilen zu gehen pflegt: man achtet nicht allezeit

intendeva impegnarsi, lo lasciava assai perplesso l'esistenza di vari sistemi massonici, talvolta in aspro conflitto tra di loro, e lo tratteneva anche il fatto che, regnando allora assieme a sua madre, questa aveva un tempo emanato severe disposizioni contro la setta.

In questo senso scrisse una lettera ufficiale - in data 26 maggio 1776 - alla gran loggia nazionale di Berlino, in cui, dopo aver lodato l'attività filantropica dell'associazione, che affermava di voler promuovere «la virtù cristiana e di rendersi utile all'umanità», concludeva:

> Non posso però dare la mia protezione - così come mi viene richiesta - ad un'associazione la cui costituzione mi è del tutto ignota a causa del segreto del quale si copre. Posso però assicurare gli appartenenti all'Ordine che, se non faranno nulla di male, ma solo e palesemente del bene, non avranno nulla da temere né dal mio sospetto, né dal mio timore. Facciano dunque nella loro associazione tutto il bene che possono. Sono fermamente deciso a fare lo stesso, rimanendone fuori. Raggiungeremo insieme, ed insieme soddisfatti, la meta della nostra esistenza terrena[32].

Da questo momento però ebbe inizio un interessamento sempre maggiore di Giuseppe II per la libera muratoria, al quale non doveva essere estraneo il prestigio di cui godeva alla corte Ignaz von Born. Difatti quando nel 1781 l'imperatore proibì con una sua ordinanza a tutti gli Ordini civili e religiosi di professare la loro dipendenza da autorità straniere e versare all'estero il loro contributo di denaro fu proprio la loggia «Zur wahren Eintracht» a condurre i negoziati ed a promuovere la creazione di un supremo organo dirigente della libera muratoria austriaca, indipendente da ogni soggezione straniera: la gran loggia nazionale austriaca[33].

A capo di questa gran loggia nazionale fu posto il conte Johann Carl von Dietrichstein, appartenente al cerchio dei più fidati collaboratori dell'imperatore. Pietro Leopoldo, allora Granduca di Toscana, parlando di lui in una sua relazione segreta, così si esprime: «[Giuseppe II] gli scrive sempre e, benché non lo stimi, se ne serve come di un megafono, manifestandogli le proprie belle idee e massime, quando vuole che queste si spargano per il paese a suo vantaggio e per dare lustro alle cose già fatte»[34]. Ma, a sua volta, il Gran Maestro della gran loggia nazionale - sempre a detta di Pietro Leopoldo - esercitava sull'imperatore una grande e nefasta influenza[35].

È proprio mediante queste logge razionaliste ed illuminate che la politica austriaca può penetrare ed operare in Italia, valendosi di un canale di penetrazione che partendo da Vienna, attraversa Innsbruck e Bolzano, arriva fino a Trento, per congiungersi con i precedenti nuclei massonici di Rovereto e poi di Milano.

Abbiamo già visto come molti italiani si affiliassero alla massoneria in terra straniera; in Francia, in Germania e soprattutto in Austria. Questo vale in modo particolare per i trentini, che molteplici impegni di affari e di cariche nell'amministrazione imperiale spingevano di continuo al di là delle Alpi. Così, ad esempio Carlo Antonio Pilati fu iniziato in Germania, nel periodo in cui frequentò l'Università di Lipsia o di Gottinga, oppure quando insegnò a Helmstedt, in un periodo di anni che va dal 1758 al 1760[36], per divenire con ogni probabilità organizzatore massonico ed approdare infine, nel 1783, ingaggiato dal de Bassus, fra gli Illuminati di Baviera[37].

Abbiamo già incontrato fra i liberi muratori viennesi Carlo Antonio Martini, professore di diritto naturale a Vienna e intimo della corte di Giuseppe II[38]. Ed a lui ci sarebbero da aggiungere molti

---

auf ein und andere Dinge, sondern vernachlässigt sie» («A Dresda e a Livorno mi venne fatto l'invito. Ma Ella sa come vadano talvolta le cose; non si bada sempre a tutto, e talvolta si trascura qualcosa») (L. Abafi, op. cit., ivi, p. 277). Effettivamente Giuseppe II passò da Livorno nel 1769 in occasione di una visita al fratello Granduca di Toscana.

[32] L. Abafi, op. cit., ivi, pp. 284-285.

[33] E. Lennhoff, op. cit., p. 127.

[34] A. Wandruszka, op. cit., vol. I, p. 345.

[35] Ivi, vol. II, p. 96.

[36] M. Rigatti, *Un illuminista trentino del secolo XVIII: Carlo Antonio Pilati*, Firenze 1923, pp. 48 e 221.

[37] F. Venturi, *Riformatori lombardi* cit., pp. 577-578.

[38] A. Zieger, *I Franchi Muratori del Trentino*, Trento 1925, p. 11. 39 G. Torcellan, *Francesco Griselini*, in *Illuministi italiani*, tomo VII, Milano-Napoli 1965, p. 114. Altri trentini iniziati a Vienna sono, come già abbiamo detto: don Giovanni Sardagna, membro della loggia «Zur wahren Eintracht», cameriere del nunzio pontificio presso la corte

altri come il mecenate barone Giuseppe de Sperges «ufficiale intimo di Stato per il dipartimento italiano dell'impero austriaco» 39 che assieme al «fratello» Kaunitz[39] agevolò, per evidenti legami massonici, la sistemazione a Milano di Francesco Griselini.

Ma è soprattutto da Innsbruck che emana, lungo l'Isarco e l'Adige, la propaganda massonica verso l'Italia. A Innsbruck era nata fino dall'anno 1777 una loggia che aveva come venerabile il vice-governatore conte Leopold Künigl, un veterano dell'arte reale, iniziato da circa trent'anni, e che nel 1781, aderì con tutto lo Stato Maggiore della loggia all'Ordine degli Illuminati. La loggia - che dapprima aveva assunto il nome «Im Gebirge Moira» - aveva nel suo seno diversi italiani e in modo particolare trentini[40].

Dopo Innsbruck, sorse, nel 1780, una loggia a Bolzano, fondata dal barone de Gummer, assiduo ricercatore di segreti alchemici, fervente martinista, amico e allievo di Cagliostro. Dato questo carattere del suo fondatore non desta meraviglia che la loggia facesse da copertura ad un gruppo di rosacruciani[41].

Sono certamente questi massoni trentini, arruolati a Vienna o a Innsbruck, che preparano il terreno alla propaganda latomistica degli Illuminati e dei seguaci di Cagliostro, entrambi più o meno attivi di lì a pochi anni nei centri massonici di Trento, Rovereto e Verona.

www.lamelagrana.net

imperiale; don Pietro Miotti, professore al Theresianum; un barone Fedrigotti (A. Zieger, *I Franchi Muratori* cit., p. 11).

[39] Wenzel von Kaunitz, il celebre ministro riformatore di Maria Teresa e di Giuseppe II, era anche lui un libero muratore (E. Lennhoff, op. cit., p. 84; I. Rinieri, *Della rovina di una monarchia* cit., p. 386).

[40] Per una storia della loggia di Innsbruck vedi L. Rapp, *Freimaurer in Tirol*, Innsbruck 1867, e L. Abafi, op. cit., vol. III. p. 346 ss., vol. V, pp. 1-14. I trentini appartenenti a quella Loggia erano: don G. B. Albertini, professore all'Università di Innsbruck e amico intimo di Carlantonio Pilati; Felice Baroni Cavalcabò, «spediteur»; barone Giuseppe Ceschi, topografo e membro del consiglio governativo; dott. Federico Giuliani; conte Giuseppe Guarienti; barone Francesco de Gummer, banchiere.

[41] L. Abafi, op. cit., vol. III, pp. 316, 346, 353; vol. V, pp. 5, 21-33; A. Zieger, *Penombre massoniche*, in «Archivio dell'Alto Adige» 1934, p. 315 ss.

XVIII
IL CONVENTO DI WILHELMSBAD

IL CONVENTO DI WILHELMSBAD

L'affermarsi di una tendenza razionalista in seno alla libera muratoria europea, non solo dava nuovo vigore alle cosidette logge inglesi e favoriva il diffondersi degli Illuminati di Baviera, ma metteva in crisi l'intero schieramento della massoneria spiritualista ed in modo particolare la sua organizzazione più vistosa: la Stretta Osservanza.

I due massimi esponenti del sistema templare, il duca Ferdinando di Brunswick e il principe Carlo d'Assia, già da tempo avevano avvertito questo stato di cose. Ambedue, ma soprattutto il primo, erano suggestionati dalle rivelazioni promesse da Wächter, che aveva loro narrato le sue esperienze metafisiche, i suoi colloqui con gli spiriti del mondo di là e l'esistenza dei veri iniziati a Firenze nell'Ordine dei padri serviti di Monte Senario. Entrambi erano inoltre in contatto con un altro mistico, il barone von Haugwitz, noto agli storici come statista ed ispiratore della politica dei re prussiani Federico Guglielmo II e Federico Guglielmo III, nonché per lo spirito reazionario che si rivelerà appieno al congresso di Verona nel 1822 con un virulento attacco contro le società segrete e perfino contro la massoneria, con gli stessi argomenti cui erano già ricorsi Joseph de Maistre e l'abate Barruel. Lo Haugwitz, nel periodo di cui stiamo parlando, ricopriva un ruolo non indifferente nell'ambito della libera muratoria templare (nella Stretta Osservanza aveva il nome di *a Monte Sancto*). Anche lui come Wächter aveva soggiornato a lungo in Italia e particolarmente a Firenze, ospite del Granduca «qui partageait son goût pour les sciences secrètes»[1], Nel 1777, essendosi dedicato allo studio della teosofia, abbandonò la massoneria templare per creare un proprio sistema mistico in cui si fondevano gli elementi teosofici impartitigli dal mago svizzero Kaufmann con il pietismo slesiano dei *fratelli moravi*[2].

Al sistema di Haugwitz aderirono non solo molti seguaci della Stretta Osservanza e dei Rosacroce, ma il mistico slesiano riuscì anche a convincere lo stesso Ferdinando di Brunswick e Carlo d'Assia che nel suo sistema si celavano i veri ed i più profondi segreti massonici.

Infine, i due principi tedeschi, già da tempo in contatto con Willermoz ed iniziati ai primi gradi interiori del sistema rettificato, erano riusciti ad intravvedere qualcosa degli esperimenti mistici realizzati dai martinesisti di Lione.

Tutto questo fervore misticheggiante li convinse ad abbandonare il mito templare, che con il suo programma di ricostruzione dell'antico Ordine cavalleresco non solo poteva insospettire ed indisporre le autorità politiche ed i sovrani dei vari Stati; tanto più che l'Ordine con la leggenda dei segreti alchimistici e d'altro genere, che nessuno era mai riuscito a conoscere, e con l'affermazione dell'esistenza dei Superiori Sconosciuti, cominciava ormai a stufare molti. L'indole mistica dei due capi massonici li portava ad accettare le prospettive spiritualiste di Wächter, di Haugwitz e di Willermoz, prospettive che ai loro occhi sembravano integrarsi a vicenda, rafforzando nel duca di

[1] R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., p. 583. Non sappiamo su quali basi poggi questa affermazione. È certo che il Granduca Pietro Leopoldo nutrisse un vivissimo interesse per la chimica e le scienze in genere (cfr. A. Wandruszka, op. cit., pp. 454-456) e non è da escludere che, seguendo le orme paterne, in un certo periodo avesse nutrito analoghi interessi anche per l'alchimia.

[2] Il nome di questo nuovo sistema massonico era quello di *Kreuzfrommen* (devoti della croce), *Kreuzbrüder oder Johannisvertrauten* (fratelli della croce ovverossia confidenti di San Giovanni) (cfr. H. Grasl. op. cit., p. 318).

Brunswick la convinzione circa l'esistenza «di una tradizione cristiana esoterica, che doveva essere la vera anima della massoneria»[3].

Ambedue speravano di poter riunire in un consesso i teorici ed i fondatori di questi riti, che avevano in comune lo spiritualismo cristiano e la certezza di rivelazioni, non più di carattere alchimistico e pratico, come il ricupero dei beni degli antichi templari, ma di carattere sublime e trascendente. Costoro avrebbero potuto ricostruire sulle fondamenta della libera muratoria le strutture di una super-religione, riservata agli iniziati nell'Ordine.

Da qui il desiderio di un incontro, da cui nascesse - con le reciproche rivelazioni dei propri segreti - un *pool* di conoscenze spiritualiste da inserire in un sistema bene ordinato. E da qui l'idea di convocare assieme ai tre maggiori possessori di conoscenze segrete i massimi esponenti della libera muratoria templare dalle varie provincie d'Europa.

La cosa era tanto più urgente, poiché la Stretta Osservanza si stava loro sgretolando fra le mani. Perciò, fino dal settembre del 1780 il duca Ferdinando inviò ai Grandi Maestri delle logge scozzesi un questionario, che avrebbe dovuto servire come preparazione ad un grande convegno, da tenersi di lì a poco, di tutte le logge templari, in cui si sarebbero fissati una volta per sempre i principî basilari e l'organizzazione di tutta la libera muratoria europea.

Il questionario, rivolto ai dirigenti dell'Ordine interno e ai «fratelli» più ragguardevoli e più impegnati nell'arte reale, aveva come titolo la domanda: *Quale è l'origine della muratoria?* e conteneva i seguenti punti:

(I) (*a*) L'Ordine è una società esteriormente convenzionale? Ha legami con i Templari?
(*b*) Abbiamo dei Superiori? Quali sono le loro mansioni?
(*c*) Vi sono altre società simili alla nostra?
(*d*) Quali sono le società e gli individui meritevoli, per origine e dottrina, della nostra attenzione?
(*e*) Quali sono le società muratorie professanti principî contrari ai nostri?
(*f*) L'Ordine come deve essere organizzato e composto?
(*g*) Come si può osservare le leggi dell'Ordine?
(II) Le Cerimonie ed i Rituali.
(III) L'Ordinamento economico.
(IV) La condotta dei Fratelli verso lo Stato.
(V) Le mire e gli scopi, pubblici e segreti, dell'Ordine.
(VI) L'organizzazione e la condotta del lavoro del Convento generale[4].

Le risposte dei vari Gran Priorati ed anche di singole personalità giunsero al *Magnus Superior Ordinis* in tempo relativamente breve e rispecchiavano nel complesso la grave crisi che attraversava in quel momento la massoneria spiritualista. A noi qui interessa particolarmente la risposta del Gran Priorato d'Italia, redatta dal Giraud (*a Serpente*), che parlava a nome delle Prefetture di Torino, di Napoli e di Padova. Tale risposta[5], pur mantenendo un atteggiamento possibilista e non pronunciandosi in modo definitivo su alcuni problemi, come ad esempio l'esistenza o meno dei Superiori Sconosciuti, in linea di massima sosteneva le tesi della massoneria rettificata di Lione.

I «cavalieri» torinesi più degli altri, forse a cagione della mutata politica di Vittorio Amedeo III nei loro confronti, rinnegavano le origini cavalleresche della libera muratoria e insistevano per la rinunzia al mito templare, che con i suoi gradi di vendetta poteva allarmare le autorità costituite. Insistevano anche per una semplificazione delle cerimonie e del rituale, pur conservando nei gradi sublimi le mistiche aspirazioni di Martinez de Pasqually. Auspicavano insomma che dal prossimo convento e dalla prossima riforma nascesse qualcosa di più semplice, di meno ingombrante; qualcosa che fosse più in armonia - mediante una precisa attività filantropica - con le autorità della Chiesa e dello Stato. Secondo i «cavalieri» del Gran Priorato d'Italia, il nuovo sodalizio avrebbe dovuto rappresentare, per chi era già stato iniziato ai tre gradi simbolici, uno stadio di preparazione

[3] R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., p. 586.
[4] Cfr. P. Maruzzi, *Notizie e documenti* cit., anno XXX (1928), pp. 480-481.
[5] Ivi, p. 477 ss.

ai misteri dei Gran Professi. E, per coloro che non ne fossero degni, nella più alta consapevolezza delle virtù umanitarie e cristiane, il punto d'arrivo della loro carriera muratoria.

Non molto diverse, anche se elaborate con più cura, le risposte dei «fratelli» di Chambéry. Ma alle risposte formulate dal Collegio savoiardo, volle aggiungervi, nella sua veste di Gran Professo, le proprie riflessioni anche il «fratello» *Josephus a Floribus*, vale a dire Joseph de Maistre, redigendo una memoria dedicata al duca di Brunswick[6]. Questa memoria è, a mio avviso, quanto di più sensato abbia espresso allora la libera muratoria spiritualista. In primo luogo, sulle orme di Pasqually e di Willermoz, l'autore vede nella massoneria e nell'Ordine interno l'organizzarsi di alcuni eletti professanti il cristianesimo trascendente, che nei suoi gradi più sublimi concede la gioia spirituale dell'unione e della visione reale del Cristo. «Notre Système - dice, alludendo alla riforma lionese - réunit au dépôt primitif, la Bible, les nouveaux dons du Grand Réparateur»[7]. Rinnega dunque sia la massoneria umanitaria dei gradi simbolici, sia quella cavalleresca: «qu'est-ce qu'un chevalier créé aux bougies dans le fond d'un appartement et dont la dignité s'évapore dès qu'on ouvre la porte?»[8]. Demolisce quindi la leggenda di una tradizione segreta collegantesi agli antichi greci, o ai misteri degli Egiziani superati dal Cristianesimo (*Attachons-nous enfin à l'Évangile et laissons là les folies de Memphis!*)[9].

Ancor peggio, e nella prospettiva di un più aperto cristianesimo, vengono trattati i cavalieri templari: «Par quel endroit les Templiers ont-ils bien mérité du genre humain? Ils protegeaient - dit-on - les chrétiens que leur piété portoit au Saint Sépulcre. Mais tous ces Chrétiens auraient bien mieux fait de prier Dieu dans leur paroisses»[10]. Per concludere: «qu'importe à l'univers la destruction de l'Ordre des Templiers? Le fanatisme les créa, l'avarice les abolit; voilà tout»[11].

Nello stesso modo demolisce la credenza nei Superiori Sconosciuti. «Avons nous des Maîtres? Non, Monseigneur, nous n'en avons point. La preuve est courte, mais decisive: c'est que nous ne les connaissons pas»[12].

E allora, se non esisteva una tradizione antica, se non esistevano Superiori Sconosciuti, si poneva il problema quale finalità assegnare ad un'organizzazione così vasta e cosmopolita, costituita da uomini, tutti più o meno nobili e benestanti, animati da un sincero sentimento umanitario e da vero amore cristiano.

De Maistre proponeva di trasformare l'Ordine in una istituzione che recasse un miglioramento materiale e spirituale all'umanità, ammettendo nelle sue file solo persone di rigida moralità e di salda fede religiosa. Proponeva quindi che la libera muratoria fosse d'ora innanzi divisa in tre gradi o classi.

La prima doveva avere come scopo «les actes de bienfaisance en général, l'étude de la morale et celle de la politique générale et particulière», vale a dire le scienze politiche e sociali; la seconda, «la réunion des sectes chrétiennes et l'instruction des gouvernements»; la terza, «la Révelation de la Révelation, ou le connaissances sublimes dont nous nous occupons»[13].

Per quanto riguarda la seconda classe, per «l'instruction des gouvernements», proponeva di valersi degli associati per far giungere agli uomini di governo, tramite i «fratelli» che occupassero posti di responsabilità nell'amministrazione o presso le corti, tutte le critiche e tutte le notizie, onde

---

[6] Questa memoria è stata pubblicata da E. Dermenghem (*La franc-maçonnerie. Mémoire au duc de Brunswick par Joseph de Maistre*, Paris 1925). Vi si legge la seguente dedica, che testimonia a iosa l'impegno massonico dello scrittore ed uomo politico savoiardo: *Celsissimo Principi Ferdinando de Brunswick, in Ordine dilectissimo Fratri a Victoria, viro qui tanti mensuram nominis implens, pacis artibus et belli juxta insignis, Europam quam terruit armis, virtutibus illustrat, hoc de reformanda Liberorum-Latomorum Societate tentamen, summi obsequi leve monumentum, D. D. D. Fratris titulo superbus, addictissimus servus, Comes Josephus Maria M∴, in ordine Frater J. M. a Floribus*. Camberii, anno R. S. MDCCXXXII.

[7] Ivi, p. 82.

[8] Ivi, p. 67.

[9] Ivi, p. 82.

[10] Ivi, p. 65.

[11] Ivi, p. 57.

[12] Ivi, p. 62.

[13] Ivi, p. 84.

guidare o correggere l'operato del sovrano. In tal modo si supereranno «les obstacles de toute espèce interposés entre la verité et les oreilles de l'autorité, soit en la faisant parvenir indirectement aux agents de l'autorité, (...) soit en entrant en correspondance avec eux, s'ils appartiennent à l'Ordre»[14]. Nello stesso tempo in questo grado si doveva lavorare per la riunione delle varie sette cristiane. Se nel primo grado bastava la professione di una ferma credenza in Dio e nell'immortalità dell'anima, in questo secondo grado l'iniziato doveva confessare apertamente la divinità di Cristo e la verità della rivelazione.

Questa riunione delle Chiese cristiane - secondo l'autore - poteva essere realizzata soltanto da una società segreta come la libera muratoria, mediante una lenta opera di scavo. Difatti gli ostacoli che si opponevano a siffatta iniziativa erano d'ordine politico, perché i governi consideravano la religione come un elemento della politica statale, e d'ordine spirituale, perché «l'orgueil théologique» degli ecclesiastici avrebbe reso inutile ogni tentativo che si fosse fatto apertamente.

Bisognava dunque cominciare con molta prudenza, formando «des comités de correspondance» composti da sacerdoti delle varie confessioni iniziati all'Ordine e procedere a gradi: prima fra cattolici e luterani della professione augustana (cui in realtà apparteneva la maggioranza dei Templari tedeschi) per concludere con i calvinisti, che avrebbero dovuto fare le concessioni più rilevanti, poiché «ayant défiguré le christianisme, c'est à eux de nous faire des sacrifices»[15]. In ciò probabilmente il de Maistre teneva presente le propensioni al socinianesimo di molti pastori calvinisti.

Comunque era questa, secondo il fratello *a Floribus* - e non l'allestimento della «pietra filosofale» - la *grande opera* cui doveva accingersi la libera muratoria spiritualista. Né possiamo fare a meno di notare, leggendo questa memoria l'indipendenza ideologica rispetto alla Chiesa cattolica del futuro autore del *Du Pape*. E ciò si vede soprattutto quando sostiene la liceità del giuramento massonico. Nonostante la ribadita condatta di Benedetto XIV, il de Maistre sostiene che, essendo il diritto naturale anteriore al diritto civile e non celando il segreto massonico nulla che fosse contrario alla religione ed alla patria, il libero muratore può tranquillamente prestare il suo giuramento senza disobbedire né al papa - che non poteva condannare una cosa a lui ignota - né al re, poiché «le souverain n'a d'empire que sur les actions. Mon bras est à lui; ma volonté est à moi»[16].

La riconciliazione delle Chiese cristiane attuata dal punto di vista dogmatico e culturale nel secondo grado, troverà la sua realizzazione completa nel Cristianesimo trascendentale del terzo grado, in cui si sarebbe conseguita «la rivelazione delle rivelazioni», con chiara allusione agli esperimenti degli *Élus Coëns*, che secondo de Maistre avrebbero già offerto «les plus grand motifs de credibilité»[17].

Questo documento che, a mio avviso, è il risultato più serio cui fosse approdata la libera muratoria spiritualista, presentato al duca di Brunswick e agli altri maggiorenti della massoneria templare, conseguì un elogio formale, ma non venne preso in considerazione: passato agli atti, non se ne parlò più.

Il congresso generale della libera muratoria templare, che avrebbe dovuto risolvere i gravi problemi dell'associazione, definendone le finalità e risolvendo il problema delle sue origini, nonché quello dei Superiori effettivi, conosciuti o sconosciuti che fossero, alla fine - dopo numerosi rinvii - fu convocato a Wilhelmsbad, una elegante stazione termale dell'Assia. Durò dal 16 luglio 1782 al primo settembre successivo.

Il *Convento di Wilhelmsbad* fu in apparenza una imponente rassegna delle forze che poteva schierare in campo la libera muratoria templare. Trentacinque deputati rappresentanti sette provincie, fra cui la Germania, la Francia, l'Austria e l'Italia. Il fior fiore dell'aristocrazia europea,

[14] Ivi, pp. 97-98.
[15] Ivi, p. 103.
[16] Ivi, p. 89.
[17] Ivi, p. 105.

raccolta sotto la presidenza del duca di Brunswick, al cui fianco sedeva il principe Carlo d'Assia. Numerosissimi gli osservatori d'alto livello intellettuale e sociale.

Ma in realtà l'apparato sfarzoso celava l'intimo dissidio.

La leggenda dei superiori sconosciuti, i segreti degli antichi Templari, le ricette alchemiche con la panacea e la reintegrazione spirituale o fisica, erano ormai cose che cominciavano ad essere messe in dubbio perfino dai più fedeli seguaci della Stretta Osservanza. E dei tre ispiratori mistici del duca di Brunswick, che avrebbero dovuto formare un *brain trust* di spiritualisti, onde dare un nuovo contenuto alla massoneria templare, solo uno era presente.

Il barone von Haugwitz, sempre più assorbito dall'esoterismo cristiano delle piccole comunità pietiste di Slesia, nulla sperava dalle grandi e pompose assemblee di aristocratici. Credeva di cogliere la verità ultima «dans les petites réunions où deux ou trois Frères s'assemblent au nom du Seigneur»[18].

Wächter invece, ormai screditato agli occhi dei più per la sua vita irregolare e licenziosa, col solito fare da ciarlatano, affermava che avrebbe rivelato i grandi segreti appresi in Italia solo a pochissimi, che prima però gli avrebbero dovuto giurare fedeltà cieca ed assoluta.

Il campo era dunque libero per Willermoz. Ma non del tutto. Difatti anche nella massoneria templare si era formata una piccola ma agguerrita minoranza di razionalisti. Costoro erano capeggiati da Bode e dal barone von Ditfurth.

Johann Joachim Christoph Bode (1730-1793), letterato, strumentista e compositore, ingegno svelto e quadrato, di origini popolari, era diventato, date le sue conoscenze nel campo musicale e letterario, amico di Lessing ed era in rapporto di dimestichezza con gli altri grandi della *Aufklärung*. Esponente della massoneria templare, ma nello stesso tempo mentalità rigorosamente razionalista, era stato da poco arruolato fra gli Illuminati di Weishaupt. Col tempo si era convinto che gli alti gradi scozzesi fossero una invenzione dei Gesuiti e che costoro fossero in realtà i veri superiori sconosciuti della Stretta Osservanza. Sarà lui che inizierà alla setta bavarese i maggiori illuministi tedeschi, fra cui Herder e Goethe[19].

Il barone Franz Dietrich von Ditfurth (n. 1738 e morto posteriormente al 1791) era stato anche lui arruolato fra gli Illuminati dal di Costanzo nel 1780. Da allora in seno alla Stretta Osservanza predicava l'abbandono del mito templare ed in genere di tutti gli *alti gradi*, per ricondurre l'associazione muratoria al suo primitivo scopo filantropico ed umanitario.

Bode e Ditfurth si erano impegnati a dare battaglia al convento di Wilhelmsbad onde scindere del tutto la già traballante massoneria templare, facendo intravvedere ai delegati un nuovo e grandioso Ordine muratorio - l'Illuminatismo - ed inviando a Knigge, in agguato nella vicina Francoforte, tutti gli scontenti delle fumose elucubrazioni martinesiste perché li arruolasse nell'Ordine di Weishaupt.

I due rappresentanti italiani al Convento erano il dottor Giraud, cancelliere del Gran Priorato d'Italia e nello stesso tempo delegato delle prefetture di Torino, Napoli e Verona (leggi: Padova) e il barone Gamba della Perosa, ben noto per il suo attaccamento alle scienze occulte e, non a caso, amico e protettore di Giacomo Casanova. Ambedue, ma soprattutto il primo, erano schierati nel campo di Willermoz, del quale Giraud fu nel Convento il più valido sostenitore.

La battaglia fu sostenuta senza esclusione di colpi. Ditfurth dichiarò a chiare note che il sistema templare era illegittimo e assolutamente anacronistico nel tempo delle riforme giuseppine. Quindi, facendo proprie le tesi di Bode, sostenne che la massoneria templare perseguiva gli scopi dell'abolita compagnia di Gesù. Non solo, in uno dei suoi tanti interventi, portati a fondo con estrema violenza, affermò che si doveva respingere ogni finalità misteriosa dell'Ordine, per ricondurre la massoneria alla sola affermazione dell'umanitarismo egualitario. Passando sopra ogni etichetta profana e sopra ogni gerarchia massonica, attaccò Ferdinando di Brunswick e lo accusò di voler influire sulle decisioni del Convento. Da vero «illuminato» si prese gioco di ogni fede religiosa e negò il diritto dei nobili e dei principi di arrogarsi i privilegi nella società civile. Alla fine

[18] R. Le Forestier, *Les Illuminés de Bavière* cit., p. 360.

[19] R. Grabe, *Das Geheimniss des Freiherr von Knigge*, Leipzig 1936, p. 95.

dichiarò che dal Convento doveva uscire una nuova libera muratoria, impostata appunto su basi nazionali e sull'affermazione di un egualitarismo laico.

«Contro di lui si scagliarono il conte di Kolowrat, il dr. Giraud, Willermoz ed anche il mistico Lavater, i quali, mettendo da parte fratellanza e riguardi, lo chiamarono eretico, sedizioso e traditore»[20].

Le tesi di Ditfurth furono distorte e rimasero sconfitte.

Il gruppo compatto dei martinesisti, raccolto intorno a Willermoz, fu il vincitore della dura battaglia.

Il duca di Brunswick infatti fece proprie le tesi del mercante lionese e dei suoi amici. La Stretta Osservanza fu dichiarata illegittima, essendo risultate infondate le tesi di von Hund. Di conseguenza si rinunciò alla restaurazione dell'ordine dei Templari, che fra l'altro venne anche considerato come «dangereux dans ses consequences et propre à donner de l'inquietude aux Gouvernements»[21].

Fu quindi deciso di restaurare la libera muratoria sui tre gradi simbolici, dopo i quali il Convento ammise «une classe écossaise», intermedia e intermediaria tra la muratoria e l'ordine cavalleresco, al quale era affidata la direzione e l'amministrazione della fratellanza. Ed è a questo Ordine interno che venne allora assegnato il nome - ispirato al sistema lionese - di *Chevaliers bienfaisants*. Infine nell'ultimo grado dell'Ordine interno si professava la dottrina degli *Elus Coëns*, il cui inserimento nel nuovo sistema massonico era affidato al Willermoz, che fu il vero trionfatore del Convento, anche se la massima carica, quella di *Magnus Superior Ordinis*, rimase nelle mani del duca di Brunswick.

Come ho già detto, i due rappresentanti italiani appoggiarono in pieno le tesi di Willermoz[22]. Nella nuova strutturazione amministrativa Giraud era riuscito ad ottenere la riconferma dell'Italia in provincia autonoma, definita come IV. Ma a questo proposito era sorta una nuova questione. I delegati dell'Austria, essendo stata anche questa eretta in provincia autonoma, facevano presente che l'imperatore Giuseppe II, agnostico ma non avverso alla massoneria, non avrebbe mai permesso che le logge dei suoi Stati dipendessero da una dirigenza situata in un paese straniero. Essi pertanto rivendicavano la direzione delle logge e dei Capitoli della Boemia, dell'Ungheria, della Polonia austriaca, delle Fiandre austriache ed anche della Lombardia.

Tale richiesta fu un grave colpo per Giraud, il quale fece presente come dal Gran Priorato di Torino dipendessero le prefetture di Verona e di Napoli: il distacco della Lombardia avrebbe interrotto fra l'altro anche la continuità territoriale a discapito della diffusione e penetrazione dell'Ordine. Ma insistendo l'Austria nella sua richiesta, imposta da un ordine sovrano, Giraud a sua volta sostenne che, se questo principio della unificazione amministrativa delle logge secondo i complessi statali dovesse affermarsi, il Gran Priorato di Torino doveva rivendicare la direzione della libera muratoria savoiarda, che in quel momento faceva parte della seconda provincia, l'Alvernia.

Questa prospettiva però non garbava ai savoiardi, come all'incipiente spirito nazionale dei piemontesi non piaceva il distacco della Lombardia dal Gran Priorato d'Italia. Nondimeno l'ossequio che la libera muratoria templare manifestava alle autorità costituite e soprattutto all'imperatore, tollerante nei confronti della massoneria, determinò l'accettazione del principio affermato dai «fratelli» austriaci.

---

[20] P. Maruzzi, *Notizie e documenti* cit., anno XXXII (1930), p. 54.

[21] Ivi, p. 64.

[22] Weishaupt, probabilmente informato da Knigge, in una lettera del 20 luglio 1782, conservata nell'archivio segreto della famiglia reale a Monaco, inviava all'amico Zwack il seguente riassunto, che sembra piuttosto esatto: «I partiti in lizza sono: (1) il duca Ferdinando che farà tutte le concessioni pur di continuare ad essere il capo; (2) il principe Carlo d'Assia, che ha ricevuto da un certo von Haugwitz un miserevole sistema religioso; (3) un francese, Willermoz, che vorrebbe far trionfare in Germania il sistema creato da lui a Lione; (4) un rappresentante italiano, che dice sempre di sì; (5) alcuni pazzi ermetisti; (6) una spia dei rosacroce; (7) un piccolo gruppo di persone sensate che non vorrebbero più farsi menare per il naso dai due principi» (cit. da R. Le Forestier, *Les Illuminés de Bavière* cit., pp. 365-368).

Di conseguenza la libera muratoria si organizzò ovunque in grandi loggie nazionali con autorità territoriale coincidente con quella dello Stato di appartenenza, pur conservandò le caratteristiche di un'associazione cosmopolita.

Questo vale per tutti gli Ordini massonici dato che dal Convento di Wilhelmsbad la libera muratoria templare, nonostante l'apparenza di una schiacciante vittoria dei martinesisti, uscì smembrata e da quel momento andò incontro ad un lento ma inesorabile declino. Molti partecipanti infatti, convinti dall'oratoria di Ditfurth, aderirono all'Ordine degli Illuminati, molte logge si rifiutarono di accettare le direttive della scuola lionese, dando vita a nuclei di mistici e di occultisti operanti per proprio conto e senza legame effettivo con l'organizzazione presieduta dal duca di Brunswick.

Prendeva così sempre più terreno la corrente razionalista, si rafforzarono cioè le logge inglesi; del resto già nelle logge templari si era sempre più affermata l'insofferenza per i riti e le cerimonie ermetiche, che apparivano sempre più come scimmiottamento e camuffamento di riti cattolici, privi ormai di un contenuto attuale e sentito. C'era noia e stanchezza generale per tutto ciò che sapeva di verità misteriose ed occulte, che poi non venivano mai rivelate.

Fu questo il momento degli Illuminati. La loro opera di proselitismo ebbe enorme successo. Perfino il *Magnus Superior Ordinis* e il principe Carlo d'Assia e molti esponenti della Stretta Osservanza aderirono all'Ordine di Weishaupt[23], sia per la solita curiosità di conoscere i vari sistemi, sia per la segreta speranza di poterne controllare la direzione. Naturalmente, quando scoppiò lo scandalo degli Illuminati e si conobbero le finalità sociali affermate negli ultimi gradi, la maggior parte dei *gros bonnets* se ne allontanarono sdegnati, a cominciare dallo stesso Goethe.

I RIFLESSI ITALIANI DEL CONVENTO DI WILHELMSBAD

In Italia la riforma attuata a Wilhelmsbad fu accettata dai massimi dirigenti della libera muratoria templare, senza evidenti segni di contrasto. Anche se qui, come altrove, la tendenza spiritualista cominciava a perdere terreno. Essendo inoltre stato confermato da Vittorio Amedeo III il divieto di tenere logge massoniche nei suoi Stati, il conte Asinari di Bernezzo, fedele soldato del re, e suo maggiordomo, si dimise dalla carica e dette - almeno formalmente - l'ordine di sciogliere le logge del Regno.

La carica passò così nelle mani del principe Diego Naselli e la sede del Gran Maestrato passò da Torino a Napoli.

Questi mutamenti, di cui si cominciò a parlare subito dopo il ritorno di Giraud da Wilhelmsbad, si realizzarono con un formale atto di rinunzia da parte del di Bernezzo l'undici aprile del 1783 e con la formale nomina del Naselli avvenuta l'undici febbraio del 1784. A Torino rimase attivo, sotto la guida del Giraud, solo il gruppo selezionato dei Gran Professi, che comprendeva, oltre al di Bernezzo, altre cinque o sei persone[24].

Questa soluzione era la più naturale e l'unica possibile, non solo per la figura emergente del principe napoletano, grande dignitario del regime rettificato e gradito ai due principi tedeschi, ma anche per il fatto che la massoneria viveva a Napoli di vita rigogliosa all'ombra della protezione di Maria Carolina.

Così il Gran Maestro Naselli governava nominalmente tutta la massoneria italiana, ma in realtà la sua autorità si esplicava soprattutto nel Regno. Egli la esercitava coadiuvato dallo stato maggiore dell'antica prefettura templare, identificantesi con quella della gran loggia scozzese «Maria alle Tre Corone». E la prefettura era composta dai seguenti dignitari in parte a noi già noti:

Maestro della Loggia ed Elemosiniere: Luigi Carafa duca di Ielsi;

[23] Il duca Ferdinando di Brunswick, come illuminato assunse il nome di *Josephus* e Carlo d'Assia quello di *Aaron*.

[24] Queste persone erano: il marchese d'Albaretto; il cavaliere Scarampi; il marchese Amedeo Valperga di Caluso; il marchese Adalberto Pallavicini delle Frabrose; il marchese Faletti di Barolo (cfr. P. Maruzzi, *Notizie e documenti* cit., anno XXXII [1930], p. 85).

Primo Sopravigilante: Giuseppe Caracciolo principe della Torella;
Aggiunto al Primo Sopravigilante: Giuseppe Quagliarelli, gentiluomo;
Secondo Sopravigilante: Pasquale Tschudi, tenente colonnello delle Guardie Svizzere;
Aggiunto al Secondo Sopravigilante: Vincenzo Volpicella, avvocato;
Tesoriere: Gerardo Carafa conte di Policastro;
Segretario: Antonio Dewitte, tenente di fanteria;
Oratore: Benedetto Mancarella, barone;
Preparatore dei Candidati: Francesco Patini, avvocato;
Maestro di Cerimonie: Diego Pignatelli dei principi di Marsico;
Economo: Luigi Basset, tenente di fanteria.

Da questa prefettura dipendeva anche la loggia più aristocratica di Napoli, intitolata «La Vittoria», che costituiva il nucleo più massiccio della massoneria partenopea[25].

---

[25] Nell'Haus- Hof- und Staatsarchiv di Vienna (*Vertraulichen Akten der Kabinetskanzlei*, fasc. 71) ho trovato l'elenco completo dei componenti la loggia napoletana «La Vittoria», con la data 27 agosto 1782, sottoscritto, in assenza del «fratello cancelliere», dal fratello Antonio Micheroux e dal principe Diego Naselli. Lo trascrivo qui di seguito, avvertendo che il suo contenuto differisce di poco dall'elenco reperito in Svizzera e pubblicato da M. P. Azzuri (*Inizii e sviluppo* cit., in «Lumen Vitae» 1959, p. 11 ss.). Le differenze che vi si possono constatare dipendono dal fatto che l'elenco pubblicato dall'Azzuri risale all'anno 1784.

Tableau des Membres de la Respectable Loge de la Victoire à l'Orient de Naples:

(1) Chev. Diego Naselli, Des Princes d'Aragona, Brigadier des Armées de S. M. sicilienne. Président Écossais des Loges des Deux Sicilies.
(2) Kilien Caraccioli, Des Princes de Pettoraniello, Abbé Olivetien, et Théologien, Vénérable Maître.
(3) Duc de Salandra, Chambellan, et Colonel de Marine. Deputé Maître.
(4) Marquis del Gallo, Gentilhomme de la Chambre, Ministre Plénipotentiaire à la Cour de Turin, et Officier de Marine, Ier Surveillant.
(5) Duc de Fragnito, Chambellan, 2me Surveillant.
(6) Abbé Pepe (Joseph), Professeur de Mathématiques et Membre de l'Académie, Orateur.
(7) Antoine Micheroux, Officier au Corps des Cadets, Secrétaire.
(8) Prince de Torella, Grand d'Espagne de la Première Classe, Chevalier de l'Ordre de St. Janvier et Chambellan, Trésorier.
(9) Louis Carafa, Prince de Pietrelcina, 1er Maître des Céremonies et aumônier.
(10) Diègue Pignatelli, des Princes de Marsico, Officier au Corps des Cadets, 2me Maître des Céremonies.
(11) Antoine Mazzacane, Des Princes d'Omignano, officier des Gardes Italiennes, 3me Maître des Céremonies.
(12) François Patini, Avocat, Préparateur.
(13) Paul Costa, Avocat, 1er Steward.
(14) Charles Ramet, Officier au Reg.nt de Bourgogne, 2me Steward.
(15) Laurent Attolini, Avocat, Adjoint aux Surveillants.
(16) Pascal Tschoudy, Capitaine aux Gardes Suisses, Adjoint aux Surveillants.
(17) Antoine de Witte, Officier au Reg.nt de Lucanie, idem au Secrétaire.
(18) Vincent Volpicella, Gentilhomme de Giovinazzo, idem au Secrétaire.
(19) Paul Manca, Ecclésiastique, idem au Trésorier.
(20) Joseph Quagliarelli, Gentilhomme de Giovinazzo, idem au Trésorier.
(21) Chevalier Valignani, Des Comtes de Miglianico, Chancellier.
(22) Chrétien Heigelin, Négociant, Grand Trésorier.
(23) Comte Marulli, Commendeur de Malte, Capitaine des Dragons, Maître.
(24) Théodor Cardona, Capitaine aux Albanais, Maître.
(25) Marien Naselli, Des Princes d'Aragona, Brigadier des Armées, Maître.
(26) Nicolas Boccapianola, Gentilhomme de Naples, Avocat, Maître.
(27) Onophre Bragò, Gentilhomme de Tropée, Maître.
(28) Vincent Nunnes, Lieutenant des Dragons, Maître.
(29) Benoit Mancarella, Gentilhomme de Lecce, Maître.
(30) Chevalier Pignatelli, Marquis de Cerchiara, Gentilhomme de la Chambre, et Officier de Marine, Maître.
(31) François Cito, Gentilhomme, Maître.
(32) Abbé Granito, Des Marquis Granito, Maître.
(33) Jerame Moro, Gentilhomme Genois, Maître.
(34) Comte Mandeuffel, Gentilhomme de Livonie, Maître.
(35) Prince Pignatelli, Gentilhomme de la Chambre, et Major de Marine au service del S. M. Sicilienne, Maître.
(36) Constantin Melillo, Avocat, Maître.

(37) François Paternò, Gentilhomme de Catane, Maître.
(38) Commandeur Ruffo, Des Princes de Scaletta, Capitaine du Reg.nt. Siracuese, Maître.
(39) Renier Sougner, Capitain du Reg.nt Bourgogne, Maître.
(40) Joseph Dejan, Gouverneur du Fant. du ... (?), Maître.
(41) Emmanuel Caputo, Religieux Benedectin, Membre de l'Academie Royale, et Professeur de Diplomatique à l'Université, Maître.
(42) Pierre Tucci, Ecclésiastique et Professeur de Matématiques, Maître.
(43) Marquis d'Altavilla, Des Marquis de Sambuca, Chambellan, et Capitaine de Marine, Maître.
(44) Jacques Mazas, Officier du Reg.nt de (?), Maître.
(45) Basile Lunkoy (Lanskoy?); Lieutenant Colonel au service de S.M. l'Impératrice de Russie, Maître.
(46) Nicolas Abate, Capitaine du Port de Barletta, Maître.
(47) Joseph Ripetti, Avocat, Maître.
(48) Duc de Serra Capriola. Ministre Plénipotentiaire à la Cour de Petersbourg, Maître.
(49) Charles Le Picq, Maître de danse de LL.AA.RR., Maître.
(50) Prince de Butò, Chambellan et Colonel des Dragons.
(51) Mylord Harwey, Évêque en Irlande.
(52) Marquis Avena, Avocat.
(53) Vinc. d'Enon, Chargé d'Affaire de la Cour de France.
(54) Domin. Turboli, Des Marquis (?), Religieux Théatin.
(55) Gaet. Orlando, Fiscal de la Chambre des Comptes.
(56) Dieg. Delessal, Colonel de Marine.
(57) Vinco Caraccioli, Marquis de S. Agapito.
(58) Joseph de Mustiers. Lieutenant Colonel de Marine.
(59) Franç. Carnavet. Officier au Reg.nt de Bourgogne.
(60) Franç. dell'Uva. Officier au Reg.nt de Lucanie.
(61) Jean Vescovo, Cap. aux Albanois.
(62) Chevalier Planelli, Gentilhomme de Bitonto.
(63) Comte Alfieri, Gentilhomme de Turin.
(64) Chevalier Pignatelli, Des Princes de Marsica. offc. aux Gardes Italiennes.
(65) Mathieu La Corte, Avocat.
(66) Joseph Capri, Officier du Génie.
(67) Eusèbe Capitanio, Capit. du Rég. de Lucanie.
(68) Louis Basset, Officier au Rég. de Bourgogne.
(69) Jean Gallucci, Capit. au service de la Républ. de Venise, Maître.
(70) Chev. Mors, Lieut. Colon. de Cavalerie.
(71) Joseph Vairo, Membre de l'Académie Royale et Professeur de Chymie à l'Université. Hospit.
(72) Jos. Zurolo (Zurlo), avocat. Hospit.
(73) Louis Barone, Avocat, Maître.
(74) Comte de Policastro, Chambellan.
(75) Henri Sanchez, Cap. de Marine, Hospit.
(76) Nicolas Daniele, Négociant, Maître.
(77) Jos. Garofalo, Major au service de l'Empereur.
(78) Jacop (Jacq?) Lanskoy, Lieut. Col. au service de l'Impératrice de Russie.
(79) George du Pan, Citoyen de Genêve.
(80) Fred. Honig, Négociant.
(81) Guill. Epstein, Négociant.
(82) Ange Padovani, Avocat, Compagnon.
(83) Franç. de Cicco, Ecclésiastique, Compagnon.
(84) Franç. Spinelli, des Princes de Scalea. Gentilh. de la Chambre et Col. de Caval., Compagnon.
(85) Gaet. Basile, Négociant, Compagnon.
(86) Mich. Quagliarelli, Gentilh. de Giovinazzo.
(87) Abbé Acquaviva, Des Comtes de Conversano.
(88) Duc de Cassano, Chambellan et Lieutenant Colonel de Marine.
(89) Comte Cantelli, Cheval. de l'Ordre Constantinien et Ecuyer du Roi, Hospit.
(90) Thom. Squarcia, officier au Reg.nt Royal Italien. Apprenti.
(91) Andr. Peccia, Avocat, Apprenti.
(92) Gasp. Tschoudy, Offic. au Gardes Suisses, Apprenti.
(93) Gaet. d'Ancora, Commis du Bureau de Justice et Grâce, Apprenti.
(94) Ant. Quadrio, Officier aux Gardes Suisses.
(95) Nic. Melillo, Offic. de Cavalerie.

www.carlelagrana.net

Scorrendo l'elenco, salta agli occhi, oltre al nome di coloro che saranno protagonisti e vittime della Repubblica partenopea, il notevole numero di nobili, ufficiali e sacerdoti appartenenti alla detta loggia. E, fra i tanti, non si può fare a meno di notare come fra loro figuri col grado di maestro il conte Vittorio Alfieri «cavaliere fiorentino». Dove e quando divenne franco muratore non è dato di sapere. Probabilmente la sua iniziazione risale al tempo dei viaggi in Germania e in Inghilterra.[26] Certo è che nel 1773 con gli antichi suoi compagni di gioventù venne «a stabilire - come scrive nella sua *Vita*[27] - una società permanente, con admissione od esclusiva ad essa per via di voti, e regole, e buffonerie diverse, che poteano forse somigliare, ma non erano però, libera muratoria». Ed è anche certo che due anni dopo, nel 1775, compose «una rimeria» in terzine che recitò ad un banchetto di liberi muratori in cui esalta la società «che i Profani in fratelli ci commuta» ed in cui distribuisce lodi sonanti a tutti i membri, a cominciare dal Venerabile nel cui volto «un raggio d'angelica luce... sfavilla», per finire con l'umile servente «a noi non servo, ma fratel diletto»[28]. Quindi non desta meraviglia vederlo annoverato nella loggia napoletana nell'anno 1782, anche se dopo la rivoluzione scriverà contro la «fratellanza» una delle sue satire più violente e più riuscite, come poesia certamente migliore delle terzine elogiative[29].

Ma anche un altro poeta - l'avventuroso e galante frate olivetano Aurelio Bertòla de Giorgi - figura tra gli iscritti alla loggia. Egli si trovava allora a Napoli, dove insegnava storia all'Accademia di Marina.

---

(96) Sauveur Grimaldi, Ecclésiastique.
(97) Jean Guglielmi, Avocat.
(98) Charl. Mazzacane, Des Princes d'Omignano, Religieux Bénédictin.
(99) Aurelius Bertola, Religieux Olivetain, Membre de l'Académie.
(100) Emmanuel Perollo, Offic. aux Gardes Italiennes.
(101) Gaet. Carrascal, Ecclésiastique.
(102) Chev. Herlich, Offic. de Marine.
(103) Mich. Natale, Ecclésiastique.
(104) Franç. Perollo, Capitaine des Dragons.
(105) Pascal Corre aIe, Gentilhomme.
(106) Fred. de La Harpe, Offic. au Service de la Républ. de Berne.
(107) Comte Berchtold, Gentilhomme Boeme.
(108) Jos. Cozzo, Valet de Chambre, Frère Servant, Maître.
(109) Barthel. Boggi, Valet de Chambre, Frère Servant, Apprenti.
(110) Franç. Conti, Valet de Cambre, Frère Servant, Apprenti.
(111) Franç. Robinet, Valet de Chambre, Frère Servant, Apprenti.

Nella lista pubblicata dal Maruzzi e che si riferisce all'anno 1784, non figurano i seguenti nomi: n. 32 abbé Granito; n. 45 Basile Lunnkoy (probabilmente Lanskoy e quindi parente di Giacomo o Jacopo citato al n. 78); n. 80 Federico Hönig; n. 84 Guglielmo Epstein; n. 93 Gaetano d'Ancora.

Viceversa nello stesso elenco del 1784 figurano i seguenti nuovi nominativi: n. 13, Francesco Natale, Cavaliere; n. 85 Pasquale Baffi, Avvocato (?), Maestro; n. 87 Antonio Wispeare, Capitano nel Reale Corpo degli Ingegneri, Maestro; n. 84 Eliseo Mottola, Gentiluomo, Maestro; n. 96 Barone Giuseppe Beroldiger, Canonico di Spira, compagno; n. 97 Conte Luigi Cotti Brusaschi, Uffiziale al servizio del Re di Sardegna, compagno; n. 100 Antonio Broggi, negoziante, compagno; n. 101 Duca di S. Teodora, Gentiluomo di Camera di S. M. e Tenente del Rl Battaglione di volontari di Marina, compagno; n. 102, Diego Carrano, Avvocato, compagno; n. 103 Duca Pio Bonelli, Cavaliere Romano, compagno; n. 116 Francesco Basset, Ten. del Batt. de. (?), apprendista; n. 117 Andrea Belli, Avvocato, apprendista; n. 118 Girolamo Struffi, Capit. del Rle. Batt. di Marina, apprendista; n. 119 Saverio Raith, Segretario del Ministro di S. M. Imperiale, apprendista; n. 120 Francesco Carpi, Tenente dell'Ing. di Marina, apprendista; n. 121 Pasquale Manna, Avvocato, apprendista.

[26] E. Bertana, *Vittorio Alfieri studiato nel pensiero, nella vita e nell'arte*, Torino 1904, p. 87 nota.

[27] V. Alfieri, *Vita*, a cura di G. Dossena, Torino 1967, p. 133.

[28] Ivi, pp. 152 e 326-328.

[29] R. Soriga (op. cit., p. 25) sostiene, basandosi su affermazioni altrui, che «l'Alfieri come è noto, figura iscritto alla Massoneria in Torino». In realtà non mi è riuscito reperire il suo nome nei vari elenchi dei numerosi «fratelli» piemontesi. La sua appartenenza alla libera muratoria risulta provata dall'elenco da noi citato (cfr. nota 25, n. 63) dell'anno 1782. Il Nostro infatti si trovava a Napoli per un soggiorno piuttosto lungo fino dal 1780. Egli figura iscritto all'aristocratica loggia partenopea ancora nell'anno 1784 (cfr. elenco pubblicato dall'Azzuri, n. 70) ma questa volta con la qualifica di «Cavaliere di Firenze». La spietata satira antimassonica dell'astigiano, intitolata *Le Imposture*, si può leggere anche nel libro di A. Luzio, *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, Bologna 1925, vol. I, pp. 29-33.

E tra gli stranieri è rimarcabile la presenza del russo Lanskoj, fratello del favorito di Caterina II, e dello svizzero Frédéric-César La Harpe suo accompagnatore nel viaggio in Italia. Quest'ultimo, pedagogo del futuro czar Alessandro I, sarà destinato a percorrere l'intera parabola della coerenza rivoluzionaria, da giacobino a settario antinapoleonico, per finire carbonaro negli anni della Restaurazione[30]. Egli iniziò dunque la sua lunga carriera massonica nella loggia napoletana «La Vittoria», come risulta anche dal grado di apprendista che ricopriva nell'anno 1762[31].

Ma, come abbiamo già detto, la libera muratoria spiritualista, nonostante il fulgore apparente, era in crisi ideologica e ad essa si contrapponevano le logge inglesi, che, raccogliendo elementi del terzo Stato, avevano una maggiore vitalità ed irrequietudine intellettuale. Ad esse - come si vedrà in seguito - appartenevano uomini come Domenico Cirillo, Mario Pagano, Gaetano Filangieri, Nicola Pacifico e molti di coloro che dettero la vita per la repubblica partenopea.

Un centro a sé stante o un terreno d'incontro ad alto livello intellettuale era stato anche la casa dell'ambasciatore austriaco, Johann Joseph Wilczesk, che soggiornò a Napoli fino al 1777 ed ebbe notevole influenza nell'allontanamento del ministro Tanucci. Ed anche nel momento di cui stiamo parlando, il segretario dell'ambasciata cesarea - Saverio Raith - era membro zelante della loggia «La Vittoria»[32].

Né è da escludersi che un circolo latomistico fosse costituito dai fratelli di Gennaro, nella cui villa di Mergellina si incontravano il critico teatrale Antonio Planelli, studiosi e scienziati come Domenico Cirillo e Mario Pagano, poeti quali «il facile Bertola, il robusto Rezzonico, l'oraziano Fantoni e l'anacreontico Zacchiroli»[33]. Tutti quanti frequentatori più o meno assidui delle varie logge della penisola[34].

Concludendo, intorno agli anni ottanta, Napoli era non solo formalmente, ma anche sostanzialmente alla testa della libera muratoria italiana ed un centro latomistico attivo e vivace, per il suo cosmopolitismo e le correnti intellettuali che lo caratterizzavano.

www.lamelagrana.net

[30] Sull'attività settaria del La Harpe negli anni della Restaurazione, cfr. M. Vuilleumier, *Buonarroti et les sociétés secrètes à Genève* (1815-1824), in «Annales Historiques de la Révolution Française» XLII (1970), fasc. 201 (luglio settembre), p. 473 ss.

[31] Sull'appartenenza alla massoneria del La Harpe, cfr. G. Berti, *Russia e stati italiani nel Risorgimento*, Torino 1957, pp. 380-386.

[32] Cfr. il citato elenco pubblicato dall'Azzurri, p. 14, n. 119.

[33] *Illuministi italiani*, tomo V: *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli 1962, p. 794.

[34] Carlo Gastone della Torre Rezzonico nel 1782 figura quale membro della loggia di Cremona. Sarà in seguito a Roma coinvolto nel processo contro Cagliostro (cfr. R. Soriga, op. cit., pp. 31, 35, 41, 62). Nella stessa opera, a p. 21, si parla anche del massonismo di Francesco Zacchiroli. Sull'attività latomistica di Fantoni in questi anni nulla è dato di sapere, ma la sua successiva vicenda e colorazione politica farebbero supporre la sua partecipazione alla vita massonica di Napoli durante il suo soggiorno in questa città.

XIX
VICENDE DELLA LOGGIA MILANESE «LA CONCORDIA» E LA MISSIONE DI DOMENICO PIATTI

Se il Convento di Wilhelmsbad aveva segnato la crisi della libera muratoria spiritualista, la contemporanea ripresa delle logge inglesi ed il loro diffondersi nei vari Stati europei mostrava la vitalità dell'associazione nel suo complesso. Essa infatti poteva contare sull'appoggio degli intellettuali e - poiché siamo nell'epoca del dispotismo illuminato - su quello dei principi.

In Austria poi l'affermarsi della massoneria razionalista era sì dovuto all'attività di Van Swieten, di Sonnenfels e di Born, ma - come abbiamo già notato - il costante fiorire delle logge non sarebbe spiegabile senza la più o meno esplicita protezione di Giuseppe II.

Fu probabilmente proprio per suggerimento di Ignaz von Born che l'imperatore si decise a dare dall'alto un assetto stabile alla massoneria degli Stati imperiali, eliminando i contrasti fra i vari sistemi, non riconoscendo l'esistenza legale altro che alle logge dipendenti dalla gran loggia nazionale di Vienna[1] e facendo controllare dalle autorità politiche la vita interna delle logge stesse. Intendeva così proteggere la corrente laica e razionalista della libera muratoria austriaca, ma nello stesso tempo farsene uno strumento al servizio dell'autorità e della politica imperiale.

I liberi muratori razionalisti di tutt'Europa, entusiasti del riformismo giuseppino, approvarono ed accettarono queste direttive imperiali. Le accettarono anche gli Illuminati, che nella realizzazione di riforme vedevano la premessa necessaria per sconfiggere il vecchio mondo delle superstizioni teologiche per attuare l'era della ragione assoluta e della uguaglianza sociale. Questa politica di protezione e di controllo sfocerà nel 1785 in un decreto personale (*Handbillet*) con il quale veniva regolata l'attività massonica in tutti gli Stati imperiali[2].

Il decreto permetteva l'esistenza di una sola loggia nella sola capitale di ogni stato imperiale ovvero provincia. Nel caso di un eccessivo affollamento, si poteva anche permettere l'esistenza di una seconda loggia. Comunque la direzione doveva essere unitaria. Gli affiliati potevano riunirsi in queste logge quando e come volevano, purché informassero preventivamente il capo della polizia, al quale doveva essere comunicato anche l'elenco degli iscritti. Proibite erano le logge nelle altre città e più proibite ancora nelle ville di campagna e nei luoghi isolati.

Quale contropartita di questa disciplina imposta, l'imperatore garantiva la più assoluta indipendenza ai liberi muratori, la non interferenza della polizia nelle loro vicende interne e l'integrità delle loro sedi da ogni perquisizione o sorveglianza.

Ma già qualche anno prima della promulgazione di questo decreto, subito dopo il convento di Wilhelmsbad e il disfarsi della massoneria templare, Giuseppe II aveva pensato d'impadronirsi dell'organizzazione massonica e di servirsene per la sua politica interna ed estera[3]. Ciò risulta

[1] Il massimo organismo dirigente della massoneria austriaca assume in un primo tempo, fino alla fine del 1783, il nome di gran loggia provinciale, dopo quella data, il nome sarà gran loggia nazionale. Il nome di gran loggia provinciale verrà assunto dal massimo organismo dirigente nei vari Stati imperiali.

[2] L'ordinanza, datata 11 dicembre 1785, diviene esecutiva il 1° gennaio del 1786. Il testo originale si può leggere in L. Abafi, op. cit., vol. IV, pp. 146-149. Una traduzione italiana si trova nella rivista «Lux. Rassegna di cultura massonica e rituale» 6 1925, pp. 109-110.

[3] Circa l'importanza delle logge come organizzazione non ufficiale per la diffusione del giuseppismo, cfr. W. Markov, *I giacobini dei paesi absburgici*, in «Studi storici» III (1962) p. 497 ss. Sulla penetrazione della politica di Giuseppe II in Ungheria, tramite la massoneria, cfr. K. Benda, *L'ère du josephisme en Hongrie*, in «Annales Historiques de la Révolution Française» XLV (1973), n. 212 (aprile-giugno), p. 197 ss.

chiaramente dalle vicende della loggia milanese «La Concordia», la cui storia possiamo ricostruire abbastanza fedelmente in base ad un carteggio giacente nell'archivio di Vienna[4].

Come abbiamo già visto, in Lombardia intorno agli anni '80 esisteva una loggia operante da qualche anno a Cremona, sotto la guida del conte Giovan Battista Biffi. Questa loggia era inserita nel sistema templare prima e quindi nel regime rettificato, ripetendo la sua autorità dal direttorio di Torino e dal Gran Maestro Nazionale, il conte di Bernezzo.

Ma, contrariamente a quanto finora si credeva, non era questa l'unica loggia esistente nella Lombardia austriaca. C'è infatti una relazione, redatta nell'agosto del 1783 dal venerabile della loggia milanese «La Concordia» e diretta alla gran loggia provinciale di Vienna, in cui sono accennate, sia pure brevemente e senza alcun riferimento preciso la storia travagliata della loggia stessa e della massoneria lombarda in genere.

La relazione inizia con queste parole:

> Dopo che una loggia di liberi muratori sottratta da molti anni al rigore della legge e della superstizione[5], risorgeva all'ombra benefica della virtù e della giustizia (Nota nel testo: La Protezione del felice regnante Giuseppe II incoraggiò il fratello Viazzoli, assistito da alcuni fratelli, a restituire il primiero splendore alla loggia decaduta) dopo che animata da un vero spirito di fratellanza rimontava a quel grado di grandezza e di perfezione a cui aspiravano gli ardenti voti di una intera società, l'interesse, l'ambizione e un vile amor proprio turbarono l'interna tranquillità e posero un ostacolo quasi insuperabile ai più felici progressi.

Da questo brano si può desumere che in un anno successivo al 1763, quando Giuseppe II subentrò al padre sul trono imperiale, la vecchia loggia inglese fondata dall'orologiaio svizzero, il calvinista Madiott, riprese la propria attività.

Ma che un'attività latomistica continuasse a sopravvivere a Milano anche dopo il 1756 ci viene comprovato da un altro documento.

Nel 1783 da Vienna venivano fatte pressioni sulla ricostituita loggia milanese - che forse fino da allora aveva già il nome di «La Concordia» - perché aderisse alla gran loggia provinciale austriaca. Si faceva interprete di questo desiderio un esponente massonico, mezzo lombardo e mezzo tedesco, membro della loggia viennese «Zur gekrönten Hoffnung» ed in contatto anche con i fratelli milanesi, dato che la sua attività professionale si svolgeva tra Magonza, Milano e Vienna, dove da ultimo si stabilì e terminò i suoi giorni. Si tratta dell'editore, nonché famoso mercante di stampe e di incisioni, Antonio Pasquale Artaria, noto anche per avere diffuso un nuovo sistema di riproduzioni litografiche[6]. Alla fine del 1782, o nei primi giorni del 1783, Artaria inviava a quello che era allora il venerabile della loggia milanese, Giovanni Ambrogio Birago, una patente rilasciata dal massimo organo dirigente della libera muratoria austriaca, con cui veniva riconosciuto l'inserimento della loggia «La Concordia» nella giurisdizione della gran loggia di Vienna. Nello stesso tempo gli veniva anche scritto che la loggia di Cremona, per il fatto di essere situata nella Lombardia doveva sottomettersi al medesimo sistema[7]. Ma sembra che la loggia cremonese non accettasse di buon grado questa decisione. Il conte Biffi affermava che l'officina da lui diretta dipendeva dal direttorio di Torino e spettava a quest'ultimo prendere siffatta decisione e scioglierlo dal giuramento di obbedienza a suo tempo prestato. Inoltre i cremonesi malamente sopportavano non solo la soggezione a Vienna, ma anche a Milano, vantando essi una più antica tradizione ed una maggiore

[4] Haus- Hof- und Staatsarchiv, Vienna, *Vertrauliche Akten der Kabinetskanzlei*, fasc. 71. Questo importante carteggio si svolge fra il venerabile della loggia milanese Giovanni Viazzoli ed il rappresentante della medesima presso la gran loggia nazionale di Vienna, Antonio Reina. Essa abbraccia un arco di tempo che va dal 1783 al 1787 e contiene le lettere originali del Viazzoli e molte minute delle lettere del Reina, nonché altri documenti riguardanti la massoneria lombarda e italiana di quel tempo. L'esistenza di questo carteggio mi è stata segnalata dal dottor Denis Silagi, cui rinnovo qui il mio più vivo ringraziamento.

[5] Evidente allusione alla loggia fondata dal Madiott e soppressa nel 1756, cfr. p. 149 ss.

[6] Era originario da un'antica famiglia brianzola, dedita fino dal secolo XVII al commercio delle stampe. L'impresa editoriale della famiglia fu definitivamente trasferita da Pasquale Antonio a Vienna (cfr. L. Abafi, op. cit., vol. IV, p. 205; E. Lennhoff, op. cit., p. 132; *Dizionario biografico degli italiani*, ad nomen.

[7] La lettera dell'Artaria al Birago non si trova nel citato carteggio, ma il suo contenuto si ricava dalla risposta del Birago in una lettera del 29 marzo 1783.

attività nel passato. L'Artaria infine, rinunciando all'incarico fino allora coperto - era malato e da lì a poco sarebbe morto - invitava il Birago a far riconoscere come «procuratore rappresentante» della loggia milanese presso la gran loggia nazionale di Vienna il fratello Antonio Reina, evidentemente un massone milanese che risiedeva nella capitale dell'impero per ragioni di ufficio o di affari. Ma anche Ambrogio Birago, il futuro giacobino del triennio rivoluzionario, il patriotta unitario amico di Lahoz e uno dei fondatori della società segreta dei Raggi, non doveva fino da allora gradire questa dipendenza gerarchica. Nella sua risposta all'Artaria si limitava a prendere atto della circolare, che, se non altro, gli serviva come riconoscimento ufficiale della loggia e della sua carica. Contestava inoltre la priorità di nascita della loggia cremonese, affermando, con allusioni non chiare a una precedente e continuata attività latomistica, che non solo la loggia di Milano era più antica di quella di Cremona, ma anche di quella di Torino[8].

Infine il Birago, o Biraghi come talvolta si trova scritto, affermava di non potere per il momento affidare la rappresentanza della loggia milanese presso la gran loggia nazionale di Vienna «poiché dovendo egli rappresentare il corpo, io non posso delegarlo che coll'approvazione del corpo medesimo». È questa l'affermazione di un principio assai interessante per l'epoca in cui viene espresso ed è redatta nell'unico testo autografo - per quanto riguarda la vertenza massonica - di questo interessante personaggio che risponde al nome di Ambrogio Birago. Conosceremo la sua successiva attività in questo periodo soltanto da quanto scrivono su di lui nelle loro lettere e nelle loro relazioni i suoi avversari.

È chiaro comunque che questo atteggiamento indipendente non garbasse a Vienna, come non garbava a molti «fratelli» milanesi ai quali sembrava più opportuno e più conveniente che la loggia prosperasse in conformità alla attuale situazione politica e con la protezione delle autorità statali. Il Birago, che doveva avere dei grandi meriti massonici, visto che anche i suoi avversari e i membri tutti della loggia riconoscevano che «la gratitudine e la stima parlavano troppo in favore di un soggetto distinto per i suoi talenti»[9], era assecondato dall'oratore della loggia, Vincenzo Borsotti e dal vice-segretario, il capitano e conte Giuseppe Rebuffi.

Al Borsotti - che teneva anche l'amministrazione della loggia ed al cui nome era intestata la vasta sede - veniva imputata la irregolarità dell'amministrazione e un treno di vita non confacente alla dignità della sede, in una parte della quale aveva istallato la propria abitazione. Birago e Rebuffi presero le difese del «fratello», secondo loro, ingiustamente calunniato; ma in una riunione che ebbe luogo il 17 luglio furono messi in minoranza e destituiti dal loro incarico.

Non tutto però doveva essere regolare in questa faccenda, poiché i tre accusati rifiutarono di dimettersi e di consegnare le carte, la cassa e la chiave della sede in loro possesso. La manovra contro il Birago ed i suoi amici era diretta dai fratelli Giovanni e Giacinto Viazzoli ed è probabile che tale contrasto celasse un dissenso più ampio fra i sostenitori di un'autonomia massonica e quelli di un inserimento della libera muratoria lombarda nel sistema austriaco patrocinato dalla politica imperiale.

Difatti Giovanni Viazzoli era un funzionario statale, nella qualità di «addetto alla Camera dei conti» di Milano. Di conseguenza nell'agosto 1783 si affrontavano due logge, quella capeggiata dai Birago, Borsotti e Rebuffi e quella capeggiata dai fratelli Viazzoli. Purtroppo siamo informati soltanto sulle vicende di quest'ultima, che ufficializzò la sua posizione, riconoscendo la propria

[8] La loggia di Cremona, scriveva il Birago nella sua lettera, ha bisogno dell'assenso di Torino, ma non quella di Milano: «Noi non abbiamo mai cercato di essere né costituiti né subordinati a Torino, poiché questo sarebbe stato un cedere a' nostri diritti, mentre noi siamo anteriori alla loggia di Torino, la quale è stata nella sua origine direi quasi fondata da uno dei nostri membri, il quale tenne il martello in Torino molti anni or sono, ed ivi ricevette il Presidente del Direttorio scozzese Conte di Bernezzo. Questo nostro membro non è da lei conosciuto perché era assente quando ci onoraste della vostra visita. Da ciò potrete facilmente scorgere quanto sia erronea la obbiezione de' Cremonesi che noi cioè non siamo costituiti dalla loggia di Torino. Relativamente poi alla sospensione de' travagli io potrei dimostrarvi che questa legge di nuova costituzione non ha luogo nel caso nostro, in secondo luogo potrei chiaramente farvi vedere che anche i Signori Cremonesi hanno nonché sospesa ma del tutto sciolta la loro loggia nel 1773, ma io non voglio tediarvi».

[9] Dalla relazione compilata dal Viazzoli ed inviata a Vienna il 12 agosto 1783.

dipendenza dalla gran loggia nazionale di Vienna. Mentre dell'altra sappiamo solo qualche notizia indiretta che trapela dal carteggio citato, fonte quindi tutt'altro che imparziale. Giovanni Viazzoli, venerabile ed il fratello Giacinto, primo soprastante, dopo aver formato un nuovo direttivo, si affrettarono a nominare Antonio Reina, che risiedeva a Vienna, come loro rappresentante presso la gran loggia nazionale[10]. Ed il «fratello» Reina trasmette regolarmente gli ordini del supremo organo dirigente della massoneria imperiale, che a tutti i livelli coincide con gli organi del governo civile.

In questa strumentalizzazione della massoneria ai fini politici, Giuseppe II sembra precorrere Napoleone. Poiché non solo da Vienna si prescrive perfino il sistema secondo cui «travagliare», rinunciando, probabilmente con grande dispiacere di qualche adepto, ad ogni esperienza mistica ed alchemica:

I travagli sinora fissati - scrive il Reina da Vienna - non si estenderanno che ai primi tre gradi, ho però il piacere di annunciarvi che in seguito si procurerà di estendersi anche più oltre per approssimarsi il più possibile alla verità, ed in tal caso si parteciperà ogni cosa anche a codesto Grande Oriente[11].

---

[10] Dal documento ufficiale - datato 23 gennaio 1784 - con cui la loggia «La Concordia» riconosceva come suprema autorità la gran loggia nazionale di Vienna, dietro pagamento di 18 ongari per il rilascio della Costituzione e 24 fiorini annuali, risulta che nel 1783 la loggia era così composta: (1) Giovanni Viazzoli, maestro in cattedra; (2) marchese Giuseppe Trotti, capitano di SMI, maestro deputato; (3) Giacinto Viazzoli, negoziante, maestro scozzese, primo soprastante; (4) Bartolommeo Calderara, gentiluomo, della milizia interna, secondo soprastante; (5) Giulio Paina, gentiluomo, maestro, segretario; (6) Carlantonio Pestalozza, negoziante, maestro, tesoriere; (7) Antonio Strigelli, avvocato, maestro, oratore; (8) marchese Alfonso Visconti, ciambellano di SMI, maestro delle cerimonie; (9) Giuseppe Bagatti, prete, maestro; (10) Antonio Negri, dottore in giurisprudenza, compagno; (11) Giovanni Recalcati, gentiluomo, prete, compagno; (12) Andrea Appiani, pittore, compagno; (13) Carlo Recalcati, gentiluomo, dottore in medicina, compagno; (14) Pietro Taglioretti, architetto, compagno; (15) conte Giuseppe di Castelbarco, cavaliere di Malta, ciambellano di SMI; (16) Alessandro Belinzaghi, impiegato alla Camera dei conti; (17) Antonio Premoli, gentiluomo; (18) Melchiorre Bianchetti, dottore in medicina; (19) Filippo Mantovani, gentiluomo; (20) Antonio Picinelli, chirurgo.

Come si vede della loggia facevano parte aristocratici e borghesi, intellettuali, ecclesiastici e militari. Vi si annoverano alcuni fra i nomi più blasonati dell'aristocrazia milanese, vi figura anche un principe del foro come Antonio Strigelli e un valente pittore come Andrea Appiani.

[11] In realtà si aveva poca voglia a Vienna di dare corso agli alti gradi. Difatti il Reina scriveva al conte Künigl, secondo una minuta senza data ma probabilmente dei primi mesi del 1785: «L'on a écrit pour avoir de Suède la constitution des grades supérieurs, lesquels à son temps seront communiqués à toutes les Loges Provinciales; j'ai des lettres d'Hambourg qui m'annoncent y avoir entièrement renoncé n'ayant causé que des discussions parmi les Frères par leurs différents objets. Nous avons ici un Chapitre, mais nous avons aussi suspendus nos travaux jusqu'aux noveaux arrangements. Nous avons ici un grade choisi, et extremement caché, j'aurais voulu écrire plusieurs fois au R. Fr. Comte de Wilczeck pour voir s'il serait possible de l'introduire aussi dans ces Contrés, mais je n'ai jamais osé lui écrire au long de crainte de lui être à charge par les grandes affaires qui l'occupent».

Ed il Viazzoli, rispondendo probabilmente ad una lettera analoga, diceva (10 luglio 1785): «... veggo quanto mi dite intorno alli gradi di cui vi ho dimandato il vostro sentimento e vi dirò che anch'io concorro con voi che la molteplicità dei medesimi non fanno che seminare confusione e discordie. Siccome poi mi fate l'elogio dell'Ordine dei Rose Croix, e mi dite che sarebbe desiderabile che anche qui ne esistesse un Cerchio delli veri per il bene grande dell'Umanità, così non sarebbe difficile di piantarvelo, qual'ora voi foste in situazione di danni le necessarie istruzioni, e direzioni, dispiacendomi moltissimo che il Libro scritto in Lingua tedesca sia per me proibito: poiché non capisco questa Lingua».

Due giorni dopo, il Viazzoli torna alla carica: «Vi raccomando nuovamente di non dimenticarvi di ottenermi il permesso di travagliare nei gradi superiori: tutti questi fratelli fanno continua istanza e lo desiderano ardentemente, e molti volevano passare a Cremona, avanti l'Unione, per ricevere il quarto grado della Riforma. Molti sono li sistemi che vengono adottati dai diversi Orienti. In alcuni sorgono quelli delli *Templari*, in altri dei *Zinzendorfiani*, dei *Minervali*, dei *Rosecroix* e degli *Illuminati* ed altri; voi che dipendete da un Oriente così illuminato, ditemi fra' tanti quale sia il vero, e quello che conduce alla vera Luce. Qui si potrebbe piantare una stabile Colonna, e vi sarebbero anche dei fratelli degni di essere avanzati, e che solo desiderano la maggior gloria dell'Ordine, il sollievo dell'Umanità e la buona disciplina ne' suoi fratelli».

Nella stessa lettera elencava un certo numero di libri ricevuti dal Wilczeck. Questi erano: (1) *Les plus secrets Mystères des Hautes Grades*; (2) *Recueil des discours prononcés en différentes Époques*; (3) *Abrégé de l'Histoire de la Maçonnerie*; (4) *Anulus Platonis*, in tedesco; (5) *Tableau général de la Loge Royal York de l'Amitié de Berlin*, 5782; (6) *Almanac Maçonnique*, Amsterdam 1771.

Non risulta per altro dalla successiva corrispondenza, né da altri documenti, che si sia poi dato vita in Lombardia a un «cerchio» di Rosacroce o alla formazione di *alti gradi*, cosa del resto che sarebbe stata in contrasto con i criteri della Gran Loggia Nazionale di Vienna e con l'Illuminatismo del Wilczeck.

Ma si trasmette anche un regolamento preciso per la costituzione gerarchica della libera muratoria lombarda. Secondo il quale le logge di San Giovanni - così venivano chiamate le logge che praticavano solo i primi tre gradi simbolici - dovevano eleggere una loggia distrettuale composta di tredici membri e quattro di questi dovevano dare vita ad una loggia provinciale, alla quale saranno sottomesse tutte le logge della Lombardia, presenti e future, a cominciare da quella di Cremona.

Si consigliava inoltre come aggiudicare le cariche all'interno della loggia; per esempio, come venerabile della loggia provinciale si suggeriva il nome del conte Künigl[12], ciambellano di Sua Maestà Imperiale e consigliere presso il governatorato di Milano: «... sarà ben di un gran decoro se il fratello Künigl vorrà accettare la direzione della loggia provinciale, li suoi lumi potranno ben influire alla più gran prosperità». E come venerabile della erigenda gran loggia provinciale si auspica la nomina del conte di Wilczeck, succeduto nel 1782 al conte Firmian nella carica di ministro plenipotenziario in Lombardia[13].

Anche per quanto riguarda i fratelli dissidenti - che si rifiutavano di consegnare la sede, i documenti e la cassa della loggia, continuando per proprio conto la loro attività massonica - la dirigenza viennese interveniva direttamente. Interveniva cioè il governo imperiale dato che il Gran Maestro della gran loggia nazionale era il conte Johann Carl von Dietrichstein, gran scudiere ed amico intimo di Giuseppe II e dato che fra i dignitari più alti figurano i nomi del conte Firmian e del vecchio principe von Kaunitz. Tutto ciò conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, che la libera muratoria austriaca era in realtà manovrata dall'imperatore.

Difatti, a proposito della dissidenza di Birago, il Reina, dopo aver consigliato prudenza e spirito di conciliazione, aggiungeva con perentoria sicurezza che, nel caso che ciò non fosse sufficiente,

> se vi occorresse il braccio del R∴ fratello Wilczeck si pol eleggere un fratello di confidenza comune, e far che con tutta la buona maniera si presenti come deputato al suddetto Ministro domandandole in nome di tutti il suo ajuto che son certissimo si presterà con core fraterno ai loro bisogni, potrete anche dirli esser da questo Oriente così consigliati[14].

Il consiglio di Reina fu seguito e il conte Wilczeck fece chiamare in sua presenza i massoni ribelli. Ma Birago, subodorando qualcosa di grosso, si era ritirato a Cremona, sua patria, e dovette essere richiamato con un ordine del locale podestà. Fu così che i «fratelli» dissidenti, pur non lasciandosi intimorire dalle minacce del ministro plenipotenziario, che a sua volta non aveva alcun interesse a rendere pubblico il contrasto con un provvedimento ufficiale, alfine si rassegnarono a consegnare quanto richiesto, salvo la corrispondenza con le logge «forestiere», che sostenevano non essere mai esistita. Ma prima di provvedere alla consegna, Birago volle essere rimborsato delle spese di viaggio da Cremona a Milano e il Wilczeck fu tanto generoso - come narra il Viazzoli nella sua relazione - da provvedervi di tasca sua. Evidentemente non poteva mettere in bilancio una spesa di questo genere non prevista dalla oculata amministrazione austriaca.

---

[12] Sul Tableau della loggia del 1785 egli vi figura con i seguenti titoli: *Gaspard comte de Künigl Chambellan de S.M.I., conseiller au Magistrat de Milan, Grand Député provincial, Maître écossois.* È quindi forse da identificarsi con Kaspar Hermann conte di Künigl (1745-1814), nato in Boemia, dapprima ciambellano imperiale e consigliere alla Corte d'Appello di Praga, grande dignitario massonico, noto nella Stretta Osservanza come *eques a Testudine Nigra*, di cui parla l'Abafi (op. cit., vol. II, p. 27 ss.).

[13] Il conte Johann von Wilczeck (1738-1819) nel 1771 era stato nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Firenze; nel 1773 lo troviamo a Napoli con lo stesso incarico. Nel 1777 è alto funzionario a Milano. Pietro Leopoldo diceva di lui che a Milano aveva creato un proprio partito, contrapposto a quello dei nobili e diverso da quello dell'arciduca Ferdinando, «[partito] che è quello dei liberi muratori, uno dei quali è il conte medesimo, uomo però onesto, sicuro, ma odiato perché di massime aspre» (in *Relazione di Sua Maestà l'Imperatore sulla Lombardia*, cit. da A. Wandruszka, *Leopold II* cit., vol. II, p. 437). Il Reina, come risulta da una minuta non datata, ma certamente del settembre 1783, annunciando ai «fratelli» di Milano il riconoscimento ufficiale della loggia da parte della Gran Loggia Nazionale di Vienna, aggiungeva che la medesima desiderava «al sommo che codesto rispettabile ministro plenipotenziario conte de Wilczeck voglia accettare la carica di Gran Maestro provinciale della Lombardia, a tale effetto potrete intanto suplicarlo [*sic*] ben sicuri che una simile colonna sarà di grandissimo avantaggio per la Rispettabile Loggia provinciale e facilmente incoraggirà anche la Rispettabile Loggia di Cremona ad agregarsi a codesto gremio».

[14] Minuta di una lettera del Reina, datata 22 agosto 1783.

Ma se il ministro era disposto ad aiutare i «fratelli» milanesi nelle loro difficoltà, non si sentiva di assumere la massima responsabilità della libera muratoria lombarda e intendeva quindi scaricare questo impegno sul conte Künigl. A Vienna, però, probabilmente lo stesso imperatore, insiste che Wilczeck assuma questa carica e nella minuta di una lettera del Reina a Viazzoli si legge:

Il Gran Maestro Provinciale deve essere garante appresso al Gran Maestro Nazionale, che nella sua provincia non passi niente contro li statuti del monarca, così questo Gran Maestro Nazionale ha desiderato che S.E. il conte Wilczeck s'incaricasse del Martello di codesta Provincia.

In una minuta dell'anno successivo - con data 13 febbraio 1785 - il Reina addirittura scriveva al Viazzoli:

... non posso a meno di raccomandarvi la maggior attenzione nella scielta dei Membri posto che *si scorge dalle intenzioni di Sua Maestà che vuole servirsi dell'Ordine per una scola di soggetti perfetti*[15] ed osservate bene che li giorni dei Travagli devono essere annonciati alla Police.

Ed infine nel novembre del 1786 lo stesso Reina scriverà al Viazzoli:

Si sta travagliando ad un solido piano per il bene dell'Ordine nei Stati di Sua Maestà, *avendo alla medesima piaciuto*[15bis] di contribuire ogni plenipotenza alla Rev. Gran Loggia Nazionale per ordinare tutto quello (che) troverà il meglio per la massoneria.

Di conseguenza, come era da prevedersi, le pressioni di Vienna conseguirono il loro risultato, poiché nella seconda metà del 1784 a Milano si erano regolarmente insediate, oltre alla loggia «La Concordia», che aveva come venerabile il marchese Bartolomeo Calderara, la loggia distrettuale composta di tredici membri[16], presieduta da Giovanni Viazzoli, nonché la loggia provinciale di tutta la Lombardia austriaca presieduta appunto dal conte Wilczeck[17].

Da ciò si può dedurre che, instaurata la loggia provinciale, la massoneria lombarda era politicamente diretta dagli austriaci, avendo alla propria guida un Wilczeck ed un Künigl, i quali avevano nel Viazzoli un fedele ed appassionato esecutore, soggetto ai superiori massonici, anche nella sua attività civile.

La loggia «La Concordia», così guidata, ebbe un notevole sviluppo col passare degli anni, come risulta anche dall'elenco degli iscritti nel 1785[18].

---

[15] Il corsivo è nostro.

[15bis] Il corsivo è nostro.

[16] Essi erano Wilczeck, Künigl, Giovanni Viazzoli, Calderara, Pestalozza, Strigelli, il prete Bagatti, Premoli, Recalcati, Belinzaghi, Bianchetti, Beccaria, Lee.

Questi tredici nomi, come i quattro della loggia provinciale, si trovano elencati nella minuta della lettera che il Reina, il 15 dicembre del 1784, inviava alla Gran Loggia Nazionale per comunicare ufficialmente la installazione della loggia provinciale in Lombardia. I tredici componenti della loggia provinciale sono, salvo i due dignitari austriaci, i fondatori della «Concordia». Fanno solo eccezione due elementi nuovi, il gentiluomo inglese Thomas Lee e Annibale Beccaria, fratello minore di Cesare e già affiliato alla loggia «La Trinité» di Parigi (cfr. A. Le Bihan, op. cit., p. 62). Entrambi però figurano nel Tableau della loggia pubblicato nel 1785.

[17] I quattro componenti la loggia provinciale erano: Wilczeck, Gran Maestro; Künigl, primo soprastante; Calderara, secondo soprastante; Giovanni Viazzoli, segretario.

[18] Tale elenco è a stampa ed una copia si trova presso l'Archivio di Stato di Milano (Imperiale e Regia Direzione di Polizia, Società Segrete, Inserto III, n. 1) ed è già stato pubblicato da M. P. Azzuri in «Lumen vitae» 1959, p. 248 ss. Lo ripubblichiamo qui di seguito:

Tableau des Membres, Enfants et Affiliés de la Loge de St. Jean sous le titre distinctif de la «Concorde» à l'Orient de Milan à l'époque du St. Jean Baptiste 5785.

(1) Barthélemi marquis Calderara, gentilhomme & Capitaine de la Milice urbaine, Vénérable Maître, Second Surveillant Provincial. Maître Ecossois.

(2) Joseph marquis Trotti, gentilhomme et Capitaine de S.M.I., Maître Député. Maître.

(3) Charles Recalcati, gentilhomme & Docteur en Médecine, Premier Surveillant. Maître.

(4) Joseph Comte de Castelbarco, Chevalier de Malthe & Chambellan de S.M.I., Second Surveillant. Maître.

(5) Antoine Strigella, Avocat, Orateur. Maître.

(6) Jules Paina, gentilhomme, Secrétaire. Maître.

(7) Charles Antoine Pestalozza, négotiant, Trésorier. Maître.

(8) Antoine Premoli, gentilhomme, Garde des Sceaux, Timbres & Archives. Maître.

Rimanevano però sospese due questioni che alimentano il carteggio Viazzoli-Reina: la loggia clandestina capeggiata dal Birago e l'inserimento della loggia cremonese nel sistema austriaco.

Difatti il Birago ed i suoi compagni, pur avendo ceduto la sede, la cassa ed alcuni documenti della loggia al Viazzoli, sostenevano di rappresentare la legittima autorità della libera muratoria milanese[19]. Essi possedevano ancora una documentazione che autenticava questa loro affermazione, non ultima la patente rilasciata al Birago dalla gran loggia nazionale di Vienna nei primi mesi del 1783. Egli si era sempre rifiutato di restituirla, nonostante le pressioni delle autorità massoniche e civili di Milano e di Vienna.

In tal modo la loggia dissidente continuava a «travagliare» ed a fare proseliti, sebbene della faccenda s'interessasse - a quanto pare - lo stesso imperatore, che evidentemente non volle prendere

---

(9) Alphonse marquis Visconti, Chambellan de S.M.I., Maître des Cérémonies. Maître.
(10) Joseph comte de Wilczek, Chambellan & Conseiller Intime Actuel d'État de S.M.I., Ministre Plénipotentiaire auprès du Gouvernement de Lombardie Autrichienne, & Commissaire Imp. en Italie, Grand Maître Provincial. Maître.
(11) Gaspard comte de Künigl, Chambellan de S.M.I. & Conseiller au Magistrat de Milan, Grand Député [Maître] Provincial. Maître Ecossois.
(12) Jean Viazzoli, employé dans la Chambre des Comptes à Milan, Pro Secrétaire Provincial. Maître Ecossois.
(13) Hyacinthe Viazzoli, négotiant. Maître Ecossois.
(14) Antoine marquis Cossoni, gentilhomme & Vicaire de Justice à Laveno, Duché de Milan. Maître Ecossois.
(15) Ambroise Redaelli, négotiant. Maître.
(16) Joseph Bagatti, prêtre. Maître.
(17) Alexandre Belinzago, employé dans la R. Chambre des Comptes à Milan. Maître.
(18) Melchior Bianchetti, Docteur en Médecine. Maître.
(20) Thomas Lee, genthilomme. Maître.
(21) Ferdinand Moretti, gentilhomme. Maître.
(22) Joseph Marie Colli, gentilhomme, Docteur en Médecine. Maître.
(23) Antoine Negri, Docteur en Droit. Compagnon.
(24) Jean Baptiste Recalcati, gentilhomme, prêtre. Compagnon.
(25) André Appiani, peintre. Compagnon.
(26) Pierre Taglioretti, architecte. Compagnon.
(27) Pie duc Bonelli, chevalier Romain. Compagnon.
(28) Philippe Mantovani, gentilhomme. Compagnon.
(29) Antoine Picinelli, chirurgien. Compagnon.
(30) Ferdinand baron Schereck, gentilhomme. Compagnon.
(31) [Cancellato], Docteur en Droit. Compagnon.
(32) Joseph Rotondi, avocat. Compagnon.
(33) Antoine Guillemard, graveur dans la R. Monnoie de Milan. Compagnon.
(34) Gaspard Soderini, Résident de Venise. Compagnon.
(35) Ange Vecchi, gentilhomme. Compagnon.
(36) Aurel Bertola [de Giorgi], Professeur dans la R. Université de Pavie. Compagnon.
(37) Louis Marchesi, Musicien. Compagnon.
(38) Albert comte Alemagna, gentilhomme. Apprenti.
(39) Louis Senn, négotiant, Apprenti.
(40) Joseph comte Taverna, gentilhomme. Apprenti.
(41) François comte Del Verme, gentilhomme. Apprenti.
(42) Antoine Carolini, employé dans la R. Secrétairie de Guerre. Apprenti.
(43) Frederic baron de Tieman, major au service de l'Impératrice de Russie. Membre honoraire. Maître Ecossois.
(44) Frederic Jacques de Schlutter, gentilhomme d'Hambourg, Membre honoraire. Maître Ecossois.
(45) Xavier Bestetti, valet de chambre. Fr. Servent. Comp.
(46) Charles Clerici, marchant. Fr. Servent. Comp.
(47) Antoine Taruzzi, valet de chambre. Fr. Servant. Appren.

[19] Reina nel novembre del 1783, per meglio avvalorare l'antica tradizione della loggia «La Concordia», aveva segnalato da Vienna i nomi dei più vecchi massoni lombardi: «Da notizie lontane - scriveva - di protocolli antichi codesto signor marchese Casnedi è arruolato al nostro Ordine; da vecchi fratelli ho sentito in altri Paesi molto commendar in alte cognizioni dell'Ordine il marchese Trotti. Procurate, se vi riesce, con prudenza, attirare persone simili; gioveranno molto alla felicità di codesta vostra loggia; devono esistere a costì molti altri vecchi fratelli, non posso però rissovenirmene».

una decisione in merito[20]. Il 21 agosto del 1784 Viazzoli inviava una relazione al conte Dietrichstein, denunciando l'esistenza di questa loggia e chiedendo l'intervento delle autorità civili. Affermava che per ora era composta da una dozzina di persone screditate, ma che col tempo avrebbe potuto diventare pericolosa per l'Ordine e - faceva intendere fra le righe - anche per le autorità politiche, dato appunto «les circonstances locales, *les préjugés nationaux*[21] et une certaine disposition presque générale des esprits». Dalle quali parole sarebbe dato di capire che nella loggia dissidente capeggiata dal futuro giacobino serpeggiasse fino da allora uno spirito di insofferenza verso il governo austriaco ed un mal celato spirito di rivolta. Come del resto viene confermato dalle parole che si possono leggere in un'altra lettera di due giorni successiva.

... li capi ed anche buona parte dei proseliti - spiegava il Viazzoli a proposito della loggia dissidente - sono persone di niun credito nel paese per la loro condotta irregolare, vita scapestrata e scandalosa, senza alcuna Religione, vantandosi pubblicamente di professare l'Atteismo [*sic*] e mettendo in ridicolo la nostra Santa Religione, e perché fanno la loro vita al Caffè *sparlando del Principe, dei Ministri*[22] della Religione... Con tutto ciò ho avuto il dispiacere d'iscoprire che hanno subornato alcuni bravi soggetti, di carattere onesto e costumi illibati.

Aggiungeva poi, e non senza contraddirsi:

Le relazioni che il Biraghi ed il Rebuffi hanno con la primaria gioventù del paese, a motivo che l'ultimo è maestro di cavallerizza in questo Reggimento Ducal Corte, ed il primo come nobile ivi viene ammesso, mi fa temer molto delle pessime conseguenze.

Esaudendo le richieste del Viazzoli, da Vienna fu scritto a Wilczeck perché provvedesse in qualche modo contro i dissidenti. Ma non era cosa facile. Il governo non poteva far sapere al pubblico e in via ufficiale che proteggeva un certo tipo di logge, mentre ne perseguitava altre. Giuseppe II preferiva ufficialmente ignorare tutto ed aiutare sottobanco le logge aderenti alla Gran Loggia Nazionale di Vienna. Risulta inoltre dal carteggio in questione che i massoni dissidenti di Milano godevano anche a Vienna di una certa protezione. Né ciò ci meraviglia poiché fino dal 1781 il conte Rebuffi era affiliato a quella che fino allora era stata la loggia più importante dell'impero: quella intitolata «Zur gekrönten Hoffnung»[23].

Pertanto Wilczeck si limitò a far richiamare all'ordine Birago, Rebuffi e Borsotti dal regio Vicario di Giustizia - come riferisce Viazzoli al Reina in una lettera del 2 novembre 1784 - il quale

gli sgridò per le notturne combricole (*sic*) che sapeva tenersi in casa del Birago; ma essi dicono per la città, che unanimamente risposero che stavano in conversazione...; onde il Vicario di Giustizia non sapendo a ciò rispondere, né potendo loro vietare codeste adunanze si credono autorizzati a continuarle; in conseguenza di che la medesima notte si radunarono e tennero loggia.

Quindi, nonostante le reprimende, la loggia dissidente continuava a svilupparsi. Il 9 febbraio del 1785, Viazzoli scriverà allarmato:

La loggia clandestina del Birago, Borsotti, Rebuffi va ingrandendosi di giorno in giorno, si ritiene che a quest'ora passino il numero di trenta, mentre travagliano anche di giorno.

Ed il 10 luglio successivo torna sullo stesso argomento quasi con le stesse parole: «La loggia Birago va di giorno in giorno aumentando con gran danno della nostra e dell'Ordine in generale». E continuava ad insistere per un intervento del braccio secolare, dicendo che le cose andranno sempre peggio,

fino a che da Sua Maestà l'augustissimo nostro Imperatore non venga generalmente promulgata anche in questo Stato la legge d'intolleranza e di proibizione delle logge non approvate e spurie, e autorizzati i Governi a distruggerle.

[20] Così infatti il Reina scriveva al Viazzoli il 15 novembre del 1784: «[in merito alla loggia dissidente] il Gran Maestro Nazionale parlerà in questi giorni alla Maestà Sua per fissare come dovrà tenersi in casi simili in generale».

[21] Il corsivo è nostro.

[22] Il corsivo è nostro.

[23] Pensiamo infatti che egli sia da identificarsi con il conte Joseph Rebuffo di Villanuova, nel 1781 tenente nel reggimento Barco-Ussari a Vienna, di cui fa cenno l'Abafi (op. cit., vol. IV, p. 200).

Nondimeno la loggia del Birago continuava imperterrita la propria attività, tanto che nel settembre dello stesso anno il Viazzoli doveva scrivere al suo corrispondente viennese:

> ... oltre la loggia delli Birago, Borsotti, Rebuffi vengo a scoprire essersene eretta un'altra di simili soggetti, che per alcune dissensioni avute si sono separati della medesima ed hanno formato un'altra loggia[24].

Ed in una lettera di poco successiva, 8 ottobre 1785, il Viazzoli aggiungeva:

> Nella loggia del Birago è stato ricevuto già da alcun tempo il conte Porro, giovane che non manca d'ingegno, ma dato al libertinaggio e al giuoco.

Se si tratta, come è probabile, di Gaetano Porro, la loggia clandestina col Biraghi ed il suddetto, doveva essere un vivaio di futuri giacobini cisalpini. Né sarebbe errato scorgere in queste logge dissidenti, che in dispetto dei sovrani decreti continuano a riunirsi, i primi nuclei di quei misteriosi *club* filofrancesi, che tanto si adopreranno per favorire l'arrivo dell'armata rivoluzionaria nel 1796[25].

Comunque, fino al 1787, anno in cui si chiude - e non ne sappiamo la causa - il carteggio fra il Reina e il Viazzoli, si continua a parlare della loggia clandestina, la quale seguita ad operare in danno della liberale muratoria ufficiale, mentre il Governo non interviene che marginalmente, per non scoprire troppo il favore concesso alla massoneria che fa capo alla Gran Loggia Nazionale di Vienna.

Anche per quanto riguarda la loggia di Cremona si scorge l'interesse del governo e dello stesso imperatore a creare un unico corpo massonico, fiancheggiatore delle iniziative riformatrici e laiche degli Absburgo.

Secondo le decisioni del Convento di Wilhelmsbad, la loggia cremonese[26] avrebbe dovuto aderire alla Gran Loggia Nazionale di Vienna. Ma il fatto che quel sistema massonico praticasse soltanto i tre gradi della massoneria inglese e avesse praticamente rinunziato alla formulazione degli *alti gradi*, doveva lasciare piuttosto perplessi i «cavalieri» di Cremona, attratti, come in parte anche il loro venerabile, il conte Biffi, dalle elucubrazioni ermetiche della massoneria templare.

Da qui lo scarso entusiasmo di aderire alla Gran Loggia Nazionale di Vienna, come registra il Viazzoli in una sua lettera al Reina del quindici giugno 1784:

> Riguardo la loggia di Cremona io non posso dissimulare ad onta della migliore armonia che ci unisce con un vero spirito di fratellanza, che non sembra troppo disposta alla progettata riunione. Per quanto abbiamo studiato di determinarli con le nostre lettere, giammai si ottenne una precisa risposta. «Non moviamo alcun passo, abbandoniamoci ai nostri Superiori», tale fu sempre il costante suo disimpegno. Sembrerebbe però del caso che venisse nuovamente invitata e scossa dal Grande Oriente, *esponendo le brame del Sovrano*[27] che ci ama egualmente conformi nelle relazioni che nel sistema.

Nel settembre del 1784, un maestro della loggia «San Paolo Celeste» si reca a Vienna, ed il Viazzoli si affretta a scrivere al Reina perché faccia pressioni su di lui in vista della progettata

---

[24] Ed in una lettera del 15 ottobre: «Sento che queste logge clandestine non facciano che travagliare, e ricevere nuovi soggetti, anzi ho rilevato da uno di quei fratelli un poco disgustato, che per lo spazio di un mese si radunavano mattina e sera per accettazioni».

[25] Cfr. F. Cusani, *Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni*, Milano 1864-65, vol. IV, p. 325 ss.

[26] Il nome di questa loggia - come abbiamo già detto - all'atto della sua fondazione nel 1776 fu quello di «San Paolo Celeste». Ma ad un certo momento, verso il 1780, nell'archivio della loggia di Zurigo, cui attinge le sue notizie Pericle Maruzzi (cir. M. P. Azzuri, *Inizii e sviluppo* cit., «Lumen Vitae» 1959, p. 319) si trova un'altra denominazione, quella di «Aurore de la Lombardie», sotto la guida del conte Biffi e dell'ex gesuita Raimondo Ximenes. Nel carteggio Viazzoli-Reina questa ultima denominazione non appare mai, ma si parla solo della «loggia di Cremona», che una sola volta viene menzionata col suo nome di San Paolo Celeste. Ciò farebbe supporre che questa denominazione riguardasse la loggia blù o di San Giovanni, vale a dire quella in cui si praticano i tre gradi simbolici; mentre il nome di «Aurore de la Lombardie» fosse quello del capitolo scozzese, che raccoglieva i «cavalieri» dell'Ordine interno del sistema lionese, cui - tramite Torino - i fratelli di Cremona avevano aderito.

[27] Il corsivo è nostro. Le superiori autorità dalle quali i fratelli cremonesi attendevano l'ordine di sciogliersi dal Direttorio italiano dei Cavalieri benefici erano rappresentate dal duca di Brunswick, come risulta da una lettera del Viazzoli (15 luglio 1784): «Siamo ancora in più stretto trattato con la Rispettabile Loggia di Cremona per la progettata riunione. Ella non attende presentemente che un formale consentimento del loro Gran Maestro Ferdinando di Brunswick».

adesione. Ed a Vienna si agisce in questo senso e si spera - come scrive il Reina in una lettera del 4 agosto – che

la loggia di Cremona avrà accondisceso ai comuni desiderj di reunione, avendo a tale effetto pregato il fratello Cazzaniga - attualmente in questa dominante e che assiste spesso ai nostri travagli - affinché scrivesse al venerabile conte Biffi.

Ma costui continuava a fare orecchi da mercante e questa riluttanza è tanto più incomprensibile in quanto lo stesso Diego Naselli, Gran Maestro del Direttorio italiano dei Cavalieri Benefici, e, nella sua qualità di Gran Professo, massimo esponente della massoneria spiritualista, scriveva da Napoli testualmente, come riferisce il Viazzoli[28]:

Egli è indubitato che l'immediato patrocinio di Sua Maestà Imperiale sarà per influire moltissimo vantaggio nella nostra società, e che il buon ordine della medesima necessita in oggi la conclusione della unione di tutte le logge della Lombardia sotto il governo del Maestro Provinciale (leggi Nazionale) in Vienna.

E pur di ottenere l'assenso della loggia di Cremona al sistema viennese «come hanno fatto tutte le logge dell'Austria unite (?) al governo di Gorizia, Tirolo e Trieste», si affermava che gli statuti inoltrati lasciavano libere le singole logge «di travagliare o col vecchio Rittuale [*sic*] o con quello della Rifforma (*sic*)», ma soggiungeva nella stessa lettera il Reina: «la brama del Monarca sarebbe che tutte le logge avessero l'uguale Rittuale».

Alla fine, nel gennaio del 1785 da Vienna giungeva l'ordine che la loggia di Cremona cessasse ogni attività, anticipando così il decreto del gennaio 1786 che permetteva l'esistenza di una sola loggia in ogni provincia dell'impero.

Il Viazzoli comunicava in merito al «fratello» Reina, il 4 febbraio del 1785, che

con sensibile dispiacere abbiamo rilevato che Sua Maestà non voglia permettere l'esistenza della loggia di Cremona, che per la qualità degli Individui che la compongono, e loro virtù morali, e sociali è certamente una perdita per l'Oriente R [?].

[Ma nello stesso tempo comunicava anche che] i fratelli di Cremona intimoriti, hanno voluto coprire affatto la loggia; alcuni però fra di loro hanno avanzato la loro istanza per essere incorporati ed ascritti nelle nostre note.

Reina rispondeva il 13 febbraio:

Vi potete ben immaginare quanto sensibile è stata a questa Rispettabile Gran Loggia Nazionale la perdita delle diverse logge di San Giovanni, tra le quali quella di Cremona, ma *dobbiamo essere a pontino obbedienti al Nostro Monarca, il quale si degna proteggerci*[29].

Sembra però che la loggia del Biffi continuasse a svolgere una certa attività, perché il 13 gennaio del 1786 la loggia provinciale di Milano riceveva dalla Gran Loggia Nazionale la seguente comunicazione:

Questa Gran Loggia Nazionale avendo presentato a Sua Maestà la lista delle logge di San Giovanni regolari sotto il direttorio acciò approvasse quelle che voleva che continovassero ed in quali città... Tra le molte altre che ha depennato, come Presburgo, Linz, Graz, ecc. ha anche depennato Cremona e Mantova, onde si compiacerà di notifficare [*sic*] alla loggia di Cremona tale disposizione Sovrana, facendosene tornare la Costituzione.

Questa è l'ultima volta che nel carteggio viene ricordata la loggia di Cremona, che in realtà da quel giorno deve avere cessato ogni sua attività, se pure non era cessata prima[30].

---

[28] Lettera del 14 dicembre 1784.

[29] Il corsivo è nostro.

[30] Con la cessazione di attività della loggia di Cremona l'unico centro latomistico della Lombardia rimane Milano, poiché nessuna loggia esisteva a Mantova. Ne fa fede una lettera che il conte Francesco Montecuccoli, membro della loggia viennese «Zur gekrönten Hoffnung» scriveva (gennaio 1785) al suo Venerabile, nella quale fra l'altro diceva: «Trovandomi la passata primavera alla Fiera di Mantova fui presentato dal fratello Baroni di Roveredo, al fratello Pajni, segretario della loggia di Milano ed indi al venerabile fratello Biffi di Cremona ed a vari altri fratelli». Ed è sintomatico che ricordando i fratelli di Milano e di Cremona, non ne citi nemmeno uno di Mantova. Questa lettera si trova nello stesso fascicolo del carteggio Viazzoli-Reina.

Il Viazzoli sperava in quel tempo di poter fondare una loggia a Pavia, così infatti scriveva al Reina il 28 ottobre 1784: «Ho delle speranze di istituire una loggia a Pavia per mezzo del fratello abate Bertola, frattanto che sto

Alcuni «fratelli» cremonesi, come aveva scritto il Viazzoli, dopo lo scioglimento della loro loggia, aderirono subito alla «Concordia» di Milano. I primi furono l'editore Lorenzo Manini, che divenne l'editore-tipografo della loggia ed il computista Bartolomeo Macchi. In seguito altri imitarono il loro esempio[31].

---

travagliando per eriggere una anche a Lodi». Difatti Aurelio Bertola, che abbiamo visto membro della loggia «Vittoria» di Napoli, in quel tempo insegnava con grande successo storia universale all'Università di Pavia, tanto da essere considerato per la impostazione del suo corso un antesignano del Risorgimento italiano.

[31] Il Tableau del 1787 è manoscritto e, come quello a stampa, si trova all'Archivio di Stato di Milano (cfr. nota 18). Da esso si ricava che a quella data le cariche della loggia erano così distribuite:

Maestro della Loggia: march. Giuseppe Trotti.
Maître Deputé et Tresorier des Pauvres: march. Bartolomeo Calderara. Primo Vigilante: dott. Carlo Recalcati, medico.
Secondo Vigilante: conte Giuseppe Castelbarco.
Oratore: Angelo de Vecchi.
Segretario: Antonio Premoli.
Maestro delle Cerimonie: march. Alfonso Visconti.
Tesoriere: Carlo Antonio Pestalozza.
Guarda Sigilli, Bolli ed Archivio: Giovanni Tordorò, Docteur en Droit, & Pro Secrétaire au Tribunal de Justice, Maître.
Juge [?]: comte Francesco Del Verme.
Economo e Vice Segretario: Giuseppe Cantù, gentilhomme, Maître.
Verificateur [?]: Alessandro Belinzago.
Terribile: arch. Pietro Taglioretti.
Sostituto dell'Oratore: Giovanni Recalcati.
Sostituto del Maestro delle Cerimonie: comte Wenceslaw Klenaw, Lieutenant de S.M.I. ... Maître Ecossois.
Sostituto del Guarda Sigilli, Bolli ed Archivio: Anton Strasmann, Employé dans le Conseil Gouvernatif... Maître.
Sostituto del fr. Terribile: dott. Melchiorre Pianchetti, medico.

Fra i dirigenti della loggia si trovano dunque ben quattro cremonesi: (1) Giovanni Tordorò; (2) Giuseppe Cantù; (3) Venceslao Klenaw; (4) Anton Strassmann.

I rimanenti componenti la loggia sono gli stessi del 1785. Non figurano più nell'elenco, per ragioni a noi ignote, i sottonotati sei «fratelli»: (1) Giuseppe Maria Colli; (2) Antonio Negri; (3) Giuseppe Rotondi; (4) Gaspare Soderini; (5) Alberto Alemagna; (6) Giuseppe Taverna.

Al loro posto subentrano, oltre ai quattro nuovi «fratelli serventi», ben 27 nuovi adepti, tra cui ben otto membri della loggia cremonese, che trascriviamo qui sotto con il loro numero d'ordine:
(22) Laurent Manini, Imprimeur royal & Libraire. Maître Ecossois, [résident à] Cremone.
(23) Barthélemi Macchi, Computiste. Maître Ecossois. Cremone.
(25) Cajetan comte de la Somaglia. Chev. de l'Ordre de St. Etienne de Toscane, et Intendant Royal des Finances à Cremone. Maître Ecossois. Cremone.
(26) Joseph Garofalo, gentilhomme & Major de la Milice urbaine de Mantoue. Maître Ecossois. Mantoue.
(34) Vincent Valsecchi, gentilhomme, Regent dans les Ecoles & Préfet de la Bibliothèque Royale de Cremone. Maître. Cremone.
(35) Pierre Barbò, gentilhomme. Maître. Cremone.
(39) Antoine Broggi, negociant. Maître. Venise.
(40) Marin comte Zorzil, noble vénitien. Maître. Venise.
(41) Aimo Cantù, gentilhomme, Capitaine de la Milice urbaine. Maître. Milan.
(42) Cajetan Vanucci, capitaine de Marine. Maître. Milan.
(48) Joseph comte Trivulzi, gentilhomme. Compagnon. Milan.
(49) Antoine Ferrario, négociant. Compagnon. Milan.
(50) Antoine comte Corio, gentilhomme. Compagnon. Milan.
(51) Adelme Fugazza, professeur dans la R. Université de Brera. Compagnon. Milan.
(53) Joseph marquis Picenardi, gentilhomme. Apprenti. Cremone.
(54) Louis marquis Picenardi, gentilhomme. Apprenti. Crémone.
(55) Faustin Rodi, architect. Apprenti. Cremone.
(56) Jean Pierre Franchi, professeur de Medecine dans la R. Université de Pavie. Apprenti. Pavie.
(57) Paul Loria, gentilhomme. Apprenti. Mantoue.
(58) Charles Tribolet, negociant. Apprenti. Neuchatel.
(59) Tobie Peregrini, gentilhomme. Vice Intendant à Lodi. Apprenti. Lodi.
(60) Jean Baptiste comte Vertova, chevalier de l'Ordre de St. Stanislas du Roy, de Pologne, Apprenti. Bergame.
(61) Antoine Ertinger, employé dans le Conseil Gouvernatif. Apprenti. Milan.
(62) Pie Hadda, religieux de l'Ordre de Citeau, professeur de Diplomatique. Apprenti. Milan.
(63) Pierre Marie Ferrari, médecin. Apprenti. Milan.

www.bibliotecagrana.net

Non aderirono invece alla loggia milanese il venerabile conte Biffi e nemmeno l'ex gesuita Raimondo Ximenes. Entrambi forse erano troppo impegnati nella vita massonica, troppo persuasi di un proprio credo latomistico, per rinunciarvi su una disposizione governativa ed aderire alla libera muratoria ufficiale e vincolata dalla autorità imperiale. Il Biffi mantenne ottimi rapporti con i «fratelli» di Milano, e pur astenendosi dall'aderire alla loro organizzazione, fu loro vicino nei momenti difficili, come vedremo fra poco.

Avversando infatti il pragmatismo absburgico delle logge inglesi e mantenendosi fedele all'idea della massoneria come società detentrice nei suoi *alti gradi* di segreti mistici, continuò le ricerche filologiche sui rapporti fra gli antichi cavalieri templari e la libera muratoria moderna. Né ci meraviglia che i seguaci della massoneria spiritualista sentissero una certa ripugnanza ad unirsi con «fratelli» che non solo non condividevano i loro interessi mistici, ma si dedicavano ai piaceri mondani di bassa lega, se è vero quanto scrive un diarista sul conto dei

franchi muratori milanesi che hanno sfrontatamente acquistato una casa nobile ed hanno istituito in essa una loggia aderendo al riportato favore [*l'editto di Giuseppe II*]... sono noti o di nessuna religione o di molto vizio o di manifesta sciocchezza... questo pubblico di presente guarda con discredito la loggia ed i suoi componenti, né sa dire Venerabile il capo di una adunanza che mal figura[32].

Ma evidentemente il mistero templare non doveva avere esaurito e soddisfatto l'anelito del Biffi verso il mistero. Finì infatti negli ultimi anni della vita - come il suo amico Giraud - ad occuparsi del mesmerismo, che, fin allora privato di ogni sostegno scientifico, sembrava aprire nuove prospettive di un mondo ignoto[33].

Non è solo nella vicenda della massoneria lombarda che interviene il governo austriaco. Risulta infatti abbastanza chiaramente la volontà da parte della Gran Loggia Nazionale di Vienna, e di conseguenza dello stesso imperatore, di porre sotto il proprio controllo tutti i sistemi massonici della penisola, approfittando della crisi che aveva investito la massoneria templare dopo il Convento di Wilhelmsbad.

Ed i tempi erano maturi per riunire tutti i liberi muratori d'Italia sotto la dirigenza austriaca. Abbiamo già visto come il Gran Maestro del direttorio italiano, il principe Naselli, nonostante le aspirazioni spiritualiste, incitasse nel dicembre 1784 i «fratelli» cremonesi a riconoscere la propria dipendenza dalla Gran Loggia Nazionale di Vienna. Affermava allora a chiare lettere il vantaggio che sarebbe derivato a tutto l'Ordine dal patrocinio austriaco. E proprio in quegli anni opera nella penisola un massone di cui non sappiamo molto, ma che indubbiamente esercitò una azione di collegamento fra Napoli, Milano, Venezia e Vienna per creare un unico blocco latomistico agli ordini della dirigenza austriaca.

Si tratta del nobile triestino marchese Domenico Piatti, che con i numerosi suoi figli si trasferirà definitivamente a Napoli nel 1788. Negli anni 1783-1784 ha con la famiglia la sua residenza a Vienna, dove figura iscritto alla loggia «Zur wahren Eintracht», la loggia che, guidata dagli illuminati Sonnenfels e Born, combatte per l'affermazione del razionalismo. A questa loggia si presentò con una commendatizia di don Diego Naselli, che reca la data del 3 febbraio 1783[34]. Ma prima di giungere a Vienna da Napoli, il Piatti era passato da Venezia, dove aveva svolto una serie di trattative con il venerabile della loggia «la Fidélité», Michele Cessa, trattative che si concludono

---

(64) Charles comte de Castelbarco, Chambellan de S.M.I., comte et Libre Baron de l'Empire, & Grand d'Espagne. Apprenti. Milan.

(65) Gilbert Turchinson, peintre. Apprenti. Milan.

Frères servants de la Loge:

(70) Dominique Tarico, cuisinier. Maître. Milan.

(71) Jean Spindeler, valet de chambre. Apprenti. Milan.

(72) Joseph Brieur, cusinier. Apprenti. Milan.

(73) Philippe Agnelli, valet de chambre. Apprenti. Venise.

[32] Citato da F. Cusani, op. cit., vol. IV, p. 325.

[33] Cfr. F. Venturi in *Illuministi italiani*, Milano-Napoli 1958, vol. III, pp. 388-389.

[34] Haus- Hof- und Staatsarchiv di Vienna, *Vertrauliche Akten der Kabinetskanzlei*, fasc. 70.

con una proposta di confederazione da parte dei massoni veneziani rivolta alla Gran Loggia Nazionale di Vienna, proposta che il Piatti reca nella capitale austriaca. Da questa iniziativa, che ha l'assenso di Diego Naselli, prende l'avvio un'azione che tendeva raccogliere il mondo latomistico della penisola sotto la direzione di Vienna, azione svolta da Domenico Piatti, che l'anno successivo è di nuovo in giro per i centri massonici d'Italia[35]. Evidentemente in missione per conto della libera muratoria austriaca.

Difatti nel 1784 lo troviamo a Milano, caldamente raccomandato, a nome della Gran Loggia Nazionale di Vienna, alla loggia «La Concordia», ospitato nella propria casa dal Viazzoli, che trasmette a Vienna le notizie dei suoi spostamenti nelle varie città della penisola, fra cui anche Torino.

Quale esito abbiano avuto questi contatti non è dato sapere allo stato attuale delle ricerche, ma tutto farebbe pensare a una precisa azione di Vienna per organizzare in senso unitario la massoneria italiana ai fini della politica espansionistica di Giuseppe II.

Che un uomo come Domenico Piatti s'impegnasse in una simile azione dimostra che gli spiriti progressisti consideravano la massoneria austriaca come un fatto positivo, come l'affermarsi del razionalismo di fronte ai trastulli esoterici delle logge aristocratiche. Difatti nel 1788 il Piatti con la sua numerosa figliolanza s'insedia a Napoli in veste di banchiere e d'industriale serico, ed ivi, come scrive in una sua lettera l'abate Casti, «il banchiere triestino Piatti era ospitatore d'un notevole circolo rivoluzionario nella Napoli prerivoluzionaria»[36]. Sarà tra i primi giacobini napoletani e per primo entrerà in contatto con il generale Championnet. Dopo la caduta della repubblica partenopea, di cui fu uno strenuo difensore, sarà arrestato e processato assieme ai suoi figli e col maggiore di essi, Antonio, ascenderà il patibolo eretto dai sanfedisti.

Domenico Piatti sembra esemplificare nel modo più evidente il passaggio dal massonismo al giacobinismo, dal dispotismo illuminato e progressista di Giuseppe II al vero e proprio movimento democratico.

Ma futuri giacobini *anarchistes* ed unitari si trovano a Milano, non solo nella loggia clandestina del Birago, ma anche in quella ufficiale «La Concordia», come il duca romano Pio Bonelli[37], il conte Alberto Alemagna[38], il pittore Andrea Appiani ed anche l'«evirato cantor» Luigi Marchesi, detto Marchesini.

A quest'ultimo il carteggio Viazzoli-Reina dedica una parte notevole, anche se non di carattere politico. Poiché quando dovette recarsi a Vienna per i suoi impegni di cantante, il segretario della loggia milanese lo raccomandò ai fratelli di colà. Così il Viazzoli scriveva al Reina:

> Sino da ieri l'altro è partito a codesta volta il Sig. Luigi Marchesi, nostro fratello, che è stato affigliato a questa loggia. Li suoi talenti, la sua sorprendente virtù nel canto, e più di tutto il suo carattere veramente massonico, ci han fatto derogare dalla fissata massima di (*non*) ammettere persone di teatro nella nostra loggia. Egli vi è stato particolarmente raccomandato dalla loggia, vi unisco pure le mie raccomandazioni e vi prego al primo vederlo di abbracicarlo in mio nome e dirli mille cose da parte mia[39].

Il Marchesi non solo fu fraternamente accolto dai liberi muratori di Vienna, ma addirittura lo ricevettero ufficialmente nella loggia, lo fecero partecipare ai loro lavori e lo iniziarono al grado di maestro. Cosa questa che lusingò, ma anche urtò, i fratelli milanesi, che soli credevano di avere questa facoltà nei confronti dei loro affiliati.

---

[35] Nel Tableau della loggia «Zur wahren Eintracht» alla data 1783-84 figura così il nome: «Dominik Piatti, auf Reisen [in viaggio]». L. Abafi, op. cit., vol. IV, p. 313. Nell'Haus- Hof- und Staatssarchiv di Vienna (*Vertrauliche Akten der Kabinetskanzlei*, fasc. 70) c'è una lettera del Cessa (4-9-1784) ai digirenti della loggia in cui esprime la sua gratitudine al «fratello Piatti, che ci ha procurato la grata corrispondenza di codesta vostra venerabile loggia».

[36] Cit. da E. Predonzani, *Domenico e Antonio Piatti, martiri triestini dell'epopea napoletana del 1799*, Trieste 1948, p. 9. È in questo opuscolo commemorativo che si possono trovare i pochi dati biografici e bibliografici di questo interessante personaggio.

[37] R. De Felice, *Italia giacobina*, Napoli 1961, pp. 125-126.

[38] B. Peroni, *La passione dell'indipendenza nella Lombardia*, in «Nuova Rivista Storica» 1-2 1931, p. 79.

[39] Lettera del 16 luglio 1785.

Che il Marchesi meritasse la qualifica di un «carattere veramente massonico» è dimostrato dal fatto che non ha mai voluto abbandonare la fratellanza e quando nel luglio del 1799, il restaurato governo austriaco, sospettando una certa connivenza fra il movimento filofrancese e i massoni lombardi, fece irruzione e perquisì la loro sede, questa - appositamente costruita per i fini sociali - risultò di proprietà del Marchesi. Egli fu anche, insieme al conte Giambattista Biffi, - come risulta dal verbale di polizia - uno dei pochissimi frequentatori della loggia in quei mesi così burrascosi[40].

www.lamelagrana.net

[40] Oltre a costoro frequentavano la loggia in questo ultimo periodo della sua vita anche il dottor Giuseppe Cantù, colui che aveva venduto la casa al Marchesi, il cavaliere di Malta Giuseppe Trotti; il conte di Castelbarco; il colonnello Litta e Baldassare Ragni (M. P. Azzuri, op. cit., 1959, p. 254). Durante la prima Cisalpina, la loggia che si era sciolta pochi giorni prima che i francesi arrivassero a Milano, non si fece più viva. «Perciò si legge in alcuni frammenti d'una inchiesta giudiziaria, istituita nel luglio del 1799 dalla I.R. Commissione di Polizia contro i massoni milanesi, che lungo il periodo francese solo alcuni soci della loggia "La Concordia" si radunarono per farvi due o tre pranzi e tra questi il conte Castelbarco, il marchese Calderara, il dottore Recalcati, il consigliere Antonio Negri, il marchese Alfonso Visconti ed il pittore Andrea Appiani» (R. Soriga, *Il primo Grande Oriente d'Italia*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria» 1917, pp. 97-98).

XX

IL VIAGGIO DI MÜNTER IN ITALIA (1784-1787)

L'INIZIO DELLA REAZIONE ANTIMASSONICA ED ANTILLUMINISTICA

La crisi della Stretta Osservanza aveva in genere rappresentato la sconfitta degli alti gradi, dietro i quali si celavano nuclei di ermetici e di occultisti ed aveva viceversa rappresentato l'affermarsi della massoneria razionalista e illuminista, che aveva la sua punta estrema nel sistema degli Illuminati, intorno ai quali si raggruppavano le chiese dei Minervali e alcune logge inglesi. Era questa massoneria, che identificava la propria azione con quella dell'Illuminismo ed era questa che in Austria godeva della protezione di Giuseppe II. I massoni razionalisti, gli illuministi, ne erano consapevoli.

Abbiamo già detto come Costanzo fosse riuscito, sullo scorcio del 1779, ad arruolare von Knigge, dipingendogli il riformismo giuseppino come risultato dell'azione degli Illuminati, il che equivaleva comunque a considerare l'imperatore, consapevole o meno, come patrono dell'Ordine. Del resto gli Illuminati non si limitavano a ciò, ma, facendo propria la massima aspirazione della politica espansionistica di Giuseppe II, avevano anche concretamente operato nel fallito tentativo di annettere la Baviera all'impero.[1]

L'affermarsi dell'Ordine degli Illuminati e della massoneria inglese, in concomitanza con l'espandersi della *Aufklärung* e con le implicazioni politiche a favore di Giuseppe II, mise nuovamente in allarme il mondo cattolico ufficiale, che trovò alleati in tutte le forze irrazionaliste del mondo latomistico, nonché - come è ovvio - nei principi e nei ceti conservatori di tutta Europa.

In Germania, i Rosacroce, che, dopo il fallimento della Stretta Osservanza avevano sperato di ereditarne la funzione, si alleavano con gli elementi più reazionari del clero cattolico, in modo particolare con gli ex-gesuiti, e si strinsero intorno ai principi più dispotici e più sordi alle nuove istanze del secolo. Si ebbe così una ripresa della campagna antimassonica e venne anche in questa circostanza rispolverata la leggenda dei liberi muratori che, coperti dal vincolo del segreto, cospirano contro i sovrani e la Chiesa.

Non a caso questa campagna ebbe inizio nel più retrivo degli Stati tedeschi, in quello maggiormente legato all'aspetto più superstizioso dell'ortodossia cattolica e governato da un sovrano frivolo, ottuso, bigotto e più di ogni altro minacciato dalla politica espansionistica di Giuseppe II: la Baviera.

Colà un gruppo di ex-gesuiti di Augusta pubblicò una serie di opuscoli, che rispolveravano le vecchie tesi circa la massoneria, come minaccia all'ordinamento civile fondato sulla Chiesa e lo Stato[2]. Anzi, è proprio in uno di questi opuscoli che viene chiaramente formulata la teoria di un complotto ordito dai liberi muratori e dai deisti contro il vigente ordinamento sociale[3]. Esso riesuma le massime esposte dal vescovo di Sarzana nel lontano 1752 e trasmesse al Magnifico Doge di

[1] C. Francovich, *Albori socialisti* cit., p. 65 nota.

[2] Una completa raccolta di questa pubblicistica si può consultare presso la Biblioteca Nazionale di Monaco di Baviera. Per un commento ed una interpretazione adeguata cfr. F. Valjavec, *Die Entstehung der politischen Strömungen in Deutschland (1770-1815)*, München 1951, p. 290 ss.

[3] *Nachricht, welche Herr Generalvicarius von Montalto im Jahre 1752 aus Neapel über die dort einreissende und von dem Könige verbothene Freymäurerey erhalten hat. Aus dem welschen Manuskript ins Deutsche übersetzt*, s.l. (ma Augusta), 1785. [Notizia trasmessa al Vicario Generale di Montalto nel 1752 da Napoli riguardante la libera muratoria ivi diffusa e dal re proibita. Tradotto in tedesco da un manoscritto italiano].

Genova, in occasione della scoperta di una loggia in questa città[4]. E sono quelle stesse massime che dovevano servire come atto di accusa nel processo intentato dal Tanucci contro i massoni napoletani nel 1776[5]. Questa volta però la rivelazione non viene da un massone pentito in punto di morte, ma da un «cameriere di corte», cui sarebbe stata estorta con abile stratagemma dallo stesso re Carlo III, che infine avrebbe costretto ad una totale confessione anche il principe Raimondo di Sangro[6].

Dunque nel 1785 la reazione clericale rispolverava i vecchi schemi propagandistici per meglio spaventare i benpensanti - soprattutto la classe dirigente del paese. A questo tipo di propaganda in cui è già presente la tematica del complotto massonico (della quale pochi anni dopo si servirà, ma con maggiore abilità, l'abate Barruel), presterà validi argomenti la documentazione segreta reperita negli archivi dell'Ordine degli Illuminati, destinato oramai alla persecuzione e all'annientamento.

Ma per il momento la tempesta era ancora lontana e la libera muratoria, che si andava ricostruendo con fondamenti razionalisti sulle rovine della Stretta Osservanza, era in piena fase di riorganizzazione e di sviluppo.

FORMAZIONE CULTURALE E LATOMISTICA DI UN AGENTE MASSONICO

Per quanto riguarda l'Italia, un incaricato partiva da Copenhagen con il duplice incarico, informativo ed organizzativo, per vedere quanto si potesse salvare del vecchio edificio templare e per ristrutturarlo secondo i criteri fissati a Wilhelmsbad e nello stesso tempo per propagandare l'Ordine degli Illuminati e della massoneria razionalista di Vienna. Il primo compito gli veniva affidato dal duca di Brunswick e dal suo fedele collaboratore, il principe Carlo d'Assia; il secondo dalla suprema autorità dell'Ordine degli Illuminati.

Il personaggio in questione era un giovane di vastissima cultura, intelligente e, quello che più conta, per noi, meticoloso annotatore della propria attività e degli avvenimenti cui toccò assistere e prendere parte. Si tratta del teologo luterano Friedrich Münter, un tedesco, nato a Gotha nel 1761, ma trasferitosi dalla più tenera età a Copenhagen, dove il padre, benestante, esercitava la funzione di pastore e dove entrambi divennero cittadini danesi, mantenendo però saldi legami culturali e sentimentali con la terra di origine.

Dotato di prontezza d'ingegno e di intelligenza precoce, fu educato prima dal padre e poi dai migliori professori della capitale. Si fece presto notare per la profondità della sua cultura: a 20 anni sapeva, oltre alle principali lingue moderne, il latino, il greco e l'ebraico, tre anni dopo aggiungerà la conoscenza del copto. Secondo l'indirizzo paterno questa sua cultura veniva indirizzata alla teologia, sebbene il giovane si sentisse più portato all'esegesi biblica ed allo studio filologico dei testi.

Ma ciò che soprattutto lo interessava, fino dagli anni giovanili, era la poesia - Klopstock in particolare - ed una certa problematica politica nata con la lettura di Montesquieu. Si avverte inoltre nella formazione spirituale del Münter il passaggio dalla cultura classica a quella romantica. Accanto ad un vivo interesse per l'archeologia, la numismatica e la storia antica in genere, si colloca lo studio dei caratteri runici per arrivare a conoscere la storia dei germani e particolarmente dei normanni; studio cui nell'età provetta si accompagneranno i primi scavi delle loro tombe ed insediamenti. Così alla lettura dei testi sacri e dei classici si affianca quella del canto dei Nibelunghi e di Walter von der Vogelweide[7].

---

[4] Cfr. pp. 164-167.

[5] Cfr. p. 208.

[6] Ho avuto modo di leggere questo testo anche in una traduzione italiana manoscritta della fine del '700, reperita in una miscellanea di documenti, appartenente ad un privato possessore di Lucca ed a me gentilmente mostrata dall'amico prof. Gino Arrighi. Il testo è così intitolato: *Relatione de' Liberi Muratori a Monsignor Vicario generale di Montalto napoletano*. Anche secondo il prof. Arrighi il manoscritto risalirebbe alla fine del secolo XVIII ed essendo meno completo dell'opuscolo a stampa tedesco e non privo di errori, è da ritenersi una retroversione dal tedesco in italiano.

[7] Tutti questi interessi di varia natura, non rimasero allo stato di studio e d'indagine, ma si estrinsecarono in una pubblicistica vastissima, in carteggi di grande interesse con i maggiori scienziati e studiosi del tempo. Ne fa

Egli stesso scrive nell'autobiografia che dovette redigere per i Superiori degli Illuminati al momento della sua recezione:

Patria, libertà e poesia divennero le tre idee principali della mia anima, alle quali ogni altra idea più o meno si riferiva e che spesso mi trasportavano in mondi ideali, dove dimenticavo ogni altra cosa. In seguito, a queste idee se ne aggiunse un'altra: la massoneria[8].

Difatti a 19 anni, attratto dall'esempio paterno e dai misteri massonici, fu accolto in una loggia a Copenhagen e, data la sua cultura e condizione sociale, gli furono ben presto conferiti i primi tre gradi. «Mi detti subito da fare - scrive - per conoscere la storia dell'Ordine e, poco dopo la mia accettazione, ne ero già a conoscenza»[9]. E riguardo a questa attrazione romantica per il mistero, aggiunge:

Ringrazio Dio, se allora non caddi fra le mani di qualche invasato o di qualche imbroglione, mi sarei allora lasciato trascinare verso qualsiasi follia[10].

Comunque da questa giovanile infatuazione nacque uno studio sui misteri egiziani e l'abbozzo di un poema, l'*Orpheus*.

L'anno successivo iniziò un viaggio d'istruzione attraverso la Germania. Le tappe principali furono: Brunswick, Weimar, Gotha e infine Gottinga, per completare in quella università i suoi studi. Ma già in questo primo viaggio i dirigenti illuminati avevano posto gli occhi su di lui; esaminavano a sua insaputa questo giovane brillante, colto e intelligente, in cui già scorgevano una eventuale recluta[11].

A Weimar infatti entrò in contatto con gli illuminati Herder e Bode (*Aemilius*); a Gotha, l'Ordine fece in modo da fargli incontrare colui che diventerà la sua guida e presentatore fra i seguaci di Weishaupt: Christian Georg von Helmolt (*Chrysostomus*), ciambellano e comandante delle guardie a cavallo del duca di Sassonia, illuminato anche costui col nome di *Timoleon*. Infine, a Gottinga i suoi maestri spirituali furono di nuovo due illuminati, Johann Benjamin Koppe (*Acacius*), docente di teologia e il professore di storia, Ludwig Thimoteus von Spittler, che nell'Ordine portava il significativo nome di *Beyle*.

Fu sotto la loro guida che Münter subì una trasformazione interna, proprio quella che Weishaupt si auspicava per i giovani adepti, allontanandosi dagli inconcludenti vaneggiamenti mistici per avviarsi ai problemi concreti della società umana ed alla conoscenza dell'uomo.

In questo senso, e in stretto contatto con Koppe, Spittler e Bode, si indirizzò la sua attività massonica.

Quanto più da vicino li conoscevo - scrive nella citata autobiografia - tanto più mi sentivo diventare operoso per il maggior bene comune... e le mie idee intorno ai *tremendis mysteriis* della libera muratoria calavano di molto e mi trovai avviato a cose essenziali e infinitamente più grandi: posi attenzione agli uomini e allo studio dell'uomo[12].

Non solo nel campo massonico si avvertì l'evoluzione del giovane intellettuale danese. Anche nel campo degli studi, dalla poesia e dalle astrazioni teologiche, si volge - sotto la diretta guida dello Spittler - allo studio della storia, approfondendo nello stesso tempo i suoi interessi filologici.

E fu questa evoluzione, oltre al suo contegno di massone a Gottinga - ove cercò di mettere fine alla intolleranza che divideva due logge concorrenti, una della Stretta Osservanza e l'altra del

---

testimonianza, oltre all'epistolario, l'ampia bibliografia delle numerose opere a stampa, scritte in un arco di tempo che va dal 1779 ad 1830, senza contare gli scritti pubblicati postumi e gli abbozzi di lavori rimasti inediti (cfr. *Frederik Münter et Mindeskrift*, a cura di Ø. Andreasen, Kopenhagen-Leipzig 1949, pp. III-147).

[8] *Aus den Tagebüchern* cit., vol. I, p. 13.

[9] Ivi.

[10] Ivi.

[11] «So che fino da allora alcuni dei Rispettabili Superiori mi hanno conosciuto e forse mi hanno osservato più da vicino; suppongo che il risultato di queste loro osservazioni mi abbia procurato la fortuna di essere avviato verso questa nostra fratellanza» (Ivi, pp. 14-15).

[12] Ivi, p. 19.

sistema zinnendorfiano - che impressionò tanto favorevolmente i Superiori Illuminati da deciderli ad ammetterlo nel loro Ordine. Ciò avvenne il 3 aprile del 1783, come si rileva dal suo diario, per iniziativa di Koppe. Il 29 settembre successivo conseguì il grado di *illuminatus minor*.

Nel frattempo a Berlino - dove si era recato durante le vacanze estive dell'anno precedente - aveva conseguito gli *alti gradi scozzesi*, era cioè stato ammesso alla Stretta Osservanza[13]. Difatti, quando nel maggio del 1784, iniziò il lungo viaggio che doveva portarlo attraverso tutta la penisola fino in Sicilia, non era solo *Syrianus* tra gli Illuminati, ma anche il fratello *ab itinere* fra i Cavalieri Benefici.

Münter c'interessa appunto per questo viaggio, poiché nel minuzioso diario, non solo ci parla delle sue ricerche, dei contatti con i maggiori esponenti della cultura e del mondo religioso italiano, ma anche della sua attività di organizzatore massonico. Perché è in tale veste che Münter visitava le varie città della penisola. Purtroppo, come già notava Benedetto Croce[14], le cose più importanti riguardo all'attività latomistica, le trascriveva in un diario segreto, scritto parzialmente in cifra, conservato negli archivi della loggia di Copenhagen e che finora non abbiamo avuto modo di esaminare[15].

Ma anche così dal diario pubblicato e dalle dottissime ed ampie note del suo curatore, massone e studioso di cose massoniche, si apprende molto.

Münter aveva ottenuto dal governo danese uno stipendio *ad usus publicos* per un viaggio d'istruzione, che doveva consistere nel reperimento e nella collazione dei codici di testi sacri esistenti negli allora inesplorati archivi dei conventi, delle Chiese e delle biblioteche italiane. La conoscenza delle lingue classiche, dell'ebraico e del copto rendevano il giovane studioso particolarmente adatto a questo fine. Nello stesso tempo - non per nulla il suocero del re di Danimarca era il Carlo d'Assia - doveva ricercare tutta la documentazione reperibile sull'Ordine dei Cavalieri Templari e sul processo che portò alla loro condanna. Gli era stato inoltre affidato un incarico particolare, che fece di lui, per usare le parole di Benedetto Croce «un organo di collegamento della massoneria europea»[16]. Egli viaggiava per l'Italia con la precisa missione affidatagli da Carlo d'Assia (*Carolus a Leone resurgente*) di riorganizzare la libera muratoria italiana, secondo i nuovi schemi fissati al convento di Wilhelmsbad. Carlo d'Assia «mi diede il nome - *Fridericus ab Itinere* - e le carte per legittimarmi. Quando mi congedai, mi benedisse e mi baciò tre volte, sulle due guancie e sulla fronte, indirizzandomi ai fratelli *ab Eremo* (J. B. Willermoz) e a don Diego Naselli»[17].

Ma nell'ambito stesso della massoneria gli fu affidato un compito segreto da parte dei Superiori Illuminati: quello di affiliare gli elementi più idonei ed istituire il loro Ordine anche in Italia. Questi Superiori erano lo stesso duca di Gotha, Ernesto di Sassonia - quello che offrirà asilo generoso e definitivo a Weishaupt perseguitato dal governo bavarese - e il già citato von Helmolt.

Ordini più precisi gli vennero impartiti a Vienna, dove giunse, carico di missioni culturali e latomistiche, fornito di una borsa di studio integrata via via dai donativi paterni - nell'agosto del 1784. A Vienna infatti, come abbiamo visto, facevano già capo, non solo le logge della Lombardia, ma anche quelle di Venezia e di Napoli. A Vienna inoltre risiedeva uno stato maggiore illuminato di notevole capacità, in grado di fornire informazioni e raccomandazioni per l'Italia.

Münter vi si trattenne fino alla fine di ottobre, frequentando in modo particolare la casa di Ignaz von Born, dove fu accolto come un figlio. Conversazioni e scambi di idee sulla sua missione e in

[13] *Aus den Tagebüchern* cit., pp. 41 e 49.

[14] B. Croce, *Friedrich Münter e la Massoneria di Napoli del 1785-1786*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari 1954, vol. III, p. 172 ss.

[15] Si tratta di un manoscritto di più di cento pagine, intitolato: *Geheimes Tagebuch. Excerpta ad usum fratris Frederici ab itinere (1784-1791)*, e scritto in cifra.

[16] B. Croce, op. cit., p. 169.

[17] *Aus den Tagebüchern* cit., vol. IV, p. 62. Si tratta di un passo che l'Andreasen cita dal *Geheimes Tagebuch* [Diario segreto].

modo particolare sulla sua attività di illuminato li ebbe con molti[18], ma soprattutto, oltre che col Born, con Sonnenfels. Ma di questi colloqui ben poco sappiamo, essi sono registrati a quanto pare nel diario segreto, per noi inaccessibile e forse anche indecifrabile. Gli illuminati viennesi, a quanto egli ci dice, erano generalmente dei volteriani, dei quali Münter, pur non rinnegando la fratellanza con loro, critica alquanto il materialismo, poiché considerava il cristianesimo come la religione naturale dell'uomo, credendo però fermamente nella esistenza di Dio e nella provvidenza divina. Lo accomunava agli amici viennesi l'odio per i Gesuiti, di cui gli sembrava scorgere l'esistenza un po' dappertutto, anche dove non era il caso[19]. A Vienna inoltre il giovane danese si mise a studiare i testi esoterici dei Rosacroce, convincendosi sempre più delle sciocchezze che contenevano, come, ad esempio la dimostrazione della trinità e dell'incarnazione di Cristo, mediante la natura del sale, degli elementi e dei minerali[20]!

Agli effetti della missione in Italia gli vennero impartiti dal von Gemmingen i rituali dei tre gradi praticati dalla Gran Loggia Nazionale di Vienna, con l'autorizzazione di reclutare nuovi «fratelli». Doveva inoltre appurare cosa di vero ci fosse nella favole di Wächter sui maestri sconosciuti di Firenze e se in quella città sussistesse ancora qualcosa dell'antica vita latomistica.

Infine l'Ordine degli Illuminati a Vienna lo aveva incaricato di fondare, se possibile, logge del loro Ordine o almeno un centro di propaganda della massoneria razionalista. Come località per realizzare tale intento gli fu indicata Roma! Gli promettevano ogni aiuto per siffatta impresa[21].

PRIMO APPROCCIO CON L'ITALIA

Discretamente fornito di denaro, animato da una vasta gamma di raffinati interessi culturali, dotato di profonde conoscenze linguistiche, filologiche, archeologiche, teologiche, storiche e numismatiche, pieno di interessi umani, il giovane Münter nell'autunno del 1784, si mise in viaggio per l'Italia e negli ultimi giorni di ottobre, giunse a Trieste. Qui si mise subito in contatto con la fiorente loggia «Harmonie et Concorde universelle», che aveva assorbito la precedente loggia «La Concordia», ereditandone in parte gli interessi mistici ed alchemici[22]. Il venerabile era allora il commerciante Francesco Emilio Baraux, il quale, avendo conseguito gli alti gradi svedesi a Stoccolma, era stato quindi iniziato ai più diversi sistemi; fervente rosacrociano, era amico di Ferdinando di Brunswick, per conto del quale condusse una parte delle trattative di Wilhelmsbad. Era nato ad Anversa ed ancora giovane si era trasferito a Trieste «dove la sua attività ed il suo ingegno vivace e multiforme gli procurarono una bella posizione negli ambienti economici». Divenne quindi triestino d'elezione ed italianizzante «per quella singolare azione assimilatrice che Trieste esercitò sulla maggior parte degli stranieri che vi si trapiantarono»[23]. Tanto da figurare al

[18] Fra i tanti che Münter frequentò durante il suo soggiorno a Vienna vale la pena di ricordare il poeta J. B. Alxinger, che sembra avere introdotto l'Ordine degli Illuminati in Austria (cfr. L. Abafi, op. cit., vol. IV, pp. 130-131); il conte Francesco Ayala, membro della loggia «Zur Wahren Eintracht» e autore nel 1793 del trattato *Über Freiheit und Gleichheit des Bürgers und Menschen* (Sulla libertà e l'uguaglianza del cittadino e dell'uomo), tradotto anche in italiano, allora ambasciatore della Repubblica di Ragusa; il barone von Gemmingen, un illuminato col quale parlò a lungo soprattutto della situazione romana; Bernh. Sal. Matolay, segretario della Gran Loggia Nazionale; F. A. Clemente Werthes, professore di letteratura italiana, che aveva soggiornato a lungo in Italia.

[19] Lo stesso padre del giovane danese cercò di mitigare questa forma di idiosincrasìa, che del resto lo avvicinava al maestro e amico Bode, esponente dell'ala sinistra della massoneria europea (*Frederik Münter et Mindeskrift* cit., p. 83).

[20] *Aus den Briefwechsel* cit., vol. I, pp. 387-388. Lettera a C. G. von Helmolt, da Trieste, del 22 ottobre 1784.

[21] Perciò si rivolgeva al suo superiore illuminato von Helmolt - vedi lettera cito nella nota precedente - chiedendogli una patente degli alti gradi scozzesi, conferitigli a Berlino, per potersi legittimare quale dirigente ed emissario qualificato: «Questo, rispettabile fratello, mi occorre perché non so se esista la massoneria a Roma e perché diversi Superiori del nostro Ordine a Vienna, che ho lasciato proprio in questi giorni, mi hanno dato l'incarico di darmi da fare per vedere di estendere la nostra influenza anche colà ed a tal fine mi hanno promesso tutto il loro appoggio».

[22] Cfr. pp. 137-138.

[23] G. Gratton, *Trieste segreta*, Bologna 1948, p. 21.

fianco del patriota Domenico Rossetti, da diventare un fautore della rivoluzione francese e da non rinnegare la fede massonica nemmeno negli anni difficili della Restaurazione[24].

Quando vi giunse il Münter, la loggia, che pure aveva aderito alla Gran Loggia Nazionale di Vienna, praticava ancora gli alti gradi scozzesi e probabilmente aveva ancora tendenze occultiste, tanto che il raziocinante teologo danese non ebbe una buona impressione del venerabile. Il quale d'altra parte si rifiutò di riconoscere come valide le credenziali del Münter, benché costui si presentasse con una lettera di Carlo d'Assia e facesse i segni corrispondenti ai gradi scozzesi da lui rivestiti. Da qui l'appello a von Helmolt, di cui abbiamo già parlato[25], per ottenere credenziali più precise e più autorevoli, onde evitare che simili incidenti si verificassero a Firenze ed in Toscana dove soprattutto si doveva svolgere la sua missione.

Nonostante questo disaccordo col Baraux, Münter ebbe contatti amichevoli con i fratelli triestini, da cui ebbe anche alcune rivelazioni, come abbiamo già detto[26] e fra i quali conobbe il fratello del poeta tedesco da lui più amato, Christian Reinrich Klopstock, che gestiva allora una impresa commerciale nell'emporio adriatico.

Comunque fino da questo primo affacciarsi alla soglia d'Italia, viene a contatto con il nuovo carattere della libera muratoria italiana di quegli anni: un'amalgama di uomini benpensanti e progressisti, provenienti dai più diversi ceti sociali, ma capaci d'intendersi e di collaborare per la realizzazione di una vita sociale più moderna. Si trova infatti nella loggia di Trieste, come del resto più o meno nelle altre logge d'Italia, accanto all'aristocratico funzionario del governo austriaco il borghese commerciante, accanto all'ufficiale dell'esercito imperiale l'intellettuale filofrancese prima e patriota italiano poi[27].

Dopo avere lasciato Trieste, Münter si recò a Venezia, dove si trattenne dal 3 novembre al 9 dicembre successivo, dedicandosi con la solerzia, di cui solo lui era capace, allo studio dei rarissimi manoscritti degli Evangeli e delle opere dei Santi Padri, collazionando testi nella Biblioteca Marciana e in biblioteche private, acquistando libri e manoscritti da antiquari. Ma s'interessa anche a fra' Paolo Sarpi ed alla cospirazione di Bedmar; frequenta i teatri e giuoca a scacchi nei caffè. Questa vita di studioso e di uomo di mondo aveva un sicuro fondamento nelle amicizie massoniche ed integrava perfettamente l'attività di organizzatore latomistico. A Venezia, come era già avvenuto a Vienna, e come d'ora innanzi avverrà nelle altre città da lui visitate con meticolosa precisione teutonica, la sua prima visita sarà al più alto dignitario della loggia, il quale era allora - in assenza del venerabile Cessa - il segretario conte Karl Koenig, al quale era già stato preannunciato il suo arrivo da Vienna[28].

[24] A. Tamaro, *Documenti di storia triestina del secolo XVIII. Inizi massonici*, in «Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» XXXIX (1929), fasc. 1, p. 201. Un caso analogo è quello di Federico Carlo Ossezky, anche lui membro di questa loggia. Costui «impiegato del governo e poi Magistrato civico di Trieste, fu acceso bonapartista e venne nominato dai francesi nel 1809, pre side del Magistrato e poi aggiunto del *maire* Maffei. Al ritorno degli austriaci, nel 1814, fu incarcerato e sottoposto a processo» (G. Gratton, op. cit., p. 23).

[25] Cfr. p. 202, n. 21.

[26] Cfr. p. 144.

[27] Lo stato maggiore della loggia al momento in cui Münter arrivò a Trieste era così composto: (1) F. E. Baraux, venerabile; (2) Johann Weber, primo sorvegliante; (3) Sebastiano Fels; (4) Cesare Pellegrini.

A costoro, che, salvo il venerabile, erano già membri della loggia nel 1774, si affiancano dopo il 1783: (5) marchese Vincenzo de Guinigi, consigliere di governo, secondo sorvegliante; (6) Kokert, primo segretario; (7) E. von Hamersburg; (8) Auersperg; (9) conte Fekete, oratore; (10) Lorenz, segretario.

[28] Si tratta di un bavarese che, prima di stabilirsi a Venezia, era stato affiliato alla loggia «La Fidélité» di Bayreut. Münter nel diario dice di lui: «È un bravo amico, senza testa e senza cognizioni particolari. Gli piace la società e vive nel gran mondo. Suo padre era un mercante. Ma il figlio non arrivava a tanto e si fece quindi rilasciare il titolo di conte dal re di Sardegna. La moglie gli portò in dote un bel capitale e da allora vive a Venezia *en train* con i nobili» (F. Münter, *Aus den Tagebüchern* cit., vol. I, p. 157).

Durante questo soggiorno il giovane danese non frequentò soltanto i membri della loggia «La Fidélité», ma anche altri «fratelli» che non figurano nel citato Tableau della loggia, ma che, iscritti a logge di altre città, vivevano in contatto con i massoni veneziani[29].

Da questo nutrito stato maggiore, di cui non sempre si conoscono le cariche, si deduce che la loggia doveva essere piuttosto popolata. Essa, dopo avere preso contatto con la lega eclettica di Ditfurth, nella primavera del 1784 aveva aderito alla Gran Loggia Nazionale austriaca (cfr. L. Abafi, op. cit., vol. IV, p. 375).

Le accoglienze furono molto cordiali e l'emissario danese poté rendersi conto della situazione, giudicare lo stato dei lavori e le capacità dei «fratelli». Ma prima che partisse ebbe luogo un episodio, dal quale poté comprendere come la campagna antimassonica fosse già cominciata in Germania.

È probabile, come ebbe a sospettare il Münter, che i rosacroce di Vienna avessero avvertito il Capitolo di Padova, presieduto da un loro adepto, il conte Marco Carburi, dell'esistenza degli Illuminati con il loro programma eversivo, e che costui a sua volta ne avesse informato la loggia di Venezia. Poiché, nell'ultima riunione cui Münter assistette, a un certo momento il venerabile, marchese Cessa, iniziò con tono solenne e misterioso la sua orazione, proferendo le seguenti parole che Münter cita in italiano nella sua lettera al Koppe: «Miei cari fratelli, vi ho cosa singolare da dire, mi è stato scritto da Padova, che sia in Germania una nuova setta». Diceva poi che questa setta aveva il nome di Illuminati e Minervali, che travagliano contro lo Stato e la religione. Münter si trovò piuttosto a disagio, perché tutti si rivolsero verso di lui e, finita la riunione, fu interrogato dai «fratelli», ai quali dette alcune risposte evasive, cercando di correggere il loro giudizio col dire che molte erano le sette in Germania e molte di più le dicerie e le favole sul loro conto. Consigliava loro di rivolgersi a Vienna, a Born, in cui avevano tanta fiducia e che li avrebbe rettamente informati[30].

Così, senza rivelare la sua vera identità massonica, Münter lasciò Venezia, per trattenersi una settimana a Padova[31].

Anche in questa città la sua prima visita fu alla massima autorità massonica del luogo: a Marco Carburi, noto chimico e docente all'Università, dal 1780 prefetto nel Capitolo dei Cavalieri Benefici. Si presentò a lui con una commendatizia del marchese Cessa; i «fratelli» con cui si abboccò in quei giorni erano il conte Girolamo Lazzara, il conte e abate Alvise Savonarola e il cancelliere del Capitolo, Francesco Gusella.

Con Carburi parlò di Swedenborg, come abbiamo già detto[32], di Mesmer e di affari riguardanti l'Ordine, ma certamente in chiave mistica ed esoterica; mentre di cose più concrete dovette parlare con gli altri, soprattutto con Savonarola e Lazzara, che nel 1797 saranno membri del governo rivoluzionario, giacobini accesi entrambi, ma particolarmente il primo. A Padova infatti Münter entra per la prima volta in contatto con la giovane generazione dei liberi muratori. Quella generazione che, pur essendosi formata nei Capitoli Templari e negli alti gradi scozzesi, in realtà tende verso interessi concreti, politici e quindi non conformisti, ma rivoluzionari, come lo dimostra la loro successiva evoluzione e la milizia nelle file del movimento giacobino. L'illuminato danese è con costoro che simpatizza.

[29] Si tratta di Martens junior, figlio del console danese; del mercante tedesco Mettel e del pittore prussiano J. (?) Grätsch. Questo ultimo, proprio a Venezia, era entrato in rapporto d'amicizia con Haugwitz, il quale aveva soggiornato a più riprese in questa città, come, ad esempio nel 1774 (cfr. F. Münter, *Aus den Tagebüchern* cit., vol. III, p. 44).

[30] F. Münter, *Aus dem Briefwechsel* cit., vol. I, pp. 435-436. Lettera del 20 dicembre 1784.

[31] In un bilancio consuntivo delle conoscenze massoniche fatte a Venezia Münter cita con giudizio favorevole i seguenti «fratelli»: Domenico Gasparoni, soprintendente all'arsenale; Antonio Colombo assicuratore di bastimenti; Antonio Gini avvocato; Girolamo Zustinian, ufficiale di marina; e l'erudito tedesco Joh. Phil. Siebenkees. Nulla dice circa il venerabile, marchese Cessa, per il quale rimanda purtroppo all'inedito diario segreto.

[32] Cfr. p. 124.

Da Padova si recò a Bologna, passando per Vicenza[33] e Verona. In quest'ultima città si presentò al conte Giacomo Schioppo[34], anche lui futuro esponente del giacobinismo veronese, che allora gli fece una pessima impressione dato che lo trovò a letto alle dieci del mattino.

Il Münter passò anche da Mantova e da Modena, ma non s'imbatté in alcun «fratello», e ciò confermerebbe l'opinione che allora non esistessero nuclei latomistici in quelle città[35].

Anche a Bologna, dove si trattenne fino all'ultimo dell'anno, non sembra che svolgesse attività massonica. Viveva però in grande dimestichezza con il conte Ludovico Savioli, il celebre autore degli *Amori* e grande erudito, per il quale aveva una lettera di presentazione di Marco Carburi e col quale parlò di tutto, anche delle ricerche sui Cavalieri Templari[36]. Ed anche in questo caso l'affinità fra i due studiosi può essere spiegata dalla successiva evoluzione politica del nobile bolognese, che nel 1796 sarà un esponente della Repubblica Cisalpina, per la quale svolse anche una missione a Parigi.

Il dotto danese frequentò comunque molte persone nella città felsinea, ma si tratta quasi sempre di professori e di eruditi. Soltanto con il commerciante Sebastiano Bologna, che probabilmente era stato iniziato in Germania[37], parlò della sua missione segreta, e da costui ebbe ragguagli - che furono annotati nel diario segreto - circa la leggenda, inventata dal Wächter, della esistenza di Maestri Sconosciuti, che sarebbero vissuti da eremiti nelle grotte del convento servita di Monte Senario a Firenze[38].

Anche Sebastiano Bologna sarà un esponente del movimento giacobino bolognese.

A Firenze Münter si trattenne fino a metà febbraio del 1785. Ebbe contatti e strinse rapporti di amicizia con i maggiori esponenti della cultura e della erudizione locale, da Corilla Olimpica - del cui salotto fu assiduo frequentatore - all'abate Lastri, da Felice Fontana ad Antonio Maria Bandini, dal vescovo Martini a monsignor Fabroni.

Da Firenze fece una breve puntata a Pisa ed a Livorno; mentre un soggiorno più lungo fece a Pistoia, dove ebbe lunghe conversazioni e scambi d'idee col vescovo Ricci, per il quale nutrì subito una grande ammirazione e nel diario ne sottolinea l'opera liberatrice in seno al mondo cattolico, senza tacere quanto lontano fosse il suo modo di pensare dal proprio[39].

Ma nelle pagine citate nessun accenno alla sua attività latomistica. E sì che aveva intrapreso il viaggio in Italia col preciso incarico d'indagare che cosa fosse rimasto della prima loggia italiana e che cosa ci fosse di vero nelle favole narrate dallo Starck e dal Wächter. Mentre, per le altre città, il

---

[33] A Vicenza aveva una lettera di presentazione da parte del massone padovano Gusella, per il conte Francesco Sangiovanni (*a Phoenice*), secondo il Soriga venerabile della loggia vicentina, anche essa inserita nel sistema dei Cavalieri Benefici (*Le società segrete* cit., p. 31). Münter però non lo trovò in casa.

[34] Nel 1787 fu tra quei massoni veneti che andarono ad ossequiare Cagliostro di passaggio da Verona (A. Righi, *Una loggia massonica a Verona*, in «Atti dell'Accademia di Agricoltura, Lettere ed Arti di Verona», serie IV, vol. XIII [1913]). Nonostante il suo giacobinismo il nome di Giacomo Schioppo figura anche tra gli informatori della polizia della Serenissima per gli anni 1796-97 (cfr. R. Fasanari, *Gli albori del Risorgimento a Verona*, Verona 1950, p. 23).

[35] Cfr. p. 193, n. 30.

[36] Che Ludovico Savioli fosse massone fino da allora non ci è dato sapere. Münter non lo qualifica come tale e il suo atteggiamento verso il fratello Alessandro, allorché l'anno dopo sarà espulso dalla Baviera, quale capo degli Illuminati, non corrisponde certo allo spirito di fratellanza né muratoria né civile. Nonostante l'affermazione del Soriga (*Le società segrete* cit., p. 32), verrebbe fatto di pensare che l'adesione di Ludovico Savioli alla massoneria avvenisse più tardi, al tempo della dominazione napoleonica.

[37] Sebastiano Bologna (1752-1843), imprenditore industriale laniero di Schio, visse a lungo in Germania ed anche a Monaco. Nel 1796 divenne cittadino bolognese (cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, ad nomen).

[38] Del rapporto fra monaci serviti e libera muratoria il Münter doveva essere già informato, poiché in ogni città d'Italia, a Venezia come a Vicenza, a Padova come a Bologna, non manca di visitare la chiesa, il convento e, ove questa esiste, la biblioteca dei Servi di Maria. Sarà amore per l'arte, sarà una pura coincidenza, ma che non può non destare il sospetto che all'interesse culturale si associ l'interesse massonico.

[39] A nostro avviso, le pagine del diario che riferiscono sinteticamente i colloqui col vescovo di Pistoia sono illuminanti per una storia della cultura italiana nel '700. Esse rivelano il divario fra giansenismo e razionalismo protestante, per non dire di quello massonico. In breve, secondo Münter, il vescovo Ricci, realizzata che fosse una riforma interna della Chiesa di Roma, avrebbe voluto che tutte le altre chiese evangeliche confluissero in questa, accettando il suo dogma e rinunciando all'autonomia teologica delle Chiese nazionali.

diario riferisce il nome dei «fratelli» incontrati, rimandando per le notizie più gelose al *Geheimes Tagebuch*, per Firenze non c'è nulla di tutto questo.

Münter, dopo avere avuto la conferma che i padri serviti di Monte Senario pensavano a tutt'altro che a dirigere da lontano le intricate vicende della libera muratoria e dei discendenti dei cavalieri Templari, sembra non interessarsi d'altro. Non si curò di fare visita a Carlo Edoardo Stuart, perché costui fino dal 1777 aveva ufficialmente negato ogni suo legame con la massoneria.

Eppure l'anno precedente il re di Svezia Gustavo III, Gran Maestro della massoneria svedese, che credeva fermamente nel mito templare pur non riconoscendo l'autorità della Stretta Osservanza, era venuto apposta a Firenze per incontrarsi col pretendente. Proprio per avere una carta di più rispetto alla concorrenza tedesca, si fece rilasciare dallo Stuart una patente che lo proclamava Gran Maestro dell'Ordine Templare! È probabile che il pretendente, a corto di denaro, visto che, nonostante le sue affermazioni in contrario, lo si voleva per forza identificare con il Superiore Sconosciuto della massoneria, cedette alle insistenze e accontentò - sembra in cambio di 1.000 luigi d'oro - il più fortunato collega scandinavo[40].

Münter, ben più realista, non prese nemmeno in considerazione l'eventualità d'incontrarsi con l'alcolizzato rampollo dei re scozzesi.

Sembra dunque che a Firenze non esistesse allora alcun nucleo latomistico, ignorato del resto da ogni altra fonte documentaria.

Ma a Firenze si incontrò, fra gli altri, con Giovanni Fabbroni, assistente in quel tempo alla specula dell'abate Felice Fontana, che ambedue a Parigi negli anni 1776-1778, furono membri della loggia «Les Neuf Soeurs»[41]. Forse un più preciso contatto latomistico lo ebbe con il protomedico del Granduca Pietro Leopoldo, Lagusius - latinizzazione del nome Hasenöhrl - poiché è sintomatico che il nome di costui sia scritto in cifra nel diario[42].

Comunque nulla di preciso sappiamo sull'attività massonica del danese a Firenze, donde partì il 15 di febbraio per Roma.

ARRIVO A ROMA

Il 15 febbraio 1785 Münter partì per Roma dove giunse il 26 febbraio[43]; ma non vi trovò alcuna organizzazione latomistica in atto. Le bolle emanate da Clemente XII (1738) e da Benedetto XIV (1751) avevano stroncato ogni iniziativa in tale senso. Ciò non toglie che fossero presenti nella città santa singoli personaggi iniziati in altre parti d'Europa.

Abbiamo già ricordato quel gruppo di massoni inglesi che nel 1742 fecero coniare una medaglia per onorare la presenza a Roma del confratello, l'archeologo Martin Folkes, di passaggio dalla città[44]. Come pure abbiamo accennato alla leggenda che vuole massone lo stesso papa Benedetto XIV, cui si collega la notizia circa l'esistenza nella Roma di quegli anni di una loggia composta da

---

[40] M. P. Azzuri, *I Liberi Muratori a Roma nel secolo XVIII*, in «Acacia Massonica» VI (1952), fasc. III (marzo), pp. 65-67.

[41] Cfr. F. Venturi, *Illuministi italiani* cit., vol. III, p. 1085 ss.

[42] Fra gli amici di Münter a Firenze figura anche Francesco Fontani, subentrato al Lami nella direzione della Biblioteca Riccardiana, che fu certamente massone, ma non sappiamo se già nel tempo in cui si incontrò con il dotto danese. Massone era inoltre il botanico e geologo Giorgio Santi, protetto dal Mirabeau e anche lui affiliato in Parigi alla loggia «Les Neuf Soeurs» dal 1778 al 1783. Cfr. A. Le Bihan, *Francs-Maçons parisiens du Grand Orient de France (Fin du XVIIIe siècle)*, Paris 1966, p. 441; A. Wandruszka, *Leopold II* cit., vol. II, p. 59. In Toscana Münter s'incontrò con lo scrittore sassone W. G. Becker, per il quale aveva una presentazione di Born. Costui lo avrebbe dovuto aiutare a svolgere la sua missione latomistica in Italia. I due s'incontrano assai spesso a Pisa ed a Firenze, ed è sintomatico che, quando inizia la persecuzione antimassonica a Venezia, Münter scriva al Becker rimasto ancora in Toscana, raccomandandogli di essere molto cauto (cfr. F. Münter, *Aus den Tagebüchern* cit., vol. I, p. 316).

[43] Durante questo viaggio si fermò cinque giorni a Siena, dove visitò come al solito le accademie e le biblioteche, frequentando l'ambiente giansenista, che lo accolse a braccia aperte, preceduto come era dalle commendatizie del vescovo Ricci.

[44] Cfr. p. 40.

alti dignitari della Chiesa[45]. Fra costoro avrebbe figurato monsignor Borgia, il futuro cardinale e dirigente della Propaganda Fide, che sarà il protettore e l'amico del danese durante il suo soggiorno romano.

Infine doveva ancora essere operante la loggia occultista degli «Amis à l'épreuve»[46], la quale seguiva nei suoi nove gradi la dottrina ermetica di Pernéty ed era probabilmente in contatto con il gruppo mistico di Ottavio Cappelli, il quale con il patrocinio degli arcangeli Gabriele e Raffaele faceva «operazioni» magiche ed evocazioni di defunti. Sconterà sul patibolo pontificio questa sua passione esoterica[47].

Ma Münter nulla seppe di questo gruppo, sebbene ne facesse parte anche il principe Sigismondo Chigi, del quale frequentava la casa e soprattutto la biblioteca.

Pertanto, non trovando alcuna loggia in attività, si accinse a crearne una, che avrebbe dovuto operare sotto la guida della Gran Loggia Nazionale austriaca ed eventualmente fare parte del sistema di Weishaupt.

Ed è a Roma che gli interessi dello studioso pulsano all'unisono con lo zelo massonico. Si occupa di archeologia, di storia dell'arte, fa incetta di monete antiche, cerca manoscritti dei testi evangelici, viaggia e studia i costumi della popolazione, ma il principale centro d'interesse sono i Templari. Nella Biblioteca Corsiniana trovò finalmente le carte del famoso processo ed il testo originale in lingua d'oil delle *Regole* dell'Ordine, con il rituale per l'ammissione dei Cavalieri e dei Clerici, che copiò ed inviò ai Superiori dell'Ordine muratorio. Tale scoperta fu molto importante per documentare quanto di fantasioso, per non dire menzognero, ci fosse nelle narrazioni di tutti coloro che sostenevano la derivazione della massoneria dall'Ordine dei Cavalieri Templari. Si mettevano così definitivamente in crisi i sistemi degli alti gradi a vantaggio di una razionalizzazione della organizzazione massonica.

È vero che il Convento di Wilhelmsbad aveva bandito per sempre le mistificazioni di Hund, di Starck e degli altri, molti però erano ancora convinti di una reale filiazione dall'antico ordine cavalleresco.

Ma non era solo in questo studio che si sprofondava il nostro danese. Due giorni dopo la scoperta del manoscritto, si accingeva con l'amico Becker[48] a fondare la loggia massonica.

Non sarà certo una coincidenza che il primo ad essere messo al corrente di questa iniziativa fosse il segretario del plenipotenziario austriaco a Roma, Franz Eberle, che Münter era andato subito a trovare dopo il suo arrivo, come persona a lui già segnalata, probabilmente da Born. Eberle venne iniziato seduta stante e fu proprio nell'appartamento privato di quest'ultimo che ebbero luogo le tre prime riunioni di loggia. Questa era composta da circa dieci persone, tutti stranieri, tutti «boreali», per lo più artisti dell'Europa settentrionale, che soggiornavano a Roma per i loro interessi culturali. C'era fra di essi un altro danese, un polacco, un austriaco; i rimanenti erano tedeschi[49].

---

[45] Cfr. p. 64 ss.

[46] Cfr. p. 135.

[47] M. P. Azzuri, *I Liberi Muratori a Roma nel secolo XVIII*, in «Acacia Massonica», VI (1952), fasc. II (febbraio), p. 41. Per la vicenda di Ottavio Cappelli ed il gruppo esoterico romano, cfr. R. De Felice, *Note e ricerche sugli «Illuminati» e il misticismo rivoluzionario (1789-1800)* cit.

[48] Wilhelm Gottlieb Becker, noto studioso d'arte di Dresda, come abbiamo visto, aveva conosciuto Münter a Firenze. Da Born gli era stato affidato il compito di affiancare l'opera del danese, sia a Firenze, che a Roma. Viaggiava per ragioni di studio, ma aveva anche avuto l'incarico da parte dell'Elettore di Sassonia di sondare la eventuale convenienza di un matrimonio fra la prima figlia del Granduca di Toscana ed il figlio dell'Elettore. Tale sondaggio fu fatto dal Becker, tramite il «fratello» Lagusius (cfr. A. Wandruszka, *Leopold II* cit., vol. II, p. 104).

[49] Citiamo qui di seguito i nomi dei primi dieci membri della loggia, quali risultano dal diario segreto di Münter e riportati in nota dal commentatore dei *Tagebücher* (vol. III, p. 54): (1) J. W. G. Becker; (2) J. H. Cabott, pittore danese, amico di Münter; (3) Franz Eberle, segretario dell'ambasciata imperiale; (4) conte Emmerich von Eltz, studioso di teologia; (5) Grätsch, pittore tedesco, che il Münter aveva già conosciuto a Venezia; (6) C. F. Hecker, intagliatore di gemme, tedesco; (7) Andreas Magnus Hunglinger, tedesco; (8) J. H. W. Tischbein, pittore, tedesco; (9) Alexander Trippel, scultore, tedesco; (10) Josef Wall, pittore, polacco.

Venerabile della loggia fu lo stesso Münter, primo sorvegliante il noto ritrattista germanico Wilhelm Tischbein[50]. In seguito, a questo primo nucleo iniziale si aggiunsero altri, ma nessun italiano, anzi nessun latino, se si eccettua il commerciante lionese Poudrel, *le jeune*[51]. La loggia non aveva un nome, ma fu considerata come una deputazione della loggia viennese «Zur Wahrer Eintracht», presieduta dall'illuminato Born. In nome del quale Münter agiva in Italia e che non tralasciava mai d'informare sul proprio operato.

Ed è sintomatico che proprio in occasione della fondazione di questa loggia il danese entri per la prima volta in contatto epistolare con il marchese Costanzo, in quel tempo ancora a Monaco[52]. Dal quale fatto si potrebbe anche dedurre che fosse nelle intenzioni di Münter istituire, nella città della Santa Sede, e cioè *in partibus infidelium*, una loggia minervale, preparatoria ai gradi illuminati.

REPRESSIONE ANTIMASSONICA A VENEZIA

Mentre Münter organizzava l'attività latomistica nel cuore del mondo cattolico, a Venezia si scatenava di nuovo la reazione antimassonica. È chiaro che questa fosse collegata a quella che da poco aveva cominciato a infierire in Baviera contro le Società Segrete e gli Illuminati in modo particolare. La polizia bavarese aveva già scoperto il programma radicale di questi ultimi ed aveva posto in stato di accusa tutti i maggiorenti dell'Ordine.

Era ovvio - e Münter ne aveva già avuto sentore[53] - che ai fratelli veneziani e soprattutto alla Serenissima non garbasse né il programma sociale dei seguaci di Weishaupt e nemmeno il loro adoperarsi in favore della politica absburgica. Di qui la decisione di ripristinare il divieto più volte formulato contro le conventicole segrete.

All'inquisizione veneziana non era certo sfuggita l'esistenza delle logge nel territorio della Repubblica, ma le considerava sede di riunioni innocue, distrazioni lecite per menti oziose. Quando però apparve la pur lontana possibilità che celassero mene politiche, immediatamente entrò in vigore l'ordinanza del divieto. I «fratelli» veneziani non rappresentavano certo un pericolo per lo Stato.

Quando fu scoperta la loggia, tre dei dodici patrizi che vi figuravano iscritti erano già stati ambasciatori o stavano per divenirlo: Girolamo Zulian, uno dei cinque correttori alle Leggi, già ambasciatore a Roma era in procinto di recarsi a Costantinopoli quale Bailo; Alvise Pisani si trovava in viaggio per raggiungere la sede della sua Ambasciata a Madrid; Alvise Querini, Provveditore alle Pompe, sarà il rappresentante della Repubblica in Francia negli anni della Rivoluzione. Altri patrizi coprivano cariche nei seguenti pubblici uffici: Albrizzi Alessandro, Arsenale; Albrizzi Giuseppe, Rason Vecchie; Battaggia Francesco, Consiglio; Crotta Sebastiano, Sopra Ospedali; Giustinian Girolamo Ascanio, Arsenale; Morosini Alvise, Sindico; Pindemonte marchese Giovanni, Dieci Savi; Soranzo Mario, Quarantia Civil Vecchia[54].

Nondimeno il 7 maggio 1785, gli inquisitori dettero ordine di perquisire la sede della loggia. Vennero sequestrati i registri con i nomi, tutti gli altri documenti, i libri, gli emblemi ed i mobili. Tre giorni dopo, di tutto questo materiale fu fatto un rogo nella corte del palazzo ducale.

Non potrei dirvi - scriveva un sacerdote in una sua lettera - il fanatismo del popolaccio spettatore. Accesi in viso come brace, gridavano: *Viva San Marco*!, gettavano alti i cappelli, battevano le mani. Allo scoppiettare delle materie, che venivano sciolte dalla forza del fuoco, pareva loro di vedere, di sentire i diavoli: quasi indicavano col

[50] Su di lui cfr. B. Croce, *Aneddoti e profili settecenteschi*, Palermo, Sandron, 1914, p. 271 ss.

[51] Trascriviamo i nomi di coloro che - come si ricava dal diario Münter - in una data successiva aderirono alla loggia romana: (1) J. H. Bartels, compagno di studi di Münter a Gottinga; (2) Arnold Heeren, idem; (3) K. Ph. Moritz; (4) Kaspar Pitz di Saarbrücken; (5) Chrn. Ludw. Seehas, di Meclemburgo; (6) conte Ferdinand Ernst von Waldstein; (7) Poudrel le jeune, commerciante lionese.

[52] F. Münter, *Aus den Tagebüchern* cit., vol. III, pp. 327 e 368.

[53] Cfr. p. 204.

[54] R. Gallo, op. cit., p. 68.

dito e corna e code; tenevano occhi spalancati, benché il fummo li accecasse; insomma fanno minori smorfie e sono manco caldi i veri o supposti ossessi della Settimana Santa[55].

Contro i singoli componenti e dignitari della loggia, come era ovvio trattandosi di nobili, non fu preso alcun provvedimento. Soltanto vennero sfrattati dallo Stato, essendo sudditi stranieri, il venerabile Michele Cessa, napoletano, e il bavarese Karl König, che in quel tempo ricopriva la carica di segretario. Gli inquisitori sapevano quello che facevano, poiché nessuno dei «fratelli» - salvo Alvise Querini e Giovanni Pindemonte - mostrerà in seguito simpatie per il partito rivoluzionario.

I due espulsi verranno considerati da tutti i liberi muratori d'Europa come vittime della persecuzione clericale, beneficeranno di collette e generose ospitalità. Il primo loro asilo fu offerto dal fratello Gummer a Bolzano.

Per Cessa, suddito napoletano, interverrà presso il governo della Serenissima la stessa Maria Carolina. Del resto già in precedenza i «fratelli» viennesi della loggia «Zur Wahrer Eintracht» le avevano rivolto una fervida preghiera perché intercedesse per i massoni veneziani, come un tempo era intervenuta a favore di quelli napoletani. Ma in questa circostanza il suo intervento rimase senza risultato[56].

Il 12 maggio gli Inquisitori incaricarono ufficialmente i Rettori di terraferma di prendere immediatamente analoghe misure contro le logge allora operanti a Padova, a Verona ed a Vicenza.

A Padova[57] i «fratelli», tempestivamente avvertiti, riuscirono a mettere in salvo le carte, i simboli ed i mobili più importanti. L'abate Savonarola e il canonico Soncin, interrogati dalla polizia, si mantennero sulle generali e non fecero ammissioni compromettenti[58].

Lo stesso accadde contemporaneamente a Verona, dove esisteva la loggia, di cui si sa ben poco, intitolata «La vera Luce», che faceva parte del sistema inglese ed era presieduta dal francese Jean Baptiste Joure[59], insegnante di lingua francese e di morale nel Collegio Militare di Castelvecchio. Era da 27 anni al servizio della Repubblica. Nonostante questo, quale suddito straniero, gli fu riserbato lo stesso trattamento di König e di Cessa. Dopo 25 giorni di interrogatori e di arresto, gli fu ingiunto di abbandonare il territorio della Serenissima nel giro di 24 ore. Senza denari, con moglie e due figli a carico, si trovò gettato sul lastrico. Il suo itinerario fu quello dei suoi compagni di sventura veneziani: Bolzano, da Gummer, e poi a Vienna, dove tutti e tre furono accolti trionfalmente dai « fratelli» e considerati martiri della libera muratoria.

Soprattutto il Joure, forse perché il più bisognoso, venne aiutato con collette promosse in tutte le logge dell'Impero: vi concorse anche «La Concordia» di Milano. Anche per lui ci fu l'intervento di Maria Carolina e questa volta forse con un certo successo, poiché sembra che nel 1788 il Joure si

[55] Lettera di Don Giambattista Vecchina, alunno della chiesa di S. Moisè, Biblioteca Marciana, Mss. bl. VII, ital. n. 2456., cit. da R. Gallo, op. cit., p. 60 nota. A questo innocuo *auto da fè* assistette un monaco sfratato tedesco, certo Güntherode, membro della loggia viennese «Zum Palmbaum». Costui si permise alcune osservazioni sarcastiche durante tale avvenimento. Male gliene incolse. Fu arrestato e durante la perquisizione nel suo bagaglio venne trovato un libello satirico, con allusioni scollacciate al matrimonio fra il doge e il mare. In Austria si sparse la voce che fosse stato condannato alla impiccagione. In realtà gli fu dato agio di fuggire dalla prigione. Cfr. L. Abafi, op. cit., vol. V, p. 370.

[56] Vienna, Haus- Hof- und Staatsarchiv, *Vertrauliche Akten der Kabinetskanzlei*, fasc. 67. Ivi si trova anche una lettera di risposta dell'arciduchessa Maria Anna, nella quale dice di avere già provveduto nel senso richiesto, con l'accluso estratto di una lettera, scritta in francese, di Maria Carolina con cui questa prometteva il suo interessamento. L'arciduchessa Maria Anna aveva una grande passione per le scienze naturali ed era perciò in costante rapporto con Ignaz von Born, come riferisce in una sua relazione segreta Pietro Leopoldo, nella quale, parlando dello scienziato, lo definisce uomo capace. È forse mediante questo rapporto col noto mineralogista che l'arciduchessa Maria Anna divenne la protettrice ufficiale della massoneria in Austria. Cfr. A. Wandruszka, *Leopold II* cit., vol. I, pp. 348 e 441.

[57] Il venerabile era allora: il marchese Gaspare Scoin; segretario: il conte Zacco; cassiere: il nobiluomo abate Alvise Savonarola. Gli altri membri della loggia dovevano essere più o meno quelli del 1778. Vedi p. 145.

[58] R. Lazzarini, *Le origini del partito democratico a Padova fino alla municipalità del 1797*, in «Nuovo Archivio Veneto», tomo XL (1920), pp. 46 ss. Date le voci che circolavano sui terribili riti che si praticavano nelle logge, il podestà di Padova fece fare una perizia al professore di anatomia dell'Università su quattro ossa che si erano trovate sepolte in cantina. L'anatomista però escluse che fossero ossa umane!

[59] Il nome si trova scritto in varie grafie: de Jouvre, Jouve, Jovre.

trovasse di nuovo a Verona, riprendendo la propria attività massonica nella loggia che si era ricostituita[60].

Un nuovo plauso e nuove espressioni di gratitudine furono rivolte dalla loggia viennese «Zur Wahren Eintracht» alla regina di Napoli[61]. Ma sarà questa l'ultima volta che essa prenderà le difese dei «fratelli».

Terminavano così le non gravi persecuzioni antimassoniche nel Veneto, che echeggiavano l'iniziativa reazionaria assunta in Baviera, forse perché entrambi questi Stati subodoravano nelle mene latomistiche l'ingerenza ed un pericolo da parte dell'Austria.

In realtà i massoni veneti non rappresentavano certo un grande pericolo interno per la Repubblica di San Marco. Anche se un certo spirito di opposizione poteva essere alimentato soprattutto nella loggia padovana, di cui vari componenti, massoni nell'85, saranno filofrancesi nel '90 e nel '91, giacobini nel '93, fautori dell'armata rivoluzionaria nel '96 e fervidi democratici nella municipalità del '97. Un rapporto di polizia dice infatti testualmente:

> Vengono sospettate per aderenti ai principî assembleisti tutte le persone che altra volta avevano appartenuto alla loggia dei Franchi Muratori quali: Carburo, Scoin, Gusella, Savonarola, Girolamo Dottori[62].

Del resto anche la ricostituita loggia di Verona fu negli ultimi anni del secolo la matrice del locale movimento giacobino[63].

LA REAZIONE PUBBLICISTICA

La repressione antimassonica di Venezia ebbe però un seguito nella pubblicistica del tempo. Già nello stesso anno 1785 apparve a Venezia un libretto intitolato *Istituzione, riti e cerimonie dell'Ordine dei Franc-Maçons*, che, riferendo notizie già note da circa 40 anni, esprime nella chiusa una netta condanna della fratellanza:

> La riunione di persone di clima, nazione, stato, e Religione diverse, l'inviolabil segreto su tutto quello che pensano... e più di tutto i due principj dell'Uguaglianza e Libertà che si attribuiscono e che studiano a stabilirvi in tutta l'estensione della loro comunanza, sono un complesso di cose che, quantunque velate... non possono non riuscir censurabili agli occhi di tutti buoni, non che a quelli delle sapientissime menti che presiedono con tanta vigilanza al governo de' popoli[64].

Rispose alle varie accuse da parte massonica un libro pubblicato nella tipografia dell'illuminato Bassus, con la falsa data 1781 invece che 1785, intitolato *Apologia dell'Ordine de' Franchi Muratori* [65].

Ed infine, nel 1787, polemizzando anche con questa opera, il giansenista padre benedettino Giuseppe Maria Pujati, al quale gli Inquisitori misero a disposizione quanto era stato rinvenuto nella loggia veneziana[66], scrisse un libro di 500 pagine per confutare sia le teorie degli enciclopedisti, sia le tenebrose macchinazioni dei liberi muratori[67]. Confermando così il divario che sussiste fra massoni e giansenisti, anche se i polemisti di Santa Romana Chiesa amavano farne un solo fascio,

---

[60] L. Abafi, op. cit., vol. V, p. 376.

[61] Ivi, pp. 374-375.

[62] R. Lazzarini, op. cit., p. 50.

[63] R. Fasanari, op. cit., p. 9.

[64] *Istituzione Riti e Cerimonie dell'Ordine de' Francs-Maçons ossian Liberi Muratori, E insieme un preciso dettaglio delle funeste loro peripezie*, in Venezia 1785, con Licenza de' Superiori. Il motto del libro era: *Risum teneatis, Amici!*, pp. 95.

[65] *Apologia dell'Ordine dei Franchi Muratori del Fratello *** membro della Loggia Scozzese in P***, tradotta dal tedesco...*, Poschiavo 1781 (ma 1785), pp. 151.

[66] R. Gallo, op. cit., pp. 72-73.

[67] *Esame di un articolo del signor De La Lande sopra i Liberi Muratori e di una nuova Apologia sopra i medesimi*, Venezia 1787, pp. XXIV e 478.

anche se, ad alto livello intellettuale e nell'azione politica, talvolta i due movimenti poterono trovare una consonanza di fini.

PRIMO SOGGIORNO A NAPOLI

Nonostante le brutte notizie che giungevano da Venezia, Münter continuò imperterrito il suo viaggio, giungendo a Napoli il 10 settembre del 1785. Trovò quivi la massoneria nello stato d'incertezza che abbiamo già descritto[68], essendo in crisi - dopo il Convento di Wilhelmsbad - la libera massoneria templare o Cavalieri Benefici come ora si chiamavano, mentre le logge inglesi, pur essendo in fase di espansione, non erano tenute abbastanza a freno dal Gran Maestro, duca di San Demetrio. Vi regnava confusione, indisciplina e libertinaggio.

A Napoli, la prima persona che Münter va a trovare è il segretario dell'ambasciata austriaca, il «fratello» Stephan Rainer, già conosciuto a Vienna, nella loggia «Zur Gekrönnte Hoffnung» e subito dopo fa visita alla massima autorità massonica del Regno, don Diego Naselli, per il quale aveva una lettera di presentazione del *Magnus Superior Ordinis*. Costui dopo averlo accolto molto amichevolmente (*warm und herzlich*), gli dette una presentazione per il suo sostituto Gran Maestro, l'abate olivetano Kiliano Caracciolo, con il quale immediatamente simpatizzò per il suo carattere aperto e gioviale.

Durante questo primo soggiorno napoletano, di poco meno di un mese, Münter non si limitò a visitare musei, archivi, biblioteche ed antiquari, ma ebbe, oltre che con i due suddetti, diversi contatti massonici, ma quasi esclusivamente nell'ambito dei Cavalieri Benefici e dei Gran Professi, quali, oltre al Naselli, il sacerdote Giuseppe Pepe (*a Globo eburneo*) e il giurista Nicola Boccapianola[69].

Il «fratello» che più gli andò a genio, non solo per le affinità culturali, ma per la forza di carattere e la viva intelligenza, fu l'albanese di Calabria, Pasquale Baffi, che definì il più grande grecista italiano.

Non è un napoletano, non è un calabrese, è un albanese, membro di quella colonia, che più di trecento anni fa si stanziò nel Regno, e il suo spirito è nutrito in tutto dallo spirito degli antichi e in modo particolare da quello dei Greci. È un uomo onesto e nobile, incapace di qualsiasi atto che lo possa svilire. Il suo sguardo sfiora dall'alto la plebaglia cortigiana, che ovunque gli frappone degli ostacoli[70].

Delle logge inglesi, quelle che più erano vicine al suo spirito razionalista, per il momento non conobbe nessuno, salvo il medico e botanico Domenico Cirillo e salvo una fugace presentazione al duca di San Demetrio[71].

Il contrario appunto doveva capitargli in Sicilia.

VIAGGIO MASSONICO ATTRAVERSO LA SICILIA

Quando Münter arrivò in Sicilia[72] nell'autunno inoltrato fu accolto a braccia aperte dai «fratelli» delle logge allora operanti. In quel tempo c'erano logge attive a Palermo, a Catania, a Messina.

---

[68] Cfr. p. 157 ss.

[69] R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., p. 517. Alle conversazioni su questioni riguardanti l'Ordine presero parte anche il giurista Francesco Cito e Stephan Rainer.

[70] F. Münter, *Aus den Tagebüchern* cit., vol. III, p. 42.

[71] Oltre ai nomi citati, in questo primo soggiorno partenopeo, Münter tra i «fratelli» conobbe: i sacerdoti Gaetano Carrascal e Michele Natale; il cavaliere gerosolomitano Antonio Planelli e il chimico Giuseppe Vairo, col quale era già in contatto a Roma tramite lo scudiero del principe di Curlandia, il barone von Offennberg. Tutti i suddetti appartenevano all'aristocratica loggia «La Vittoria».

[72] Frutto di questo viaggio nel mezzogiorno della penisola ed in Sicilia, fu un libro pubblicato prima in danese nel 1788 e poi in tedesco col titolo *Nachrichten von Neapel und Sizilien auf eine Reise in den Jahren 1785 und 1786 gesammelt*, Kopenhagen 1790. Nel 1823 fu pubblicata una traduzione italiana, ma solo la parte che riguarda la Sicilia,

Un'altra loggia vivacchiava a Trapani. A Siracusa esisteva una loggia irregolare che faceva capo al principe di San Severo e singoli massoni si trovavano ad Agrigento ed a Caltagirone[73].

A Palermo i massoni non avevano la vita facile. Il viceré, marchese Caracciolo - benché Münter affermi che l'amico di Diderot e d'Alambert avesse avuto in precedenza contatti con la libera muratoria, alla quale aveva anche dato l'adesione e si fosse a suo tempo adoperato per il condono del perseguitato Felice Lioy[74] - non li proteggeva per tema di dispiacere al vecchio re di Spagna, ancora tanto influente nel Regno di Napoli. L'arcivescovo addirittura li perseguitava.

Nondimeno la vita latomistica si svolgeva con una certa regolarità. Esistevano allora due logge. La vecchia loggia di «San Giovanni di Scozia», di cui abbiamo già parlato[75], che dopo il 1776, seguendo la strada indicata dal Gran Maestro della gran loggia nazionale di Napoli, aveva aderito al regime rettificato di Lione. Ne era venerabile Moncada, principe di Montecatena; il deputato Gran Maestro era don Periconio Naselli, fratello di don Diego, il quale ultimo aveva dato allo studioso danese ben valide commendatizie per il fratello[76].

Ma non tutti i «fratelli» della «San Giovanni di Scozia» avevano voluto aderire alla riforma lionese. Organizzandosi per conto loro si fecero rilasciare una patente dal Gran Maestro provinciale del sistema inglese, Cesare Pignatelli. Questa loggia si raccolse dapprima intorno al colonnello irlandese Pr. Everard, ufficiale nell'esercito del re di Napoli; in seguito, quando costui fondò una loggia militare per proprio conto, la loggia inglese passò sotto la direzione di Carlo Cottone, principe di Villarmosa[77].

Le due logge non erano in rapporto fra loro, benché i dirigenti fossero amici nella vita civile e lottassero insieme contro le angherie dell'arcivescovo. Tra i « fratelli» si trovavano molti monaci, domenicani e benedettini del convento di San Martino, dove il danese passò due splendide giornate, conversando anche di faccende riguardanti l'Ordine. Rimase comunque edificato dell'intensa vita

---

col titolo: *Viaggio in Sicilia, tradotto dal tedesco dal ten. col. d'artiglieria cav. Francesco Peranni*, Palermo 1823. Una seconda edizione uscì a Milano nel 1831. Naturalmente in quest'opera non figura alcun richiamo alla attività latomistica dell'autore.

[73] Notizie generali sulla libera muratoria in Sicilia, oltre che nei diari e nelle lettere del Münter, si trovano nell'articolo dello stesso più volte citato: *Noticen für die Geschichte* cit.

[74] Cfr. p. 209.

[75] Cfr. p. 195 ss.

[76] In seguito alla scissione avvenuta in seno alla loggia «San Giovanni di Scozia», il gruppo che rimase fedele alla Gran Loggia Nazionale di Napoli, composto per lo più di membri appartenenti al più alto ceto sociale e comunque ligi al governo borbonico, assunse, forse in onore della regina, il nome di «Marie au Temple de la Concorde». Così almeno risulta dai Tableaux delle logge dipendenti dalla Gran Loggia Nazionale di Napoli, che Diego Naselli inviava il 27 agosto 1782 alla Gran Loggia Nazionale di Vienna (Haus- Hof- und Staatsarchiv, *Vertrauliche Akten der Kabinetskanzlei*, fasc. 70). L'elenco termina con queste parole: «Je [*sic*] Soussigné atteste que ces Listes contiennent au juste l'État actuel des Loges des Deux Siciles. En absence du Fr. Canchélier: F. Antoine Micheroux, Secrétaire de la Grand Loge. Et le chev. Diego Naselli, Président Écossais dans les Royaume des Deux Siciles».

Dall'elenco suddetto si ricava che nel 1782 la loggia palermitana era così composta: «(1) Pericone Naselli, Des Princes d'Aragona, Vénérable Maître. (2) Franç. Natale, Des Marquis de Monterosato, Deputé Maître. (3) Em. de Boulagna (?), Des Marquis de Sambuca, Duc d'Aragona, Ier Surveillant. (4) Domin. Grano, Négociant, 2nd. Surveillant. (5) Ant. Sallit, Chanoine, Orateur. (6) Jos. Sandoval, Comte de Naso, Secrétaire. (7) Franç. Plegat, Négociant, Trésorier. (8) C?] Savedra, Gentilh. de Caltagirone, Maître des Cérémonies. (9) Ren. Savedra, Gentilh. de Caltagirone, Steward. (10) Marc Despuches, Duc de St. Étienne, Maître. (11) Prince de Montevago, Grand d'Espagne de la Première Classe, Maître. (12) Duc de St. Martin, Maréchal de Campo (13) Thom. Natale, Marquis de Monterosato. (14) Sauv. Despuches, Des Ducs de St. Étienne. (15) Prince de Pacecco, Brigadier des Armées, Gouverneur de Trapani. (16) Balthasar Prichaud, Capit. au Reg.nt du Roy. (17) Franç. Naselli, Marquis de la Ghibellina, Maître. (18) Chev. Spatafora, Des Marquis de St. Martin, Hospital. Comp. (19) Ant. Pappalardo, Avocat, Aumônier. (20) Chev. Tomasi, Des Princes de Lampedusa, Liut. Col., Apprenti. (21) Barth. Avarna, Baron de Scamino, Apprenti. (22) Benoît Meli, Avocat, Apprenti. (23) Jean Jaconti, Professeur de Médecine, Apprenti. (24) Jos. Traverso, Négociant. (25) Jean Caillot, Négociant. (26) Bern. Danti, Avocat».

[77] Dal diario di Münter si ricava che di questa loggia inglese, fra gli altri, facevano parte: (1) il marchese napoletano Corrado Bajada, «uno dei più colti aristocratici napoletani»; (2) il giurista e letterato don G. B. (Titta) De Stefano; (3) il padre benedettino e poeta Raffaele Drago; (4) Rosario Frangipane; (5) il poeta improvvisatore Antonio Lucchesi Palli dei principi di Campofranco; (6) il padre domenicano Giuseppe Maria Levanti; (7) il noto poeta Giovanni Meli (8) Vincenzo Pucci Sieripepo1i; (9) il benedettino Biagio de Spucles.

latomistica palermitana, anche se notò che le dottrine coltivate nei vari gradi non avevano una particolare profondità.

A Palermo, diversamente da quanto era avvenuto a Napoli, ebbe più dimestichezza con i «fratelli» della loggia inglese, a lui più vicini per estrazione sociale, per cultura e per età. Il Münter, come abbiamo visto, aveva una duplice veste, quella di emissario della massoneria cavalleresca - *Fridericus ab Itinere* - e quello di propagandista della massoneria, che chiameremo, grosso modo, razionalista, capeggiata dalla gran loggia nazionale di Vienna, ed in ultima istanza dagli Illuminati di Baviera. Era quest'ultima causa che gli stava più a cuore ed in Italia si rese conto che la base per la sua attività non potevano essere che le logge inglesi: ivi era più facile trovare concordanza di idee e di aspirazioni. Difatti a Palermo quelli con cui strinse maggiori rapporti di amicizia e di stima furono proprio gli «inglesi», il giurista don Titta De Stefano e il poeta Giovanni Meli[78].

Da Palermo si recò a Trapani, dove, al tempo della Stretta Osservanza esisteva una loggia[79], ma allora del tutto dormiente «perché i fratelli si erano spaventati per i violenti attacchi che lo stolto (*dummkopf*) vescovo di Mazzara scagliava contro di loro dal suo autorevole pulpito»[80].

Passò anche da Agrigento, dove secondo Münter, esistevano singoli fratelli, ma con i quali non entrò in rapporto[81].

A Siracusa, dove si trattenne più a lungo per i suoi interessi di studioso, trovò invece vari compagni di fede, fra cui don Francesco (Ciccio) Paternò, che rivedrà poi a Catania, e soprattutto Francesco Saverio Landolina, anche lui appassionato cultore di numismatica, di archeologia, di filologia classica e di storia antica.

Il Landolina era stato in precedenza venerabile di una loggia a Siracusa, fondata dal principe Carlo di Lorena[82], ma ora anche l'attività di questa loggia era cessata ed in sua vece operava una loggia irregolare, che faceva capo al principe di San Severo ed assumeva soci senza alcuna discriminazione, travagliando secondo alti gradi francesi.

Landolina fu spinto da Münter a riprendere l'attività massonica, difatti l'anno dopo sia lui che il figlio Luigi sono in corrispondenza con la loggia «La Concordia» di Milano, anche se nel 1788, si dichiarerà disgustato della decadenza della Stretta Osservanza e dell'asservimento della massoneria alla politica di Giuseppe II[83].

La loggia di Caltagirone aveva cessato ogni attività[84].

---

[78] Sul soggiorno di Münter a Palermo, cfr. anche E. Di Carlo, *Dai Diari di Federico Münter (il suo soggiorno a Palermo)*, in «Archivio Storico Siciliano» 1938-1939, pp. 471-481. Particolarmente interessante per le notizie che fornisce sui personaggi siciliani in stretto contatto d'amicizia col teologo danese. Ed a proposito del Meli, se Goethe un giorno ne tradurrà qualche lirica, il merito è proprio di Münter, che ne parlò con entusiasmo a Herder, il quale a sua volta fece conoscere il poeta siciliano al grande poeta tedesco.

[79] Nel 1782, secondo l'elenco compilato dalla Gran Loggia Nazionale di Napoli di cui a nota 4, la loggia di Trapani, il cui nome era «La Victoire», era così composta: «(1) Vinco Lamia, Des Barons de Pampioppo, Vénér. Maître. (2) Leon. Morello, Baron de Fragiovanni, Ier. Surveillant. (3) Ignace Carso, Prof. de Médecine, 2nd. Surveillant. (4) Vita Lamia, Des Barons de Pampioppo, Secrétaire. (5) Nic. De Gregorio, Chanoine, Orateur. (6) Jos. Adragna, Avocat, Trésorier. (7) Jos. Lombardo, Négociant, Steward et Maître des Cérémonies. (8) Jos. Despuches, Des Ducs de St. Martin, chev. de Malte, Offic. au Reg.nt de Siracuse, Maître. (9) Jos. Caccioli, Chirurgien, Maître. (10) Char. Milo, Baron, Compagnon. (11) Jos. Augugliaro, Ecclésiastigue, Aumônier. (12) Paul Fallara, Baron de Reconsila, Hospitalier. (13) Chev. Milo, Des Barons Milo, Apprend. (14) Nic. Burgi, Gentilhomme de Trapani, Apprenti. (15) Jean de Nobili, Gentilhomme de Trapani, Apprenti».

[80] *Noticen für die Geschichte* cit., p. 99.

[81] Ivi.

[82] *Aus den Tagebüchern* cit., vol. III, p. 77.

[83] Così scriveva a Münter in Danimarca il 10 luglio di quell'anno: «Abbiamo qui celebrato solennemente con una cena la festa del nostro San Giovanni. Li nostri fratelli sono tutti in meto, perché dai nostri in Napoli si sono sospesi li travagli. Si vocifera che la riforma cesserà di sussistere e che il principe di Brunswick si fosse ritirato dall'impegno. Si è scritto in Germania, ma temiamo incontrare in persone che hanno perduto la libertà Masonica [*sic*] per sottometterla al capriccio dell'Imperatore: voi che siete da paese più libero, potete darmi un miglior lume, per comunicarlo alli nostri» (*Aus dem Briefwechsel* cit., vol. II, p. 7).

[84] *Noticen für die Geschichte* cit., p. 99.

A Catania invece trovò la loggia riformata «dall'Ardore» in piena efficienza. Era stata fondata nel 1776 da due emissari di don Diego Naselli: l'antiquario napoletano Domenico Tata e lo scienziato Nicola Pacifico[85]. Adesso era presieduta dal vecchio principe Ignazio Paternò, membro del Capitolo dei Cavalieri Benefici in Napoli col nome di *eques a Fortitudine*. Noto come mecenate e amato da tutti per la sua gentilezza - soprattutto verso i «fratelli» - e per il suo spirito.

Quando vi giunse Münter, la loggia funzionava molto bene ed era assai guardinga nell'accettare i soci. Operava secondo il rituale stabilito nel Convento di Wilhelmsbad, sostituendo il quarto grado, che non era ancora stato elaborato dal Willermoz, con un alto grado scozzese[86]. Il principe Paternò era certamente uno dei più antichi massoni dell'isola. Il figlio Ciccio aveva infatti mostrato al danese una villa isolata in mezzo ai campi di lava, la quale in tempi lontani aveva servito alle riunioni di loggia[87]. Questa contava allora una ventina circa di aderenti[88], tra i quali Münter ricorda appunto con simpatia e stima l'abate don Ciccio Paternò, secondogenito del principe, da lui già conosciuto a Siracusa e che riteneva come il più capace ed il più convinto di spirito massonico fra tutti gli altri «fratelli». Loda inoltre il mineralogista Giuseppe Gioeni e il suo fratello Giacinto, sacerdote, che ritiene anche di maggiore intelligenza[89].

A Catania poi incontrò un amico massone di Vienna, Wilhelm von Grennek, che gli dette una vasta documentazione su un particolare gruppo latomistico «I Fratelli Iniziati dell'Asia», sorti in Germania da una scissione dei Rosacroce[90]. Il nostro danese si affrettò a copiare i documenti mostrati ed a presentare l'amico austriaco al venerabile della loggia catanese[91].

Fu quindi invitato non solo a partecipare ai lavori di loggia, ma la sera del tre gennaio 1786, tenne addirittura l'orazione ufficiale. Ma tutto questo darsi da fare di un eretico luterano, questi suoi contatti con il mondo non conformista della città, mise in allarme il vescovo, il quale subodorò che si trattasse di intrighi massonici e fece spiare alcune delle case sospette. «Ma il suo segretario - narra il Münter - era un nostro fratello, ci mise in guardia e tenemmo quindi altre tre sedute di loggia in località ignote al vescovo»[92].

---

[85] Così afferma Münter nel diario segreto, cfr. *Aus den Tagebüchern* cit., vol. III, p. 80.

[86] *Noticen für die Geschichte* cit., p. 99.

[87] M. Naselli, *Dai «diari» di Federico Münter (il soggiorno in Catania)*, in «Bollettino Storico Catanese» 1941, p. 90, identifica questo edificio con la nota villa Scabrosa. Anche in questo studio vi sono interessanti notizie sui personaggi, massoni e no, in contatto con Münter.

[88] Nel 1782, secondo l'elenco compilato dalla Gran Loggia Nazionale di Napoli, di cui a nota 4, la loggia di Catania era così composta: «(1) Ignace Paternò, Prince de Biscari, Vénér. Maître. (2) Jos. Paternò, Des Princes des Biscari, chev. de Malte, Ier Surveill. (3) Marius Cadile, Ecclésiastique, 2nd. Surveill. (4) Franç. Paternò, Des Princes de Biscari, Abbé, Orateur. (5) Hyacinte Gioyeni, Gentilh. de Catane, Secrétaire. (6) Jos. Lanzafame, Négociant, Trésorier et Aumônier. (7) Silv. Scamacca, Gentilhomme de Catane, Maître des Céremonies. (8) Franç. Paternò, Gentilhomme de Catane, Adjoint aux Surveillants. (9) Jos. Norzi, Avocat, Compagnon. (10) Laur. Pardo, Ecclésiastique, Compagnon. (11) Jos. Duarando, Gentilhomme de Caltagirone. (12) Vinc. Longo, Avocat, Compagnon. (13) Dom. Marletta, Avocat, Apprenti. (14) Sauv. Giojeni, Gentilh. de Catane, Apprenti. (15) [?] Deodati, Offic. d'Agrigente, Maître. (16) Jean Mallia, Négociant, Compagnon. (17) Raimond Platania, Ecclésiastique, Maître. (18) Franç. Durante, Maître d'Hôtel, Frère Servant, Apprenti».

[89] Ricorda inoltre Luigi Landolina, figlio di Saverio, e il giovane Pardo, dei principi di San Martino, nella cui abitazione si tenne anche una seduta di loggia.

[90] B. Marcolongo, *La massoneria nel secolo XVIII*, in «Studi Storici» XIX (1910), fasc. III-IV, p. 442 nota.

[91] A Catania inoltre conobbe il commerciante lionese Poudrel *le jeune*, che, a Roma si affilierà alla loggia fondata da Münter.

[92] *Noticen für die Geschichte* cit., p. 101. Nella stessa pagina Münter ci ragguaglia su una società segreta, concorrente della massoneria, sulla quale finora si sapeva ben poco: «Gli Zappatori». «Si tratta - scrive - di una società sorta a Napoli ed in Sicilia, avversa alla libera muratoria. Il suo scopo era quello di tradire il nostro Ordine, di renderlo ovunque ridicolo e di svelare al pubblico i nostri segreti. Il loro simbolo era un albero presso il quale giaceva una scure e un libero muratore col grembiale che scappava a gambe levate. Erano riusciti a infiltrarsi nella loggia del duca di San Demetrio ed in altre ancora. Erano molto temuti a Napoli ed a Palermo. Furono anche la causa dei dissensi che esistevano fra le logge della Stretta Osservanza e quelle del sistema inglese, poiché don Diego Naselli temeva di avere noie da costoro. A Palermo annoveravano nelle loro file alcune persone molto dabbene, poiché ebbi notizia di un elenco di Zappatori, intercettato a Messina, dal quale risultava che il primo nome era quello del maestro della Costituzione inglese, il principe di Villarmosa. Hanno logge regolari con tutte le cariche. Il loro motto è, soprattutto nella

Quando giunse a Messina l'otto gennaio del 1786 la città era ancora mezza distrutta dal terremoto di tre anni prima. Ciò non impedì al teologo danese di fare incetta di monete antiche, di collezionare manoscritti e di acquistare libri rari, come era solito fare ovunque. E tanto meno gli impedì di svolgere la sua attività massonica.

Sembrava che fosse stata terremotata anche la libera muratoria. Esisteva infatti una loggia inglese, la quale nel suo rituale ammetteva un sacco di buffonate, che scandalizzarono non poco il nostro Münter. Per esempio, avevano inventato una guardia del corpo del re di Tiro, Hiram, un omaccione con dei baffi giganteschi, al solo scopo di terrorizzare un povero cappuccino, durante la cerimonia della sua ammissione[93].

La loggia della Stretta Osservanza[94] era caduta in letargo per la discordia regnante tra i «fratelli». Perciò don Diego Naselli aveva affidato l'incarico di ricostruire la loggia e di fonderla con quella inglese al tenente Antonio de Witte[95]. In questo senso si adoperò, dopo avere ottenuto pieni poteri dall'una e dall'altra loggia, anche Münter, valendosi della collaborazione di un dotto prete albanese, iscritto alla loggia inglese, Giovanni Vinci. Gli esponenti delle due logge erano amici sul piano dei rapporti personali e non fu difficile raggiungere l'accordo desiderato[96].

Quando Goethe arriverà a Messina nel 1787 anche lui entrerà in contatto, sia pure indiretto, con questo gruppo massonico. Ci racconta infatti nel suo *Viaggio in Italia* che, giunto in questa città, era stato invitato alla mensa del tirannico governatore ed era stato fatto oggetto di una delle sue sfuriate che potevano anche finire male per il poeta tedesco, ed in tale spiacevole situazione «m'ero accorto - scrive - che più d'un convitato m'aveva fatto silenziosamente capire che non mi trovavo isolato fra estranei, ma fra amici, anzi, in mezzo a fratelli e che perciò non avevo nulla da temere». Goethe ebbe poi una spiegazione con uno di costoro, un ufficiale - forse il de Witte? - che lo invitò la notte stessa ad una adunanza di loggia. Ma Goethe, che viaggiava in incognito, non volle né poté accettare l'invito; ciò non toglie che in questa circostanza esprimesse sulla massoneria siciliana un giudizio assai positivo: «Mi parve abbastanza interessante osservare come questi valentuomini possano associarsi liberamente ed impunemente, sotto un regime dispotico, a tutela dei propri interessi e di quelli degli stranieri». Münter, che aveva parlato con Goethe prima che costui

---

corrispondenza epistolare: "Fratello ricordati che spendere denaro è una coglioneria!" (*in italiano nel testo*). Ammettevano anche donne; una di loro a Palermo era la marchesa Foti, donna di dubbia fama. Il loro capo, e forse anche il loro fondatore si chiamava Ignazio Wirtz, ufficiale di un reggimento svizzero, che un tempo occupava un posto notevole nella libera muratoria, ma che poi ritenne più opportuno farsi un proprio partito. La loro sede più importante era Palermo, poi Siracusa, dove fecero molti proseliti soprattutto fra la gioventù scapata». Su questo argomento cfr. anche ciò che scriveva Saverio Landolina al Münter in una lettera del 12 gennaio 1786. *Aus dem Briefwechsel* cit., pp. 4-5.

[93] *Noticen für die Geschichte* cit., p. 101.

[94] A Messina esisteva una loggia fino dagli anni 1762-1763 (cfr. p. 103), questa loggia fu patentata nel 1776 col nome di «loggia dei Costanti» dalla Gran Loggia Nazionale di Napoli. Nel 1778 sorse un'altra loggia - senza titolo - che aderì al sistema inglese. Evidentemente ci fu una crisi, di cui non sappiamo nulla, perché la loggia dei «Costanti scomparve» e nel 1782 si ha notizia della loggia, aderente al sistema cavalleresco, intitolata «La riconciliazione». Ed è l'elenco di questa loggia, che Diego Naselli invia alla Gran Loggia Nazionale di Vienna, assieme a quello di Palermo (cfr. n. 4) e di Trapani (cfr. n. 7) e di Catania (cfr. n. 16). Lo pubblichiamo qui di seguito: «(1) Abbé Sotira, Négociant, Vén. Maître. (2) Franç. Auber, Négociant, Ier Surveillant. (3) Victorius Cini, Négociant, 2nd Surveillant. (4) André Gallo, membre des Acad. de Naples, Florence et Bologne et Prof. de Mathématiques, Secrétaire. (5) Nonce Minasi, Ecclesiastique, Orateur. (6) Franç. Bruno, Notaire, Trésorier. (7) Cristogo. Sollima, Des Marquis de St. Martin, Maître des Céremonies. (8) Marius Corvaja, Marquis de..., Aumônier. (9) Nic. Leocosta, Capit. au Reg.nt d'Agrigent, Maître. (10) Prince de Scaletta, Chambellan et Officier de Marine, Maître. (11) Franç. Moncada, Prince de Sperlinga, Maître. (12) Ant. Avarna, Des Ducs de Belviso, Religieux, Théatin, Compagnon. (13) Franç. Arao, Officier au Reg.nt de Namur, Maître. (14) Jos. Zahra, Professeur de Mathématiques, Maître. (15) Dom. Chiarello, Gentilhomme, Maître. (16) Seb. Sotira, Avocat, Compagnon. (17) Dom. Costa, Des Marquis de Manganella, Apprenti».

[95] Antonio de Witte nel 1784 era segretario della loggia «La Vittoria» di Napoli.

[96] Dal diario di Münter si vengono a conoscere, oltre ai citati, i nomi dei seguenti membri della loggia inglese: (1) maggiore Antonio Castiglioni del reggimento Farnese, venerabile; (2) Estiller, di Valencia, nipote del suddetto, dignitario della loggia; (3) Massa, ufficiale. Forse Oronzo Massa (1760-1799), futuro generale della Repubblica partenopea; (4) marchese di Montebello, dignitario della loggia; (5) cav. Perfetto Maria Perfetti, fiorentino di 86 anni, «assai istruito nelle cose dell'Ordine».

intraprendesse il suo viaggio in Sicilia, gli doveva già avere detto dell'appoggio che le logge siciliane potevano offrire a «fratelli», poiché il poeta tedesco disse all'ufficiale di Messina di essere «perfettamente edotto dei loro rapporti con altri viaggiatori tedeschi e mi dilungai sugli scopi lodevoli che si prefiggevano»[97].

Ma, tutto sommato, nonostante la consistenza dei nuclei latomistici di Palermo e di Catania, Münter non fu contento della sua missione in Sicilia che nel diario[98] definì «un'impresa a vuoto» (*eine fehlgeschlagene Entreprise*) e successivamente, nella relazione pubblicata sull'almanacco di Meclemburgo precisa il suo pensiero:

La Sicilia - scrive - non mi sembrò paese adatto alla libera muratoria. La maggior parte vi si accostava per sete di guadagno, per servirsi dei fratelli nelle loro faccende personali ed in affari del mondo profano. E se non ottenevano un risultato positivo si raffreddavano o addirittura tradivano. Altri si annoiavano della nostra cosa, perché non ci capivano nulla. I buoni però erano veramente buoni[99].

Nondimeno il viaggio non fu del tutto inutile, non solo per la larga messe di monete antiche avute in dono o accquistate, non solo per i manoscritti o libri rari consultati o acquistati, ma anche agli effetti della organizzazione latomistica[100].

---

[97] J. W. Goethe, *Opere*, Firenze, 1948, vol. II, pp. 787-790.

[98] *Aus den Tagebüchern* cit., vol. II, p. 96.

[99] *Noticen für die Geschichte* cit., p. 100.

[100] A conclusione di questo capitolo sulla Sicilia, citiamo un Catalogo de' Liberi Muratori in Sicilia che risale al 1791 o 1792, giacente nell'Archivio Segreto Vaticano (vol. XVIII dell'Appendice Napoleonica) e che fu pubblicato da M. P. Azzuri, op. cit., in «Lumen vitae» 1959, pp. 54-56. Vi figurano molti personaggi che compaiono anche nel diario di Münter:

CATALOGO DE' LIBERI MURATORI IN SICILIA

(1) Principe di Caramanico, Viceré di Sicilia.
(2) D. Francesco Carelli, Segretario del Governo.
(3) Il Marchese Dragonetti, Conservatore e Consultore inter.
(4) Il Cav. D. Stefano Airoldi, fu Presidente della Corte, fin dalla prima fondazione della loggia in Palermo.
(5) Il Presidente Grasselini, Maestro Razionale.
(6) D. Paolo Leone, Giudice della Gran Corte. Fu Venerabile.
(7) Il Principe di Pacecco, Governatore dell'Armi interino.
(8) Il Principe di Campofranco, fin dalla prima fondazione.
(9) Il Duchino di Casoli, figlio del Sig. Viceré.
(10) Il Duchino di Sicignano, Nipote del Sig. Viceré.
(11) Il Cav. Michereux [Micheroux] aiutante Reale del Sig. Viceré.
(12) Il Colonello Everardo [Everard], Colonnello del Regg. del Re. Fu Venerabile.
(13) Li due Capitani dei Pacchetti Regali: Cianchi e Ratti.
(14) Il Marchesino e D. Giuseppe Virtz figli del Tenente Generale di questo nome, e generalmente quasi tutti gli ufficiali della truppa a riserva di pochi vecchi.
(15) Il Marchese [Corrado] Bajada. Fu Venerabile.
(16) Il Marchese di Villareale La Greca e Talamanca.
(17) Baroncino Palumbo. Infermiere.
(18) Principe di Villermosa [Carlo Cottone]. Fu Venerabile.
(19) Il Duca della Ferla. Fu Venerabile.
(20) L'Avv. Forcella Nap^{o}, Agente del Duca di Monteleone. Fu Venerabile.
(21) Un Chevalier francese.
(22) Il Principe del Cassaro.
(23) Il Principe di Valguarnera.
(24) D. Corrado Ventimiglia.
(25) Principino d'Aragona. [Forse un Naselli].
(26) Principe di Villadorata.
(27) Principe di Niscemi.
(28) Il Baroncino Pucci [Vincenzo?].
(29) Primogenito del March. Merlo.
(30) Baldassare Palise, Console di Venezia.
(31) Dr in Medicina D. Giovanmaria Meo.
(32) Dr in Medicina Poeta D. Giov. Meli.

LA LOGGIA ILLUMINATA DI NAPOLI

Indipendentemente dai risultati conseguiti in Sicilia, il viaggio di Münter non fu inutile nemmeno agli effetti della successiva attività latomistica. Poiché, mentre si trovava a Messina, fece due puntate al di là dello stretto, a Reggio e dintorni, dove si abboccò con due «fratelli»: Agamennone Spanò e Giuseppe Zurlo.

Non mancavano in quegli anni logge massoniche in Calabria, ma nulla sappiamo sul loro conto; dobbiamo perciò rimpiangere che il dotto danese non sia passato anche da quella regione, fornendoci notizie su di loro nel diario. Esistevano sicuramente logge a Reggio, a Tropea, a Filadelfia, a Maida, a Catanzaro, fondate probabilmente dal «bardo della massoneria», l'abate Jerocades, diventato libero muratore a Marsiglia, dove si era recato nel 1773 e nel 1783, impostando sul modulo marsigliese la successiva attività politica e letteraria. Basti pensare alla sua opera maggiore, *La lira focense*, pubblicata proprio nel 1785. Jerocades, infatti, dopo il 1773, «era stato per tre volte nella Calabria Ulteriore, percorrendola largamente almeno nel terzo viaggio, compiuto dopo il famoso terremoto, forse tra l' '84 e l' '85»[101]. E non è da escludere che in uno o nell'altro di questi suoi soggiorni abbia agito come emissario delle logge marsigliesi. Ma, ripetiamo, siamo nel campo delle supposizioni, che per altro sembrano trovare conferma negli sporadici accenni che Münter riferisce nell'almanacco massonico di Meclemburgo: «A Reggio Calabria c'era una loggia di costituzione inglese, i fratelli tenevano le loro agapi in un'osteria; sul loro conto si mormorava che fossero sodomiti e l'arcivescovo faceva violenti prediche contro di loro. La loggia di Tropea era stata *ad interim* costituita dalla *Loge de Saint Jean d'Écosse* di Marsiglia, fino a che non fosse riconosciuta dall'Oriente inglese di Napoli»[102].

Dei due amici conosciuti a Reggio, il primo, Agamennone Spanò, era stato iniziato a Napoli, fino dal 1774, quando era cadetto nel reggimento «Real Ferdinando»[103] insieme al suo conterraneo Pasquale Baffi e doveva condividere con lui una morte gloriosa per mano del boia borbonico nel

---

(33) D. Federico Trevia.
(34) L'Abb. Scrofono [Scrofani] in cui casa teneasi una loggia.
(35) L'Avv. D. Benedetto Meli.
(36) Dr D. Francesco Corvaja.
(37) Computista D. Francesco Graffio.
(38) Il Barone d'Italia Marsalese.
(39) Il Dr Todero Todero di Trapani.
(40) Il Dr Rossi.
(41) D. Gaspare Lione.

Ecclesiastici.

(42) Mr Ventimiglia [e Stelletta, Salvatore, princ. di Belmonte]. Fu Vescovo di Catania [1757-73] ed Inquisitore Generale [1776-1782], fin dalla prima fondazione [della loggia].
(43) Mr Airoldi, Giudice della Monarchia.
(44) Mr Jeuta C?] Cotamta C?] Abb^{e} di S. Lucia.
(45) Mr [Francesco] Vanni Vescovo di Cefalù, eletto per questo merito due anni sono da Caramanico.
(46) Mr D. Bernardo Bologna.
(47) Un Sacerdote... di cognome Ruffo.
(48) Un Sacerdote... di cognome Lo Cascio, Agente del Principe di Paternò.

Monaci.

(49) Il Padre (Giuseppe) Maria Levante, domenicano, Maestro Scozzese, e Tesoriere della Società.
(50) Il Padre Maestro Dominici, domenicano. (51) Il Padre Michinelli, Teatino.
(52) Il Padre Giuseppe Piazza [Piazzi] Teatino, Lettore di Astronomia nella Università.
(53) Il Padre Horzingher [Josef Sterzinger, 1746-1821], teatino, Bibliotecario della Real Biblioteca.
(54) Li due Fratelli Benedettini Spacches [Spucches?].
(55) Il Padre Monti, scolopio, Lettore di Rettorica nella Università.
(56) Il Padre D. Berengario Gravina, Benedettino, attualmente Vicario del Vescovo di Girgenti che briga in Napoli per la vacante Chiesa di Mazzara, briga in Roma per un titolo *in partibus*.

[101] G. Cingari, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina-Firenze 1957, pp. 88-89.
[102] *Noticen für die Geschichte* cit., p. 96.
[103] Cfr. pp. 103 n. 13 e 106 n. 31.

1799. Il secondo invece, Giuseppe Zurlo, sarà destinato a fare una brillante carriera politica sotto Ferdinando IV, sotto Murat ed a recitare una parte principale al tempo dei moti del 1820. Nel 1784 era *maestro scozzese* nell'aristocratica loggia «La Vittoria» di Napoli. E forse in seguito avrà aderito alla loggia inglese di Reggio Calabria, poiché è negli ambienti dei massoni razionalisti che annovera le sue amicizie latomistiche.

L'amicizia fra Münter e Zurlo si consoliderà in seguito e si prolungherà nel tempo, intanto il giurista molisano fornisce al teologo danese la possibilità di mettersi in contatto a Napoli con un gruppo di «fratelli», che gli offrirà l'opportunità di creare una nuova organizzazione settaria. Difatti, ritornato a Napoli, dopo una visita all'abate Caracciolo ed a Pasquale Baffi, fece conoscenza, tramite una presentazione dello Zurlo, di Donato Tommasi. Anche costui, come lo Zurlo, fu tra i pochi «fratelli» napoletani, amici di Münter, che sopravvissero al massacro del 1799 ed anche lui sarà destinato a fare una brillante carriera nell'amministrazione statale sotto i Borboni ed i napoleonidi.

Ma nel 1786 erano entrambi, come Münter, giovani pieni di entusiasmo e di spirito d'avventura. Tommasi mise il danese in contatto con i «fratelli» della loggia inglese, dei quali prima non conosceva nessuno, tranne Domenico Cirillo. Ora invece conosce Mario Pagano, Gaetano Filangieri, Giuseppe Albanese, Emmanuele Mastellone e Nicola Pacifico, i futuri capi del giacobinismo partenopeo. E partendo da Napoli, potrà annotare nel suo diario: «Da ultimo, quando sono entrato in quel gruppo di persone, a me così vicine, mi sono trovato molto bene»[104].

Naturalmente in quei giorni s'incontra anche con i membri della Gran Loggia Nazionale. Rivide l'amico Waldstein e finalmente, dopo averlo cercato a lungo, s'incontrò con il duca romano Pio Bonelli, membro della loggia di Napoli e di quella di Milano, anche lui destinato alla galera e alla pena di morte in contumacia, per il suo estremismo giacobino ed in un primo tempo anche antibonapartista[105]. Ebbe pure due importanti colloqui con don Diego Naselli. Nell'ultimo dei quali, scrive in cifra nel diario, «fu raggiunto l'accordo per la loggia di Roma»[106].

La loggia romana, formata da diplomatici e da artisti di passaggio dalla città eterna, non si prestava forse ad un reclutamento di illuminati ed era quindi più opportuno sottoporla alla giurisdizione dei Cavalieri Benefici.

Rientrato a Roma nell'aprile del 1786, dopo aver impostato a Napoli un primo nucleo di «illuminati», Münter si accinse a riprendere la direzione della loggia da lui fondata, che nel frattempo era stata retta da Tischbein. La loggia intanto si era ingrandita con nuove adesioni. Ma la cosa che premeva di più al nostro danese, erano i suoi recenti amici di Napoli, con i quali intendeva erigere una loggia illuminata[107]. Tanto più che in quei giorni si incontra con il Marchese Costanzo, espulso da Monaco, insieme ad Alessandro Savioli, dopo il processo intentato ai seguaci di Weishaupt. Ambedue decidono di dare vita all'illuminatismo in Italia, iniziando dal gruppo napoletano, ma rinunziando alla denominazione, ormai troppo compromessa dopo la persecuzione iniziata in Baviera, di illuminati e di chiese minervali. Sarà comunque un sistema massonico impostato secondo i criteri stabiliti da Weishaupt[108]. La direzione non sarà più a Monaco, ma da principio a Gotha, dove ha trovato asilo il fondatore dell'Ordine, e quindi a Weimar, dove risiedono von der Lühe e Bode.

Münter e Costanzo s'incontrano a Roma quasi tutti i giorni e partecipano insieme alle riunioni della loggia romana, fino a che Costanzo non dovette recarsi da suo padre all'Aquila.

---

[104] F. Münter, *Aus den Tagebüchern* cit., vol. II, p. 115.

[105] R. De Felice, *Italia giacobina*, Napoli 1965, pp. 125-126.

[106] F. Münter, *Aus den Tagebüchern* cit., vol. II, p. 113.

[107] Per più dettagliate notizie sull'organizzazione della loggia illuminata di Napoli, cfr. il mio lavoro *Albori socialisti nel Risorgimento*, Firenze 1962, p. 71 55.

[108] Non è da escludere che il nuovo raggruppamento latomistico, dopo la diaspora degli Illuminati, fosse la Unione Eclettica di Ditfurth, il quale aveva appunto fondato questa organizzazione massonica, radicale e razionalista, dopo il fallimento del convegno di Wilhelmsbad. Un vago accenno nel diario di Münter (vol. II, p. 215) farebbe pensare in questo senso.

Mentre Costanzo è in Abruzzo, Donato Tommasi invia a Münter le risposte sue e di Zurlo al questionario che l'Ordine degli Illuminati sottoponeva ai candidati. Ambedue si erano disimpegnati dalle logge d'origine ed avevano già spedito al teologo danese, come gli altri candidati napoletani, l'impegno formale di aderire all'Ordine, insieme al proprio profilo autobiografico e all'elenco delle cariche massoniche di cui erano in precedenza investiti[109].

I sei membri fondatori di questa prima e probabilmente unica loggia illuminata in Italia erano dunque il sacerdote Gaetano Carrascal, il giurista Emanuele Mastellone, Mario Pagano, Donato Tommasi, Giuseppe Zurlo e il botanico Nicola Pacifìco. Saranno tutti e sei esponenti o martiri del giacobinismo partenopeo, come del resto quasi tutti gli amici napoletani di Münter, da Pasquale Baffi a Domenico Grillo. Non sappiamo se a questi sei altri se ne aggiungessero in seguito.

In questi mesi, a Roma, Münter si incontrò anche più volte con il principe Chigi, che alcuni storici considerano come uno dei capi della loggia ermetica «de l'Amitié à l'Épreuve»[110]; s'incontrò più volte con il Pretendente al trono d'Inghilterra, in quei giorni anche lui a Roma, ma non risulta che si trattasse di contatti massonici, dato che Carlo Edoardo Stuart era da tempo un uomo finito, logorato e distrutto dall'alcool[111].

Parlò invece a lungo di massoneria e della persecuzione antimassonica con i due patrizi veneziani Sebastiano Crotta e Francesco Battagia, da lui conosciuti l'anno prima nella loggia di Venezia.

Ma il pensiero dominante in lui, più che la loggia romana, era il nucleo latomistico di Napoli, che intendeva sottoporre alla direzione di Costanzo. Difatti, verso la metà di ottobre, dopo un carteggio con i superiori illuminati di Germania e con Costanzo, l'emissario danese ripartì di nuovo per Napoli.

Il terzo ed ultimo soggiorno in questa città si prolungò quasi per due mesi ed in questo lasso di tempo ebbe contatti quasi esclusivamente con i componenti la loggia illuminata, con Tommasi, Zurlo e Nicola Pacifico. Ma vede spesso anche Mario Pagano, Filangieri e Cirillo[112].

Ai «fratelli» illuminati consegna i *cahiers*, contenenti i riti ed i programmi dell'Ordine e pone ufficialmente la loggia sotto il controllo di Costanzo, controllo che non sappiamo fino a che punto si esercitò, ma che probabilmente ebbe un notevole significato se alcuni storici della generazione successiva affermarono che Costanzo diffuse la setta di Weishaupt in Italia e a Napoli[113].

In quei giorni, a Napoli, Münter rivide anche il barone von Gleichen, uno dei superiori della massoneria templare e, benché capace di smascherare gli imbrogli di Wächter e di non farsi illusioni sulle doti taumaturgiche e le arti magiche di Saint Germain e di Cagliostro, era anche lui, fra l'altro un rosacroce, facendo parte del circolo ermetico di Carlo d'Assia[114], tanto da essere definito un occultista dilettante[115]. Münter lo aveva già incontrato a Ratisbona, prima di mettersi in viaggio per

[109] Questo documento si trova ora conservato nell'archivio della loggia di Copenhagen. Esso comincia così: «Confesso a Dio onnipotente, ed a Voi, Rispettabili Incaricati dell'Illustre Ordine, in cui chiedo di essere accolto...». I firmatari di detto documento sono: Gaetano Carrascal; Emmanuele Mastelloni (*Johannis de Procida*); Francesco Maria Pagano (*Janus Baptista La Porta*); Donato Tommasi (*Janus, Jovianus Pontanus*); Giuseppe Zurlo. Uno dei documenti reca la vidimazione di *Syrianus* e quella di *Franciscus Patricius*, il nome di battaglia di Nicola Pacifico. Cfr. F. Münter, *Aus dem Briefwechsel* cit., vol. III, pp. 115-116.

[110] M. P. Azzuri, *I liberi muratori a Roma nel secolo XVIII*, in «L'Acacia massonica» 2 1952, p. 41.

[111] F. Münter, *Aus den Tagebüchern* cit., vol. II, p. 232.

[112] Insieme ai componenti la loggia illuminata si trovano quasi sempre l'ufficiale delle guardie, Giuseppe Albanese, e l'architetto Ignazio Stile, dalla qual cosa si potrebbe dedurre che si trattasse di due neo ammessi nel sistema di Weishaupt. Tanto più che condividevano le idee politiche dei precedenti: il primo infatti sarà condannato a morte nel 1799 e il secondo, processato l'anno dopo, a venti anni di esilio. Münter inoltre in quei giorni frequenta due «fratelli», finora non ricordati e che dovevano far parte della loggia inglese, visto che non figurano nel Tableau della loggia cavalleresca. Si tratta dell'avvocato Francesco (Ciccio) Migliorini e di don Andrea Pecorari.

[113] C. Cantù, *Gli eretici in Italia*, Milano 1865-66, parte III, p. 397; Petruccelli della Gattina, *Storia della Idea italiana*, Napoli 1882, p. 367.

[114] H. Grasl, op. cit., p. 126.

[115] R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., p. 622.

l'Italia e aveva avuto anche da lui consigli e indicazioni utili, che gli vengono ora ribaditi a Napoli e dei quali il danese terrà il dovuto conto.

In questo ultimo soggiorno napoletano s'incontrò però una volta sola con Diego Naselli. Come abbiamo visto, in un primo momento don Diego lo aveva accolto a braccia aperte, con segni di grande cordialità ed amicizia. Ma ora sembrava esitare e voler tener lontano il teologo luterano. Anzi, quando Münter gli chiese commendatizie per i «fratelli» dell'Italia settentrionale, queste gli furono promesse, ma non gli vennero mai consegnate. Come si spiega questo mutato atteggiamento? Viene da supporre che l'arrivo di Münter a Napoli avesse messo in luce la crisi latente della libera muratoria partenopea, sia di quella cavalleresca ed aristocratica, superata ormai dalle diverse istanze di una nuova generazione, sia di quella inglese, allontanando dalle sue logge gli uomini migliori per inserirli nell'Ordine degli Illuminati. Le finalità, sia pure lontane e gradualizzate, di creare lo Stato su nuove basi razionali mediante l'opera segreta dei «fratelli», davano uno scopo concreto, uno scopo politico, all'azione della libera muratoria, per la quale si dovevano reclutare uomini di alto livello intellettuale e morale, come quelli che avevano dato vita alla loggia illuminata di Napoli.

E se queste nuove finalità potevano sembrare eversive al principe Naselli, ad un uomo invece come Mario Pagano ovevano fare l'effetto di avere finalmente trovato nella massoneria uno scopo, un programma, che superasse le buffonate cavalleresche e il filantropismo godereccio delle logge inglesi.

A questo fatto, all'opera di Weishaupt, alla fondazione della loggia illuminata a Napoli sembra alludere Mario Pagano in una lettera a Gaetano Filangieri, scritta proprio in guei giorni:

> Il T[empio] cadeva, l'edifizio minacciava ruina. Una mano pietosa e crudele insieme gli diè l'ultimo crollo per rifarlo. Non posso più dire colla carta. Spero di farvi sapere tutto a voce, quando mi darete il piacere di abbracciarvi[116].

Questa interpretazione sembra trovare conferma in una lettera che l'anno successivo - 17 settembre 1787 - Tommasi scriverà al teologo danese, il quale aveva promesso agli amici napoletani una nuova Costituzione massonica al posto di quella ormai malfamata e anatemizzata dell'Ordine di Weishaupt. In questa lettera Tommasi diceva:

> La Costituzione mass. non è ancora venuta. Spero che verrà, giacché credo ora più che mai necessaria un nuovo stabilimento di Mass. in questa città, secondo il piano delle mie e delle tue idee. La Loggia Nazionale di Naselli è interamente dismessa[117].

Si salvano nel marasma generale le logge di fondazione inglese, che riescono anzi a diffondersi ed a fare nuovi proseliti, come ad esempio nelle Puglie, dove sorgono nuove logge a Foggia ed a Barletta[118]. Una lettera successiva del Tommasi - 1° gennaio 1788 - ragguagliava Münter già tornato in patria, con queste parole: «I Nazionali sono interamente disciolti. Quelli che trionfano e si dilatano vie più sono i proseliti di San Demetrio ossia della Costituzione di Londra. Sono finora cinque numerosissime logge ed ho sentito che abbiano ottenuto da Londra di erigere la Gran Loggia Nazionale delle Due Sicilie, quando finora è stata provinciale ed in tutto subordinata. Anche i due pseudo-Gran Maestri Sansevero e Strongoli dilatano il loro imperio, affumando e ricevendo tutta Napoli, senza nessuna scelta»[119].

È chiaro che questo disfacimento della libera muratoria aristocratica e spiritualista dovesse dispiacere al Naselli e che ne attribuisse una parte di colpa al Münter.

---

[116] Questa lettera è stata pubblicata da F. Venturi (*Illuministi italiani* cit., vol. V, p. 935) che giustamente vede nelle parole citate una allusione all'opera dell'emissario danese.

[117] F. Münter, *Aus dem Briefwechsel* cit., vol. II, p. 273.

[118] I. Rinieri (*Della rovina di una monarchia*, Torino 1901, pp. 438-439) cita un documento di questo periodo trovato nell'Archivio Vaticano - «deposizione fatta recentemente da una persona in occasione di grave infermità» - dal quale risulta l'esistenza di due logge, una a Foggia e l'altra a Barletta, che non figurano nel Tableau della Stretta Osservanza. Avranno quindi fatto parte del sistema inglese del duca di San Demetrio.

[119] F. Münter, *Aus dem Briefwechsel* cit., vol. II, p. 273. Nella stessa lettera si accenna ad una presa di contatto fra il gruppo napoletano e Costanzo.

Ma per tutta la libera muratoria napoletana, italiana ed europea era scoccata l'ora della crisi. Scarse direttive potevano giungere dalla Germania, dove la massoneria veniva attaccata dalle forze reazionarie, cattoliche ed occultiste. Dispersi gli Illuminati, che difficilmente riuscivano a sopravvivere ed a tenere i contatti tra loro in quel clima di processo alle streghe. Mentre lo stesso imperatore, data l'aria che spirava, cominciava a mettere in dubbio l'efficacia della massoneria come strumento della sua politica. Di lì a poco, nel Regno di Napoli verrà pubblicato il terzo decreto contro le società segrete, ed allora solo pochi «fratelli», politicizzati e coraggiosi, entreranno nella clandestinità assoluta e finiranno per dare vita non più ad un gruppo latomistico, ma a nuclei politici segreti, preludio dei *clubs* giacobini.

Tornando al nostro danese, costui era partito definitivamente da Napoli alla fine del novembre del 1786, per fermarsi nuovamente a Roma, dove si trattenne un altro mese, ma più per i suoi studi che per altro. Rivide comunque gli amici della loggia e si abboccò più volte con il venerabile, il pittore Tischbein. Questi, come è noto, era un grande amico di Goethe, allora anche lui a Roma, nel corso del suo viaggio in Italia. Münter ebbe così occasione di conoscere personalmente il grande poeta. Nacque subito un rapporto di stima e di amicizia fra i due, entrambi massoni, entrambi illuminati. Ma non risulta che parlassero della loro attività massonica. In *Abaris* - tale era il nome di Goethe fra gli Illuminati - era già maturata la crisi che gli fece ripudiare l'Ordine, allorché gli scritti scoperti nella casa di Landshut e nel castello di Sandersdorf rivelarono il carattere eversivo ed ugualitario della setta. Non sfuggì però al poeta tedesco che il danese dovesse eseguire una missione segreta per conto della massoneria, poiché annota nel diario di viaggio, dopo aver ricordato l'attività culturale di Münter: non conosco i suoi scopi (*seine Zwecke kenne ich nicht*)![120].

Infine, il danese dopo avere per l'ultima volta affidato a Costanzo la guida della loggia napoletana e dopo aver scritto in questo senso agli amici partenopei, con grande rimpianto lasciò anche Roma iniziando il viaggio di ritorno.

SULLA VIA DEL RITORNO

La prima tappa fu Pisa[121]. Ivi ebbe un lungo colloquio con il Granduca Pietro Leopoldo, del quale ricavò un'ottima impressione, anche perché gli sembrò meno autoritario dell'imperiale fratello. Ebbe poi lunghi colloqui con l'abate Raimondo Ximenes, che, come abbiamo visto, era membro della loggia di Cremona. Rivide anche l'archiatra Lagusius e questi furono i due soli massoni in Toscana coi quali parlò della sua attività latomistica. Il diario pubblicato, purtroppo, non ci riferisce gli argomenti dei loro discorsi, ci dice soltanto che parlarono di Gleichen e di Künigl. Quest'ultimo - come abbiamo visto - era Maestro deputato della loggia di Milano, dove il dotto danese si sarebbe recato fra poco.

Da Livorno - dove contrariamente a quanto ci saremmo aspettato, non prese contatti con i massoni di quella città, - s'imbarcò per Genova, dove pure non svolse attività latomistica.

Indi, nel recarsi a Milano, fece tappa a Pavia, interessandosi alle istituzioni culturali gravitanti intorno all'Università. Come è ovvio, ebbe lunghe ed amichevoli conversazioni col gruppo dei giansenisti: Tamburini, Zola e Tosi. Ma s'incontrò anche con i «fratelli» Aurelio Bertola, da lui già conosciuto a Vienna, e col padre Gregorio Fontana, entrambi membri della loggia milanese. Vi conobbe anche il diplomatico austriaco conte Franz Joseph Wurmbrand, che gli dette informazioni preziose sopra un argomento allora di gran moda, soprattutto nel mondo massonico: il magnetismo animale o mesmerismo, come veniva chiamato dal nome del suo fondatore.

A questo fenomeno, che nell'aspetto primitivo, con cui si presentava sullo scorcio del secolo XVIII, aveva piuttosto un carattere misterioso e magico che non scientifico, si dedicarono infatti con fanatico entusiasmo i seguaci della massoneria templare, delusi dal mancato reperimento dei

[120] W. Goethe, *Opere* cit., vol. II, pp. 605-606.

[121] Per strada si fermò a Montefiascone, con una lunga visita al cardinale Garampi, e quindi a Siena, dove rivide gli amici del gruppo giansenista.

segreti fisici e metafisici dell'antico Ordine; delusi forse anche dai mancati, o almeno difficilmente realizzabili, fenomeni ultra terreni promessi dal martinesismo dei Cavalieri Benefici. Per questo motivo il principe Naselli, lo stesso Willermoz, Sebastiano Giraud e tanti dei loro seguaci si erano dati anima e corpo allo studio del mesmerismo[122]. Il Wurmbrand espose a Münter con esattezza scientifica i fenomeni manifestatisi con i soggetti addormentati nel sonno ipnotico, i fenomeni di telepatia e di sottomissione assoluta all'ipnotizzatore. Gli disse anche che i centri dove c'erano nuclei di mesmeristi, e dove si facevano questi tipi di esperimenti erano Parigi, Lione, Strasburgo e Torino, per l'appunto i centri dove era fiorita la massoneria spiritualista. A Torino, dove il corifeo era una nostra vecchia conoscenza, Sebastiano Giraud, «il Governo, al quale questa faccenda non garbava, fece chiudere la sede dalla polizia. Il conte non seppe dirmi, se vi esistesse ancora qualcosa»[123].

Terminati questi incontri culturali a Pavia, Münter giunse a Milano, dove, anche senza le presentazioni di Naselli, prese subito contatto con la massima autorità imperiale, nonché Gran Maestro della Gran Loggia Provinciale della Lombardia, il conte di Wilczeck e col suo deputato Gran Maestro, il conte di Künigl. Il primo non solo gli era «fratello» nella libera muratoria, ma anche nell'ordine degli Illuminati; col secondo era già in corrispondenza fino dal suo ultimo soggiorno romano, probabilmente tramite l'ex gesuita Ximenes.

Oltre ai suddetti, con i quali parlò a lungo dell'organizzazione settaria in Italia - e non sappiamo se con Wilczeck parlasse anche dell'organizzazione illuminata - s'incontrò con diversi intellettuali della loggia. In primo luogo strinse amicizia con l'abate fiorentino Angelo Vecchi, che gli fece da guida durante le peregrinazioni nei musei e nelle biblioteche milanesi. Gli altri «fratelli» che frequentò durante quei giorni furono lo scrittore ed archeologo, monsignor Luigi Bossi, l'abate Fugazza e l'abate Recalcati.

Partecipò anche, l'otto febbraio 1787, ad una riunione di loggia, ma ne ebbe un'impressione piuttosto miserevole, tanto da fare venire in mente le parole che Wilczeck aveva detto a Bassus, allorché venne a Milano nel 1784 per fare proseliti per gli Illuminati: «A Milano non c'è alcuna loggia - scriveva il Bassus nel suo rapporto a Weishaupt - e, a quanto mi dice il suddetto conte, da me interrogato in proposito, è anche assai difficile fondarne una, dato il modo di vivere dei milanesi»[124].

A testimoniare l'ufficialità della libera muratoria negli Stati austriaci basterà dire che a Milano i «fratelli», come qualsiasi altra associazione mondana, avevano il proprio palco alla Scala. E Münter, tutte le volte che andava a teatro, e vi andava spesso, dopo avere fatto visita nei palchi per ossequiare le varie signore della buona società, finiva la serata nel palco affittato dalla loggia.

Da tutto ciò possiamo arguire che, grazie alla protezione di Giuseppe II, ancora nei primi mesi del 1787, nonostante la propaganda antimassonica del clero e dei principi reazionari, la libera muratoria poteva ancora vivere di vita fiorente.

A Torino, dove il danese giunse nel febbraio successivo, la massoneria aveva cessato ogni attività, fino da quando Vittorio Amedeo III nel 1783 ne aveva proibito l'esistenza nel Regno di

---

[122] Già durante il primo soggiorno napoletano, Münter annotava nel suo diario, sotto la data 18 settembre 1785: «Sono poi andato da don Diego [Naselli] ed ho letto presso di lui la rivelazione dei segreti mesmeriani nello scritto di un medico torinese». Il medico era l'organizzatore della massoneria piemontese: Sebastiano Giraud e l'opera cui si allude è la *Lettre de Mr. Giraud Docteur en Médécine de la Faculté de Turin à Monsieur le comte N.N. à Crémone*, Torino 1784. Il conte di Cremona cui si allude è molto probabilmente G. B. Biffi, anche lui, come molti massoni spiritualistici, a cominciare da Claude de Saint Martin, cultore in quegli anni del mesmerismo. Cfr. P. Maruzzi, *Notizie e documenti* cit., 1930, p. 89 ss.

[123] F. Münter, *Aus den Tagebüchern* cit., vol. II, p. 278.

[124] *Nachtrag von weiteren Originalschriften* cit., p. 137. Egli ribadiva e spiegava questo concetto nella sua apologia: «un Ordine - scriveva - il quale non predicava che una rigorosa morale, l'aurea temperanza ed una indefessa applicazione allo studio avrebbe potuto acquistare pochi proseliti in un paese in cui il gusto nazionale era piuttosto portato per i passatempi, le laute mense e il gioco» (*Esposizione presentata agli Illustrissimi Signori Capi della Repubblica de' Grigioni di loro ordine da Tommaso Francesco Maria de Bassus ... riguardo alla Società Segreta chiamata degli Illuminati, tradotta dall'originale tedesco dall'autore medesimo*, Poschiavo 1787, p. 42).

Sardegna. Come abbiamo già detto, in quell'anno il conte di Bernezzo firmò l'atto di rinunzia al Gran Maestrato d'Italia, che passò allora nelle mani di don Diego Naselli[125].

Ma, nonostante la proibizione, i più convinti tra i «fratelli», seguendo la naturale evoluzione della massoneria spiritualista, continuano a riunirsi in case private per coltivare lo studio teorico e le pratiche del magnetismo animale. Sebastiano Giraud, essendo medico, aveva esteso i suoi esperimenti anche nel campo terapeutico e continuava ad esercitare tale pratiche, sebbene anche queste fossero incorse nei regi divieti.

Con questa conventicola di mesmeriani entrò in amichevole contatto Münter. A Pisa, l'abate Ximenes gli aveva dato una lettera di presentazione per il marchese Alessandro d'Albaretto e, a Milano, Künigl per il marchese Amedeo Caluso, fratelli tra loro ed appartenenti alla famiglia patrizia dei Valperga[126]. Tramite costoro, conobbe il terzo fratello, l'abate Tommaso Caluso, amico e corrispondente di Vittorio Alfieri, segretario dell'Accademia delle Scienze e dottissimo nello studio delle lingue morte e nell'esegesi biblica. Fu siffatta comunanza d'interessi che fece sorgere una sincera amicizia fra questo ultimo e Münter.

Gli argomenti da discutere fra i tre Valperga, tutti massoni, e il danese erano veramente molti, ma in primo luogo erano le questioni riguardanti l'Ordine: la figura ancora enigmatica di Wächter e i risultati del Convento di Wilhelmsbad. Münter, da buon protestante, s'interessa anche alla questione dei Valdesi e fu a Torino, dai tre Valperga, che ebbe i maggiori ragguagli sull'argomento. Però il motivo principe dei loro conversari era quello di moda: il mesmerismo. E risulta chiaro da quanto il danese venne a sapere che i cultori di questo fenomeno - ondeggiante tra la scienza, la magia e l'inevitabile ciarlataneria - si tenevano in contatto tra loro mediante la precedente rete massonica, scambiandosi informazioni, libri e l'esito degli esperimenti compiuti. È questa rete di appassionati magnetizzatori che avvia Münter da Pavia a Torino, a Chambéry, a Ginevra.

Oltre a questa prima iniziazione nei misteri del magnetismo animale - sui quali non voleva esprimere un giudizio fino a che non avesse visto i risultati concreti che, secondo quanto promesso, gli sarebbero stati mostrati al suo arrivo in Ginevra - Münter ebbe anche commendatizie per i «fratelli» di Chambery e del capoluogo della Svizzera francese.

Nella capitale della Savoia, grazie alle predette raccomandazioni, il danese, s'incontrò dapprima con il «fratello» cavaliere d'Arvillars, il quale lo accompagnò dal massimo esponente della libera muratoria savoiarda, Joseph de Maistre, che Münter non conosceva nemmeno di fama. L'*eques a Floribus* gli fece un'ottima impressione - «un giovane abile»[127] - anche perché parlò con lui intorno alla filosofia del linguaggio. A Chambéry la loggia era ancora operante e fedele allo spiritualismo delle logge lionesi, come ebbe a constatare il nostro[128].

Ma anche qui, come a Torino e nella stessa Lione, gli interessi non erano più quelli dei Gran Professi, non erano più i mistici congiungimenti con gli spiriti dell'al di là o la realizzazione della «cosa» e le epifanie spiritiche, ma erano gli esperimenti - se non altro più ricchi di concretezza e di risultati - del magnetismo animale.

Lo spiritualismo si risolveva in sonnambulismo, la ricerca della panacea rosacrociana nelle cure terapeutiche di Mesmer. Tra i «fratelli» infatti c'era un primario del magnetismo (*einer der Hauptmagnetiseurs*)[129], il nobile capitano Ignazio Fresia, destinato a diventare generale napoleonico e barone dell'Impero[130]. Costui nel secondo dei due giorni durante i quali Münter si trattenne a Chambéry, fu colto da un attacco di gotta e fu proprio il de Maistre che lo curò ipnotizzandolo.

[125] Sembra però che - nonostante il divieto regio - vi sorgesse una nuova loggia «L'Espérance», praticante il rito ermetico della *Grande Mère Loge au Rite Écossois Philosophique* di Parigi, dalla quale aveva ottenuto la patente di fondazione. Al solito, come a Genova, a Roma, a Napoli, gli aderenti a questo rito rimangono sconosciuti.

[126] F. Münter, *Aus den Tagebüchern* cit., vol. II, p. 294.

[127] Ivi, p. 302.

[128] Ivi, p. 303: «Hier ist auch alles Lyonisch».

[129] Ivi, p. 302.

[130] Si trovava allora a Chambéry, come capitano dei dragoni del re di Sardegna. Nella massoneria templare aveva il nome di *Ignatius a Silice*.

Quale fosse l'esito della cura il nostro non lo dice, ma, incidentalmente, parlando della piacevole conversazione serale, afferma che il solo Fresia non si divertiva, perché ancora dolorante al braccio.

Trascurando quindi le doti terapeutiche del pensatore ed uomo politico savoiardo, è curioso notare come il futuro campione del cattolicesimo romano negli anni della Restaurazione, il futuro autore del *Du Pape*, pur rimanendo nell'ambito dell'ortodossia, passasse attraverso tutte le fasi dell'irrazionalismo preromantico: da cavaliere templare a Gran Professo lionese ed infine a cultore del mesmerismo.

Lasciando Chambéry, Münter si recò a Ginevra dove, secondo le promesse fatte a Torino, gli sarebbero stati resi manifesti alcuni esperimenti mesmeriani. Quivi infatti un giovane ecclesiastico protestante, certo Belamy, allievo di Sebastiano Giraud e membro del ristretto gruppo di massoni torinesi, gli narrò che proprio a Torino il medico pinerolese aveva conseguito risultati eccezionali dai sonnambuli, risultati intorno ai quali non vennero mai fatte rivelazioni, ma che fra l'altro portavano una ulteriore prova della esistenza di Dio![131] In realtà quando la sera successiva fu invitato ad assistere ad uno di questi esperimenti, l'esito non fu molto brillante: tutto si limitò ad una giovane caduta nel sonno ipnotico e niente più.

Il successivo itinerario di Münter fu: Zurigo, Monaco Salisburgo, Gotha ed infine la patria. Quanto più si avvicina ai centri della *Aufklärung*, tanto più si allontana dai ragionamenti sullo spiritualismo e il sonnambulismo. Lo interessa il processo agli Illuminati, che proprio in quei giorni venivano duramente perseguitati in Baviera; lo interessa la lotta per la sopravvivenza dell'Ordine; lo interessano - a Brugg - le conversazioni con Pestalozzi, un «illuminato» come lui.

Rientrando nelle terre di lingua tedesca trovò, nonostante la persecuzione antimassonica iniziata in Baviera, che la massoneria era tutt'altro che in decadenza. Come in Italia, come nel resto d'Europa era in crisi la libera muratoria templare, mentre erano in costante aumento le logge inglesi. Si poteva in questo fenomeno notare l'ascesa politica - grazie ai *philosophes* e ai sovrani illuminati - del Terzo Stato, della borghesia mercantile, industriale, dei ceti professionisti ed intellettuali, nei confronti di un mondo aristocratico e feudale, che dava segni della propria decadenza.

Il bilancio del viaggio di Münter nella penisola non era del tutto negativo. Poteva gloriarsi di avere fondato, rinverdendo un'antica tradizione, una loggia a Roma, nel cuore dell'avverso mondo cattolico; poteva gloriarsi di avere introdotto l'Ordine degli Illuminati in Italia, insediando un nucleo di uomini validi a Napoli, e di avere raccolto notizie e stretto legami nuovi col mondo latomistico della penisola. Di ciò gli verrà dato atto dai superiori danesi e tedeschi, come risulta dalla sua successiva brillante carriera massonica, nonché dall'ammirazione e dall'accoglienza che gli fu fatta al suo ritorno[132].

Questi successi però erano ridimensionati dal fatto che poco dopo la libera muratoria in Italia era in stato di disfacimento.

Bandita sino dal 1783 in Piemonte, dove - come abbiamo visto - solo pochi «fratelli» continuavano a riunirsi, trascurando i riti teosofici, per dedicarsi ai più accessibili misteri del magnetismo. Bandita nel 1785 a Venezia, dove la Serenissima era colpita, non tanto dai professati scrupoli religiosi, quanto dall'infiltrarsi della politica austriaca mediante le logge. Inesistente in Toscana, salvo Livorno; inesistente nei ducati ed a Bologna, poteva sopravvivere soltanto a Milano, grazie alla protezione absburgica, ed a Napoli, dove spadroneggiava ancora Maria Carolina.

Evidentemente la crisi della massoneria non era crisi di sistemi o di riti, ma era qualcosa di ben più profondo. Ci si accorgeva ormai da parte degli stessi «fratelli» spiritualisti che il sorgere di una nuova religiosità non poteva essere opera di una organizzazione massiccia come la massoneria, ma doveva essere frutto di opera individuale o di piccoli gruppi esoterici formati da eletti. Sorgono così, o prenderanno nuovo vigore, i seguaci di Claude de Saint Martin o martinisti, i fratelli moravi, gli *illuminés* d'Avignone e via di seguito.

---

[131] F. Münter, *Aus den Tagebüchern* cit., vol. III, pp. 304-305.

[132] Fra i tanti lauri mietuti, basti citare gli elogi che gli rivolse a Weimar il principe Cristiano d'Assia-Darmstadt. Cfr. F. Münter, *Aus den Tagebüchern* cit., vol. II, p. 400.

D'altra parte i massoni razionalisti finivano per accorgersi che le aspirazioni costituzionali o ugualitarie non si potevano realizzare - negli anni in cui era in atto una rivoluzione nelle colonie inglesi d'America e nelle Fiandre austriache - con il lento affermarsi di una società segreta. Occorreva ricorrere alla lotta politica aperta con la collaborazione di più vasti ceti sociali. Di questo in Italia si resero ben conto quei fratelli padovani, lombardi, e napoletani che per primi accettarono gli ideali della grande rivoluzione, dando l'avvio al giacobinismo italiano.

Non saranno più le logge ad organizzare questa nuova forza politica, saranno i cosiddetti *clubs*, che dalle logge trassero origine; oppure se ancora si chiameranno logge - e nuove logge sorsero nella penisola durante gli anni della rivoluzione e della occupazione francese - saranno qualcosa di ben diverso dalla libera muratoria del secolo XVIII.

www.lamelagrana.net

XXI
LA TRAGICA FINE DI CAGLIOSTRO

IL TAUMATURGO E IL MAGO

Il momento di crisi in cui si dibatte la libera muratoria in Italia si manifesta appieno nella vicenda di un personaggio che operò, come altri suoi precursori, nell'ambito delle logge europee.

Alludiamo a colui che fu noto in tutto il continente col fascinoso nome di Cagliostro[1] e che in realtà era uno dei tanti avventurieri, che da modesto furfante e falsario si era innalzato a mago, a taumaturgo ed a benefattore dell'umanità, tanto da meritare anche lui il titolo di «amico degli uomini». Davanti a Cagliostro si inchinavano non solo folle di ammalati, ma principi, alti prelati e perfino filosofi[2], che non esitarono a definirlo un essere superiore, dotato di qualità divine. Ma era un avventuriero di fronte al quale i vari Johnson, Schrepfer, Gugomos e Wächter, che affiorarono nel mondo latomistico, non sono che dei modesti prestigiatori e truffatori da strapazzo.

Naturalmente identifichiamo il sedicente conte con Giuseppe Balsamo come risulta in modo inoppugnabile da documenti, da testimonianze di contemporanei e dalle sue stesse contraddizioni[3].

Questa metamorfosi del truffatore di bassa lega in avventuriero di gran classe e d'alto bordo, si opera per l'appunto a Londra, dove nell'anno 1776 Balsamo assume il nome di conte di Cagliostro e con tale nome, pochi mesi dopo viene ammesso nella loggia «L'Espérance», composta in prevalenza da artigiani e piccoli borghesi. È una loggia modesta, ma conferisce all'avventuriero il titolo di libero muratore, offrendogli un grandioso palcoscenico su cui recitare una parte più brillante, anche se tragica nella sua conclusione.

Fino da giovane Giuseppe Balsamo - come Giacomo Casanova - aveva studiato ed imparato alcune nozioni di chimica, quale assistente del frate farmacista nel convento di Caltagirone, dove i genitori lo avevano rinchiuso. E, se i documenti narrano il vero, le sue prime truffe si accompagnano ad evocazioni di spettri ed alla realizzazione di fenomeni telepatici. Nel 1775, lo troviamo a Napoli in dimestichezza - a quanto egli afferma - con il cavaliere d'Aquino, fratello del principe di Caramanico, che abbiamo incontrato come esponente della massoneria napoletana e che sarà il successore di Caracciolo nella carica di viceré di Sicilia. A Napoli, insieme al cavaliere d'Aquino, dà lezioni di chimica per apparire poco dopo come taumaturgo e depositario dei segreti delle piramidi a Marsiglia.

È probabile che un ulteriore perfezionamento nella chimica e nell'alchimia lo conseguisse a Malta, dove sembra che Balsamo-Cagliostro soggiornasse per ben due volte. Una prima volta in epoca anteriore al 1768 e una seconda volta intorno al 1775. E, nell'isola dei Cavalieri, affermò Cagliostro sia nel processo di Parigi che in quello di Roma, lavorò nel laboratorio del Gran Maestro

[1] La più bella e più documentata biografia di Cagliostro è quella di C. Photiadès, *Les vies du comte de Cagliostro*, Paris 1932. Per la vastissima bibliografia sull'argomento, cfr. E. Petraccone, *Cagliostro nella storia e nella leggenda*, Milano 1937, 2ª ed. ampliata e riveduta da B. Brunelli. Per la bibliografia coeva al Cagliostro, vedi quella in appendice al volume di Marc Haven, *Le Maître Inconnu*, Paris 1913.

[2] Tra i prelati basti pensare, oltre al cardinale de Rohan, all'arcivescovo di Bourges e al principe-vescovo Pietro Vigilio Thun. Tra i filosofi, ricordiamo il mistico e fisiognomista Caspar Lavater.

[3] La storiografia seria non ha dubbi in proposito. Ma esistono alcuni, soprattutto fra i moderni martinisti, i quali si rifiutano di identificare Cagliostro con Giuseppe Balsamo e vedono nel fondatore della massoneria egiziana il grande continuatore e rivelatore della vera tradizione esoterica. Il più valido sostenitore di questa teoria ed estensore di una dotta biografia, redatta con questo spirito, è Marc Haven (pseudonimo del martinista dr. Lalande) con l'opera citata. Cfr. anche F. Ribadeau Dumas, *Cagliostro*, Milano 1968; P. Carpi, *Cagliostro, il taumaturgo*, Torino 1972.

dell'Ordine, il portoghese Manuel Pinto de Fonseca. La qual cosa non è da escludere *a priori*, poiché il de Fonseca, che ricoprì la suddetta carica dal 1741 al 1773, fu accusato dopo la sua morte «d'avoir dissipé des sommes immenses à la recherche de la pierre philosophale»[4].

Ma, indipendentemente dai precedenti alchimisti e dalle millantate conoscenze dei misteri egiziani, è solo dopo l'iniziazione alla massoneria nella loggia inglese che il conte Alessandro Cagliostro appare sulla scena europea, inserendo l'attività di occultista e di taumaturgo in quella delle logge spiritualiste e dedite all'ermetismo.

Il suo peregrinare attraverso l'Europa è ormai ben noto[5]: L'Aia, Mitau in Curlandia, Pietroburgo, Varsavia, tutte località dove fioriva la massoneria misticheggiante e dove esistevano nuclei di cultori della teurgia o della necromanzia. Qui Cagliostro svolge l'attività di taumaturgo e di mago, mietendo successi veramente straordinari. Introduce un nuovo culto di sua invenzione - preludio forse alla massoneria egiziana - che in realtà di nuovo non aveva molto, limitandosi ad innestare sui riti tradizionali il canto propiziatore del *Veni Creator Spiritus* e, quale canto di ringraziamento, il *Te Deum*. Il rito poi consisteva in concreti esperimenti occultisti ed in operazioni magiche con le quali prediceva il futuro, descriveva avvenimenti che si svolgevano in quel momento a chilometri di distanza, evocava gli spettri, trasmutava i metalli per mezzo della pietra filosofale ed ingrandiva i diamanti, distribuiva elisiri e gocce che ridonavano la giovinezza a chi l'aveva perduta.

Così operando, soddisfaceva gli aneliti al mistero caratterizzanti il secolo, e blandiva speranze meno spirituali che a tali aneliti si accompagnavano.

In genere l'operazione più comune, praticata alla presenza degli iniziati, consisteva nel servirsi di una giovinetta innocente e di un ragazzino, chiamati rispettivamente «colomba» e «pupillo», e di porli, dopo una particolare cerimonia, davanti ad una caraffa d'acqua limpida, dentro la quale questi scorgevano immagini di angeli, di profeti, o di defunti noti e cari ai presenti. Di costoro descrivevano minuziosamente l'aspetto e talvolta avevano la visione di avvenimenti lontani o futuri.

Quanta parte in queste vicende avesse la forza ipnotica, che indubbiamente emanava dalla sua forte personalità; quanta parte vi avessero realmente percezioni extrasensoriali, come oggi si chiamano; quanta parte vi avesse l'imbroglio, è difficile da stabilire.

I contemporanei ci riferiscono opinioni entusiaste di seguaci affezionati e giudizi spietati di avversari accaniti. In genere poi all'entusiasmo subentrava la sfiducia, il dubbio e l'avversione: questo avveniva soprattutto quando si fermava a lungo in una stessa città, da qui il motivo del continuo spostarsi alla ricerca di nuovi fedeli o di nuove situazioni da sfruttare.

Comunque, il bagaglio delle sue operazioni magiche, salvo alcuni piccoli mutamenti è attinto dall'antica tradizione occultista e da quella più recente dei nuovi rosacroce. Col passare del tempo la sua tecnica si andò affinando, come pure si andavano approfondendo le sue conoscenze massoniche, via via che entrava in contatto con i liberi muratori delle varie parti d'Europa, tanto da assumere le vesti di un Superiore Sconosciuto e da essere considerato come tale in molte logge massoniche.

Questo accadde particolarmente a Strasburgo, dove esisteva un nucleo di Cavalieri Benefici, cultori delle arti magiche, raccolti nella loggia «La Candeur», e dove il potentissimo e ricchissimo cardinale di Rohan, appassionato ricercatore della pietra filosofale, lo attendeva speranzoso, eccitato dalla fama dei successi conseguiti in Europa e soprattutto nel suo ultimo soggiorno di Varsavia.

LA MASSONERIA EGIZIANA DEL GRAN COFTO

A Strasburgo Cagliostro si fermò più a lungo che altrove: dal 1780 al 1783 ed ivi la sua fama raggiunse l'apice. Ammalati e mistici accorrevano da ogni parte d'Europa, per farsi curare e per

[4] J. L. O. Doublet, *Mémoires historiques sur l'invasion et l'occupation de Malte*, Paris 1883, p. 4.

[5] Una carta geografica con la ricostruzione degli itinerari dei viaggi di Cagliostro attraverso l'Europa è stata redatta da Marc Haven in una tavola fuori testo del suo libro. Essa è stata riprodotta, fra gli altri, dal più recente dei suoi biografi italiani: R. Gervaso, *Cagliostro*, Milano 1973, p. 374.

consultarlo; fra di loro le persone più disparate, moltissimi i poveri, militari ed ecclesiastici: tra i più fedeli il mistico Lavater e il banchiere Sarasin. A Strasburgo sottomise al proprio volere il cardinale de Rohan; e fu appunto con la protezione di questo principe della Chiesa che si sottrasse così a lungo agli attacchi dei suoi nemici.

Ma infine, facendosi anche qui sempre più avversa l'opinione pubblica istigata dai medici, che perdevano la loro clientela, si decise ad abbandonare l'Alsazia e, dopo una puntata a Napoli per recarsi al capezzale del morente cavaliere d'Aquino, raggiunse Bordeaux. Qui, oltre ai soliti successi clamorosi, ebbe una visione mirabolante, con un solenne invito da parte dell'Ente Supremo di lavorare alla salvezza, non solo dei singoli ammalati, ma dell'intera umanità, creando una nuova fratellanza di eletti. Nacque così la massoneria egiziana, di cui si proclamava capo col titolo di Gran Cofto, professandosi depositario degli antichi segreti e della antica tradizione conservata nei meandri più oscuri delle piramidi.

Questa nuova associazione latomistica aveva moltissime analogie con la dottrina degli Élus Coëns e dei Cavalieri Benefici, il cui contenuto doveva essere stato rivelato al «maestro sconosciuto» da alcuni iniziati di Lione e di Strasburgo, che, oltre ad essere ammiratori di Cagliostro, erano anche seguaci di Willermoz[6].

Difatti anche nella massoneria egiziana si affermava che l'uomo, creato da Dio come l'essere più perfetto, era in seguito, per colpa del peccato originale, decaduto dalla sua posizione iniziale semidivina a quella di una fragile umanità. Ma con la iniziazione al rito egiziano si poteva, mediante una graduale prassi purificatrice, raggiungere l'antica purezza e l'antico potere su tutte le altre creature terrene e celesti. Soltanto che nel rito di Cagliostro la palingenesi non era unicamente spirituale e non si realizzava con pratiche cultuali come il battesimo con l'acqua santa e con la discesa dello Spirito Santo; e nemmeno si trattava soltanto di una rigenerazione morale ed intellettuale, ma si apriva anche la speranza di realizzare - con complesse pratiche magiche e una severissima quarantena - la completa e perenne rigenerazione fisica del proprio essere. In altri termini, si poteva conseguire l'immortalità dell'anima e del corpo.

Nei documenti pervenutici sui riti e le pratiche della massoneria egiziana viene minutamente descritto il modo di conseguire un così ambìto risultato. Questi consistevano, fra l'altro, nel ritiro, in una località del tutto appartata ed in una casa appositamente costruita, per quaranta giorni facendo pratiche magiche e cure terapeutiche tali che, se realmente applicate, avrebbero mandato al Creatore nel giro di pochi giorni qualunque essere umano[7]. Nondimeno i suoi fedeli gli credettero ciecamente e seguirono pazientemente le orme del maestro nella speranza di essere un giorno ritenuti degni di svolgere le pratiche indicate.

Non solo, ma il cardinale de Rohan e Georges-Louis Phélypeaux, arcivescovo di Bourges, dopo aver letto questi statuti, iniziarono i passi per ottenere il riconoscimento ufficiale della massoneria egiziana da parte di Pio VI, dato che questa si serviva di un sia pure approssimativo simbolismo cristiano-cattolico.

In attesa di ciò, Cagliostro pensò di riunire sotto l'egida della sua massoneria le sparse membra della libera muratoria cavalleresca e spiritualista. Non lo preoccupava affatto la persecuzione antimassonica iniziata in Baviera l'anno precedente e ribadita in quello stesso anno 1785 dall'Elettore Carlo Teodoro, persecuzione che cominciava a farsi pericolosa in altri Stati di Germania e d'Italia: il mago non se ne dava per inteso, visto che era rivolta soprattutto contro l'Ordine di Weishaupt e le sette razionaliste o materialiste in genere.

Per realizzare il suo disegno Cagliostro pensò bene di recarsi a Lione, il centro dello spiritualismo massonico, dove contava già molti amici e dove da sempre gli occultisti erano tenuti

[6] Si tratta di Barbier de Tinan (*ab Harundine*), nell'Ordine riformato, prefetto di Straburgo; conte Lutzelbourg (*a Pino*), priore d'Alsazia; Laurent Blessig (*a Crure Sancto*), uno dei Gran Professi di Strasburgo e dott. Salzmann (cfr. C. Photiadès, op. cit., pp. 203, 233, 240; R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., pp. 770-771).

[7] Il testo originale degli Statuti e del rituale della massoneria egiziana è stato pubblicato da Haven e Nazir («Cahiers Astrologiques», Nizza 1948). Per una più precisa informazione sull'argomento cfr. C. Gentile, *Il mistero di Cagliostro e il sistema egiziano*, Livorno 1973, p. 150 ss.

in grande onore. Giunto in quella città, ritenne necessario incontrarsi con il capo scuola Willermoz. Era infatti convinto di poterlo convertire alle proprie idee, contando sul prestigio conseguito e sulla sua forte personalità.

Ma Willermoz era una vecchia volpe - non per nulla era anche un abile mercante e industriale serio -, conosceva tutti i sistemi massonici esistenti e - cosa molto importante - essendo un'anima profondamente religiosa, aveva una grande cultura teologica e credeva sinceramente nel suo rito, fondato sul trascendentalismo ebraico-cristiano di Martinez de Pasqually, sebbene anche lui non fosse del tutto esente da un certo gusto d'incantare il prossimo con qualche favola ben congegnata. Come il suo condiscepolo Claude de Saint Martin, aveva in odio i ciarlatani ed in modo particolare Cagliostro.

Cominciò allora, nei colloqui fra i due, che si ripeterono per qualche giorno, una sottile schermaglia, in cui ognuno dei due capi setta cercava di estorcere i segreti dell'altro senza rivelare i propri. Un giuoco in cui Willermoz, data la lunga milizia nel campo massonico, era assai più sottile del suo competitore. Egli si accorse subito con chi aveva a che fare, quindi non rivelò nulla dei sublimi segreti che costituivano il patrimonio della Grande Professione, ma mise alle strette l'occultista italiano, chiedendogli prove concrete dei suoi poteri soprannaturali e portando la discussione sul piano teorico, in cui il Gran Cofto cercò invano di mascherare la propria ignoranza, come del resto mendicò scuse e giustificazioni polemiche, quali la incredulità dell'interlocutore, per non dare corso alle prove delle sue doti di occultista.

La discussione trovò infine il massimo punto di dissenso e di rottura, quando Willermoz gli chiese quali fossero le sue idee sulla natura di Cristo, della cui divinità sia Willermoz che tutti i seguaci del suo sistema erano fermamente convinti. La domanda era speciosa, perché il lionese aveva sentito dire dai suoi amici di Strasburgo che Cagliostro, onde dare prova della sua vita precedente, vedendo un giorno un grande crocifisso, avrebbe detto: «Ah! se costui mi avesse dato retta, non sarebbe stato inchiodato lassù!». Cagliostro fece di tutto per evitare la discussione su temi teologici, ma incalzando Willermoz con la sua domanda, alla fine affermò che esisteva un solo grande Dio, che il Cristo non era Dio, ma solo «un figlio di Dio, come lui stesso, Cagliostro»; vale a dire che lo considerava un eletto, ispirato dalla divinità, ma appartenente al genere umano[8].

Dopo questa risposta e dopo la mancata realizzazione delle promesse operazioni miracolose, il dissenso si fece sempre più aspro e non si parlò più di fondere i due sistemi massonici. Cagliostro, nell'accomiatarsi, proferì gravi minacce contro Willermoz, sottintendendo il ricorso ai suoi poteri soprannaturali, ma il mercante lionese era sicuro di sé: sapeva che particolari riti del martinesismo lo mettevano al riparo dagli spiriti maligni.

Fallito questo tentativo di accordo, Cagliostro con i suoi seguaci fondò una propria loggia: «La Sagesse Triomphante», in cui strabiliò i numerosi adepti con riusciti esperimenti di magia. Ebbe quindi un grande successo di adesioni da parte degli aristocratici e dei ricchi commercianti di Lione; vi aderirono anche «fratelli» di altre parti, soprattutto dalla Francia e dalla Svizzera. «La Sagesse Triomphante» divenne così la Loggia Madre del rito egiziano, facendo spietata concorrenza al regime dei Cavalieri Benefici, capeggiati dal Willermoz.

A partire da questo soggiorno lionese, Cagliostro decise di abbandonare la medicina per dedicarsi unicamente alla rigenerazione dell'umanità mediante la diffusione del suo sistema massonico. Il rito egiziano veniva così ad aggiungersi ai numerosi ordini massonici, accrescendo la confusione e lo smarrimento nelle file della libera muratoria, già scossa dai dissidi inaspritisi dopo il fallimento del Convento di Wilhelmsbad.

Fu proprio per porre un po' d'ordine in questo marasma che una loggia di Parigi, la quale raccoglieva alcuni fra i maggiori esponenti del mondo latomistico francese, la *Loge des Amis Réunis*, decise di fare il punto della situazione. Il gruppo promotore di questa iniziativa aveva assunto il significativo nome di Filaleti (*Philalèthes*), gli amici della verità, e già da diversi anni

[8] Di questo incontro tra Cagliostro e Willermoz c'è una minuta e documentata descrizione in A. Joli, *Un mystique lyonnais et les secrets de la Franc-Maçonnerie (1730-1824)*, Macon 1938, p. 208 ss. Cfr. anche R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., p. 773.

andava raccogliendo libri, documenti e testimonianze dei vari sistemi massonici, in un archivio ricchissimo e prezioso, per stabilire un giorno che cosa ci fosse di vero e di comune nei vari riti e culti professati.

A tal fine, nel corso del 1785, organizzarono un convegno a Parigi - il cosidetto Convento dei Filaleti -, al quale avevano invitato i massimi esponenti del mondo latomistico e i più grandi ermetisti ed occultisti di tutta Europa, onde mettere in comune le loro conoscenze e scoprire così in che cosa realmente consistesse la scienza massonica.

Fra gli italiani vennero invitati il conte d'Albaretto, il dottor Giraud e il principe Diego Naselli, ma sembra che ai lavori del convento partecipasse il solo Giraud, che si trovava allora a Parigi per studiare e per applicare la terapia mesmeriana[9].

Non senza contrasti, l'invito venne anche esteso a Cagliostro.

L'iniziativa però ebbe scarso successo. I massoni mistici rifuggivano dal rendere di dominio comune i loro segreti esperimenti teurgici; gli occultisti si guardavano bene dal rivelare il loro patrimonio di formule magiche e di esorcizzazioni; i razionalisti d'altra parte - erano stati invitati anche gli Illuminati di Baviera - guardavano con disprezzo e diffidenza tutto ciò che sapesse di ermetismo e di miti cavallereschi.

Anche Cagliostro si rifiutò di partecipare al Convento. Ma il suo rifiuto fu infantile e da furbastro nello stesso tempo. Proclamandosi come unico depositario della verità massonica, chiese che per purificare il vero tempio di Salomone, i Filaleti cominciassero a bruciare i loro archivi e facessero atto di sottomissione alla sua scienza arcana. Visto che ciò veniva rifiutato, si sarebbe accontentato che tre rappresentanti venissero a Lione e si lasciassero iniziare da lui nella loggia «La Sagesse Triomphante» ai sacri e veri misteri del mondo di là. Quindi, cogliendo come pretesto che costoro erano mancati all'appuntamento, inviò ai Filaleti un messaggio in cui si disobbligava da ogni precedente impegno:

> Voi affermate di cercare la verità; - diceva - io ve la offrivo e voi l'avete disprezzata. Poiché non avete fede nelle promesse del Grande Iddio e del suo ministro in terra, vi abbandono a voi stessi e in verità vi dico: la mia missione non è più quella di illuminarvi. Sciagurati Filaleti, voi seminate invano, non raccoglierete che loglio[10].

Questa, come tante altre mirabolanti predizioni di Cagliostro[11], si avverò: né - in questo caso - era difficile indovinare. Il Convento del 1785 non registrò alcun successo e si sciolse fra l'indifferenza generale. Un secondo tentativo di due anni dopo ebbe un esito più misero del primo[12].

---

[9] R. Le Forestier, op. cit., p. 789 nota.

[10] Cl. A. Thory, *Acta Latomorum, ou chronologie de la franche-maçonnerie française et étrangère*, Paris 1815, vol. II, pp. 126-127; H. d'Almeras, *Cagliostro. La Franc-Maçonnerie et l'Occultisme au XVIIIe siècle*, Paris 1904, p. 241.

[11] A Strasburgo aveva preannunciato la morte dell'imperatrice Maria Teresa nel novembre 1780, cinque giorni prima che la notizia arrivasse in quella città. Nell'ottobre del 1781 aveva predetto che la regina di Francia avrebbe dato alla luce il tanto atteso delfino e ai primi di marzo del 1785 aveva predetto la felice nascita del duca di Normandia, cosa che effettivamente avvenne il 27 di quello stesso mese.

[12] A questo secondo convegno dei Filaleti partecipò anche l'amico di Münter, Joachim Bode, che, dopo la condanna di Weishaupt, teneva le fila degli Illuminati. Egli si recò a Parigi per seguire da vicino le vicende massoniche, per mettere in guardia i «fratelli» dalle mene dei Gesuiti, che, secondo lui erano ancora potenti, esercitando la loro influenza attraverso gli alti gradi, ed in fine per assumere informazioni esatte sul mesmerismo.

Di questo viaggio di Bode a Parigi esiste un diario autografo inedito, che prima del 1945 era conservato a Dresda nella «Sächsische Landesbibliothek» (Johann Joachim Bode, *Journal einer Reise von Weimar nach Frankreich*, 1787, K. A. Bottigers handschriftlicher Nachlass. Mss. Dresd. h. 37, Folioband 3). L'esistenza di questo manoscritto mi è stata segnalata dal dr. Denis Silagi ed ho potuto ottenerne il microfilm tramite l'addetto culturale presso l'ambasciata della Repubblica Federale di Germania a Roma, dr. Marschall von Bieberstein. Ad ambedue va il mio sentito ringraziamento.

Alcuni storici reazionari, a cominciare dall'abate Barruel, vollero vedere in questo arrivo del Bode a Parigi nel 1787, una presa di contatto fra gli Illuminati di Baviera ed i futuri promotori della rivoluzione. Certo è che s'incontrò allora con Nicolas de Bonneville amico suo e degli Illuminati, il quale in seguito fonderà il giornale estremista «La bouche de fer», sarà vicino agli hebertisti e sostenitore della «legge agraria». Bonneville, come Bode, era un massone razionalista; e, come Bode, sosteneva che gli alti gradi erano stati introdotti nella massoneria dai Gesuiti per controllare e dirigere la fratellanza. Tale tesi è l'argomento del suo libro - che verrà tradotto in tedesco da Bode - *Les Jésuites chassés de la Maçonnerie et leur poignard brisé par les maçons*, A l'Orient de Londre, 1788.

Nel frattempo «La Sagesse Triomphante» mieteva successi a Lione, anche dopo che il Gran Cofto era partito per Parigi. In una riunione tenuta dai «fratelli» egiziani dopo quattro ore di adorazione collettiva, la colomba aveva visto lo stesso Gran Cofto innalzarsi su di loro e benedire l'assemblea, mentre «i due grandi profeti ed il legislatore d'Israele davano segni manifesti della loro benevolenza e sottomissione alla volontà del Gran Cofto»[13].

Sembrava dunque che la massoneria egiziana, con i suoi esperimenti pratici dovesse sommergere tutte le altre obbedienze, anche se in realtà le menti più elevate dello spiritualismo massonico - da Claude de Saint Martin e da Willermoz a Savalette de Langes e a Court de Gebelin, questi ultimi due esponenti dei Filaleti - si rifiutavano di considerare il taumaturgo siciliano come uno dei loro. Nondimeno proprio in quel tempo, con grande *battage* propagandistico, veniva annunziata l'inaugurazione della nuova e sontuosissima sede de «La Sagesse Triomphante» con la partecipazione dei maggiori rappresentanti della libera muratoria internazionale e di autorità civili, quando improvvisamente giunse la notizia dell'arresto di Cagliostro.

CAGLIOSTRO UOMO POLITICO

Proprio mentre credeva di trovarsi all'apice della gloria massonica, Cagliostro, a sua insaputa e suo malgrado, venne coinvolto nel più famoso processo dell'epoca, nell'*affaire du collier*, trovandosi così di colpo al centro, non solo di una delle maggiori vicende scandalistiche di quegli anni, ma addirittura di un episodio che doveva assumere un preciso carattere politico, preludio alla grande rivoluzione.

La storia è nota[14]. L'intrigante ed avventurosa madame de La Motte, approfittando dell'inappagata passione del cardinale de Rohan per la giovane regina Maria Antonietta e contando sulla sua stoltezza, gli aveva fatto credere che Maria Antonietta gli avrebbe concesso il suo favore, se le avesse facilitato con anticipazioni e garanzie l'acquisto di un costosissimo *collier* di diamanti. In realtà la collana acquistata dal cardinale non fu mai consegnata alla regina, ignara della vergognosa tresca tramata alle sue spalle, e finì - come era ovvio - nelle tasche dell'avventuriera, che la vendette. Quando i gioiellieri, non potendo de Rohan fare fronte al pagamento, si rivolsero direttamente alla corte, si scoprì l'inganno e lo scandalo coinvolse la stessa regina, sebbene innocente.

Ma tanto era l'odio per «l'austriaca» e per il dispotismo monarchico, che l'opinione pubblica si servì di questo episodio per screditare l'intera corte di Versailles ed il regime dei Borboni.

La de La Motte, per cavarsi d'impaccio, dette la colpa di ogni cosa a Cagliostro, che tutti conoscevano come il misterioso consigliere del cardinale. E così il mago e sua moglie - sebbene assolutamente ignari ed innocenti - furono rinchiusi, in attesa del processo, nella Bastiglia, insieme al cardinale e alla de La Motte. Nel solenne processo che si tenne davanti al Parlamento, Cagliostro ebbe modo di pronunziare un'abile difesa, facendo anche propaganda al personaggio di cui si era investito. Ebbe applausi a scena aperta dal numeroso pubblico che assisteva al dibattito e che parteggiava per lui, per l'evidente innocenza e l'ingiusto incarceramento suo e della consorte, la bella Serafina, ma in realtà: Lorenza Feliciani. Anche i giudici, data la rivalità verso la corte della *noblesse de robe*, furono ben lieti di dare la piena assoluzione sia al mago che al cardinale.

Invero si era trattato di un processo politico, un processo che con la sua sentenza poneva in evidenza e sotto accusa la superficialità e l'immoralità imperanti alla corte di Versailles.

E ciò risultò chiaro quando al momento della scarcerazione una folla immensa accompagnò plaudendo il Gran Cofto dalla Bastiglia alla sua abitazione. Di colpo l'occultista era diventato un personaggio politico. Ed egli, pronto a cogliere tutte le occasioni, s'investì della parte, avendo già

[13] R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière* cit., p. 775.

[14] Tutti i biografi del Cagliostro parlano a lungo di questo episodio, rifacendosi alla documentata narrazione di F. Funk-Brentano, *L'affaire du Collier*, Paris 1902. Il solo Photiadès, nell'opera citata, si è preso la briga di rivedere e controllare la documentazione originale.

intuito che, contrariamente alle apparenze, il successo come taumaturgo, come occultista e come capo di una massoneria spiritualista si stava lentamente sgonfiando.

Espulso dalla Francia, nonostante la piena assoluzione, per espressa volontà di Luigi XVI, si rifugiò in Inghilterra donde scrisse l'ultimo suo messaggio profetico con la celebre *Lettera al popolo francese*. Questa lettera fu scritta in collaborazione con il suo avvocato Thilorier e ciò dimostra come, dietro al personaggio Cagliostro, operasse l'opposizione parlamentare e prerivoluzionaria. Gli avvocati di Cagliostro infatti furono Thilorier e de Joly, e quest'ultimo avrà una parte non secondaria nella grande rivoluzione. Inoltre fra i suoi più accaniti difensori c'era J.-J. d'Eprémesnil, membro della loggia «Le nove sorelle», che fino dall'inizio aveva cercato di trasformare il processo a Cagliostro in una campagna contro «le note *lettres de cachet* onde sborbonizzare la Francia per farvi regnare il Parlamento»[15].

Difatti nella lettera in questione, Cagliostro con preveggenza eccezionale prendeva in considerazione la possibilità che l'orribile Bastiglia diventasse presto *une promenade publique* e preannunciava formalmente l'avvento di un principe - chiara allusione al futuro Filippo Égalité, che era allora il capo della massoneria francese - «qui mettra sa gloire à l'abolition des lettres de cachet, à la convocation des États-Généraux et surtout au rétablissement de la vraie religion»[16].

Queste affermazioni schieravano Cagliostro nel campo della politica militante e, ben più dell'attività di mago e di taumaturgo, gli attirarono l'avversione dei governi assoluti e della Chiesa cattolica. Solo allora la polizia di Luigi XVI si accorse della identità fra Cagliostro e Balsamo, il truffatore e ladro, e solo allora gli vennero messe alle calcagna spie e gli furono aizzati contro i prezzolati del giornalismo, tanto da costringerlo ad abbandonare l'Inghilterra. Il sospetto che fosse un emissario della massoneria ed un agitatore politico non lo rendeva gradito nemmeno là.

E così, «povero, stanco, un po' invecchiato, egli passa (quanto modestamente ormai!) di città in città, vendendo ancora i suoi balsami e i suoi diplomi massonici, già assai diffamati e poco ricercati»[17].

CAGLIOSTRO IN ITALIA

Dopo avere attraversato l'Olanda, la Renania e dopo avere soggiornato a lungo in Svizzera fra Basilea e Zurigo, Cagliostro, mosso dalla solita necessità di mutare soggiorno e dalle pressioni della moglie, che avrebbe preferito piantare la vita non più brillante del marito per tornare a Roma in seno alla famiglia, nell'agosto del 1788 giunse a Torino.

Ma qui tutto ciò che sapeva di massoneria era guardato con sospetto, inoltre erano venute pressioni incalzanti dalla corte francese al re di Sardegna perché fosse rifiutata l'ospitalità a colui che, direttamente o indirettamente, aveva compromesso la dignità della regina di Francia. Gli venne quindi intimato di abbandonare immediatamente gli Stati Sardi.

Arrivò così a Genova, dove - come abbiamo visto - esisteva una vita latomistica e dove, a detta dell'annalista Gaggero, si sarebbe presentato come emissario delle logge francesi, avendo

> stretti colloqui con diversi capi massonici fra' quali si conta Andrea Repetto, il quale già da qualche anno, se non mentì la voce, teneva carteggio in Inghilterra, in Francia e in molte città d'Italia cogli aderenti del partito massonico, al quale vuolsi abbia tratto non poche persone di rilievo ed in seguito fondasse in Carignano una loggia Ligure, che in decoro andò ampliandosi[18].

Se queste notizie, non suffragate invero da alcun'altra fonte, corrispondessero a verità, sarebbe cosa molto interessante, perché ci confermerebbe l'idea di un Cagliostro incamminato sulla

[15] C. Photiadès,op. cit., p. 330.

[16] Una copia manoscritta di questa lettera si trova oggi alla Bibliothèque de l'Arsenal, Papiers de la Bastille 12.457. C. Photiadès (op. cit., pp. 331-332) ne riporta i passi essenziali.

[17] E. Petraccone, op. cit., p. 88.

[18] Così annotava l'annalista Gaggero, citato da E. Petraccone, op. cit., p. 92.

pericolosa via dell'organizzatore politico, dato che il medico Andrea Repetto sarà effettivamente in seguito, e per un certo momento, un esponente del giacobinismo ligure.

Comunque, dopo pochi giorni, Cagliostro lasciò Genova per recarsi a Venezia. Ed anche sul suo soggiorno in questa città si sa ben poco. Pare che a Venezia in quel tempo si stesse ricostituendo la loggia sciolta dal Governo nel 1785 e che alcuni componenti di questa, quali Alessandro Albrizzi, Francesco Battagia e Alvise Pisani, da noi già incontrati, avessero allora contatti con il Gran Cofto[19]. Ma anche qui la Serenissima, impressionata sia dalla brutta fama che accompagnava il mago negli ambienti conservatori dopo l'*affaire du collier* sia dagli incontri con massoni o ex massoni locali, decretò il suo sfratto.

Rimontò allora verso il Nord, sebbene la prudenza gli avrebbe dovuto sconsigliare di avvicinarsi troppo alle terre dove regnava il fratello di Maria Antonietta, l'imperatore Giuseppe, avverso oltre tutto agli occultisti ed ai ciarlatani.

Fu quindi a Verona, ma solo di passaggio; nondimeno trovò il tempo per ricevere gli omaggi di alcuni «fratelli». Non sappiamo però se questi venivano a riverire il mago o il nemico del tiranno borbonico, visto che fra loro c'era il futuro giacobino Giacomo Schioppo[20].

Giunse infine a Rovereto[21], dove si fermò circa un mese e mezzo. Rovereto, soggetta allora alla giurisdizione imperiale, era un vivace centro italiano di cultura illuministica, ne era anima l'Accademia degli Agiati, con il suo segretario perpetuo Clementino Vannetti. Cagliostro vi registrò subito un grandissimo successo come taumaturgo e fu considerato nella piccola cittadina come un essere superiore da tutti, sia dai poveri, che, come ovunque, curava gratis, sia dai componenti la nobiltà locale.

Il suo soggiorno in questa città ci viene narrato - e non senza dettagli veritieri - da quel curioso libretto di Clementino Vannetti, scritto nel latino della *vulgata* e intitolato: *Liber memorialis de Caleostro quum esset Roboreti*, che parve ai più una parodia dei Vangeli, si divulgò infatti col nome di *Vangelo di Cagliostro*; perciò fu messo all'Indice come opera sconveniente e profanatrice[22].

Come abbiamo già detto, nel Tirolo italiano non esistevano logge, probabilmente per il timore del potere temporale esercitato dal principe-vescovo di Trento. Ma vi erano singoli massoni, iscritti in logge all'estero, in Germania, a Vienna e soprattutto a Innsbruck.

Da Innsbruck, dove erano affiliati la maggior parte dei «fratelli» trentini, s'irradiava per la valle dell'Isarco e dell'Adige la propaganda massonica, promuovendo il sorgere delle logge da noi già ricordate, a Bolzano ed a Bressanone[23]. Quando Cagliostro giunse a Rovereto, vi esistevano solo pochissimi «fratelli», di cui conosciamo Felice Baroni Cavalcabò, il conte Massimiliano Lodron, che era stato espulso dalla Baviera perché apparteneva alla setta degli Illuminati[24] e il consigliere aulico Giuseppe Festi, che mise la sua casa a disposizione del Gran Cofto. Ma oltre a costoro affluirono a Rovereto massoni e fanatici del mago da altre città più o meno vicine, come Milano, Verona, Vicenza, Venezia, Bolzano e perfino da Innsbruck.

Cagliostro era tornato in auge e, come al solito, si faceva notare per l'abbondanza delle elemosine e per le visite gratuite ai poveri. Nello stesso tempo, in gran segretezza, avviò le iniziazioni alla

[19] Ivi, pp. 92-93.

[20] Cfr. p. 586 e nota 13. Oltre allo Schioppo si recarono a rendere omaggio a Cagliostro i seguenti «fratelli»: il conte Francesco Emilei, Giuseppe Rocca, napoletano, e la contessa Silvia Curtoni Verza (cfr. A. Righi, op. cit., p. 8).

[21] Su quest'ultima parte della vita di Cagliostro, dall'arrivo a Rovereto fino alla sua condanna in Roma, è assai importante la recente opera di Antonio Zieger (*Il tramonto di Cagliostro: il processo e la difesa*, Trento 1970) corredata di nuovi documenti inediti, fra cui i memoriali redatti dagli avvocati difensori, tratti dalle carte del processo medesimo, conservate presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma (ms. 245. Segnatura a stampa: 530141).

[22] Clementino Vannetti sostenne sempre di non avere voluto imitare il vangelo di san Matteo, ma di avere tenuto presente la *Vita di Esopo* del monaco bizantino Planude, in cui si riscontra un periodare ingenuo, non dissimile da quello del Nuovo Testamento. Di questo *Liber memorialis de Caleostro* esiste una traduzione italiana curata da Pericle Maruzzi, che vi ha premesso un profilo biografico dell'avventuriero ed una ottima appendice bibliografica.

[23] Cfr. A. Zieger, *I Franchi Muratori del Trentino* cit., p. 9 ss.; *Penombre massoniche* cit., p. 315 ss. Vedi anche qui a pp. 333-334.

[24] 7 Si tratta del conte Massimiliano Lodron, *Numa Pompilio* fra gli Illuminati (A. Zieger, *I Franchi Muratori* cit., p. 34).

massoneria egiziana, insediando una loggia a Sacco, nella villa di Felice Baroni[25]. Ma anche qui i medici del posto lo costrinsero a cambiare aria, appellandosi alle leggi imperiali che vietavano l'esercizio della medicina a chi non avesse regolare diploma e non facesse parte della corporazione dei medici.

Costretto dunque a lasciare Rovereto, si diresse a Trento, su espresso invito di un altro «fratello», il barone Giangiacomo Cresseri[26], il quale, a quanto sembra, garantì all'avventuriero siciliano l'ospitale protezione del principe-vescovo Pietro Vigilio Thun. Preceduto dalla fama che gli stavano creando i seguaci Festi e Cresseri, fu benevolmente accolto dalle autorità di Trento. Lo stesso vescovo inviò un suo rappresentante a dargli il benvenuto ed il mago poté quindi iniziare subito le cure miracolose, che, come ovunque, da principio registrarono un certo successo, con il plauso di tutti e anche di Vigilio Thun, guarito dal mago di una lieve indisposizione.

Ovviamente anche qui ebbe contatti con i massoni locali, fra i quali trovò anche un valido collaboratore nel medico Giacomo Bacca. Costui era stato iniziato a Strasburgo nel 1783 nella loggia spiritualista «La Candeur» e divenne non solo un entusiasta della massoneria templare, ma anche un convinto seguace dei Rosacroce. Aveva viaggiato per tutta l'Europa, visitando i più importanti centri massonici: Marsiglia, Amsterdam, Londra, Varsavia, Berlino... Nel 1786, ricco di esperienze latomistiche, era tornato a Trento, per esercitare l'arte medica e per propagandare la libera muratoria[27]. Ma proprio in quel tempo era in corso la repressione contro le società segrete, sia in Baviera che nella Repubblica di San Marco, ed il Bacca si era quindi limitato a coltivare in grande segretezza i suoi studi esoterici.

All'arrivo di Cagliostro, così bene accetto alle autorità governative, Bacca fu lieto di mettersi in contatto con il mago, del quale aveva tanto sentito parlare a Strasburgo e dal quale sperava di essere iniziato ai misteri della massoneria egiziana. Tanto più che Cagliostro aveva bisogno di un medico che firmasse le ricette.

All'inizio la sua attività di taumaturgo si svolse con un certo successo. Giovò certamente presso il gran pubblico l'affluire di nobili visitatori dalle altre parti d'Italia, per visitare e farsi visitare dal mago. Tra questi vale la pena di ricordare il conte e poeta arcade e poligrafo, Carlo Gastone della Torre Rezzonico, cugino di un cardinale e nipote di un senatore romano. Costui, come abbiamo visto, fino dal 1779 era affiliato alla loggia di Cremona e nel 1787 era iscritto in Lione alla loggia «La Parfaite Amitié», dove gli era giunta la fama del grande Cagliostro[28]. Fra gli altri «fratelli», venne più volte a Trento Francesco Domenico de Gummer, venerabile della loggia di Bolzano, rosacroce ed accanito alchimista. Ebbe vari colloqui con il «maestro», col quale del resto era già stato in rapporto epistolare in anni precedenti[29].

Ma anche a Trento cominciò il suo declino come taumaturgo, forse indebolito dal retaggio di una sifilide contratta in anni lontani[30], le sue doti metapsichiche stavano venendo meno, oppure si affievoliva nel pubblico il gusto del mistero, quando già tanto misterioso era il futuro incombente con le sue minacce di rivoluzioni. Alcune cure suggerite ebbero esito negativo o anche tragico. Inoltre Bacca, che conosceva a fondo i misteri massonici, si accorse delle menzogne e dei trucchi di

[25] Sappiamo che, fra gli altri, furono iniziati in questa sede alla massoneria egiziana i seguenti «fratelli»: Giuseppe Pesti, nonché il conte Giovanni Giusto Todeschi; l'abate Giuseppe Venturi e altri cinque massoni tutti veronesi di cui non viene riferito il nome (A. Zieger, *I Franchi Muratori* cit., pp. 38-39).

[26] G. G. Cresseri, ex sacerdote, era maestro nella loggia di Innsbruck fino dal 1782 (A. Zieger, *I Franchi Muratori* cit., p. 20).

[27] L'arte medica invero non doveva essere eccelsa, se i suoi concittadini coniarono il seguente epigramma: «Ho sessant'anni e molti ancor ne spero, | se non mi ammazzi tu, medico Bacca» (A. Zieger, *I Franchi Muratori* cit., p. 219).

[28] Cfr. p. 302. A proposito di questo incontro fra Rezzonico e Cagliostro, Clementino Vannetti in una lettera all'abate Giuseppe Pederzani racconta un episodio che mette in evidenza la ciarlataneria del Gran Cofto. Cfr. A. Zieger, *Il tramonto di Cagliostro*, Trento 1970, pp. 62-63.

[29] A. Zieger, *Penombre massoniche* cit., p. 215 ss.

[30] C. Photiadès, op. cit., p. 438. La stessa opinione condivide il suo più recente biografo R. Gervaso, *Cagliostro*, Milano 1973, p. 354. L'opera del Gervaso piacevolmente scritta, per quanto divulgativa, è ottima come studio biografico e psicologico del personaggio.

cui si serviva il Gran Cofto e non volle più collaborare con lui. E così si allontanarono anche molti altri fedeli.

Il colpo di grazia giunse con un richiamo ufficiale di Giuseppe II al principe-vescovo, che da lui dipendeva, visto che il principato di Trento era un feudo imperiale. Il fratello di Maria Antonietta, avverso ai mistificatori, gli ingiungeva di allontanare dal suo territorio il mago malfamato.

A questo punto Cagliostro si trovò di fronte ad un grave dilemma: cosa fare? Aveva la possibilità di seguire il solito sistema, cambiando città e il teatro delle sue gesta; oppure cercare rifugio presso i seguaci più sicuri, come il banchiere svizzero Sarasin. Nella vicina Bolzano, l'occultista Gummer, venerabile della loggia locale, lo avrebbe senz'altro accolto a braccia aperte. Ma Cagliostro era oramai stanco della vita randagia. La moda del soprannaturale cedeva il campo di fronte all'incalzare dei problemi politici e sociali: la rivoluzione si era estesa dall'America alle Fiandre, ed il malcontento serpeggiava in tutta l'Europa dalla Francia all'Ungheria. Ciò rendeva sempre più difficile in un mondo, assillato da preoccupazioni e problemi concreti, l'arte d'incantare il prossimo con fole d'oltretomba.

C'era inoltre la moglie Serafina o Lorenza Feliciani, che voleva liberarsi dal marito e finirla col continuo girovagare: a questo fine si era messa in contatto con i propri parenti a Roma.

Probabilmente in questa situazione Cagliostro volle giocare grosso; si ribellava all'idea di scomparire lentamente ed ingloriosamente dalla scena del mondo. Ciò era contrario alla sua indole. Inoltre aveva cominciato ad essere qualcuno anche nel campo della politica con la *Lettera al popolo francese*, che preannunciava il prossimo mutamento delle vecchie strutture sociali e politiche. Del resto una parte della massoneria, di cui era comunque un pezzo grosso, lavorava in questo senso: gli Illuminati di Baviera. Mentre un tipo di pubblicistica già da tempo vedeva nei disordini attuali e potenziali il risultato di un ben congegnato complotto massonico. E non era un illuminato anche lui, sebbene in senso del tutto opposto a quello di Weishaupt? Ma per una opinione pubblica non avvezza a distinguere, soprattutto in materia sì intrincata, era tutto lo stesso.

È probabile che Cagliostro, spinto da tutte queste sollecitazioni, pensasse di andare a Roma, e presentarsi al papa quale massimo esponente della libera muratoria europea, in possesso dei segreti degli Illuminati di qualsiasi genere. Con lui il Vaticano avrebbe potuto anche venire a patti, garantendogli una posizione sicura ed ufficiale in cambio di una ufficiale resipiscienza e una serie di rivelazioni eccezionali. In fondo autorevoli prelati e principi della Chiesa erano favorevoli ad un riconoscimento da parte della Santa Sede della massoneria egiziana, che ammantava il suo rito con la liturgia cattolica.

Tutto questo, a giudizio di Cagliostro, doveva costituire una difesa abbastanza sicura.

Ed ecco che, improvvisamente, Cagliostro a Trento cambia vita. Ha lunghissimi colloqui con il padre Gianbattista Ghezzi, curato di Santa Maddalena; frequenta assiduamente il priore dei Somaschi e visita con manifesta assiduità le Chiese. La moglie aveva cominciato a recitare la parte della penitente già a Rovereto.

Il principe-vescovo, come si era lasciato abbindolare dalle cure mediche e dagli esperimenti alchimistici dell'avventuriero, così anche questa volta è convinto che l'uomo dai grandi segreti e dalle misteriose conoscenze voglia riconciliarsi con la Chiesa cattolica. Quale grande successo per la fede, soprattutto in momenti così tempestosi!

Cagliostro però, prima di mettersi in viaggio per Roma, volle essere garantito da un salvacondotto. E il buon vescovo di Trento, che a suo tempo aveva fatto bastonare a sangue Carlantonio Pilati, non solo chiese a Roma il salvacondotto «per il nobile Alessandro conte di Cagliostro», ma si dette un gran daffare per procurare all'avventuriero raccomandazioni e commendatizie. Scrisse a vescovi, cardinali, e senatori perché aiutassero «l'uomo celebre ravveduto», degno, secondo lui, della massima considerazione per gli «strepitosi notissimi casi» operati dall'«illustre personaggio»[31].

[31] Cfr. la lettera di P. V. Thun, al cardinale Boncompagni, segretario di Stato, in E. Petraccone, op. cit., p. 97.

La Santa Sede, anche in questo caso, si comportò con gesuitica cautela ed astuzia. È chiaro che nell'anno 1789, quando già da tempo si parlava di un complotto rivoluzionario della massoneria, cui si attribuiva da più parti la causa dei disordini e del malcontento serpeggiante in vari strati sociali e la crescente riottosità di certa pubblicistica politica, è chiaro, dicevamo, che al Vaticano premesse avere sottomano, quello che a torto veniva considerato come un capo della libera muratoria europea e soprattutto dopo la *Lettera al popolo francese*, di quella libera muratoria che diffondeva idee rivoluzionarie. Perciò non venne concesso un salvacondotto formale, ma al principe-vescovo il Segretario di Stato inviò semplicemente un biglietto nel quale si diceva che il conte di Cagliostro poteva venire tranquillamente a Roma, poiché «non avendo alcun pregiudizio nello Stato Pontificio, non ha egli bisogno del salvacondotto che implora col rispettabilissimo mezzo della Signoria Vostra Illustrissima»[32].

Siffatta affermazione era valida per il conte di Cagliostro. Ma l'autorità pontificia sapeva bene che i seguaci della polizia francese erano riusciti a stabilire l'identità tra il suddetto e Giuseppe Balsamo. Del resto a stabilire tale identità sarebbe bastata la testimonianza dei genitori di Lorenza-Serafina Feliciani, i suoceri del Gran Cofto. E sul capo di Giuseppe Balsamo, che aveva soggiornato a Roma venti anni prima, pendevano accuse di truffe, lenocinio, falsificazioni di cedole ed altri documenti, quanto bastava per affibbiargli anni di galera e forse anche la forca. Cagliostro però si rifiutava di immedesimarsi col fu Giuseppe Balsamo.

Il 17 maggio del 1789, partì per Bologna diretto a Roma.

Che per Vigilio Thun e per Cagliostro questo viaggio a Roma dovesse avere un particolare significato è dimostrato dal fatto che al momento di partire il Gran Cofto inviò al vescovo un misterioso biglietto, che cominciava con queste parole: «L'oracolo di Delfi ha parlato. Unisco per il principe... un oggetto di vetro, valutato 50 zecchini, e una oliera già destinata al re d'Inghilterra»[33].

I LIBERI MURATORI A ROMA NEL 1789

Poco dopo la partenza di Münter da Roma, la loggia da lui fondata dovette cessare ogni attività, sia perché composta da elementi di passaggio dalla città, sia perché, venuta a mancare la capacità organizzatrice del teologo danese, non ci fu nessuno che ne prendesse il posto e sostituisse il suo impegno muratorio. Ma in quegli stessi anni, sorse una loggia - la sua prima riunione risale al 6 novembre del 1787 - per iniziativa di elementi della colonia francese. Anche in questo caso si trattava per lo più di intellettuali e di artisti. Costoro nulla avevano saputo dell'analoga loggia fondata dai loro colleghi tedeschi.

Il promotore di questa iniziativa fu il pittore Augustin-Louis Belle, prix de Rome 1783, e nel suo studio ebbe luogo l'adunanza preparatoria della loggia, che assunse il nome di «La Réunion des Amis Sincères». In seguito la loggia ebbe una propria sede - affittata a nome dello stesso Belle - nella casa dell'Arco della Regina di Svezia, presso la Trinità dei Monti. Oltre al Belle, membro di una loggia di Parigi, altri sei furono i promotori della loggia: Philippe-Augustin Hennequin, anche lui pittore e prix de Rome; Louis-François Cossas; Armand-Charles Caraffe, pittore, membro della loggia «Le bon Zèle» di Parigi; Boisseau du Bellay; «conte di Chateaugné, americano, capitano delle milizie di Parigi»; Black, «polacco o moscovita», che sarà anche accusato di «incredulità».

Se si considera che i suddetti crearono questa loggia a Roma, proprio mentre la massoneria cominciava ad essere perseguitata quasi ovunque, e che continuarono l'attività muratoria con fedele costanza fino alla fine del 1789, verrebbe fatto di pensare che si trattasse di una particolare specie di massoni, in cui, oltre allo spirito della fratellanza, operasse anche una certa convinzione politica.

[32] Ivi.

[33] Ivi, p. 98. La stessa allusione misteriosa si trova in un altro biglietto, scritto il 16 febbraio, al fedelissimo Giuseppe Festi: «Ecco l'oracolo di Delfi, come mi ha risposto; lascio al di Lei savio parere e mi sommetto con tutta la stima. Il suo Dev.mo per sempre Alessandro Cagliostro» (cit. da A. Zieger, *Il tramonto di Cagliostro* cit., p. 67).

Difatti sappiamo che almeno tre dei sette promotori furono in seguito giacobini o addirittura babuvisti[34].

Il Belle si affrettò a dare comunicazione dell'avvenuta fondazione della loggia al Grande Oriente di Francia, al quale chiedeva un riconoscimento ufficiale, che non tardò a giungere.

Un nuovo impulso conferì alla loggia l'arrivo a Roma sullo scorcio del 1788 del massone francese Charles Abel de Loras, balì dell'Ordine di Malta[35]. Costui, già deputato Gran Maestro della loggia di Malta[36], era venuto a Roma per ottenere la nomina di ambasciatore dell'Ordine presso la Santa Sede, contando soprattutto sulle raccomandazioni dei sovrani di Francia, di Spagna, di Napoli e di Sardegna. Ma il suo desiderio si scontrava con la decisa avversione di Pio VI, probabilmente prevenuto contro di lui proprio per il fatto che fosse libero muratore.

Appena il de Loras fu ammesso nella loggia romana, venne nominato venerabile, succedendo al Belle. Sotto il suo maestrato la loggia incrementò la propria attività, dovuta al suo impegno personale, ma anche al fatto che le logge degli altri Stati italiani, perseguitate dai governi erano in una condizione di crisi e di disfacimento. L'ordinato ed attivo lavoro della loggia romana, mentre tutte le altre chiudevano i battenti, le conferì un notevole prestigio[37].

I primi a entrare in contatto con «La Réunion des Amis Sincères» ed a chiedere di creare un rapporto di fraterna corrispondenza furono i venerabili delle logge napoletane: il principe di San Severo - figlio di Raimondo di Sangro - che millantava il titolo di Gran Maestro «della primaria loggia di Napoli»; quindi fu la volta del «fratello» Houchard, venerabile della loggia di lingua francese «L'Amitié». Infine si fece vivo il Gran Maestro delle logge inglesi, il duca di San Demetrio. A Napoli le logge della Stretta Osservanza, disorientate dall'effervescenza politica sviluppatasi in seno alla libera muratoria, per ordine del Gran Maestro Naselli, ligio ai voleri sovrani, avevano cessato ogni attività. Difatti il 3 novembre del 1789 si ebbe ufficialmente il divieto di tutte le società non espressamente autorizzate. Nonostante questa situazione la loggia romana

[34] Augustin Belle (1757-1841), tornato a Parigi, diede prove «de civisme», per cui nel 1793 fu nominato direttore della manifattura dei Gobelins. Armand-Charles Caraffe (1762-1822), Prix de Rome, s'iscrisse a Parigi nel club dei Giacobini e vi tenne discorsi infuocati. Quindi arrestato, uscì di prigione nel 1795. Non approvando il regime napoleonico, si trasferì prima in Oriente e poi in Russia. Morì pochi mesi dopo il suo ritorno in patria. Philippe-Augustin Hennequin (1763-1833), pittore lionese, rimasto a Roma anche dopo la soppressione della loggia, «se trouva melé aux émeutes sanglantes de la révolution romaine»; tornato a Lione militò fra i giacobini estremisti e sfuggì per miracolo ai massacri del terrore bianco nel 1794; due anni dopo, a Parigi, l'intervento del ministro François de Neufchateau gli evitò altri guai, essendo implicato nella congiura di Babeuf (cfr. M. P. Azzuri, *I liberi muratori a Roma nel sec. XVIII*, in «Lumen Vitae» 8-9 1954, pp. 35-36).

[35] Abel de Loras era zio di un massone savoiardo, Grillet de Monthoux, maresciallo de' Quartieri de' Gentiluomini e Guardia del Corpo di S.M. il re di Sardegna. Anche lui aderì alla loggia romana ed aiutò lo zio nel rafforzamento organizzativo della medesima.

[36] A Malta nel 1764 era stata fondata una loggia - *Loge de Saint Jean d'Écosse du Secret et de l'Harmonie* - con patente rilasciata probabilmente dalla *Mère Loge* di Marsiglia dallo stesso nome. La loggia maltese era in regolare corrispondenza con quella di Palermo, appartenente allo stesso sistema, nella quale era oratore il cavaliere gerolosomitano Gioacchino Requesens, futuro balì e ricevitore dell'Ordine di Malta in Sicilia. Sembra che la loggia fosse sciolta nel 1771. Fu nuovamente ricostituita nel 1785 dal conte Kolowrat, e nel 1788 era retta dal seguente stato maggiore: (1) Giovanni Battista Tommasi da Cortona, venerabile; (2) Charles Abel de Loras, deputato maestro; (3) Giulio Renato de Litta Visconti Arese di Milano, primo vigilante; (4) De Roger (o de Royer), secondo vigilante; (5) Gaetano (o Giuseppe) Emanuele Ventimiglia, palermitano, maestro di cerimonie.

Facevano parte della loggia circa 40 «fratelli», dei quali, oltre a Jean-Louis-Ovide Doublet, dal quale provengono queste notizie, si conoscono i seguenti nominativi, tutti di membri dell'Ordine dei Cavalieri: (1) il commendatore Zoerring, bavarese; (2) Antoine de Ligondez, colonnello; (3) Parieu, prete; (4) un prete siciliano; (5) balì Pereyra, di 81 anni; (6) Alfiero Lorenzo Grillet de Monthoux; (7) Giuseppe Pautier, di Torino, segretario del precedente.

Venivano poi affiliati alla loggia «les principaux officiers de la flotte vénitienne», che svernò a più riprese a Malta tra il 1786 e il 1791. Di costoro si conoscono solo i nomi del capitano di un brick, Palmitiotti, e quello del contrammiraglio Tommaso Condulmer (cfr. M. P. Azzuri, *Inizii e sviluppo della libera muratoria moderna in Europa*, in «Lumen Vitae» 1959, p. 101 ss.).

[37] L'attività che la loggia romana svolse in questo periodo viene esposta in un documento dell'Archivio Vaticano, pubblicato da Ilario Rinieri (op. cit., pp. 435-438).

continuò a svolgere regolarmente la propria attività, divenendo così il centro latomistico della vita italiana[38].

Da ogni parte i liberi muratori si rivolgevano alla loggia del Loras, per farsi riconoscere ufficialmente o addirittura per farsi iniziare.

Fra i tanti vale la pena ricordare l'iscrizione alla loggia del torinese Francesco Vinay, da identificare con il banchiere omonimo che verrà coinvolto nella cospirazione giacobina piemontese del 1794.

Era chiaro però che la polizia pontificia teneva gli occhi ben aperti sull'attività dei «fratelli» in Roma; la Santa Sede, fra le varie corti d'Europa, non era certamente la meno preoccupata dell'attività settaria, aspettava soltanto il momento opportuno per un intervento che, una volta per sempre, tagliasse la testa al mostro massonico.

---

[38] Basandoci sull'elenco compilato dal S. Offizio - (ms. 245, XIV, foglio 551a-556b) e pubblicato dallo Zieger (*Il tramonto di Cagliostro* cit., pp. 258-269 - sarebbero 112 gli incriminati di appartenenza alla massoneria, ma in realtà soltanto una parte ebbero relazione con la loggia romana. Oltre a quelli già citati nel testo, riportiamo i nomi di coloro che effettivamente furono affiliati alla loggia o vi ebbero un rapporto diretto: (1) Saint Hubert, architetto francese, membro di una loggia di Parigi; (2) Filippo Vincenzo Landò, di Assisi, sacerdote, membro di una loggia di Parigi; (3) Gandat, abate, membro di una loggia di Parigi; (4) Mr. de Tourme, membro di una loggia di Parigi; (5) abate Chefneuz, membro di una loggia di Liegi; (6) Mr. Matteo d'Hanny, membro di una loggia di Liegi; (7) Mr. Giuseppe Paltier, di Torino, segretario del balì de Loras, membro della loggia di Malta; (8) Mr. Pavie, membro di una loggia di Lione; (9) Mr. Paulov, membro di una loggia di Lione; (10) Abraham-Louis-Rodolphe Ducros, pittore, protestante, membro di una loggia di Ginevra; (11) De la Maison Neuve, commendatore dell'Ordine Gerosolomitano, membro di una loggia di Varsavia; (12) conte Johann Karl von Kolowrat Krakowski, conte, cavaliere gerosolomitano, membro di una loggia di Praga e della loggia di Malta; (13) de Domangeville, capit. di cavalleria, membro della loggia di Malta e di una loggia di Praga; (14) F. S. Vivaldi Armentieri, marchese, ammesso nel 1788 e promosso maestro nello stesso anno per servizi resi alla loggia; (15) Digneff, architetto di Liegi; (16) Giovanni Fedele Blanvillain, segretario del Principe Rospigliosi; (17) Claude Michallon, scultore, di Lione; (18) Onorato Brest, maltese, cappellano conventuale dell'Ordine Gerolosomitano; (19) Petitot, di Digione; (20) Godefroy; (21) Bonfin, di Bordeaux; (22) Giovanni Giuliano Biagio Acciardi Berretta, di Pisa; (23) Mr. Pranzè; (24) principe Kachicoff; (25) Mr. Potain; (26) barone de Siray; (27) signore de Siray, nipote del suddetto; (28) Hyacinthe-Antoine Roullier, frate cappuccino, nel suo ordine: Francesco Giuseppe da San Maurizio; (29) chev. Chamblais, francese; (30) Mr. de Combray; (31) Luigi Rollet, di Bruxelles, credenziere del cardinale Busca; (32) Pietro M. Raymond; (33) Mr. de la Motte; (34) Jean Modò di Borgogna, cameriere del balì de Loras; (5) Lanzitò; (36) Mr. Wander; (37) Mr. Felixe; (38) Mr. Cassé, francese; (39) marchese di Villa Reale; (40) Mr. Nagtain; (41) Mr. Gemond; (42) Mr. Guyot; (43) Mr. BraigVenderbruch; (44) marchese de la Tour di Pin-Montauban; (45) De Suissounoff (o Swiftunoff), luogotenente delle Guardie a Cavallo dell'Imperatrice delle Russie, membro di una loggia di Varsavia; (46) Mr. Deram; (47) Mr. Linzil; (48) Antonio Giovanni de Lorimier; (49) Visconte Carlo de Lepinière; (50) N. Palomba; (51) Camillo Cattaneo, maestro scozzese della loggia «La perfetta Unione» di Napoli; (52) Merle (o Merli) della loggia «La Concordia» di Milano e oratore della loggia «Le Conseil des Élus» di Carcassona; (53) marchese Altiero Lorenzo Grillet di Montoux, cavaliere di Malta; (54) Conte di Polignac; (55) Mr. de la Grèce, ajo del suddetto conte di Polignac; (56) conte Carlo Gastone Rezzonico; (57) Giuseppe Ricciarelli, musico, iniziato a Londra insieme al Cagliostro; (58) Matteo Berardi, avvocato; (59) Carlo Antonini, architetto ed incisore camerale, cognato ed accusatore di Cagliostro.

Il conte Antonio Marazzani piemontese fu «interrogato extragiudizialmente e indicò come massonici da esso nei vari suoi viaggi conosciuti i seguenti» massoni italiani: (1) Mr. Manuel, ufficiale del reggimento svizzero, capo della loggia de' militari in Torino; (2) il conte Pinto, uffiziale degli ingegneri; (3) il cavalier Maino, capo, insieme al suddetto, di una loggia di Tortona; (4) Mr. Hubert, ministro del negozio Niccolai in Livorno, «fratello» nella loggia dei negozianti di Livorno, situata fuori di porta verso la marina.

Furono inoltre genericamente accusati di appartenere alla massoneria, senza essere in rapporto con la loggia romana le seguenti persone: (1) Giovanni Baugean, pittore e incisore, abitante a Roma, confesso spontaneo; (2) Carlo Gherardi, gioielliere, confesso spontaneo; (3) Giuseppe Guasco, abate, di Corsica, denunciato dal proprio parroco e successivamente processato quale massone e miscredente; (4) Michele Angelo Failla, padre collegiale, residente a Caltagirone; (5) padre Luigi Napoli, reggente in San Lorenzo Maggiore a Napoli; (6) Alfieri, padre lettore dei minori conventuali, residente a Eboli; (7) principe di Teora, napoletano; (8) il segretario dell'Eminentissimo de Bernis; (9) Pietro Nus; (lO) Maria Henrich, sposa del predetto; (11) Luigi Asselmann; (12) Angelica N., moglie del predetto; (13) Gioacchino Bartolo; (14) Maria N., moglie del predetto. - A carico di questi ultimi sei «vi è un processo col suo ristretto: sono tutti gravati di massoneria e di altre rispettive delinquenze. Sono tutti sartori di professione e abitano a Roma»; (15) don Alessandro Magni, sacerdote secolare, figlio del maestro di posta di Barletta; (16) barone Wirt, tedesco, consigliere di Sua Maestà Imperiale, «ne parla di propria scienza nella sua denunzia lo scultore Giovanni Castelli».

PROCESSO E CONDANNA

Cagliostro ebbe dunque la sventura di capitare a Roma - il 27 maggio del 1789! - proprio mentre in Francia stavano maturando gli eventi che dovevano sconvolgere il mondo tradizionale, il cui pilastro maggiore era la Chiesa cattolica.

Proprio in quei giorni gli Stati Generali, sotto l'incalzare eversivo del Terzo Stato, si trasformavano in Assemblea Nazionale e di lì a poco si doveva arrivare alla presa della Bastiglia, profetizzata dal Gran Cofto tre anni prima; si doveva arrivare alla notte del 4 agosto con l'abolizione dei privilegi feudali e alla rivoluzione contadina con il terrificante e massiccio intervento delle masse rurali. La predicazione di Marat, la marcia su Versailles, spaventarono l'opinione pubblica, mentre la costituzione civile del clero e le richieste di annessione alla Francia da parte del popolo di Avignone angosciavano ancor più la Santa Sede.

Nello stesso tempo fermenti insurrezionali si avvertivano entro i confini dello stesso Stato Pontificio con i tumulti di Senigallia e di Velletri. Cominciarono allora a fioccare gli arresti e le scomuniche contro i nuovi iconoclasti e si cominciava a sorvegliare con grande sospetto i nuclei liberali, che assai spesso si identificavano con le logge massoniche. A testimoniare lo stato di paura isterica diffuso negli ambienti romani basterà tenere presente quanto l'ambasciatore sardo presso la Santa Sede scriveva al suo governo:

> Varie persone, anche di senno, vanno pensando che non sia cosa indifferente la così nominata setta degli *Illuminati*, che credono essere sparsa, ove più, ove meno, in tutti li paesi, e danno per certo esserne pure qui molti emissari venuti specialmente di Germania, sede principale della setta. Anche qui si va osservando una certa tendenza alle novità che affliggono la Francia[39].

In questo stato di cose l'arrivo a Roma di Cagliostro doveva essere guardato dalle autorità pontificie con doppio sospetto. Non era il capo della Massoneria Egiziana, l'occultista e il potenziale eretico che insospettiva la polizia. Abbiamo infatti visto che gli ermetisti, i Rosacroce e gli alchimisti si professavano cattolici ortodossi e non di rado annoveravano nelle loro file sacerdoti, alti prelati e da ultimo anche molti ex gesuiti. Se mai creava una certa confusione la denominazione di *Illuminati*, *alumbrados*, *illuminés*, cui spesso ricorrevano le sette degli ermetisti - come già gli Illuminati di Avignone - che li faceva confondere con i loro avversari più diretti, e ben più temibili per i governi costituiti, gli *Illuminati di Baviera*. Non era dunque l'ermetismo del Gran Cofto che insospettiva le autorità politiche di Roma. Era piuttosto l'uomo che con il processo del *collier* e con la *Lettera al popolo francese* aveva dato la prima grave scossa all'assolutismo monarchico.

Egli era comunque considerato un *illuminato* di Weisshaupt ed ora, dopo il 14 luglio, dopo la distruzione della Bastiglia, sembrava uno dei capi di quella massoneria che tramava la rovina dei troni e dell'altare. Era quindi tenuto d'occhio dalla polizia, anche se le sue intenzioni erano ben altre: come abbiamo già detto, erano quelle di presentarsi al pontefice quale massimo esponente della massoneria che, in veste di penitente, deponeva ai suoi piedi le preziose rivelazioni che egli avrebbe avuto piacere di udire. Il pontefice invece si rifiutò di riceverlo, forse perché nelle alte sfere del Vaticano si era già deciso di ravvivare la condanna della setta con un esempio solenne e clamoroso.

Col passare del tempo Cagliostro cominciava ad avvertire le ostilità dell'ambiente e le conseguenti difficoltà economiche. Nonostante la curiosità che destava la sua persona, l'interesse che suscitava nell'aristocrazia romana era assai scarso, se paragonato ai successi di Varsavia, di Strasburgo o di Parigi. Soltanto la principessa Lambertini, che, afflitta da malattia incurabile, sperava la guarigione dal noto taumaturgo, e soltanto il marchese e la marchesa Vivaldi, andavano ancora in estasi per il famoso Cagliostro.

Fu quindi sotto la spinta della necessità di assestare le sue finanze che si decise a creare una loggia egiziana in cui raccogliere e sfruttare quanti ancora credessero nella sua persona di capo setta

[39] P. D. [Perrero D.], *Del Cagliostro e dei liberi muratori in Roma secondo i documenti diplomatici sardi (1790)*, in «Curiosità e ricerche di storia subalpina», Torino 1883, vol. V, pp. 231-241.

e di mago. Cercò quindi, nonostante i consigli di prudenza che gli elargiva il conte Carlo Rezzonico, i contatti con i massoni romani. Non era cosa difficile, perché fu lo stesso venerabile della loggia «La Réunion des Amis Sincères», il balì de Loras, che venne da lui ad implorare il suo aiuto. Egli infatti, per realizzare la sua aspirazione alla carica di ambasciatore dell'Ordine di Malta presso la Santa Sede, aveva bisogno del patrocinio del cardinale de Rohan, un nipote del quale gli contrastava l'ambita posizione. De Loras sperava di convincere in questo senso il cardinale mediante le raccomandazioni di Cagliostro, così influente presso questo principe della Chiesa. Quale contropartita s'impegnava a facilitargli la fondazione della loggia egiziana, cominciando col trovargli amici fra i cavalieri di Malta, quali il commendatore La Maisoneuve e l'avvocato Brest, cappellano conventuale dell'Ordine. Gli fornì inoltre un collaboratore prezioso nella persona del padre cappuccino Francesco-Giuseppe da San Maurizio (al secolo, Giacinto Antonio Roullier)[40], che, appassionato alchimista, a sua volta era a Roma per accelerare la nomina di un promesso vescovato *in partibus* e per il conseguimento di tale carica confidava ciecamente nel de Loras. Da qui i suoi contatti con la loggia romana e il suo incontro con Cagliostro, col quale nacque tosto una grande amicizia. Fu infatti con l'aiuto del cappuccino che sorse un embrione di loggia egiziana e cominciarono le iniziazioni, che però si possono contare con le dita di una mano[41].

Ma, a quanto risulta, Cagliostro non ebbe contatti con la loggia romana. Fu prudenza da parte del Gran Cofto o fu disprezzo da parte degli altri «fratelli» per un uomo ritenuto un ciarlatano dai veri massoni, soprattutto da quelli razionalisti, ma anche dagli spiritualisti seri, come il Willermoz e come la «Mère Loge Écossaise de France»[42]? Non lo sappiamo.

In compenso il frate cappuccino, non solo aiutava il Gran Cofto nella sua attività latomistica, ma lo aiutò anche a stendere il Memoriale, entusiasticamente elogiativo della rivoluzione, diretto all'Assemblea di Francia, nel quale Cagliostro affermava «che pieno di ammirazione e di attaccamento per la Nazione Francese e di rispetto per i suoi legislatori» sarebbe stato suo grande desiderio di tornare in Francia e passarvi gli ultimi anni della sua vita[43]. Ma il memoriale non giunse mai a destinazione: fu intercettato dal Sant'Uffizio.

Era quanto bastava per deciderne l'incriminazione, con l'aiuto compiacente della moglie e del suo parentado.

> La domenica mattina del 27 dicembre 1789, alla fine della messa, il Santo Padre andò di persona dal cardinale segretario di Stato. Là, sotto la sua effettiva presidenza ebbe luogo un importante consiglio al quale assistevano, insieme al cardinale Zelada, segretario di Stato, i cardinali Antonelli, prefetto della Propaganda, Pallotta, prefetto del Consiglio, e Campanelli, pro-datario. La faccenda fu trattata come un vero affare di Stato. Dopo questa deliberazione, monsignor Rinucini, governatore di Roma, ricevette l'ordine di arrestare immediatamente il conte di Cagliostro ed il padre cappuccino Francesco-Giuseppe; di condurre Lorenza-Serafina in un convento e di fare una perquisizione molto accurata nello studio del pittore francese Augustin-Louis Belle[44].

Le accuse formulate contro Cagliostro erano imperniate su due argomenti essenziali: quello di essere un «istitutore e propagatore della setta dei muratori» e quello di essere un «edocente proposizioni ereticali». Ma è chiaro che, fra le due accuse, quella di essere un capo della massoneria e quella di professare massime ereticali, la prima era quella fondamentale.

La dialettica dei Rosacroce era vicina alla teologia cattolica e la mistica degli alchimisti moderni si basava sulla natura deificata del Cristo incoronato. Non era questo che, sullo scorcio del 1789, preoccupava la dirigenza politica del Vaticano, bensì la presenza a Roma di un uomo che ritenevano uno dei capi dei massoni Illuminati. Il vero delitto che si imputava a Cagliostro era quello di essere

[40] Cfr. l'ottimo saggio di R. De Felice, *Un capucin suisse adepte de Cagliostro*, in «Versailles» 6 1960, pp. 25-29.

[41] La riunione di Villa Malta, di cui parlano tutti i biografi - salvo Photiadès - e durante la quale Cagliostro avrebbe avuto la profetica visione della marcia su Versailles, è una favola inventata dall'abate Lucantonio Benedetti. Di questa riunione non si trova traccia nelle carte processuali e in nessun altro documento. Vi è, fra l'altro, descritta l'attiva e compiaciuta partecipazione del cardinale de Bernis, il quale, nella sua veste di rappresentante di Luigi XVI presso la Santa Sede, era invece un accanito avversario del Gran Cofto.

[42] H. d'Almeras, op. cit., pp. 241·242.

[43] Il testo si può leggere in E. Petraccone, op. cit., pp. 160-161.

[44] C. Photiadès, op. cit., p. 391.

libero muratore, un delitto che secondo il bando Firrao - mai applicato dalla sua pubblicazione nel lontano 1739 - comportava la condanna a morte.

Il processo Cagliostro fu un processo squisitamente politico e l'audace avventuriero fu condannato più per le sue mene massoniche, a cui fu erroneamente data importanza politica, che per i suoi delitti comuni[45].

A tal fine gli inquisitori del Sant'Uffizio, in buona o mala fede, tendevano a identificare Cagliostro con la loggia romana, anche se la perquisizione nello studio del Belle dette un esito negativo: difatti vi si trovarono carte ed emblemi massonici, ma non i verbali delle riunioni, né l'elenco degli aderenti, che prudentemente in precedenza erano stati portati all'Accademia di Francia. Del resto, come abbiamo detto, i «fratelli» romani non avevano nulla a che vedere con Cagliostro, che infatti non aveva partecipato mai alle sedute di loggia[46].

I contatti con il venerabile de Loras avevano un carattere personale ed il Gran Cofto era impegnato, se mai, a propagandare la propria massoneria egiziana.

La storia del processo è nota e quindi non indugeremo sui dettagli, talvolta umoristici e perfino boccacceschi quando coinvolgono la bella Serafina, tali da far ridere se non ci trovassimo nel bel mezzo di una tragedia umana.

Ci preme solo sottolineare che la Santa Sede dette importanza straordinaria e volle dare la massima risonanza a questo processo, che, nel mettere sotto accusa un uomo, doveva anche significare la condanna delle supposte idee sovversive professate dalla massoneria. Il collegio dei giudici fu formato con grande cura. La presidenza venne assegnata allo stesso Segretario di Stato, il cardinale Zelada; giudice fiscale fu monsignor Barberi. Ma, ad onor del vero, gli avvocati furono due prelati onesti e capaci, soprattutto monsignor Costantini. E se Cagliostro fu condannato alla pena capitale la colpa non è certamente da attribuirsi ai difensori, che si batterono con intelligenza e coraggio[47].

Il collegio giudicante era terribilmente prevenuto, come prevenuto, per motivi politici contingenti, era Pio VI, che assisteva da una grata agli interrogatori, regolava l'andamento del processo, esigeva d'essere informato sui minimi dettagli e, quando gli sembrava il caso, non esitava a modificare le formalità giudiziarie, in virtù della sua autorità sovrana[48].

Cagliostro, prima di tutto, dopo avere ammesso senza discutere la sua identità con Giuseppe Balsamo, credendo di vincere in astuzia il Sant'Uffizio, scrisse una lettera al pontefice in cui ripudiava i propri errori e le pratiche empie, implorando il suo perdono. Ma ciò servì a ben poco. Quindi, interrogato sulla massoneria egiziana, ne rivelò il contenuto teologico, sforzandosi goffamente di dimostrare la sua ortodossia.

Nel corso dei vari interrogatori, forse per accaparrarsi la indulgenza dei giudici con l'importanza delle rivelazioni o per millantare una influenza politica mai avuta, espose, con abbondanza di particolari, una storia della massoneria e la sua esperienza di capo della setta. Narrazione sconclusionata che, oltre ad offrire gli spunti polemici più importanti ai futuri libelli antimassonici,

[45] B. Cassinelli, *Cagliostro dinanzi al Sant'Uffizio (1789-1791)*, Roma 1930, pp. 17·18. Viceversa, membro della loggia romana era il padre Francesco-Giuseppe, che vi conseguì i gradi di apprendista, compagno e maestro il 15 novembre 1789 (R. De Felice, *Un capucin* cit., p. 28). Durante la perquisizione nel suo appartamento «vengono rinvenute opere, allora in voga, che trattavano di problemi politici alla maniera prerivoluzionaria ed una volta fu udito esclamare: *Fra diciotto mesi seguirà in Roma una grande rivoluzione come in Francia*. E alle obbiezioni di qualche incredulo ribatteva: *Oh! vedrete, vedrete, dopo pochi mesi divenire Roma peggio di Parigi*» (B. Cassinelli, op. cit., p. 57). E che allora, avvenuta la rivoluzione anche a Roma, avrebbe anche detto che «ci si sarebbe sbarazzati di queste *lane*», alludendo alla sua tonaca (R. De Felice, op. cit., p. 28).

[46] A quanto si sa, ci fu un solo incontro tra il Gran Cofto ed i «fratelli» della loggia romana, ed anche questo in forma privata, allorché nell'ottobre del 1789 in una casa di campagna del marchese Vivaldi partecipò ad una cena con diciotto adepti, tutti di nazionalità francese (C. Photiadès, op. cit., p. 382).

[47] I difensori furono l'avvocato dei rei conte Gaetano Bernardini, e, su richiesta di Cagliostro, l'avvocato dei poveri monsignor Carlo Luigi Costantini. Soprattutto quest'ultimo rivelò buon senso, intelligenza e coraggio nella sua difesa, che è stata pubblicata da Antonio Zieger (*Il tramonto di Cagliostro* cit., pp. 119-210). Il Costantini doveva fino da allora nutrire idee liberali, poiché nel 1798 sarà uno dei sette Consoli della giacobina Repubblica Romana.

[48] C. Photiadès, op. cit., p. 402.

rivela l'incipiente decadenza intellettuale del povero detenuto e la sciocca ed interessata credulità del Tribunale ecclesiastico. Poiché una tale rivelazione era proprio quella che il Sant'Uffizio voleva sentirsi raccontare; tanto che immediatamente fu diffusa in tutto il continente, tradotta in varie lingue, con l'opera redatta da monsignor Barberi[49].

Avendo una conoscenza piuttosto superficiale dei vari sistemi massonici, Cagliostro mescolò e confuse tra loro, le nozioni inesatte apprese sugli Illuminati di Weishaupt[50], sulla Stretta Osservanza e sulle altre obbedienze massoniche.

Così spiegò la caratterizzazione politica della libera muratoria europea:

> Molte sono le *Sette*, nelle quali è divisa la massoneria; ma due le più frequenti: *la prima* denominata della *Stretta Osservanza*, a cui appartengono li cosidetti *Illuminati*; la seconda dell'*Alta Osservanza*. Quella professa un'assoluta miscredenza, agisce magicamente, e sotto lo specioso titolo di vendicare la morte *del Gran Maestro de' Templarj* ha principalmente in oggetto la distruzione totale della Religione Cattolica, e delle Monarchie. L'altra apparentemente si trattiene nell'indagine degli arcani della natura per perfezionarsi nell'Arte ermetica, e specialmente nella Pietra filosofale; ma *l'assoluta subordinazione al loro Capo*, ed il *vincolo del giuramento* di segreto indicano in ultima analisi lo scopo contrario allo Stato, ed alla tranquillità pubblica.
>
> Alla seconda Classe ha confessato Cagliostro di essersi iscritto in *Londra*[51].

Queste parole rivelano la totale ignoranza della Organizzazione muratoria europea da parte del Cagliostro o da parte di chi gli ha messo in bocca siffatte parole; anche se corrispondono perfettamente all'idea e alla propaganda antimassonica, che ormai da anni andava diffondendo il Vaticano.

In quanto alla sua appartenenza agli Illuminati di Baviera, Cagliostro non solo la confermò, ma addirittura si vantò di esserne un capo, narrando con molti dettagli truculenti la sua iniziazione alla setta, risparmiando ad Alessandro Dumas ogni sforzo di immaginazione, dato che il fantasioso romanziere la riporterà pari pari in una delle sue opere.

Ecco la deposizione di Cagliostro:

> Me ne andetti a Francfort sul Meno: dove arrivato trovai i sunnominati NN., ed NN., che sono i capi o siano due Archivisti della massoneria della Stretta Osservanza chiamata degli Illuminati: Essi m'invitarono ad andare seco loro a prendere il Caffè; e messomi in carrozza con loro, senza però la compagnia di mia Moglie, ed alcuno di Famiglia, così pregato da loro stessi, mi portarono in Campagna alla distanza di circa tre Miglia dalla Città; ed introdottici in una Casa, dopo bevuto il Caffè, ci trasferimmo nel Giardino, ove viddi una Grotta artefatta. Col beneficio di un lume, che accesero, discendemmo unitamente in un sotterraneo facendo quattordici in quindici scalini, ed entrati in una Camera rotonda, in mezzo alla quale osservai una tavola, che aperta, vi viddi sotto una cassa di ferro, ed aperta anche questa Cassa, viddi, che nella medesima si conteneva una quantità di Scritture, fra le quali presero li suddetti due un Libro manoscritto, fatto a guisa di Bastardello, o sia di Messale; in principio del quale era scritto: NOI GRAN MAESTRI TEMPLARJ ecc., e seguiva una formula di giuramento concepito con espressioni orribili, delle quali non posso ricordarmi, e contenenti obbligazioni di distruggere tutti li Sovrani dispotici. Questa formola era scritta col sangue, ed aveva undici sottoscrizioni, oltre la mia Cifra indicata di sopra, ch'era la prima, tutte pur fatte col sangue: Non posso ricordarmi di tutti li nomi delle suddette sottoscrizioni, a riserva dei nominati N.N.N.N.N.N.N.N.N. Tali sottoscrizioni indicavano i nomi dei dodici Gran Maestri degli Illuminati: ma in realtà la mia Cifra non era stata fatta da me, né io sò come vi esistesse. Da quel tanto, che essi mi dissero sul contenuto di quel Libro, ch'era scritto in Francese, e da quel più che io ne lessi in qualche parte, mi assicurai maggiormente, che il colpo determinato da questa Setta era diretto primieramente alla Francia, colla

[49] *Compendio della vita, e delle gesta di Giuseppe Balsamo denominato il conte di Cagliostro, che si è estratto dal Processo contro di lui formato in Roma l'anno 1790 e che può servire di scorta per conoscere l'indole della Setta de' Liberi Muratori*, Roma 1791. Quest'opera è stata recentemente ristampata a cura di Giuseppe Quatriglio (Milano 1973), con una prefazione e note utilissime.

[50] Secondo Antonio Zieger (*Il tramonto di Cagliostro* cit., pp. 55-56), che per altro non cita la fonte della sua asserzione, Cagliostro si sarebbe incontrato a Trento con Alessandro Savioli, che risiedeva allora in quella città, dopo l'espulsione dalla Baviera. Ma non gli disse certamente gran che sul conto di seguaci di Weishaupt, a giudicare dalle fole che il Gran Cofto narrò sul loro conto, durante gli interrogatori processuali. Inoltre il *Catalogo dei liberi muratori che hanno avuto parte nella loggia di Roma*, giacente fra le carte processuali conservate nella Biblioteca Nazionale di Roma, e pubblicato dallo Zieger (op. cit., pp. 258-269), al n. 104 reca il nome del «Sig. Senator Savioli di Bologna», con la nota: «Fu dalla sola Cagliostro indicato qual massonico Illuminato».

[51] *Compendio della vita* cit., p. 83.

caduta della quale doveva poi farsi il colpo per l'Italia, ed in particolare per Roma, che il Chimenes nominato di sopra era uno dei Capi principali, ch'erano nel broglio, e che la Società ha gran quantità di denaro disperso nei varj Banchi di Amsterdam. Roterdam, Londra, Genova e Venezia, e che mi dissero proveniente dalle contribuzioni, che pagano ogni anno cento ottanta mila massonici alla ragione di cinque Luigi per uno, servendosene in primo luogo per il mantenimento dei Capi, in secondo luogo per il mantenimento degli Emissarj, che hanno per tutte le Corti ed in terzo luogo per il mantenimento delle Navi, e finalmente per tutti altri bisogni della Setta, e per rimunerazione di quelli, che fanno qualche mossa contro i Sovrani dispotici. Rilevai ancora che le Loggie fra l'America, e l'Europa ascendono a Ventimila, le quali in ogni Anno nel giorno di S. Giovanni, sono obbligati a mandare al Tesoro pubblico della Setta venticinque Luigi d'oro. Finalmente mi offerirono de' soccorsi in danaro, dicendomi di essere pronti anche a darmi il loro sangue; e ricevei seicento Luigi in contanti. Ritornammo poi insieme a Francfort, donde il giorno dopo mi partii con mia Moglie, portandomi a Strasburgo[52].

Come si vede, la romanzesca rivelazione di Cagliostro è la prova lampante che la libera muratoria è il più grande nemico per lo Stato e per la Chiesa, offrendo nello stesso tempo la riprova che la rivoluzione francese era il frutto di un complotto massonico. Entrambe queste tesi erano da tempo - come abbiamo visto - i due punti essenziali della propaganda cattolica. Nasce il dubbio che questa rivelazione non sia frutto della sconvolta fantasia di Cagliostro, ma sia un documento fabbricato, come altri consimili, nelle fucine del Vaticano. Certo è che, se l'avventuriero siciliano fece queste affermazioni per crearsi dei meriti presso i giudici del Santo Uffizio, si sbagliò di grosso.

Il processo si prolungò fra attese, rinvii, interrogatori e dibattito fino all'aprile del 1791. Nonostante l'onesta ed abile difesa degli avvocati, che smontarono una ad una tutte le accuse, ridimensionando la figura del personaggio, da organizzatore di rivoluzioni e da eresiarca a quella di abile e spregiudicato avventuriero, coinvolto, per sua stoltezza, in un gioco più grande di lui, il sette aprile 1791, Cagliostro fu riconosciuto come colpevole, quale «eretico formale, mago e libero muratore»[53], e condannato a morire sul rogo; pena che Sua Santità volle mutare in carcere perpetuo, *absque spe gratiae*, da scontarsi in fortezza. Una condanna assai più spietata di quella capitale.

Si sciolse così l'ultima loggia ancora operante in Italia.

Fra i liberi muratori romani il de Loras, data la sua posizione nell'Ordine di Malta, non ebbe a subire persecuzioni, ma pochi mesi dopo l'arresto di Cagliostro, si allontanò da Roma e non fece più ritorno nell'Italia continentale[54].

Il marchese Saverio Vivaldi invece, non sentendosi abbastanza sicuro, fuggì prima a Gorizia e poi a Parigi, per divenire infine un esponente del giacobinismo romano[55]. Si troverà così al fianco del duca Pio Bonelli - che abbiamo incontrato nel 1784 membro della loggia «La Vittoria» a Napoli e, l'anno dopo, in quella di Milano. Il Bonelli[56], dopo avere sofferto prigionia ed esilio, nel 1798 sarà uno dei sette consoli della Repubblica romana, fra i quali figura anche monsignor Costantini, il più valido ed il più coraggioso dei due avvocati nel processo di Cagliostro.

Anche Carlo Gastone Rezzonico della Torre ebbe a scontare duramente l'appartenenza alla loggia di Lione ed a quella di Cremona, ma soprattutto gli innocenti suoi incontri con il Gran Cofto a Trento ed a Roma. Fuggì da Roma e dopo essere stato destituito da tutte le cariche e bandito dalla corte di Parma, che tanto gli stava a cuore, si ritirò a Napoli, dove morì nel 1796, amorevolmente assistito dal «fratello» Domenico Cirillo[57].

---

[52] Ivi, pp. 114-116. Monsignor Barberi, compilatore del Compendio, con grande discrezione sostituisce degli N.N. ai nomi che Cagliostro avrebbe indicato come i capi degli Illuminati nel corso della sua deposizione. Anche in questo caso è da rimpiangere che non siano consultabili le carte - fra cui il materiale caduto nelle mani dell'Inquisizione e non bruciato nel rogo di piazza Minerva - conservate negli archivi vaticani e la cui consultazione è stata anche di recente rifiutata a Roberto Gervaso (op. cit., p. 341).

[53] Per il testo della sentenza, cfr. B. Cassinelli, op. cit., pp. 129-130.

[54] M. P. Azzuri, *I liberi muratori a Roma nel secolo XVIII*, in «Lumen Vitae» 8-9 1954, pp. 33-35.

[55] Ivi, p. 37.

[56] Cfr. R. De Felice, *Italia giacobina*, Napoli 1965, pp. 125-126

[57] M. P. Azzuri, *I liberi muratori* cit., pp. 29-31. Nell'esilio napoletano Rezzonico scrisse quella dissertazione sui misteri di Bacco e la cista mistica, «da cui il Romagnosi, altro illustre iniziato, trarrà il materiale per le sue ermetiche disquisizioni nelle solennità del Grande Oriente d'Italia» (R. Soriga, *Le Società segrete* cit., p. 35).

I membri francesi della loggia, grazie alla protezione diplomatica, non subirono arresti. Augustin Belle, il fondatore della loggia, dopo aver messo in salvo le carte, interrogato dall'Inquisizione, si rifiutò di fare il nome dei componenti, dichiarandosi vincolato dal giuramento massonico. I «fratelli» francesi ritornarono in patria, dove alcuni di loro, come abbiamo detto, divennero attivi sostenitori della rivoluzione[58].

Certamente la prima vittima di questa repressione fu proprio l'innocuo, dal punto di vista politico, e sprovveduto Cagliostro.

Deportato nel terribile forte di San Leo fu chiuso in una cella angusta e soffocante, dove da un piccolo spiraglio nella massiccia parete non poteva che scorgere in lontananza la bellissima pieve romanica del borgo, quasi esortazione al pentimento. I maltrattamenti furono tali che cominciò a dare segni di pazzia, venne curato a suon di legnate, tanto che, fino giù nei quartieri dell'abitato, sentivano urlare il povero demente. In un momento di lucidità esclamò - e non a torto -: «Non credo che Dio punisca all'inferno così spietatamente i malvagi!».

Il cardinale Zelada ed il pontefice stesso venivano minutamente informati di quello che succedeva nel forte e consigliavano d'inasprire la sorveglianza e le pene, convinti che da un momento all'altro i massoni di tutto il mondo si sarebbero uniti per liberare con un atto di forza il loro capo. Anzi, temevano addirittura una invasione dal cielo mediante le mongolfiere e rafforzarono il corpo di guardia. Era il clima di paura in cui si era svolto il processo e si era arrivati alla dura condanna.

Cagliostro morì, dopo sei anni di prigionia, per un colpo apoplettico. «Secundum duritiem mentis - dice l'atto di morte - et impoenitens cor, nullo dato poenitaentiae signo, illamentatus moritur»[59].

La sua morte precedette di pochi mesi l'arrivo a San Leo dell'armata rivoluzionaria, che lo avrebbe restituito alla libertà e forse sarebbe stato festeggiato come martire delle idee rivoluzionarie. La salma fu sepolta in terra sconsacrata, ma non fu mai ritrovata; come nulla più si è saputo né di Serafina-Lorenza, né del frate Francesco-Giuseppe, morti con ogni probabilità, prima dell'arrivo dei francesi e prima di avere scontato la condanna, l'una in convento e l'altro in prigione.

La severa condanna di Cagliostro, appena fu risaputa, fu disapprovata e biasimata da tutte le persone sensate ed aumentò il discredito della Santa Sede, caduta anche essa preda di un isterismo collettivo e di un terrore morboso. Basti leggere quanto il segretario della Legazione Toscana scriveva al vescovo Scipione de' Ricci[60]; basti leggere quanto scriveva in proposito l'abate Amaduzzi[61] o Alessandro Verri[62]. Pertanto il Vaticano corse ai ripari facendo pubblicare dal fiscale monsignor Barberi il già citato *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo*, elaborato sui documenti processuali, che conseguì uno scopo diametralmente opposto a quello sperato. Dallo stesso libello del Barberi, violenta polemica antimassonica, risulta chiaramente la deliberata volontà di considerare lo spregiudicato avventuriero siculo come l'esponente più qualificato della libera muratoria. Né mancarono repliche polemiche in questo senso[63].

Con la condanna esemplare di Cagliostro la Santa Sede pensava di avere inflitto un colpo mortale alla Massoneria e alle idee rivoluzionarie che questa avrebbe promosso.

---

[58] Il processo di Cagliostro coinvolse anche l'arresto del senese Ottavio Cappelli, un rivoluzionario mistico, in contatto con il nucleo teosofico ed ermetico degli Illuminati di Avignone. Cappelli verrà nuovamente processato e condannato a morte nel 1800. Esula pertanto dagli schemi del nostro lavoro. Comunque su di lui cfr. l'esauriente lavoro di R. De Felice, *Note e ricerche sugli «Illuminati» e il misticismo rivoluzionario (1789-1800)*, Roma 1960, p. 121 ss.

[59] N. Matteini, *Il conte di Cagliostro*, Bologna 1969, p. 104.

[60] V. E. Giuntella, *Assemblee della Repubblica Romana (1798-1799)*, Bologna 1954, p. XXXIX.

[61] G. Gasperoni, *Settecento Italiano. I. L'abate G. C. Amaduzzi*, Padova 1941, p. 191.

[62] *Pietro e Alessandro Verri*, a cura di G. Seregni, Milano 1943, pp. 264-267.

[63] Tra le più notevoli quella dell'ex carmelitano Caietan Tschink, pubblicata contemporaneamente in tedesco e in italiano: *Disamina Imparziale del Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo*, Vienna, 1791, con approvazione della cesarea regia Censura. Cfr. anche M. P. Azzuri, *I Liberi Muratori a Roma nel secolo XVIII*, in «Lumen Vitae» 7 (1954), pp. 16-17.

In realtà le idee della rivoluzione francese non nacquero dai travagli massonici e solo in parte furono propagandate dalle logge. A conferma di ciò basterebbe il fatto che la libera muratoria fu proibita in Francia al tempo della Convenzione e che buona parte dei suoi capi - a cominciare dal Gran Maestro del Grande Oriente: Filippo d'Orléans - finirono sotto la ghigliottina.

Ed i liberi muratori si rifiutarono sempre, come abbiamo detto, di considerare il Cagliostro uno dei loro, sia gli spiritualisti e soprattutto i razionalisti. Per non parlare dello opuscolo che scrisse in quel tempo il più qualificato rappresentante degli Illuminati di Weishaupt[64], è opportuno tenere presente ciò che Friedrich Münter scrisse all'amico cardinale Borgia, appena gli giunse la notizia della repressione antimassonica a Roma:

> [26 gennaio 1790] È venuta qui Notizia dell'Arrestamento di quel Impostore Cagliostro! *bene egregium factum*, che la Santa Sede non tolleri un Uomo famoso per le sue imposture. Ma se si crede in Roma, che egli sia libero muratore, o riconosciuto come tale dalle loggie legittime, si fà uno sbaglio. Egli è conosciuto da per tutto come tale, quale è, cioè per un impostore periculoso, e già più anni sono, che per lettera circolare si son avertite le loggie della Germania, affinché non si precipitino ne' suoi lacci. Le comunico questa notizia all'uso suo, non essendo cosa da farne mistero. Ma mi rincresce infinitamente che la Santa Sede abbia voluto fare inquisizione contro i liberi muratori stessi; benché vedo, con quante generosità si sia agito, non essendosi dato questo affare al terribile tribunale del S. Uff. o a' frati, ma commesso a Cardinali e Prelati illuminati e spregiudicati. Ma congiuro l'E.V. per la Santa Memoria di Benedetto XIV, e del Card. Passionei, oltre tanti altri, di far quel che potrà affinché non restino infelici, Uomini che non anno commesso verun delitto, che sono buoni Cristiani, buoni cittadini, e che debbono esser li nemici di ogni Impostura[65].

La condanna di Cagliostro segnò la fine della libera muratoria, non solo a Roma, ma in tutta la penisola. Sopravvissero gruppi latomistici e gruppi di oppositori politici segretamente organizzati, che raccolsero molti membri di logge massoniche, i quali portarono con sé l'esperienza di una organizzazione settaria clandestina; ma i miti della libera muratoria erano ormai sorpassati.

Non era più il momento di società iniziatiche. Era tempo di partiti politici, di *clubs*, in cui si dibattessero problemi attuali, era tempo di organizzarsi in vista di una lotta per la realizzazione di ben chiare aspirazioni sociali ed economiche.

Si conclude così la prima fase della libera muratoria italiana. La massoneria invero rinascerà più rigogliosa che mai nell'età napoleonica ma avrà allora un diverso e preciso indirizzo politico: quello che coincide con l'ideologia del terzo stato, uscito vittorioso dalla rivoluzione francese. Dal suo seno, coperte dal velo del segreto massonico, sbocceranno anche le società segrete di opposizione al regime. Ma allora saremo già nel campo delle società segrete della Restaurazione.

La libera muratoria settecentesca con il suo carattere di società iniziatica, sia che voglia l'elevazione dell'uomo tramite particolari riti mistici e trasmissione di segreti conservati da una tradizione che si perde nei secoli; sia che la voglia organizzando clandestinamente la propria associazione per diffondere i principî radicali del materialismo e dell'ateismo illuminista onde realizzare una società egualitaria ed anarchica; nell'uno e nell'altro caso, siffatta libera muratoria con la rivoluzione francese ha fatto il suo tempo.

Nel domandarci, a mò di conclusione, se una tale fratellanza abbia giovato o meno al progresso umano, a nostro avviso si deve rispondere che, pur facendo la dovuta parte alle contraddizioni interne delle due sue componenti principali, al ciarlatanismo ed all'infantilismo di certi rituali, essa fu un elemento di progresso nella storia della civiltà europea.

Prima di tutto perché offrì asilo nel segreto delle logge alle idee non conformiste, proponendo agli adepti i principî della fratellanza, della tolleranza, dell'uguaglianza e del cosmopolitismo; e poi perché diffuse - cosa solo apparentemente secondaria - tra i suoi seguaci gli elementi essenziali della convivenza democratica, con la libera ed ordinata discussione tra «fratelli», con la eleggibilità e la temporaneità delle cariche.

---

[64] J. J. Chr. Bode, *Ein Paar Tröpflein aus dem Brunnen der Wahrheit* (Due goccioline dalla fonte della verità), Frankfurt a. M. 1791.

[65] F. Münter, *Aus dem Briefwechsel* cit., vol. I, pp. 124-125. Come abbiamo già detto, Münter era convinto che il cardinale Passionei e lo stesso Benedetto XIV fossero membri di una loggia massonica.

ELENCO DELLE OPERE A STAMPA CITATE NEL TESTO

L. Abafi, *Geschichte der Freimaurerei in Oesterreich-Ungarn*, 5 voll., Budapest 1893-1899.

Agenti segreti di Venezia (1705-1797), a cura di G. Comisso, Milano 1963.

V. Alfieri, *Vita*, a cura di G. Dossena, Torino 1967.

Allgemeine und general Reformation der gantzen weiten Welt. Beneben der Fama Fraternitatis des löblichen Ordens des Rosenkreutzes, an alle Gelehrte und Häupter Europas geschriben, Kassel 1614.

H. d'Almeras, *Cagliostro. La Franc-Maçonnerie et l'occultisme au XVIIIe siècle*, Paris 1904.

L. Amiable, *Une loge maçonnique d'avant 1789*, Paris 1897.

[J. Anderson], *The Constitutions of the Free Masons. Containing the History, Charges, Regulations etc. of that Most Ancient and Right Worshiplul Fraternity. For the Use of the Lodges*, s. l. (ma Londra) 1723.

Ø. Andreasen, *Frederik Münter et Mindeskrilt*, Kopenhagen-Leipzig 1949.

Androgenes Hermeticus, Venezia 1667.

V. Angiolieri Alticozzi, *Relazione della Compagnia de' Liberi Muratori*, Napoli 1746; ristampa anastatica, Livorno, Bastogi, 1973.

A. P. M., *Dell'autore di un'ode alchemica italiana tramutata in catechismo muratorio*, in «Lumen Vitae» VI (1956), fasc. IV (aprile), p. 140 ss.

*Apologia dell'Ordine dei Franchi Muratori del Fratello***, membro della Loggia Scozzese in P***, tradotta dal tedesco...*, Poschiavo 1781 (ma: 1785).

P. Arnold, *Histoire des Rose-Croix et les origines de la Franc-Maçonnerie*, Paris 1955.

P. Arnold, *La Rose-Croix et ses rapports avec la Franc-Maçonnerie*, Paris 1970.

M. P. Azzuri (P. Maruzzi), *Inizii e sviluppo della Libera Muratoria moderna in Europa*, in «Lumen Vitae» In (1956); IV (1957); V (1958); VI (1959).

M. P. Azzuri [P. Maruzzi], *I liberi Muratori a Roma nel secolo XVIII*, in «L'Acacia Massonica» IV (1950), 1-2 (gennaio-febbraio); VI (1952), 1, 2, 3 (gennaio-marzo), e quindi in «Lumen Vitae» I (1954), 7, 8, 9 (luglio-settembre).

M. P. Azzuri [P. Maruzzi], *Sull'istituzione della prima loggia in Firenze*, in «Lumen Vitae» n (1955), novembre, p. 379 ss.

S. F. Ayala, *Ueber Freiheit und Gleichheit des Bürgers und Menschen*, (Wien?) 1793.

N. Badaloni, *La cultura*, in «Storia d'Italia», Torino 1973, vol. n, p. 699 ss.

T. Bakounine, *Répertoire biographique des Francs-Maçons russes*, Paris 1967.

E. Baldi, *Dodici massime professate dai liberi muratori della loggia di Napoli*, Firenze 1960.

[G. Barberi], *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo denominato il conte di Cagliostro che si è estratto dal Processo contro di lui formato in Roma nel 1790 e che può servire di scorta per conoscere l'indole della Setta de' Liberi Muratori*, Roma 1791 (ne esiste ora una ristampa anastatica a cura di G. Quatriglio, Milano 1973).

Abbé Barruel, *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme*, 4 voll., Hambourg (ma: Londra) 1798.

J. Bartier, *Francs·Maçons italiens et français en Belgique à Bruxelles à l'époque du roi Guillaume, d'après des documents inédits*, in «Risorgimento» (Bulletin semestriel publié par le Comité belge de l'Istituto per la storia del Risorgimento), Bruxelles 1964, n. 1, pp. 24-48.

F. T. M. de Bassus, *Esposizione presentata agli illustrissimi Signori Capi della Repubblica de' Grigioni di Loro Ordine da Tommaso Francesco Maria de Bassus... riguardo alla Società Segreta chiamata degli Illuminati, tradotta dall'originale tedesco dall'autore medesimo*, Poschiavo 1787.

J. Baylot, *La voie substituée, recherche sur la déviation de la Franc-Maçonnerie en France et en Europe*, Liège 1968.

W. Begemann, *Vorgeschichte und Anfänge der Freimaurerei*, Berlin 1911.

L. T. Belgrano, *Imbreviature di Giovanni Scriba*, Genova 1882.

K. Benda, *L'ère du Joséphisme en Hongrie*, in «Annales Historiques de la Révolution française» XLV (1973), 212 (aprile-giugno).
H. Benedikt, Franz Anton Graf von Sporck (1662-1738), Wien 1923.
M. Berengo, *La società veneta alla fine del '700*, Firenze 1956.
L. Berra, *Due lettere inedite del medico Antonio Cocchi in favore del poeta Tommaso Crudeli*, in «Nozze Omodei-Zorini-Zoia», Mondovì 1937.
E. Bertana, *Vittorio Alfieri nel pensiero, nella vita e nell'arte*, Torino 1904.
J. Berteloot, *Les Francs-Maçons devant l'histoire*, Paris 1949.
G. Berti, *Russia e Stati italiani nel Risorgimento*, Torino 1957.
[J. J. Chr. Bode], *Ein Paar Tröpflein aus dem brunnen der Warheit. Aus gegossen vor den neuen Thaumaturgen Caliostros*, (Frankfurt a M.) 1781.
N. de Bonneville, *Les Jesuites chassés de la Maçonnerie et leur poignard brisé par les maçons*, À l'Orient de Londres, 1788.
G. Bord, *La Franc-Maçonnerie en France, des origines à 1816*, vol. I, Paris 1909.
F. Boubée, *Souvenirs maçonniques*, Paris 1866.
A. Bozzola, *Casanova illuminista*, Modena 1956.
Caillet, *Manuel bibliographique des sciences psychiques ou occultes*, Paris 1912.
U. Caldora, *Pasquale Baffi*, in «Almanacco calabrese» 1959.
[Canosa, principe di], *I piffari di montagna ossia cenno estemporaneo di un cittadino imparziale sulla congiura del principe di Canosa e sopra i Carbonari*, Faenza 1822.
C. Cantù, *Gli eretici in Italia*, 3 voll., Milano 1865-1866.
C. Capra, *Giovanni Ristori, da illuminista a funzionario*, Firenze 1968.
A. Caracciolo, *Domenico Passionei tra Roma e la Repubblica delle Lettere*, Roma 1968.
G. Carducci, *A proposito di alcune lettere dell'abate Antonio Niccolini a mons. G. Bottari intorno alla corte di Roma*, in «Melica e lirica del Settecento con altri studi di varia letteratura», Bologna 1909.
P. Carpi, *Cagliostro, il Taumaturgo*, Torino 1972.
G. Casanova, *Confutazione della storia del governo veneto di Amelot de Houssaie*, Amsterdam (ma: Lugano) 1769.
G. Casanova, *Historia della mia fuga*, a cura di S. Di Giacomo, Milano 1914.
G. Casanova, *Storia della mia vita*, a cura di Carlo Cordié, Roma 1951.
G. Casanova, *Storia della mia vita*, 7 voll., a cura di P. Chiara, Milano 1964-1965.
B. Cassinelli, *Cagliostro dinanzi al Sant'Uffizio (1789-1791)*, Roma 1930.
Le Charte fondamentali della Universale Massoneria di rito scozzese antico ed accettato, Roma 1960.
P. Chevallier, *Les ducs sous l'Acacia ou les premiers pas de la Franc-Maçonnerie française (1735-1743)*, Paris 1964.
Childs, J. Rives, *Casanova* (trad. francese), Paris 1962.
Chymische Hochzeit Christiani Rosenkreutz: anno 1459, Strassburg 1616.
G. Cingari, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina-Firenze 1957.
F. T. e B. Clavel, *Storia della Massoneria e delle Società Segrete*, traduzione di Carlo Sperandio, Napoli 1873.
F. Colonna di Stigliano, *La Cappella Sansevero*, in «Napoli nobilissima» IV (1895).
G. Comisso, *Agenti segreti veneziani nel '700*, Milano 1941.
L. Corio, *La Massoneria studiata negli Archivi di Stato in Milano*, in «Almanacco del Libero Muratore» VI (1878), pp. 44-98.
A. Corsini, *Antonio Cocchi, un erudito del Settecento*, Firenze 1928.
J. Coustos, *The Sufferings of John Coustos for Freemasonry and for His Refusing to turn Roman Catholic, in the Inquisition at Lisbon... A Distinct Account of that Tribunal, with many Examples of Its Injustice and Cruelty...*, London 1746.
La Critica della morte, Venezia 1697.

B. Croce, *Di un cantastorie del Cinquecento e di un luogo delle «Memorie» di Casanova*, in «Aneddoti di varia letteratura», vol. II, Bari 1940.
B. Croce, *Un documento relativo al Crudeli*, in «Quaderni della Critica» 3 1945, pp. 29-30.
B. Croce, *Federico Münter e la massoneria di Napoli nel 1785-1786*, in «Aneddoti di varia letteratura», vol. III, Bari 1954.
B. Croce, *Aneddoti e profili settecenteschi*, Palermo 1914.
D. [G. De Blasiis], *Le prime loggie dei liberi muratori a Napoli*, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane» XXX (1905).
A. d'Ancona, *Carlo Goldoni e i liberi muratori*, in «Rivista Europea» XXII, nuova serie.
F. Cusani, *Storia di Milano dall'origine a' nostri giorni*, vol. IV, Milano, 1864-1865, 8 voll.
M. d'Ayala, *I Liberi Muratori di Napoli nel secolo XVIII*, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane» XXII-XXIII (1897-1899).
G. De Castro, *Il mondo segreto*, voll. 9, Milano 1864.
R. De Felice, *Italia giacobina*, Napoli 1965.
R. De Felice, *Un capucin suisse adepte de Cagliostro*, in «Versailles» 6 (novembre 1960), pp. 25-29.
R. De Felice, *Note e ricerche sugli Illuminati e il misticismo rivoluzionario (1789-1800)*, Roma 1960.
De Magri, *Giuseppe Borri ovvero un settario del secolo XVII*, in «Rivista Europea» 1843.
E. Dermenghem, *La franc-maçonnerie. Mémoire au duc de Brunswick par Joseph de Maistre*, Paris 1925.
E. Di Carlo, *Dai diari di Federico Münter: il suo soggiorno a Palermo*, in «Archivio Storico Siciliano», 1938-1939, pp. 471-481.
Dichiarazione dell'Instituto e Scopo de' Liberi Muratori, dove si prende a confutare il Candeliere acceso de' Liberi Muratori eretto di fresco. Opera tradotta dal Latino in volgare idioma da C. B. D. C. B., Rovereto 1749.
S. Di Giacomo, *Celebrità napoletane: un signore originale*, Trani 1896.
P. Dinon, *Les Illuminés de Bavière et leur influence d'après les thèses de mr. Le Forestier*, in «Études» 1919.
Dr. Doran, *Man and Manners at the Court of Florence 1740-1786, Founded on the Letters of Horace Walpole*, London 1876.
J. L. O. Doublet, *Mémoires historiques sur l'invasion et l'occupation de Malte*, Paris 1883.
P. Duchaine, *La Franc-Maçonnerie belge au XVIIIe siècle*, Bruxelles 1911.
Duclos, *Voyage en Italie*, Paris 1791.
Einige Originalschriften des Illuminaten Ordens, welche bei dem Regierungsrath Zwack durch vorgenommene Hausvisitation zu Landshut den 11 und 12 Oktober 1786 vorgefunden worden. Auf höchsten Befehl seiner Churfürstlichen Durleucht zum Druck befördert, München 1787.
L. Engel, *Geschichte des Illuminaten-Ordens*, Berlin 1906.
L. Falchi, *Intendimenti sociali del Goldoni*, Roma 1907.
Fama Fraternitatis. Beneben Confession oder Bekanntniss derselben Fraternitet, an alle Gelherte und Häupter in Europa geschrieben, Frankfurt 1615.
R. Fasanari, *Gli albori del Risorgimento a Verona*, Verona 1950.
B. Faÿ, *La massoneria e la rivoluzione intellettuale del secolo XVIII*, Torino 1939.
[F. Griselini], *I Liberi Muratori. Commedia di Ferling Isaac Crens, fratello operaio della loggia di Danzica, dedicata al celebre ed illustre signore Aldinoro Clog, autore comico prestantissimo*. In Libertapoli. L'anno dell'Era volgare mai no, e della ristaurazione della loggia sempre si. 1754.
F. Ferrari, *Le prime logge di liberi muratori a Livorno e le persecuzioni del clero e della polizia. Spigolature d'archivio con documenti inediti*, Roma 1912.
J. G. Findel, *Histoire de la Franc-Maçonnerie* (traduzione dal tedesco), 2 voll., Paris 1866.
L. Firpo, *Il primo saggio di Beccaria*, in «Rivista Storica Italiana» LXXXVI (1964), fasc. 3 (settembre), p. 671 ss.

R. de Fluctibus [R. Fludd], *Apologia compendiaria Fraternitatem de Rosea Cruce suspicionis et infamiae maculis aspersam, veritatis quasi fluctibus abluens et abstergens*, Leiden 1616.
R. de Fluctibus [R. Fludd], *Tractatus apologeticus integritatem societatis de Rosea Cruce defendens contra Libanium et alios*, Leiden 1617.
F. Fontani, *Elogio del dottor Giovanni Lami*, Firenze 1789.
La Franc-Maçonnerie dans la République ou Réflexions sur la persécution des Francs-Maçons, par un membre de l'Ordre, Francfort et Leipzig 1746.
Les Francs-Maçons écrasés, Amsterdam 1746.
C. Francovich, *Albori socialisti nel Risorgimento*, Firenze 1962.
M. Freschi, *L'utopia massonica e Goethe*, in «Storia e Scienza della letteratura», Quaderni del Convegno, Cremona 1970, p. 91 ss.
F. Funk Brentano, *L'affaire du Collier*, Paris 1902.
R. Gallo, *La libera muratoria a Venezia nel '700*, in «Archivio Veneto» LXXXVII (1957), p. 35 ss.
L. Ganganelli, *Lettere, bolle e discorsi di Ganganelli (Clemente XIV)*, Firenze 1845.
G. Gasperoni, *Settecento italiano. I. L'abate G. C. Amaduzzi*, Padova 1941.
Ch. Gérin, *Les Francs-Maçons et la magistrature française au XVIIIe siècle*, in «Revue des questions historiques» 1875, p. 545 ss.
C. Gentile, *Il mistero di Cagliostro e il sistema egiziano*, Livorno 1973.
R. Gervaso, *Cagliostro*, Milano 1973.
S. Giraud, *Lettre de mr. Giraud, docteur en medecine de la faculté de Turin, à monsieur le comte NN à Cremone*, (Torino 1784).
V. E. Giuntella, *Assemblee della Repubblica Romana (1798-1799)*, Bologna 1954.
J. W. Goethe, *Opere*, 2 voll., Firenze 1948.
C. Goldoni, *Tutte le opere*, Milano 1959.
C. Gorani, *Memorie di giovinezza e di guerra*, Milano 1936.
R. F. Gould, *The History of Freemasonry*, 4 voll., London 1951.
C. Gozzi, *Memorie inutili*, Torino 1928.
R. Grabe, *Das Geheimniss des Freiherr von Knigge*, Leipzig 1936.
R. Grasl, *Aulbruch zur Romantik. Bayerns Beitrag zur deutschen Geistesgeschichte (1765-1785)*, Miinchen 1968.
R. Guénon, *A propos des Supérieurs inconnus et de l'astral*, in «Études Traditionnelles» 302, settembre 1952.
N. Hans, *The Masonic Lodge in Florence in the Eighteenth Century*, in «Ars Quatuor Coronatorum» 1958, pp. 109-112.
N. Hans, *Unesco of the 18th Century. La Loge des Neul Soeurs and Its Venerable Master, B. Franklin*, in «Proceedings of the American Philosophical Society» XCVII (1953), pp. 5133524.
M. Haven, *Le Maître Inconnu*, Paris 1913.
Histoire de la persécution intentée en 1775 aux francs-maçons de Naples suivie de pièces justificatives, Londre 1780.
T. Hofman, *Portraits historiques des hommes illustres*, 1746.
W. Hugan, *The Jacobite Lodge at Rome, 1735-1757*, Torquay 1910.
S. Hutin, *Le società segrete*, Milano 1955.
Illuministi italiani, tomo III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi; tomo V, *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi; tomo VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. Torcellan e F. Venturi, Milano-Napoli 1958-1965.
Istituzione, riti e cerimonie dell'Ordine de' Francs-Maçons ossia Liberi Muratori, e insieme un preciso dettaglio delle funeste loro peripezie, Venezia 1785.
A. Jerocades, *Lira Focense*, Milano 1809.
J. G. D. M. F. M., *Rélation apologique et historique de la Société des Francs-Maçons*, Dublino 1738.

www.lamelagrana.net

A. Joly, *Un mystique lyonnais et les secrets de la Franc-Maçonnerie*, Macon 1938.
D. Knoop - G. P. Jones, *The Mediaeval Mason*, Manchester 1933.
G. La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, Torino 1890.
J. J. Lalande, *Voyage en Italie*, Genève 1790, 5 voll.
Lambert, *La Franc-Maçonnerie en Italie*, in «Bulletin maçonnique de la Grande Loge Symbolique Écossaise», Paris, settembre 1882.
J. Lane, *Masonic Records (1717-1894)*, London 1895.
A. Lantoine, *La Franc-Maçonnerie chez elle*, Paris 1925.
R. Lazzarini, *Le origini del partito democratico a Padova fino alla municipalità del 1797*, in «Nuovo Archivio Veneto» tomo XL (1920), p. 46 ss.
A. Le Bihan, *Francs-Maçons parisiens du Grand Orient de France (fin du XVIIIe siècle)*, Paris 1966.
A. Le Bihan, *Loges et Chapitres de la Grande Loge et du Grand Orient de France, 2e moitié du XVIIIe siècle*, Paris 1967.
R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie occultiste et l'Ordre des Elus Coëns*, Paris 1928.
R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière et occultiste aux XVIIIe et XIXe siècles*, Paris-Louvain 1970.
R. Le Forestier, *Les Illuminés de Bavière et la Franc-Maçonnerie allemande*, Paris 1915.
E. Lennhoff, *Il Libero Muratore* (trad. dal tedesco), Livorno 1972.
[C. Lenning], *Allgemeines Handbuch der Freimaurerei*, 3 voll., Leipzig 1863-1867.
J. H. Lepper, *The Earl of Middlesex and the English Lodge in Florence*, in «Transaction of the Quatuor Coronati Lodge n. 2076» LVIII (1945), London.
P. L. Levati, *I dogi di Genova (1746-1771)*, Genova 1914.
L. Lewis, *Conoisseurs and Secret Agents in Eighteenth Century at Rome*, London 1961.
I Liberi Muratori schiacciati. Origine, dottrina, ed avanzamento della setta filosofica ora dominante. Composta da Uom pratichissimo delle Loggie, ora tradotta dall'edizione di Amsterdam dal sig. Abbate don Pietro Mogas, sacerdote spagnuolo. Confermata con note relative alle presenti rivoluzioni e novità di Europa dal sig. Abbate D. Pietro Saverio Casseda pompejopolitano, Assisi 1793.
E. Librino, *I liberi muratori in Sicilia dal regno di Carlo III a quello di Francesco I*, in «Archivio Storico Siciliano» XLV (1924).
A. Luzio, *La Massoneria e il Risorgimento*, Bologna 1925, 2 voll.
A. G. Mackey, *The History of Freemasonry*, New York 1898.
Mancini, *I cortonesi e la cultura italiana*, in «Archivio Storico Italiano» 1921, fasc. 3-4.
B. Marcolongo, *La massoneria in Italia nel secolo XVIII e durante la rivoluzione francese*, in «Studi Storici» del Crivellucci, XIX (1910), fasc. 3-4.
W. Markov, *I giacobini dei paesi asburgici*, in «Studi storici» III (1962), p. 497 ss.
Martinès de Pasqually, *Traité de la Réintégration des Êtres*, Paris, Bibliothèque rosicrucienne, 1899.
P. Maruzzi, *Il rito simbolico italiano*, in «Acacia» VII (1917), 71 (15 marzo), p. 37 ss.
P. Maruzzi, *Notizie e documenti sui liberi muratori a Torino nel secolo XVIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» XXX (1928), 1-2 e 3-4; XXXII (1930), 1-2 e 3-4.
E. Masi, *Scelta di commedie di Carlo Goldoni*, Firenze 1897.
N. Matteini, *Il conte di Cagliostro*, Bologna 1969.
A. Mellor, *La charte inconnue de la Franc-Maçonnerie chrétienne*, Tours 1965.
A. Mellor, *Nos frères séparés: les francs-maçons*, Paris 1960.
Memorie, imprese e ritratti de' Signori Accademici Gelati di Bologna, Bologna 1677.
G. Mesliand, *Franc-Maçonnerie et religion au XVIIIe siècle*, in «Annales Historiques de la Révolution Française» 197 (luglio-settembre 1969), p. 447 ss.
Villars, Montaucon de, *Le comte de Gabalis, ou entretiens sur les sciences occultes*, Paris 1670 (ristampa: 1921).

www.freemasonrana.net

Idem, *Il conte di Cabalis ovvero ragionamento sulle scienze segrete, tradotto dal Francese da una Dama Italiana*, Napoli s.d. (ma: 1750 circa).
S. Moravia, *Il tramonto dell'Illuminismo*, Bari 1968.
C. Moreau, *Précis de la Franc-Maçonnerie: son origine, son histoire, ses doctrines*, Paris 1856.
M. A. Morelli, *Alcuni documenti inediti su Filippo Buonarroti*, in «Critica Storica », vol. IV (1965), fasc. IV (luglio), p. 521 ss.
W. E. Moss, *A Note on the Relation Apologique et Historique de la Soc. des Francs-Maçons*, in «Ars Quatuor Coronatorum» LI, parte II.
Mostra del libro grigione (catalogo), Lugano 1969.
F. Münter, *Aus dem Briefwechsel Friedrich Münters. Europäische Beziehungen eines dänischen Gelehrten (1780-1783)*, a cura di O. Andreasen, Kopenhagen und Leipzig 1944, 3 voll.
F. Münter, *Aus den Tagebüchern Friedrich Münters. Wanderund Lehrjahre eines dänischen Gelehrten*, a cura di Ø. Andreasen, Kopenhagen und Leipzig 1937, 3 voll.
F. Münter, *Nachrichten von Neapel und Sizilien auf eine Reise in den Jahren 1785 und 1786 gesammelt*, Kopenhagen 1790.
F. Münter, *Viaggio in Sicilia, tradotto dal tedesco dal ten. col. d'artiglieria cav. Francesco Pecanni*, Palermo 1823.
F. Münter, *Noticen für die Geschichte der Freimaurerey mitgetheilt vom Br. Bischof Münter zu Kopenhagen*, in «Kalender für die Provinzial-Loge von Mecklenburg» VIII, 1831, pp. 92-103.
L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, Milano 1838.
F. Mutinelli, *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta*, Venezia 1854.
Nachtrag von weiteren Originalschriften welche die Illuminatensekte überhaupt, sonderbar aber den Stifter derselben Adam Weishaupt gewesen Professar zu Ingolstadt betreffen und bei der auf dem Baron Bassusischen Schloss zu Sandersdorf, einen bekannten Illuminatenneste, vorgenommene Visitation entdekt worden sind, München 1787.
M. Naselli, *Dai «diari» di Federico Münter: il soggiorno in Catania*, in «Bollettino Storico Catanese» 1941, p. 90 ss.
G. Natali, *Il Settecento*, 2 voll., Milano 1960.
P. Naudon, *Les origines religieuses et corporatives de la Franc-Maçonnerie. L'influence des Templiers*, Paris 1964.
P. Naudon, *La Franc-Maçonnerie*, Paris 1965.
[J. J. Naudot], *Chansons notées de la très vénérable confrèrie des francs-maçons*, Paris 1744.
G. B. Nelli, *Saggio di storia letteraria fiorentina del secolo XVII*, Lucca 1759.
A. Neri, *Aneddoti goldoniani*, Ancona 1883.
G. de Nerval, *Oeuvres*, Paris 1961.
C. C. F. W. von Nettelbladt, *Geschichte freimaurerischer Systeme in England, Frankreich und Deutschland*, Berlin 1879.
Der neuaufgestekte brennende Leuchter des Freymäurer Ordens, oder eine sonderbare Historie dieser sonderbaren Brüderschaft bis auf unsere Zeit, Leipzig 1746.
Die neusten Arbeiten des Spartacus und Philo in dem Illuminaten Orden, jetz zum ersten mal gedruckt, s.l. 1794.
F. Nicolai, *Einige Bemerkungen über den Ursprung und die Geschichte der Rosenkreutzer und Freymaurer*, Berlin-Stettin 1806.
L'Ordre des Francs-Maçons trahi et le secret des Mopses révélé, Amsterdam 1745.
G. Origlia, *Historia dello studio di Napoli*, Napoli 1754.
J. Palou, *La Franc-Maçonnerie*, Paris 1964.
L. Parascandolo, *La Framassoneria figlia ed erede del manicheismo*, Napoli 1865.
G. Pellizzari, *Ancora sulle «Donne Curiose»*, in «Rivista teatrale italiana», Firenze 1914, p. 194 ss.
B. Peroni, *La passione dell'indipendenza nella Lombardia*, In «Nuova Rivista Storica» 1931, 1-2, p. 60 ss.

www.freemasonrama.net

F. T. Perrens, *Un poète franc-maçon devant le Saint-Office au XVIIIe siècle*, in «Revue des Deux Mondes» 1885.
E. Petraccone, *Cagliostro nella storia e nella leggenda*, edizione riveduta da B. Brunelli, Milano 1937.
F. Petruccelli della Gattina, *Storia della Idea italiana*, Napoli 1882.
R. Peyrefitte, *Les fils de la lumière*, Paris 1959.
C. Photiadès, *Les vies du comte de Cagliostro*, Paris 1932.
M. Picon, *La Cappella Sansevero*, Napoli 1959.
Les plus secrets mystères des hautes grades dévoilés, s.l. 1774 (ristampa con introduzione di R. Le Forestier, Dijon 1915).
E. Predonzani, *Domenico e Antonio Piatti, martiri triestini dell'epopea napoletana del 1799*, Trieste 1948.
P. D. [Perrero D.], *Del Cagliostro e dei Liberi Muratori in Roma secondo i documenti diplomatici sardi (1790)*, in «Curiosità e ricerche di storia subalpina», vol. V, Torino 1883.
G. M. Pujati, *Esame di un articolo del signor de La Lande sopra i Liberi Muratori e di una nuova apologia sopra i medesimi*, Venezia 1787.
J. Rapp, *Freimaurer in Tirol*, Innsbruck 1867.
E. Rebold, *Histoire des trois Grandes Loges des Franc-Maçons*, Paris 1864.
R. Renier, *Giustina Renier Michiel*, in «Giornale Ligustico» 5-6 1885.
M. Reghellini da Schio, *Esprit du dogme de la Franc-Maçonnerie*, Bruxelles 1827.
F. Ribadeau Dumas, *Cagliostro* (traduzione dal francese), Milano 1968.
M. Rigatti, *Un illuminista trentino del secolo XVIII: Carlo Antonio Pilati*, Firenze 1923.
A. Righi, *Una loggia massonica a Verona*, in «Atti dell'Accademia di Agricoltura, Lettere ed Arti di Verona» XIII (1913), Verona.
L Rinieri, *Della rovina di una monarchia. Relazioni storiche tra Pio VI e la corte di Napoli negli anni 1776-1779 secondo documenti inediti dell'Archivio Vaticano*, Torino 1901.
N. Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana durante la reggenza lorenese*, Firenze 1910.
M. Rosa, *Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami nelle «Novelle Letterarie»*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» (Lett. e Fil.) serie II, vol. XXV (1956), fase. III-IV.
M. Rosa, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari 1969.
M. Rosa, *Dispotismo e libertà nel Settecento*, Bari 1964.
G. Rovani, *Cento anni*, Milano 1934.
C. Ruggiero, *Per l'intervento del Regio Consigliere Caporuota della G. Corte D. Gennaro Pallante da Fiscale nella causa de' Liberi Muratori*, s.l., s.d. (ma: Napoli 1776).
L. Cl. de Saint Martin, *Mon portrait historique et philosophique*, a cura di R. Amadou, Paris 1961.
Ch. Samaran, *Une vie d'aventurier du XVIIIe siècle*, Paris 1914.
[Raimondo di Sangro di Sansevero], *Lettera apologetica dell'Esercitato Accademico della Crusca contenente la difesa del libro intitolato «Lettere di una peruviana per rispetto della supposizione de Quipu» scritta dalla Duchessa di S. e dalla medesima fatta pubblica*, Napoli 1750.
F. Sbigoli, *Tommaso Crudeli e i primi framassoni in Firenze*, Milano 1884.
G. Seregni, *Pietro e Alessandro Verri*, Milano 1943.
A. Simioni, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*, Messina-Roma 1925, 2 voll.
Sincerus Renatus [Samuel Richter], *Die wahrhafte und vollkommene Bereitung des philosophischen Steins der Brüderschaft aus dem Orden des Goldenen- und Rosenkreutzes...*, Breslau 1710.
R. Soriga, *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Modena 1942.
R. Soriga, *Il primo Grande Oriente in Italia*, in «Bollettino della Società pavese di Storia Patria» 1917.

www.lamelagrana.net

Saint-René Taillandier, *Charles d'Hesse et les Illuminés*, in «Revue des Deux Mondes» 1866, p. 900 ss.
A. Tamaro, *Documenti di storia triestina del secolo XVIII*, in «Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», XLI (1929), fasc. I.
Cl. A. Thory, *Acta Latomorum ou Chronologie de la Franche-Maçonnerie française et étrangère*, 2 voll., Paris 1815.
M. Thymoleontis adversus improbos Litterarum osores Menippea I, London 1738.
M. A. Timpanaro Morelli, *Leggi sulla stampa e attività editoriale a Firenze nel secondo Settecento*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» XXIX (1969), pp. 613-700.
G. Torcellan, *Francesco Griselini*, in «Illuministi Italiani», Milano-Napoli, tomo VII, p. 93 ss.
C. Tschink, *Disamina imparziale del Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo*, Wien 1791.
[H. Th. Tschudi], *L'Écossais de Saint-André d'Écosse, contenant le developpement total de l'art royale de la Franche-Maçonnerie*, Paris 1780.
[H. Th. Tschudi], *L'Étoile Flamboyante ou la société des Francs-Maçons considerée sous tous les aspects*, 2 voll., Francfort-Paris 1766.
Chevalier de Lussy [H. Th. Tschudi], *L'Étrenne au Pape ou les francs-maçons vengés. Réponse à la bulle d'excomunication lançée l'an 1751. Conférence épistolaire entre un napolitain et un ministre de l'Église romaine*, La Haye 1752.
Chevalier de L. [H. Th. Tschudi], *Le Vatican vengé, apologie ironique pour servir de pendant à l'«Étrenne au Pape», ou lettre d'un père à son fils, à l'occasion de la bulle de Benoît XIV, avec des notes et des commentaires, imprimée aux depenses de l'Inquisition*, La Haye 1752.
G. Vaccarino, *I patrioti «anarchistes» e l'idea dell'unità italiana*, Torino 1955.
F. Valjavec, *Die Entstehung der politischen Strömungen in Deutschland (1770-1815)*, München 1951.
Van der Schelden, *La Franc-Maçonnerie belge sous le régime autrichien*, Louvain 1923.
C. Vannetti, *Il Vangelo di Cagliostro*, a cura di P. Maruzzi, Todi 1914.
Varj componimenti per le felicissime nozze dell'Illustriss. ed Eccell. Signori D. Raimondo di Sangro e D. Carlotta Gaetani dell'Aquila d'Aragona, Napoli 1735.
F. Venturi, *Un amico di Beccaria e di Verri: profilo di Giambattista Biffi*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana» CXXXIV (1957), fasc. I, p. 37 ss.
F. Venturi, *Da illuminista a illuminato: Carlantonio Pilati*, in «La cultura illuministica in Italia», Torino 1957, pp. 233-244.
F. Venturi, *Le origini dell'Enciclopedia*, Torino 1964.
F. Venturi, *Settecento riformatore*, Torino 1969.
F. Vermale, *La Franc-Maçonnerie savoisienne à l'époque révolutionnaire*, préface de M. Albert Mathiez, Paris 1912.
A. Viatte, *Les sources occultes du romantisme*, 2 voll., Paris 1928 (1965[2]).
Villars [abbé Montfaucon de], *Le comte de Gabalis ou Entretiens sur les sciences occultes*, Paris 1670 (ristampato: Paris 1921). Traduzione italiana: *Il conte di Cabali ovvero ragionamento sulle scienze segrete, tradotto dal francese da una Dama Italiana*, Napoli s.d. (ma: 1750 circa).
M. Vuilleumier, *Buonarroti et les sociétés secrètes à Genève (1815-1824)*, in «Annales Historiques de la Révolution Française» XLII (1970), fase. 201 (luglio-settembre), pp. 473-505.
H. Walpole, *The Letters*, London 1877.
A. Wandruszka, *Die Religiosität Franz Stephans von Lothringen*, in «Mitteilungen des Oesterreichischen Staatsarchiv», XII, Wien 1959.
A. Wandruszka, *Leopold II*, 2 voll., Wien-München 1965.
[A. Weishaupt], *Apologie der Illuminaten*, Frankfurt a. M.-Leipzig 1786.
J. J. Winckelmann, *Description des pierres gravées du feu Baron Stosch dediée à son Éminence Monseigneur le Cardinal Alexandre Albani par l'Abbé Winckelmann*, Firenze 1760.

www.lamelagrana.net

O. Wirth, *Le symbolisme hermétique dans ses rapports avec l'alchimie et la franc-maçonnerie*, Paris 1931.
O. Wirth, *Le dédoublement de la Franc-Maçonnerie*, in «Le Symbolisme», giugno 1930.
A. Wolfstieg, *Bibliographie der Freimaurerischen Literatur*, Leipzig 1913-1914.
D. Wright, *Elias Ashmole: Archeologist, Astrologer, Historian, Rosicrucian and Freemason*, London 1924.
F. A. Yates, *Giordano Bruno and Hermetic Tradition*, London 1964; trad. it. Bari 1969.
F. A. Yates, *The Rosicrucian Enlightenment*, London-Boston 1972.
E. Zellwecker, *Das Urbild von Sarastro*, Wien 1953.
A. Zieger, *I franchi muratori del Trentino*, Trento 1925.
A. Zieger, *Penombre massoniche*, in «Archivio per l'Alto Adige» 1934, pp. 316-382.
A. Zieger, *Il tramonto di Cagliostro*, Trento 1970.

www.lamelagrana.net

La libera muratoria, «figlia primogenita dell'intellettualismo settecentesco», nacque in Inghilterra sotto il contrastante auspicio del razionalismo, professato da Locke e da Newton, e di quell'anelito preromantico al mistero, che affonda le radici nella tradizione occultista e nello spiritualismo medievale.
Essa si diffuse tosto sul continente europeo dove si adattò allo spirito etnico delle varie nazionalità, facilitata nel suo affermarsi dall'appoggio che le venne offerto dallo Stato laico nella lotta spogliatrice da esso ingaggiata contro il feudalesimo ecclesiastico.
Ma la segretezza e l'umanitarismo professato dalle logge — quando non serviva di trastullo a un'aristocrazia superficiale ed annoiata — col passare degli anni e alla vigilia della grande rivoluzione, divenne lo strumento di un ceto borghese in costante ascesa, fino al punto da prestare le sue tecniche e strutture organizzative alla propaganda di idee estremiste.
In Italia, dove la massoneria fu un fenomeno di importazione, essa assunse un aspetto o l'altro, a seconda che cadesse sotto l'influenza inglese, francese o austriaca, dato che le logge servivano ad un certo tipo di penetrazione politica operante dall'esterno sugli esponenti massonici, che nella società civile erano anche esponenti della classe dirigente.
In questo studio Carlo Francovich ha ricostruito sistematicamente l'azione svolta dalle varie «obbedienze» massoniche negli Stati della penisola, definendone le caratteristiche ideologiche con ampi riferimenti al movimento massonico negli altri Stati europei, e seguendone lo sviluppo dalla prima origine fino allo scoppio della rivoluzione francese, allorché le logge si trasformeranno in club: dopo termidoro rinasceranno a nuova vita, ma avranno altre caratteristiche e altre aspirazioni.

Carlo Francovich (Gorizia 1910) insegna Storia del Risorgimento presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze. Dirige l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Ha pubblicato *Idee sociali e organizzazione operaia nella prima metà dell'Ottocento* (1959), *La Resistenza a Firenze* (1961, 1962²), *Albori socialisti nel Risorgimento. Contributi allo studio delle società segrete (1776-1835)* (1962). Collabora a «Il Ponte», «Il Movimento di Liberazione in Italia» e all'«Avanti!».

Lire 5000
(4717)

453/30DL
La Nuova Italia